ARCHIVIO
STORICO ITALIANO

FONDATO DA G. P. VIEUSSEUX

E CONTINUATO

A CURA DELLA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

PER LE PROVINCIE

DELLA TOSCANA E DELL' UMBRIA

QUINTA SERIE.

TOMO XI. — ANNO 1893

IN FIRENZE
PRESSO G. P. VIEUSSEUX
Coi tipi di M. Cellini e C.

—

1893

ATTI DELLA R. DEPUTAZIONE

(1892)

Adunanza generale del dì 29 maggio 1892. — Sono presenti i soci: Berti, Bongi, Del Lungo, Fumi, Gamurrini, Gherardi, Giannini, Milanesi, Paoli, Raffaelli, Ridolfi, Saltini, Sardi, Sforza, Tabarrini, Trevisani, Villari. Presiede S. E. Tabarrini.

1. Essendo scaduti d'ufficio il Presidente della Deputazione e il Vicepresidente per Lucca, si procede a schede segrete alla formazione della terna per l'ufficio di Presidente, la quale terna risulta composta dei soci Tabarrini, Villari e Milanesi; e alla nomina del predetto Vicepresidente, al quale ufficio viene confermato il socio Bongi.

2. Si provvede, in secondo luogo, alla nomina dei tre soci ordinari in luogo dei compianti Bartolommeo Malfatti, Adriano Rossi e Achille Sansi, dei quali il presidente Tabarrini fa una breve commemorazione.

Rimangono eletti i signori Iodoco Del Badia di Firenze, Giuseppe Palmieri-Nuti di Siena, Giovanni Magherini-Graziani di Figline.

3. Vien data lettura della circolare inviata dal Comitato ordinatore del Quinto Congresso storico da tenersi in Genova, colla quale si fa invito alla nostra Deputazione di prendervi parte.

La Deputazione, a proposta del Presidente, delibera di accettare l'invito, e nomina a suoi delegati i vicepresidenti Villari e Fumi, il segretario Paoli e i soci Berti e Sforza.

4. La Presidenza comunica che il professore Lodovico Zdekauer ha dichiarato replicatamente di non potere più attendere al lavoro del Codice Diplomatico Pistoiese, già da lui proposto e accettato dalla Deputazione nell'adunanza del 18 marzo 1888; e propone che si prenda atto della sua rinunzia. L'Adunanza approva all'unanimità.

5. Comunica inoltre essere condotta quasi a termine la stampa del volume X, che contiene i documenti della costituzione floren-

tina sino al 1250, a cura del prof. Pietro Santini. Peraltro, essendosi l'editore e la Presidenza accorti di alcuni errori, occorsi disavvedutamente in parte nelle date dei documenti, in parte nella trascrizione di alcuni luoghi del testo, la Presidenza stessa, d'accordo col prof. Santini, trattandosi di un volume di somma importanza, ha creduto opportuno di procedere a una revisione generale, e di ristampare, se e in quanto occorra, quei foglietti o quelle pagine in cui si verificassero errori di qualche entità. La Deputazione approva l'operato della Presidenza, e autorizza la ristampa dei foglietti e delle pagine, che possano occorrere.

6. La stampa dei volumi contenenti i Documenti di storia aretina, a cura del signor Ubaldo Pasqui, che si era incominciata presso la tipografia Galileiana di Firenze, è stata poi affidata dalla Presidenza, per ragioni economiche e tecniche, alla tipografia Bellotti d'Arezzo, avendo la Galileiana per questa unica pubblicazione consentito a recedere dal contratto generale, che essa ha colla Deputazione. Inoltre la Presidenza ha fatto speciali convenzioni col fotografo Ciardelli di Firenze e col professore Angelo Ardinghi di Lucca per le riproduzioni fototipiche di documenti e per le incisioni in legno d'impronte di sigilli, che debbono andare a corredo della detta pubblicazione. L'Adunanza approva.

7. Nel 1891 il socio corrispondente G. O. Corazzini presentò alla Presidenza la copia manoscritta di una Cronaca fiorentina del sec. XIV di Bartolommeo del Corazza, già edita dal Muratori, e ora da esso signor Corazzini completata coll'aiuto di due codici Modenese e Fiorentino, chiedendo che la Deputazione ne raccomandasse la pubblicazione all'Istituto storico italiano, per essere inserita nelle *Fonti della Storia d'Italia.* — La Presidenza diede ad esaminare questo lavoro al socio Alessandro Gherardi, il quale ne fece una relazione scritta, favorevole in massima, con qualche appunto critico.

Il socio Gherardi, interpellato dal Presidente, ripete a voce per sommi capi ciò che aveva esposto nella relazione, e torna ad esprimere parere favorevole all'inserzione di questa Cronaca nei volumi dell'Istituto.

Dopo varia discussione si viene nel concetto che la Cronaca, anzi che essere trasmessa all'Istituto, debba essere pubblicata piuttosto dalla Deputazione stessa in un volume miscellaneo di Cronache, da ordinarsi dalla Presidenza, a somiglianza del volume VI dei nostri Documenti.

8. Per decreto reale del 30 marzo 1890, essendo stata staccata dalla Deputazione la Sezione delle Marche, e costituita in Ancona una Deputazione Marchigiana autonoma, si propone la questione, se debba farsi un quesito al Ministero rispetto alla permanenza nella

Deputazione nostra, in qualità di soci ordinari, de' colleghi Ricci, Raffaelli e Trevisani, che facevan parte della detta Sezione.

Villari e Tabarrini opinano che non sarebbe conveniente nè legale proporre il licenziamento dei detti soci ordinari o il loro passaggio a soci corrispondenti, dacchè il decreto reale, che instituisce la nuova Deputazione, non contiene alcuna disposizione riguardo al trasferimento dei medesimi. Quindi l'Adunanza, a unanimità, delibera che essi rimangano soci ordinari della Deputazione per la Toscana e per l'Umbria.

9. Per ultimo, dopo alcune deliberazioni d'ordine amministrativo interno, si eleggono i seguenti soci corrispondenti: Ansidei Vincenzo (Perugia), Balzani Ugo (Roma), Bellucci Alessandro (Rieti), Carraresi Alessandro (Firenze), Casanuova Eugenio (Firenze), Giorgetti Alceste (Firenze), Livi Giovanni (Brescia), Morpurgo Salomone (Firenze), v. Ottenthal Emilio (Innsbruck), Papaleoni Giuseppe (Messina), Pasqui Ubaldo (Arezzo), Pelissier Leone (Montpellier), Rodocanachi Emanuele (Parigi), Santini Pietro (Aquila), Semper Giovanni (Innsbruck), Zenatti Albino (Lucca).

Decreti reali. — Con decreti reali del 12 giugno fu confermato per un quinquennio S. E. il Senatore Tabarrini a Presidente della nostra Deputazione; fu approvata la conferma del comm. Bongi a Vicepresidente per Lucca; e furono approvate le nomine dei nuovi soci ordinari Del Badia, Magherini-Graziani, e Palmieri-Nuti.

Archivio e Biblioteca. — Sono stati trattati, nel 1892, 43 affari; e le lettere registrate al protocollo generale furono 182, cioè 81 ricevute e 101 spedite. — Per la redazione dell'*Archivio storico* si scrissero 207 lettere.

Il catalogo della Biblioteca è aumentato di 385 numeri; e il totale dei libri e opuscoli catalogati ascende a 1823. — Si sono date in prestito a domicilio, durante l'anno, 73 opere, e al 31 dicembre 1892 ne rimanevano fuori, di questo e dei precedenti anni, 53.

Pubblicazioni. — Si sono stampati i volumi IX e X dell'*Archivio storico italiano,* che ha avuto nel 1892 cinquantatrè collaboratori, dei quali 48 italiani e 5 stranieri.

Del primo volume dei *Documenti di storia aretina* si sono stampati 12 fogli, e a corredo di questa pubblicazione sono state eseguite otto riproduzioni fototipiche di documenti dei secoli VIII-XIII; e incise sette impronte di sigilli regî e vescovili dall'833 al 1225, e due vignette.

Del volume dei *Documenti dell'antica costituzione fiorentina sino al 1250* è già stampata la prefazione, ed è in corso di stampa l'elenco documentato dei consoli e degli ufficiali cittadini.

Congresso storico in Genova. - Feste Galileiane in Padova. — Al Quinto Congresso storico italiano che fu tenuto in Genova nei giorni 19-27 settembre 1892, la Deputazione fu rappresentata dai soci Paoli (con speciale delegazione del Presidente), Berti, Fumi, Sforza. V'intervennero pure, come rappresentanti d'altri istituti o come invitati, i soci ordinari Del Badia e Fabretti, e i corrispondenti Balzani, Belgrano, Casanova, Desimoni, Levi, Manno, Rossi. — Il Segretario Paoli presentò al Congresso il rapporto dei lavori della Deputazione nell'ultimo triennio; compilò la relazione del Congresso, che è stampata nell'*Archivio,* vol. X, pp. 221-227; e ricevette i libri donati dalla Presidenza del Congresso alla nostra Deputazione, dei quali si legge l'elenco, ivi, p. 239.

La Deputazione fu anche invitata a partecipare alle Feste Galileiane, che furono tenute in Padova nel dicembre 1892: e il Presidente elesse a rappresentarla il socio Isidoro del Lungo, che v'intervenne anche come delegato del Comune di Firenze.

Onoranze a Cesare Guasti. — Domenica, 12 gennaio 1893, a ore 11 antim., fu inaugurato con modesta cerimonia un Ricordo a Cesare Guasti nel Camposanto della Misericordia di Firenze. Consiste in un busto in bronzo, opera dello scultore Raffaello Pagliaccetti, posto sopra una mensola di marmo artisticamente scolpita; e sotto al monumento è una cartella colla seguente inscrizione dettata dal prof. Isidoro Del Lungo:

A

CESARE GUASTI

CHE DELLA STORIA E DELLA LINGUA D'ITALIA BENEMERITÒ
NEGLI ARCHIVI TOSCANI E NELL'ACCADEMIA DELLA CRUSCA
E LA FORMA DELLA MENTE E DEL CUORE IMPRONTÒ IN
PAGINE MIRABILI PER ISPIRATA TOSCANITÀ SQUISITEZZA
DI CONCETTI POTENZA A SOLLEVARSI VERSO LE IDEALITÀ
SUPREME ALLE QUALI DIO FECE E DISPOSE LO SPIRITO UMANO

QUESTO RICORDO
I COLLEGHI E GLI AMICI
POSERO
NEL TERZO ANNO DALLA MORTE
MDCCCXCII

Del Comitato promotore erano presenti Gaetano Milanesi, Isidoro del Lungo, Carlo Vieusseux, Cesare Paoli: la Deputazione di storia patria era rappresentata da Pasquale Villari; l'Accademia della Crusca, da Augusto Conti, Fausto Lasinio, Raffaello Fornaciari; l'Archivio di Stato da Pietro Berti, Alessandro Gherardi, Iodoco del Badia, Dante Catellacci, Eugenio Casanova; la Società Colombaria, da G. E. Saltini. Erano anche presenti pochi altri amici e alcune signore.

Il prof. Cesare Paoli, all'atto dello scoprimento del busto, pronunziò le seguenti parole:

Signori! Compiono quattro anni da che Cesare Guasti ci ha lasciati; e noi oggi ci troviamo qui riuniti nel mesto ufficio di inaugurare alla benedetta memoria di lui questo Ricordo, apparecchiatogli già da un anno per volontarie sottoscrizioni di colleghi e di amici. Ai benevoli sottoscrittori, che con tanta spontanea cordialità hanno corrisposto al nostro invito, porgo, a nome del Comitato promotore, sinceri ringraziamenti; ringrazio il valente artefice, che coll'egregia opera sua restituisce oggi agli occhi nostri (dal cuore non si è cancellata mai!) la cara e buona immagine paterna di Cesare Guasti; ringrazio voi, Signori, che, intervenendo qui con simpatia di affetti, rendete solenne questa cerimonia modestissima.

Il senatore Marco Tabarrini, nostro presidente, vuole esservi ricordato; e io son certo d'interpretare il sentimento unanime di tutti voi, Signori, mandando a lui, amico e collega degnissimo di Cesare Guasti, un riverente saluto; a lui, uno dei pochi superstiti di quella nobile schiera di pensatori e di scrittori, che apparecchiarono il risorgimento civile d'Italia col culto dei buoni studi e delle grandi idealità.

Del Comitato nostro un caro collega ci ha rapito la morte: il cavaliere Eugenio Vieusseux, che ne fu tesoriere e aiutò l'opera nostra con sollecito zelo. Ricordando con sincero rimpianto il nome del collega perduto, il pensiero ricorre a quello, sempre venerando, di Giovampietro Vieusseux, fondatore dell'*Archivio storico italiano;* e nella lunga serie dei volumi di quell'*Archivio,* ormai più che cinquantenne, rilegge, tra tanti nomi di uomini illustri e benemeriti d'ogni parte d'Italia, i nomi di Gino Capponi, di Francesco Bonaini, di Cesare Guasti, dalla cui opera concorde ebbe così efficace aiuto la cultura toscana dei nostri tempi. Al gentiluomo fiorentino, che scrisse la storia della nostra città con intelletto d'amore e con altezza d'intendimenti civili, e fu presidente sapientissimo di quell'Accademia, a cui è affidata la custodia e il decoro della lingua nazionale; al giurista e storico insigne, che, dando ordinamento razionale e scientifico agli archivî, aperse ai cultori della storia patria, con larghezza che parve allora quasi rivoluzionaria, una copiosa miniera di studî e

di ricerche; il Guasti fu efficace cooperatore, consigliere meritamente ascoltato, continuatore sapiente. Archivista, accademico della Crusca, socio fondatore e vicepresidente della Deputazione di storia patria, ricercatore indefesso di antiche memorie, scrittore terso ed elegante, critico acuto e geniale, Cesare Guasti (come bene ha detto il collega Del Lungo nell'inscrizione che vi sta dinanzi agli occhi) " benemeritò della storia e della lingua d'Italia " ; e trasfuse negli scritti il suo nobile cuore. Le profonde delicatezze del suo cuore soltanto noi, che dalla prima giovinezza l'avemmo a guida e maestro, possiamo intimamente apprezzare: ma negli scritti di lui rifulge a tutti la sua mente serena, l'animo retto, il carattere integro, che congiungeva alle più alte idealità cristiane un vivo sentimento d'umanità.

Signori! Poche altre parole ho da aggiungere. Il luogo è mesto; e per me tanto più mesto, perchè non lungi di qui riposano le ossa del mio venerato padre, che di pochi giorni precedette nella tomba il venerato maestro. Con che cuore io unisca questi due dolorosi ricordi, lascio a voi considerare: ma da questi sepolcri esce pure una voce, che non è di sterile dolore; una voce che ci conforta ad associare al culto della scienza il culto delle virtù civili e domestiche; una voce che, in questa affannosa ed incerta fine di secolo, insegna alla generazione che sorge, e a cui i nostri compianti morti hanno apparecchiata una patria, insegna, dico, che del serbarla libera e grande (come essi la sognarono) è presidio fondamentale l'integrità dei costumi e la moralità della scienza.

Il Comitato, presente lo scultore Pagliaccetti, fece la consegna del monumento al Vice-provveditore della Misericordia; e quasi tutti i presenti sottoscrissero l'atto di consegna.

Il Comitato pubblicherà prossimamente l'elenco dei sottoscrittori e il proprio rendiconto.

SOCI DELLA R. DEPUTAZIONE

(1.° gennaio 1893.)

SOCI ORDINARI.

1. BERTI cav. PIETRO, Direttore dell' Archivio di Stato di Firenze (1878). — *Firenze.*
2. BONGI comm. SALVADORE, Direttore dell'Archivio di Stato di Lucca, Vicepresidente della R. Accademia Lucchese (Nominato dalla R. Accademia predetta, 1863). — *Lucca.*
3. D'ANCONA comm. ALESSANDRO, Professore di lettere italiane nella R. Università di Pisa, Socio nazionale dei Lincei, Accademico corrispondente della Crusca (1889). — *Pisa.*
4. DEL BADIA cav. IODOCO, Archivista di Stato (1892). — *Firenze.*
5. DEL LUNGO cav. uff. prof. ISIDORO, Accademico residente della Crusca, Socio corrispondente dei Lincei (1878). — *Firenze.*
6. FABRETTI comm. ARIODANTE, Senatore del Regno, Professore di archeologia nella R. Università di Torino, Direttore del R. Museo d' Antichità, Socio nazionale dei Lincei (1863). — *Torino.*
7. FALOCI-PULIGNANI canonico dott. MICHELE (1885). — *Foligno.*
8. FUMI cav. uff. LUIGI, Prefetto onorario dell' Archivio storico comunale di Orvieto (1885). — *Orvieto.*
9. GAMURRINI comm. GIO. FRANCESCO, Direttore della Carta archeologica d' Italia, Socio corrispondente dei Lincei. — *Arezzo.*
10. GHERARDI cav. ALESSANDRO, Archivista di Stato (1884). — *Firenze.*
11. GIANNINI cav. prof. CRESCENTINO (1864). — *Firenze.*
12. MAGHERINI-GRAZIANI cav. GIOVANNI (1892). — *Figline - Città di Castello.*

13. MILANESI comm. GAETANO, Arciconsolo della R. Accademia della Crusca (1863). — *Firenze.*
14. PALMIERI-NUTI cav. uff. GIUSEPPE (1892). — *Siena.*
15. PAOLI cav. CESARE, Professore di paleografia e diplomatica nel R. Istituto di studi superiori (1878). — *Firenze.*
16. RAFFAELLI march. cav. FILIPPO, Bibliotecario della Comunale di Fermo (1875). — *Fermo.*
17. RICCI march. comm. MATTEO, Senatore del Regno, Accademico residente della Crusca, Presidente del Circolo Filologico di Firenze (1884). — *Firenze.*
18. RIDOLFI cav. prof. ENRICO, Direttore delle RR. Gallerie e del Museo Nazionale (1878). — *Firenze.*
19. SALTINI cav. GUGLIELMO ENRICO, Archivista di Stato, Conservatore della Società Colombaria (1888). — *Firenze.*
20. SARDI conte cav. CESARE, Segretario della R. Accademia Lucchese (Nominato dalla R. Accademia predetta, 1888). — *Lucca.*
21. SFORZA cav. GIOVANNI, Direttore dell'Archivio di Stato di Massa (1875). — *Massa.*
22. TABARRINI S. E. comm. MARCO, Senatore del Regno, Vicepresidente del Senato, Presidente del Consiglio di Stato, Accademico residente della Crusca, Socio nazionale dei Lincei, Presidente del Consiglio degli Archivî e dell'Istituto storico italiano (1863). — *Firenze-Roma.*
23. TREVISANI march. comm. CESARE (1863). — *Fermo.*
24. VILLARI comm. prof. PASQUALE, Senatore del Regno, Presidente della Facoltà di lettere del R. Istituto di studi superiori, Socio nazionale dell'Accademia dei Lincei, Membro del Consiglio superiore della Pubblica Istruzione, del Consiglio degli Archivi, e dell'Istituto storico italiano (1863). — *Firenze.*

SOCI CORRISPONDENTI.

1. Ansidei conte Vincenzo (1892). — *Perugia.*
2. Anziani cav. ab. Niccola (1888). — *Firenze.*
3. Aquarone cav. prof. Bartolommeo (1863). — *Siena.*
4. Balzani conte Ugo (1892). — *Roma.*

5. Bartoli comm. prof. Adolfo (1863). — *Firenze.*
6. Bazzoni cav. Augusto (1870). — *Malta.*
7. Belgrano comm. prof. Luigi Tommaso (1863). — *Genova.*
8. Bellucci prof. Alessandro (1892). — *Rieti.*
9. Bertolini comm. prof. Francesco (1870). — *Bologna.*
10. Biagi cav. dott. Guido (1888). — *Firenze-Roma.*
11. Bianconi cav. avv. Giuseppe (1863). — *Perugia.*
12. Bonghi comm. Ruggero (1885). — *Roma.*
13. Capasso comm. Bartolommeo (1883). — *Napoli.*
14. Carraresi Alessandro (1892). — *Firenze.*
15. Carutti di Cantogno barone Domenico, Sen. del Regno (1885). — *Torino.*
16. Casanova Eugenio (1892). — *Firenze.*
17. Cassarotti prof. Gaetano (1863). — *Città di Castello.*
18. Castagna avv. Niccola (1870). — *Sant'Angelo degli Abruzzi.*
19. Cecconi prof. Giosuè (1864). — *Osimo.*
20. Cherubini cav. Gabriele (1870). — *Atri.*
21. Chiappelli avv. Luigi (1888). — *Pistoia.*
22. Chilovi comm. Desiderio (1888). — *Firenze.*
23. Ciavarini prof. Carisio (1870). — *Ancona.*
24. Corazzini cav. avv. Giuseppe Odoardo (1888). — *Firenze.*
25. Corsini principe Tommaso, Sen. del Regno (1885). — *Firenze.*
26. Corvisieri cav. Costantino (1878). — *Roma.*
27. Cozza conte Giovanni (1863). — *Orvieto.*
28. De Blasiis cav. prof. Giuseppe (1883). — *Napoli.*
29. De Leva comm. prof. Giuseppe (1883). — *Padova.*
30. Del Vecchio cav. prof. Alberto (1884). — *Firenze.*
31. De Poveda cav. Enrico (1863). — *Fano.*
32. De Rossi comm. Giovambattista (1883). — *Roma.*
33. Desimoni comm. avv. Cornelio (1863). — *Genova.*
34. Dominici conte Girolamo (1863). — *Todi.*
35. Donati dott. Fortunato (1878). — *Siena*
36. Eroli march. Giovanni (1863). — *Narni.*
37. Falletti cav. prof. Pio Carlo (1878). — *Palermo.*
38. Favaro comm. prof. Antonio (1885). — *Padova.*
39. Filangeri principe Gaetano (1885). — *Napoli.*
40. Franchetti cav. prof. avv. Augusto (1878). — *Firenze.*
41. Fricken (von) Alessio (1885). — *Firenze.*
42. Fulvi avv. Giulio (1875). — *Fermo.*
43. Gennarelli comm. prof. Achille (1863). — *Firenze.*

44. Gianandrea prof. Antonio (1888). — *Jesi.*
45. Giorgetti Alceste (1892). — *Firenze.*
46. Girotti Girolamo (1863). — *Amelia.*
47. Gotti comm. Aurelio (1863). — *Roma.*
48. Gravina padre prof. Luigi (1878). — *Palermo.*
49. Grigi prof. Francesco (1863). — *Rieti.*
50. Guglielmotti padre Alberto (1878). — *Roma.*
51. Lami prof. Vittorio (1892). — *Firenze.*
52. Levi dott. Guido (1888). — *Roma.*
53. Lisini cav. Alessandro (1878). — *Siena.*
54. Livi cav. Giovanni (1892). — *Brescia.*
55. Lupi prof. Clemente (1878). — *Pisa.*
56. Luzi abate Emidio (1876). — *Ascoli.*
57. Manassei conte Paolano (1863). — *Terni.*
58. Mancini cav. Girolamo (1885). — *Cortona.*
59. Manno barone comm. Antonio (1883). — *Torino.*
60. Mariotti comm. Filippo, Sen. del Regno (1863). — *Roma.*
61. Mascaretti Giovan Bernardino (1863). — *Parma.*
62. Mazzatinti prof. Giuseppe (1884). — *Gubbio.*
63. Mazzi dott. Curzio (1888). — *Roma.*
64. Mestica prof. Giovanni, dep. al Parlamento (1863). — *Roma.*
65. Minuti prof. Vincenzio (1870). — *Pistoia.*
66. Morcaldi don Michele (1878). — *Cava dei Tirreni.*
67. Moroni dott. Giuseppe (1878). — *Fermo.*
68. Morpurgo dott. Salomone (1892). — *Firenze.*
69. Muoni cav. Damiano (1870). — *Milano.*
70. Müntz Eugenio (1884). — *Parigi.*
71. Narducci cav. Enrico (1870). — *Roma.*
72. Ottenthal (v.) prof. Emilio (1892). — *Innsbruck.*
73. Papaleoni prof. Giuseppe (1892). — *Napoli.*
74. Pasolini conte Pietro Desiderio, Sen. del Regno (1875). — *Ravenna.*
75. Pasqui Ubaldo (1892). — *Arezzo.*
76. Pélissier prof. Léon G., — *Montpellier.*
77. Piccolomini cav. prof. Enea (1888). — *Roma.*
78. Podestà barone cav. Bartolommeo (1888). — *Firenze.*
79. Ranalli cav. prof. Ferdinando (1863). — *Firenze.*
80. Ravizza cav. Giuseppe (1863). — *Orvieto.*
81. Rodocanachi Emanuele (1892). — *Parigi.*
82. Rossi cav. prof. Girolamo (1870). — *Ventimiglia.*

83. Rossi-Scotti conte Giovambattista (1863). — *Perugia.*
84. Santini prof. Pietro (1892). — *Aquila.*
85. Santoni cav. canonico Milziade (1883). — *Camerino.*
86. Semper prof. Franz (1892). — *Innsbruck.*
87. Speranza avv. Giuseppe (1884). — *Grottamare.*
88. Tanfani-Centofanti cav. Leopoldo (1878). — *Pisa.*
89. Temple-Leader comm. Giovanni (1885). — *Firenze.*
90. Tommasini comm. Oreste (1883). — *Roma.*
91. Tosti comm. abate Luigi (1878). — *Roma.*
92. Virgili cav. avv. prof. Antonio (1885). — *Firenze.*
93. Zdekauer prof. Lodovico (1888). — *Siena.*
94. Zenatti prof. Albino. — *Lucca.*
95. Zonghi monsig. vescovo Aurelio (1888). — *Sanseverino (Marche).*

TAVOLE NECROLOGICHE

(1892)

Crollalanza Giovambatista, socio corrispondente dal 1863. Morto nel marzo, in Pisa.

Malfatti Bartolommeo, socio corrispondente dal 1883, ordinario dal 1888. Morto il 15 gennaio.

CONSIGLIO DIRETTIVO DELLA R. DEPUTAZIONE

(1893)

Presidente. — Marco Tabarrini.

Vicepresidente per Firenze. — Pasquale Villari.

» *per Lucca.* — Salvadore Bongi.

» *per l'Umbria.* — Luigi Fumi.

Economo. — Isidoro Del Lungo.

Segretario. — Cesare Paoli.

DIREZIONE DELL'*ARCHIVIO STORICO ITALIANO*

Direttore. — Cesare Paoli.

Consultori. — Gaetano Milanesi, Marco Tabarrini.

PUBBLICAZIONI

VENUTE IN DONO ALLA R. DEPUTAZIONE

(Indichiamo in parentesi il nome di chi dona, quando non sia l'autore o l'editore).

AGOSTINI VENEROSI DELLA SETA. Sulla casa ove nacque Galileo Galilei. Due documenti inediti (Nozze Cassin-D' Ancona). — Pisa, Mariotti, 1893, 8.°

ALDEN EDMUND. The world 's representative assemblies of to-day. A study in comparative legislation. (Johns Hopkins University Studies in historical and political science. XI series, II). — Baltimore, Johns Hopkins press, 1893, 8.°

AULARD. F. A. Études et leçons sur la révolution française. — Paris, Alcan, 1893, 16.°

BACHMANN ADOLF. Urkundliche Nachträge zur oesterreichisch-deutschen Geschichte im Zeitalter Kaiser Friedrich III (Fontes rerum austriacarum). — Wien, Tempsky, 1892, 8.°

BERTOZZI-CARRARA. Giuseppe da Fano. Frammenti di un suo diario pubblicati da RUGGERO MARIOTTI. Curiosità storiche (1700-1728). — Fano, Società tip. cooperativa, 1893, 16.°

BIGAZZI P. A. Firenze e contorni, fasc. 10. — Firenze, Ciardelli, 1893, 4.°

CANTÙ CESARE. Della letteratura italiana. Disp. 13, 14. Tomo. — Unione tip. editr., 1893, 8.°

CASTELLANI C. Parole dette quando il R. Istituto di Scienze lettere ed arti inaugurava nel Pantheon veneto (27 novembre 1892) il busto dell'ab. Jacopo Morelli. — Venezia, Ferrari, 1893, 8.°

CELANI ENRICO. Lo statuto del comune di Montelibretti del secolo XV. Contributo alla storia del diritto statutario della provincia romana, pubblicato a cura dell'Accademia storico-giuridica. — Roma, tip. vaticana. 1893, 8.°

CERETTI FELICE. Il principe Federico II Pico ed Ippolita d'Este di lui consorte. Memorie corredate di documenti. — Modena, Vincenzi, 1892, 8.°

CIPOLLINI ANTONIO. Saffo. — Milano, Aliprandi, 1892, 8.°

Commentari dell' Ateneo di Brescia per l'anno 1892. — Brescia Apollonio, 1892, 8.°

CORRENTI CESARE. Scritti scelti in parte inediti. Edizione postuma per cura di Tullo Massarani. Vol. III. Lavori e dibattiti parlamentari (1855-1876). — Roma, Forzani, 1893, 8.°

DEL GIUDICE GIUSEPPE. Riccardo Filangieri sotto il regno di Federico II, di Corrado e di Manfredi con note ed osservazioni critiche intorno ai fatti di quei tempi e con appendice di documenti. — Napoli, Giannini, 1893, 8.°

Erklärung der Görres-Gesellschaft in Sachen ihrer « Quellen und Forschungen ». — München, Weiss, 1893, 8.°

Pubblicazioni periodiche ricevute in dono o per cambio nel 1892.

Analecta Bollandiana (Parigi-Bruxelles).
Archeografo triestino (Trieste).
Archivio della R. Società romana di storia patria (Roma).
Archivio storico dell' Arte (Roma).
Archivio storico lombardo (Milano).
Archivio storico per le provincie napoletane (Napoli).
Archivio storico siciliano (Palermo).
Ateneo ligure (Genova).
Atti della R. Accademia della Crusca (Firenze).
Atti della R. Accademia dei Lincei (Roma).
Atti della società di Archeologia e Belle Arti per la provincia di Torino.
Atti della Società ligure di storia patria (Genova).
Atti e Memorie delle Regie Deputazioni di storia patria per le provincie modenesi e parmensi (Modena).
Atti e Memorie della R. Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna (Bologna).
Bibliothèque de l'École des Chartes (Parigi).
Bollettino della Società di storia patria « Anton Ludovico Antinori » negli Abruzzi (Aquila).
Bulletin international de l' Académie des sciences de Cracovie (Cracovia).
Bulletin de la Société d' histoire vaudoise (Torre-Pellice).
Buonarroti (Il) (Roma).
Cultura (La) (Roma).
Deutsche Zeitschrift für Geschichtswissenschaft (Friburgo i. B.).
English historical Review (Londra).
Giornale ligustico (Genova).
Giornale storico della letteratura italiana (Torino).
Historische Zeitschrift (München e Lipsia).
Historisches Jahrbuch (München).
Johns Hopkins University Studies in historical and political science (Baltimora U. S.).
Mittheilungen der Instituts für oesterreichische Geschichtsforschung (Vienna-Innsbruck).
Mittheilungen des Oberhessischen Geschichtsvereins in Giessen.
Neues Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde (Hannover).
Nuova Antologia (Roma).
Nuova Rivista Misena (Arcevia).
Nuovo Archivio Veneto (Venezia).
Polybiblion (Parigi).
Rassegna nazionale (Firenze).
Revue historique (Parigi).
Revue des questions historiques (Parigi).
Rivista italiana di numismatica (Milano).
Rivista storica italiana (Torino).
Studi e documenti di storia e diritto (Roma).

CARLO V E L'ASSEDIO DI FIRENZE

(DA DOCUMENTI DELL' ARCHIVIO DI STATO DI BRUXELLES)

Ciò che il ricco archivio di stato a Bruxelles, trasportato testè dall'antico *Palais de Justice* e riordinato nei locali adiacenti al museo di pittura moderna, offre di più interessante per la storia d'Italia, è constituito, a quanto potei verificare durante il mio soggiorno in quella città, dai documenti di quel periodo d'intricati maneggi diplomatici e di lotte sanguinose, che decise delle sorti della Penisola, e si chiuse col dominio incontrastato di Carlo V.

I Paesi Bassi, ridotti finalmente da Casa d'Austria ad unità politica che comprendeva il Belgio, l'Olanda ed alcuni degli attuali dipartimenti del nord della Francia, grasso paese, in gran parte formato, diceva Napoleone, di buona terra di Francia accumulata dal deposito secolare de' suoi fiumi, via di comunicazione fra l'Italia e la Germania coi paesi del nord, erano allora il centro della potenza del fortunato, più che grande, Fiammingo di Gand, il quale riunì sotto il suo scettro tanti stati quanti non ne ebbe nessun altro sovrano dopo Carlomagno. Là Carlo V trovava i più fidi ed esperti consiglieri, di là egli traeva copia d'uomini e di danari per sopperire ai suoi incessanti bisogni: due quinti delle rendite annue di tutti gli stati spagnuoli, e fino a 30,000 uomini d'ottima fanteria, erano forniti dalle province neerlandesi. Alla governatrice de' Paesi Bassi, zia paterna dell'Imperatore, la celebre Margherita d'Austria, du-

chessa di Savoja (1) facevano capo i più importanti affari della vasta monarchia.

Si comprende come a Bruxelles si conservino molti documenti di quella gloriosa epoca di storia paesana, ai quali hanno attinto, per non parlare che dei più noti, oltre il Gachard, l'Altmeyer per le relazioni commerciali e diplomatiche dei Paesi Bassi con gli stati del Nord, e il Lanz per la grandiosa pubblicazione: *Correspondenz des Kaisers Karl V,* la migliore sorgente d'informazioni autentiche sulla politica generale seguita dal potente Monarca (2).

Il Gachard aveva promesso di pubblicare la corrispondenza tra Carlo V e la duchessa di Savoja, la quale fu, sino agli ultimi suoi momenti, l'Egeria di Cesare. La promessa, ignoro il perchè, non fu mantenuta; e questa corrispondenza, in gran parte inedita, offrirebbe vasto campo a ricerche, e sopratutto materia ad un interessante studio sul carattere e sui rapporti di questi due personaggi che decisero dei destini d'Europa. Il ricordo, per esempio, del com' essi accolsero la notizia della strepitosa vittoria di Pavia (24 febbrajo 1525) scolpisce il carattere d' entrambi:

« Jamais prince, scrive Margherita da Malines il 21 aprile, apprenant si grande nouvelle de la victoire, n'avoit témoigné de la fierté ou gloire, ni rendu si grande grâce à Dieu du bien qu' il lui avoit envoyé, que n' avoit fait l'Empereur; qu' il avoit fait prier continuellement pour les trépassés ». Ella invece, la grande nemica de' Francesi, (fosse sagace previsione delle interminabili guerre che do-

---

(1) Era vedova di Filiberto di Savoja da lei sposato nel 1501, dopo essere stata fidanzata a Carlo delfino di Francia ed a Giovanni figlio di Ferdinando e d'Isabella. È celebre l'epitaffio che questa bella e spiritosa principessa si compose quando corse pericolo di naufragio nella traversata dai Paesi Bassi alla Spagna:

> *Ce git Margot, la gente demoiselle,*
> *Q' eut deux maris, et mourut pucelle.*

(2) Dell'opera del Lanz fece un'accurata rassegna il Reumont nell'*Arch. st. it.*, Serie 1.ª, app. Tomo II e IV, pagg. 129 e 69.

veano venirne fra Spagna e Francia, o rancore femminile per essere stata, nella sua giovinezza, posposta da Carlo VIII di Francia ad Anna di Bretagna), s'occupa de' vivi; intravede la possibilità di colpire la Francia al cuore, come o più di quel che avvenne 345 anni più tardi, dopo Sedan, quest' altra Pavia, e scrive all'Imperatore il 12 dello stesso mese:

« Considérant votre victoire et l'estonnement des Françoïs de la prise de leur Roy, et de la prise et de la mort de plusieurs grandz seigneurs, capitaines et gens de guerre du Royaulme, et que avec une armée de ce quartier nous pourrions facillement conquérir sur les François, je l' ai remonstré aux estas de Brabant, et leur affectueusement requiz qu' ils voulsissent accorder quelque bonne somme d'argent, oultre l'accoustumé, pour la souldée de leur garnison, et le semblable avoye je propose faire remonstrer et demander en Flandres.... Mais je n' aij sceu amener les d.s de Brabant ny semblablement à contribuer au payement des arriérages deüz aux gensdarmes ».

Questa corrispondenza fra Carlo V e Margherita d'Austria, importantissima per la storia dei Paesi Passi, non si occupa però che ben poco delle cose nostre che ormai volgevano a servitù: la vedova d'un principe italiano non si cura dell'Italia che per consigliare di rimettervi, com' ella dice, buon ordine, e di spremerne quanto più danaro si potesse, come pur troppo fece l'augusto nipote.

Non avrei, credo, spigolando le carte di questo memorabile periodo, trovato da raccogliere nulla, o quasi, d'inedito o poco conosciuto, che potesse interessare la storia d'Italia, se il direttore in capo dell'archivio, il sig. Piot, informato delle mie indagini, con quella cortesia e liberalità che son doti singolari degli ufficiali pubblici belgi, non avesse pensato a far ritirare e mettere a mia disposizione quattro fascicoli manoscritti, 350 o 400 pagine in tutto, appartenenti all' archivio di stato, ma che giacevano da un pezzo fra le carte della commissione reale di storia. Li consultò probabilmente il Gachard per un suo articolo su Carlo V nel *Dictionnaire national* belga.

I quattro fascicoli hanno respettivamente i seguenti titoli:

« 1.° Correspondance de Charles-Quint avec ses ministres et ses généraux en Italie et en France, dans les années 1524-1528;

« 2.° Correspondance d'Italie de l'anneé 1527;

« 3.° Correspondance de Charles-Quint avec ses ministres et généraux en Italie dans les années 1527-1529;

« 4.° Correspondance avec la Duchesse de Savoie depuis l'an 1526 jusqu' au mois de janvier 1531 ».

Il 1.° fascicolo contiene inoltre in prima pagina, sotto al titolo, la seguente annotazione che vale anche per gli altri tre: « Ces extraits, ouvrage du comte de Wynants, directeur général des archives des Pays-Bas sous le régime autrichien, ont été remis à la commission royale d' histoire par le chevalier Gustave de Liem ».

Questi estratti così inaspettatamente venutimi sott' occhio e, si può dire, tornati alla luce, sono in lingua francese, disposti in certo tal quale ordine cronologico; ma eseguiti senza metodo da uno scrivano che ha copiato materialmente quel che credeva più importante. Qua e là il senso zoppica, l'ortografia vi costringe a lunghe meditazioni, alcune date sono sbagliate, i nomi proprî, in specie se italiani, sono spesso stroppiati. È un lavoro fatto in fretta e che ricorda le strane vicende subíte dall' archivio di Bruxelles, sulle quali sarà opportuno spendere qui due parole.

Quando l'imperatrice Maria Teresa volle riunire a Vienna le carte più rare sparse nei varî archivi della monarchia, Bruxelles perdette i suoi documenti originali più importanti. Di alcuni di essi il conte di Wynants, direttore generale degli archivi neerlandesi, ebbe l'avvertenza di far prendere copia; ma d'altri, forse per la fretta, non furono fatti che degli estratti. Di lì a poco, nel 1794, gli Austriaci, perduta la battaglia di Fleurus e stando per sgombrare il Belgio, portarono via, in massa, quel che poterono di carte degli archivi; non meno di 400 casse, dice il Gachard, che per la via d'Olanda passarono a Vienna. Parte di queste carte fu restituita nel 1803, dopo i trattati di Campoformio

e Luneville; un' altra parte fu presa dai Francesi quando occuparono Vienna nel 1809, e mandata ad accrescere il bottino di guerra ammassato a Parigi, da dove tornò a Bruxelles nel 1815, dopo una ventina d'anni; ma diminuita, com' è facile capire. In tutte queste peregrinazioni gli originali più importanti, a quanto assicuravami il sig. Piot, rimasero a Vienna, donde non è più stato possibile farli uscire. Ci si provò il Gachard, il direttore d'allora, quando, dopo la rivoluzione del 1848, il principe di Metternich si trovava a Bruxelles. Egli fece allora capace l'illustre ospite involontario della giustizia di restituirli alla loro sede primitiva e naturale, ma inutilmente. Fra i due governi, austriaco e belga, fu anche concluso un apposito accordo; ma ciò nonostante l'Austria, a quanto dicono i Belgi, ha sempre trovato modo di non rendere che delle copie o degli originali senza importanza.

Per tornare ai nostri estratti, essi sono stati eseguiti sul carteggio tenuto fra Carlo V e i suoi generali: il duca di Borbone, i vicerè di Napoli Lannoy, Moncada e d'Orange, Antonio di Leyva governatore di Milano, Adriano di Croy, Felice di Werdenberg ec.; i suoi consiglieri e ministri: il gran cancelliere Mercurio di Gattinara, Luigi di Fiandra signore di Praet, Niccola di Perrenot signore di Granvelle; sulle istruzioni date a Pietro di Veyre, Gerardo di Rye signore di Balançon, Adolfo di Rup signore di Vaury, mandati da Carlo ai vicerè di Napoli; e su quelle date dall'Orange a Leonardo Grimaldi ed al sig. di Monbardon, da lui mandati all' Imperatore. Vi sono pure gli estratti di due lettere dell' arciduca Ferdinando, due di Clemente VII, due d'Andrea Doria, quando era passato al servizio dell'impero, cinque del marchese di Pescara intorno la famosa congiura del Morone, in una delle quali, del 3 luglio 1525, pubblicata in piccola parte dal Bradford (1), parlando del mal-

(1) *Correspondence of Charles V*, scritta sulla traccia di documenti cavati dall'archivio di Vienna e pubblicati dall'Hormayr, prefetto dell' archivio stesso, nell' « Archivio per la geografia, la storia e le scienze politiche e della guerra ».

contento degl' Italiani, il vincitore di Pavia ricorda d'esser nato in Italia, e fa notare all' imperiale padrone « quel honneur il pourroit acquérir en rendant la liberté à sa patrie ».

Nella prima scorsa che detti a questa farragine di notizie, istruzioni, consigli, ordini, lagnanze, l'occhio si fermò sulla corrispondenza del maggio e giugno 1527, per cercar ciò che vi si dicesse di quell' eccidio, cui non si può pensare ancora senza stupore e raccapriccio: il sacco di Roma.

In Roma, dice una lettera di certo Francesco Salazar, scritta di là il 18 maggio 1527, pubblicata nella *Colecion de documentos ineditos para la historia de España,* non c' è persona che possa entrare in chiesa o girare per la città, a causa del grandissimo fetore de' cadaveri. La relazione di uno degli autori o principali attori dell' orrenda catastrofe, sarebbe stato documento sommamente importante. Vana speranza! Le prime lettere scritte a Carlo V dai suoi generali dopo la presa di Roma, non ci sono conservate. Filiberto di Chalon principe d'Orange, succeduto al Borbone nel comando delle masnade imperiali, scrisse, stando sempre ai nostri estratti, il 14 maggio, 8 giorni dopo la conquista della città, a Napoli, a D. Ugo di Moncada, priore di Messina, capitano generale nel mare Mediterraneo, e questi spedì all' Imperatore, in Spagna, una copia della lettera che sappiamo esser giunta a destino, ma di cui non ho trovato traccia, nè nell'archivio di Bruxelles, nè nell' elenco della corrispondenza dell'Orange che si conserva a Vienna. L'Orange riscrisse, questa volta direttamente all'Imperatore, il 6 giugno e mandò la lettera pel suo scudiere Tintavilla. Catturato questi dai Francesi, il Principe spedì in Spagna Leonardo Grimaldi e Chalain, suo maggiordomo, con una nuova missiva, che poi confermava con lettera del 21 giugno, affidata al sig. di Vaury, gentiluomo della Casa imperiale, allora in Italia per una missione del suo sovrano di cui avremo occasione d'occuparci più tardi. Di questa ultima lettera dell' Orange, del 21 giugno, originalmente scritta in italiano, abbiamo un ampio estratto, come abbiamo quello d' un' altra, spedita pure all'Imperatore da Roma il 17 dello stesso mese da

Moncada, accorso da Napoli, con altri capitani spagnuoli. Di queste due lettere, una serve di complemento all'altra; e giacchè il Bucholtz nella sua *Storia di Ferdinando I* non cita che qualche brano della lettera dell'Orange, e quella del Moncada, nelle indagini che ho potuto fare, non l'ho vista riportata da altri, non sarà discaro ai lettori dell'*Archivio* d'aver sott'occhio queste due narrazioni, per parte di testimoni oculari, di ciò che era Roma e l'esercito che la occupava, nei giorni susseguenti al sacco.

« Le 21 juin 1527 le prince d'Orange écrivit à l'Empereur de Rome qu'il lui avoit écrit par Tinteville la prise de Rome, la mort du duc de Bourbon et tout ce qui s'étoit fait et passé avec le Pape, qui fut le 6 juin. S'étant douté que ledit Tinteville n'auroit pu passer, comme il avoit appris depuis qu'il étoit arrivé, ayant été pris par les François, il lui avoit envoyé Leonardo Grimaldi et Chalain, qu'il espéroit être arrivés à bon port, par lesquels il lui avoit mandé cè qui s'étoit passé au sac de Rome, qu'on n'avoit pu empêcher, quoiqu'il eût fait tout ce qui étoit possible à cet effet (1). On avoit fait un bon traité avec le Pape, lequel étant prêt à être signé, le Pape, étant averti que l'armée de la Ligue marchoit en avant et approchoit de Rome, lui avoit faire dire qu'il le signeroit, s'il n'était pas secouru endéans huit jours. Ladite armée, étant venue camper en un endroit nommé Isola, à sept milles de Rome, où elle avoit séjourné

(1) Il che però non gl'impedì di prendersi buona parte del bottino, di cui spedì a sua madre, in Borgogna, il carico di parecchi muli. Questi, giunti in val d'Aosta, furono sequestrati e menati al duca Carlo di Savoja, donde fra lui e Filiberta, principessa vedova d'Orange, nacque una vertenza che è narrata dal De la Pise, *Tableau de l'histoire des princes et principauté d'Orange*. Questi aggiunge in una nota che a tempo suo (principio del 600) i canonici della cattedrale d'Orange possedevano ancora 12 pianete di teletta d'oro, d'argento e di velluto di diversi colori, provenienti dal sacco di Roma e donate alla chiesa dal principe Federigo Guglielmo, uno dei successori di Filiberto.

pendant dix jours, faisant beaucoup de bravades et témoignant de vouloir secourir le Pape, s' étoit enfin retirée, à Viterbe, à 40 milles de Rome, sans avoir tenté de secourir le Pape (1). Ce que le Pape ayant vu et le peu d' espoir qu'il lui restoit d'être secouru, il avoit demandé à conclure le traité. Il avoit paru au Vice-Roi, à don Hugo de Moncada, à Alarçon, au cardinal Colonna, à tous les Colonnais, à lui et à tous les capitaine de l'armée, qu'on pouvoit le conclure sans y faire aucun changement, sachant qu' il étoit bien dressé pour le service, l'honneur et réputation de lui, Empereur; duquel il lui avoit envoyé une copie par ledit Leonardo Grimaldi, et il lui en envoyait un double pour toute sûreté, le premier ne lui étant pas peut-être parvenu.

« Il lui avoit lors aussi mandé comme il étoit maître du Pape et du château St. Angelo, et que le Pape, ensuivant le traité, seroit envoyé au royaume de Naples, où on le garderoit jusqu' à ce que lui, Empereur, ordonneroit autrement.

« Ayant arrangé tout ce qui concernoit la ville de Rome, à quoi l' on travailloit avec la dernière diligence, lui, qui, avec la participation du Conseil et de tous les capitaines, avoit la charge de l'armée jusqu' à ce qu'il en eût ordonné autrement, seroit parti avec ladite armée pour chercher les ennemis, afin qu' ils ne pussent faire aucun tort à Sienne, pour où il avoit appris qu' ils étaient allés.

« Il lui avoit mandé comment les Florentins avoient chassé les Médicis hors de Florence, et en avoient ôté le gouvernement de ceux qui les gouvernoient pour le Pape, vivant en liberté, et que, ce nonobstant, ils ne s' étoient pas retirés de la Ligue (2). Ils avoient envoyé leurs gens de

---

(1) Giustificando così, anche in questa occasione, il motto: *Veni, vidi, fugi*, applicato all'inettissimo suo capo, Francesco Maria Della Rovere, duca d' Urbino.

(2) Nota l'opportuna osservazione del Principe. Non si capisce infatti come i Fiorentini, per quanto grandi fossero le loro tradizionali simpatie verso i Francesi, cacciati i Medici, persistessero nella Lega dove i Medici li avevano fatti entrare.

guerre assiéger les châteaux de Livourne et de Pise, qui tenoient encore pour les Médicis, et ils espéroient prendre les villes.

« Il étoit maître d'Hostie et de Civitavecchia, et le Pape envoyait ses commissaires à Parme et Plaisance, afin qu'elles se rendissent à lui, Empereur.

« Il lui mandoit encore que, pour ne pas avoir encore eu les 150 mille écus que le Pape devoit payer, et avec lesquels il espéroit pouvoir en payer 100 mille aux Allemands et 50 mille aux Espagnols, il n' avoit pu sortir de Rome avec l'armée. On n'avoit pu avoir jusque lors que 80 mille écus, et il pressoit pour avoir le restant, autant qu' il lui étoit possible.

« Depuis le départ de Leonardo, la peste s' étoit manifestée en l'armée, dont grand nombre de gens mouroient journalièrement. Si Dieu n'y mettoit la main, il ne doutoit pas qu' il en résultât un grand dommage.

« Lui et tous les capitaines ne manquoient pas d'engager l'armée de sortir de Rome, alléguant plusieurs bonnes raisons, et il ne tiendroit pas à lui qu' ils n' en sortissent au plus tôt pour marcher vers Sienne, en partie pour la soutenir, ayant appris que les ennemies marchoient vers icelle, et en partie pour obliger les Florentins à traiter avec lui, Empereur, avec lesquels on avoit commencé à traiter par le moyen du duc de Ferrare (1) et sous de meilleures conditions qu'ils

(1) Il gran cancelliere Mercurio Gattinara, che aveva avuto dall'Imperatore licenza di venire a sistemare i suoi affari particolari e vedere la sua famiglia, era in quel tempo in Italia. Le lettere che egli scrive a Cesare durante il viaggio, poi da Genova, sono piene d' interessanti notizie e consigli sulle cose d' Italia. In una lettera del 15 luglio 1527, egli parla di queste pratiche coi Fiorentini per mezzo del duca di Ferrara, così riassunte dai nostri estratti: « Il mandoit aussi qu' on avoit tenu diverses pratiques de la part du duc de Ferrare avec les Florentins, pour les tirer à la dévotion de lui, Empereur, et pour avoir d'eux quelque bonne somme d' argent pour payer l' armée, semblant audit duc qu' il convenoit mieux de les avoir par pratiques que par la force, de laquelle il ne pourroit avoir aucune utilité. Le duc de Ferrare, pour conduire la pratique avec les Florentins, avoit

ne feroient, si l' armée étoit à Rome, en quoi gisoit le plus d'espoir pour avoir de l'argent pour payer l'armée. Les Siennois étant secourus et assurés, il partiroit avec l'armée pour la Lombardie, pour assurer l'état de Milan, au cas que les Suisses et les François fissent quelque mouvement pour le reprendre et pour reprendre ce qu'on avoit perdu, aussi pour occuper un lieu favorable pour attaquer ses principaux ennemis en Italie qui sont les Vénitiens. C'étoit là ce que lui et tous les capitaines de l' armée avoient dessein de faire, jusqu' à ce qu' il leur envoyât des ordres ultérieurs.

« Quant à lui, il pouvait être assuré, il le serviroit jusqu'à la mort, dont il n' avoit pas été bien éloigné, par la blessure qu' il avoit reçue d' un coup d' arquebuse qui lui traversait la tête (1) et dont il n' étoit pas encore bien guéri, étant à la tranchée du château; se tenant pour heureux s'il pouvoit mourir pour son service, pour son honneur et sa grandeur.

« Vaury, le présent gentilhomme qu'il lui envoyoit avec cette, lui diroit le reste de bouche, auquel il le prioit de donner entière confiance.

été d' avis qu' il seroit bon de prendre desdits Florentins la somme de 200 mille écus, et avec iceux passer sur les terres des Vénitiens, et que pour conserver les Florentins en la dévotion de lui, Empereur, il aurait convenu de les engager à prendre le fils aîné dudit duc pour leur capitaine général; mais que les capitaines de son armée avoient toujours persisté à avoir desdits Florentins 300 mille écus comptans, et 20 mille écus par mois de contribution; à quoi l' on n' avoit jusques ores pu induire, ce qui étoit cause qu' ils étoient restés attachés à la Ligue.

« L' ambassadeur du duc de Ferrare lui avoit dit la même chose, et l' avoit requis, de la part de son maître, de vouloir écrire au prince d' Orange et aux autres capitaines de l' armée, d' appointer avec les Florentins et de prendre l' argent qu' ils pourroient avoir, pour faire marcher l' armée sur les terres des Vénitiens et être plus à portée pour secourir Milan, au cas que les François et Suisses passassent en Italie, sous la conduite du s.r de Lautrec ». (Fasc. 2.° e 3.° degli estratti).

(1) Una lettera nella *Colecion de documentos ineditos para la historia de España*, parla di questa ferita e dice sperarsi che « no sera peligrosa, porque pasó algo á soslayo y salió la pelota por detrás de la oreja ».

« Lettre de D. Hugo de Moncada à l'Empereur, Rome le 17 juin 1527.

« Il lui avoit écrit, le 18 mai, que le m.[is] del Guasto, Alarçon et lui étoient partis du royaume de Naples pour aller à Rome, où ils étoient entrés le 28 mai. Ils avoient rencontré le Vice-Roi (1) à la porte de Rome, où il étoit allé en partant de Sienne. Ils l'avoient fait retourner à Rome avec eux, et veiller à ce que le Pape et Rome fussent bien gardés, vu que l'armée de la Ligue étoit venue camper à Isola, à 7 milles de Rome. Mais ladite armée ayant appris l'arrivée à Rome des gens de Naples, s' étoit retirée, et le Pape, perdant l'espoir d' être secouru, avoit commencé à traiter. On acheva ledit traité fait avec le prince d'Orange, en l'améliorant à l'article des otages à donner pour la sûreté du paiement des Allemands, lequel traité fut signé par les capitaines de l'armée, en présence du Vice-Roi.

« Le 7 du mois de juin, à 2 h. de nuit, les Espagnols s'étoient mutinés, criant à haute voix contre le Vice-Roi, et, comme on s' aperçut que c' étoient des gens armés, lui, qui étoit logé dans la maison du Vice-Roi, ainsi que le m.[is] del Guasto, tous deux couchés à cause qu' ils étoient malades, et entendant que le bruit augmentoit, il se leva, ainsi que ledit marquis, montèrent à cheval, et allèrent vers la place où ils trouvèrent quelques gens, et d'où ils furent vers l'endroit où ils entendoient le bruit, et, ayant rencontré une partie des mutins, et voyant que ce n' étoient pas les ennemis, ils étoient retournés au logement du Vice-Roi, et lui dirent de monter à cheval. Ce que ayant fait, ils furent tous les trois vers les mutins; mais ayant appris qu' ils venoient de deux côtés pour les enfermer, ils avoient trouvé convenir d' aller vers la porte de Rome. Voyant qu' ils persévéroient dans leur mutinerie, et qu' ils se battoient avec les Allemands, afin qu' ils les laissassent marcher en avant,

(1) Carlo di Lannoy, vicerè di Napoli.

ils sortirent de ladite porte, et le Vice-Roi fut à Civita Lavinia, à 14 milles de Rome, avec le m.[is] del Guasto, qui avoit la fièvre, et César Fieramosca.

« Comme le château S.[t] Ange n'étoit pas ancore rendu, et les troupes n'en étoient pas sorties, ils avoient jugé nécessaire que lui rentrât dans la ville pour aviser, avec Alarçon, l'abbé de Najera (1) et autres, sur les moyens de s'en assurer, ainsi que de la personne du Pape et des cardinaux, parce que le prince d'Orange n'étoit pas encore guéri de sa blessure et en état de servir. Ainsi il y retourna le lendemain, et lors les troupes du Pape sortirent du château, et Alarçon y entra avec 150 Allemands et 150 Espagnols.

« Le Vice-Roi fut à Gaëte pour le service de lui, Empereur, principalement parce qu'on avoit découvert douze galères vénitiennes qui alloient vers Venise, afin de pourvoir à ce qui étoit nécessaire pour les empêcher de faire quelque dommage, ou de faire une descente au royaume de Naples.

« Comme l'armée étoit sans chef, dont elle avoit si besoin, et que le Vice-Roi avoit seul le pouvoir de faire la paix ou la guerre, ils avoient tellement besogné avec l'infanterie espagnole, laquelle avoit été cause de la retraite dudit Vice-Roi, que non seulement elle consentit à son retour, mais elle envoya vers lui quelques capitaines alfères et quelques chefs d'escadron des compagnies espagnoles, pour lui témoigner son repentir, et le prier de vouloir revenir à l'armée pour le service de lui, Empereur.

. . . .

« Si l'armée étoit sortie de Rome avec la célérité qui convenoit, lui, Empereur, seroit en ce moment souverain de toute la Toscane, et auroit assoupi les affaires de Florence, où il auroit trouvé l'argent pour payer l'armée, et on seroit en marche pour aller sur les terres des Vénitiens.

« Tout cela provenoit de deux causes : la première, de ne pas avoir un chef pour l'armée ; la seconde de ne pas

---

(1) Morì poco dopo di peste.

avoir l'argent pour payer les Allemands, comme on le leur avoit promis, dont la somme montoit à 100 mille écus avant qu' ils vinssent à Rome, et à 220 mille depuis qu' ils y étoient; et aux Espagnols, 50 mille depuis quinze jours. Quoique le Pape se fût engagé par le traité à payer 400 mille ducats, il n' en avoit payé que 80 mille en argent monnoié et non monnoié, et on ne pouvoit battre celui qui étoit à monnoier aussi tôt qu' il seroit nécessaire, quoique le Pape eût promis de prendre des joyaux et autres marchandises qui étoient dans le château, et eût pris des arrangements avec des marchands étrangers, n' ayant pas à Rome des marchands qui eussent de l'argent, parce qu' ils l'avoient envoyé hors de la ville, pour la grande confusion et violence et aussi pour la peste. Tout cela étoit cause qu' on ne pouvoit faire sortir l'armée.

« Le duc de Ferrare avoit envoyé quelqu' un pour traiter avec ceux de Florence, depuis l'expulsion des Médicis.

« Après la mort du duc de Bourbon, il avoit écrit au duc de Ferrare d' accepter la charge de capitaine général de lui, Empereur, ed de commander l'armée. Il n'avoit pas été satisfait de la réponse, parce qu' il demandoit douze cent hommes d'armes et autant de chevaux-légers, et lui ne vouloit lui donner que 500 hommes d'armes et autant de chevaux-légers. Ce seroit cependant un grand bien si le Duc vouloit accepter le commandement de l'armée, parce qu' il convenoit d'avoir pour chef un personnage de grande qualité.

« L'alcade don Philippe Cervellon commandoit dans le chateau S.t Ange, Roderique de la Ripalda à Hostie, et don Alonso de Cordua à Civitavecchia; ceux-ci avoient été nommés par le prince d'Orange et par les capitaines de l'armée, et ils étoient bons officiers.

« Ils conféreroient les emplois qui étoient à la nomination de l'Empereur, au nom de lui, et commettroient des officiers pour recevoir les impôts etc. et ils laisseroient à la nomination des Romains les offices qui leur appartenoient. Le Pape se ressentoit de ce qu' on pourvoyoit au temporel

de ses états; on l'avoit fait pour deux raisons: la première, parce que sans aucun doute cela appartenoit à l'Empire; la seconde, afin que, lorsque lui, Empereur, jugeroit à propos de lui rendre ses états, il les lui rendît en entier.

« Il avoit fait offrir au Pape de lui présenter la haquenée et les 7 mille ducats pour relever les fiefs du royaume de Naples; mais comme le Pape étoit prisonnier, et la peste régnoit fort dans le château et dans la ville, il avoit désiré en sortir, et lui avoit fait dire, par le comte d'Aquilar, qu' il le prioit de ne point la présenter pour lors. On faisoit tout ce qu' on pouvoit pour faire sortir le Pape du château et le conduire à Naples, afin de lui sauver la vie, et qu'on ne pût dire qu' il fut mort entre les mains des officiers de lui, Empereur.

« Le prince d'Orange avoit donné le gouvernement de Parme et Plaisance à Bartolommeo Gattinara (1). Ensuite les Allemands avoient demandé au Prince qu' on leur donnât Plaisance pour sûreté de leur paye, ce qu' il avoit fait.

« Comme la bonté de son cœur étoit tout-à-fait contraire aux vexations qu' on commettoit en Italie, il ne devoit pas permettre plus longtemps qu' on pillât et détruisît l'Italie aussi violemment qu'on le faisoit, et lui ne connaissoit pas un cœur assez dur qui, voyant ce qui se passoit journalièrement, le pût souffrir et tolérer avec patience (2).

« Ses armées en Italie étoient composées d'environ 10 mille Allemands, que George Fronsberg avoit amenés, 3 mille Allemands dans Milan et 2 mille avec le Vice-Roi, 10 mille Espagnols et 4 colonels italiens à Milan avec 300 hommes,

---

(1) Cugino del gran cancelliere Mercurio Gattinara. Questi, che si trovava allora, come abbiamo detto, in Italia, riferiva all' Imperatore da Genova, il 18 luglio 1527, che Bartolommeo Gattinara, andando a Parma, malgrado che avesse un salvacondotto della Signoria di Firenze, era stato, presso Barga, svaligiato dai villani del luogo, aveva perduto 12 carri e 25 cavalli, e si era rifugiato in un castello del duca di Ferrara. (Fasc. 2.° degli estratti).

(2) A che punto doveva essere lo strazio d' Italia, se strappava questa confessione ad uno dei capitani degl' invasori!

et le comte Belgiojoso en avoit 10 mille. Il y avoit plus de 47 capitaines de chevaux-légers et un grand nombre de capitaines espagnols, ce qui occasionnoit le désordre, parce que chaque capitaine n'étant pas payé, se pourvoyoit selon son bon plaisir.

« Le marquis d'Astorga avoit écrit de Sienne, le 25 mai, que l'armée de la Ligue étoit allée camper à une lieue de la ville de Chiusi, dépendante de la Seigneurie de Sienne, où ils avoient des vivres et des échelles pour prendre ladite ville. Les Florentins avoient mis toutes leurs gens dans les forteresses du duché (1), principalement aux frontières de la Seigneurie de Sienne. Ils demandoient très instamment à être secourus ».

Quanto alla corrispondenza con la duchessa di Savoja, la quale, come abbiamo detto, era da Carlo informata sempre di tutto, non vi si parla affatto dei terribili avvenimenti di Roma, del maggio 1527. Era un tasto che valeva meglio non toccare. Forse l'Imperatore avrebbe dovuto fingere in privato sentimenti di cui si contentò di far pompa in pubblico, senza curarsi che i fatti corrispondessero alle parole. Ciò che era avvenuto a Roma giovava in fondo ai suoi fini: umiliava profondamente il papato, incuteva spavento negli Italiani e sbarazzava lui da un pericoloso generale. A quest' ultimo proposito, in margine ad una lettera scritta all' Imperatore il 27 luglio 1525 da Niccola di Perrenot, suo ambasciatore a Parigi, si trova scritta la seguente notizia: « La Régente [di Francia] dit à l'Ambassadeur qu' on ne devoit pas laisser de faire la paix pour l'affaire du s.r de Bourbon; que s'il eût vécu, il eût fait un mauvais tour à l'Empereur, et qu' il n'avoit tenu qu' au Roi et ses alliés, de le retirer

(1) « Ducato » per territorio del dominio fiorentino, si trova negli scrittori di quel tempo.

de son service, comme elle pouvoit lui montrer par ses lettres ». Comunque fossero andate le cose, Carlo, più fortunato del suo successore, l'imperatore Ferdinando II, che la sorte non sbarazzò a tempo del pericoloso Wallenstein, scriveva il 30 giugno all'Orange, succeduto al Borbone, che si occupasse di dar sepoltura al suo precedessore. « Qu'il ne savoit ce qu'on avoit fait de son corps. Qu'il le prioit de tenir la main a ce qu'on le transportât à Naples ou à Milan, où il seroit pour le mieux et le plus honorable. Qu'on fît des prières pour son âme, et qu'on lui fît une très haute sépolture, comme ses vertus et ses mérites le requéroient, et pour donner bon exemple aux autres » (1).

Dal momento che l'Orange assume provvisoriamente il comando dell'esercito imperiale, ha principio la sua corrispondenza con Carlo V, e si fa più frequente man mano che il giovane generale sale rapidamente ai più alti onori. Essa ce lo mostra ambizioso, irrequieto, di primo impeto, fedele alla sua parola, pronto a far suonare alto i servigi resi, migliore, in sostanza, di quello che siam soliti raffigurarcelo. Nessun indizio, per esempio, vi apparisce che egli mirasse a farsi signore di Firenze. La seguente lettera, da lui scritta, secondo un'annotazione in margine, di proprio pugno all'Imperatore il 22 luglio 1527, allorchè, lasciata Roma, si ridusse malcontento a Siena, come su d'un altro monte Aventino, ci rivela il suo carattere e la sua grande ambizione:

« Comme il croioit qu'il étoit averti de ses affaires d'Italie par d'autres que lui, il ne lui en feroit redite. Toutefois, il n'avait pas tenu à lui de lui envoyer gens pour l'en avertir; mais la fortune lui avoit été si contraire et à ceux qu'il lui avoit dépêchés, qu'ils avoient été pris et

---

(1) Nei *Bulletins de la Commission d'histoire* belga si trova un'altra lettera scritta da Carlo all'Orange perchè erigesse una tomba al Borbone, Madrid, 9 ottobre 1528. Quando più tardi il Principe, passando da Gaeta, volle eseguire l'ordine dell'Imperatore, dovette rinunziarvi, per l'opposizione che trovò nel vescovo di quella città.

dépouillés, comme Tinteville, lequel il lui avoit envoié d'abord, après la prise de Rome, et puis Chalain, après la prise du Pape; par iceux il l'avoit prié de se ressouvenir que c'étoit le moment de l'avancer en honneur, comme il lui avoit plu autrefois de lui dire.

« Il lui écrivoit cette pour l'avertir de ce qui étoit survenu depuis, et le mauvais et infâme traitement qu'on lui avoit fait; savoir, qu'après avoir reçu une lettre que le m.[is] del Guasto, D. Hugo de Moncada et le s.[r] Alarçon lui avoient écrite par ensemble, dont il lui envoioit le double (1), et que lui, suivant ce, avoit fait son possible pour bien le servir, après avoir conservé Rome, et empêché que l'armée de la Ligue ne vînt au secours du Pape, fait prisonniers celui-ci et tous les cardinaux, l'on n'avoit jamais cessé de mener trafiques pour le jeter dehors; et si ce n'avoit été qu'il lui sembloit que ce n'étoit de son service, il auroit pu brouiller les choses de manière qu'on ne sût qui auroit été le maître. Toutefois, pensant que toutes ces œuvres ne lui porteroient aucun profit, et aussi qu'à la longue la patience eût pu lui faillir, il avoit pris le parti d'aller à Sienne, attendant de ses nouvelles; car il ne pensoit pas qu'il eût si mauvaise volonté envers lui, comme ses serviteurs en Italie le lui montroient. Il le supplioit de lui mander ses volontés le plus tôt possible, car ce lui étoit déjà assez de deshonneur de s'en aller de cette sorte, après avoir fait ce qu'il avoit pu pour son service, sans devoir faire davantage le vagabond par l'Italie, delaquelle il ne bougerait pas avant qu'il eût reçu sa réponse; mais qu'il y resteroit sans être à l'armée.

« Comme il doutoit que Chalain et son sommelier fussent arrivés en Espagne, pour lui dire ce dont il le sup-

(1) « Cette lettre en espagnol portoit qu'ils faisoient toute la diligence possible pour faire marcher leurs troupes pour se joindre à l'armée de Rome, et que eux se préparoient à les suivre, et qu'ils avoient écrit à tous les capitaines de le reconnaître pour chef de l'armée » (in margine alla stessa lettera del 22 luglio 1527).

plioit, il lui répétoit ce qu'il lui avoit fait demander par iceux, savoir le gouvernement du duché de Milan et le commandement général de l'armée, comme le duc de Bourbon l'avoit eu; et il devoit bien entendre que celui qui auroit le gouvernement de l'armée, ne sauroit faire son honneur sans le gouvernement de Milan. Il feroit son bon plaisir, mais il étoit tems qu' il connût par effet le bon vouloir qu'il lui avoit plu de lui montrer le tems passé » (1).

È strano come, in tanto ardore di ricerche, le lettere di Filiberto d'Orange, che sarebbero un prezioso fonte storico, siano state così trascurate. Dei brani di lettere son riportati dal Mignet nella sua bell'opera: *Rivalité de Francois I^er^ et de Charles V;* altri pochi da altri scrittori. Quattro lettere son pubblicate dal Lanz nella *Correspondenz des Kaisers Karl V,* una delle quali relativa agli affari di Firenze (2); due dall'Albèri nell'*Assedio di Firenze illustrato con inediti documenti* (Firenze, 1840), scritte ai Dieci di libertà e pace della repubblica fiorentina per chiedere un salvacondotto per D. Fernando di Gonzaga; tre da L. Sandrier in appendice al recente opuscolo *Philibert de Chalon prince d'Orange,* tutte e tre dirette alla madre, una delle quali dal campo di Firenze, ma che non parla dell' impresa militare; una nei *Papiers d' état du cardinal de Granvelle,* senza data, ma certo posteriore al settembre 1528, contenente una risposta che Gerardo di Rye, signore di Balançon, aveva carico di dare all'Imperatore. Pio Carlo Falletti nell'*Assedio di Firenze, Contributo,* Parte II, (Palermo, 1885), ci fa conoscere che nell'archivio di Siena esiste una cinquantina di lettere dell' Orange, che non pubblica perchè non aggiungono nulla a quanto sappiamo dalle lettere, delle quali

---

(1) A questa lettera Carlo rispose, da Valladolid il 19 agosto, che non poteva conferirgli il governo di Milano, poichè lo aveva già dato a Antonio di Leyva, postovi là dal Borbone; e giacchè il duca di Ferrara non voleva accettare il carico di comandare l' esercito imperiale, gli chiedeva d' accettarlo egli stesso, e di far del suo meglio per cacciare i Francesi dal Milanese. (Fasc. 2.° e 3.° degli estratti).

(2) Vedi in fine a questa Memoria.

egli ci dà il testo, degli oratori senesi che si trovavano nel campo cesareo. Ma, per quanto io sappia, (si stampa tanto oggigiorno!) la maggior parte delle lettere dell'Orange, e delle più importanti, è ancora sconosciuta. Si può dire che alle lettere di questo fra i primi generali di Carlo V sia toccata la stessa sorte che ebbero quelle del suo avversario, più glorioso di lui, morto sullo stesso campo di battaglia, il nostro Ferruccio; fino alla pubblicazione che ne fu fatta da questo *Archivio* e dall' Albèri (1), ripetuta poi fra gli scritti e documenti rari relativi all'assedio del 1529–30, mandati in luce dal comitato per le onoranze all' eroe della libertà fiorentina, nel quarto centenario dalla nascita. A chi si proponesse di fare lo stesso per le lettere di Filiberto d'Orange, addito la sua corrispondenza, in gran parte originale, che si conserva negli archivi imperiali e reali e di stato a Vienna.

Rassegnandomi per ora al materiale che offre l'archivio di Bruxelles, ed avuto riguardo al tempo in cui vi si riscontra maggiore abbondanza di documenti poco o punto conosciuti, raccolsi quella parte di carteggio fra Carlo V ed i suoi generali e ministri in Italia, che ha relazione coi primordi dell'impresa di Firenze e col primo periodo dell' assedio, vale a dire fino a quando la città fu totalmente investita. È un periodo d' incertezze, consigli, trattative, preparativi; certo meno glorioso, ma non meno interessante del successivo, e che non mi pare inutile considerare sotto un punto di vista diverso da quello cui siamo avvezzi noi Italiani. Ci trasporteremo nel campo avversario, il che permetterà, a chi volesse, di far dei riscontri, avvalorare dei giudizi, tirare degli insegnamenti, se pure a qualche cosa giovano gl'insegnamenti della storia. Di Firenze fu bella la costanza, mirabile la difesa, magnanimo il sacrificio. Dirò anzi che per compensare lo spettacolo d' un' Italia imbelle e corrotta, corsa e straziata

(1) Op. cit. Sono nove lettere del commissario Francesco Ferrucci ai Dieci di Balìa.

a piacere da Tedeschi, Francesi, Spagnuoli e Svizzeri, non ci vuol meno d'un popolo assediato che decreta d'uscire in massa, ad un'ultima e disperata battaglia per liberare la città, oppure « insieme con la vita perdere il tutto, determinando « che quelli che restassero alla custodia delle porte e dei « ripari, se per caso avverso la gente della città fosse rotta, « avessero con le mani loro subito ad uccidere le donne ed « i figliuoli e por fuoco alle case, e poi uscire all'istessa « fortuna degli altri; acciocchè, distrutta la città, non vi « restasse se non la memoria della grandezza degli animi di « quella, e che fossero d'immortale esempio a coloro che sono « nati e desiderassero di vivere liberamente » (1). Ma chi si faccia a giudicare le cose di Firenze, non col cuore, ma con la fredda ragione, penserà, e la lettura di questi documenti lo conforterà nella sua opinione, che i Fiorentini abbandonati dagli alleati, sacrificati dalla Francia che dispose di loro a suo beneplacito (esempio non insolito nella storia d'Italia) rimasti soli a combattere chi era padrone d'Europa, avrebbero dovuto preferire, come voleva il gonfaloniere Capponi, accordi onorevoli alla gloria d'un'ostinata, ma inutile difesa. Il male si è che nelle febbri popolari, per dirla con le stesse parole del De Leva, lo storico italiano di Carlo V, (e da questo, che è male sovratutto degli ordinamenti democratici, Dio preservi la nostra Italia) non vuolsi la prudenza che modera, sì la violenza che spinge.

Ho riunito in tre gruppi le lettere che ho prescelte: ho messo nel primo quelle che si riferiscono alla venuta di Carlo V in Italia per fermare con Clemente VII le condizioni della pace generale già poste a Barcellona, e farsi coronare da lui imperatore e re; nel secondo, quelle relative alla missione di Luigi de Praet, mandato in Italia per far giurare a Clemente VII l'osservanza del trattato di Barcellona che suggellò l'amicizia fra Imperatore e Papa col sacri-

---

(1) Vedi lettera 88.ª dell'ambasciatore Carlo Capello alla repubblica di Venezia. Firenze, 14 luglio 1530. *Relazioni venete* dell'Albèri.

ficio della libertà d'Italia e sopratutto della repubblica di Firenze; nel terzo, quelle che si scrissero Carlo V ed il principe d'Orange, mentre questi per l'Umbria e la Toscana si conduceva all'impresa di Firenze, e poi si trovava nel campo davanti la città, dal principio dell'assedio sino alla fine del 1529. Quest'ultimo gruppo è il più interessante.

Nelle lettere dell'Imperatore troveremo la narrazione dell'accoglienza che egli fece agli ambasciatori mandatigli incontro dai Fiorentini perchè richiamasse l'esercito; l'istruzione che, urgendo il bisogno di soccorrere il fratello Ferdinando stretto dai Turchi, inviò all'Orange, ed in mal punto per Firenze sospese il giorno stesso, di metter fine, in un modo o nell'altro, all'assedio, e di prepararsi a partire; l'intenzione che ebbe di recarsi in persona all'espugnazione d'una città che col prolungare la resistenza, mandava sossopra i suoi disegni. Vedremo l'Imperatore, la governatrice de' Paesi Bassi ed il principe d'Orange non alieni da venire ad accordi coi Fiorentini, pur di ricavarne danaro, ed il primo un momento perfino disposto, per vincere l'ostinazione del Papa, a cedere alla Chiesa, o alla famiglia Medici, parte del ducato di Milano. Il principe d'Orange poi, che non si ristà dal rappresentare i bisogni dell'esercito e dal chieder danari, ci dà qualche volta quelli che oggi chiameremmo i bollettini del quartier generale, non dissimili dai moderni nel palesare soltanto parte della verità.

Riproduco integralmente gli estratti in quelle parti che hanno attinenza con gli affari d'Italia e specialmente di Firenze, conservando più che sia possibile, salvo le correzioni inevitabili, la stessa dicitura del copista. Del resto, devo osservare che il confronto d'alcuni di questi estratti col testo delle lettere corrispondenti conservatoci da copie autentiche, mi ha mostrato che se i primi sono spesso scorretti nella forma, possono passare per abbastanza fedeli nella sostanza, per cui si può ritenere che in generale la sostanza dei documenti non fu alterata.

I.

INCORONAZIONE DI CARLO V IN BOLOGNA.

Un colpo maestro fu la decisione presa da Carlo V di venire in Italia, ove era quasi sconosciuto, per pacificarla (ciò che per lui voleva dire finire di ridurla ai suoi voleri), e farvisi incoronare dal Pontefice. Bastò la certezza della sua venuta perchè Clemente VII, troncando le irresolutezze (1), s'inducesse ad accordi che approdarono al trattato di Barcellona, il quale ristabilì gli antichi rapporti fra il Vaticano e l'Impero a spese dell'indipendenza d'Italia, e fu seguito da quello di Cambray (24 giugno e 5 agosto 1529). Con questi due trattati in mano, dice il Gregorovius, Carlo era padrone d'Europa.

Da gran tempo consiglieri e generali scongiuravano l'Imperatore a passare in Italia. Se ne parla già nella corrispondenza del Borbone e del Lannoy dell'aprile 1525. Ma Carlo aveva ragione di temere la diffidenza degli stati ed il risentimento dei popoli d'Italia. Bisognerebbe scorrere la corrispondenza anteriore a questa sua venuta, per vedere che sorta di sentimenti egli nutrisse per gli Italiani. Nelle istruzioni che impartisce al vicerè di Napoli, Lannoy, dopo la battaglia di Pavia (Madrid, 27 marzo 1525): " Il falloit, egli ordina, châtier le Pape, les Vénitiens, les Florentins, Lucques et Sienne.... Quant aux Florentins, Lucquois et Siennois, qu'on disoit avoir prêté de l'argent aux ennemis, principalement les Florentins qui l'avoient fait de leur bon gré, démontrant leur mauvaise volonté contre lui, il remettoit d'en user contre eux, comme il le trouveroit convenant;

---

(1) « Le Pape ne désiroit pas que l'aigle volât en Italie, ni que le coq y chantât, c'est-à-dire qu'il ne vouloit, ni l'Empereur, ni les François; que cependant si l'un des deux y devoit rester, il préféroit l'Empereur aux François » scriveva il cardinale di Santa Croce, che aggiungeva giudiziosamente: « Le vrai étoit qu'il se joindroit à celui qui seroit victorieux » (Fasc. 3.° degli estratti).

soit d'en tirer aussi argent par bonnes façons, ou dissimuler, comme il le jugeroit convenable „ (1).

Più tardi, (Valladolid, 5 febbraio 1527) raccomanda allo stesso Lannoy " de bien étriller les Italiens „ giacchè " lui Empereur voyait bien que s'ils n'étoient bien étrillés et mis en grande nécessité, ils ne feroient rien en quoi on pût se fier; qu'il falloit *qu'on fît du cuir d'Italie les corroies,...* que sur toutes choses il ne devoit pas oublier les Florentins; car ils méritoient être si bien châtiés, qu'ils s'en souvinssent longtemps, et même s'ils en étoient quitte pour cela, ce seroit à bon marché „. Ed al connestabile di Borbone, mentre gli risponde essere impossibile mandargli del danaro, prescrive (Valladolid, 31 marzo 1527): " de tâcher entre temps d'entretenir l'armée et de la faire exploiter contre ses ennemis, pour parvenir à une bonne paix, ou au moins à une trêve „. Come può, chi dava questi ordini ed a generali siffatti, che si trovavano a comandare, e spesso a dover seguire, la feccia della soldatesca d'allora, non esser tenuto responsabile degli eccessi onde fu funestata questa povera Italia, cominciando dal sacco di Roma, avvenuto di lì a poco più d'un mese; come può la memoria di Carlo V non esser esecrata dagl'Italiani?

Carlo fissò definitivamente la sua venuta in Italia nell'autunno del 1528, dopo che gli giunse la nuova della totale disfatta de' Francesi e loro collegati nel napoletano. Ecco quel che ne dicono i nostri estratti:

" Le 9 octobre, l'Empereur envoya de Madrid vers le prince d'Orange le s.r de Vaury et d'autres, avec une instruction portant qu'il espérait qu'il eût appointé avec l'armée pour le paiement. Il lui envoyait encore 50 mille ducats à cet effet, et un pouvoir pour tirer quelque somme des rebelles de Naples par composition ou pardon, excepté les barons et autres personnes d'autorité, des biens desquels il voulait faire don à ceux qui l'avaient bien servi.

---

(1) Queste istruzioni fanno vedere che fede meritino le « modestissime ed umanissime parole » con le quali quel gran simulatore di Carlo V accolse l'oratore fiorentino Iacopo Corsi, andato a congratularsi con lui della vittoria di Pavia l'11 marzo, il giorno dopo che la notizia ne era giunta a Madrid. Vedi la Memoria di A. Virgili, *Dopo la battaglia di Pavia,* in questo *Archivio,* Serie V, Tomo VI.

" L'Empereur donna une autre instruction particulière au s.r de Vaury pour le prince d'Orange, André Doria et Antoine de Leyva. Arrivé à Gênes, Vaury, après avoir pris le serment du secret de lui, devait dire à Doria que l'Empereur, ayant entière confiance en lui, voulait bien l'informer de ses projets, dont personne en Italie, hors le prince d'Orange et Antoine de Leyva, ne pouvait être informé. Si les princes d'Italie qui, à la persuasion du roi de France, craignaient qu'il voulût les dominer, savaient cette détermination, ils seraient plus difficiles à traiter avec lui, selon les instructions déjà données à d'Orange et à M.r May (1) pour la pacification de l'Italie.

" Le secret est que l'Empereur, pour profiter de la victoire que Dieu lui avait donnée, avait résolu de passer en Italie pour la pacifier, si elle n'était déjà pacifiée à son arrivée. Doria devait préparer toutes ses galères et trois des meilleures caraques de Gênes, pour les emmener avec ses galères à Carthagène, où il avait déterminé de s'embarquer, et que cela fût au plus tard à la mi-décembre. Quant à lui, il ferait préparer ses navires d'Espagne et ses galères jusqu'au nombre de 12, avec les gens et munitions nécessaires.

" Il demanderait à Doria son avis sur ce qu'il devrait faire pour mieux parvenir à ses intentions, et où il jugerait qu'il devait débarquer. Il lui dirait de lui envoyer au plus tôt les minutes nécessaires de la capitulation faite avec lui pour assurer et remettre l'état de Gênes en république et en son ancienne liberté, afin de les faire dépêcher avant son départ, pour qu'ils [i Genovesi] n'eussent aucun soupçon de lui.

" Terminé le tout avec Doria, et informé l'Empereur par le même brigantin qui l'avait conduit, il irait vers le prince d'Orange pour lui communiquer ses instructions, et lui faire part de ce qu'il avait traité avec Doria. Il dirait au Prince que l'Empereur menait avec lui 8.000 piétons espagnols et sa Cour, qu'il lui avait beaucoup d'obligations pour la victoire remportée sur les Français et Vénitiens, quoique il ne l'eût pas secouru, comme il l'eût désiré, de gens, argent, vivres.

" Il était déterminé de partir au temps ci-dessus indiqué, et rien ne l'empêcherait. Mais il y avait deux choses essentielles que lui Prince devait faire avant tout : la première, de terminer, s'il ne l'avait déjà fait, l'appointement avec l'armée pour son paiement, auquel effet il lui envoyait encore 200.000 ducats, par dessus les 50.000 envoyés par Balançon ; la seconde, dépendant de la première, était que son armée marchât en avant pour donner plus grande hâte au Pape, Vénitiens et Florentins, duc de Ferrare et autres princes,

(1) Nominato poco prima ambasciatore di Carlo a Roma.

d'appointer avec lui, à son plus grand avantage, selon les instructions portées au Prince par Balançon, auxquelles il ne voulait rien changer, malgré la récente victoire. Les conditions à arrêter étaient absolument remises au Prince, qui saurait en user, selon les circonstances du temps; mais ce qu'il désirait et recommandait expressément, c'était de tâcher de toute manière de pacifier l'Italie, de ne point témoigner de froideur dans la négociation, mais de gagner l'amour et la confiance des Italiens, afin de détruire chez le Pape, les Vénitiens et les autres tout soupçon qu'ils avaient d'une trop grande puissance de l'Empereur et de mauvaises intentions à leur égard. S'il ne pouvait engager tous les princes à appointer, qu'au moins il tâchât d'induire les principaux, savoir le Pape et les Vénitiens, desquels les autres dépendaient. Il était essentiel qu'il usât de grande diligence pour y gagner le plus d'amis qu'il pourrait, avant qu'ils sussent son voyage en Italie, car, en le sachant, il était à craindre, étant soupçonneux et craintifs, qu'ils ne se réunissent plus que jamais aux Français et Anglais.

" Malgré le secret tenu de son arrivée en Italie, le Pape en étant informé, l'Empereur, pour lui montrer une entière confiance, lui écrivait une lettre de sa main pour l'en informer. Il la lui envoyait pour qu'il la gardât et la remît lorsqu'il le trouverait convenable; il laissait la date *ouverte*, afin que le Pape ne pût savoir quand elle était écrite.

" C'était pour épargner de l'argent, pour être plus près de Florence, pour être plus à portée des nouvelles d'Espagne et d'Allemagne et de son frère, s'il en avait besoin, qu'il désirait débarquer à Gênes, au lieu qu'à Naples. Le chemin de Naples à la Lombardie était très long. Il désirait que le Prince tâchât de marcher avec son armée, soit pour secourir ceux de Milan, soit pour le recevoir et joindre toute l'armée.

" A la mi-novembre, Balançon, Vaury, l'ambassadeur May et autres étaient encore à Palamos, faute d'occasion pour s'embarquer. Ce n'est que le 10 décembre que le s.r de Vaury écrivit à l'Empereur de Gênes qu'ils y étaient arrivés le 8. Il fut incontinent trouver André Doria, pour lui communiquer ses instructions. Il n'avait jamais vu un homme plus délibéré de bien le servir.

" Vaury était averti que le duc d'Urbin n'était pas bien content des Vénitiens. Il lui avait fait demander par le moyen de Philippino Doria s'il voudrait se mettre au service de l'Empereur. A ce qu'il avait pu entendre, il n'était pas sans espoir que la négociation réussît, malgré qu'il ne lui eût rien fait offrir.

" Le Pape était en très bonne opinion. Le fils du duc de Ferrare était revenu assez mal content des Français, car on lui avait donné pour tout potage une femme de très mauvais marché „ (1).

Carlo V a Margherita d' Austria.

Toledo, 28 novembre 1528.

" Quoiqu' il lui eût mandé qu' il partirait pour l' Italie et de là en France vers la fin de décembre, voyant qu' il ne serait guère possible d' avoir en cette saison un vent favorable pour faire le passage, il devait le remettre au commencement de mars.

" Voyant la difficulté que le prince d'Orange avait de faire sortir son armée de Naples pour aller en Lombardie, et étant informé du peu de troupes qu' Antoine de Leyva avait dans Milan, il se trouvait obligé d' envoyer en Lombardie les troupes qu'il avait destinées d' envoyer à l' emprise de Bourgogne et Champagne ; auquel effet il faisait lever 10,000 lansquenets et 2,000 chevaux, voulant employer toutes ses forces en Italie contre le roi de France, pour y terminer la guerre et l' obliger à faire une paix honnête et utile à la chrétienté.

" Il voulait bien lui dire qu' il était incliné à faire, soit une paix générale, soit une paix particulière avec le roi d' Angleterre, comme elle verrait par l' instruction du s.r de Montfort qu' il envoyait vers elle et le roi son frère ; mais pour faire une paix particulière avec le roi de France, c' était une autre affaire pour pouvoir la faire à son honneur. Il la prie de lui envoyer son avis sur tout ce qu' il lui mandait par le d.t Montfort.

" Il avait envoyé, avant la défaite des Français, un plein pouvoir au prince d' Orange, vice-roi de Naples, avec une instruction pour traiter avec le Pape et les autres princes et villes d' Italie (2).

---

(1) Ercole, primogenito del duca di Ferrara, aveva sposato Renata figliuola di Luigi XII, celebrata più per le doti dello spirito che per la bellezza delle forme.

(2) Mi pare importante estrarre da queste istruzioni, che hanno la data del 9 luglio 1528, la parte che riguarda i Fiorentini: « A l' égard de ceux de Florence, s' il n' était possible de traiter avec eux, ni d'avoir d' eux la somme de 300 mille ducats, ou au moins 200 mille, il ne fallait pas laisser, au cas que le Pape serait bien disposé pour lui, de faire tel appointement avec eux, comme l' on pouvait, au contentement du Pape, afin que la ville et république de Florence pût retourner sous l' obéissance du d.t Pape et qu' il pût y rétablir ceux de sa Maison des Médicis. A cette cause, il se contenterait de telle somme que lui Prince pourrait tirer des Florentins avec le consentement du Pape, quand même ce serait moins de 200 mille ducats. Toutefois, si le Pape ne voulait être son ami et voulait persévérer à tra-

" Depuis ladite défaite, il lui avait de nouveau écrit, par le cardinal de S.[te] Croix, ci-devant général de l'ordre de S.[t] François (1), et le docteur May, qu'il avait envoyé à cet effet en Italie, de tâcher d'appointer avec le Pape et les d.[ts] princes „.

Vaury a Carlo V.

Napoli, 16 marzo 1529.

" Il lui avait écrit quatre fois, étant à Gênes, tout ce qu'il fallait pour lors. Depuis il avait passé par Rome, de là à Gaëte et à Naples. Y étant arrivé, ceux du Conseil étaient d'avis de faire partir l'armée d'abord, ce que le prince d'Orange n'avait pas trouvé bon, pour ne pas laisser le Royaume en danger, et avant qu'on eût des gens pour le garder. A quoi lui, Empereur, devait prendre égard et pourvoir à tout, avant son passage en Italie. S'il arrivait sans y avoir une bonne armée et de l'argent, il serait en danger de se perdre. Tout le monde parlait de sa venue en Italie, et ses ennemis préparaient tout ce qu'ils pouvaient pour lui résister.

" L'évêque de Vérone (2) était arrivé vers le Pape. Depuis son arrivée, le Pape avait changé d'avis, quant à faire un traité avec lui, Empereur, et voulait se borner à rester neutre. On espérait toutefois conclure un traité d'amitié sans restriction.

" Les affaires de la Pouille étaient en mauvais état, et si le prince d'Orange, malgré sa maladie, n'eût été dans les Abruces, ce pays

---

verser ses affaires et le mettre en plus grande nécessité, en tel cas non seulement il ne permettrait pas que la Pape, ni sa Maison, pût ravoir la république de Florence; mais il empêcherait par tout moyen possible que les Florentins se rendissent au Pape ou aux siens, leur donnant toute l'assistance possible, moyennant qu'ils voulussent contribuer aux frais nécessaires pour leur conservation, par un des deux moyens qui semblerait le mieux convenir: le premier, pour les tenir en république, conformément à leurs priviléges, sans aucune supériorité de qui que ce fût, demeurant seulement sous sa protection impériale; le second, de tâcher de les induire que, pour leur conservation, ils fussent contents de prendre capitaines et gens de guerre de lui, Empereur, comme les Siennois avaient fait. En ce cas, il les accepterait et les garderait sous sa protection; il pourrait leur remettre les deniers mentionnés ci-dessus, dont il voulait bien les quitter en contemplation du Pape, s'il voulait être son ami, laissant le tout à la direction de lui Prince ». Il sig. di Balançon, latore di queste istruzioni, dovea gettare la lettera in mare, nel caso che non potesse sfuggire ai nemici. (Fasc. 3.° degli estratti).

(1) Lo spagnolo Francesco Quiñonez, conosciuto sotto il nome di Fra Francesco degli Angeli.

(2) Giovan Matteo Giberti, partigiano dei Francesi.

ne serait pas mieux que la Pouille. Lorsqu'il écrirait au Prince, il devait lui confirmer de plus en plus le pouvoir de sa charge, et en avertir chacun, afin qu'ils ne prétextassent pas ignorance „.

Il principe d' Orange a Carlo V.

Napoli, 26 aprile 1529.

" Toute la chrétienté était informée de son allée en Italie. Il était donc nécessaire qu'il y vînt le plus tôt possible. Il ne devait pas se fier à ce que le roi de France mettait en avant pour la paix, ni au Pape sur l'offre qu'il lui faisait d'aller en Espagne, car l'un et l'autre ne faisaient cela que pour l'amuser et entre temps se fortifier.

" Le Pape lui avait fait demander les galères d'André Doria, disant vouloir aller en Espagne, ce qu'il faisait pour empêcher que lui, Empereur, ne vînt en Italie. Il lui avait fait répondre que cela ne dépendait pas de lui; s'il les voulait, il devait écrire à lui, Empereur, qui, comme il croyait, ne les refuserait pas, si ce n'était qu'il en aurait besoin pour son passage en Italie. Tout cela n'était que pratiquer pour rompre sa venue „.

Margherita d' Austria a Carlo V.

Bruxelles, 29 maggio 1529.

" ....Quant à son voyage en Italie, il ne devait le faire que bien pourvu de gens, d'argent et de vivres; s'il s'y trouvait sans argent, il pourrait lui arriver ce qui était arrivé à Charles Huit roi de France, lequel allant à Naples, en entrant en Italie, fut suivi par chacun des princes de ladite Italie; mais étant venu à Rome, n'ayant plus d'argent et devant faire des emprunts, il perdit toute sa réputation et se trouva abandonné et obligé de se retirer, en combattant avec cinq ou six mille hommes, en grand danger et payant de sa personne, pour se retirer en France le mieux qu'il pût.

" Croire qu'il pourrait y trouver de l'argent, ce serait se fonder *sur la glace d'une nuit.* Il serait aussi mal possible que les gens qu'il attendait d'Allemagne fussent prêts avant deux ou trois mois; car pour avoir attendu trop longtemps à les retenir et payer, un bon nombre était passé au service de la France. Il ne convenait pas qu'il s'exposât à entrer en Italie avec ceux seuls qu'il amenait d'Espagne, qui n'étaient pas gens expérimentés à la guerre. Il ne pouvait tirer les troupes hors du royaume de Naples. Les troupes qui étaient à Milan étaient en mauvais ordre et en petit nombre. Il ne devait pas ignorer le peu de confiance qu'il devait avoir dans les Italiens; il

n'ignorait assurément pas comme son grand-père, à elle, le duc Charles, s'en était trouvé.

" Il lui semblait donc qu'il ferait bien de différer son embarquement jusqu'à ce qu'il vît l'issue de la journée de Cambray, et qu'il sût quand ses gens d'armes des Pays-Bas et les lansquenets d'Allemagne pourraient partir pour l'Italie, d'autant plus qu'il était à croire que le roi de France, différant d'envoyer du renfort en Italie, le Pape, Vénitiens et autres princes s'appointeraient avec lui, Empereur; ce qui rendrait son voyage plus facile dans la suite. Elle le suppliait de prendre son avis en bonne part ".

Carlo V a Margherita d'Austria.

Barcellona, 11 giugno 1529 (1).

" .... Et quant aux considéracions que m'escripvez, et pour lesquelles, avec l'advis d'aucuns des dits s.rs de pardelà (2), mettez difficulté en mon voyage, et que, en tous advenemens, vous sembleroit que je deusse différer mon passage et voijage d'Italije, combien qu'elles soijent en soij fondées et raisonnables, néantmoins, selon l'estat et exigence des affaires en la ditte Italie, les emprinses de mes ennemijs, pour empescher mon dit voijage, contre Millan et ailleurs, et qui se accroissent et fortiffijent journellement, et le dangier où est Anthoine de Leijva, et que en arrière saison mon dit voijage seroit infructueux, joint l'insupportable dépence en laquelle me treuve, et les apprestes desjà faictes et plusieurs autres regards, ne puis différer.... de partir le plustôt que possible sera, si autre chose d'importance ne survient que présentement ne scaij ".

Vaury a Carlo V.

Napoli, 19 giugno 1529.

" Il le supplie de faire sa descente à Naples, car s'il descendait à Gênes, il se trouverait avec de nouvelles troupes mal armées et peu aguerries, et il ne serait pas assez fort pour se mettre en campagne.

(1) Questa e le seguenti 10 lettere di Carlo e Margherita, oltre che negli estratti della loro corrispondenza, si trovano in copia negli *Archives de l'Audience,* una delle raccolte dell'archivio di stato di Bruxelles. Ho preferito prenderle da queste copie, conservandone l'ortografia.

(2) Le provincie de' Paesi Bassi si dicevano qualche volta, secondo i casi, « Le pays de pardelà » (*pardelà les monts,* oppure: *pardelà le Rhin*).

Si de Leyva viendrait à sa rencontre, il n' avait pas assez de troupes; s' il débarquait à Naples, il pouvait, après son débarquement, envoyer son armée de mer en Pouille, qu' on pourrait recouvrer en 15 jours. Il pouvait être sûr qu' en ce cas, le Pape ferait ce qu' il voudrait, et par lui il gagnerait les Florentins, lesquels lui donneraient de l'argent, ainsi que les Lucquois. Quant aux Siennois, ils lui avaient toujours été si attachés en son absence, qu' ils ne le seraient pas mieux en sa présence. Il pourrait choisir le chemin qu' il voudrait, soit de passer par le Ferrarais pour aller en Lombardie, soit d' entrer dans le pays des Vénitiens, favorisé par son armée de mer, qui prendrait le chemin de la Marche d'Ancone et de là dans le golfe de Venise. Il pourrait prendre ses couronnes à Rome, et de là passer en Allemagne, après avoir donné la paix à la chrétienté „.

Carlo V a Margherita d' Austria.

Barcellona, 27 luglio 1529.

" Madame ma bonne tante! Je vous escript amplement par Andreij, le courrier despeché en ce mesme instant pour son retour vers vous, par la voye de France, et me faisant doubte qu' il yra seurement, ne vous feray redicte en cestes de ce qu' il poarte. Je despeche maintenant Adolf Vander AA, gentilhomme de maison, présent porteur, par la voye de mer, par lequel vous envoye mon testament, du quel j' ayfait faire quatre escriptures, assavoir deux en latin et deux en castillan, toutes de mesme forme, substance et teneur, closes et scellés comme celle que vous porte le dit Vander AA.

Carlo V a Margherita d' Austria.

Genova, 13 agosto 1529 (1).

" ....et suis actendant nouvelles de Romme et de mon cousin le prince d'Oranges, qu' estoit délibéré s' en venir par la voye de Toscane et de Florence, et a esté aucuns jours devers notre Saint Père.... aussi suis actendant journellement nouvelles de vous, mesmes de ce que sera ensuy de l' assemblée de Cambray „ (2).

---

(1) Era arrivato a Genova la sera avanti.

(2) Quando l' Imperatore scriveva questa lettera, Margherita aveva già conchiuso a Cambray con Luigia reggente di Francia, la famosa *pace delle dame.* Sulla piazza principale di Malines, abituale residenza di Margherita, sorge in suo onore una statua con l'iscrizione: *Pacis cameracensis auctori.*

Margherita d'Austria a Carlo V.

Bruxelles, 31 agosto 1529.

« ....Et me semble, Monseigneur, que considéré le lieu où vous êtes et les gens à qui avès affaire, que debvcs prendre garde à votre personne sur toutes choses et à votre bouche (1); car, Monseigneur, vous pouvès considérer combien elle vous emporte. Monseigneur! sentant votre parlement, j'ay donné toute la presse que m'a esté possible, pour faire avancer vos gens d'armes de cheval et de pied ».

Carlo V a Margherita d'Austria.

Bologna, 16 novembre 1529.

« ....En oultre, je suis cy avec le Pape, et treuve Sa Sainctété fort enclinée et affectionnée à toutes choses concernant la paix et repos de chrétienté, expulsion du Turc et extinction des hérésies régnans, et ay espoir d'y prendre quelque bon expédient, et à la pacificacion de ceste Jtalie, et y entendz d'instant à autre. Vray est que, voiant l'obstination de ceulx de Florence et encoires l'affection que Sa Sainctété a d'achever l'emprinse contre eulx, et voiant moien de, en ceste saison, pouvoir emploier la gendarmerie a autre chose, ay advisé de envoier encoires ung bon nombre de gens et artillerie sur ledit Florence, pour bref en avoir une fin, par ung boult ou autre ».

Margherita d'Austria a Carlo V.

Bruxelles, 22 dicembre 1529.

« Monseigneur, J'espère bien que avant que départez d'avec le Pape, vous donnerès si bon ordre à toutes les choses pour le bien de la chrétieneté et pour l'expédicion de vos affaires, qu'il ne sera

---

(1) Di questi timori di veleno madama Margherita, cui non garba aver a che fare con gl'Italiani, parla più diffusamente in un'altra lettera a Carlo, in data 2 ottobre 1529, che si trova nella raccolta del Lanz: « Considérant le pays où vous êtes, la malice et envie des gens de celui-ci, la crainte qu'ils ont d'être mis à subiection et leurs damnables inventions pour dresser leurs factions, vous veuillez donner bon ordre sur la garde de votre personne, et par espécial sur votre bouche ». *Correspondenz des Kaisers Karl V*, I, pag. 341.

besoing ij aller après, et, entre autres choses, me semble ne debvès obmectre pourveoir sur aucuns articles que dernièrement vous aij envoijez; car, par ce, vous mectrés vous et vos paijs et subjects à plus grant repoz qu'ils ne le sont, et, pour mon petit advis, Mons.r, poviés conduijre l'appoinctement de ceulx de Florence, et en tirer quelque bonne somme de deniers à votre proffit, ij gardant toutesfois l'honnestété requise. Me semble qu'il ne vous viendroit mal à point, veu les grandes charges des gendarmes quavés „.

Carlo V a Margherita d'Austria.

Bologna, 5 gennajo 1530.

“ ....Au surplus notre S.t Père le Pape a despéché le evesque du S.t Sepulchre, (1) qu'est son privé familliar, lequel est parti puis six jours pour s'en aller pardelà, pour promettre, au nom du duc de Penne, Alexandre de Médicis, mariage avec votre petite niepce Marguerite, suivant le traité fait entre Sa Saintété et moij dernièrement en Barcelone, duquel dès lors vous fut envoijée la copie, et en tout advénément en aij encoires fait mettre une avec ceste, et vous aij escript par ledit Evesque et combien je ne doubte que aurez bon respect envers luij, et qu'il s'en retourne bien depesché et content de sa charge, et que ij ferez fere, de lapart de votre ditte niepce, ce que convient audit traicté, encoires m'a'til semblé vous en préadvertijr par ceste.

“ Aussi, Madame, ma bonne tante, je vous prie avoir recommandée la mère de la ditte fille et son marij, en suivant ce que desjà vous aij escript, et que les faites pourveoir, selon que vous entendez que l'honnestété le requiert pour toutes bonnes considéracions, et comme je m'en confie en vous „ (2).

Margherita d'Austria a Carlo V.

Malines, 10 gennajo 1530.

“ Monseigneur, je suis joyeuse des traictez qu'avès faits avec le duc de Milan et pareillement les Vénicìens, présupposant qu'ils soient à votre honneur et deüe satisfaction, et qu'avès le tout fait à bonne

---

(1) Leonardo Tornabuoni.

(2) Questa fanciulla, educata dalla duchessa di Savoja che le dette il suo nome, poi moglie d'Alessandro de'Medici, un altro bastardo, e quindi d'Ottav o Farnese, era figlia di Giovanna van der Gheenst, conosciuta da Carlo nel 1521.

cause, et, soubz cette confidence, je m'en resjouis grandement, car par ce moïen le traicté de paix (1) se effectuera de mieulx en mieulx, et cesseront plusieurs souspeçons faciles à s'engendrer, où la confidence est plus requise. Aussi, Monseigneur, en pourrés abréger votre partement d'ijtalie, et aureij tant plustôt l'effect de mon désir qu'est de vous pouvoir brief vëoir en bonne santé, dont je prie Dieu vous donner la grâce et à moij pareillement. Quant votre bon plaisir sera, Monseig.r, m'avertiriez plus amplement des dits traictés et condiçions d'iceulx.

" Monseigneur, je suis joijeuse que la reddiçion d'Ast soit effectuée, et tiens que du surplus n'ij aura difficulté, si sera bon, Monseig.r, que de temps à autre, que quelque chose se effectuera du dit traicté, de votre cousté m'en avertissiés, et je feraij le semblable, affin que, à la reddiçion de Mess.rs les Enffans (2), toutes choses du traicté ij requises se treuvent satisfaites, sans renvoij des ungs aux autres.

" Monseigneur, pour faire que désermais aijés plus souvent des nouvelles de pardeça (3), puisque avés paix avec les Véniciens, mj advise que vous pourriés, s'il vous plaisoit, faire asseoir les postes du lieu où serés, jusques à Trente, et dois là ij a une poste assise, pourquoij par ce moïen pourriés plus souvant avoir et escripre des nouvelles de pardeça, qu'est bien nécessaire ".

Carlo V a Margherita d'Austria.

Bologna, 22 gennajo 1530.

[Le spedisce copia dei trattati col duca di Milano e coi Veneziani].... " et pour riens du monde, nÿ eulx [i Veneziani], nÿ autres de ceste Italije eussent jamais consenti que l'eusse retenu [il ducato di Milano], nij pour moi, nij pour le Roi mon frère (4), et ceste doubte a esté la seule cause des guerres passées....

....a semblé le mieulx d'appointer avec ledit duc [di Milano] par les moijens que j'aij fait, et recevoir pour la seurté les chasteaux de

(1) Il trattato di Cambray.

(2) I due figli del re Francesco I, il Delfino e il duca d'Orleans, ostaggi, in Spagna, dell'osservanza del trattato di Madrid.

(3) I Paesi Bassi, così chiamati per essere, rispetto a chi vi abita, *par deça les monts*.

(4) « Le duc de Bourbon ayant été tué à la prise de Rome, il le suppliait, comme il avait déjà fait autrefois, de vouloir lui donner l'investiture du duché de Milan, pour lequel il ne l'avait pas importuné pendant la vie du Duc, sachant qu'il le lui avait promis ». — L'arciduca Ferdinando a Carlo V, Praga, 31 maggio 1527. (Fasc. 2.º degli estratti).

Milan, ville et chasteau de Côme, qu'est quasi tout ce que mes gens tenoient d'importance en laditte duché, et m'aider de la somme qu'il m'a promis, à l'entretenement des armées et gens de guerre estans à ma soulde pardeça; et à la verité laditte somme n'est petite, aijant regard àla très grande, extrême et pitoïable desolacion, comme incredible, de laditte duché, de laquelle par ce moijen j'ay tiré les gens de guerre ij estans, pour lemprinse de Florence, laquelle je n'eusse peu, ne puis délaisser, selon les choses traictées avec ledit Saint Père et la déterminacion de laditte Saintété à en avoir la fin, et m'ỹ suis condescendu, voijant la retraijte du Turc et que desjà l'armée venue du cousté de Naples estoit sur ledit Florence, et la même convient entretenir, et n'eusse sçeu où l'emploier pendant cet ijver, nij avoije le moijen de la souldoier. Et ledit Saint Père fournit pour icelle soixante mille escuz par mois, durant la solde jusquès encoires pour le mois venant, et si a semblé que laditte emprinse ne se pouvait délaisser à son contentement, et si eût peu estre mal à propos aux choses non seulement de ceste Italije, mais à celles concernans le Turc et autres occurans, et aussi que laditte armée de Florence bailloit tousjours crainte auxdits Véniciens pour estre si prochaine d'eulx, tant est que la fin de laditte emprinse de Florence se verra briefvement par ung boult ou autre.

Et m'en pars d'icij déans cinq ou six jours, tirant le chemin de Pistoije et doislà à Sennes, et dois là adviseraij, selon que le tems le donnera et les afferes et les nouvelles que j'aurai de mondit frère, si je passeraij jusques à Rome pour prendre les couronnes (1) et doislà, aiant mis tel ordre et provision que fere se pourra ès choses dudit roijaume de Naples, reprandraij le chemin d'Allemagne, ou si je devraij retourner dois ledit Sennes. Et puisque ledit Turcq est retiré, à l'occasion duquel avoient esté propoz de prendre lesdittes couronnes en ce lieu, a semblé le meilleur différer, si le temps et les afferes le donnoient de les prendre à Rome, pour éviter tous scrupules, et que tousjours en tous avenemens, si les affaires bailloient autre occasion, les pourraỹ prendre où que ce soit, et si cependant suis après pour, s'il est possible, dresser l'appointement entre ledit Saint Père et le duc de Ferrare, afin de rendre ceste Italije entièrement pacifiée, et si ainsi peult estre, il ỹ a raison de penser et croire que tous les potentaz d'icelle, souvenans des misères passées, redoubterons de

(1) La scelta di Bologna per l'incoronazione, fu cosa improvvisata e, dice il Gregorovius, uno smacco per Roma, che si vide privata d'un suo antichissimo diritto. Un mese dopo la data di questa lettera, il 22 febbrajo, Carlo prendeva la corona ferrea, ed il 24, giorno fausto per lui, anniversario della sua nascita e del trionfo di Pavia, la corona d'oro dell'impero. Vedi lettera seguente.

recommancier le débat, du moins ne le pourront fere si tost, et toujours selon le temps et les affaires fauldra faire pour le mieulx „.

Carlo V a Margherita d'Austria.

Bologna, 13 febbrajo 1530.

" ....Vous verrez par mes dites précédentes et les copies des traitez fais avec le duc de Millan et Vénicieus, tout ce que s'est fait et passé en leur endroit, et vëant los choses de ceste Italie pour la pluspart par ce moijen appaisées.

" ....Après avoir beaulcop consulté sur ce, me suis résolu de prendre les coronnes en ce lieu le XXIV du présent mois, et, dëans la fin d'icellui, partir pour aller en Allemagne, puisque je trouve, par conseil et d'ijci et d'Allemagne, que lesdites coronnes se peuvent prendre ailleurs que à Rome, et que l'occasion et nécessité ne se pourroit ouffrir, en ce, plus grande que pour raison des choses susdites, et qu'il est assez notoire que sans avoir regard à icelles, je pourroije aller à Rome sans contredict, nij empeschement quelconque. Et aij fait despecher les lettres nécessaires pour indire la diette impériale au mois d'avril et estre tenue par moij au lieu d'Ausbourg, lequel j'aij choisij pour estre convenable aux princes, villes et autres de l'Empire, et aussi qu'il est pronchain des paijs patrimoniaulx de mon frère et non longtaing des miens du Paijs-Bas, et encoires pour avoir regard aux termes que les Francois tiendront, et cependant l'on pourra vëoir quelle ijssüe prendra l'affaire de Florence, et aussi ce que l'on pourra faire de trouver quelque appoinctement ès choses du duc de Ferrare „.

Margherita d'Austria a Carlo V.

Malines, 18 marzo 1530.

" Monseig.[r] J'aij, par vos dernières lettres du 28 de février, entendu votre très solennel et triumphant couronnement, dont j'aij esté et suis très joijeuse; car, par ce, vous avez achevé l'ung des points principaulx qui vous avoit mené en Italie et que concernoit votre honneur. Je prije à Dieu que ce soit à l'honneur de Dieu, exaulcement de notre saincte foij catholique et au salut de votre âme. Et cecij faict, actens bien que viendrés mectre ordre en voz affaires d'Allemagne briefvement, et conséquemment pardeça, et visiter voz bons amijs et subgectz, et que, par ce, sereij repelé aucunement du grant désir que j'aij de vous veoir et povoir rendre bon compte de la charge que m'avez donné „.

II.

MISSIONE DI LUIGI DI PRAET A ROMA.

Nessun sovrano ha avuto più di Carlo V l'accortezza di scegliere ed attirare a sè chi poteva servirlo nelle armi e nel governo della cosa pubblica. Egli ebbe a capo de' suoi eserciti i migliori generali del suo tempo, nei suoi consigli i più abili ministri, nei suoi maneggi gli agenti più attivi. Il primo dei suoi generali, il primo dei suoi ammiragli, il primo dei suoi ministri furono italiani: Pescara, Doria e Gattinara; fra i primi generali furono Borbone e Orange che erano francesi.

Dopo il piemontese Gattinara, creatura anch' esso della duchessa di Savoja, ed anima degli affari più importanti dell'impero, va noverato, fra i più celebri consiglieri di Carlo V, Luigi di Fiandra signore di Praet, che discendeva in linea indiretta ed illegittima dalle Case di Fiandra e di Borgogna. Ambasciatore, consigliere di stato, capo delle finanze, governatore dell'Olanda, ebbe gran parte in tutti gli avvenimenti dei Paesi Bassi durante il regno di Carlo V, e, come se il compito suo dovesse finire con esso, egli morì allorchè il suo signore rinunziò alla sovranità di quelle province. " Monsignore di Prato, dice l' oratore Gasparo Contarini, è uomo da bene e molto versato nelle lettere latine, ed ha fama universale d'andare pel buon cammino ".

Il de Praet fu, col Gattinara e col Granvelle, plenipotenziario dell'Imperatore per la conclusione del famoso trattato di Barcellona, che decise delle sorti di Firenze, e venne a Roma per farlo ratificare da Clemente VII (1) ed intendersi con lui sui mezzi migliori di mandarlo ad effetto.

---

(1) Il Gregorovius, *Geschichte der Stadt Rom*, dice che il de Praet fu spedito dall'Imperatore a Clemente VII per la ratifica del trattato di Cambray. Questo essendo stato firmato il 5 agosto 1529, non poteva il de Praet, che partì dalla Spagna per Roma ai primi di luglio, essere incaricato

Arrivato a Genova la mattina del 14 luglio 1529, scriveva all'Imperatore nel giorno seguente:

" Il avait été trouver Philippino Doria, auquel il avait présenté ses lettres de créance. Celui-ci lui avait fait d'abord préparer une galère pour poursuivre son voyage. C'était un homme franc et de service et très propre à l'endroit où il était.

" Du moment qu'il fut arrivé à Gênes, les gouverneurs de la république lui envoyèrent deux de leurs députés pour lui tenir compagnie, et l'avaient logé chez un gentilhomme nommé Etienne Spinola, fort affectionné au service de l'Empereur, qui l'avait fort bien reçu.

" Il trouve que le Doge et les gouverneurs avaient grande confiance en lui, Empereur. Il était d'avis qu'à son arrivée à Gênes, il devait les recevoir avec grande démonstration d'amitié et les confirmer dans sa bonne opinion qu'ils avaient de lui. C'était d'après la manière dont il se conduirait à Gênes, que toute l'Italie porterait jugement du motif de sa venue en Italie; car si les Italiens se persuadaient bien que son intention était de leur donner la paix et rendre leur liberté, et non les tyranniser, comme ses ennemis s'efforçaient de leur faire croire, il tenait pour certain que c'était une chose qui servirait beaucoup à ses entreprises.

" Les Vénitiens, si attachés à la France, voyant la saison si avancée, espéraient qu'il ne pourrait leur faire guère de mal. Vu la récolte déjà faite et la force de leurs villes, s'il ne pouvait les attirer par la douceur, il ne pourrait y réussir par la force, d'autant plus que le duc de Venise, André Gritti, était entièrement français et si peu chrétien, qu'on le disait plus français que vénitien, et plus turc que chrétien.

" Tout considéré, il voyait que les affaires de l'Empereur gisaient en deux points: Le premier, qu'il vînt en Italie le plus tôt possible; le second, voir s'il devait attaquer les Français ou les Vé-

---

di farlo ratificare dal Papa. Il passaggio dell'inviato cesareo a Piombino, nel giorno indicato in una delle lettere seguenti, è del resto anche confermato dal seguente brano di una lettera dell'ambasciatore Carlo Capello: « Il prefato uomo [mandato dal sig. Girolamo da Piombino] mi ha detto che alli 18 da sera giunse a Piombino un Fiammingo nominato il signore di Prat, che viene da Barcellona e va al Pontefice per mandato di Cesare ». Firenze, 24 luglio 1529. — L'equivoco è dipeso forse dalla data erronea (Bologna, 16 marzo 1529) assegnata alla bolla con la quale Clemente VII confermò il trattato di Cambray, errore avvertito però dallo stesso Dumont che pubblica la bolla. *Corps diplomatique*, Tom. IV, pag. 61.

nitiens. Vu la force des villes de ces derniers et la saison avancée, il trouvait mieux qu'il attaquât les Français, et entrât dans le Royaume qui était bien faible. Plusieurs personnes, et même Philippino Doria, étaient d'avis qu'en passant devant Marseille, il devait faire mettre à terre quelque nombre de gens avec 4 pièces d'artillerie, en un endroit nommé S.t Victor, pour battre la ville et la prendre, ou au moins brûler tous les navires qui étaient dans le port „.

E il 19 luglio riferiva da Piombino:

“ Etant arrivé la veille à 2 h. de nuit, le sieur du lieu n'y était pas, étant allé à une autre ville lui appartenant; mais il avait trouvé son frère. On lui avait fait bon accueil. Le s.r de Piombino le priait de ne pas prendre en mauvaise part s'il ne se trouvait pas à sa descente à Gênes, à cause qu'il était en guerre avec les Vénitiens qui pourraient prendre ses états pendant son absence.

“ Il espérait être à Civitavecchia le lendemain, 20 du mois, si les fustes des Mores ne mettaient obstacle à son passage „.

Giunto a Roma senza impedimenti, il de Praet continuò i suoi rapporti scrivendo all'Imperatore, in data 30 luglio, una lunga lettera, piena d'interessanti e curiosi particolari, della quale non riproduciamo gli estratti, perchè si trova per esteso nella corrispondenza pubblicata dal Lanz (1). Il Papa era malato e dette udienza a letto. L'inviato cesareo si mise in ginocchioni per baciargli i piedi; non essendoglielo permesso, baciò i lenzuoli al posto dove gli pareva che fossero i piedi.

Uno dei precipui incarichi del de Praet, nella sua missione a Roma, era di provvedere all'esecuzione del paragrafo 4° del trattato, col quale Sua Maestà Cesarea, secondo le parole del testo, compilato, osserva il Gregorovius, in magniloquente stile imperatorio, si obbligava di restituire integralmente la famiglia Medici, non solo nei beni che aveva occupato, ma anche nello stesso stato, dignità, governo e regime della città e repubblica in cui si trovava prima d'esserne cacciata.

L'impresa di Firenze, inevitabile pel rifiuto della Repubblica d'aprire le porte ai bastardi Medici, è dal de Praet considerata molto

(1) Opera cit., Vol. I, pag. 318.

propizia per gli affari dell'Imperatore " tant pour assurer et confirmer le Pape dans l'amitié de l'Empereur et tirer de l'argent pour entretenir l'armée, que parce qu'il ne serait peu de chose que le Prince (1), en passant en Lombardie, gagnât cette réputation, et pour ne pas laisser d'ennemis derrière, et tirer les autres potentats de l'Italie de faire la même chose, à l'exemple de Florence ".

Dopo questa, gli estratti ci danno le seguenti lettere del de Praet, più due risposte di Carlo. Vedremo con quanto calore ed insistenza l'inviato cesareo spingesse l'Imperatore alla conquista di Firenze.

Luigi de Praet a Carlo V.

Roma, 11 agosto 1529.

" Il avait été chez le Pape, lequel avait reçu nouvelles de la paix faite à Cambray, dont il était joyeux. Il trouvait cette paix avantageuse pour plusieurs raisons.

" Premièrement, parce que lui, Empereur, venant en Italie, en une saison si avancée, les Vénitiens, Florentins et le duc de Ferrare étant aussi obstinés qu'ils l'étaient et bien pourvus, pour le peu de secours qu'ils auraient pu avoir de France, ils l'auraient pu l'empêcher, pendant l'hiver, de leur causer grand dommage;

" Secondairement, parce que la crainte et l'inconstance qu'il connaissait au Pape, démontrait assez qu'il était ami de la fortune;

" Troisièmement, l'état lamentable où se trouvait le royaume de Naples.

" Quatrièmement, il devait être assuré que la première parole que le prince d'Orange lui dirait à sa venue, surtout s'il n'obligeait pas les Florentins à composer, serait pour avoir de l'argent pour payer ses gens, et que les capitaines de son armée demanderaient à lui, Empereur, de nouvelles récompenses, ou la confirmation de celles promises par le Prince. A toutes lesquelles choses il pourrait mieux obvier à cause de la paix faite avec la France.

" Il croyait nécessaire qu'il fît la paix avec les Vénitiens.... pour la venue du Turc et pour assurer l'Italie, en faisant une ligue défensive avec eux et les autres princes de l'Italie, dont il pourrait tirer quelque somme d'argent.

" Il ne pouvait laisser de détruire entièrement Florence, ou de la réduire à son obéissance, en y remettant la Maison de Médicis, quand

---

(1) L'Orange, designato a comandare l'esercito contro Firenze.

même lui, Empereur, dût y venir en personne, ou y envoyer une bonne partie de ses gens de guerre, si les forces du prince d'Orange n'était suffisantes à cet effet, desquels il tirerait de l'argent comptant et quelque somme par mois, pour la défense de l'Italie.

" Quant au duc de Ferrare, il croyait qu'il ne voudroit pas porter tout le prix de la guerre ; il méritoit être bien saigné dans sa bourse.

" Comme ceux qui gouvernaient la république de Lucques, depuis quelques années avaient démontré de favoriser les Français plus qu'ils ne le devaient, il devait les démettre et en placer d'autres et tâcher d'avoir d'eux de l'argent.

" Quant à la convenance pour lui, Empereur, de faire la paix avec tous, grands et petits, il ne croyait qu'il pût trouver aucun de ses serviteurs et sujets qui eût un avis contraire. S'il pouvait voir les traitements inouïs et outrages abominables que ses gens de guerre avaient fait en Italie passé quelques années, et faisaient encore dans les environs de Rome, là où ils étaient logés, il était assuré qu'il lui pardonnerait d'en parler avec tant de chaleur.

" Il lui propose trois partis : Le premier était d'aller se placer dans les terres des Vénitiens ou du duc de Ferrare, ne fût-ce que pour assiéger des villes, ou détruire le plat pays, et, par ce moyen, obliger les Vénitiens à la raison, si, sans cela, ils ne voulaient y venir ; ce qu'il croyait cependant qu'ils feraient, la paix étant faite avec la France. Ayant achevé son traité avec les Vénitiens, il devait marcher d'abord vers Florence et la réduire, et de là aller droit à Rome pour prendre ses couronnes, confirmer son amitié avec le Pape, et lui démontrer par le fait le peu d'envie qu'il avait de subjuguer l'Italie, faisant une ligue avec elle, et y entrant comme roi de Naples.

" Le second parti était d'aller avec toutes ses forces secourir le Roi son frère ; ce que lui, de Praet, ne trouvait pas faisable.

" Le troisième parti était, après avoir tranquillisé l'Italie, d'aller en Allemagne pour entendre aux affaires de l'Empire.

" Il pouvait donc prendre le parti qu'il jugerait à propos ; mais il devait aussi veiller à prendre celui qui le ferait retourner le plus tôt en Espagne ; car, selon son petit jugement, c'était *la grosse cloche*, et d'où toute sa grandeur dépendait.

Il y avait une chose qu'il devait bien considérer, savoir que la seule chose qui l'avait empêché jusque lors de parvenir au bout de ses desseins, et ce qui avait toujours donné le plus d'espoir à ses ennemis, et les avait engagés à faire peu de cas de son alliance, c'était la faute d'argent qu'il avait toujours eue ; que, ce considéré, il tenait pour certain que le roi de France et ses alliés procéderaient, dans la paix qu'ils avaient faite de bonne ou de mauvaise foi, en tâchant tous ensemble, et chacun à part, de l'engager dans des emprises coûteuses.

" Pour obvier à toutes ces machinations, il ne trouvait que deux moyens auxquels il devait veiller et faire veiller ses bons serviteurs: le premier, de chercher tous moyens pour assembler le plus d'argent qu'il pourrait; le second, de chercher les moyens de le conserver le plus qu'il serait possible. Le moyens pour avoir d'abord cet argent, étaient les dix sept cent mille écus des Français (1), l'appointement à faire avec les Vénitiens, duc de Ferrare, de Milan, les Florentins, Lucquois, Napolitains, peut-être aussi des Génois, Siennois et de ceux des Pays-Bas et de la Castille. L'accord de la croisade, celui de la quarte pour deux ans, et l'affaire des ordres de Calatrava et d'Alcantara (2) excèderaient un million de ducats. Pour conserver cet argent, il y avait deux moyens: l'un, d'avoir la paix pour quelques années; l'autre, de le bien garder jusqu'à la dernière extrémité, surtout celui des Français ".

Luigi de Praet a Carlo V.

Roma, 18 agosto 1529.

" Le secrétaire du prince d'Orange, Bernardino Martirano (3), l'était venu trouver et lui avait dit qu'il se trouvait fortement chargé à grand tort des désordres du gouvernement de Naples; il le priait de s'en informer, et si l'on trouverait qu'il eût pris un seul denier de qui que ce fût, par dessus les droits de son emploi, il ne demandait point de grâce, et qu'on lui coupât la tête. Il lui avait aussi dit que Jérôme Morone s'excusait de même.

" Il croyait qu'il serait difficile de découvrir le vrai de ces accusations, à moins que lui, Empereur, n'allât audit royaume.

" Aucuns lui avaient dit qu'autrefois Jérôme Morone avait mis en avant au Prince (4) qu'il devait demander le duché de Milan, en récompense de ses services. Il croyait que le Prince n'y pensait pas (5);

---

(1) Pel riscatto dei due figli del re Francesco, ostaggi in Spagna.

(2) La facoltà ottenuta allora dal Papa, oltrechè d'imporre la *quarta* e la *crociata*, di disporre d'alcuni beni di quei due ordini cavallereschi.

(3) « Persona gentile e cortese molto e di grande autorità appresso il Viceré ». VARCHI, l. X, § 15.

(4) Questi, nella stessa lettera nella quale annunziava da Napoli a Carlo V, il 7 settembre 1528, la misera fine del Lautrec e del suo esercito, gli raccomandava il Morone, e lo pregava di accordargli il posto di reggente la cancelleria del Regno, vacante per la morte di Lodovico Montalto. (Fasc. 3 o degli estratti).

(5) Non solo ci pensava; ma lo aveva anche chiesto all'Imperatore, come abbiam visto nella lettera dell'Orange a pag. 18.

il était si homme de bien et si sage, qu'il croyait la chose impossible. Tout cela prouvait que Morone était un *brouillon*. Il avait entendu que celui-ci avait 8 mille ducats de rente au royaume de Naples, sans l'argent comptant qu'on disait être considérable. Il ne voyait d'autre moyen, pour sauver ce royaume, que la paix et la présence de lui, Empereur; car, à ce qu'il pouvait entendre, tous les ministres, tant de guerre que de paix, tendaient à détruire le Royaume.

" Il avait entre ses mains la ratification du traité du Pape et du duc Alexandre des Médicis (1).

" Le prince d'Orange était parti le matin.

" Il devait envoyer son armée de mer en la Pouille, et mettre son armée de terre au milieu du Milanais et de l'état des Vénitiens, au cas qu'ils ne fissent pas la paix, ce qu'on devait tâcher de faire, vu que la saison était trop avancée pour les réduire par la force.

" Jacobo Salviati (2), en devisant des affaires avec lui, lui avait dit que si lui, Empereur, voulait traiter les Italiens avec bonté et équité, il devait être assuré qu'il serait plus aimé et obéi que des Castillans, et que le Pape et tous ses ministres travailleraient plus à avancer sa puissance, que ceux de lui, Empereur; lui disant en outre que toute la confiance des Italiens dépendrait du parti qu'il prendrait en l'affaire de Milan.

" Il lui avait dit de même que le Pape ne désirait rien plus vivement que le voir, et, s'il se portait mieux, il aurait été le trouver pour lui donner ses couronnes. Si la chose était possible, lui, de Praet, ne connaissait pas d'endroit plus convenable à cet effet que Rome, pour de là aller à Naples et y mettre un bon ordre.

" Il devait aller prendre ses couronnes à Rome, pour ne pas être le premier qui ôtât les prééminences des empereurs ".

Luigi de Praet a Carlo V.

Roma, 28 agosto 1529.

" Le Pape avait appris avec joie la réponse qu'il voulait faire aux Florentins, ayant le Pape grand espoir qu'ils se rangeraient à

(1) Altra prova che il trattato era quello di Barcellona, nel quale, al parag. 4.°, si parla del matrimonio stabilito fra Alessandro, duca di Penna, e Margherita figlia naturale dell'Imperatore. Vedi nota a pag. 36.

(2) Parente e familiare del Papa. Era marito d'una figlia del Magnifico, e quindi « cognato di papa Leone e quasi di Clemente » dice maliziosamente il Segni. Il Varchi, l. IX, § 26, ediz. Milanesi, riporta le belle e franche parole dette da lui e da Roberto Pucci per distorre Clemente dall'impresa di Firenze.

la raison dès qu'ils l'auraient entendu (1). Lui, de Praet, le désirait infiniment, car lorsqu'il arriva à Rome, la chose était fort aisée à faire; mais depuis son séjour en cette ville, il était survenu et survenait journellement tant de petites nouveautés, lesquelles il lui dirait lorsqu'il serait auprès de lui, ce qui faisait perdre du temps et donnait tellement courage aux ennemis, qu'il craignait fort que si on ne pouvait réduire les Florentins par composition, le prince d'Orange trouverait la réduction très longue et très difficile par la force. En outre le Pape était peu content de voir dépenser l'argent qu'il donnait à cet effet, sans aucun succès. Le seul espoir que lui, de Praet, avait, était que les Florentins, à l'instigation des amis de la Maison des Médicis qui étaient dans la ville, se réduiraient à faire un accord, d'autant plus que les Florentins se voyaient abandonnés des Français; c'est ce que Jacobo Salviati lui avait dit le matin.

" Il serait préférable, au bout des comptes, s'il pouvait parvenir à s'accorder avec les Vénitiens, Florentins et le duc de Milan ".

Luigi de Praet a Carlo V.

Roma, 31 agosto 1529.

" Les marquis del Guasto (2) était arrivé à Rome le 29 au soir. Il était un beau et honnête personnage. Lui, de Praet, avec l'ambassadeur, furent le visiter le lendemain.

" Après, le sieur Baptiste Castaldo était venu vers lui, et lui avait fait plusieurs plaintes du mauvais gouvernement du royaume de Naples, lui disant plusieurs particularités, entre autres qu'on avait tiré dudit royaume un million quatre cent mille ducats depuis la mort de M. de Lautrec, desquels il était venu peu de chose au profit de lui, Empereur. En outre, le cardinal Colonna avait dit à Castaldo que Morone avait recélé et gardé pour lui.... 70 mille ducats; et un sieur son secrétaire, nommé Alexandre, 15 mille, sans ce qu'on n'avait pu encore découvrir.

" Ledit Castaldo lui avait révélé plusieurs autres exactions commises au Royaume, dont il ferait rapport à l'Empereur; mais il excusait le prince d'Orange, l'accusant seulement que, par trop de bonté, il se fiât à des gens de telle trempe. Lui, de Praet, croyait qu'il y avait de la passion dans les propos de Castaldo.

---

(1) Vedi lettera di Carlo V al principe d'Orange, in data 31 agosto 1529, nella III parte di questa Memoria.

(2) Alfonso Davalos, nipote del Pescara.

" Il lui avait aussi dit que Morone venait à Rome et qu'il lui semblait qu'il serait bon de l'arrêter, afin qu'il ne s'enfuît pas vers les Vénitiens ".

Luigi de Praet a Niccola di Granvelle. (1)

Roma, 4 settembre 1529.

" S'il désirait entretenir le Pape en amitié avec l'Empereur, il devait tenir la main à ce que l'Empereur poursuivît l'affaire de Florence; car s'il ne le faisait pas, il courait grand risque de le perdre et de mettre l'Italie et le traité de Cambray au grand hazard. Quoique l'Empereur n'eût pas un grand intérêt à réduire les Florentins, il devait le faire par courtoisie pour le Pape, pour lui remettre une ville qui était le lieu de sa naissance, et où ses prédécesseurs avaient reçu beaucoup d'honneurs, même par la main du feu Roi Catholique.

" Il ne convenait donc pas que l'Empereur traitât avec les ambassadeurs des Florentins, quand même ils auraient pouvoir à cet effet. Le Pape avait dépêché vers l'Empereur un courrier pour s'en plaindre; ainsi il leur devait dire d'aller vers le Pape, et au cas qu'ils y allassent, il supplierait le Pape de les recevoir et traiter bénignement.

" A son avis, le Pape avait raison de suivre cette manière d'agir, et il n'était pas surprenant qu'il le prît pour un point d'honneur, vu qu'il était le chef de la chrétienté. Il voyait la paix faite entre lui et l'Empereur à Barcelone, celle de France et d'Angleterre à Cambray, et il ne pouvait avoir l'honneur de conduire celle d'une ville, à la restitution de laquelle l'Empereur s'était engagé, en vertu d'un traité; d'autant plus que si le Pape voulait faire aux Florentins un meilleur traitement qu'ils n'espéraient avoir, il était juste que ce fût lui qui le fît, et nul autre que lui.

" Quant à dire que la ville de Florence serait difficile à prendre, comme on le croyait, il savait ce qu'il en avait écrit à l'Empereur; mais il devait savoir que le Pape tenait pour assuré que si l'Empereur refusait de traiter avec ceux de Florence, ils enverraient incontinent vers le Pape pour traiter avec lui. Puisque le Pape le croyait ainsi, il ne voyait pas qu'on pût le contenter sans réduire les Florentins par amour ou par force. Si on ne pouvait les réduire, au

---

(1) Niccola di Perrenot, signore di Granvelle, primo consigliere di stato e custode dei sigilli dei regni di Napoli e di Sicilia. È il padre del celebre cardinale. Come ambasciatore a Parigi, è nominato a pag. 15.

moins aurait-on d'eux une bonne somme d'argent, moyennant que l'armée se retirât de leur pays sans le brûler; et quant à dire qu'il serait honteux et dommageable de les détruire, il n'en croyait rien, puisque les Florentins seraient toujours portés pour les Français et ennemis de l'Empereur, tant qu'il resterait une pierre sur l'autre en leur ville (1). Tout ce qu'ils faisaient et promettaient jusqu'ores, était par crainte et dans l'espoir de mettre de la jalousie entre l'Empereur et le Pape, ce que l'expérience démontrait, car depuis les trois ans que le Pape était en mauvaise intelligence avec l'Empereur, même depuis qu'ils avaient chassé les Médicis, ils n'avaient jamais fait semblant de vouloir s'allier avec l'Empereur; mais au contraire ils avaient persisté en la ligue contre lui et donné beaucoup d'argent pour lui faire la guerre (2).

" Pour plus vérifier leur mauvaise intention envers l'Empereur, il fallait remarquer que depuis l arrivée de lui, de Praet, en Italie, ils tinrent un conseil qu'on appelle les Quatre-vingts et qui ont le gouvernement de la ville, où il fut proposé si, venant l'Empereur en Italie, ils devaient le traiter comme ami ou ennemi. Desdits 80, 78 furent d'avis qu'on le traitât comme ennemi (3).

" Lui, Granvelle, pouvait juger quelle obligation l'Empereur devait avoir aux Florentins. S'il ne se trompait, il devait exiger de deux choses l'une: ou qu'on les détruisît entièrement, ou qu'ils fussent sujets d'un prince qui dépendît de lui, car restant libres, puissants et riches, ils seraient toujours ses ennemis.

---

(1) L'ambasciatore Marco Foscari, nella sua relazione di Firenze dell'anno 1527, parlava così dei Fiorentini: « e loro stessi dicono che se fosse aperto il cuore a ciascun Fiorentino, se gli troverebbe in mezzo un giglio d'oro, tanta è la connessione loro con li Francesi ». *Relazioni venete* dell'Albèri.

(2) Nota come il de Praet si trovi qui d'accordo coll'Orange nel fare la stessa osservazione sulla persistenza de' Fiorentini a rimanere nella lega contro l'Imperatore, prima e fondamentale causa della loro rovina. Vedi pag. 8.

(3) « Questi signori nella pratica e nel consiglio degli Ottanta consultarono lungamente come si avevano a governare in questa venuta di Cesare e in questi moti pontificj. Messer Niccolò Capponi, che fu gonfaloniere, persuase che si dovesse trattar col Pontefice e con Cesare e veder di componer le cose. Gli rispose il signor Tommaso Soderini.... persuadendoli che non dovessero attendere in modo alcuno nè pensare ad accordo con Cesare nè col Pontefice, ma continuare nella lega ed armarsi, e porre la conservazione loro nella gagliarda difesa.... E così deliberarono di fare ». Lettera dell'ambasciatore Carlo Capello, li 20 di luglio 1529. — Nel registro 72 dei « Partiti del Consiglio detti *fabarum* » (Archivio di stato di Firenze) ove sono annotate le votazioni del 1502 al 1533, non ho trovato ricordo della votazione di cui parla il de Praet.

" A ce que l'Empereur lui avait écrit, ainsi qu' à son ambassadeur May, il semblait qu' il voulût faire une comparaison et égalité entre l' affaire de Milan et celle de Florence ; sur quoi il trouvait beaucoup à dire. Premièrement, le traité fait avec le Pape à Barcelone ; secondairement, que c'était dans l'espoir qu'il l'aidât à prendre Florence, que le Pape avait traité avec lui, et que c' était sous ce même espoir que lui, de Praet, depuis son arrivée à Rome, avait obtenu du Pape la quarte et croisade, la transport des rentes des ordres et l'issue de l'affaire d'Utrecht (1). Ce n'était peu de chose, et un plus grand profit que celui qu' il pouvait tirer des Florentins. Il pouvait, pour soutenir son opinion, alléguer plusieurs autres raisons qui seraient trop prolixes, et que lui, Granvelle, qui entendait les choses mieux que lui, pourrait bien penser ; mais il avait dû écrire tout ceci pour acquit de son devoir ".

Carlo V a Luigi de Praet.

5 settembre 1529.

" Il ferait attention à ce qu' il lui avait mandé sur les affaires des Florentins par sa lettre du 28 août (2) ; il ne s' éloignerait pas des moyens de paix qu'ils pourraient lui proposer, ainsi que de tous autres, pourvu qu' ils fussent convenables ; ni ne se désisterait aussi d'employer la force qu' il avait, contre les susdits, pour les faire venir à la raison ".

Luigi de Praet a Niccola di Granvelle.

Roma, 7 settembre 1529.

" Il le prie de lui dire franchement comment l'Empereur avait pris ses avis mentionnés dans la lettre précédente ".

Luigi de Praet a Carlo V.

Roma, 11 settembre 1529.

" Quant à ce qu' il lui mandait, qu' il voulait appointer avec tous les princes de l'Italie, ou aucuns en particulier, il était d' opinion

---

(1) Cioè il consentimento del Papa alla cessione, per parte del vescovo d' Utrecht, della sovranità di quel principato e sue dipendenze. Per le rendite degli ordini, vedi nota a pag. 41.

(2) Vedi pag. 42.

qu' il devait persévérer en ce principe, quoique les affaires commençassent à prendre un bon pied en la Pouille, faisant attention à la venue du Turc et à la saison avancée. Mais il était d'avis qu' il devait agir contre les Florentins, selon le désir du Pape, et les contraindre par mer et par terre à traiter avec le Pape „.

Carlo V a Luigi de Praet.

Piacenza, 11 settembre 1529.

" Il avait reçu ses lettres particulières du dernier août (1).... Il avait entendu ce qu' il avait écrit au s.r de Granvelle, touchant les Florentins et la considération qu' il devait avoir en cette affaire pour le Pape. Jusqu' à ce moment, il avait agi de manière que le Pape n' avait occasion d' être mécontent de lui, et le tout du gré et avis de son Nonce, ce qu' il ferait encore.

" Le Nonce désirait qu'il écrivît au prince d'Orange de poursuivre l'affaire de Florence, ayant toutefois égard de ne pas détruire la ville, ce qu' il avait fait ; mais il trouvait difficile d'exécuter le projet, si l' on venait à l' extrême „.

Luigi de Praet a Carlo V.

Roma, 18 settembre 1529.

" Il avait reçu ses lettres du 11 du mois. Quant à l'appointement avec le duc de Ferrare, il en avait incidemment parlé au Pape la veille. Lui, de Praet, voyait bien que si l'emprise de Florence allait selon son désir, le Pape ferait tout ce que l'Empereur désirait, principalement pour avoir la paix en Italie. Il croyait que si le duc de Ferrare voulait restituer les villes qu' il occupait de l'Eglise, l'affaire principale de Ferrare s'accomoderait aisément.

" Il partirait de Rome pour Bologne trois jours avant le Pape, pour lui dire bien de choses qu' on ne pouvait écrire „ (2).

(1) Vedi pag. 43.
(2) Il Papa partì da Roma il 7 ottobre e giunse a Bologna il 24.

III.

IMPRESA DI FIRENZE.

Il piccolo principato d'Orange, posto nella parte meridionale della Francia, celebre per le antichità romane che si conservano nel suo capoluogo, era incastrato fra il territorio d'Avignone e tre delle antiche province: la Linguadoca, la Provenza ed il Delfinato. Prima d'esser riunito alla Francia, sussistè pel corso di quasi dieci secoli, sotto quattro dinastie, tanto che lo storiografo de la Pise, nel suo bello stile fiorito del 600, lo rassomiglia all' arca di Noè " qui a courageusement desprisé tous les flots ondoyans de tant de déluges de sang qui ont couvert toute la surface de l' Europe ".

Filiberto ventunesimo principe d'Orange, ultimo della terza dinastia, quella di Chalon, nacque nel 1502 da Giovanni II e da Filiberta di Lussemburgo, non a Nozeroy, come si è detto da taluno, ma a Lons-le-Saunier, nel castello di suo padre. Lui fanciullo, cominciarono fra la sua Casa e quella di Francia, che accampava pretese sul principato d'Orange, quei dissensi e risentimenti, abilmente fomentati da Margherita d'Austria governatrice de' Paesi Bassi e da Carlo V, che dovevano finire col gettare Filiberto nelle braccia di quest' ultimo, com' era accaduto al duca di Borbone. L'occasione pare gliela offrisse un affronto ricevuto dallo stesso re Francesco I, che si direbbe non meno sollecito nell'alienarsi i migliori, di quello che fosse il suo rivale Carlo nel cattivarseli: nelle feste pel battesimo del Delfino a Fontainebleau, il principe d'Orange, per ordine del Re, ebbe a sloggiare dal quartiere che occupava per far posto ad un ambasciatore del re di Polonia, o, come altri vuole, ad un nunzio del Papa.

L'Italia, dove più ferveva la guerra, era campo aperto agli avventurieri ed agli ambiziosi. Qua si dirigeva il giovane d'Orange, dopo aver fatto le prime armi a Tournay ed a Fontarabie; ma per venire dalla Spagna in Italia non c'era altra via che il mare, e sul mare comandava il genovese Andrea Doria, allora al servizio di Francia.

Imbattutosi nella flotta del Doria, l'Orange fu preso e menato al re Francesco che lo fece rinchiudere nella torre di Bourges, poi nel castello di Lusignano, nel Poitou. Un erudito del secolo passato, Abry d'Arcier, che ha lasciato una *Notice manuscrite sur Philibert de Chalon*, dice che il prigioniero cercò sollievo nelle lettere, e compose una storia dei grandi capitani del suo tempo, storia rimasta manoscritta e andata per noi perduta, alla quale dicesi attingesse il Brantôme per le sue vite de' grandi capitani. Il trattato di Madrid col quale Francesco I, fatto prigioniero a Pavia, pattuì la propria libertà, apriva le porte dell'Orange che, scoppiata novamente la guerra in Italia fra Carlo V e la lega franco-italiana, potè finalmente unirsi a Milano col duca di Borbone, da cui ebbe il comando dell'avanguardia e dei cavalleggeri. Morto quello alla presa di Roma, gli succedette nel comando supremo dell'esercito imperiale. Confermato luogotenente capitano generale " aux mêmes gages qu'avoit Prospère Colonna et le marquis de Pescaire, savoir 500 ducats par mois " (lettera di Carlo V del 20 dicembre 1527); munito di patenti di capitano generale dopo il rifiuto d'Alfonso d'Este duca di Ferrara (lettera id. del 31 gennajo 1528), era finalmente, il 9 luglio successivo, nominato vicerè di Napoli al posto del Moncada, morto egli pure a tempo per sbarazzargli la via. L'Orange aveva allora di poco passato 25 anni; ma si mostrava degno dei favori della fortuna e della fiducia del sovrano di cui aveva sposato le parti, con l'eroica difesa di Napoli e di lì a poco col totale sterminio dell'esercito del Lautrec (1).

A lui, giovane baldanzoso, amato dai soldati, cinto di nuova gloria per la vittoria sui Francesi e la domata ribellione degli Abruzzi, toccava l'onore di guidare l'esercito cesareo alla conquista di Firenze e spazzar via l'ultimo ostacolo al dominio e alla preponderanza dell'Imperatore in Italia. Quando il de Praet, come abbiamo visto nella parte II, giunse a Roma per far ratificare dal Papa il trattato di Barcellona e intendersi con lui sulla sua esecuzione, il Principe prima vi mandò Alfonso Piccolomini, duca d'Amalfi, poi accorse egli stesso per fissare i preliminari

(1) Il 3.° fasc. degli estratti contiene 5 lettere indirizzate all'Imperatore dall'Orange assediato a Napoli, le quali mostrano nel giovane generale un'ammirabile costanza ed energia.

dell'impresa di Firenze (1). Un accordo, così riferito nei nostri estratti, fu conchiuso il 12 agosto: " Le 12 août 1529 le Pape fit un traité avec le prince d'Orange, le s.r de Praet et l'ambassadeur May pour l'emprise de Florence, portant que le Pape donneroit d'abord 15 mille écus et, dans 20 jours, 50 mille. Si l'emprise n'étoit pas achevée le 15 de septembre, il donneroit encore 30 mille écus pour tout le mois de septembre. Il donneroit aussi au moins 4,500 piétons, 4 canons avec les munitions nécessaires, 1000 guastadores avec leurs chefs; ceux de Sienne avoient promis d'en donner autant.

" Le prince d'Orange promettoit, de son côté, de marcher avec l'armée vers Florence en toute diligence et y rétablir la Maison des Médici ".

L'Orange partì da Roma la mattina del 18 agosto 1529 per Foligno, ove doveva farsi la massa dell'esercito, e da dove è datata la prima delle sue lettere a Carlo V, delle quali diamo qui sotto gli estratti, facendoli precedere da quelli di tre lettere dell'Imperatore al Principe, anteriori di data, due delle quali si riannodano alle fallite pratiche di pace ed alla missione Vaury, di cui abbiamo discorso al principio della parte I, e l'altra racconta la prima accoglienza che l'Imperatore fece all'ambasciata de' Fiorentini.

Carlo V al principe d'Orange.

Toledo, 15 febbrajo 1529.

" Il devait avoir appris par Vaury sa résolution de partir pour l'Italie (2). En conséquence de ce, il avait à mettre ordre au royaume de Naples et venir avec l'armée en Lombardie; même s'il n'avait pas encore pris Barlette, qu'il l'abandonnât.... Il devait aussi tâcher, si la chose se pouvait sans inconvénient, de lui envoyer les galères de Sicile, pour les joindre à celles d'Andrea Doria.

" Il avait appris par les lettres du cardinal de S.te Croix la grave maladie du Pape; mais il avait appris depuis qu'il se portait mieux. Il devait accomplir et observer à son égard ce que lui, Empereur, avait écrit et fait dire par son ambassadeur May, délivrant à tout événe-

(1) « E benchè le stanze per Sua Eccellenza fussino state ordinate fuori alla vigna del Papa, alloggiò in Borgo, nel palazzo de'Salviati ». VARCHI, l. IX, § 23.

(2) Vedi pag. 23.

ment les cardinaux otages, pourvu qu'ils promissent de ne pas s'assembler ailleurs qu' à Rome pour l'élection d'un Pape, si celui-ci venait à mourir, et qu'ils observassent l'ordre et les formalités d'usage, et éviter, s'il était possible, qu'il en résultât un schisme ou autre inconvénient.

" Ledit Vaury devait l'avoir informé des pratiques de paix avec les Vénitiens, le duc de Bar et Florentins, faites par Andrea Doria; lesquels Florentins, comme Doria lui avait écrit, ne voulaient pas entendre à une paix générale, à laquelle lui Empereur ne voyait pas moyen de réussir ".

Carlo V al principe d'Orange.

Genova, 13 agosto 1529.

" Il était arrivé le 9 à Savone, où il avait séjourné jusqu' à l'arrivée de ses navires, et pour y faire débarquer ses gens de guerre et les chevaux, et pour y pourvoir à d'autres choses.

" Le 12 il était parti pour Gênes, où il était arrivé sans aucun inconvénient. Il était arrivé plusieurs lettres à Gênes de la paix faite avec la France; mais il ne n'avait encore reçu aucunes de la duchesse de Savoie à cet égard (1).

" Les Allemands devaient faire leur montre le 4 et le 6 du mois, pour marcher en avant avec les gens d'armes venant de la Flandre et Bourgogne.

" Les Florentins lui avaient écrit en crédence sur un de leurs citoyens qu'ils lui avaient envoyé (2), lequel vint le trouver à Savone, pour le féliciter de sa venue en Italie et le requérir qu'il voulût permettre à quatre de leurs citoyens (3) de venir vers lui pour le même sujet, pour supplier de leur pardonner les choses passées et pour traiter avec lui à sa satisfaction, le requérant de vouloir surseoir la venue de lui, prince d'Orange, avec son armée.

" Avec l'avis du Nonce, il avait consenti la venue desdits quatre Florentins, sans répondre à la réquisition de suspendre l'arriveé de l'armée de Naples, malgré qu'ils eussent fortement persisté sur cet objet. Enfin le député avait dit qu'il écrivait aux Florentins pour les presser d'envoyer leurs quatre députés le plus tôt possible ".

---

(1) Vedi lettera di Carlo V a Margherita d'Austria con la stessa data, a pag. 30.

(2) Luigi Alamanni.

(3) Francesco Soderini, Raffaello Girolami, Niccolò Capponi e Matteo Strozzi. Nelle *Négociations diplomatiques de la France avec la Toscane*, t. 2.°, pag. 1118 e seg. si trovan riportate le loro istruzioni, date da Firenze il 16 agosto 1529.

Carlo V al principe d'Orange.

Genova, 31 agosto 1529 (1).

" Il ne ferait rien de contraire avec les Florentins au traité que lui, Prince, avait fait avec le Pape, même lorsqu' un de leurs citoyens, nommé Alamanni, était venu le trouver à Savone. Il avait consenti que les députés de Florence vinssent sans autre réponse.

" Depuis ce temps, les ambassadeurs étaient venus avec charge de le complimenter sur son arrivée en Italie, de lui offrir tout ce qui était en leur pouvoir, et pour se justifier et excuser des choses passées, faites, comme ils disaient, par nécessité et ne pouvant autrement les faire, et de traiter avec lui à son contentement.

" Avant de leur répondre, il avait communiqué le tout au Nonce, et, d'après son avis, il leur avait répondu que, vu le traité qu'il avait fait avec le Pape, il ne pouvait faire aucun traité avec eux sans le consentement dudit Pape. Et quoique lesdits ambassadeurs lui eussent fait et fait faire plusieurs remontrances pour faire un traité séparé, disant que les affaires qu'ils avaient à traiter avec lui ne concernaient pas le Pape, disant de plus qu'ils ne pouvaient penser qu'ayant déclaré que sa venue en Italie était pour la délivrer des oppressions qu'elle avait souffertes, et de plus qu'étant empereur et eux dépendants de l'Empire, il voudrait permettre ou bailler moyen de les mettre en tyrannie, offrant de rendre les biens à la famille des Médicis et de les traiter favorablement et honorablement, comme des principaux de la ville; que, tout ce nonobstant, il leur avait répondu, avec l'avis du Nonce, que faisant venir un pouvoir suffisant pour traiter, il serait raisonnable et s'entremettrait volontiers pour les accomoder avec le Pape par des moyens convenables. Quoiqu'ils l'eussent encore vivement sollicité de surseoir l'expédition de Florence, il ne le leur avait pas voulu accorder, s'étant borné à leur dire qu'ils pressassent la venue de leurs pouvoirs.

" Lesdits ambassadeurs avaient, la veille de sa lettre, envoyé un exprès pour avoir les pouvoirs et pour savoir la détermination de

(1) Questa ed altre date delle lettere che seguono, non concordano coll'itinerario di Carlo V, scritto dal suo segretario particolare Vandenesse, che si trova in appendice alla *Correspondence of Charles V* del Bradford. Secondo quell'itinerario, l'Imperatore lasciò Genova il 30 agosto; ed il 31 era a Borgo de' Fornari, il 1.° settembre a Gavio, il 2 a Tortona, il 4 a Voghera, il 5 a Castel S. Giovanni, il 6 a Piacenza, dove si fermò sino al 24 settembre.

leurs concitoyens. Le Nonce lui avait dit qu' il avait les instructions de son maître pour traiter de cette affaire. Il le prévenait de tout ceci pour se gouverner en conséquence et selon la réputation de lui Empereur et du Pape, bien entendu cependant qu' il vaudrait mieux tâcher de traiter avec les Florentins, plutôt que de les détruire, pourvu qu' ils voulussent faire raison au Pape et à lui.

" Il lui avait déjà marqué la raison de son séjour à Gênes ; savoir pour refaire les gens de pied venant avec lui, et pour avoir des nouvelles certaines de l'assembleé de Cambray, ainsi que de ce qu' il aurait traité avec le Pape, et savoir les nouvelles d'Allemagne.

" Sachant que ceux de Florence étaient mal pourvus de vivres, il espérait que lui, Prince, ne différerait pas de faire son mieux pour le servir ".

Il principe d'Orange a Carlo V.

Foligno, 31 agosto 1529.

" Il lui envoyait Vaury pour le solliciter d'expédier son armée de mer en la Pouille. Pour le retardement de l'arrivée de cette armée et pour le délai que les seigneurs ont eu à se résoudre sur ce qu' il leur avait tant de fois commandé de sa part, les ennemis avaient pris Brindes, comme lui écrivait Alarçon.

" Il avait appris depuis qu' ils allaient battre le grand château de Naples, qui était le plus beau de cette mer, étant maître du port. S' ils le prendraient, il ne savait quand il le reprendrait et il ne saurait où réfugier l'armée de mer, s' il faisait mauvais temps. Il le priait donc de faire partir incessemment son armée de mer pour secourir le port.

Il était l' homme du monde le plus désespéré de ne pouvoir le servir en beaucoup de choses faisables. Il savait depuis combien de temps l'emprise de Florence avait été décidée ; il y avait dix jours qu' il était arrivé en ce camp, pensant marcher en avant et y trouver, comme il avait été conclu, les Espagnols et les chevaux-légers. Non seulement ils n' étaient pas arrivés, mais il n' en avait aucune nouvelle, et comme il ne convenait pas de rester si longtemps en un endroit à ne rien faire, il avait délibéré d' attaquer la ville de Spello, où Malatesta Buillon commandait avec cinq ou six enseignes de piétons (1), en attendant que les Espagnols arrivassent. Il partait pour cette expédition dans le moment, et lui en manderait le succès.

(1) Nelle truppe regolari l' *insegna* rimase fino alla fine del regno di Carlo V l' unità di corpo; ma con vario numero di soldati, da 200 a 500.

" Alarçon était malcontent de ce qu'il avait donné la charge du royaume de Naples au cardinal Colonna. Il n'avait que faire autrement, parce que ledit cardinal lui avait dit positivement qu'il ne voulait avoir ledit Alarçon pour collègue, le marquis del Guasto, qui n'était pas au Royaume, ayant la charge des gens de guerre, don Ferrantes (1) lui ayant dit aussi qu'il ne lui obéirait pas.

" Allant examiner la ville de Spello le 28 août, avec Jean d'Urbin et d'autres capitaines, ledit Jean d'Urbin reçut un coup d'arquebuse au gras de la jambe et quoique les chirurgiens eussent dit n'y avoir nul danger, il se portait très mal (2). Il était à souhaiter qu'il guérît, car il perdrait un bon serviteur.

" Il le suppliait de lui envoyer de l'argent pour payer son armée, pour qu'elle ne vécût pas à discrétion, ou qu'elle ne se mutinât pas ".

Carlo V al cancelliere Gattinara. (3)

Gavi, 2 settembre 1529.

" Les ambassadeurs de Florence lui avaient dit qu'ils n'avaient pouvoir pour traiter avec le Pape; mais seulement avec lui. Il leur avait dit qu'il ne pouvait traiter avec eux, et les avait renvoyés. Il partait pour Tortone ".

Carlo V al principe d'Orange.

5 settembre 1529.

" Il enverrait ses galères vers le royaume de Naples, selon sa réquisition. Il ne doutait pas qu'il n'eût fait en son emprise tout ce qui dépendait de lui; il jugeait par les lettres de ses ambassadeurs à Rome que le marquis del Guasto serait bientôt près de lui avec les Espagnols et chevaux-légers.

" Un des ambassadeurs des Florentins était venu le trouver en chemin, après le départ de Ripalta, qu'il lui avait envoyé avec sa résolution sur l'emprise, lequel lui avait apporté un pouvoir de ceux de Florence pour traiter avec lui, sans qu'il y fût mention du Pape. Sur quoi, après avoir conféré avec le nonce du Pape, il fit répondre audit ambassadeur que, comme il le lui avait déjà dit plusieurs fois,

(1) D. Ferrante Gonzaga.

(2) Giovanni d'Urbina, luogotenente generale dell'Orange, uno dei migliori capitani di Cesare, morì di questa ferita.

(3) Il quale era rimasto a Genova.

ainsi qu' à ses collègues, il ne pouvait, ni voulait traiter avec les Florentins sans le Pape.

" D'après cette réponse, ils avaient envoyé à Florence pour avoir le pouvoir nécessaire pour traiter avec lui et le Pape, et puisqu' ils ne l'avaient pas obtenu, il n' était plus nécessaire d' en parler et ils pouvaient s' en aller quand ils voudraient, ayant ajouté que lorsqu'ils auraient le pouvoir, ils le trouveraient raisonnable en ce qui les concernait, et s' employerait pour arranger les choses avec le Pape et eux (1); en outre, pour avancer la négociation, ils pouvaient envoyer vers lui, Prince, qui était en leur quartier, et qui avait des ministres du Pape. Il avait cru devoir leur donner cette réponse, pour se justifier envers Dieu, le Pape, lui et le monde, et pour ne pas leur donner trop d' espoir ".

Carlo V al principe d'Orange.

Piacenza, 11 settembre 1529.

" Il était arrivé en ce lieu le lundi, où Antoine de Leyva était venu le trouver. Ayant assemblé son conseil, on avait avisé que l'armée étant sous la charge de lui, Prince, devait faire l' emprise de Florence et de Ferrare, quoique le duc de Ferrare eût envoyé devers lui, Empereur, un ambassadeur avec un pouvoir suffisant pour traiter avec lui et le Pape.

" Puisque le duc [di Milano] ne voulait faire ce que de raison était, il était déterminé de faire ce qu' il pourrait pour l' y contraindre; mais le Pape pouvait être assuré qu' il observerait le traité fait avec lui à Barcelone....

" Lui [al Papa] ayant aussi fait dire par ses ambassadeurs que, les choses se trouvant en ces termes, il lui était impossible d' aller à Rome pour baiser ses pieds, quoiqu' il désirât autant le voir, que le Pape désirait le voir, il avait témoigné aux trois cardinaux (2) et au Nonce qui était devers lui, qu' il aurait gran plaisir si le Pape voulait venir devers lui à Bologne, où il irait le trouver et lui rendre compte de ses affaires.

---

(1) Gli ambasciatori fiorentini, com'è noto, non ebbero mai questo mandato.

(2) I cardinali Alessandro Farnese, che fu poi Paolo III, Ippolito de' Medici e Francesco Quiñonez, che erano andati, come legati del Papa, ad ossequiare l'Imperatore al suo arrivo a Genova, gli andarono parimente incontro a Piacenza « acciocchè entrando nelle terre della Chiesa, pigliassero da lui giuramento di non usar mai violenza a danno degli stati ecclesiastici ». GIORDANI, *Cronaca della venuta e dimora di Clemente VII in Bologna,* p. 5.

" Il avait appris de plusieurs lieux et bons personnages que Jérôme Morone, ayant entendu les plaintes qu'on faisait contre lui et son secrétaire Martirano, avait déjà envoyé à Venise une bonne partie de ses biens, et était d'intention de s'y retirer sous prétexte d'aller vers lui, prince d'Orange (1). Et comme il lui importait grandement d'avoir ledit Morone pour prouver le fait du duc Sforce, il le priait d'avoir bien regard sur ledit Morone, afin qu'il ne pût s'évader. S'il venait vers lui, qu'il le fît bien garder et, s'il prenait des chemins détournés, qu'il tâchât de le faire arrêter.

" Ceux de Lucques avaient envoyé vers lui pour le prier d'ordonner à lui, Prince, à son passage sur leur territoire, de ne leur faire aucun dommage. Vu qu'ils étaient si affectionnés à son service, il le requérait de ne leur demander rien qu'il ne pussent faire et de ne pas les endommager ".

Il principe d'Orange a Carlo V.

Castiglione aretino, 18 settembre 1529.

" Il avait reçu sa lettre du 11 du mois (2) par laquelle il lui ordonnait de faire l'emprise de Florence et celle de Ferrare. Il ferait toujours ce qu'il lui commanderait; mais lorsqu' il était dans l'impuissance de le faire, il croyait qu'il ne trouverait pas mauvais qu'il l'en avertît, afin qu'il pût se résoudre en conséquence.

" Il lui avait souvent écrit le besoin d'agent où il se trouvait ; il était désespéré de devoir si souvent l'importuner à cette cause ; mais il devait l'informer de ce qu'il craignait de ce défaut, savoir que les Italiens l'abandonnassent pour aller chez les ennemis lesquels les achèteraient au prix qu'ils voulaient ; que les Allemands se mutineraient et retourneraient en leur pays, s'ils ne faisaient encore pire ; que les Espagnols, gens d'armes et chevaux-légers, ne feraient pas ce qu'on leur commanderait et, quand même ils voudraient servir, ils seraient en si petit nombre, qu'ils ne pourraient rien faire.

" Il pouvait remédier à tout ceci avec peu de chose, comme il lui avait fait dire par Monbardon. Le cardinal Colonna lui avait écrit

(1) Morone stava allora per condursi effettivamente da Napoli al campo del Principe, per mettere il suo ingegno e la sua operosità a servigio di lui, e far così ammenda d'aver tentato di liberare l'Italia dagli stranieri. Vedi lettere del Morone nella parte 2.ª dell' *Assedio di Firenze, Contributo,* di P. C. Falletti.

(2) Vedi pag. 55.

qu'il ne devait pas s'attendre à recevoir une obole du royaume de Naples „.

Il était parti de Cortone le matin, après l'avoir assiégée pendant trois jours. On lui avait tué beaucoup de gens de bien. C'était une place des plus fortes qu'il y avait au monde; mais après avoir fait une petite batterie et *piqué* la muraille, il avait pris la garnison à discrétion, laquelle était composée de six enseignes de gens de pied.

“ Il marchait avec l'armée sur Florence. Si, chemin faisant, il trouvait Arezzo mal fournie, il ferait son possible pour la prendre (1). Jusque lors il n'avait laissé aucune place derrière lui; il espérait une bonne fin de son emprise, puisque le commencement était si bon.

“ Il avait remis Cortone entre les mains du Pape, et il ferait de même des autres places; mais il lui fallait de l'argent „.

Carlo V al principe d'Orange.

Piacenza, 19 settembre 1529.

“ Il préférerait traiter amiablement avec les Florentins, bien entendu du consentement du Pape, plutôt que de les détruire et de les réduire par la force, voulant absolument observer le traité fait avec le Pape à Barcelone. Il trouverait donc très bon s'il pouvait tirer d'eux, au nom de lui, Empereur, une plus grande somme que celles spécificées aux traités de Rome et de Barcelone; entre autres une réduction amiable serait plus à la réputation du Pape qu'autrement, et un témoignage du désir que lui, Empereur, avait de pacifier l'Italie; ce nonobstant, il remettait le tout à lui, pour se conduire selon les désirs du Pape, ne doutant pas qu'il ferait le tout pour l'honneur et profit de lui, Empereur „.

Carlo V a Margherita d'Austria.

Piacenza, 23 settembre 1529 (2).

[La ringrazia d'aver fatto fare delle processioni] “ afin que Dieu me soit toujours aydant pour pouvoir conduire les choses de la paix

---

(1) Parole che mostrano sempre più, quando ve ne fosse bisogno, l'errore commesso da' Fiorentini nel lasciare sfornito e aver abbandonato Arezzo, se pure in questo abbandono non ebbe nessuna colpa il commissario Anton Francesco degli Albizzi. E se si fosse tenuta guardata Arezzo, l'esercito imperiale « dimorare lungo tempo sotto Firenze non avrebbe potuto ». Varchi, l. X, § 6.

(2) Cavata da una copia negli *archives de l'Audience* (Archivio di stato di Bruxelles).

universelle et bien de la république chrétienne.... par un boult ou antre parveuir à la pacification de cete Italie.

" ....et d'autre part mon cousin, le prince d'Orange, est avec l'armée qu'il a amené de Rome, du cousté de Florence, lequel a réduit Pérouse en la main et obéissance du Pape, et depuis assiégé et contraint en trois jours Cortonne à soy rendre à sa volonté, qu'est lieu très fort et y avoit six enseignes de gens de pied et semblablement de mer (*sic*), en la main et obéissance du Pape, et pense qu'il soit de présent bien près de Florence ".

Il principe d'Orange a Carlo V.

Campo di Montevarchi, 23 settembre 1529.

" Il était venu deux ambassadeurs florentins devers lui (1); il lui manderait dans peu ce qu'il aurait traité avec eux.

" Depuis la prise de Cortone, il avait marché à Arezzo que les ennemis avaient abandonnée ; il ne lui restait donc plus rien à prendre que Florence, priant Dieu de vouloir lui en donner une heureuse issue ".

Carlo V al principe d'Orange.

Piacenza, 29 settembre 1529.

" Il attendait de savoir ce qu'il avait passé avec les ambassadeurs florentins, qu'il lui avait mandé être arrivés en son camp, par sa lettre du 23 du mois " (2).

" Ses ambassadeurs étant à Rome lui avaient mandé que le Pape envoyait devers lui, Prince, l'archevêque de Capoue (3), lequel avait été vers lui, Empereur, étant à Gênes, lorsque ledit archevêque revint de France, et lui avait lors dit, en grand secret, qu'il lui semblait que le Pape était trop arrêté à l'affaire de Florence, et qu'il semblait mieux à lui, archevêque, qu'on tâchât de faire quelque bon appointement avec les Florentins, ayant un regard raisonnable aux affaires du

(1) Lorenzo Strozzi e Leonardo Ginori.

(2) Non abbiamo in seguito la risposta dell'Orange, ma il Capello ci narra che lo Strozzi ed il Ginori « dal Principe hanno avuto per risoluzione che la commissione sua è di riporre i Medici in Firenze, come erano innanzi il passar di Borbone, e che si convengano col Pontefice ». Lettera del 24 settembre.

(3) Niccolò Schomberg, detto anche Niccolò della Magna.

Pape et de la Maison des Médicis, et que lui, Empereur, pût avoir desdits Florentins une bonne somme d'argent. A quoi lors il lui répondit peu de choses, craignant qu'il ne lui parlât ainsi que pour connaître sa façon de penser à l'égard du Pape. Il s'était borné à lui dire qu'il ne voudrait rien faire contre ce qu'il avait traité avec le Pape. Si ledit archevêque, qui allait vers lui, lui tenait le même propos, il lui semblait que, s'il pouvait découvrir qu'il parlât de bonne foi, il serait bon de l'écouter ou même de lui.... s'il trouvait moyen de le faire, sans donner soupçon au Pape. Il écrivait à cette fin à ses ambassadeurs à Rome de voir s'ils ne pouvaient induire le Pape à s'accomoder amiablement avec les Florentins „.

Carlo V a Margherita d'Austria.

Piacenza, 28 settembre 1529 (1).

" ....Par les dernieres lettres de mon cousin le prince d'Oranges, il m'escript qu'il estoit prochain de Florence, et avait réduit toutes les places et villes, jusques au dit Florence, en l'obéissance du Pape et estoient venus devers lui ambassadeurs des dits Florentins pour avoir appointement; mais encoires que lors que les dittes lettres furent escriptes, que sont du 23.° de ce mois, je ne les avoit encores ouij, et ausurplus j'espère joindre le reste de mes forces prochainement ès terres des Véniçiens „.

" Le 5 octobre, le prince d'Orange renvoya le s.r de Monbardon à l'Empereur avec une instruction contenant qu'ayant entendu ce qu'il lui avait fait dire par ledit Monbardon (que lui, Prince, dût l'envoyer au Pape pour lui représenter les difficultés qu'il y avait à réduire les Florentins, et tâcher de l'induire à faire avec eux un traité raisonnable), il l'avait envoyé pour lui [al Papa] dire de vouloir bien leur [ai Fiorentini] demander de rétablir la Maison des Médicis dans Florence, comme des princes citadins, et non comme leurs souverains, et lui avait fait envisager les difficultés qu'il y avait de prendre une ville bien fortifiée, dans laquelle il y avait, selon l'avis même que le Pape avait eu de ses amis étant dans la ville, plus de quatorze mille hommes, dont huit ou dix mille gens de guerre, et les autres, citadins et gens du pays. En outre, l'artillerie que les Siennois lui devaient envoyer depuis huit jours, n'était pas encore envoyée, et les Siennois

(1) Da una copia negli *archives de l'Audience.*

disaient qu'ils servaient de mauvaise volonté pour introduire le Pape dans Florence.

" Qu'aussi lui, Prince, n'avait encore reçu aucun gastador, des mille que le Pape lui avait promis.

" Que l'argent que le Pape lui avait donné pour le mois de septembre était manqué, et que sans argent il ne pouvait entretenir l'armée, et qu'il dût lui en envoyer assez pour qu'il pût demeurer longtemps devant la ville, s'il ne pouvait la prendre en peu de temps.

" Que l'hiver approchait; que si le mauvais temps venait, il devrait honteusement abandonner ladite ville.

" Que les Florentins étaient contents de faire tout ce que le Pape et l'Empereur voulaient, pourvu qu'ils ne perdissent point leur liberté, et quand le Pape s'obstinerait à vouloir avoir ce que l'Empereur lui avait promis au traité de Barcelone, il ne saurait nier qu'il arriverait un des deux maux, à savoir : que si lui, Prince, ne pouvait prendre Florence, il lui laissait à penser quelle réputation ce serait pour eux deux, et principalement pour l'Empereur, duquel il croyait que le Pape voulait le bien et honneur, et aussi le devait faire, pour être son bon ami ; que s'il prenait la ville, elle serait saccagée, ce qui ne serait le bien d'eux deux, car c'était détruire une des meilleures villes de l'Italie et l'endroit où le Pape était né, et il n'en aurait aucun profit, car on n'en pourrait tirer de l'argent, et les soldats ne laisseraient pas pour cela de demander leur paie.

" Que pour toutes ces raisons, il suppliait le Pape de tâcher de faire quelque bon appointement, en lui donnant le pouvoir de le faire, pour ne pas manquer à ce que lui avait promis l'Empereur, qui perdrait plutôt tout ce qu'il possédait, que manquer à ce qu'il avait promis au Pape ; mais que le Pape considérant la bonne volonté de l'Empereur, devait agir avec honnêteté à son égard.

" Que le Pape lui avait fait répondre qu'en nulle façon au monde il ne ferait rien de ce qui pourrait préjudicier au traité de Barcelone ; quand lui, Prince, capitulerait selon icelui avec les Florentins, il le confirmerait ; mais s'il capitulait autrement, qu'il le fît seul, sans que lui, Pape, ni ses ministres y fussent appelés, et qu'il s'en contenterait, parce que lui, Prince, ne ferait rien contre ledit traité, lequel il ne voulait rompre en aucune manière.

" Qu'après avoir ouï de Jean Baptiste Montebona (1) et de l'archevêque de Capoue, ladite réponse du Pape, il leur avait répondu que ce que le Pape voulait ne se pouvait faire sans que l'Empereur ou lui, Pape, manquassent à la promesse faite au Pape ou aux Flo-

(1) Familiare di Clemente VII.

rentins, car lesdits Florentins ne traiteraient jamais s'ils n'étaient assurés que ce qu'on leur promettait, s'observât.

" Et puisqu'ils donnaient [donneraient] de l'argent et se liguaient [ligueraient] avec l'Empereur et le Pape, il était raisonnable qu'ils fussent assurés de ce qu'on leur promettait.... Et de ne point accomplir ce que lui, Prince, aurait promis, il priait le Pape de l'excuser, car il ne ferait jamais une pareille chose. Quoiqu'il fût un des moindres serviteurs de l'Empereur, et qu'il n'y eût prince au monde auquel il voulût plus obéir et par conséquent au Pape, puisqu'il était son ami, ce néanmoins, il n'y avait aucun d'eux deux qui pût l'engager à faire une chose si méchante, et il croyait l'Empereur un tant gentil prince, qu'il ne le lui commanderait pas, et lorsque le Pape lui commanderait des choses honorables pour son service, il mettrait peine à lui obéir; mais choses au contraire, il ne les ferait pas.

" Que d'après cette réponse, Mentebona et l'archevêque de Capoue avaient été d'avis de renvoyer vers le Pape, pour lui dire sa réponse [del Principe] et davantage; que si le Pape voulait lui confier la capitulation, il lui promettait de la tenir secrète jusqu'à l'extrémité, pour voir s'il pourrait tirer des Florentins des conditions plus avantageuses au Pape, et qu'en ce cas il ferait marcher l'armée, planter le canon et donner un assaut quand il le voudrait, puisqu'il aurait lors le pouvoir de traiter quand il seroit temps et qu'il seroit assuré de ne devoir partir honteusement du siége.

" Que s'il ne voulait lui donner le pouvoir de traiter, qu'il lui envoyât de l'argent pour 3 ou 4 mois, afin qu'il pût rendre service; car s'il n'avait l'une des deux choses susdites, il n'entreprendrait pas le siége. Qu'il ne savoit ce que le Pape lui répondrait.

" Que Monbardon dirait à l'Empereur qu'il avait fait dire tout ceci au Pape; qu'il attendait l'artillerie le lendemain et qu'il approcherait encore son camp de Florence; qu'il suppliait l'Empereur de lui faire savoir incontinent sa volonté, laquelle il attendrait avant d'aller plus avant, et surtout qu'elle fût décisive; car qu'il fît les choses bien ou mal, pourvu que ce fût au contentement de lui Empereur, il se tiendrait pour heureux.

" Qu'il y avait trois moyens de faire la guerre aux Florentins: le premier, de faire le siége et de tâcher de prendre la ville par force; le second, de les bloquer et de prendre les autres villes qui leur appartenaient; le troisième, de brûler le pays, ce qui serait un dommage irréparable. Que pour les deux premiers moyens, il fallait beaucoup d'argent du Pape ou de lui, Empereur; pour le troisième, il n'en fallait pas tant, car des deux choses l'une: ou ils appointeraient d'abord, ou ils seraient entièrement détruits.

" Que s'il lui demandait son avis pour lequel des trois moyens il était, il lui répondrait qu'il n'en serait d'aucun, et qu'il était

plus séant à lui, Empereur, d'appointer. Pour y parvenir, il lui semblait que lui, Empereur, devait dépêcher un homme de bien au Pape, lui remontrer les termes des affaires, et lui faire dire que lui, Prince, l'en avait averti, et que, pour le bien de la paix et aussi pour la venue du Turc, il devait se servir de cette armée; qu'il avait entendu qu'il y avait tant de difficultés de mettre cette emprise à effet, qu'il était contraint, tant pour l'un que pour l'autre, de prier lui, Pape, de se contenter de choses raisonnables, puisqu'on ne pouvait faire mieux, et que lui, Empereur, était si persuadé que lui, Pape, désirait une paix générale et principalement l'honneur de lui, Empereur, qu'il croyait fermement qu'il ne lui refuserait pas de faire un accord avec les Florentins, dont il le priait très fort; car abandonner lesdits Florentins sans les rendre obéissants, ce ne serait l'honneur d'aucun d'eux deux. S'il ne voulait consentir à sa demande, qu'il eût à donner de l'argent pour 3 ou 4 mois, pendant lesquels les gens de lui, Empereur, le serviraient; car être en pays ennemi sans argent, c'était chose impossible.

" Quant aux quatre points sur lesquels l'Empereur voulait avoir son avis, il lui dirait que, quant au premier, qui était d'aller prendre Pavie ou autre ville en personne, il lui semblait qu'il y dût bien penser; car, quand il la prendrait, il n'aurait fait chose qu'autres moindres que lui n'eussent faite, et s'il la manquait, il perdrait une merveilleuse réputation. Il lui semblait donc qu'il devait la faire assiéger par un autre que lui, sans s'attacher à si petite chose. Quant au second, qui était d'entrer dans le pays des Vénitiens, il trouvait l'hiver fort près et les villes fortes; mais il pourrait aussi, s'il le voulait, y envoyer quelque autre que lui. Quant au troisième, qui était d'aller prendre ses couronnes à Rome, puisqu'il n'y avait pas d'armée contre lui où il pût employer sa personne, il lui semblait, pour montrer qu'il faisait quelque chose, qu'il n'avait rien à aviser, puisque le Pape allait à Bologne et l'Empereur aussi; toutefois il lui semblait qu'il ne les devait pas prendre, ou qu'il devait les prendre là où il était. Quant au quatrième, d'aller vers le Turc, comme il n'était pas possible d'y aller pendant l'hiver, et que c'était une chose à laquelle il fallait bien penser, il n'en disait rien, car il fallait être bien assuré des princes chrétiens avant de l'entreprendre ".

Carlo V al principe d'Orange.

Piacenza, 8 ottobre 1529.

" Lettre particulière et secrète. Il lui avait écrit ce jour là, à la requisition du Nonce, une lettre que ledit Nonce s'était chargé de

lui envoyer, dont il lui envoyait la copie (1); ce qu'il avait fait pour ne pas donner soupçon au Pape.

" Le Nonce lui avait dit qu'il semblait au Pape que lui, Prince, allait plus froidement en l'emprise de Florence depuis que Monbardon était de retour devers lui, Prince, donnant à entendre que lui, Empereur, pouvait avoir donné charge audit Monbardon qu'il en fût la cause; dont lui, Emperour, s'était démêlé, en disant audit Nonce n'avoir eu aucunes nouvelles de lui, Prince, et qu'il croyait fermement qu'il faisait tout son possible pour terminer cette emprise au contentement du Pape, et que lui, Empereur, ne pouvait penser pourquoi lui, Prince, se serait refroidi à ladite emprise, sinon que ce fût faute d'argent, ou qu'il y eût plus de monde dans Florence qu'on n'avait cru. Il aurait donc égard aux propos dudit Nonce et à ce que Monbardon lui avait dit de la part de lui, Empereur, pour en faire, comme il pourrait, pour le mieux au contentement du Pape.

" Il était vrai que si le Pape voulait entendre à la voie amiable, ce serait une chose bien plus convenable à sa réputation et plus sûre pour la tranquillité de sa Maison; même il ne pouvait comprendre qu'il voulût perdre les Florentins. Toutefois, s'il demeurait déterminé à suivre la rigueur, il fallait ensuivre ce qu'il avait traité avec lui, et éviter de lui donner des soupçons pour ne pas perdre son amitié. Il ne devait donc s'arrêter à cette emprise, quoi que les ambassadeurs de Florence pussent lui dire ".

Carlo V al principe d'Orange.

Piacenza, 9 ottobre 1529.

" Il avait reçu ses lettres par Monbardon et entendu ses charges et vu son instruction écrite de la main de lui, Prince (2). Il ne pou-

(1) « Cette lettre contenait que le Nonce lui avait dit qu'il avait entendu que lui, Prince, avait envoyé Monbardon vers le Pape avec des moyens, pour traiter avec les Florentins, que le Pape ne trouvait pas convenables à sa réputation, ni favorables à la Maison des Médicis, et que le Pape désirait qu'il achevât son emprise. Qu'en ce faisant, il ne pouvait croire que les Florentins seraient assez obstinés pour ne pas faire ce qu'il leur demandait; bien que lui, Empereur, crût que lui, Prince, continuerait ladite emprise, comme il le lui avait toujours ordonné, cependant pour le désir que lui, Empereur, avait de satisfaire le Pape, il le priait très affectueusement de ne rien négliger pour réduire les Florentins sans perdre de temps ». (Annotazione in margine alla stessa lettera dell'8 ottobre).

(2) Vedi pag. 59.

vait mieux faire que tout ce qu'il avait fait. Il verrait par l'instruction du s.r de Vaury, qu'il avait déjà fait dresser avant l'arrivée du s.r de Monbardon qu'il envoyait devers lui, qu'il avait déjà arrêté d'envoyer l'archevêque de Barry [Bari] (1) vers le Pape pour le persuader à s'appointer avec les Florentins.

" Pour forme de confidence et voulant procéder rondement avec le Pape, il avait donné au Nonce copie de l'instruction que lui, Prince, avait donnée à Monbardon, en faisant seulement soustraire l'article faisant mention des Siennois, qui ne désiraient pas qu'on rétablît la Maison des Médicis à Florence. Quant à lui, Empereur, il désirait toujours de préférence qu'on appointât avec les Florentins, s'il était possible, à la satisfaction du Pape, ou même sans grand mécontentement dudit Pape, et que lui, Empereur, pût tirer quelque bonne somme d'argent desdits Florentins.

" Il croyait que le Pape consentirait enfin, tant sur la recharge de l'archevêque de Capoue et de Mentebona (2) ainsi que sur les remontrances lui faites par lui, Prince, comme aussi par la nouvelle charge de l'archevêque de Barry [Bari] qu'il lui conviait, outre ce qu'il en avait dit au cardinal des Médici et au cardinal Farnèse qui retournaient vers le Pape (3), tant sur l'invasion du Turc, que sur les troubles de la chrétienté et principalment de l'Italie. Il ne doutait pas qu'il ne vînt traiter à l'amiable avec les Florentins.

" Pour cette cause, il désirait que lui, Prince, entretînt les choses sans aller trop avant, par tous moyens convenables et honnêtes, en attendant nouvelles des besognes desdits cardinaux et archevêque de Barry, et qu'il tâchât, en attendant la résolution du Pape, d'amener les Florentins à donner à lui, Empereur, la plus grande somme qu'il pourrait avoir, fût-ce par eux-mêmes, ou par tierce personne, pour ne pas donner de soupçon au Pape, faisant attention de n'en pas instruire ceux qui étaient pour le Pape dans Florence, tâchant toujours de presser les Florentins de traiter avec lui et le Pape. Il lui semblait que, sans craindre le trop grand mécontentement du Pape et la perte de son amitié, il pourrait entretenir et différer l'emprise de Florence, jusqu'à ce qu'il eût des nouvelles de lui, Empe-

---

(1) Stefano Gabriel Merino, uno di coloro che accompagnavano l'Imperatore, quando entrò a Genova.

(2) « Però si vede Monsignor di Bombardone e il Montebona andare di giù a su, da la Corte Cesarea al campo, dal campo al Papa ». Lettera dell'oratore Sergardi alla Balìa di Siena, dal campo cesareo, 16 ottobre 1529, nella quale pure si nota che mai accordo fu più sconcluso d'allora. (FALLETTI, *Assedio di Firenze, Contributo,* p. 11).

(3) Vedi nota a pag. 55.

reur, sur les besognes des cardinaux et evêque ; car, si la chose était faisable sans courir le risque de perdre l'amitié du Pape, il désirait qu'il fît l'appointement, et tirât d'eux quelque bonne somme d'argent. Si point, et que le Pape ne voulût absolument pas entendre audit appointement, il devait poursuivre l'emprise contre les Florentins, jusqu'à ce qu'on vît ce qu'on ferait à Bologne, et ne pas faire attention à ce qu'il verrait dans l'instruction de Vaury, touchant l'allée contre le Turc.

" Pavie s'était rendue et il n'avait pas été au siége, conformément à son avis. Pavie étant prise, il avait semblé le mieux d'envoyer la gendarmerie qui était audit siége, ainsi que celle venue de Flandre et d'Allemagne et les troupes que lui, Empereur, avait amenées, laissant cependant 2.500 hommes au duché de Milan, sur les terres des Vénitiens pour y faire quelque exploit ou les endommager, pour les contraindre à faire la paix, pendant qu'il irait à Bologne vers le Pape....

" Il ne désirait aussi rien plus vivement qu'aller secourir son frère contre le Turc. C'était une chose de grande importance, en quoi il trouvait que le Pape pouvait faire de plus, pour avoir les moyens de trouver de l'argent. C'était une des raisons pourquoi il désirait si vivement la venue du Pape à Bologne : pour aviser à ce qu'on pourrait faire pour le mieux, et pour mettre quelque ordre dans les affaires de l'Italie ; et lui, Prince, devait entretemps tenir son armée du côté de Florence, nonobstant ce qui était dit dans l'instruction de Vaury ".

" L'instruction dudit Vaury, du même jour, 9 octobre, envoyé vers le Prince, portait les nouvelles qu'il avait reçues de son frère, du siége mis par les Turcs devant Vienne, le danger où la ville se trouvait, l'extrême nécessité de son frère et les malheurs à craindre pour la chrétienté, s'il n'était promptement secouru. Lui, Empereur, était délibéré d'aller à son secours, avec le plus de gens qu'il pourrait, de ceux qu'il avait à sa solde en Italie.

" Il avait envoyé l'archevêque de Barri [Bari] vers le Pape, afin qu'il voulût avancer son départ pour Bologne le plus tôt possible, et que, en attendant, il pressât le Pape de penser aux moyens de secourir son frère et tâcher de l'engager à accorder les croisades et décimes et la permission de vendre les biens temporels des églises, etc., et qu'il voulût aussi aider de gens et d'argent ; aussi pour l'engager, en cette circonstance, de traiter avec les Florentins et duc de Ferrare, étant bien certain que s'il ne le faisait pas, il laissait les troubles en Italie, d'où s'ensuivrait la perte et ruine entière de ladite Italie.

" Quoiqu'il voulût satisfaire à tout ce qu'il avait promis au Pape à l'égard des Florentins, il ne voyait pas comment il pourrait le faire, vu la venue du Turc devant Vienne, ayant expressément chargé l'ar-

chevêque de Barri et ses ambassadeurs étant à Rome, que, s'ils voyaient que le Pape ne voulait pas condescendre audit appointement de son propre mouvement, ils eussent à le requérir de la part de lui, Empereur, lui remontrant que la nécessité était si urgente, qu'il ne pouvait s'y refuser. Pour cette même cause, lui, Empereur, était content d'appointer avec le duc de Milan à tout parti convenable, et même si le Pape faisait difficulté de vouloir appointer avec les Florentins et le duc de Ferrare, lui, Empereur, pour l'engager, était content de lui céder quelques parties du duché de Milan, fût-ce pour l'Eglise ou pour la Maison des Médicis.

" Faisant toujours attention d'avoir quelque bonne somme d'argent de ceux de Florence pour lui, Empereur, que lui, Prince, tâchât de temporiser l'emprise de Florence, attendant la réponse de l'archevêque de Barri; ou, si lui, Prince, le trouvait à propos, fût-ce avec l'archevêque de Capoue, comme lui, Empereur, lui avait dernièrement écrit, ou avec les autres ministres du Pape, qu'il tâchât de les induire à suivre ce parti, pourvu qu'il pût le faire sans donner de la défiance au Pape.

" Le Nonce lui avait dit qu'il avait reçu lettres du Pape, qui lui mandait que lui, prince d'Orange, avait envoyé devers lui Monbardon avec quelques ministres du Pape, lesquels avaient apporté des moyens d'appointement à faire avec les Florentins, que le Pape n'avait pas trouvés convenables à sa réputation et à sa Maison. Ledit Nonce lui ayant donné à entendre qu'il semblait au Pape que lui, Prince, allait avec plus de retenue à l'emprise de Florence, depuis que ledit Monbardon était arrivé de la part de lui, Empereur, vers ledit Prince, lui, Empereur s'était excusé, en disant qu'il n'avait eu nouvelles de lui, Prince, et qu'il ne savait les raisons pourquoi il n'était pas marché directement à Florence pour y mettre le siége, à moins que ce n'eût été faute d'argent, ou pour y avoir plus de monde dans la ville qu'on n'avait pensé. Ayant appris depuis par lui, Prince, la nécessité d'argent, il avait fait venir devers lui le Nonce et les trois légats du Pape (1), pour leur déclarer cette grande nécessité, et il avait aussi dépêché à cet effet l'archevêque de Barri vers le Pape; qu'il dirait à lui, Prince, de faire le mieux qu'il pourrait pour son service, à la satisfaction cependant du Pape, ou au moins de tâcher d'éviter son mécontentement, en attendant, si cela pouvait se faire sans inconvénient, le résultat de la besogne de l'archevêque de Barri et de ses ambassadeurs, pour tâcher d'appointer avec les Florentins, ou essayer de les réduire par la force, bien entendu que, quoi qu'il arri-

(1) Vedi nota a pag. 55.

vât, il ne voulait retarder de secourir son frère. Par conséquent, il désirait qu'il mît une fin à cette emprise par un boult ou autre, afin qu'il vînt ensuite le joindre avec son armée, pour aller le secourir; que sur toute chose il voulait qu'on gardât le secret pour la considération du Pape et des autres princes qui se rendraient plus difficiles à appointer.

" Lui, Prince, en partant, devait soigner de faire une bonne provision pour la conservation du royaume de Naples pendant son absence „.

Margherita d'Austria a Carlo V.

Bruxelles, 10 ottobre 1529 (1).

" ....Et suis bien aise de l'exploit fait par M. le Prince, et, à mon jugement, Monseigneur, il eût mieulx valu, pour plusieurs raisons, de appoincter avec les Florentins, que de les prendre par la force; car, comme je puis entendre, ilz se offrent mettre en tous devoirs vers votredite Majesté et à la raïson. Quant à la reste toutefois, Monseigneur, je ne doubte que, en ce et en autres choses, ne faictes pour le mieulx, et que avez tel regard que devez avoir aux passions et vindications d'aultruy, qui doivent prendre raison en paiement „ (2).

Il principe d'Orange a Carlo V.

Campo davanti Firenze, 19 ottobre 1529 (3).

" Il avait entendu de Vaury et Monbardon ce qu'il lui avait fait dire (4). En conséquence de ses ordres, il avait envoyé Monbardon à Rome, pour savoir la réponse que le Pape donnerait à l'archevêque de Bari. Ayant cette réponse, il ferait ce qu'il conviendrait; cependant, il ne voyait plus moyen de soutenir l'armée, si lui, ou le Pape ne lui envoyaient de l'argent „.

---

(1) Da una copia negli *archives de l' Audience.*

(2) Savio consiglio, che, sfortunatamente per Firenze, doveva restare lettera morta.

(3) L'esercito imperiale era entrato nel piano di Firenze il 12 ottobre.

(4) Vedi pag. 63.

Il principe d'Orange a Carlo V.

Campo davanti Firenze, 25 ottobre 1529.

" Monbardon lui avait écrit qu'il allait devers lui, Empereur, par ordre du Pape, pour avoir sa résolution sur le fait des Florentins, remettant le Pape à lui, Empereur, comme ses ambassadeurs lui mandaient de Rome, cette affaire à sa disposition. Mais le Pape voudrait bien qu'on suivît l'emprise, si on pouvait l'exécuter sans dommage de lui, Empereur. Il n'avait pas assez d'argent pour payer les troupes; tout ce qui restait n'était pas suffisant pour payer le mois courant qui finissait dans cinq jours.

" Pour payer toute l'armée, il lui fallait, tous les mois, 69.457 écus, 25 sols, sans l'extraordinaire (1). Il ne savait si c'était lui ou le Pape qui lui enverrait cet argent; mais enfin il ne pouvait se passer d'un liard de moins.

" S'il voulait prendre Florence, il la prendrait, mais non pas avec le peu de gens qu'il avait; car, s'il n'avait plus de monde, il demanderait dix ans pour la prendre. Il devait donc lui envoyer 10 ou 12 mille hommes pour faire un camp au delà de la rivière, avec une bonne artillerie, laquelle il pouvait avoir à Bologne.

" Il croyait que les Allemands qu'on disait ne rien faire, avec quelque nombre d'Espagnols, seraient bien pour achever cette emprise; mais sans troupes et sans argent, il ne devait pas espérer en venir à bout, car il y avait autant de troupes dans la ville, qu'il y en avait au camp.

" Entretemps, il avait assis son camp assez près du rempart de S.t Dominique (2), et approchait toujours la tranchée, plus pour montrer qu'il faisait quelque chose, que pour prendre la ville ".

---

(1) In questa parte straordinaria s'intendevano forse comprese anche le perdite al giuoco, per le quali giova ricordare ciò che racconta il Varchi: che una volta Corrado Essio, capitano dei Tedeschi, vinse al giuoco tutti i danari mandati al Principe da papa Clemente per dar le paghe a' soldati.

(2) Voleva probabilmente dire: bastione di S. Francesco, fatto construire da Michelangiolo, che partendosi da poco discosto la porta di S. Miniato o di S. Francesco, inchiudeva prima il poggio di S. Francesco, poi quello di S. Miniato, e tornava quindi al punto donde era partito. L'Orange prese gli alloggiamenti sui colli che circondano, quasi a semicerchio, la parte di Firenze di là d'Arno. La trincea fu cominciata, il 17 ottobre, a Giramonte dov'era alloggiata l'avanguardia. Per avere una chiara idea del campo degl'Imperiali, basta vedere in Palazzo Vecchio il panorama di Firenze al tempo dell'assedio, dipinto ad affresco dal Vasari, insieme ai principali episodi dell'assedio, nella sala di Clemente VII, ora stanza del sindaco di Firenze.

Carlo V al principe d'Orange.

Piacenza, 25 ottobre 1529.

" Il avait entendu Monbardon revenu de devers le Pape, et vu un projet que le Nonce lui avait remis de la part du Pape, sur l'appointement à faire avec les Florentins et la forme de liberté que le Pape lui voulait accorder, moyennant que lui Empereur pût avoir d'eux une bonne somme d'argent. "

" Avant tout, il lui avait semblé de renvoyer ledit Monbardon vers le Pape, avec un écrit, et de là il allait devers lui, Prince, pour l'avertir de l'intention du Pape et de la sienne. Il allait partir de Plaisance pour être le dimanche vers le Pape à Bologne " (1).

Il principe d'Orange a Carlo V.

Campo davanti Firenze, 30 ottobre 1529.

" Il avait entendu Monbardon et ce qu'il lui avait dit da sa part, et vu le projet que le Pape lui avait envoyé pour capituler avec les Florentins. Il voudrait pouvoir effectuer sa volonté et celle du Pape, mais il le croyait impossible, vu que la demande du Pape était d'avoir Florence comme s'il en était le souverain; ce qu'on ne leur ferait jamais accepter, à moins qu'on ne les y forcât par des forces plus fortes que celles qu'il avait. Toutefois, il essayerait de faire ce qu'il pourrait, mais il croyait que ce ne serait pas grand'chose.

" Il craignait fort que lui, Empereur, ne se repentît de tant de délai, car il voyait toute son armée prête à se mutiner, faute d'être payée. Les capitaines allemands étaient venus lui dire que leurs gens avaient achevé le terme de leur service, et qu'ils entendaient que les piétons ne voulaient plus servir. Il leur avait représenté qu'ils ne devaient pas l'abandonner en temps de nécessité. Ils lui avaient demandé si lui, Prince, était assuré de pouvoir les payer, à quoi il n'avait su que répondre, sinon qu'il le solliciterait. A ce qu'il avait pu entendre, lesdits Allemands enverraient vers lui, Empereur, quelques uns d'entre eux pour savoir sa volonté; lui, Empereur, leur répondrait

(1) Ove entrò il 5 novembre. Aveva in precedenza scritto ad Adriano di Croy, il quale si trovava già a Bologna per i preparativi del suo arrivo, che vi entrerebbe il 3 novembre « pour ne pas empêcher le Pape de faire les cérémonies le jour de la Toussaint ». (Fasc. 3.° degli estratti).

ce qu'il trouvait convenir, mais il devait être assuré que s'il ne les renverrait contents, il n'était plus en son pouvoir de les retenir.

" Les Espagnols venaient tous les jours chez lui pour lui demander s'il pouvait faire le miracle de les faire vivre sans manger, et ils ne pouvaient manger sans argent; lui reprochant qu'il n'avertissait pas l'Empereur. Ils étaient si malcontents et à grande raison, qu'il ne savait rien leur dire, sinon qu'il attendait l'argent de jour en jour, les priant d'avoir un peu de patience.

" Il avait payé les Italiens le mois d'octobre; mais tous voulaient encore être payés. Il n'avait pas un sol, comme il savait, et ne savait où recouvrer de l'argent. S'il en résultait des inconvénients, il le suppliait de ne pas les lui attribuer. Si Dieu ne continuait ses miracles accoutumés, et lui, Empereur, ne remédiait, il tenait pour certaine la mutinerie de toute l'armée.

" Il le priait de lui renvoyer d'abord le courrier avec quelque bonne réponse. Si point, qu'il voûlut faire de sorte que lui, Prince, ne perdît pas une si bonne armée sans combattre, en envoyant un autre pour commander ladite armée et la lui faire commander aussi longtemps que lui sans argent.

" Il lui semblait que, s'il pouvait se passer des gens de guerre qu'il avait avec lui, ou au moins d'une bonne partie, il les lui envoyât avec quelque pièce d'artillerie, pourvu que ce ne fût pas sans argent. Ils serviraient merveilleusement pour obliger les Florentins à traiter; s'il ne le voulait faire, qu'au moins il en fît courir le bruit ".

Carlo V al principe d'Orange.

Modena, 1.° novembre 1529.

" Il avait reçu sa lettre du 30 octobre (1) et vu les embarras où il se trouvait avec l'armée; à quoi il ne voyait pour le présent autre remède que de tâcher de l'entretenir jusqu'à son arrivée vers le Pape et qu'il lui eût parlé, ce qui serait le jeudi suivant, au plus tard. En attendant, il dépêchait à Gênes pour avoir 30 mille écus pour pouvoir s'en aider au paiement de l'armée, ne pouvant en ce moment faire autre chose.

" Il ferait courir le bruit, d'après son avis, qu'il allait envoyer des troupes et de l'artillerie vers Florence, et lors qu'il serait avec le Pape, il persistérait à ce que ledit Pape mît une fin à l'emprise de Florence d'une manière ou autre, bien sachant la difficulté d'icelle

---

(1) Ved. pag. 69.

emprise. Puisque le temps de son entrevue avec le Pape était si prochain, il devait tâcher, par tous les moyens possibles, de tenir l'armée en espérance d'être payée „.

Il principe d'Orange a Carlo V.

Campo davanti Firenze, 4 novembre 1529.

" Chalain (1) était de retour et il le lui renvoyait. Quant à ce que lui, Empereur, lui mandait, par lui, qu'il enverrait de l'argent dès qu'il aurait parlé au Pape, il ferait tout son possible pour engager l'armée à patienter pendant cinq ou six jours, le suppliant de ne pas y manquer, car il ne pouvait les contenir plus longtemps „.

Il principe d'Orange a Carlo V.

Campo davanti Firenze, 6 novembre 1529.

" Il écrit encore par Chalain qui n'avait pu partir le 4, faute de sauf-conduit.

" D'après sa lettre du 1er (2), il avait prié tous les capitaines d'avoir patience pendant 5 ou 6 jours. Il le priait dans ce temps de se ressouvenir de lui, autrement lui, Empereur, serait celui qui en souffrirait le plus.

" Il avait donné un sauf-conduit à un Florentin qui allait avec le porteur de cette lettre, Chalain, à Bologne. Il ne savait si c'était pour lui parler ou pour autre chose ; il croyait que ce Florentin allait voir si lui, Empereur, envoyait des gens devant Florence. S'il lui était possible d'en envoyer lorsqu'il y serait, ou du moins en faire courir le bruit, cela ferait bien.

" Les Allemands envoyaient vers lui deux capitaines pour le sujet qu'il lui avait écrit ci-devant ; il le priait de ne pas les renvoyer avant qu'il lui envoyât de l'argent, parce qu'il pourrait entretemps s'exécuter avec les autres, en disant qu'il attendait pour eux sa bonne volonté.

" Chalain lui représenterait la nécessité que l'armée endurait ; qu'il ne les forçat donc pas à se mutiner, faute d'argent „.

---

(1) Maggiordomo del Principe, già nominato da lui nella lettera del 21 giugno 1527. Vedi pag. 7.

(2) Vedi pag. 70.

Carlo V al principe d'Orange.

Bologna, 7 novembre 1529.

" Il avait avancé sa venue à Bologne le plus qu'il avait pu ; il y était arrivé le vendredi ; il avait eu plusieurs devis avec le Pape, touchant l'emprise de Florence, tant pour le paiement de l'armée que pour y envoyer encore des troupes, comme lui, Prince, lui avait fait demander par Chalain ; ils étaient après pour faire tout ce qui était possible.

" Il le requérait donc de lui mander ce qu'il fallait pour le paiement de l'armée. A quoi en étaient les choses? Qu'avait-il pu entendre des Florentins? En envoyant un renfort, espérait-il prendre la ville brièvement? Combien de troupes, tant de pied que de cheval, ainsi que d'artillerie, gastadores etc. fallait-il encore? En quel endroit devait-on les placer au siége? Enfin tout ce qu'on devait faire pour prendre la ville en peu de temps. "

Carlo V al principe d'Orange.

Bologna, 8 novembre 1529.

" Il lui avait écrit la veille. Depuis sa lettre, Chalain était arrivé, par lequel il avait reçu sa lettre et entendu sa charge. Depuis sa lettre précédente, il avait encore avisé avec le Pape pour accélérer l'emprise de Florence. Ils avaient conclu d'envoyer encore des troupes pour mettre le siége d'un autre côté de la ville, à savoir dix mille Allemands et Espagnols au moins, et 13 pièces d'artillerie avec les munitions, des gastadores, etc. On était après pour les assembler en toute diligence, et, afin que cela se pût mieux conduire, il avait bien voulu que le Pape, comme de lui-même, accordât pour un bref temps une trêve aux Vénitiens, si leur ambassadeur retournait à la demander, comme il semblait au Pape qu'il ferait; mais quoi qu'il en fût, il ne manquerait pas d'envoyer cette nouvelle armée. Pour aider à cette emprise, le Pape avait accordé encore 80 mille écus, y compris les 10 mille, qu'il avait envoyés auparavant. On lui en enverrait déjà 10 mille par Chalain dans deux jours; dans six jours 32 mille, et le surplus, le plus tôt qu'on pourrait. Il le priait donc de faire tout son possible pour entretemps entretenir l'armée ".

Il principe d'Orange a Carlo V.

Campo davanti Firenze, 8 novembre 1529.

" S' il était délibéré de lui envoyer gens et argent pour prendre la ville, qu' il n' oubliât pas d' envoyer beaucoup d'artillerie et munitions; car des dix canons qu' il avait, quatre étaient rompus, et il croyait que ceux venus de Sienne feraient de même; car ceux venus de cette ville se rompaient après qu' on avait tiré deux ou trois coups (1). Si cela arrivait, il ne lui en restait que quatre du Pape; il pouvait donc penser ce qu' il pouvait faire. Qu' il tâchât donc d' en avoir de Gênes et de Bologne, et même il devait en demander au duc de Ferrare qui, selon toute apparence, ne les lui refuserait pas, surtout s' il faisait un traité avec lui, comme on le disait. Il y avait beaucoup d' endroits où l' artillerie serait fort utile; il devait donc lui envoyer douze canons au moins, avec d' autres pièces plus légères.

Copie de la minute de l' instruction donnée par l' Empereur au s.r de Balançon (2) *gentilhomme de sa chambre, envoyé vers le M.is de Mantua et le Comte Felix de Würtemberg, de Bologne, le 12 novembre 1529* (3).

" Vous en irez vers notredit cousin le Comte Felix et luij baillerez nos lettres du crédence et, ensuivant icelles, luij declairerez notreditte deliberacion d' envoyer encoires ung bon nombre de gens contre Florence, aïant regard à l' obstinaction de ceux dudit Florence, et que aussi en ce temps et saison, notre gendarmerije ne se sauroit emplier en autre chose pour fere grand effect; et que le requerons nous vouloir amener deux mille pietons allemands des meilleurs qu'il pourra chosir en l'armée, et que il envoie en le duchié de Milan le reste, soubz la charge et conduite d' ung ou plusieurs personnages, selon qu' il advisera pour le mieulx, et que cellnij ou ceulx qui en auront la charge et conduite, soient obeissans au comte Lodovico de

(1) Il che fece dire ai malevoli che i Senesi avevano appositamente corroso i cannoni con acque forti. Essi avevano mandato al campo 14 pezzi d' artiglieria. FALLETTI, opera citata.

(2) Gerardo di Rye signore di Balançon, nominato più volte nelle lettere che precedono. Fu uno dei presenti ai capitoli della resa di Firenze.

(3) Dal vol. 158 della *Collection des documents historiques,* anni 1527-1530 (Arch. di stato di Bruxelles).

Beljoijozo, lequel avons delaissé gouverneur et capitaine général audit duché de Milan, et ne faisons doubte qu'ilz serout de lui traitez si bien, que raisonnablement s'en devront contenter. [Se il Conte facesse difficoltà a prendere il comando d'un sì piccolo numero di soldati, si potrebbero questi aumentare fino a 3, o a 4 mila al più. Assicurazione che questi e gli altri soldati saranno pagati].

" Baillerez aussi nos lettres en votre crédence au bailli d'Amont et aux lieutenants, hommes d'armes et archiers des compaignies des s.rs de Vijenne, d'Autrels et de Varax, et leur direz que nous entendons nous servir d'eulx à lad.te emprinse de Florence, et qu'ilz se mectent en chemin à cest effet, selon qu'ilz determineront avec notredit cousin le comte Felix....

" Et si par adventure vous rencontrez notredit cousin le marquis de Mantoue, luij baillerez noz lettres que luij escripvons en votre credence, et, pour icelle, luij direz que pour la singuliere confidence qu'avons de luij, l'avons bien voulu advertir, veant l'obstinacion de ceux de Florence, de la deliberacion d'envoier gens et artillerie sur Florence.

" Que nous eussions volontiers requis ledit marquis, notre cousin, vouloir prendre la charge de conduire lesdits gens de guerre contre ledit Florence, ne fut que pourroit estre il ne vouldroit, en l'obscurité ou sont les affaires mesmes en l'endroit des Veniciens, tant et si longuement esloingner son estat, et que pourroit survenir telle chose cependant en ce cousté la, que desireroit sa présence, non seulement pour le bien et seburté de soudit Estat, mais aussi pour notre service et reputation de nos affaires, et davantage que notredit cousin le Prince d'Orange, aijant commencé laditte emprinse de Florence, et estant à la poursuite et conduite d'icelle, par raison devra estre en notre absence capitaine general de toute l'armée, et nous ne vouldrions emploïer ledit Marquis en charge que ne lui fut d'autorité et qualité convenable.

" Et à ces causes, nous a semblé le mieux d'escripre à notredit cousin, le comte Felix, seulement de conduire Allemans que desirons avoir pour laditte emprinse et mander venir ceux du cousté de Milan, soubz charge de capitaines particuliers jusques audit Florence, combien toutefois que, si ledit s.r Marquis veult venir devers nous, comme nous a dit son ambassadeur qui desireroit, ou en cas que determinions de nous trouver en laditte emprinse en personne, nous ij accompagner, toujours il nous sera le très bien venu.... Fait à Bologne, le 12e de Novembre 1529.

" Vous direz aussi à notredit cousin, le comte Felix, qu'il face amener et conduire le nombre des pictons qu'il resouldra d'amener, comme dessus, l'artillerie qu'est au camp d'Allemagne, ensemble la municion, puisqu'il a chevaulx et equipage pour la conduire; ne fust qu'il ij eust quelque piece trop pesante et qui l'empéchat en

chemin, qu' il pourroit envoïer à Milan audit Comte Bellejoijoso.... et qu' il tienne pour certain que nij aura faulte au paijement des gens qu' il amenera avec luij et de ceulx qu' il envoiera au duché de Milan, comme dessus est escript, et si pourvoijerons que passé le prochain païement, que ne pourra estre que pour le tems de quinze jours, selon les termes prins avec les marchans, que dois là en avant, ilz soient païez de mois à autre, de manière que esperons sera à sa satisfaction. Fait comme dessus, etc. „.

Il principe d'Orange a Carlo V.

Campo davanti Firenze, 30 novembre 1529.

" Il était arrivé la veille en ce camp (1); il n'y avait pu arriver plus tôt pour les difficultés du passage. En passant, il avait pris une villette et un château nommé Nypuchano [Nipozzano] où les ennemis avaient 100 hommes de guerre et 200 paysans.

" Il avait parlé le matin à tous les capitaines de l' armée, qui étaient tous délibérés de faire ce que lui, Empereur, désirait, et étaient contents d'attendre après leur paie, jusqu'au 25 du mois suivant, selon la promesse que lui Empereur leur avait faite; de quoi lui, Empereur, leur devait savoir bon gré, car lui, Prince, l' assurait qu' ils enduraient une extrême nécessité, et il le priait de solliciter le Pape de tenir ce qu'il avait promis, car les troupes s'en prendraient à lui, Empereur, parce que lui, Prince, le leur avait promis en son nom. Par conséquent lui, Empereur, acquerrait une mauvaise réputation envers iceux, s' il ne satisfaisait sa promesse, et lui, Prince, serait contraint de s'enfuire du camp.

" Il lui manquait 10 mille écus des 40 mille que le Pape lui avait promis de lui faire avoir avant qu'il fût arrivé à l'Escarperie (2). Il était resté huit jours avant d'y arriver, et n'en avait encore aucunes nouvelles; s'ils ne venaient pas, il ne voyait moyen de donner la première paie. Il le suppliait donc de lui en parler, afin qu' il les lui envoyât d'abord, ainsi que les 8 mille écus de Lucques, et qu'il voulût solliciter le reste des 60 mille écus que le Pape devait donner pour cette paie; car il avait dû prendre les 20 mille écus venus de Naples pour cette paie.

(1) Era stato a Bologna per conferire coll' Imperatore e col Papa, dopochè la notte dal 10 all' 11, vigilia di S. Martino, ebbe invano tentato di prender Firenze d' assalto.

(2) La strada fra Firenze e Bologna passava allora per Scarperia e Firenzuola.

" Il le suppliait de lui envoyer les premiers piétons allemands qui arriveraient à Bologne pour prendre Visque (1) et autres châteaux d'où ils tireraient des vivres. Regio (2) n' avait pas été prise par les ennemis, comme on l'avait dit, mais on était après pour la prendre. Il avait été obligé d'y envoyer une enseigne de piétons espagnols, pour l'aider à se conserver avec les 300 hommes qui étaient dans la place, et il y avait envoyé la compagnie des chevaux-légers du comte Philippe Tourmel. Il envoyait l'autre compagnie d'Espagnols vers Pise, pour aller dans les villes qu'il avait prises, pour ne pas les perdre; car les ennemis étaient augmentés en nombre ".

Carlo V al principe d'Orange.

Bologna, 5 dicembre 1529.

" Il avait reçu sa lettre du 30 novembre. Il avait été charmé d'apprendre qu'il était arrivé au camp sans inconvénient, et la prise du château de Nypuchalo, et qu'il avait su contenter les capitaines de son armée. Il solliciterait le Pape à satisfaire à ce qu' il avait promis. .

" Le conseiller Muscettola lui avait dit qu'il lui avait envoyé les dix mille écus restant des quarante que le Pape devait donner trois jours après le départ de lui, Prince, de Bologne, et les avait envoyés à l'Escarperie, et qu'on lui enverrait dans deux jours les autres dix mille écus, à compte des 60 mille que le Pape devait encore fournir. On attendait aussi les huit mille écus de Lucques, pour les lui envoyer.

" Il avait été aise d'apprendre que Regio [Arezzo] n' était pas prise, comme on l'avait publié.

---

(1) Vicchio di Mugello, il quale, dice la cronaca di fra Giuliano dalla Cavallina, guardiano del Bosco a' Frati in Mugello, « tanto si tenne che fu necessario che dal campo grosso di Firenze si partissero, del mese di dicembre, seimila spagnoli con l'artiglieria grossa, e venissino in Mugello: perchè quelli trecento fanti, i quali erano in Vicchio, fortemente impedivano le vettovaglie al campo il quale stava intorno a Firenze ». Il Sergardi oratore senese chiama questo castello: Vichi. Albizo da Fortuna è il nome del valoroso difensore di Vicchio, che co' suoi 300 continuò la difesa a Marradi, ben degno d' esser ricordato ai posteri i quali non ignorano i nomi dei difensori inetti o traditori d' altri castelli della Repubblica.

(2) Non saprei di qual città possa trattarsi qui e in seguito, sotto questo nome che, dal modo in cui è scritto, si vede non appariva chiaro al copista, se non d' Arezzo, occupata dagl' Imperiali, ma dove la fortezza teneva ancora pe' Fiorentini.

" Il faisait venir les Allemands et Espagnols pour les envoyer devant Florence; il espérait qu' ils y seraient bientôt ".

Il principe d'Orange a Carlo V.

Campo davanti Firenze, 7 dicembre 1529.

" Il n'ignorait pas que lorsque lui, Prince, partit de Bologne, il espérait avoir dans huit jours les huit mille écus des Lucquois, pour les Allemands; il y avait plus de quinze jours qu'il était parti de Bologne, et il n' en avait aucunes nouvelles.

" Les Allemands étaient venus lui dire qu' ils ne pouvaient plus attendre. Si lui, Empereur, n' y remédiait d'abord, il craignait qu'il n'arrivât inconvénient. Ils n'avaient pas encore fait leur serment de servir et ils ne le feraient pas avant qu'ils eussent eu de l'argent.

" Le s.r Pierre (1), qu' il avait envoyé contre Volterre et Empoli, avait défait deux enseignes de gens de pied.

" Lui, Prince, ayant été averti, le 5 du mois, que trois enseignes des ennemis étaient allées en une petite ville nommée Latre [la Lastra a Signa] près de la rivière, il y avait envoyé mille Espagnols et mille Allemands avec deux canons, lesquels les avaient tués tous, de manière qu'il n'en était pas resté un pour porter la nouvelle aux ennemis. Chemin faisant, ils avaient trouvé cent piétons, qui avaient été pris ou tués, et quoique, pendant ce temps, le camp de lui Prince, fût assez dépourvu de troupes, on y avait tenu si bon ordre qu'on n'avait rien perdu pendant leur absence. Les ennemis avaient cru les secourir; mais ils étaient venus trop tard.

" La garnison de Regio [Arezzo] ayant appris que deux enseignes ennemies étaient venues pour gâter le pays, était allée les attaquer, les avait rompues et pris les enseignes, de manière que les ennemis avaient perdu sept enseignes en ces trois occasions.

" Il savait par quelques-uns qui étaient dans Florence qu'ils étaient délibérés de se défendre; c' était donc à lui, Empereur, de lui fournir tout ce qui était nécessaire pour l'emporter, car tout manquait au camp; surtout il devait envoyer des canons, car il n'y avait que cela qui les mettrait à la raison ".

---

(1) Pirro Colonna. L' Orange non dice però nulla della rotta che costui ebbe in quei giorni dal Ferruccio, dalla quale si salvò a stento, perdendo sette bandiere. La fazione avvenne tra Montopoli e Palaja, e fece dire al Ferruccio: « Troviamo all'arrivata de' nostri che la Lastra è suta più che vendicata che non arà referto il nostro cancelliere de bocca ». Lettera ai Dieci da Empoli, 13 dicembre 1529.

Carlo V al principe d'Orange.

10 dicembre 1529.

" Il avait reçu sa lettre du 7 ; il avait été aise d'apprendre tous ses bons exploits.

" Les 8 mille écus de Lucques étaient partis le matin de Bologne. Il avait envoyé aussi l'artillerie venant du duc de Ferrare, qui était de 4 canons avec 400 boulets, celle du Pape et celle de lui, Empereur. Il aurait bientôt les gens d'armes de Flandre et de Bourgogne, qui étaient près de Bologne, et les gens de pied conduits par le c.te Félix de Werdenberg (1) qui étaient déjà entre Regio et Modène " (2).

Carlo V al principe d'Orange.

18 dicembre 1529.

" Il venait d'apprendre la mort de Jérôme Morone (3). Il devait mettre la main sur ses papiers et sur l'argent qu'il avait avec lui, et il écrivait à ceux de Naples et d'ailleurs de faire la même chose, et qu'on mît en séquestre tous les biens que lui, Empereur, lui avait donnés au royaume de Naples ".

Il principe d'Orange a Carlo V.

Campo davanti Firenze, 20 dicembre 1529.

" Les gens de guerre qui devaient être du guet, étaient venus lui dire qu'ils n'y iraient pas, à moins qu'il ne tînt sa promesse

---

(1) « La città non fu mai assediata infine che non fu giunto il conte Felice coi lanzi a S. Donato ». Errori di Paolo Giovio nelle storie. Note di B. Varchi.

(2) Fra questa e la seguente lettera, nel fasc. 3.° degli estratti se ne trova un'altra del principe d'Orange a Carlo V, dal campo davanti Firenze, 15 dicembre 1529, che tralasciamo perchè la ci vien data integralmente dal Lanz. Osserveremo solo che in essa l'Orange, secondo il solito, passa sotto silenzio una fazione che torna a grande onore de' Fiorentini: l'incamiciata eseguita sotto il comando di Stefano Colonna la notte dell'11 dicembre, che mise in grandissima confusione l'esercito imperiale e per la quale rimasero uccisi più di 200 del colonnello di Sciarra Colonna, mentre di Fiorentini non vi furono che due feriti, o uno solo, secondo il Varchi. Il Capello aggiunge essere stata opinione d'ognuno che se avessero tentato quest'impresa con maggiori forze, ne sarebbe succeduta una certissima vittoria.

(3) Morì nel campo imperiale la sera del 15 dicembre 1529.

de les payer, le terme étant passé, et puisqu'on ne les payait pas, ils ne voulaient faire ni guet, ni garde. Il avait prié chacun de les vouloir faire encore une fois, ce qu'ils lui avaient accordé. Il croyait qu'ils ne les feraient plus, si l'argent ne venait. Ils étaient tous désespérés et disaient que c'était trop les amuser; il le suppliait donc d'y remédier, car il ne voyait plus de remède. On leur devait deux mois à la fin du courant, et si on ne les leur donnait pas, il ne répondrait pas de ce qui arriverait. Le terme qu'ils avaient pris était de trois jours; car ils faisaient le guet toutes les trois nuits.

" On avait rompu la veille l'escorte des ennemis au delà de la rivière, entre Prato et Florence; le combat fut long et les ennemis furent mis en pièces. Ferrante de Gonzaga commandait les troupes de lui, Empereur, lequel promettait être un homme de bien.

" Alexandre Vitelli, qu'il avait envoyé à Regio [Arezzo] avait prix six enseignes des ennemis et un château (1).

" Il devait être assuré qu'on faisait bien de choses avec le peu de troupes qu'il avait ".

Il principe d'Orange a Carlo V.

Campo davanti Firenze, 28 dicembre 1529.

" Il avait entendu d'Ascanio (2) et du m.is del Guasto les provisions qu'il faisait pour l'emprise de Florence et reçu les 30 mille écus, ce qui était peu de chose, vu qu'on devait à l'armée 164 mille écus. Il pouvait donc penser s'il pouvait contenter le camp avec cette somme, ne sachant comme la répartir; car s'il payait une nation, l'autre se mutinerait, et s'il voulait la partager entre tous, aucun ne s'en contenterait. Il n'osait la leur présenter, étant sûr qu'ils ne la prendraient pas et feraient peut-être pire; il avait résolu de la répartir entre les Italiens et les Espagnols, lesquels ne pouvaient plus attendre, et les prier d'attendre après le restant, et prier les Allemands de prendre un peu de patience, ainsi que les gens d'armes et chevaux-légers. Il ne savait s'il le ferait; il l'aussurait que toute l'armée était dans la plus grande nécessité.

" Il priait aussi de presser la venue des troupes qu'il voulait lui envoyer, car il importait beaucoup de les avoir.

---

(1) « Il signore Alessandro, accresciuto d'alcune genti e cavagli spagnuoli usciti d'Arezzo, se n'andò a Monterchi e lo ridusse ad obbedienza degl'Imperiali ».... quindi assalì e prese Anghiari. VARCHI, l. X, § 66.

(2) Ascanio Colonna.

" Il trouvait bien la ville de Sienne que lui, Empereur, avait choisie pour aller loger à sa sortie de Bologne (1); car il y serait aussi assuré qu'à Valladolid. Par ce moyen, il pourrait lui envoyer toutes les troupes qu'il avait avec lui; le plus tôt qu'il le ferait, serait le mieux.

" Il le priait de dire au Pape de lui envoyer les 4 mille hommes qu'il lui avait promis, et les 2,000 gastadores sans lesquels il ne pouvait rien faire. Il le priait aussi de lui mander quand toutes les troupes viendraient, pour avoir les provisions faites. En attendant, il tâcherait de dresser un pont sur l'Arno. Les ennemis travaillaient jour et nuit à se fortifier.

" Il s'était saisi de tous les papiers de Morone; on n'avait point trouvé d'argent. Il avait écrit au cardinal Colonna (2) de faire la même chose ".

Con questa lettera del 28 dicembre 1529 terminano i tre fascicoli della corrispondenza di Carlo V coi suoi generali e ministri in Italia: una continuazione qualunque non mi è stato possibile trovarla, malgrado ogni più accurata ricerca. Per quanto incompleti e scoloriti come narrazione dell'impresa militare, è un peccato che manchino gli estratti delle altre lettere che l'Orange scrisse nei primi sette mesi del 1530, fino a che la sera del 1.° agosto non ebbe lasciato il campo sotto Firenze, per andare incontro al Ferruccio nella montagna di Pistoja, ove lo aspettava la stessa sorte del Borbone e del Moncada. Che avrà egli detto all'Imperatore dell'ostinata difesa de' Fiorentini? Avrà cercato spiegarla? Come avrà riferito le gesta del Ferruccio, che (sebbene, come abbiamo visto, tacesse ogni felice successo del nemico) mi par difficile potessero passarsi sotto silenzio? Avrà egli parlato dei segreti maneggi del traditore Malatesta? Ci darebbe egli testimonianza sicura d'essersi mosso col nerbo

---

(1) L'Imperatore aveva tuttora l'intenzione di passare a Siena e di decidere là, secondo gli eventi, se dovesse prendere le corone a Roma. Vedi lettera a Margherita d'Austria, del 22 gennaio 1530, pag. 33.

(2) Preposto al governo di Napoli, viceré dopo la morte dell'Orange

dell' esercito contro il Ferruccio, dopo aver avuto dal Baglioni l' assicurazione che, lui assente, non avrebbe assalito il campo? Queste e tante altre domande che si affollano alla mente di chi ripensa a quella dolorosa agonia della più gentile delle città italiane, ci fanno sentire anche di più il desiderio che sieno interpretate e pubblicate le lettere originali dell' anno 1530 che si conservano nell' archivio di Vienna.

Di lettere dell' Orange a Carlo V posteriori al dicembre 1529, ne conosco due; una, come è detto al principio di questa Memoria, si trova pubblicata in appendice dal Sandrier, ed è diretta alla madre, il 5 febbrajo 1530 dal campo di Firenze, ma non tratta di operazioni militari; un' altra si conserva in copia nell' archivio di Bruxelles (*Collection des documents historiques*) ed è inserita nella raccolta del Lanz. Ha la data del 23 giugno 1530, e tratta del tentativo de' Fiorentini d'avvelenare papa Clemente, comunicato segretamente da Malatesta Baglioni a Pirro Colonna, tentativo che, stando all'istesso Guicciardini (1), si chiarì poi aver molto minor fondamento che non paresse da principio (2).

Sfortunatamente, il fascicolo della corrispondenza tra Carlo V e Margherita d' Austria duchessa di Savoja, che, come abbiamo pur detto in principio, arriva fino al gennajo 1531 (Margherita morì a Malines il 30 novembre 1530) non supplisce, per le notizie sul seguito dell'assedio, all'interrotta corrispondenza dell' Imperatore coi suoi generali. Le lettere alla duchessa di Savoja posteriori al 1529, non fanno che qualche raro cenno dell' impresa di Firenze, tanto per ricordare di quando in quando l'ostinazione « de ceux de Florence » e non parlano nemmeno della capitolazione della città. La morte dell'Orange vi è laconicamente annotata con le seguenti parole: « Le 11 août, l'Empereur

(1) Lettera al fratello Luigi, Roma 22 luglio 1530, nelle Opere inedite.

(2) « Altra bricconata di quel vile traditore » la chiama il Reumont nella rassegna all'opera del Lanz. Vedi nota a pag. 2.

écrivit d'Ausbourg à la Duchesse qu'il venoit d'apprendre la mort du prince d'Orange, tué d'un coup d'arquebuse en une rencontré du cotté de Pise, à laquelle les ennemis avoient été entièrement deffoits et casi tous tués, dont il avoit bien de regret pour l'amitié qu'il lui portoit et les grands services qu'il lui avoit rendus ».

Il dolore non fu piccolo, se si deve argomentare dai solenni funerali che gli furono fatti, degni d'un re. Il corpo fu trasportato a Bologna e di là per la Lombardia, Piemonte, Savoja e Borgogna, a Lons-le-Saunier, antica signoria della sua Casa, dove fu sepolto nella chiesa de' Francescani. « Par toutes les villes où il passa et reposa (racconta il de la Pise, più volte citato nelle pagine precedenti) les habitants lui allèrent au devant en procession ». Lo stesso scrittore ci dà del cerimoniale e dell' accompagnamento funebre una minuta, interminabile descrizione, da disgradarne il cronista d' uno dei nostri giornali. Ecco un saggio della sua narrazione.

Precedevano : « le clergé et les croix des églises, les religieux chacun en leur ordre, les prélats en habits pontificaux, les gens des villes, le peuple bourgeois, les officiers des terres et seigneuries du défunt, les serviteurs des gentilhommes en deuil, les présidens, baillis, secrétaires, trésoriers, avocats, les gentilhommes de la maison. Après suivaient les trompettes ayant leurs bannières déployées pendantes sur les épaules, deux hérauts d'armes. Puis était la grande bannière papale et celle du peuple romain, les bannières conquises en la guerre de Florence, une enseigne de chevaux-légers et 37 enseignes de gens de pied, toutes traînantes la pointe en terre. Celles qui avaient été gagnées à Rome n'y étaient pas, hors une ou deux, ni aussi celles qui avaient été gagnées sur le seigneur de Lautrec, lesquelles, au nombre d' environ cinq cents, étaient demeurées derrière. Après étaient portées par des gentilhommes les pièces d' honneur du Prince, comme aussi ses bannières déployées qui furent continuellement portées avec lui ; à savoir, son épée, sa cotte d' armes, son ordre de la Toison d'or, sa couronne et son chapeau ducal,

son sceptre de Vice-roi de Naples, le cheval d'honneur couvert de velours noir, la bannière de capitaine général de toutes les Italies, armoyée aux armes impériales » etc. etc. Seguiva il corpo « dans une litière couverte d'un grand velours noir sur lequel paraissait une croix de satin cramoisi » etc. etc. e dietro veniva « Bourgogne roy d' armes de l' Empereur, puis marchaient René de Nassau, après M. Anthoine de Luxembourg, accompagné des ambassadeurs des princes et seigneurs » fra i quali gli ambasciatori dell'Imperatore, del re d'Ungheria e del duca di Savoja.

Le bandiere conquistate furono appese alla volta della chiesa de'Francescani. Nessuno di questi trofei si è conservato: furono probabilmente distrutti nei varî incendi che hanno devastato Lons-le-Saunier, in quello specialmente del 1536, cui si riferisce la storiella che il Sandrier ha tolta dalla *Notice manuscrite sur Philibert Chalon,* rammentata nella III.ª parte. Vi si racconta che la città di Roma chiese la restituzione della bandiera del popolo romano, offrendo una somma rilevante; che Filiberta di Lussemburgo, madre di Filiberto, rifiutò di renderla; e che allora i Romani, per far sparire un ricordo umiliante per loro, mandarono due travestiti da frati francescani, che si fecero ammettere nel convento e dettero fuoco alla bandiera.

A Lons-le-Saunier esiste anch' oggi, nella cripta sotto l' abside della chiesa, lo scheletro di Filiberto, giacente su d' una lastra di pietra sostenuta da colonne, presso quello di suo padre Giovanni IV e di due altre persone di sua famiglia. La corazza che era sulla cassa in cui fu riposto il corpo, venne trasportata nel museo della città, al principio di questo secolo.

L' interno della cripta è rappresentato da due incisioni nell' *Annuaire historique du Jura* dell' anno 1874, e gli epitaffi degli Chalons ivi sepolti, sono descritti, con l' aggiunta di note storiche e biografiche, negli annuari del 1840, 41, 43 e 67. L' epitaffio di Filiberto, che si trovava sul muro della cripta, sopra la testa del defunto, ne fu tolto nel 1865, ed è ora incastrato con altri sul muro d' una cappella nella

chiesa superiore. Esso è in lettere gotiche, sormontato dalle armi del defunto, e dice così: « Cy. git. Mgr. Phrt. de. Chalon. duc. de Gravine. prince. dorages. conte. de tonnerre. et. de pointhieure. Viceroy. de. Naples. lieutenat. gerl. de. lapere. en Ytalie. gouverneur de Bourgogne. qui morut. le. tier. jour. daoust. xvxxx. dieu. luy fase paix » (1).

Qualche altro ricordo di Filiberto d' Orange, che era anche barone d' Arlay, si trova forse nel castello d' Arlay, a 7 chilometri da Lons-le-Saunier, ora posseduto dal principe d' Arenberg, ma non ho potuto saperlo con certezza.

Ebbe l' Orange, stando al ritratto che ne fa il Giovio nell' Elogio e Vite d' uomini illustri: « capelli biondi tagliati corti, occhi cerulei ed una cicatrice poco sotto dell' occhio per ferita d' archibuso riportata nel 1527 sotto Castel Sant' Angelo, tal che poi per questa ferita, non essendo ben salda la margine, riuscì molto brutto, con la gota rossa ». Il de la Pise ricorda la sua forza muscolare: « J' ai ouï souvent dire à feu mon père qu' il avoit apprins d'un sien ami qui avoit vu et cognu ce Prince, qu' il étoit de grande stature de corps, gros à l' advenant, plus fort, robuste et adroit aux exercises de corps qu' autre de son temps, ayant terrassé tous ceux avec lesquels il s' estoit voulu esprouver ».

---

(1) Da questa semplice inscrizione è ben lontana quella posta avanti al breve, troppo breve, commentario delle gesta di Filiberto di Chalon, che fu scritto in latino da Domenico Melgva (Melguitius) il quale avera accompagnato il Principe nelle sue imprese, e fu edito da Gilberto Cousin (Cognatus) canonico di Nozeroi:

Quis jacet hoc tumulo? Princeps Aurengius, ortum
Gallia cui tribuit, terraque thusca necem.
Septimus hunc Clemens et quintus Carolus orbi
Martigenam italico praeposuere ducem.
Cujus honor mundo, coelis est spiritus, ossa
Restituit patriae, visceraque Italiae.
At quid dividuus geminis requiescit in oris?
Terra capax tanti non erat una viri

Di lui si mostrano parecchi ritratti; ma di nessuna o di dubbia autenticità. Un medaglione in bronzo nel museo di Lons-le-Saunier lo rappresenta visto di tre quarti, con elmo piumato e corazza; ma è opera moderna. Un ritratto si trova nell'Annuario del Giura del 1851, senza indicazione di dove venga. Il Sandrier ne cita un altro, nella collezione dell'imperatore di Russia, e due incisioni del XVII secolo che si conservano nel Gabinetto delle stampe della biblioteca nazionale di Parigi, delle quali però dice egli stesso che sono ritratti immaginari. Egli crede peraltro d'aver avuto la fortuna di rinvenire in una collezione di ritratti a lapis del XVI secolo un ritratto di Filiberto, disegnato rozzamente, ma che avrebbe il merito d'esser contemporaneo; e di questo egli offre una riproduzione in principio al suo opuscolo. Può darsi che sia autentico; ma non somiglia alla descrizione che il Giovio ci dà dell'originale.

A Filiberto, morto senza figli, successe nel principato d'Orange (malgrado i consigli del cardinale di Loaysa, confessore e consigliere di Carlo V, che voleva persuaderlo a tenerselo per sè) come nella signoria delle altre sue terre, Renato di Nassau figlio della sorella Claudia. A questo, morto pure senza discendenza diretta, successe un cugino germano, Guglielmo di Nassau, il celebre Taciturno, l'anima dell'insurrezione dei Paesi Bassi contro la Spagna, pel quale il nome d'Orange doveva divenire anche più illustre.

ALESSANDRO BARDI.

UN VENTURIERO TOSCANO DEL TRECENTO

FILIPPO GUAZZALOTTI

Il ritrovamento, avvenuto in ben curiose circostanze! d'una letterina, scritta il 22 ottobre 1379 ad un suo congiunto da Filippo Guazzalotti, ha pôrto testè occasione al nostro egregio amico Antonio Medin d'esprimere in quest'*Archivio* (1892, IX, 349) l'augurio che qualche erudito pratese si accinga a dettare l'istoria d'una famiglia, la quale è stata fuori di dubbio fra le più cospicue di Prato, e che vanta forse in Filippo il suo più illustre rappresentante. Noi ci associamo di gran cuore al voto del valente professor padovano; e poichè altre ricerche, da lungo tempo intraprese, ci hanno fornito opportunità di metter insieme un gruzzolo non dispregevole di documenti e notizie intorno al Guazzalotti ed alla parte da lui avuta negli avvenimenti che si svolsero in Italia durante la seconda metà del secolo decimoquarto; così ci sembra utile contribuire fin d'ora alla vagheggiata intrapresa, tentando di rievocare in queste poche pagine, come meglio ci sarà concesso, la figura del valoroso soldato pratese.

I.

Siamo a Firenze, una mattina di marzo del 1362. Sulla piazza della Signoria, dove mareggia una folla rumorosa, commossa di pietà e di sdegno, l'una dopo l'altra, ad esecuzione d'una sentenza da tutti riputata non men crudele che ingiusta, sette teste cadono sotto la scure del carnefice. Sono le teste de' « caporali » de' Guazzalotti, nobilissimi cittadini pratesi, che scontano così gli imprudenti tentativi d'un loro congiunto,

di quel Jacopo di Varino, il qual, fidando nell'appoggio del signore di Bologna, aveva sperato ricondurre novamente la città di Prato sotto il proprio dominio.

Forti dell'innocenza loro, codesti sette « caporali » de'Guazzalotti s'erano il dì innanzi presentati con tranquillo animo a Palazzo, ove i tormenti dovevano strappar loro la confessione di non commessi delitti. Uno però mancava alla chiamata, un giovane, che, per usar le parole stesse del Villani, efficace narratore dell'eccidio, « quanto che non fosse colpevole, temette di venire in esaminazione » (1). Ottima consigliera gli fu la paura, chè fra tutti solo riuscì a scampar, tacendo, la vita. Or costui, io oserei quasi affermarlo, benchè il cronista dimentichi di registrarne il nome, fu Filippo di messer Chiovolo Guazzalotti. M'induce in questa credenza il vedere che pochi mesi dopo la strage de' suoi, egli presentava ai Priori una petizione, nella quale, allegando il fermo suo proponimento di viver sempre come vero e leal servitore di parte Guelfa e del comune di Firenze, a quel modo stesso che avevano vissuto il padre e l'avo ed i maggiori suoi, chiedeva che d'allora innanzi lo si considerasse come straniero alla propria famiglia, gli si concedesse d'assumere un cognome diverso, d'innalzar insegne novelle. Accordarongli i Priori coi Collegi tutto quanto chiedeva, purchè a Firenze stabilisse la propria dimora, a Prato invece non si recasse, nè si intendesse escluso dal numero dei Grandi. « Il fratello non deve portar la pena delle iniquità del fratello » dice con biblica solennità la Provvisione approvata il 27 luglio-2 ag. nei due Consigli (2).

---

(1) MATTEO VILLANI, *Cron. Fior.*, l. II, cap. LXII: *Come fu in Firenze tagliate le teste a più de' Guazzalotri.* S. AMMIRATO, *Ist. Fior.*, l. X, v. I, p. 540, non fa che riprodurre il racconto dell'antico cronista.

(2) « In Christi nomine Amen. Anno Incarn. eiusd. millesimo trecentesimo quinquagesimo secundo, Ind. V, die XXVII mensis Iulii.... Primo infrascript. prouisionem, que talis est, uidelicet: Quia scriptum est quod non portabit frater iniquitatem fratris [cfr. EZECH. XVIII, 20], domini Priores et Vexillifer predicti, uisa inscripta petitione, que talis est, uidelicet: Vobis magnificis et potentibus uiris... dominis Prioribus etc. reuerenter exponit Filippus quondam domini Chiouoli hucusque dicti de Guaçalotis de Prato, quod ipse intendit imperpetuum esse uere guelfus deuotus et seruitor populi et comunis Florentie et semper fuit, et ab obsequio dicti comunis nunquam diuertere et uestigium sequi sui patris et aui et maiorum suorum et non alicuius alterius sui consortis, qui contrarium faceret uel fe-

Ma se Filippo Guazzalotti fu da quel giorno stretto a Firenze da legami, che i famigliari affetti dovevano render tosto più tenaci (1) e che durarono quanto la sua vita, non abbandonò tutta volta l'avito cognome. Ei rimase dunque, a dispetto delle Provvisioni (le quali del resto ben raramente riuscivano a vincere le secolari tradizioni), un Guazzalotti; ma, fedele ai propri giuramenti, non fe' mai contro alla sua seconda patria. Esempio commendevole, memorabile anzi, di costanza in uomo di quell'età, e più che tutto in un soldato; poichè mai come allora parve coglier nel segno il troppo famoso verso di Lucano:

Nulla fides pietasque viris qui castra sequuntur! (2)

La vita del Guazzalotti corse infatti tutta intera fra l'armi; ma queste non impugnò in servigio di chi solleticasse in lui cupidigia di lucro o d'onori; serbolle invece sempre alla difesa di Firenze e degli Estensi. Noi non possiamo oggi con certezza stabilire in qual tempo egli cominciasse a militare ai servigi dei marchesi di Ferrara, antichi e provati amici della toscana repubblica; ma la prima menzione che di lui ci avvenga di trovar nelle storie ce lo mostra in Firenze, alla testa di quattrocento cavalieri, spediti da Niccolò II d'Este in aiuto de' suoi alleati, anch'essi in aperta guerra, dopo il contrastato riacquisto di Samminiato (gennaio 1370), coll'irrequieto signor di Milano (3). Poco tempo però ebbe il Pratese a trattenersi in Toscana, perchè l'invasione del Reggiano fatta dalle truppe viscontee, e quindi la ribellione dei da Sassuolo dovettero consigliare l'Estense a richiamarlo sollecitamente al suo fianco.

---

cisset; et quod ipse non habet nec habere intendit aliquem pro coniuncto nec amicho qui non sit amichus et seruitor comunis Florentie et propterea cupit segregari et diuidi ipse et sui descendentes a domo prefata de Guacçalotis et cum eis nullum habere consortium etc. et eis inimicari intendit perpetuo et intendit assumere sibi et suis descendentibus diuersum nomen, signa et arma a nomine et armis dicte domus de Guacçalotis ».

La provvigione proposta ottenne nel Consiglio del Capitano e del Popolo 151 voti favorevoli (c. 91 A) ed in quello del Podestà e del Comune 91 (c. 93 B).

(1) Nell'anno medesimo, come c'insegna C. GUASTI (*Ser Lapo Mazzei, Lettere*, Firenze, 1880, v. I, p. 89), Filippo aveva sposato Isabella di Salvestro de' Medici, da cui ebbe tre figliuoli, due maschi, Ugo e Niccolò, ed una femmina, Antonia, che si maritò con Bartolomeo Gherardacci, detto Boccanera, esso pure soldato molto noto nelle storie del tempo.

(2) *Phars.* X, 407.

(3) AMMIRATO, op. cit., libro XIII, v. II, p. 676.

Chetata in seguito al trattato conchiuso il 12 novembre 1370 la guerra col Visconti, Niccolò II deliberava poco appresso di por mano a quell'impresa di Reggio, la quale doveva avere esito tanto inaspettato e contrario alle speranze sue (1). Caduta infatti quella città, grazie alla sleale condotta del conte Lucio di Lando, nelle mani di Bernabò Visconti, la guerra fra costui e gli Estensi divampava più viva. Irrompeva nel territorio de' marchesi con gran nerbo di truppe il feroce bastardo del milanese tiranno, Ambrogio Visconti (2); e per resistere a così formidabile assalto Niccolò d'Este raccoglieva d'ogni parte soldati. Incaricato appunto di condurre ai suoi servigi le bande, che avevano fin allora militato sotto i comandi d'un venturiero alemanno, Hans von Rieten, vediamo nel luglio 1371 il Guazzalotti (3); il quale, pochi mesi dopo, dalla fiducia del suo padrone era chiamato al grado di capitan generale di tutte le truppe stanziate fuori di Modena (4). Le lettere patenti di tale

---

(1) Ne dà un'esatta narrazione il *Chronicon Estense* in Muratori, *Rer. Ital. Scr.*, XV, c. 494 e segg.; sulle tracce del quale dettò il Frizzi, *Memorie per la storia di Ferrara*, 2.ª ed., v. III, p. 368 e segg, la propria.

(2) Frizzi, op. cit., loc. cit.

(3) Il 22 luglio 1371 Niccolò d'Este concede licenza e dà balia « nobi- « libus uiris domino Filipo de Guaçalotis militi et Chichino de Superbo etc. « componendi nomine nostro et conuentiones faciendi cum nobilibus uiris « sociis et caporalibus quondam strenui uiri domini Anzo de Arieth (sic) »; Arch. di Stato in Modena, Cancell. Duc., Arch. proprio, *Nicolai II Epistolarum* etc. *Registrum* 1363-1381, c. 48 a-b. Cinque giorni dopo il reggimento di Modena così scrive al Marchese: « Meser Filipo Guaçaloti junse quie « sta domane in le .x. hore et uldito che nuj auemo quello che ne foe re- « portato per uostra parte, mandemo di presente per quelj caporalj de la « brigata de meser Aniçi de Rieten, cum i quali nuj auemo conferito de « nostri facti etc. »; *Reg.* cit., c. 51 a. Nella stessa giornata poi Bertoldo Monaco, capitano generale della brigata, e tutti gli altri caporali promettevano e giuravano « egregio militi domino Filippo de Guaçalotis atque Chichino « de Superbo » di servire con diligenza d'armi e di persona il Marchese su tutto il territorio modenese, eccezion fatta per Carpi; *Reg.* cit., c. 51 a-b, 52 a. Il Rieten doveva esser morto da poco tempo, perchè l'anno innanzi unitamente all'Aguto ed al Rod, egli aveva devastato quel di Parma; cfr. Temple-Leader-Marcotti, *Giovanni Acuto*, p. 56. Su Bertoldo Munich ved. anche Osio, *Docum. diplom. tratti dagli Arch. milanesi*, v. I, p. 166 e sg.

(4) Arch. di Stato in Modena, Canc. Duc., Arch. proprio, *Nic. II Ep. Reg.* 1363-1380, c. 71 b. Di questo, come de' documenti già allegati e di quanti ne addurremo in seguito dedotti dall'Archivio Estense, dobbiamo la contezza al nostro carissimo amico il conte Ippolito Malaguzzi-Valeri

elezione portano la data del marzo 1372; subito appresso ricominciava la campagna (1).

Neppur questa volta però la fortuna doveva arridere al signor di Ferrara. Guidava le truppe del Visconti insieme ad Ambrogio il celebre Aguto; e questi, dopo aver per qualche mese stancata la pazienza, e fors' anche l'ardore de' nemici con meditati indugi, coglieva finalmente il due di giugno presso a Rubiera, le milizie del Marchese, cui s' erano uniti i sussidi de' Fiorentini, del Carrarese e del Legato, ed infliggeva loro una sanguinosa disfatta (2). Molti furono gli uccisi, molti i feriti, i prigionieri moltissimi. Fra quest' ultimi volle l'avversa sorte che si trovasse anche il Guazzalotti, come attesta la lettera, che cinque giorni dopo la rotta egli dirigeva da Ferrara a Lodovico Gonzaga (3):

Magniffice domine mi. Cum hoc sit quod die mercurii secundo mensis presentis gentes lige habuerint conflictum super territorio Hirberie, prout uestra Dominatio satis nouit, et in dicto conflictu captus fuerim et rellassatus fuerim ad fidem cum taia quadrigentorum ducatorum auri persoluendorum et admiserim omnes meos equos, arma et arnixia occasione predicta, eapropter ad magniffIcentiam et dominationem uestram fideliter recurro, suplicans quatenus dignemini et (4) placeat michi in istis (5) superuenire de uno roncino super quo ascendere ualeam in subsidium et reparationem mee captionis. Dat. Fer. viiij Junii.

Seruitor uester Filippus de Guaçalotis de Prato.

---

(1) Il già citato *Nic. II Epist. Reg.* c. 71B-72A ci ha conservati i cartelli di sfida corsi il 20 aprile fra l' Aguto e gli altri capitani dell'esercito visconteo, accampato sulla Secchia, e le truppe del Marchese che avevano alla loro testa il Guazzalotti.

(2) Frizzi, op. cit., III, 349. L' Osio ne' suoi *Documenti diplom.*, v. I, p. 157, n. xc, ha messo in luce la lettera con cui il 3 giugno Bernabò, pieno di gioia, comunicava al signor di Mantova la propria vittoria.

(3) Archivio Storico Gonzaga in Mantova E. XXXI. 3, sec. XIV. La lettera, mancante dell' anno, fu dai vecchi archivisti assegnata per errore al 1366. Dei documenti mantovani relativi al Guazzalotti, che verrò man mano citando, mi ha favorito più ampli ragguagli di quelli che ne' miei spogli si contenessero la cortesia sempre pronta dell' egregio cav. S. Davari.

(4) Nell' autografo *dignemini et* è stato cancellato, sembra.

(5) Anche *michi in istis* par cancellato.

Parrà forse strano che un provvisionato del marchese d'Este si rivolgesse per avere un cavallo non già al suo signore, bensì ad un principe vicino. Ma la cosa si spiegherà probabilmente colle buone relazioni che il Guazzalotti manteneva col Gonzaga, relazioni di cui avremo fra breve altre prove.

Stipulatasi nel 1373 una tregua fra le parti belligeranti, tregua che, essendo vicina a spirare, fu nel 1374 rinnovata per un anno (1), noi vediamo il Guazzalotti muovere prima contro Giovanni e Cagnino da Savignano, sudditi ribelli dell'Estense (2); quindi restituirsi a Modena, donde è datata una sua lettera, scritta il 3 novembre 1374 a Lodovico Gonzaga (3). E presso costui ce lo mostrano parecchie altre lettere sue dell'estate del 1375, riguardanti le pratiche ch'egli tenea coll'Aguto, il quale, prima di recarsi in Toscana, minacciava di mettere a ferro ed a fuoco il territorio mantovano, ove il Gonzaga non si piegasse a sborsargli l'ingente somma di ventimila fiorini. L'offerta che il Guazzalotti recava, troppo inferiore alle esigenze del venturiero inglese e degli avidi suoi compagni, non fu accolta; ed i miseri sudditi di Lodovico, se riuscirono a salvar dalle fiamme le case e le messi, non evitarono però altri e gravi soprusi (4). Compiuta poco felicemente la propria missione e partiti dal terren di Mantova gli Inglesi, anche il

---

(1) Frizzi, op. cit., III, 352.

(2) Il 3 maggio 1373 il Marchese ordina a tutti i capitani, podestà ed ufficiali dello Stato « quatenus nobili militi domino Filipo de Guazalotis, « quem mittimus pro exterminatione Johanis et Cagnini de Sauignano nobis « rebellium et recuperatione terrarum nostrarum quas detinent occupatas, « obedire debeant tamquam nobis etc. » Arch. di Stato in Mod., Canc. Duc., *Nic. II Ep. Reg.* 1363-1380, c. 96 B.

(3) Archivio Stor. Gonzaga E. XXXII, 3, sec. XIV, Modena. La lettera in data del 3 novembre concerne la restituzione di alquanti buoi presi sul territorio di Bondeno.

(4) Arch. Stor. Gonzaga F. II, 8, sec. XIV. Da queste lettere, scritte rispettivamente l'8, il 9, l'11, il 12 ed il 16 di giugno da Revere e da Ostiglia si rileva che messer Filippo s'era mosso dietro gli ordini del Marchese. Di lui fa menzione anche una lettera di Bernabò Visconti al Gonzaga in data del 18 giugno, edita dall'Osio, op. cit., I, 175, n. CXX, relativa a questi fatti. Sul passaggio dell'Aguto per il Mantovano cfr. l'op. cit. del Temple-Leader, p. 69.

Guazzalotti si ricondusse a Ferrara, dove lo ritrovava nel settembre una missiva della Signoria fiorentina (1).

Cresceva intanto col volger degli anni la stima e l'affezione di Niccolò II, accorto estimatore degli uomini, verso il suo stipendiato, non men valoroso capitano che sagace consigliere; e del cresciuto favore recano i documenti dell'archivio Estense manifestissimi indizi. Già ascritto da tempo alla cittadinanza ferrarese, Filippo è ammesso nel 1376 a godere anche della modenese; investito di possessi su quel di Ferrara ed eletto nel medesimo anno capitano di Modena (2). Successe in tale ufficio, non men importante che onorifico, ad un altro toscano, uom d'arme anch'esso, Bartolommeo de' Cancellieri (3); e lo disimpegnò con lode per cinque anni all'incirca (4). Richiamato poscia a corte da Niccolò, il Guazzalotti ne riceve nuovi contrassegni di benevolenza e di stima. Nel 1381 così addì 22 e 23 d'Agosto va a prender possesso in nome dei marchesi delle terre di Bagnacavallo e di Cotignola, loro cedute dal-

---

(1) R. Arch. di Stato in Firenze, *Signori, Carteggio, Miss.* Reg. 16, c. 25 A: *Domino Filippo de Guazalotris.* Gli si raccomanda un Altoviti, che andava a Ferrara per gli affari di Guglielmo Berti, canonico modenese.

(2) Arch. di Stato in Modena, Camera Ducale, Rogiti Camer., *Francesco Tagliapietra* 1373-1380, vol. LIX, B, c. 28 B; Cam. Duc. Investit. Mazzo 1371-1380. L'investitura datagli il 10 luglio 1376 dal Marchese per sè ed i suoi discendenti nel castello di Modena, gli fu riconfermata in Ferrara il 6 agosto 1379, coll'obbligo di presentare ogni anno il dì di Natale, come recognizion feudale della possessione, « unum pulchrum ferrum a lancea » (Rog. cit., c. 58 B).

(3) Figlio di Riccardo, della nota famiglia pistoiese di questo nome. Nel 1372 egli era capitano generale delle genti del Marchese.

(4) L'Archivio Stor. Mantovano serba tredici lettere del Guazzalotti a Lodovico Gonzaga, scrittegli in qualità di capitano generale di Modena, delle quali due spettano al 1377, una al 78, cinque al 79, ed altrettante all'80 (E. XXXII, 3, sec. XIV). Son desse relative a questioncelle di amministrazione, oppur trasmettono o domandano informazioni sopra i fatti del giorno, e non hanno quindi per noi veruna importanza. Anche fra le Missive della Signoria fiorentina, scritte nel 1377, una se ne leggo del 10 aprile: *Dno Filippo de Guazalotis capitaneo Mutine* per ringraziarlo della sollecitudine con cui avea provveduto alla sicurezza de' mercatanti fiorentini (*Miss.* Reg. 17, c. 105 A).

l'Aguto (1); l'anno seguente, fermatosi in Ferrara a' 22 di maggio l'accordo fra Francesco di Carrara e la veneta repubblica pei buoni uffici del Marchese, messer Filippo è da questi designato come suo commissario nella dichiarazione e delimitazione dei confini fra Padova ed i Veneziani (2). Del 1386 esso compare nel numero dei consiglieri marchionali; ed in siffatta dignità perdurava ancora due anni appresso, quando la morte rapì improvvisamente (26 marzo 1388) Niccolò secondo (3).

II.

Nulla ci permette di credere che in Alberto, successore del defunto fratello, il Guazzalotti trovasse minor benevolenza di quella ch'era avvezzo a rinvenire presso Niccolò, poichè l' ultimo documento dell' Archivio Estense ch' io mi ritrovi fra mani relativo al Pratese, è un atto del 3 aprile 1388, in cui esso figura fra i consiglieri del principe, accanto a Filippo

---

(1) *Chron. Est.*, in op. cit. XV, 507; FRIZZI, op. cit. III, 366. Il TEMPLE-LEADER ed il MARCOTTI, che nel citato libro, p. 132 segg. discorrono largamente della cessione di queste terre, chiaman il nostro, sulla fede del Bonòli, *Guazilotti*. Notiamo di passaggio che, sebbene il cognome di Filippo appaja spesso alterato ne' documenti e gli storici fiorentini preferiscano alle altre la forma certo assai antica *Guazzalotri*, quella adottata da noi ha per sè l'autorità degli autografi del Pratese.

(2) R. Arch. di Stato in Modena, Cam. Duc., Rog. Camer., *Antonio de la Cavalleria* 1382-1410, vol. XV, c. 3, 5, 22 maggio 1382: Accordo fra Francesco da Carrara ed i Veneziani conchiuso in Ferrara, presenti Niccolò II e vari testimoni, fra i quali « egregiis militibus dominis Cinello de « Sauignano et Filipo de Guazalotis de Prato prouisionatis eiusdem domini « Marchionis ». — Med. volume, c. 6, 8, 3 giugno 1382: Atto di delimitazione, edito già dal VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, XVI, 24, dove però Cinello è detto per errore « *de Saurignano* » ed il nostro « *de Guacellotis* ». Cfr. anche FRIZZI, op. cit., III, 365.

(3) R. Arch. di Stato in Mod., Cam. Duc. Rog. Cam., *Ant. de la Cavalleria* 1382-1400, v. XV, c. 37 A, 9 luglio 1386: Il marchese Niccolò dà una investitura « in palatio dominorum Marchionum Estensium in Camino a « Cimeriis, presentibus testibus... egregio milite domino Filipo de Guaza-« lotis de Prato et comendabili uiro Francisco de Taiapetris consiliariis « infr. domini Nicolai Marchionis ». Un altr' atto della stessa natura, in data 30 marzo 1387, a cui assistette il nostro in qualità di consigliere, è fra i Rog. Camerali di Bart. de la Mella 1387-1391, v. XLIII, c. 39 A.

de' Roberti di Tripoli, a Dondaccio di Malvicino da Fontana, ad Antonio Maroni (1). Eppure qualche grave ragione fuor di dubbio deve aver consigliato il Guazzalotti ad allontanarsi dopo tant' anni dalla corte di Ferrara. Quale essa si fosse ignoriamo; ma ci par di rinvenirla nella mutata politica del Ferrarese, che, cedendo ai subdoli inviti del Visconti, abbandonava allora appunto l'alleanza de'Fiorentini e del Carrara (2). Certa cosa è infatti che, scorsi pochi mesi, Filippo riprendendo, sebben vecchio, la vita faticosa ed errante del soldato di ventura, s'acconciava con venti lance agli stipendi de'Fiorentini.

Eran quelli per la fiera repubblica momenti ben tristi. Stanca della pace, gravida di sospetti, che le incombeva da tanto tempo sul capo, incapace ormai di celare più a lungo il timore che la crescente potenza e le arti malvagie del Conte di Virtù le incutevano, Firenze non osava però ancora sfidare a viso aperto l'insidioso avversario, nè affidare alle armi la soluzione dell' inveterato dissidio. Ma nell'attesa del pericolo essa badava ad armarsi: « il fondamento delle nostre sicurtà, scrivevano « il 21 luglio 1388 i Dieci di Balia al loro ambasciatore in « Bologna, è di stare forti » (3). Così, mentre tenevan pratiche oltremonte per scagliar, giunto che fosse il momento, contro il possente nemico le formidabili bande di Baviera e di Guascogna, i Fiorentini assoldavano alla spicciolata i capitani da cui potevano in Italia stessa ripromettersi un aiuto immediato e maggiormente efficace.

Stipendiato ch'egli fu il Guazzalotti ebbe subito un posto che non si poteva affidare se non ad uomo abile e fedele; gli venne data cioè la custodia di Montepulciano, di quella terra, dico, divenuta la precipua cagione di discordia e d'animosità fra Firenze e Siena. Ed ecco le istruzioni che il vecchio capitano ricevette in sul partire:

---

(1) Arch. di Stato in Mod. Cancell. Ducale, Casa e Stato, Documenti, mazzo 1386-1390.

(2) Cfr. Frizzi, op. cit., III, 376.

(3) E « per questo rispetto - aggiungevano - noi abbiamo condotto nuo- « vamente circa c lance. Messer Bartolomeo da Prato (il genero del Guaz- « zalotti) con L, messer Filippo Guaçaloti con xx, e Checo d'Amadiuccio « con xx ». Arch. di Stato in Firenze, *Dieci di Balia*, Legaz. e Commiss., Istr. e Lett. I, p. 122, Nota a Matteo di Iacopo Arrighi.

Nota a uoi messer Filippo Guaçaloti di quello auete a fare a Montepulciano fatta per li dieci della balia del comune di Firençe nel .MCCCLXXXVIIJ. adì ultimo di luglio.

Sarete a Montepulciano. E saluterete per nostra parte i priori e messer Giovanni (1). E confortaretegli a mantenere loro stato e loro libertà bene e francamente. E intenderete insieme con loro a buona guardia e salueza della terra, dicendo loro che in pochi dì o pace o guerra che segua co' Sanesi noi faremo loro noto come eglino auranno a uiuere. E non gli abbandoneremo in alcuno atto.

Colle nostre genti starete alla difesa della terra e terreno di Montepulciano. E se fossono caualcati seguite chi caualcasse infino al luogo oue si riducessono.

E nello andare togliete scorta, se bisogna, de'nostri soldati che sono in Valdichiana e in Montepulciano. E auisateci spesso come le cose di là procedono. E se per niuno caso ui bisognasse più gente fateui uenire dell'altre nostre (2).

Queste le istruzioni date in palese. Ma furon le sole? E se di segrete ve n'ebbero, confermaron desse al Guazzalotti il semplice incarico di vegliare alla difesa ed alla sicurezza del minacciato castello? Ove si rifletta che nell'andar a Montepulciano il nostro messer Filippo mandava a sacco il territorio di Turrita, provocando lagnanze e querele da parte de'Senesi (3); e che, scorsa una settimana dal suo arrivo, i Montepulcianesi innalzavano il vessillo fiorentino (4), sarà, crediamo, lecito sospettare che a voce i Dieci abbiano dette all'accorto Pratese molt'altre cose e singolarmente allargata la loro laconica « informazione ».

A Montepulciano rimase il Guazzalotti fino al principio dell'anno seguente. Che egli non vi facesse più lunga dimora, ma nella primavera dell'89 fosse tornato in Firenze, desumo dal racconto che Galeazzo ed Andrea Gattari ci han lasciato

(1) Cioè il Pecori, che godeva grande autorità in Montepulciano, ed era tutta cosa de'Fiorentini.

(2) Arch. di Stato in Fir. *Dieci di Balìa,* I, p. 123.

(3) *Dieci di Balìa,* I, p. 124: *Senensibus et XI Balie.*

(4) *Dieci di Balìa,* I, p. 127, 11 Agosto. Cfr. *Diario d'An. fior.*, p. 478, n. 6 e Perrens, *Histoire de Florence,* t. VI, p. 54 e segg.

dell'arrivo in questa città di Francesco Novello da Carrara (1). Giuntovi sul finir d'aprile, dopo una serie di romanzesche avventure, il principe fuggiasco aveva ricevuta, in luogo della festosa ospitalità che si riprometteva, accoglienza freddissima; vessato all'ingresso dai gabellieri, trascurato dai Signori, non visitato da alcuno se non da Pazzino Donati e Francesco Allegri, antichi famigliari suoi, egli stava per arrendersi all'infido consiglio di partirsene che gli era stato già susurrato all'orecchio, quando la venuta di Rigo Galletto, a lui inviato dal padre colla palese istruzione di rimproverargli la fuga da Asti, ma col segreto incarico di lodarlo di quant'aveva fatto ed incitarlo a maggiori ardimenti, mutò la faccia delle cose. Temendo che il Novello s'accordasse davvero col Conte di Virtù, i Signori cominciarono a tenerlo in più stima ed a dargliene dimostrazioni maggiori. Or chi si affrettò a recar loro notizia dell'arrivo del Galletto ed a combinare un incontro fra costui e due ufficiali della Balia, fu, se diamo credenza ai Gattari, il Guazzalotti (2). Il quale poi, come uomo bene edotto de' segreti disegni della repubblica, allorchè nel luglio il Carrarese, partito nascostamente da Firenze per recarsi dal cognato a Segna, fu da terribil procella sospinto a Chioggia e costretto quindi a ridiscendere a Bertinoro; da Bologna, ove il 15 di quello stesso mese si era recato con dugento lance per comando de' Fiorentini (3),

---

(1) A. e G. GATARI, *Istoria Padovana* in MURATORI, *Rer. It. Scr.* XVII, c. 739 e segg. Del resto nel maggio 1389, poichè si fece finalmente pace e concordia fra i Senesi e i Montepulcianesi, « li Fiorentini ritrassono di « Montepulciano la loro gente d'arme che vi teneano per francare la loro « libertà, perocchè così fu di patti, che fare si dovesse »; P. MINERBETTI, *Cronica* in TARTINI, *Rer. It. Scr.* t. II, c. 180.

(2) GATARI, op. cit., c. 752. Cfr. anche CITTADELLA, *Storia della Dominaz. Carrarese in Padova*, v. II, p. 166 segg.

(3) Arch. di Stato in Firenze, *Dieci di Balìa*, I, p. 199: « Informatione « a uoi messer Filippo Guaçaloti fatta per gli dieci della balia del comune « di Firenze nel .MCCCLXXX VIIIJ.° adi .XV. di luglio. Andrete a Bologna con « lance dugento del comune nostro con le quali tutte una uolta enterrete « in Bologna il più honorevolmente che potrete. Et saluterete e dieci della « balia per parte del nostro comune affectuosamente confortandogli al man- « tenimento di loro stato e libertà e offerendo loro largamente tutto quello « che per noi si può. E colla detta brigata starete alla obedientia dei detti « signori antiani e dieci della balia, operando per lo stato loro quello che « faresti per lo nostro ».

ebbe commissione di andar dal Novello e scortarlo a Bologna. E quì, lasciati ormai da un canto gl'indugi, si macchinò apertamente la rovina della « serpe » lombarda (1).

III.

Anteriore di qualche mese ai fatti che abbiam ora rapidamente accennati, è però un documento, il quale merita di soffermar per qualche istante l'attenzione de' nostri lettori. Mercè sua infatti la figura del Guazzalotti ci si offre sotto un aspetto fin quì neppure intravveduto; e con qualche meraviglia nel condottiero rotto ai disagi guerreschi vediamo far capolino il letterato.

Esempio non nuovo del resto in questa età e fra questi uomini, i quali educati a volte per occupare un alto luogo nella società contemporanea, erano dalle vicissitudini dell'esistenza costretti a cercare nell'esercizio dell'armi un modo di sostentare la vita. Già altrove mi avvenne di ricordare fra i soldati cultori di studi e di poesia fioriti sullo scorcio del secolo quattordicesimo Giberto da Correggio, Manfredino da Sassuolo e quel Niccolò de' Beccari, il quale, militando in Germania ai servigi di Carlo IV, presentava il suo signore di antiche monete e d'epistole erudite (2); ai quali tutti possiamo mandare compagno anche quel Taddeo de'Pepoli, figlio d'uno degli esuli signori di Bologna, che fra lo strepito degli accampamenti scriveva graziose ballate e ritornava con mesto desiderio ai giorni, in cui nella casa paterna aveva tranquillamente atteso ai pacifici esercizi delle lettere (3). Non vogliamo adesso affermare che anche messer Filippo, al pari del Pepoli o del Beccari, abbia sacrificato alle muse; ma l'epistola da lui diretta a Pietro Montanari che qui diamo alla stampa, offre, se non altro, palese indizio ch'egli aveva avuta un'educazione accurata. Certo niuno vorrà dire modello di classica eleganza il latino del Pratese; ma insieme niuno rifiuterà di riconoscere che a que' giorni dalla penna di letterati che andavano per la maggiore scendevano spesso scritture a questa inferiori per concetto e per forma;

---

(1) Gatari, op. cit., c. 752.

(2) Cfr. *Romania*, XIX, 161 segg.

(3) Cfr. il nostro studio: *La giovinezza di Coluccio Salutati*, p. 61.

Epistola missa per d. Filippum de Guazalotis
Petro Montanario (1).

Que te somnolentia ceperit aut quis torpor occupauerit, mi Petre, nescio, ut per tanta trahas silentia statum tuum. Terruerit ne te iniustus et herois collectus furor, muliere fouente stimulos, quod adhuc, tremebundus et quasi extaticus, ad mentem non re-
5 dieris, solitum non timere; aut ficti criminis iniectis sordibus indignatus, tibi ipsi despectus tetris lates speluncis, quod te ipsum, amicos, et tua solatia derelinquas? Hec si non sunt, blandus in suis dominus te tenet delitiis uel locus Circeo similis aut felix Fortunium comitaris. Quodcunque sit, amice, silere non conuenit.
10 Primum enim tuis redderet [te] contrarium moribus, ut celeribus fortune iocis, humanas persepe mutantis conditiones, fortiter resistere et aduersa nescias equo animo tollerare. Subsequens uero (quod nunquam in te uisum est, nec spero in exsangui senectute amodo secuturum) faceret te ingratum, quod partiri nolueris
15 saltem litteris felicitatem amicis, non minus ex tuis successibus quam tu letis. Solebas quidem, mi Petre, ni fallor, inuictum aduersitatibus tenere uultum; et a tuis dicteriis, uelut homo cuncta despiciens, non abire. Solebas enim gratum gerere animum, dati memor benefitii, commendare bonos, simulatos uero placidis et interdum
20 reprehensionibus increpare. Non te deserat, precor, ritus iste, nec sic te conterant ingeste milies repulse, ut eiectus in profundo

3 Cod. *herrois*: alluderà al marchese di Ferrara. 6 Cod. *lateas* 11 Cod. *iocibus* 13 Cod. *exangui* 15 Cod. *saltim*, cui segue *amicis* cancellato 21 Cod. *conterat ingrato miles*; ho corretto, come il senso suggeriva: « le repulse [provenienti dal marchese], sebben ripetute mille volte, « non ti abbattano ecc. ».

---

(1) Togliamo questa lettera dal cod. Laur. Gadd. *reliq.* 101, già accuratamente descritto dal Bandini, *Biblioth. Leopold. Laurent.*, t. II, c. 96-108. Chi ve la trascrisse a c. 11 b, fu un nipote del Guazzalotti stesso, vale a dire messer Michele di messer Lapo de' Migliorati, cittadino pratese e giureconsulto di qualche grido ai suoi giorni (una sua « Addictio » ad un trattato di Bartolo da Sassoferrato sta nel cod. Magl. XXIX, 170, c. 107); che studiò a Padova, fu dal 1380 al 1384 vicario generale di Galeotto Malatesta, e sostenne per costui varî uffici e parecchie ambascerie; quindi dell' 84 andò podestà di Fossombrone, poi dal 1386 al 1388 a Ferrara giudice de' Malefici e del 90 capitano a Fermo. Fratelli di Michele, e per ciò nipoti (per parte di sorella) di messer Filippo furono anche messer Niccolò e ser Amelio; cfr. Guasti, *Lett. di ser Lapo Mazzei*, I, 411, ecc.

cladium uidcaris. Exi amodo latebras, si que sunt; et si letaris in reperto domino, cuius uideo amenitatibus inuolueris, utque gratus appareas, sicut soles, demum tua me refoue licterula, [per] quam sciam notis tuis et diligentibus referre, licet pulsum Ferraria, 5 non neglectum. Si Pado exulaveris, Pesauri non desunt litora, que purior aer protegit et que si uelantur nebulis, non tam grossis. Non amisisti, sed mutasti principem; et forte que reris ad infortunium accidisse, fuerunt, pensatis omnibus, fortunata. Ergo nichil, quo flere debeas, tibi est; et si quicquam fuerit, imagineris, amice, 10 huius fellis poculum (quod ad solatium afflictis ponitur) quamplures tecum comites gustauisse. Habes etiam quem tuum rideas populum, anchoram tuo uocatum agnomine, quemque sepenumero ultro trahas et in coronam ad sigippulum tuum et sidera contemplaturum (1). Habes insuper herum mitissimum, clementem et munificum, pro- 15 auorum redolentem naturam, qui tuam nutriet senectam, si post principium huius littere uerum intellexi, Malatestam.

Quid desit igitur? Profecto nichil, nisi quod in hanc florentem te conferas urbem, me tuum, quo nil carius posset accidere, uisitare, ubi multa placenda scies, uidebisque Aghinolfum nostrum, 20 ciuem illustrem, qui pridem, dum in tuum sorte quadam inciderem sermocinium interrogansque si te nouerit, ait et nouisse diu et carum habere. Ac statim ad cognitionis argumentum Benaiam, mulierem egregiam pistoriensem, uno sero Panciatico militi, cui, dum eras iuuenis, seruiebas, perpinguem surripuisse capponem, 25 cunctis tacentibus, te audacter dicere irato domino hoc nouum placidum, recitauit. Videbis etiam ser Coluccium nostrum, uirum insignem, quem tibi pro summis epulis et primitiis exhibebo. Vale, nec huic littere nisi personale expectaturus responsum.

Dat. Florentie, xxvij martii, XII Indict. (2). Et domino re- 30 commenda me milies.

FILIPPUS DE GUAZALOTIS, si ueneris, tuus.

7 Cod. *admisisti* 14 Cod. dopo *clementem* di nuovo *mitissimum* cancellato. 22-25. Qui il senso non corre troppo: forse perchè rimaser la copista nella penna talune parole. 28 Cod. *expectus*, che il Bandini lesse *expectans*.

---

(1) Il Montanari era solito deridere la plebe ferrarese, dando agli uomini rozzi gli epiteti d' « *ancore* » e di « *pezzi di piombo* »; e si faceva gioco della loro credulità, mostrando loro nelle stelle minacciosi segni di prossime calamità, come ci apprende il Salutati nell' epistola ch' or citeremo.

(2) La Indizione XII cadde nel 1389.

A questa lettera fa opportuno riscontro un'altra di Coluccio Salutati, non ancor uscita alla luce (1). In essa il cancellier fiorentino supplica il marchese Alberto d'Este a voler restituire la sua grazia a Pietro Montanari, il quale l'aveva offeso, abbandonando nel 1385 fra l'imperversare del popolare tumulto che costò la vita a Tommasino da Tortona, l'odiato giudice de' Savi di Ferrara, la corte e lo stato (2). Coluccio spende molte parole nell'elogio del Montanari, che dice uomo d'ingegno vivacissimo, solito a rallegrare coi suoi motti, colle sue facezie, ed anche colla sua severità sarcastica contro chi commettesse azioni stolte o biasimevoli, la reggia ferrarese, di cui era ospite antico. Le parole del Guazzalotti, unite a quanto hanno lasciato scritto intorno all'arguzia del Montanari Giovanni da Ravenna e Pietro Paolo Vergerio (3), confermano luminosamente le lodi tributategli dal Salutati, le quali a noi, che di Pietro non conosciamo se non pochi infelici sonetti (4), potrebbero a ragione parer eccessive.

IV.

L'uragano, che da lungo tempo si veniva addensando, scoppiò finalmente impetuoso nella primavera del 1390; e quando la superba sfida del Visconti uscì dalla cancelleria milanese, già mezza Italia aveva messo mano alla spada. Stavano col Conte di Virtù, oltre ad Alberto d'Este, dimentico delle tradizionali alleanze, il Signore di Mantova, quello di Montefeltro, il Manfredi, i Malatesta, Siena e Perugia; con Fi-

---

(1) È la XII del Libro VI: ved. *Epistolario di C. Salutati*, v. II, p. 176 (in corso di stampa).

(2) Su questo tragico avvenimento cfr. Frizzi, op. cit. III, 368 e segg.

(3) Il primo riferisce un detto satirico di Pietro nell'inedita sua *Historia Ragusii* (ved. il passo nelle note alla cit. epist. del Salutati, p. 178); il secondo narra un suo incontro col Montanari avvenuto in Faenza del 1399 in una epistola che nella recente edizione del suo Epistolario (Venezia, 1887) è pubblicata mutila e senza indirizzo a pag. 143.

(4) Cfr. L. e C. Frati, *Indice delle carte di P. Bilancioni* in *Propugnatore*, N. S, v. V, p 254, n. xxxi. Parlando però dei detti di Pietro il Vergerio scrive: *quae quidem, ut nosti, longe suavius resonarent, si et vulgari idiomate et ab auctore suo dicerentur;* le quali parole paionmi contener un elogio al Montanari come poeta volgare.

renze si schieravano Bologna, il Patriarca di Aquileia, i castellani del Friuli, Francesco da Carrara e, segretamente, anche i Veneziani. E se il « tiranno lombardo », come, deposta ogni apparenza d'ossequio, lo dicevano gli avversari, confidava nel valore e nell'esperienza di Carlo Malatesta, di Jacopo dal Verme, d'Ugolotto Biancardo, di Giovanni degli Ubaldini. la repubblica fiorentina riponeva fiduciosa le sue sorti nelle mani del più celebre fra i capitani del tempo, l'Aguto, secondato da una schiera di condottieri meno famosi, ma provati tutti e fedeli (1).

Nel numero di costoro va naturalmente computato il Guazzalotti, il quale, ad onta degli anni, appare nell'aprile di nuovo ascritto fra i provvisionati della repubblica, insieme ai due figli, Ugo e Niccolò, ed al genero Bartolomeo (2). Dice anzi il Guasti che a messer Filippo fu allora conferito il titolo di maresciallo generale delle genti d'arme fiorentine in Toscana (3); il che a me non consta. Comunque fosse di ciò, nell'estate esso veniva mandato a custodire un castello molto importante di Val di Chiana, quello di Marciano (4). Ma quì appunto attendevalo al varco la sua mala ventura, che gli preparava una fine ingloriosa non men che crudele.

Giantedesco da Pietramala, uno di que' Tarlati che al comune fiorentino, inesorabile distruggitore della lor feudale potenza, aveano giurato mortale inimicizia, dopo aver tolto ai Ricasoli il castello di San Giusto delle monache a' confini de' Senesi, erasi segretamente accordato con que' di Marciano per sottrarli, giunto il momento propizio, al dominio di Firenze. Sicchè, quando il 15 di giugno ei presentossi dinanzi a Marciano a domandar battaglia, e il Guazzalotti, non temendo di

---

(1) Cfr. Perrens, op. cit., VI, 59; Temple-Leader - Marcotti, op. cit., p. 184.

(2) Arch. di Stato in Firenze, *Camarlinghi della Camera del Comune*, Usc. Gener. di Condotta etc., n. 295, c. 10 a, 23 Aprile; cfr. c. 34 b, 27 maggio. Da una lettera di Francesco da Carrara in data del 12 gennaio, ma senza indicazione di anno e neppur d' indizione, conservata insieme ad altre dello stesso principe nel Carteggio Acciajuoli (Laur. Ashb. 1830, Ins. 4), rilevo che Ugo e Niccolò rimasero agli stipendi dei Fiorentini anche dopo la morte del padre e vennero spediti anzi sul Padovano.

(3) *Ser Lapo Mazzei Lett.* I, 89. Il Guasti non cita il fonte donde attinse la notizia.

(4) Marciano non apparteneva che dal 1384 a Firenze. Prima era dominato dai Tarlati: cfr. Repetti, *Diz. della Tosc.*, III, 58 segg.

tradimento, uscì dal castello per combattere in campo aperto, d'un tratto ecco i terrazzani serrare le porte e d'in sulle mura offendere i Fiorentini, che venivano alle prese cogli assalitori. Fra lo scompiglio ingenerato dall'inatteso pericolo, il capitano delle genti rimaste in Marciano si rinchiuse frettoloso nella rocca; il castellano, uom di poca virtù, perdutosi d'animo, schiuse le porte ad amici e nemici; quelli di fuori, sopraffatti dal numero, furon in breve messi fuor di combattimento o fatti prigionieri. Fra coloro che caddero nelle mani del Tarlati fu anche il Guazzalotti.

Tanto narra nella sua cronaca Piero Minerbetti e lo segue l'Ammirato (1). Ma quel che avvenne di poi diversamente raccontasi dai contemporanei. Uno fra questi, il cronista pratese Sandro Marcovaldi (2), scrive infatti che messer Filippo dopo la sconfitta ricordata, essendosi mosso con Ugo suo figlio e Bartolomeo suo genero (3) alla volta di Montepulciano, cadde in un agguato teso da Marco Tarlati, e che nella mischia ebbe a riscaldarsi per modo, che, giunto poi a Montepulciano, fu assalito da febbri così violente che ai dì sette di luglio lo tolsero di vita. Ma il Minerbetti, cronista di autorità ben maggiore, reca sulla fine del Guazzalotti un'altra versione, molto diversa, che varrà la pena di far conoscere colle parole stesse con cui egli l'espone (4):

Avendo del mese di Giugno 1390 Paolo Savello e Giovanni Tedesco in una piccola zuffa istata a Marciano preso messer Filippo Guazzalotti soldato del Comune di Firenze, subitamente il mandaro a dire al Conte di Vertù, e quegli come reo tiranno incontanente mandò un suo famigliare con veleno temperato e comandò loro che al detto messer Filippo il dessono a pigliare. Questo famigliare, come giunsè a Siena, disse loro perchè era mandato dal Conte: la qual cosa udita da loro, confortaro il famiglio a fare quello che comandato gli era istato dal suo signore. E anche mandarono subitamente un loro contadino a Paolo Savello a pregarlo che facesse quello che volea il suo signore, perchè molto sarebbe

(1) Minerbetti, *Cron.*, c. 216 segg.; Ammirato, op. cit., l. XV, p. 807.

(2) Ne cita le parole il Guasti, op. cit., loc. cit.

(3) Non già Bartolomeo di Francesco di Maghinardo Guazzalotti, nipote di Filippo, come scrive il Medin in quest' *Archivio*, loc. cit.

(4) Op. cit., c. 223: *Come fu avvelenato messer F. G. dalla gente del Conte di Vertù, che 'l fece fare anche alli Sanesi.*

di loro contentamento che il detto messer Filippo morisse. Il detto famiglio, come giunse a Paolo Savello, li disse quello per che a lui era mandato dal suo signore, e dielli quello veleno che recato avea; laonde il detto Paolo mandò per lo detto messer Filippo, e ritennelo a desinare con lui; e nel vino gli fece dare il detto veleno. E poichè furono levati da mangiare, li fece grande festa e mostrando di molto amarlo, li disse: Messer Filippo, noi v'abbiamo ritenuto parecchi dì più che non si convenia di fare a voi; ora noi vi vogliamo liberare; e così fece. Laonde messer Filippo si partì, e andossene a Montepulciano e quivi istette pochi dì malato di grandissime doglie di corpo e di palesi segni di veleno; poi si morì. E morto che fu, il corpo dimostrò, enfiando tutto, di certo come egli era stato avvelenato. Fu tenuta questa opera grande viltà del Conte di Vertù e grande cattività di Paolo Savello, e biasimato ne fu molto da tutti li paesani.

Mentre in questo racconto riscontriamo quell' esattezza e quell'abbondanza insieme di particolari che sogliono derivare dalla cognizione sicura de' fatti narrati, nella versione del Marcovaldi pare a noi di rinvenire soltanto l'eco confuso di voci corse, arbitrariamente modificate. Laonde, sebbene le ragioni addotte dal cronista pratese per spiegar la morte del suo concittadino, ci sembrino in sè stesse attendibilissime, pure più degne di fede giudichiamo quelle che enunzia il Minerbetti. L'accusa del quale non fa veruna meraviglia a noi e non ne ecciterà in chiunque conosca quell'età, quegli uomini. Troppo famigliari erano a Giangaleazzo codesti scellerati espedienti; egli che se n'era giovato per sbarazzarsi dello zio e de' cugini, che tentò valersene per togliere di mezzo altri e più pericolosi avversarî (Roberto di Baviera e il Signor di Cortona ne seppero anch' essi qualcosa) non può certamente aver indietreggiato dinanzi all'assassinio d'un soldato di ventura, che aveva il torto d'esser fedele ai suoi amici. Io ritengo dunque coll'Ammirato che la mensa di Paolo Savelli fosse davvero contaminata dai veleni del Conte di Virtù (1). Il quale anche per questo rispetto, come per molt' altri, apparisce sempre più agli occhi nostri il vero precursore d'un altro grande ambizioso, a cui la fortuna spezzò repente le trame ingegnose, vo' dir Cesare Borgia.

Milano. FRANCESCO NOVATI.

(1) Op. cit., l. XV, p. 808 e segg.

BOLLA INEDITA DI PAPA BENEDETTO VIII

Nel volume 21 degli spogli del R. Archivio Diplomatico di Firenze sono registrati i transunti delle pergamene che già appartennero alla Badia di S. Bartolommeo dei Roccettini di Fiesole. Fra questi transunti e precisamente al numero 43, e sotto la semplice indicazione di Sec. XIII, si trova una « *Bolla di Papa Benedetto VIII contenente* « *il permesso di fabbricare una casa* ». Ma (soggiungeva chi fece lo spoglio di questo documento), « *avendo* « *osservato che il regno di Benedetto VIII non può combinare con quello dell'imperatore Enrico II, nè col-* « *l'indizione marcata, si è giudicato da queste note e* « *da molte altre che non combinano essere una carta* « *spuria* » (1). Sembrandoci invero un po' strana tanto la data cronologica, quanto la nota critica apposta allo spoglio, ci prese vaghezza di riprendere in mano quella carta, per giudicare della sua autenticità. E non sapremmo dire quale fosse la nostra sorpresa quando, appena svolta la pergamena, vedemmo subito che ci stava davanti non un documento spurio, ma una vera Bolla di Papa Benedetto VIII, che nei suoi caratteri sì intrinseci come estrinseci, mostrava tutti i segni di autenticità, e che, per ordine di data, veniva ad essere la seconda del nostro Archivio di Stato! È noto come per gli studi fatti già dal signor Diekamp sulla « *Diplomatica papale dei secoli XI e*

(1) Le pergamene di questo monastero furono spogliate sulla fine del secolo passato da Filippo Brunetti; ma sembra che egli trascurasse questa carta, il cui estratto fu aggiunto da una mano più recente, coll' indicazioni archivistiche summentovate.

XII » (1) e specialmente poi per quelli del sig. Bresslau « *Sull' uso del papiro e della pergamena nella Cancel-* « *leria papale* » (2) si può ora ritenere come cosa certa che soltanto sui primi del sec. XI, cioè col pontificato di Benedetto VIII, l'uso della pergamena cominciò ad introdursi nella curia pontificia e a prevalere su quello del papiro. E sebbene si abbia anche una bolla membranacea di Papa Giovanni XIII (anno 967), tuttavia il medesimo sig. Bresslau ha luminosamente dimostrato che questa è piuttosto da considerarsi come una eccezione, che del resto egli spiega in modo molto facile. Infatti osserva in primo luogo che questa Bolla appartiene ad un gruppo di documenti relativi al Sinodo tenuto in Ravenna nel mese di aprile dell'anno 967. De'quali documenti non ci è pervenuto nessuno originale; e non si hanno neppur dati per stabilire con certezza quale fosse la materia su cui erano scritti. Però è probabilissimo, come egli dice, che la Cancelleria papale, non essendosi fatta bastevole provvista di papiro nella sua partenza da Roma, si sia servita in Ravenna anche della pergamena, contrariamente a ogni sua costumanza.

E questa ipotesi si fa tanto più probabile quando si pensi che per i tempi di papa Giovanni XIII e de' suoi successori immediati non si hanno notizie positive sull'uso della pergamena nella Cancelleria pontificia, anzi tutto ci indica che, quasi esclusivamente, vi fu adoperato il papiro (3). La bolla adunque del dicembre 1013 (Prov. Camaldoli), che si conserva del pari nel nostro Archivio di Stato, dà principio alla serie delle carte papali scritte in pergamena e incontestabilmente originali (4). E, come

(1) Ved. *Mittheilungen des Instituts für oesterreichische Geschichtsforschung.* III Band, 4 Heft, 565.

(2) *Ivi,* IX Band. I Heft, 1.

(3) Si veda anche quello che egli dice delle altre due bolle in pergamena di Papa Giovanni XVIII.

(4) Il fac simile di questa bolla, sebbene non molto ben riuscito si può vedere in Pdugk Harttung *Specimina Selecta* (tav. 8, 11).

abbiamo già detto, dopo di questa verrebbe il documento da noi qui segnalato; giacchè, portando la data dell'anno VI del pontificato di Benedetto e IV dell'impero di Enrico, appartiene all'anno 1017, in cui correva l'indizione xv^{a}. Non sarà pertanto discaro ai lettori, attesa l'importanza di questa pergamena, se ci tratteniamo alquanto a descriverla nelle sue singolarità paleografiche e diplomatiche.

Questa bolla è scritta su pergamena così detta italiana lunga 70 centimetri (compresa la *plicatura*) e larga 56, in carattere curiale antico, ed è assai ben conservata. L'intitolazione fino a tutto il *Servus servorum dei* è in lettere relativamente più grandi; e verso il fine del primo rigo, dove sta il nome della persona in cui favore vien concesso il documento, si notava una rasura che si stendeva per oltre 15 centimetri. Ma le parole riapparvero chiarissime, e della stessa scrittura di tutto il testo, appena che vi adoprammo attorno il mezzo chimico all'uopo indicato. Poi segue per circa 17 righe il testo della Bolla; quindi, senza il solito *amen*, la formula *scriptum* ec., che ci rivela il nome del notaro o scrinario della S. Sede (Leone), già noto per altri documenti riportati dal Jaffè (1). Dopo lo *Scriptum*, che si prolunga per altre due linee, si trova, a destra di chi legge, la sottoscrizione del Papa cioè il *Bene-valete* diviso in due linee e naturalmente con inchiostro diverso da quello del testo; le lettere sono maiuscole ed alcune legate come ad es. NE, VA, TE. . . . Innanzi a questo saluto sta una croce † e dopo la consueta sigla, 7 ·ff· 7, cioè *subscripsi*. A questo proposito osserveremo che uno dei criterî per cui, almeno fino ai tempi di papa Clemente II, si crede che questa formula fosse scritta dalla mano stessa del Pontefice, era appunto l'uniformità che si notava nella medesima nei documenti che ci rimangono di uno stesso papa. Ma considerando diligentemente il *Bene-valete* della bolla di Camaldoli

(1) Ved. *Regesta Pontificum* etc. Edizione 2.^{a} per cura di KALTENBRUNNER, EWALD e LOEWENFELD.

(1013) e di quella de' Roccettini (1017), si vede che, sebbene le due salutazioni siano eguali nel colore dell'inchiostro, pure hanno qualche diversità nella forma della croce, delle lettere e nelle due *ss.* (1). Però non vogliamo con questo invalidare la teoria già ammessa, solo notiamo questo fatto per offrire materia di studio ai diplomatisti. Sotto il *Bene-valete* si trova l'altra parte della datazione (2) contenente solo le note cronologiche del Pontificato, dell'Impero e dell'Indizione così espresse: « *Anno, deo propitio, pontificatus domini benedicti summi pontifici, et universalis octavi pape. In sacratissima sede beati petri apostoli sexto imperii domini nostri piissimi perpetui augusti heinrico a deo coronato magno imperatore anno quarto. Indictione suprascripta* ». Sono della stessa mano che ha scritto tutto il diploma, cioè di Leone, e infine viene la sottoscrizione del Cancelliere, che allora fungeva, in caratteri maiuscoli e con altro inchiostro. « ☧ *Poso Dei Gratia Episcopus et Bibliothecarii Sanctae Apostolice Sedis* ».

Nella nostra bolla si riscontrano adunque esattamente tutte le diverse fasi per cui passavano i diplomi nella cancelleria papale. A completare la nostra descrizione rileveremo poi che l'interpunzione, come si vedrà dalla copia che riproduciamo esattamente più sotto, è in molti luoghi arbitraria. Quà e là inoltre, tanto nella narrativa, quanto nella parte dispositiva del documento, si veggono le iniziali di certe frasi fatte in maggiori proporzioni. Ma queste iniziali rilevate non appariscono nella nostra

(1) L'asta perpendicolare della croce è nel nostro documento molto più allungata. Le lettere sono più regolari e diritte ec. Però non avendo agio di vedere altre sottoscrizioni originali di papa Benedetto ci asteniamo da qualunque giudizio.

(2) Secondo il Kaltenbrunner (Ved. *Mittheilungen*, ecc. I, Band. III, Heft. 390) fino nel 12 secolo inoltrato la datazione si trova sempre in due parti divise dal *Bene-valete* ed eventualmente dalla Rota; e che, come sono scritte da diverse mani, così corrispondono a diversi momenti nella documentazione.

bolla solo nei luoghi già notati dai diplomatisti (1), ma anche altrove; sicchè, a nostro giudizio, non potevano avere che lo scopo pratico di attirar subito l'attenzione del lettore sui punti che più interessavano. Così ad es. non solo si trovano in principio di frase, come *Quotiens* (linea 2.ª), *Atque ideo* (linea 3.ª), ecc. ma anche in *Quatinus* (linea 4.ª), *Vobis* (linea 10.ª), *A presenti* (linea 11.ª), *Omnemque* (linea 13.ª). Eccetto alcune poche abbreviazioni più singolari, come *v. m.* (viro magnifico), *hfemi* (honesta femina), *dnn* (domini nostri), *pp* (perpetui) ec., non abbiamo nulla da osservare circa la forma delle altre, che si trovano comunemente, cioè *epus. di. nris. Johs. pos. scrii.* (scrinarii) ecc. La pergamena è mutila in fondo, essendone stato tagliato un brano rettangolare, che in altezza si estende fin sotto alla sottoscrizione del Cancelliere, e in larghezza fin quasi alla metà, arrivando ai tre buchi, così disposti ·.·, per i quali passava la cordicella di seta, che reggeva il sigillo. All'esterno della membrana si trova scritto di mano del sec. XIII « *Privilegium Benedicti. . . . de casa in Stabello* » ed in altro luogo, con caratteri del sec. XVII, la seguente nota abbastanza singolare « *Bula hec si esset a nobis intel(lecta) aliquid boni huic abbatie conferret. . . . utilis* ».

Passando adesso a dir qualche cosa del contenuto di questo documento diremo che è diretto a Giovanni ostiario del sacro palazzo lateranense, alla sua moglie Romana e ai loro discendenti, e contiene la concessione, fatta in ricompensa de' loro fedelissimi servigî, di un pezzo di terra lungo 68 piedi e largo, da un capo 25 e dall' altro 29 piedi, posto presso la basilica di S. Giovanni, in luogo detto *Constabblia domnica,* dove il medesimo Giovanni aveva chiesto appunto di fabbricarsi una casa. Questa concessione doveva avere effetto dall'indizione allora corrente, che era la xv.ª, e col patto che si pagasse alla Santa Chiesa, per ogni indizione futura, un

(1) Ved. in proposito quello che dice, fra gli altri, il Kaltenbrunner, *l. cit.*, 380.

denaro a titolo di pensione. I concessionarî erano inoltre tenuti a fare tutti i miglioramenti e tutte « le difese », che fossero necessarje, sotto pena di nullità della donazione medesima, e dopo la morte del Pontefice la terra, con tutte le sue migliorie, doveva ritornare in proprietà della Chiesa romana, cui spettava di diritto.

Circa l'ufficio di questi Ostiarii, che costituivano un ordine od una *Schola* tra i numerosi dignitarî della Corte Apostolica, parlò già il Muratori nella dissertazione quarta delle sue *Antichità Italiane* (1). Egli pubblicò anche, togliendolo dal « *Libro de' Censi della Chiesa romana* » di Cencio Camerario il « *Sacramentum* » o formula di giuramento, che prestavano questi ufficiali avanti di assumere la loro carica. Altre notizie si possono pure avere dall'opera del Galletti (2) sul « *Vestarario della S.ª R.ª Chiesa* » e da pochi altri che qui ci asteniamo dal citare; sicchè a queste fonti può ricorrere chi fosse vago di ulteriori schiarimenti (3).

Per spiegare poi come questa bolla sia venuta nella Badia de'Roccettini di Fiesole, basterà ricordare che questa Badia passò dai Benedettini ai Canonici Lateranensi per Breve di Papa Eugenio IV (3 novembre 1442). E fu sotto questi ultimi appunto che la medesima crebbe in fama e splendore, divenendo, specie per opera di Cosimo il Vecchio, una delle più suntuose della Toscana. I Lateranensi vi avranno certo portato gli avanzi del loro archivio: ed infatti molti documenti, e si può dire i più antichi di questa Provenienza, (S. Bartolommeo di Fiesole) sono romani e riguardano la Basilica di S. Salvatore e S. Giov. Batista, detta altrimenti Costantiniana.

Firenze. A. GIORGETTI.

---

(1) Tomo I, 121.

(2) Pag. 57.

(3) Non sarà fuor di luogo il notare come da un documento, pubblicato recentemente dal sig. Dott. R. Davidsohn nel *Neues Arch. fur ältere deutsche Gesch.*, apparisce anche un *hostiarius Cancellerie (Apostolicae)*. Intorno al *Liber Censuum*, oltre il DUCHESNE, si può vedere anche lo studio recente di PAUL FABRE. (Paris Thorin).

1) † BENEDICTUS EPISCOPUS . SERVUS . SERVORUM DEI : Dilectissimis fedelibus nostris Johannes v(iro) m(agnifico) hostiarii sacri lateranen

2) sis palatii atque romana h(onesta) femina . coniux predicto Johannes vestrisque filiis a nepotib(us) Quotiens illa a nobis tribui sperantur que ratione incunctanter incunctan-

3) ter (1) conveniun(t)(a)nimos nos decet libenti concedere . et petentium desid(eriis iu)stis congruum inpertiri suffragium. Atque ideo quia postulastis a nobis

4) Quatinus pro vestro fidelissimo servitio, concedimus et confirmamus vobis terra vacante ad domum faciendum qui est in longitudo pedes numerum

5) sexaginta . octo . extendentem usque in via publica . et per latitudo . in uno capite pedes numerum viginti quinque . et in alio capite pedes viginti . nobem . Omnes

6) ad pedes summissales mensuratos . cum introito . et exoitu suo a via publica . et cum omnibus ad eam pertinentibus . positam iusta basilicam beati Johannis.

7) baptiste in locum qui dicitur constablia domnica . et inter affines ab uno latere alia terra predicta constablia domnica . quem detinet

8) Ilpari . et a secundo latere orticello quem detinet atto . et a tertio latere ortuo de nitto . et balentino . et petrus qui v. cuculo . consor-

9) tibus . atque alio orticello . de Crescentius archipresbiter . et de ilaro presbitero et a quarto latere via publica. Omnia iuris sanctae rom(anae) cui Deo auc-

10) tore deservimus, ecclesiae. Vobis ad tenendum emissa preceptione concedere . et confirmare . deberemus . Inclinatis precibus vestris

11) Per huius precepti scriptum suprascripta terra cum omnibus ad eam pertinentibus ut superius . legitur. A presenti quintadecima indictione vobis vestrisque heredibus con-

(1) Così ripetuto nel testo.

12) cedimus detinendum. Ita sane ut a vobis vestrisque heredibus singulis quibusque indictionibus sine aliqua mora vel dilatione pensionem den . UNO
13) in Sanctae nostrae romanae ecclesiae, postposita persolvatur. Cmnemque quam indigent melioratione seu defensione: indifferentes vos sine dubio
14) procurantes . efficiatur . Nullaque pretereat ad dandam annue pensione a vobis mora provenerit. sed ultro actionario sanctae nostrae
15) ecclesiae abto (1). tempore persolvatur. Nam si aliter, quod apsit a vobis mora provenerit de suprascripta melioratione seu defensione
16) Nec non de persolvendam annue pensionem statumus fore invalidam anc nostram preceptionem. Post vero obitum nostrum memorata terra
17) Cum omnibus suis meliorationibus . et pertinentiis ad ius sanctae nostrae romanae ecclesiae cuius est proprietas in integro modis omnibus
18) revertatur . Scriptum per manum Leoni . notarii . regionarii . et scriniarii . sancta sedis apostolicae . in mense iunio . et indictione suprascripta
19) quintadecima.

† BENE

VALETE 7 ·ff· 7

20) Anno deo propitio pontificatus domini nostri benedicti summi pontifici . et universalis octavi pape. In sacratissima sede beati. petri
21) apostoli sexto . Imperii domini nostri piissimi perpetui augusti . heinrico a deo coronato magno Imperatore . anno quarto . Indictione suprascripta.

☧ BOSO DEI GRATIA EPISCOPUS ET BIBLIOTHECARII SANCTAE APOSTOLICE SEDIS.

---

(1) Per « apto ».

ANEDDOTI E VARIETÀ

PIERFILIPPO PANDOLFINI VICARIO DI FIRENZUOLA.

Agli 11 gennaio 1472, secondo lo stile fiorentino, Pierfilippo di messer Giannozzo d'Agnolo Pandolfini, per *tratta* avvenuta del suo nome, prendeva possesso del Vicariato di Firenzuola e delle Alpi e succedeva in quell'ufficio a Spinetto di Luca Pitti. La cosiddetta *famiglia* del Vicario, al quale si pagava un salario di 1210 lire di fiorini piccoli, componevasi del cavaliere compagno, di un altro notaro, di due donzelli, dieci famigli e due cavalli.

Ma, con questa dell'ufficio, il Pandolfini volle seco a Firenzuola anche la sua famiglia vera, la famiglia del cuore; cioè la moglie, Maria di Francesco Diotisalvi Neroni setaiuolo, giovane allora di anni ventisette, e quattro o cinque figliuoletti. A recarsi con simile brigatella in una regione montuosa ed alpestre, nella stagione delle nevicate e delle bufere, era necessario davvero il coraggio di un padre affettuosissimo e di un marito innamorato; chè innamorato della sua Maria era Pierfilippo, quanto appena furono e sono i più esemplari mariti. Tanto amore Maria lo meritava per la sua leggiadria e per la sua virtù. Non per nulla uno de' più intimi amici di Pierfilippo, vuo' dire Vespasiano da Bisticci, a lei sola fra le gentildonne fiorentine volle dedicare il suo *Libro delle lode e commendazione delle donne,* rendendo omaggio al „ singulare amore „ del marito per lei, e non trascurando di rappresentarle in quelle pagine, come in un fedele specchio, le preclare doti di Nanna Valori madre di Pierfilippo.

Avea questi sposato Maria nel 1460, e nel giugno del successivo anno s'era comprata da Giovanni da Filicaia per 825 fiorini una casa nel popolo di Santa Margherita di Firenze,

spendendovi poi altri danari per acconciarla (1). Con Pierfilippo stava anche Priore suo fratello: e Priore avea per moglie Lisabetta d'Antonio de'Pazzi. Convivevano insieme in poche stanze per economia, perchè essi erano provvisti scarsamente di beni di fortuna. Avevano un podere, con casa da signore e da lavoratore, nel popolo di San Bartolo presso il fiume Greve, ed altri piccoli terreni. Tenevano due famigli, una schiava, ed un fattore, che dimorava al Ponte a Greve. Tali e così modesti erano i figliuoli di quel " messer Giannozzo cavaliere, uomo " singularissimo e di grandissima autorità e credito nella sua " Republica, intero e prestantissimo cittadino (2).

Ed ora andiamocene a Firenzuola per sentire dalla bocca, o meglio dalla penna del Vicario come egli se la passa; dico dalla penna, perchè proprio in parecchie lettere sue a Bartolomeo di Cederno Cederni, scritte con rara ingenuità di sentimento e con garbo squisito di stile, ci sarà piacevole ed utile attingere (3). Il Cederni stava in Mercato Nuovo nel *Banco* di Bono e Lodovico Boni, non avea famiglia, e tutto solo dimorava in casa propria nella Vigna Vecchia, non lungi da quella chiesa di Santo Romolo, dov'era la cappella dei Cederni dedicata a San Bartolomeo (4).

Comincia pertanto Pierfilippo dal pregare l'amico di mandargli fave monde, mandorle, capperi e biscotti: e poi vuole " uno bacino e una misciroba " e una tovagliuola per dare l'acqua alle mani, robe che sono in casa della suocera Smeralda Neroni. A Firenzuola è carestia di tutto, tranne uova e polli. Se " e' lavoratori da Grieve " porteranno qualche soma di porri e cipolle, qualche corbello di cavoli e spinaci e bietole, e qualche barile d'olio, faranno buoni affari e guadagneranno più che sugli altri mercati.

(1) Nel 1457 il Pandolfini nella *portata* al Catasto, gonfalone *Chiavi*, diceva: « Sono sanza casa. Se, passata la moria, tornerò come credo di per « me, mi bisognerà torne una a pigione, che mi costerà almeno fiorini 20 « l'anno ».

(2) Parole di Vespasiano da Bisticci nella Vita di Agnolo Pandolfini. Giannozzo morì nel 1456; Nanna Valori, sua moglie, nel 1461.

(3) Questo carteggio si conserva nella filza 315 (4.ª della importante serie *Familiarum*) dell'Archivio della Badia Fiorentina.

(4) Giova sapere che il Cederni fu de'*Priori* nel novembre e dicembre 1473.

Si affretta il Cederni a servire l'amico e ne riceve in regalo sei piccoli caci, colla promessa di prugnoli e selvaggiume a suo tempo.

Non è da mettersi in dubbio: il Pandolfini e la famiglia sua, segregati affatto dal mondo, conducevano una vita non troppo comoda, nè troppo allegra. A lui poi dava tormento un pensiero fisso: non si fidava di que'suoi " lavoratori da Grieve ", temeva che gli rubassero sul prezzo del bue e del vitello venduto, che non tenessero di conto d'una ventina di pecore, che avea laggiù, che lasciassero morire i teneri agnelli, che trascurassero la sementa e i nesti de' mandorli, de' ciliegi e de' susini. Nelle lettere al Cederni insisteva sempre su queste cose, pregandolo di provvederci.

Per colmare la misura, capitò a Firenzuola " uno romito " di molta santità e dottrina: ed a richiesta del Vicario fece due prediche, dicendo " cose spaventevoli e grandi, che presto hanno a venire ", con terrore immenso dell' uditorio credulo (1) e con dispiacere non piccolo del Pandolfini, che gli avea sciolto la lingua senza sospetto, e che per cacciare la malinconia, fra i rigori invernali, cominciò a pensare con desiderio alla primavera. Chiedeva all'amico " seme di bietole, prezemolo, ser" bastrella e latuca, e altra semenza per seminare qui nel" l'orto ". E voleva anche " parechi cavolini per porre, che " saranno buoni ". Gli parea già di vederlo l'orto verdeggiante e fiorito, come gli orti deliziosi del suburbio fiorentino.

Poco dopo al Cederni dette un'altra commissione, che non sarebbe facile a indovinarsi; quella di trovargli un bravo e

(1) « Al nome di Dio, adì 21 di gennaio 1472. Per il vetturale, che recha la salina, vi mandai 6 caciolini che altro non aveo: ristorerovi. E questa per darvi aviso come ci è capitato uno romito, che è da Padova, et è compagno dell'altro che predicò costì, che dicie lui era milanese; e hogli fatto fare due predice. È persona dotta e ha abito di San Piero, cioè una tonacha azurra, e dicie cose spaventevoli e grandi, che presto hanno a venire. Et afermale in forma, che gli ho ricordato che vadi più adagio costì, che qui può dire ciò che vuole; e dicie farlo e che va a Napoli a predicare in questa quaresima. Sarà costì sabato mattina, mettetevi in punto e avisate come la fa. Arete mandatomi quelle cose chiestovi. E come mona Smeralda vi capita, fate cavare fuori uno bacino de' sua, e poi me lo manderete, che Cristo vi guardi.

Pierfilippo in Firenzuola Vicario. »

buon cuoco " che questo mio francioso non sa fare nulla, et " è molto bizzarro ". Non era fortunato Pierfilippo colla gente di servizio. Forse il minor male che facevano era di rompere bicchieri e stoviglie, coll'aiuto de' bambini del Vicario, che dovette rimediare provvedendosi di tazze e piatti di stagno. La serva Lucia era svogliata e pigliavasi troppo frequentemente " lo spasso d'ire fuora "; e Francesco famiglio non sapeva " tagliare a tavola ", rifiutavasi di andare attorno a far gravamenti e catture, timoroso d'assaggiare qualche bastone o qualche sasso, ed anche a lui piaceva starsene " a solazo ".

Una lettera del 21 febbraio '72 mostra il Pandolfini impensierito per essergli giunta nuova che sulla fine di giugno avrebbe dovuto ricevere ed onorare in Firenzuola Eleonora d'Aragona, figliuola di Ferdinando Re di Napoli, nel suo passaggio con gran compagnia di signori e baroni per recarsi a Ferrara, sposa del duca Ercole I (1). Il Pandolfini non volea scomparire in quella solenne occasione; e pensò di far venire arienti e pancali, una bella cioppa di velluto nero per sè, un fornimento nuovo al suo cavallo, ed una gabbanella azzurra pel trombetto. Ma furon preparativi inutili, perchè la comitiva illustre passò poi da San Piero a Sieve, da Marradi e da Faenza: nè il Vicario se ne dolse, amante com'era del quieto vivere, e nemico delle pompe e vanità.

E di non curarsi delle vanità umane glielo ricordava la quaresima, sopraggiunta co' suoi digiuni e colle sue penitenze. Pierfilippo racconta quello che facesse: " Io non vuo' dire (così " al Cederni) avervi invidia in questa quaresima a' buoni pre- " dicatori avete: godetevegli, e io atenderò a leggere. E ve- " dendo Vespasiano (2), dite mi mandi la *Somma* de l'arci- " vescovo Antonino, cioè quella picola, che ci è uno prete la " vuole vedere, et è persona da bene e da servillo " (3). Pier-

(1) A disporre l'occorrente pel ricevimento e trattamento della sposa ducale nel dominio fiorentino fu dalla Repubblica deputato Cipriano Sernigi.

(2) Vespasiano cartolaio è ricordato qualche altra volta nelle lettere del Pandolfini, ma di volo. Documento poi bellissimo dell'amicizia fra i due è la lunga lettera di Vespasiano a Pierfilippo, metà morale e metà descrittiva, datata dai *boschi dell'Antella*, ai 22 settembre di non sappiamo quale anno, che trovasi originale nella filza 137 strozziana.

(3) Lettera del 21 febbraio.

filippo dunque, contentandosi di quel poco che poteva avere, passava il tempo a leggere libri ascetici ed a conversare con un buono e divoto prete, mentre di fuori il vento soffiava e cadea fitta la neve. Nè ciò bastando al religioso fervore, ai primi di marzo, per non " dare sconcio al Guardiano del Bosco " che vengi qui, che sarebbe troppo ", propose di recarsi al celebre convento mugellano de' Minoriti per fare, genuflesso dinanzi al Padre Guardiano, la sua umile confessione; egli che tra filosofi e letterati, negli orti Medicei e nella casa di Marsilio Ficino amico e maestro, sedette a geniali e dotti colloqui con Bernardo Rucellai, Matteo Palmieri, Francesco Sassetti, Ugolino Verini, e tanti e tanti altri non meno illustri. A me sta presente il buon Messere, quando reduce dal *Bosco*, e sempre fra le memorie di San Francesco e di San Bonaventura, con lieta cera perchè libero dal fardelletto de' propri peccati, se ne tornava a cavallo per la via di Firenzuola.

Dalla stessa lettera, che ci dà la notizia dell'andata di Pierfilippo al convento del Bosco, apprendiamo quanto egli fosse fermo ed incorruttibile nell'amministrare la giustizia. A proposito di un debitore, che si facea pregare a fare il dover suo, dice che lo saprà costringere " perchè qui a ciascuno è " noto che del *dare* e *avere* non guardo persona in viso, pure " che possi pagare. Co' poveri fo come si può, sanza strignerli " troppo, in modo nessuno si può dolere, nè chi ha a risquo- " tere, nè chi ha a pagare ".

Nell'aprile il Pandolfini, rallegrandosi d'essere scampato colla famigliuola dalle tribolazioni della stagione cattiva, volle un po' svagarsi; e da Firenze gli mandarono a sua richiesta " rezze " da pescare le trote nel Santerno e ne' molti torrenti della regione (1). Ma questo e qualche altro innocente sollazzo eragli turbato dalla scioperataggine del fratello Iacopo, che Pierfilippo avrebbe voluto vedere proclive a credere " più tosto a' sua che a' compagnoni ". Sì giusto desiderio fu esaudito, perchè Iacopo, il quale nella prima giovinezza era stato molto a Napoli, dove i Pandolfini avevano un traffico, e poi tornato in patria erasi trovato senza casa nè tetto e con parecchi debiti, appunto verso quest' epoca fece senno, si stabilì a Firenze,

---

(1) Lettera de' 2 aprile 1473.

e prese in moglie Marietta di Roberto Martelli (1). Così Pierfilippo, verso la fine di giugno, ebbe ad esprimersi in maniera tutta diversa: " Io credo Iacopo arà preso partito. Idio gli " metta nell'animo portarsi per l'avenire altrimenti che per lo " passato, che farà per lui e per noi. E se l'avessi fatto come " ricordato gli fu, ne avrebbe veduto presto frutto buono: ma " non si possono sforzare gli huomini ".

Ai 10 d'aprile il Vicario di Firenzuola, nella loggia inferiore del palazzo di sua residenza, pronunziò due sentenze, multando colla prima Leone da Rapezzo e Biagio da Caburaccia rei di aggressione e percosse, e coll'altra condannando in contumacia alla pena capitale due fratelli, del Comune di Piancaldoli, per un barbaro omicidio. E del pari contumacialmente, con sentenza del primo di luglio, fu dal Pandolfini condannato alla forca un Rinaldo da Peglio, che in brutto modo erasi burlato della sua autorità, assalendo con uno spiede e vituperando con volgari ingiurie i messi e famigli del Vicario, i quali avevangli fatto gravamento d'una cavalla, e ripigliandosi a viva forza la bestia. Io penso che Pierfilippo non si dolesse troppo della fuga di questi scellerati, da lui sentenziati a morte, perchè al rettore ed al popolo di Firenzuola fu così risparmiata la spaventosa vista del patibolo e della forca (2).

Non ostante che si fosse nel tempo della verzura e de'fiori, e che que' luoghi alpestri si mostrassero meno orridi, madonna Maria Pandolfini, trovandosi gravida e prossima al parto, giudicò prudente cosa tornarsene a Firenze. E ciò avvenne agli ultimi di maggio, col relativo accompagnamento di muli " per le ceste " (3) e per portare some e forzieri, e di vetturali e contadini per guidare i muli e condurre anche un paio di buoi, comprati " a grandissimo mercato ". La brava gentildonna avea messo da parte una quantità di cenere, e questa pure

(1) A conferma di tutto ciò aggiungo che Iacopo Pandolfini nel 1475 comprò una casa con certi terreni nel popolo di Soffiano, e che nel 1480 comodamente viveva colla sua famiglia, tenendo due serve e una balia.

(2) Le qui citate sentenze, scritte in pergamena da Bartolomeo Cini da Colle di Valdelsa notaio del Vicario pe' *malefizi*, ho trovato in una filza di *Sentenze e Condanne* del 1472-73 proferite dagli Ufficiali Estrinseci.

(3) In ceste di vimini, adattate al dorso dei cavalli o muli, viaggiavano le persone a que' tempi.

la volle a Firenze per fare il bucato. Al resto pensò provvidamente il marito. E la Maria, giungendo a Firenze, trovò in casa vino *vermiglio* e bianco, piccioni, polli, farina, e tutto il necessario per la famiglia (1): e vi trovò pure tela da fazzoletti, ordita e riportatale da Rinaldo tessitore. Pierfilippo alcuni giorni dopo si ricordò anche de' figliuoletti, fra' quali a lui erano carissimi Giannozzo ed Alessandro, che venian su " costumatamente ", e mandò loro una lepre viva; avvisando intanto la moglie che il vin bianco lo vendesse a fiaschi " dì per dì per lo meglio ", e ordinando che i lavoratori, battuto il grano, non indugiassero a consegnarne la metà alla padrona, e così delle altre raccolte.

Questi lavoratori non cessavano di dare gravi pensieri a Pierfilippo, rubacchiando e cercando ingannarlo con astuzie, ch' egli chiamava bene " favole di villani ". E sebbene il Cederni stasse loro sempre alle costole, non bastava; il povero Cederni era costretto a meditare sul proverbio delle *scarpe grosse* e del *cervello sottile*.

A *battezzare* il fanciullo nascituro furono dal Pandolfini pregati per lettera due suoi intimi, Lapo Niccolini e Cristofano Carnesecchi. E qui dirò che per gli amici provati il Pandolfini sentiva cordialissimo affetto, ed ingegnavasi di farlo conoscere come meglio sapeva e poteva.

Nel successivo mese di giugno al Vicario non mancarono affari e noie. Si avvicinava il San Giovanni, la festa così cara a' Fiorentini, e gli rincresceva doverla passare senza la moglie e i parenti. Non avea seco neppure ser Lionardo Rustichi, depositario del Vicariato di Firenzuola, quello che gli pagava il salario, uomo di modeste virtù, cui avea posto singolare amore. Anche ser Francesco suo cavaliere compagno stava per lasciarlo, chè cercava mettersi al servigio di qualche rettore a Pisa o in quel contado, avendo da poco maritato là una figliuola. Il caldo soverchio impediva a Pierfilippo fino una gita, che si era proposto per diletto, verso Piancaldoli, castello già degli Ubaldini, e a Bruscoli sull' appennino di Pietramala, dove signoreggiarono gli Alberti, e dove un secolo innanzi si raccolse, come aquila nel nido, il conte Antonio

---

(1) Lettera del 28 maggio.

degli Alberti di Bruscoli, valoroso guerriero. Dal visitare l'antica Badia vallombrosana di San Pietro a Moscheta lo distolse invece la mala morte di quell'abate, accennata con queste parole in una lettera de' 16 giugno: " Arete inteso la hono- " revole morte dell'abate di Moscheto, chè la vita sua non " meritava altra fine, e per tutto ha questo nome; e sacra- " mento alcuno non potè avere ".

Ed ecco un bel giorno arrivare a Firenzuola un inviato di Lorenzo de' Medici, con una lettera pel Vicario; il quale, apertala, non poteva credere a' propri occhi e fu preso da una strana maraviglia. N'avea troppa ragione: il Magnifico gli raccomandava caldamente un tale Lorenzo di Domenico da Rapezzo, che trovavasi nelle prigioni di Firenzuola, glielo raccomandava come se si fosse trattato di un personaggio importante. Ed era invece un cattivo soggetto, che per la carcere parea fatto apposta. Anche gli Otto di Guardia, per conto del Medici, pressarono il Vicario a favore di Lorenzo da Rapezzo. Ed il Pandolfini, vedendo sotto le preghiere il comando, si rassegnò a mettere in libertà costui; o piuttosto a lasciare che se la procacciasse da sè medesimo, ed a non castigarlo nè multarlo, come avrebbe potuto fino a lire 500 almeno, per avere con una grossa pietra e coll'aiuto di un compagno fatto una buca nel muro della prigione, e preso per quella buca il volo (1).

Era destino che a Pierfilippo negli ultimi giorni del suo ufficio, negli ultimi giorni di quel semestre ch'eragli parso tanto lungo, non arridesse troppo la fortuna, con detrimento della giustizia. Anche parecchi fanti armati, dalla Repubblica spediti lassù per catturare un certo " amicho ", come lo designa il nostro Pandolfini senza dirne il nome, che dovea essere un famoso " amicho " delle furfanterie, non solo non riuscirono a pigliarlo, perchè non seppero arrivare improvvisi e tenersi segreti e piombare pronti sulla preda, ma divennero quasi la favola di quelli abitanti per la loro poca bravura e per l'esito punto onorevole dell'impresa. Uno di loro si lasciò

(1) La lettera che il Pandolfini scrisse a Lorenzo de' Medici, circa la libertà concessa a Lorenzo da Rapezzo, ha la data de' 22 giugno 1473, sta nella filza XXIII del *Mediceo avanti il Principato*, e porta il numero 539.

perfino rubare il cavallo da un villanzone di Cornacchiaia. E per compire il mazzo “ uno tristo „, ladro ed assassino prezzolato, seppe sfuggire a tutte le ricerche della *famiglia* del Vicario e burlarsene con astuzia raffinata.

Così il desiderio, che Pierfilippo sentiva di tornare a Firenze, fecesi più vivo che mai: egli proprio non vedea l'ora di rimettere il piede sulla soglia di casa sua. Egli amava molto la città natale (1), amava la moglie virtuosa e i fanciulletti vispi e lieti, il bisogno di attendere alle proprie faccende lo stringeva. Era inoltre impaziente di visitare le sue terre sulla Greve, dove avea fatto fare alcuni miglioramenti, dissodare campi, scavar fosse, piantare alberi e frutti, e salceti e canne lungo il fiume.

E nel settembre, che avvicinavasi, bramava recarsi colla famigliuola alla villetta della suocera mona Smeralda, avendo lassù a tal fine fatto già portare due caratelli di vino bianco, per godersegli con Bartolomeo Cederni e cogli altri amici. La qual villetta, posta nel popolo della Badia di Fiesole, in luogo detto *alla fonte,* avea terre lavorative, vignate, ulivate e boscate (2): e confiscata a Francesco Neroni, padre della Maria Pandolfini, nella condanna contro di lui per delitto di Stato (3), fu poi, avvenuta la morte di Francesco, dagli Ufficiali di Torre e de' beni de' ribelli consegnata, per la sua dote di fiorini 1580, alla vedova Smeralda, che abitava poverissima in Firenze nel popolo di San Lorenzo, al *Canto de' Gori,* perchè liberamente l'usufruttasse. In questa villetta medesima della *fonte* Pierfilippo, essendo oratore a Roma per la Repubblica nella Pasqua del 1479, volea mandar la Maria e i figliuoli, per salvargli dalla peste, che desolava la città nostra.

In procinto di lasciare Firenzuola, agli 8 di luglio 1473, il Pandolfini ebbe la sodisfazione di poter contentare un desiderio della sua cara moglie. Questa volea una schiava giovane

---

(1) Nel dicembre 1479 Pierfilippo, oratore a Milano, scriveva pensando alla patria e augurandosi di presto rivederla: « Fo conto non stare qui « troppo, perchè a chi dispiace la stanza costì ha guasto il gusto ».

(2) Ciò resulta dalla denunzia di Francesco Neroni fatta al Catasto, gonfalone *Leon d'oro,* nel 1457.

(3) Ossia per la congiura del 1466 contro i Medici, della quale fu capo Luca Pitti.

e robusta, e per mezzo di Andrea degli Agli avea cercato, ma invano, procurarsela da Ancona. L'ebbe invece da Pierfilippo, che la comprò a Bologna per 5 ducati. La schiava era " vistosa „ e tanto garbata che parea non avesse " sentimento di schiava „; qualità fisiche e morali che, se non davano noia alla Maria, al marito non dispiacevano punto (1).

Mandata la schiava, fatto dipingere secondo il costume lo stemma proprio nel palazzo di Firenzuola, accomodato le faccende del Vicariato, e di quelle che non potè accomodare lasciato il pensiero al successore Luigi Cambi, Pierfilippo si partì in compagnia di ser Lionardo Rustichi, mentre i villani firenzolesi erano tutti intenti a segare il fieno ed a mietere. E madonna Maria, la gentildonna massaia, potè riabbracciare il marito, ed a lui ed a ser Lionardo offrire la cena preparata dalle sue mani e rallegrata dal suo sorriso. Il tempo passato a Firenzuola i due coniugi non lo dimenticarono mai (2).

Ho cercato dimostrare in questo breve lavoro le belle qualità del Pandolfini: mi auguro che altri, più degnamente e più lungamente, scriva di lui uomo politico. Allora si vedrà che in Pierfilippo alla bontà del cuore, alla semplicità dei costumi, alla rettitudine della vita si accoppiavano, in modo mirabile, l'acume dell'ingegno, l'amore alla patria, la saviezza nel trattare a vantaggio e decoro di questa le cose pubbliche.

Firenze. CARLO CARNESECCHI.

---

(1) Sarebbe un peccato non pubblicare il seguente brano della lettera degli 8 luglio, giudichi il lettore:

« .... Io ho comperato una schiava ducati cinque, e poi le spese da « Bologna a qui. Manderolla domani o l'altro alla Maria. È un poco vistosa, « e se questo non dà noia alla Maria, mi pare abbi un buono sentimento e « buono parlare. E hami promesso chi me l'ha mandata fra otto o dieci di « menarmene una di anni dieci in dodici. E però non li piacendo questa. « potrà torre quella, e questa dare o a Priore o a mona Smeralda. Ma se « ragionerete con questa, che ho, vi parrà non abbi sentimento di schiava. « E se non è guasta, se ne arà buono servigio, benchè Carlo Paffi dica che « servendo bene in casa, dell'altre cose facci quello vuole. Vuolsi che con « la Lucia abbi meno pratica che si può, al caso che la Maria facci conto « tenerla ».

(2) Credo utile avvertire che nella citata filza 315 della Badia Fiorentina alle lettere del Pandolfini da Firenzuola altre fanno seguito da Roma, Napoli e Milano, degli anni 1477-1480, quando Pierfilippo era presso quelle Corti nelle sue legazioni. Sono ugualmente indirizzate a Bartolomeo Cederni, ed appartengono allo stesso genere familiare.

CARNEVALE E QUARESIMA
CONDANNATI IL MARTEDÌ GRASSO DEL 1468.

Trovandomi tempo fa all' Archivio notarile di Mantova, per certe ricerche genealogiche, ad esaminare parecchie filze di atti di notai che nei secoli XV e XVI esercitarono il loro ufficio nella vicina terra di Canneto (la patria di Enrico Tazzoli), mi avvenne un caso ben strano. Fra le scritture di Ser Antonio Donini (e proprio *infilzata* insieme con testamenti, compre, locazioni, livelli *et similia*), una ne scòrsi che mai non mi sarei aspettato di trovare in tale compagnia; una scrittura faceta fra tante così serie, così gravi e monotone, che mi fece l' effetto come di un tripudio in mezzo a un mortorio. Anzi la sorpresa mia fu tale, che per un momento dubitai d' aver mal letto. Ma no: certe locuzioni tutt' altro che notaresche eran forse le più aperte e più spiccanti, e chiaro mi fu ben presto ogni cosa.

Si tratta dunque di una sentenza condannatoria pronunziata e, pare, anche eseguita *coram populo* contro il Carnevale e la Quaresima nella detta terra di Canneto il martedì grasso del 1468. Il documento è in volgare misto a qualche voce e forma di dialetto; e, meno le usate ed opportune aggiunte o variazioni nei segni ortografici e nell' interpunzione, lo riferirò qui testualmente dall'originale, colla certezza di far almeno cosa grata a quanti si dedicano con amore alla speciale storia e letteratura delle costumanze del popolo. Eccolo dunque senz' altro.

Al nome de Christo, amen. Questa si è una condanacione affectiva e corporal, e sententia e condanacione affectiva e corporal, lata, data in questo scrito, sententialmente pronunciata e promulgata per el spectabile e generoso Cavalero e Conto Misser Caga-el-budel,

fiolo (1) che fu de Misser Dolor-te-vegna di Malanagij, Conto del Castello de Crèpate-el-core, honorevelo e dignissimo Podestade de la terra de Canedo e de le sue pertinencie per illu. et ex. signor nostro, Misser Lodovigo Marchese de Mantua, etc.; dotto examino e matura deliberacione del famosissimo dotor in ceschaduna rasone, Misser Mal-te-vegna di Crepàti-fustu da Bécate-quello (2), honorevelo colc-tral (3) e vicario del prefato Misser lo Podestate e de la sua Corte; e scritta, publichata, letta, vulgarizata per mi Deserto, fiolo che fu de Desfatto da Castelguasto, nodaro publicho et autenticho, et officiale di maleficj de la Corte del prefato Misser lo Podestà, corendo li anni del Nostro Signor 1468, mese, dì e hora e logo infrascritto.

Noy Misser Caga-el-budel, Conto de Crèpate-el-core, Podestate anteditto, sedente pro tribunali al nostro solito bancho de la reson (4) di maleficj; la infrascrita condanacione affectiva e corporal, e sententia de condanacione affectiva e corporal contra li infrascritti homeni e persone per li infrascritti excessi, colpi e delicti, per vigor nostro e de la nostra Corte, arbitrio, podestà, auctorità e baylia, per ogni melior modo, via, reson, forma e cason per le quale più e melio posemo et dovemo, in questo scritto sententialmente demo, proferemo e promulgemo in questo modo et forma, zoè:

Salvo sempre, reservado, etc.,

Misser Carnovale devorator da carne da Santo Corpacio, et Madona Quaressema da Vitta-misera	habitadori de l'anno di dodese mesi

(1) Figliuolo. - Questa ed altre poche simili note servono, ben s'intende solo per chi non ha alcuna pratica o nozione dei dialetti dell'Italia settentrionale.

(2) *Crepàti fustu*, traducendo letteralmente, significa *crepato fossi tu*. — *Bécate-quello*, ossia *Béccati-quello* potrà sembrare un nome toponimico inventato a chi ignori che *Béccati questo* e *Béccati quello* (o *quest' altro*) furono e sono tuttora chiamate due torri situate all'estremità meridionale del lago di Chiusi: l'una sul territorio senese, l'altra su quel di Perugia. Ed è certo che, già così bizzarramente battezzate, esse esistevano al tempo in cui questo documento fu scritto. Circa la loro origine, cfr. Repetti. *Dizionario stor. geogr. della Toscana*, T. I, pag. 719; Gori, *Istoria della città di Chiusi* (*Rer. Ital. Script.*, Supplem. T. I, col. 974). — Come *Bécate-quello* rammenta un luogo non fittizio, in simil modo potrebbe credersi che quel già incontrato *Crèpate-el-core* altro non sia che una storpiatura di *Crevalcore*, terra nella provincia di Bologna, o di *Crevacuore* in quella di Novara.

(3) Collaterale.

(4) Ragione.

In zò, de zò e sopra de zò che in del presente dì de ogi, che è a dì primo del mese de marzo 1468, essendo venuto el ditto Misser Carnevale a la terra de Canedo, el Comune e homeni de la ditta terra, intendendo de la sua venuta, como persone honorevele e benigne, fezeno provisione ad acceptar ditto Carnevale cum grandissimo honore et alegreza, e mandonno contra ditto Misser Carnevale alcuni di lor cumterazani cum cavalli per acompagnarli honorevolmente dentro de la terra, e cum vestimenti degni e honoreveli per vestirlo, a ziò che ogni persona cognosesse apertamente che la sua venuta a tutto lo populo de Canedo ge era stata grata et acetta; et in execucione de li preditte cosse li mandò uno cavallo molto honorevele, e fu acompagnato suso ditto cavallo dentro de la terra de Canedo cum gente asay e cum grandissimi honori e cum sono de pifari; e desmontando da cavallo fu posto in logo degno, in conspetto de tutti homeni de Canedo, fazendoli sonare, balare, saltare devanti a la Sua Magnificentia, a ziò che quello se degnasse per tali honori demorare in ditta terra de Canedo per fina alla Pasqua. El qual Misser Carnevale, inquisito preditto, come iniquo, ingrato, desliale e dischognosente, essendo li ditti homeni de Canedo intenti et occupati in balare, sonare e far festa per honorarlo; subdutto per parole e losenge (1) de la ingrata Madona Quaresima, se levò e partisse, così a chavallo, dal logo dove el era, e tolse in cropa (2) del chavallo dicta Madona Quaresema, e usì fuora de la porta per fuzir e asentarse da la terra de Canedo, senza tôre licencia nè comiato alchuno. Le preditte cosse ditto Misser Carnevale à fatto e comesso per far dispresio, dispetto, vergogna e danno a ditti homeni de Canedo, et cum animo, intencione de disprezarli, injuriarli e derobarli li detti vestimenti (3) de li quali elo era vestido per honorarlo, li quali erano de valore de dece milia ducati, e più e meno, salvo el vero. E la ditta Madona Quaressima, ingrata e tediosa a li homeni de Canedo e a tutto el mondo, inimicha de alegreza, feste, solazi e canti e de ogni bon bochone, cum sue malvagie parole e fatti subdusse ditto Misser Carnevale a far le preditte cosse contra la voluntà de li homeni di Canedo, e in suo grando despiacimento, etc.

Et perchè l'è manifesto a Nuy e a la nostra Corte tutte le preditte cosse esser vere, como de sopra è scritto; sì per vera e legittima confessione del ditto Misser Carnevale e Madona Quaresima denante a Nuy e a la nostra Corte spontaniamente fatta; sì perchè

---

(1) Lusinghe.

(2) Groppa.

(3) Qui, da un'altra mano fu aggiunto: « e dicto cavalo ».

sono trovati in fragranti crimine, como questo e altro in de li atti nostri e de la nostra Corte più pienamente se contene; in perzò

Noy Misser Caga-el-budel, fiol che fu de Misser Dolor-te-vegna di Malanagij, Conte de Crèpate-el-core, Podestà anteditto, seguando e seguer voiando (1) la putana de la reson, che non se trova al mondo; per vigor del nostro arbitrio in questa parte a Nuy e a la nostra Corte concesso, dato et atributo; el preditto

Misser Carneval, devorator da carne, de Sancto Corpacio, a ziò nel tempo ha a venire che el sia perpetuo exempio, e che de le preditte cosse per alchuno tempo non se ne possa may gloriare; in prima che el debia eser sbalanzato più volte in suso la piaza de Canedo in cospetto de ogniuno, e dapoy debia esser impichato in la ditta piaza a uno certo legno, per Nuy deputado, per el ministro de la justicia, cum uno cavestro a la golla, per tal e così fatto modo che el non mora, ma che el stenta per uno pezo, e dapoy debia esser taliata la testa in tal e così fatto modo che la anima dal corpo si ge desparta. El corpo del quale, morto ch' el sia, non se debia soterar in segrato, sì cume persona schominicata, ma in logo de sepoltura se debia farlo bolier (2) in uno caldare a focho ardente e aqua boliente. E la ditta Madona Quaresima de Vitta-misera, poco grata et acetta a li homeni de Canedo e a tutto el mondo, a ziò de li preditti cossi may per alchuno tempo se possa gloriarse, ma più presto per lo avenire li sia perpetuo exempio e ricordo; che la sia confinata e debia star de continuo da ancho' in anti (3) per fina a Pasqua in presone, cum tal penitencia che non debia manzar nè de carne, nè formay, nè ovy, nè alchuna cossa de grasso, per ogni melior modo, via, rasone, forma, casone per le quale più e melio possemo e dovemo, in questo scrito sententialmente condanemo.

Et perchè indarno saria a dar sententie, se quelle col debito modo non fusse mandado (*sic*) ad execucione; in perzò Nuy Misser Caga-el-budel preditto cometemo e comandemo a Bernabò de Ceba, nostro cavaler compagno, che questa nostra sentencia e condanasone, in tuto e per tuto come de sopra se contene, debia mandar ad execucione, etc.

Se il lettore pone ora in dubbio che, in un sì piccol paese come Canneto, una simile rappresentazione carnevalesca fosse stata fatta col ricco apparato che abbiamo sentito, io sono

---

(1) Seguendo e seguir volendo.
(2) Bollire.
(3) Da oggi in avanti.

volentieri d' accordo con lui. A que' *diecimila ducati* va fatta, si capisce, una bella tara; probabilmente invece di cavalli si usarono poi altri men nobili quadrupedi, e miseri cenci, non *vestimenti onorevoli,* per côprire un informe fantoccio. Dissentirei però da chi mettesse in forse che la rappresentazione avesse avuto luogo realmente, in un modo qualunque; tanto più considerato quanto sia antico ed esteso l'uso di *far la festa* al Carnevale, il giorno del martedì grasso, con falò od altro, in pubbliche piazze o strade. Ma veniamo ormai a ciò che più importa indagare.

Non ho ancor detto che la sentenza appare evidentemente scritta da altra mano che quella del citato Ser Antonio Donini: nulla di più facile però che un suo amanuense o familiare l'avesse da lui raccolta mentre la dettava a memoria o quasi, ma come cosa già imparata, non da lui stesso di sana pianta inventata; come cosa che non era, nella sostanza, un parto del suo ingegno, e neppur di quello di altro suo conterraneo. A mio vedere, questo scherzo carnevalesco altro non è, *mutatis mutandis,* se non una ricopia o rifrittura di un più vecchio componimento che servì di falsariga ad altri infiniti.

Processi e relative sentenze contro il Carnevale, in rima e in prosa, furono stampati e ristampati più volte, anonimi la più parte; taluno porta il nome del fecondissimo e notissimo Giulio Cesare Croce. Nel 1516 comparve anonimo in Bologna, pei tipi di Alessandro Lippo, il *Processo del squaquarante Carnevale,* che così comincia:

Al nome de Robba magra: et cussì possa essere et sia. - Questa si è una sententia corporale et de corpo afflictiva, lata, data et nel presente scrittarazzo spolverazata, squintanata et stempialmente fulminata per la illustrissima et excellentissima Madonna Quaresima di Miserabili da Magrinzano, regina e madonna per li quarantasei giorni proximi che vignirano de tutto el magro herbato et salato, et delli contadi, forze et districti de quilli; per li serenissimi et squalentissimi Piscatori e Ortolani della inclita et excelsa città di Paniza, etc. (1).

---

(1) Di questo *Processo,* assai raro, diè un saggio il Conte L. Manzoni nel *Libro di Carnevale* dei Secoli XV e XVI (pag. 239-40), che forma la Disp. 181 della *Scelta di curiosità inedite o rare* (Bologna, Romagnoli, 1881).

Qui la Quaresima è dunque attiva, condannante, e non condannata (com'è nel documento di Canneto) insieme col Carnevale; qui, come meglio può vedersi dal testo intero, altra è la dicitura, cioè continuatamente buffonesca; mentre la nostra sentenza è in paragone alquanto più sobria, e nella maggior parte delle formole ha anzi una certa impronta di serietà. Nondimeno fra le due composizioni la somiglianza, o meglio, le somiglianze, i punti di contatto son tali e tanti da rivelare una non troppo lontana parentela.

Trovo, fra altro, anche una anonima *Tragicomedia di squaquarante Carneval e di Madonna Quaresma, cosa piacevole da intendere, con i suoi advocati che parlano per l'una et per l'altra parte, etc.*, ristampata in Brescia nel 1714 da Policreto Torlino, con inclusa una sentenza (in prosa) pronunziata dai " Signori Tutori dell'inclita città di Paniza ", all'occasione della comparsa di " Madonna Quaresima, figliuola di Messer Trissano de' Miserabili da Magrinzano ". La qual sentenza manda il Carnevale alla forca, e finisce con un *viva* alla Quaresima; poi vien la grazia al condannato, cioè l'esilio invece della morte, poi ancora un *viva* alla Quaresima. – Ed ecco così un'altra varietà della specie, ma che non esclude, direi anzi non nasconde la derivazione, più o meno diretta, dal *Processo* stampato in Bologna nel 1516.

Ora, è possibile che la condanna pronunziata in Canneto nel 1468 sia proprio il più antico esempio del genere? che sia il capostipite di questa famiglia, forse un tempo numerosissima, oggi estinta? Possibile che quel *genere* fosse nato in un'umile, sebben grossa, borgata del Mantovano? No; nacque certo in campo più vasto e più propizio; in Canneto dovette esser stato importato da qualche vicina città. Quale poi possa esser quella in cui fece la prima comparsa, io non saprei neppur congetturare: solo mi par probabile che il luogo d'origine sia da cercarsi piuttosto in Italia che fuori, atteso specialmente che il Carnevale ebbe fra noi, in ogni tempo, più devoti che altrove.

Comunque, il nostro documento ha certo in sè molto di singolare; ha, se non altro, il pregio dell'antica data. Perchè di componimenti poetici di soggetto carnevalesco (fra cui son notevoli i cosiddetti *Contrasti* fra la Quaresima e il suo gio-

condo avversario) si hanno esempi fin del Trecento (1); ma fra' *processi* o *sentenze* in prosa, nessuno risale al 1468, ch'io mi sappia. Di più, è forse caso nuovo che a questo falso processo si desse un' apparenza di autenticità coll' introdurlo fra gli atti di un pubblico notaio. Questo è infine un curioso saggio di antica scrittura faceta, uno di quei componimenti che avevano un tempo (oggi non più) il potere di suscitare in pubblico e in privato la massima ilarità. Oggi l' arte di far ridere è diventata tanto difficile, che (vada il bisticcio) è un affar serio!

Brescia. GIOVANNI LIVI.

---

(1) Veggasi nel *Propugnatore* (Nuova serie, II, pagg. 235-245) l'articolo del prof. CASINI, intitolato « *Due antichi repertorî poetici* », in cui è riferito e illustrato un *Lamento* per la morte di *Misier lo Carlevare,* poesia che « rientra di certo, per ordine di tempo, nel secolo XIV ».

ARCHIVI E BIBLIOTECHE

UNA RACCOLTA DI LETTERE POLITICHE DEL SECOLO XIV nella Biblioteca Municipale di Bologna.

La Biblioteca Municipale di Bologna possiede una raccoltina di trentacinque lettere politiche assai notevoli per la storia di quel periodo del grande scisma occidentale che va dal 1380 al 1406, e che comprende due de' più importanti avvenimenti della storia medioevale, quali furono la prigionia di Urbano VI a Noccra e la guerra dei Fiorentini e de' loro alleati contro Gian Galeazzo Visconti. La prigionia di Papa Urbano VI, mentre ci porge la più viva immagine delle misere condizioni in cui trovavasi la Corte romana a que' tempi, è storicamente uno de' più notevoli avvenimenti d'Italia, che, insieme alla prigionia di Bernabò Visconti, a detta del Muratori (1), « ap- « prestarono nel 1384 copiosa materia da discorrere all'Europa « tutta e fecero gran rumore per tutta la cristianità ». Pari, se non forse maggiore, celebrità ebbe la guerra de' Fiorentini contro il Duca di Milano, intorno alla quale coteste lettere ci porgono copiose e notevoli notizie delle cause che la produssero, con tanta gloria de' Fiorentini, che Leonardo Aretino (2) stimava « senza dubbio questa essere stata la maggiore di « tutte le guerre che questo popolo abbia mai fatte ». Il codicetto che contiene coteste lettere è membranaceo, misura mm. 250 × 190 e consta di carte trenta non numerate, scritte, a quanto pare ne' primi anni del secolo XV (3). Ciascuna let-

---

(1) *Annali d'Italia.* (Firenze, 1787, vol. VIII, P. II, p. 259).

(2) *Istoria fiorentina.* (Firenze, Le Monnier, 1861, lib. X, p. 518).

(3) Dell'età del codice fanno indubbia fede le annotazioni storiche che vi si leggono in fine e che terminano col 5 gennaio 1416, oltre alle profezie in prosa volgare che si riferiscono ad avvenimenti che dovevano avverarsi il 18 settembre 1411.

tera ha un' apposita rubrica in inchiostro rosso e la lettera iniziale ornata di semplici fregi a penna in inchiostro rosso e azzurro alternatamente. La serie delle lettere è interrotta a car. 5 *r.* da poche massime morali latine, scritte a due colonne, colla rubrica: *Ista sunt valde moralia.* Le due ultime carte contengono alcune profezie in versi latini (1) ed in prosa volgare, scritte dalla stessa mano che copiò le lettere, ma che non hanno con queste relazione alcuna. Segue la *Confessio quam facit sacerdos ad altare in missa,* dalle parole: *Introibo ad altare dei . .* fino ad *adiutorium nostrum in nomine domini qui fecit celum et terram.* Vengono da ultimo alcune brevissime annotazioni storiche dal primo d'aprile del 1360 fino al 5 gennaio 1416.

---

(1) La profezia in versi latini che leggesi a car. 29 *r,* incomincia: « Gallorum levitas | Germanos iustificabit | Italiae gravitas | Gallos confuxa necabit | annis millenis | trecentis nonagenis | bis denis adiunctis | consurget aquila grandis » ec. Nella *Cronaca bolognese di Pietro di Mattiolo* pubblicata da Corrado Ricci (Bologna, Romagnoli, 1885, p. 10) trovasi questa medesima profezia con alcune varietà di lezione, che sembrano piuttosto scorrezioni dell'amanuense. Più notevoli sono le varianti che offrono questi versi negli *Annali veneti* del Malipiero (*Arch. stor. italiano,* T. VII, P. I, p. 372), ove la detta profezia si riferisce non più all' anno 1410, come nella Cronaca di Pietro di Mattiolo, ma predice avvenimenti che dovevano avverarsi nel 1493. Ciò non può recare meraviglia, sapendosi che siffatte profezie solevansi ripetutamente applicare a varie circostanze di tempo, cambiando l'anno in cui dovevano avvenire i pronosticati rovescî, siccome ne porge novella testimonianza la stessa Cronaca di Pietro di Mattiolo (p. 7), ove all' anno 1371 è ricordata un' altra profezia, *la quale fo lietta, divulgada e publicada infra gli maistri e repetteduri e scolari de le scole de porta nova de Bologna in MCCLXXI, siando io Piedro figliolo di maestro Mathiolo fabro scolaro in le ditte scole, e comenza:* « In nomine Domini « amen. Omnibus ad quos presentes littere pervenerint Magister Johannes « David Tollettanus et omnes magistri eiusdem loci salutem et gratiam « Sancti Spiritus. Noveritis quod anno domini MCCCLXXI nona die mensis « septembris, sole existente in libra, convenient omnes planete insimul et « sol erit in cauda draconis, etc. » Da questa profezia deriva, con qualche modificazione, un' altra in prosa volgare che è nella stessa Cronaca (p. 11) e nel codicetto delle lettere politiche, ove incomincia così: « A tuti e za« schaduno a i quali le presenti carte seranno presenti Maestro Zoanne « Massimo philoxopo e altri concordanti cum lui salute. Sia manifesto a « zaschuno che nel ano MCCCCXI, a di XVIII de setembre, el sole essendo « in la libra tuti li pianeti se comporano inseme ne la coda del dragone e « serà si grandi de cose nasserano meravigliosamente, etc. »

Le lettere furono trascritte senza alcun ordine, ma si possono facilmente classificare ed ordinare rispetto agli avvenimenti di che trattano e al tempo in cui furono dettate, come mi proposi di fare pubblicando la tavola del codicetto bolognese, secondo la quale verrò discorrendo dei principali fatti storici che porsero argomento a codeste lettere e delle utili notizie che se ne possono trarre.

Non esito a porre in primo luogo la lettera di Giovanna I regina di Napoli al Duca di Baviera, sebbene manchi di data, sembrandomi assai manifesto, dalle prime parole colle quali incomincia, che essa non possa altrimenti essere stata scritta che nel giugno del 1381. In cotesta lettera la regina Giovanna si compiace di quanto le è stato riferito dal Duca di Baviera, per mezzo d'un suo ambasciatore di nome Giovanni Beolach, che aveale annunziato il prossimo arrivo in Roma del Duca di Baviera e ciò ch'egli proponevasi di fare perchè lo scisma volgesse presto al suo termine e per riconciliare la Regina Giovanna con Lodovico Re d'Ungheria e con Carlo III di Durazzo. Inoltre le profferiva consiglio ed aiuto a vantaggio del marito di lei Ottone di Brunswick *in iis quae gerit in partibus Apuliae contra hostes.*

È noto come Urbano VI il primo di giugno del 1381 incoronasse Re di Sicilia Carlo di Durazzo, a condizione ch'egli promettesse di confermare il nipote Francesco Prignano nei possedimenti di Capua, Amalfi, Salerno, Fondi, Caserta e Sorrento, e difenderlo contro l'Antipapa e la regina Giovanna, già dichiarata scismatica il 21 aprile 1380, per la sua aperta adesione a Clemente VII. Carlo di Durazzo si diresse tosto alla volta del regno Napoletano, da lunghi anni agognato, e dove tutti si mostravano disposti ad accoglierlo lietamente. Ottone di Brunswick tentò invano di resistergli e fu sconfitto e preso il 24 agosto 1381. La regina Giovanna, assediata in Castelnuovo ove erasi ritirata, si diede prigioniera ad Urbano VI, che la fece rinchiudere nel castello di S. Felice ove mancò miseramente di vita il 12 maggio 1382.

Da ciò mi pare risulti chiaramente che l'andata del Duca di Baviera a Roma (della quale, a mia saputa, niuna menzione si fa dagli storici e cronisti del tempo) debba essere di poco posteriore alla incoronazione di Carlo di Durazzo e contemporanea alla breve guerra da lui intrapresa per la facile conquista del regno Napoletano.

Carlo III, come ebbe per tal guisa ottenuto dal Papa quanto desiderava, poco si curò di osservare i patti giurati. Ciò indusse Urbano VI ad abbandonare Roma e muovere verso il Napoletano, non ostante che sei cardinali si opponessero alla sua partenza.

Della dimora di Urbano VI a Napoli e a Nocera, e dei lunghi ed orribili tormenti fatti subire a sei cardinali ribelli, mentre egli a voce alta recitava il breviario per infervorare colla sua presenza gli aguzzini che li torturavano (1), le lettere 2, 4, 5 e 6 del codicetto bolognese ci porgono tali particolari notizie che indarno si cercherebbero in Teodorico da Niem (2), che fu incaricato da Urbano VI di ricevere le deposizioni dei cardinali tormentati, e la cui opera si può quindi tenere per la più fedele testimonianza di tali avvenimenti.

L'eccessiva severità di Urbano VI e la sua riprovevole ostinazione di non volere porgere ascolto a chi consigliava il ritorno a Roma aveagli talmente alienato l'animo della più parte de' cardinali, ch'ei si trovò quasi solo a Nocera, mentre il cardinal di Rieti con altri avversari del pontefice proponeva di deporlo dal seggio papale, perchè reggevasi senza il consiglio de' cardinali. Urbano VI fece tosto imprigionare i cardinali di Genova, Venezia, Sangro, Taranto e Corfù, siccome principali autori di tale ribellione, e mediante crudelissimi tormenti volle indurli a confessar colpe di cui forse non erano rei.

Bartolomeo Mezzavacca (più noto sotto il nome di cardinale Reatino o di Rieti) di illustre famiglia bolognese, e uno dei più fieri oppositori di Urbano VI, scriveva agli Anziani del Comune di Bologna nel febbraio e marzo del 1384 tre lettere (3.ª, 4.ª e 5.ª) per dar loro contezza di quanto avveniva a Nocera nel tempo che Urbano VI era assediato dall'esercito di Carlo III. Le lunghe ed orribili torture sofferte da quei miseri cardinali vi sono descritte in guisa che non si possono leggere senza rabbrividire. Più notevoli sono le notizie relative all'assedio, allorchè Urbano VI, stretto dalle armi del re Carlo, privò, senz'averne alcun diritto, lo stesso re e la regina di alcuni loro feudi e d'altri beni che possedevano, e scrisse ai Conti di Sant'Angelo, di Cerreto, di Sant'Agata, di Caserta, di

(1) Cfr. Gregorovius, *Storia della città di Roma nel medioevo*. (Vol. VI, p. 611).

(2) *De schismate Papistico*. (Norimbergae, 1532, in 4.°).

San Severino e ad altri per chiedere soccorso nella strettezza del pericolo che ogni dì più lo premeva.

Vani riuscirono gli sforzi del pontefice, che, rifugiatosi a Scaffati, luogo distante tre miglia da Nocera, prese consiglio di mandare sollecitamente per aiuti ad Antonio Adorno doge di Genova. A dì 7 di luglio 1384, minacciato continuamente da' suoi nemici, potè a mala pena, dopo una penosa fuga e traendosi dietro i cardinali prigionieri, raggiungere le navi genovesi, che da Bari lo condussero a Messina, indi a Corneto e finalmente a Genova. Ivi due cardinali: Pileo dei Conti di Prata cardinale di Ravenna e Galeotto Tarlati di Pietramala lo abbandonarono, cercando rifugio presso il Conte di Virtù, non già ad Avignone presso Clemente VII, come, appresso la testimonianza di Teodorico da Niem, fu affermato da tutti gli storici. Da Pavia i due cardinali ribelli scrissero agli Anziani del Comune di Bologna (8 agosto 1386) una lunga lettera (21.ª) per farli consapevoli delle cause della loro ribellione. Stando a ciò che si narra in questa lettera, i sei cardinali, che, dopo aver subíto i più atroci tormenti, furono da Urbano VI fatti barbaramente morire, non avrebbero avuto altra colpa che d'aver consigliato il ritorno della sede papale a Roma e d'essersi adoperati presso Carlo III per la concordia e la tranquillità della Chiesa (1). Comechè vi sia da dubitare dell'assoluta imparzialità del racconto dei due cardinali, niuno vorrà certo disconoscere che la storia di questo tempo, massime quella del soggiorno di Urbano VI a Nocera, come fu giustamente osservato dal Gregorovius (2), mostra un tale abbrutimento di costume e di opere che l'umanità sembra essere regredita in un secolo di barbarie.

Le lettere 1.ª, 8.ª, 9.ª, 10.ª, 11.ª e 12.ª formano una sola serie di documenti relativi alla presa d'Arezzo fatta da Enguirramo di Coucy il 29 settembre 1384 (3). I Fiorentini, che

(1) Il Muratori (*Annali d'Italia*. Roma, 1786, vol. VIII, P. II, p. 260) nota a tale proposito essere questo uno di quegli avvenimenti che gli fu impossibile di appurare.

(2) Op. cit., vol. VI, p. 609.

(3) Di tutti i documenti relativi alla presa d'Arezzo esistenti nell'Archivio di Stato di Firenze si giovò il Durrieu per la sua dotta monografia storica: *La prise d'Arezzo par Enguerrand VII Sire de Coucy en 1384* (*Biblioth. de l'École des Chartes* (1880), pp. 161 e segg.). Ivi è pubblicata

già avevano temuto assai della venuta in Italia dell'Angioino, in molto maggior sospetto furono messi allorchè Enguirramo di Coucy, valoroso capitano francese, entrò nelle terre de'Fiorentini ed accampossi presso a San Miniato. Vero è che Lodovico d'Angiò avea promesso agli ambasciatori de'Fiorentini che nessun danno avrebbero recato alle cose loro, pure, contro i patti giurati, per sette giorni continui l'esercito francese mise a sacco tutto il contado di Firenze, uccidendo, incendiando e depredando ogni cosa. I Fiorentini forte si lagnavano con Lodovico d'Angiò della sua slealtà e delle gravi offese ricevute e a Carlo III ed al Pontefice rappresentavano la strage che si faceva de' miseri Aretini ed il grave pericolo che minacciava tutta la Toscana. Mentre s' apparecchiavano alla difesa, non ascoltando Bernabò Visconti che loro consigliava più savio divisamento, mostrando i pericoli che sarebbero derivati da una guerra col Re di Francia e coi Duchi di Berry e di Borgogna, sopraggiunse inattesa la notizia della morte dell'Angioino, avvenuta il 20 settembre 1384. A tale annunzio i Francesi, costretti ad abbandonare improvvisamente la Toscana, cedettero Arezzo ai Fiorentini per la somma di 4000 fiorini d'oro (1).

La notizia della morte di Lodovico d'Angiò è riferita agli Anziani del Comune di Bologna da Carlo III di Durazzo con lettera (13.ª) del 23 settembre 1384, e poco appresso dalla regina Margherita l'ultimo di settembre dello stesso anno (lett. 13.ª). Coll'aiuto di cotesti documenti è dato fissare con tutta esattezza il giorno preciso della morte dell'Angioino, intorno al quale discorde è l'opinione della più parte dei cronisti e degli storici (2). Con queste due lettere termina la serie dei

---

(p. 179) solo la lettera 10.ª della raccolta del codicetto bolognese, colla data 20 ottobre 1384, ed è tratta dall'Archivio fiorentino (Signori, Carteggio, Missive, N.° 20, fol. 30 *v.*).

(1) I documenti relativi alla cessione d'Arezzo furono raccolti e pubblicati dal Guasti (*I Capitoli del Comune di Firenze*. Firenze, M. Cellini, 1866, p. 371).

(2) Il *Cronicon Estense* (Muratori, *Rer. Ital. Scr.*, XV, 504) lo dice morto il 21 settembre 1384 a Bari. I *Giornali napoletani* (Muratori, op. cit., XXI, 1052), tacendo il luogo di sua morte, recano la data 10 ottobre 1384. La *Cronaca Riminese* (Muratori, op. cit., XV, 926) ha la data 11 settembre 1384. Goro Dati nella sua *Storia di Firenze* (1735) dice che il Duca d'Angiò morì *il primo giorno d'Ottobre nella città di Biscaglia posta in*

documenti che alla venuta dell'Angioino in Italia e a Papa Urbano VI particolarmente si riferiscono ed incominciano altre lettere che riguardano di preferenza le relazioni politiche dei Bolognesi e dei Fiorentini col Conte di Virtù.

Notissima è la tragica fine di Bernabò Visconti, preparata dal nipote suo Gian Galeazzo colla più fine astuzia, ed eseguita colla massima prontezza ed audacia. Era naturale che il Conte di Virtù dovesse con ogni mezzo adoperarsi per fare apparir giusto e voluto dalla necessità tale atto di violenza e di tradimento. Scrisse a tale effetto una medesima lettera (16.ª) alla Repubblica di Firenze e agli Anziani di Bologna, nella quale diceva che Bernabò avea fatto disegno di imprigionarlo, e a tale effetto, avendo saputo che Gian Galeazzo doveva recarsi al santuario di S. Maria del Monte presso Varese a sciogliere un suo voto, quivi appostatolo con due de' suoi figli subitamente gli furono addosso per ucciderlo; ma prima che il giungessero furono tutti presi e incarcerati. Per tal guisa intendea il Conte di Virtù persuadere i Bolognesi e i Fiorentini ch'egli altro non avea fatto che legittimamente difendersi dalle insidie tesegli. Il Muratori (1) diede in luce la lettera diretta ai Fiorentini e la risposta di questi al Conte di Virtù; nel codicetto bolognese havvi, in data 8 maggio 1385, la lettera di Gian Galeazzo agli Anziani del Comune di Bologna, simile a quella edita dal Muratori, meno poche varianti di lezione, ed oltre la risposta dei Fiorentini (lett. 17.ª) già pubblicata, vi è trascritta per giunta anche la lettera (16.ª) dei Bolognesi al Conte di Virtù, nella quale si dolgono del grave pericolo occorsogli e in pari tempo si rallegrano che Dio l'abbia sì miracolosamente salvato da tale congiura (2).

Terra di Bari. Il MURATORI ne' suoi *Annali* (Roma, 1786. vol. VIII, P. II, p. 244) afferma avere l'angioino *terminata in Bari la carriera del suo vivere nel dì 10 d'ottobre*. Egualmente incerta è tale indicazione di data presso gli storici moderni, che seguono ora l'uno ora l'altro dei predetti cronisti ed annalisti.

(1) *Annales Mediolanenses*, nei *Rer. Ital. Scriptores*, T. XVI, p. 786.

(2) Se i Bolognesi e i Fiorentini prestarono, o finsero di prestar fede alle parole del Visconti, molti de' contemporanei tennero per fermo che Bernabò fosse fatto prendere a tradimento da Gian Galeazzo. Secondo i cronisti milanesi e alcuni cantari pubblicati nella mia raccolta di *Lamenti*

Ma non passò molto tempo che i Fiorentini e i Bolognesi ben s' avvidero quanto male a proposito si fossero rallegrati della prigionia di Bernabò, e cominciarono ad aver sospetto del Conte di Virtù, che dava troppo chiaramente a conoscere a quale straordinaria potenza anelasse.

Gian Galeazzo Visconti facea mostra di offendersi di tali sospetti (lett. 22.ª) e rassicurava i Bolognesi dicendo che nulla stavagli più a cuore della pace d' Italia; a tutelare la quale egli per primo avea proposta una lega universale, e che non era maraviglia se egli studiavasi rafforzare oltre il consueto il proprio esercito, dappoichè i suoi nemici aumentavano ogni giorno più e di numero e di forze (lett. 25.ª). In questo mezzo i Bolognesi, fatti accorti che i disegni del Conte di Virtù erano appoggiati a qualche intendimento segreto, cominciarono ad investigare gli andamenti de' cittadini ed i ragionamenti che per Bologna si facevano. Fra l' altre cose fecero intertenere tutte le lettere che entravano ed uscivano dalla città, e per tal mezzo si scoperse una lettera di Alberto Galluzzi a Marchionne Saliceti, nella quale trattavasi di dare il dominio della città in mano al Visconti. Per questa e per altre cagioni ben s' avvisarono i Bolognesi che si moveva ad aperta guerra e si rivolsero al re di Francia per domandargli aiuto. A tale effetto scrissero gli Anziani una lettera (26.ª) al Visconti per chiedere che volesse permettere ai loro ambasciatori (1) di passare per le sue terre di qua dal Po nel recarsi in Francia. Gian Galeazzo rispose (lett. 27.ª) che anzi avrebbe desiderato conoscere i nomi di tali ambasciatori e il numero delle

---

storici, Bernabò e Gian Galeazzo sarebbero stati messi sull'avviso reciprocamente l' uno dell' altro, e ad entrambi una visione avrebbe predetto l' imminente pericolo. (Cfr. A. Medin. *I Visconti nella poesia contemporanea.* Milano, 1891, p. 20 e segg. Estr. dall' *Arch. stor. lomb.*, Anno XVIII, fasc. 4.ª). Anche i partigiani di Bernabò mentre vorrebbero difendere la causa del loro signore, cercano tuttavia di non compromettersi troppo verso Gian Galeazzo. Solo un poeta della corte viscontea, Marchionne di Matteo Arrighi, osò in un suo sonetto di rappresentarci Bernabò che protesta di non aver mai pensato ad offendere il nipote e domanda a Cristo vendetta, lagnandosi d' essere stato, senza sua colpa, tradito dalle sue città e da' suoi servi.

(1) Gli ambasciatori inviati dai Bolognesi al re di Francia furono: Ugolini del Prevede, Giovanni Aristoteli e Petruccio de' Bianchi; questi due ultimi furono dal Re Carlo creati cavalieri (ved. Ghirardacci, *Historia di Bologna*, vol. II, p. 433).

persone e dei cavalli per potersi raccomandare al re di Francia onde volesse loro procurare i maggiori vantaggi (1).

Ritornando dalla corte di Carlo VI gli oratori bolognesi riferirono di essere passati per Avignone, e ne riportarono assai probabilmente da Clemente VII la lettera (24.ª) dell' 11 ottobre 1389, nella quale l'antipapa significava agli Anziani del Comune di Bologna la sua gratitudine per gli atti di devozione e d'obbedienza professatigli ed esortavali ad accogliere quale Pastore della loro Chiesa il Vescovo Bartolomeo Raimondi da lui eletto in opposizione a Cosimo Megliorati creato da Urbano VI, ma non riconosciuto dai Bolognesi.

Cresceano frattanto sempre più i sospetti del Visconti verso i Fiorentini, e gravemente dolevasi che non solo contro il suo stato, ma contro la sua persona tendessero del continuo insidie, e che messer Giovanni de' Ricci, nel pubblico consiglio, l'avesse chiamato uomo fraudolento e senza fede, esortando i Fiorentini a farlo morire di veleno. Sì i Fiorentini come i Bolognesi invano si adoperavano di provare la falsità di tali accuse (lett. 24.ª, 26.ª, 28.ª e 30.ª), e come seppero che il Visconti avea proibito ai Fiorentini di dimorare in alcuna delle sue terre, ebbero per indubitato che la guerra era vicina, come di fatto avvenne; e questa fu dichiarata a Firenze e a Bologna per lettere del 22 e 25 aprile 1389 (2).

---

(1) A questa ambascieria dei Bolognesi deve senza dubbio riferirsi una lettera di Carlo VI al Comune di Bologna, che trovavasi in un codice posseduto dal letterato faentino Giovanni Ghinassi, e che aveva la rubrica seguente: *Littera domini Regis Franciae missa Comuni et populo Bononiae pro custodia et salvaguardia ipsorum.* In fine: *Datum Parisiis, x die Maii, anno domini MCCCLXXXIX, Regni vero nostri anno nono.*

(2) La lettera colla quale il Visconti dichiarò la guerra ai Fiorentini, e la risposta di questi fu pubblicata dal RIGACCI nella sua raccolta di lettere di Coluccio Salutati (Florentiae, 1741, vol. II, p. 17) e dal MURATORI (*Rer. Ital. Scriptores,* Tom. XVI, p. 815). La lettera del Visconti presso il Muratori reca la data di Milano, 25 aprile 1390; e quella del Salutati la data di Firenze 2 maggio 1390; mentre nel cod. Riccardiano 1080 (c. 287 *r.*), che contiene una versione volgare assai libera di queste due lettere, e nella citata edizione delle lettere di Coluccio, la prima ha la data di Pavia, 18 aprile 1390, l'altra di Firenze, 11 maggio 1390. Queste due lettere si trovano in molti codici, e nella *Storia fiorentina* di Leonardo Aretino (Firenze, Le Monnier, 1861, p. 515) è pubblicata la lettera del Conte di Virtù in una versione diversa da quella del cod. Riccardiano 1080. La lettera del Visconti ai Bolognesi, e la risposta che per essi ne fece Pellegrino Zambeccari can-

Qui termina la serie delle lettere relative alla lega dei Bolognesi e de' Fiorentini col Conte di Virtù e ne seguono due altre (lett. 32.ª e 33.ª) del Comune di Bologna alla Signoria di Firenze (16 e 28 giugno 1397), le quali trattano della guerra di Gian Galeazzo Visconti nel Mantovano, ove avea mandato Giacomo dal Verme con un grande esercito, che assediò Mantova per modo che Francesco Gonzaga, ebbe a trovarsi in grave pericolo. In aiuto del Gonzaga accorse e combattè Carlo Malatesta, facendo tali prove di valore che Giacomo dal Verme fu costretto a cercar rifugio nel territorio di Parma, e il Duca di Milano a revocare il Conte Alberico di Toscana. Se non che i vincitori, parendo loro non aver più nulla a temere, andarono spargendo le loro forze con frequenti scorrerie nel contado di Pisa e poscia in quel di Siena; per la qual cosa i nemici ebbero agio di rifar l'esercito e assalirono nuovamente il Gonzaga, che trovossi a mal partito e privo d'ogni soccorso per parte degli alleati.

In questo mezzo il Comune di Bologna rimproverava i Fiorentini della loro lentezza ed esortavali ad inviare tosto Paolo Orsini e il Biordo in soccorso di Mantova, siccome aveano promesso, ed a pagare ciò che dovevano a Francesco da Carrara, affinchè potesse tosto aggiugnere le sue forze a quelle del Gonzaga loro alleato. La lettera del 17 giugno 1397 è senza dubbio anteriore alla vittoria del Malatesta; poichè in quella del 28 giugno i Bolognesi dicono di aver provveduto un esercito di 2300 cavalli per la guerra di Mantova, *ad cuius rei finem conducti sunt Malatesta, Biordus, Paulus Ursinus, d. Comes de Carraria et Comes Johannes de Barbiano.* Se le genti del soccorso erano state finalmente inviate dai Fiorentini, non pare tuttavia che questi fossero egualmente pronti a soddisfare ciò che dovevano ai Bolognesi per le convenzioni pattuite; e però le riprensioni e le lagnanze non cessavano, anzi facevansi sempre più gravi e frequenti.

A coteste lettere, che riguardano più o meno direttamente il Conte di Virtù e le sue relazioni politiche coi Fiorentini e coi

---

celliere del Comune, il 13 maggio 1390, furono pubblicate nelle *Epistolae Principum* (Venetiis, apud J. Zilettum, 1574, p. 10 e 11). A p. 306 della stessa opera havvi pure una lettera del Salutati *exhortatoria ad Bononienses per Com. Florentiae, hortans ut non curent de minis Comitis Virtutum* (3 maggio 1390).

Bolognesi, altre ne sono frammiste che non hanno con esse nulla che fare. Così la lettera 15.ª fu scritta da Coluccio Salutati a nome dei Fiorentini per dolersi della morte di Galeotto Malatesta, avvenuta il 21 gennaio 1385. Questa lettera, che leggesi anche nel cod. Riccardiano 913 (c. 44) col nome del celebre Cancelliere della Repubblica fiorentina, reca nel codicetto bolognese erroneamente la data del 21 gennaio 1384, invece di 1385.

La lettera (18.ª) del 28 novembre 1385 è indirizzata a Gian Galeazzo Visconti dai Fiorentini poco innanzi la guerra che questi ebbero a sostenere contro Antonio da Montefeltro, e dopo ch' egli ebbe ottenuta nel marzo del 1384 la Signoria di Gubbio, ambita dalla Repubblica fiorentina. A ciò s'aggiunse che il Conte di Montefeltro essendo in guerra con Francesco de' Gabrielli, i Fiorentini, per l' amicizia che tenevano coll'uno o coll' altro, inviarono un loro ambasciatore per indurli alla pace, che fu fatto segno di vituperii d' ogni maniera. Nè contento a ciò Antonio da Montefeltro infranse il salvocondotto e fece prendere Francesco de'Gabrielli, costringendolo a rinunciare ai diritti che aveva su alcuni castelli, insultandolo ed offendendolo in molti modi. Di tale slealtà del Conte di Montefeltro si dolevano i Fiorentini col Conte di Virtù, rammentandogli i molti benefici ch' egli avea ricevuti dalla Signoria di Firenze, quando questa lo accolse esule, e gli ridonò, con proprio pericolo e non picciola spesa, tutti gli aviti dominii, e sempre lo protesse contro Galeotto Malatesta. Poco appresso cotesta lettera i Fiorentini dichiararono la guerra al signore d' Urbino, che fu di breve durata e assai poco onorevole pel Montefeltro.

In lode di Francesco Novello da Carrara e per rallegrarsi del suo ritorno in Padova fu scritta da Coluccio Salutati la lettera 32.ª, che sebbene manchi di data, dev' essere senza dubbio posteriore di poco al 18 giugno 1390, nel qual giorno Francesco Novello, dopo essere stato costretto a cercar rifugio prima in Firenze e poscia in Germania, richiamato da quegli stessi Padovani che poco prima si erano sottomessi al Visconti, al risuonar delle grida: *Carro! Carro!* fu accolto in Padova con gran festa, e accompagnato lietamente dal plauso dei suoi ammiratori ed amici, fra i quali non ultimo il Salutati manifestava la sua devozione all' invitta magnanimità del Carrarese, per la quale, cacciato del suo dominio dalla perfidia dei nemici

e dalla incostanza della sorte, non avea disperato di ricuperare l'antica grandezza e l'affetto del suo popolo.

Viene per ultima, a ragion di tempo, una lettera (34.ª) di Gregorio XII ai Fiorentini (11 dicembre 1406), alla quale è unita copia della lettera scritta dallo stesso all'antipapa Benedetto XIII. Lo scisma d'occidente volgeva allora verso il suo termine, o, per dir meglio, sentivasi universalmente la necessità di por fine alle lunghe e deplorevoli discordie che da tanto tempo tenevano divisa e discorde la Chiesa romana colla elezione d'un solo Papa.

Morto Innocenzo VII, i cardinali riuniti in conclave per l'elezione del nuovo Pontefice, dichiararono solennemente che qualunque di loro fosse eletto Papa sarebbe pronto anche a deporre la tiara per la pacificazione della Chiesa. Angelo Correr appena salito al trono papale, assumendo il nome di Gregorio XII, diè ordine a Leonardo Aretino di invitare il suo avversario Benedetto XIII ad abdicare conformemente a quanto era stato convenuto nel conclave. Una copia della lettera dell'Aretino fu inviata pure ai Fiorentini, perchè volessero adoperarsi essi pure a togliere lo scisma e ad ottenere la sospirata pace, e fu pubblicata da Teodorico da Niem, con qualche diversità di lezione dal codicetto bolognese, ove è trascritta anche la risposta dell'Antipapa (lett. 35.ª) inviata in copia ai Priori delle Arti ed al Gonfaloniere di giustizia di Bologna.

Con coteste lettere termina la pregevole raccoltina di documenti posseduta dalla Biblioteca Municipale bolognese, che dalle prime origini dello scisma occidentale ci guida fin presso al suo termine per una progressiva successione di avvenimenti, che, se non hanno sempre la connessione e l'ordine d'una narrazione storica, possono riguardarsi come i più notevoli di quel periodo dello scisma d'occidente che fu per la Chiesa romana il più tempestoso e deplorevole; allorchè nel momento di maggior discordia e pericolo, quando due Papi, l'un contra l'altro armato, si scagliavano scomuniche e anatemi, vide il vero e legittimo capo della cristianità, anzi che procurare l'unificazione e la pace della Chiesa, aumentarne vieppiù la confusione e la discordia col trasferire la propria sede nel Napoletano, d'onde non valsero a rimuoverlo le incessanti proteste de' suoi cardinali, vittime dell'ambizione e della crudeltà di questo pontefice.

Bologna. LUDOVICO FRATI.

Tavola del codice 17. K. II. 40 della Biblioteca Municipale di Bologna.

1 (28). (*) *Littera dominae Reginae Johannae responsiva domino Duci Bavariae de adventu suo ad partes Ytalie.* (1380) — Post successuum incrementa felicium nuper prompta manu, *etc.* (c. 19 *a*).

2 (4). *Littera dominae Reginae uxoris dom. Caroli Regis Jerusalem et Siciliae missa dominis Ancianis Bononiae ad diffamationem domini Papae Urbani.* (1384) — Saepe quidem quae bene sunt acta, *etc.* (c. 1 *b*).

3 (5). *Littera dom. Cardinalis Reatini missa dominis Ancianis Comunis Bononiae notificans duricias domini Pape Urbani contra certos Cardinales et dom. Regem Carolum.* (24 febbr. 1384) — Post ea quae dudum manibus vestris scripsimus, *etc.* (c. 2 *b*).

4 (6). *Littera prefati dom. Cardinalis missa dominis Ancianis Comunis Bononiae.* (8 marzo 1384) — Etsi bonorum civium ymo et totius populi civitatis vestrae, *etc.* (c. 3 *a*).

5 (7). *Littera prefati domini Cardinalis etc.* (16 marzo 1384) — Postera die post datam presentem, *etc.* (c. 4 *a*).

6 (8). *Allia littera domini Card. Reatini missa dominis Ancianis Comunis Bononiae.* (25 marzo 1384) — Postea quam vobis pridie plene scripsimus, *etc.* (c. 4 *a*).

7 (13). *Littera comunis Florentiae missa domino Carolo Yerusalem et Siciliae regi.* (6 ottobre 1384) — Tandem de misera civitate Aretii, *etc.* (c. 7 *b*) (1).

8 (14). *Littera missa per comunem Florentiae domino nostro Papae.* (7 ottobre 1384) — Si condam in publicae nostrae deffensionis bellis, *etc.* (c. 8 *b*) (2).

(*) Indico fra parentesi il numero d'ordine che hanno le lettere nel codice.

(1) L'originale di questa lettera è nell'Archivio di Stato di Firenze (Signori, Carteggio, Missive, n.° 20, fol. 24 *b*), colla intitolazione: *Regi Karolo*, e la data: *Die VII septembris, VIII Ind., MCCCLXXXIV*, che è certamente erronea, poichè vi si parla della presa d'Arezzo come già avvenuta e però non può essere anteriore al 29 sett. 1384. Nel cod. Riccardiano 913 (c. 33 *b*) è intestata: *Coluccius pro populo florentino Regi Charolo.* Fu pubblicata dal RIGACCI in L. COLUCII PIERII SALUTATI *Epistolae.* (Florentiae, 1741, Tom. I, p. 132).

(2) Trovasi nell'Archivio di Stato di Firenze (Signori, Cart., Miss., reg. I, Cancell., n.° 20, car. 26) e nella Biblioteca Nazionale di Parigi (Nouv. acq., Lat. n.° 1152, fol. 5 *b*). È pubblicata dal RIGACCI (Op. cit. I, 129).

9 (31). *Littera comunis Florentiae missa domino Regi Francorum.* (20 ottobre 1384) — Illustrem dominum de Conciaco, *etc.* (c. 23 *a*) (1).

10 (1). *Littera missa per dominum Bernabovem de Vicecomitibus comuni Florenciae.* (25 ottobre 1384) — Sentimus multis et diversis a partibus, *etc.* (c. 1 *a*).

11 (15). *Littera missa per comunem Florenciae domino Papae Urbano VI.* (novembre 1384) — Allias fuit Sanctitas Vestra per nostrae devocionis litteras intimatum, *etc.* (c. 9 *b*) (2).

12 (2). *Littera directa per dominum Carolum Siciliae Regem dominis Ancianis comunis Bononiae.* (23 sett. 1384) — Ut optatus duretur finis vexationibus variis, *etc.* (c. 1 *b*).

13 (3). *Littera directa per dominam Reginam consortem domini Regis Caroli supradicti dominis Ancianis populi Bonon.* (30 settembre 1384) — Post sincere dilectionis affectum, *etc.* (c. 1 *b*).

14 (16). *Littera comunis Florenciae missa dominis de Malatestis super condolotione domini Galaoti de Malatestis.* (26 gennaio 1385) — Lugubres et funestas litteras vestras, *etc.* (c. 10 *b*) (3).

15 (9). *Littera domini Comitis Virtutum missa per eum dominis Ancianis comunis Bononiae.* (8 maggio 1385) — Noverit vestra cara amicitia, *etc.* (c. 4 *b*) (4).

16 (10). *Littera responsiva ad predictam.* (17 maggio 1385) — Summe gratas accepimus litteras, *etc.* (c. 5 *a*).

17 (17). *Littera responsiva comunis Florentiae missa dom. Comiti Virtutum super facto captionis domini Bernabovis.* (1385) — Litteras Majestatis Vestrae nuper accepimus per quas vobis vestra caritas, *etc.* (c. 10 *b*) (5).

---

(1) Trovasi nell' Arch. di Stato di Firenze (Signori, Cart. Miss., Reg. I, Cancell., n.° 20, fol. 30) colla intitolazione: *Regi Francorum*, e fu pubbl. da P. Durrieu (*La prise d'Arezzo par Enguerrand VII Sire de Coucy en 1384.* Nella: *Biblioth. de l'École des Chartes*, 1880, p. 179).

(2) Trovasi nell' Arch. di Stato di Firenze (Signori, Cart., Miss., Reg. I, Cancell., n.° 20, fol. 35 *b*).

(3) Trovasi anche nel cod. Riccard. 913 (c. 44), e fu pubbl. dal Rigacci (Op. cit., I, 145) e nelle *Epistolae Principum et illustrium virorum* (Amstelodami, 1644, p. 4).

(4) Edita negli *Annales Mediolanenses* (*Rer. Ital. Scr.* XVI, 786).

(5) Trovasi anche nel cod. Riccard. 913 (c. *b*), e fu pubbl. dal Rigacci (Op. cit., I, 15) e negli *Annales Mediolanenses* (*Rer. Ital. Scr.* XVI, 786).

18 (18). *Littera comunis Florenciae missa domino Comiti Virtutum condolendo de Comitibus de Montefeltro.* (28 nov. 1385) — Si vobiscum conquerimur, *etc.* (c. 11 *a*).

19 (33). *Littera transmissa per dom. Regem Francorum dominis Ancianis et Consilio comunis Bononiae.* (12 maggio 1386). — Honorabiles amici percarissimi. Dum inter actus puberes quibus adhuc aetas nos detinet juvenilis, *etc.* (c. 28 *a*).

20 (11). *Littera dominorum Cardinalium Ravenatis et Predamalae missa dominis Ancianis comunis Bononiae.* (8 agosto 1386) — Si salubrem et iustum nostrum recessum de Janua, *etc.* (c. 5 *b*).

21 (12). *Littèra responsiva dominorum Ancianorum comunis Bononiae* (16 agosto 1386) — Recepimus vestrarum paternitatum litteras, *etc.* (c. 7 *b*).

22 (19). *Responsio domini Comitis Virtutum ad litteras dominorum Ancianorum comunis Bononiae.* (25 settembre 1389) — Nescimus respondentes ad litteras vestras, *etc.* (c. 12 *a*).

23 (34). *Littera Papae Clementis, qui reputabatur Antipapa, missa dominis Ancianis et Decem Officialibus Baliae comunis Bononiae responsiva.* (11 ottobre 1389) — Provenere nobis in multae jocunditatis augumentum, *etc.* (c. 28 *b*).

24 (24). *Littera comunis Florenciae missa domino Comiti Virtutum.* (15 ottobre 1389) — Sicut excellentia vestra videt, *etc.* (c. 15 *b*).

25 (20). *Littera domini Comitis Virtutum responsiva dominis Ancianis comunis Bononiae prout ipse etiam respondit dominis Prioribus Florentiae in eadem forma* (26 ottobre 1389) — Erant litterae quas nobis direxerunt magnifici fratres et amici nostri carissimi, *etc.* (c. 12 *a*) (1).

26 (23). *Littera missa per dominos Ancianos comunis Bononiae et Decem Officiales Baliae domino Comiti Virtutum responsiva literae suprascriptae.* (3 novembre 1389) — Recepimus litteras vestrae celsitudinis, *etc.* (c. 15 *a*).

27 (24). *Littera domini Comitis Virtutum missa dominis Ancianis Bononiae responsiva ad praedictam.* (8 novembre 1389) — Non miramur si propter illa quae sensisse scripsimus, *etc.* (c. 15 *b*).

---

(1) La lettera del Conte di Virtù ai Fiorentini trovasi nella filza 143 (c. 1 *a*) del carteggio della Repubblica Fiorentina all'Archivio di Stato di Firenze, e fu pubbl. dal Lami, nelle *Deliciae eruditorum* (Tom. XVI, p. LXXIII).

28 (25). *Littera responsiva comuni Florenciae missa domino Comiti Virtutum.* (5 nov. 1389) — Recepimus litteras excellentiae vestrae quarum prima frons et extrema conclusio, *etc.* (c. 16 *a*) (1).

29 (26). *Littera domini Comitis Virtutum missa comuni Florentiae responsiva ad supradictam.* (18 nov. 1389) — Non credebamus adeo in tot res deducta, *etc.* (c. 17 *b*) (2).

30 (27). *Littera comunis Florentiae missa domino Comiti Virtutum replicando praedictis.* (16 dicembre 1389) — Aliquando stetimus in suspenso, *etc.* (c. 18 *a*) (3).

31 (32). *Epistola d. Colucii cancelarii comunis Florentiae missa domino Francisco Novello de Cararia.* (Giugno 1390) — Sepe licet et multum hactenus animadverterim, *etc.* (c. 25 *a*) (4).

32 (30). *Littera comunis Bononiae responsiva litteris comunis Florentiae qui multum iniuste quaerimonias exhibebat.* (16 giugno 1397) — Dimissis uti debentur exprobratoribus et obiurgatoribus, *etc.* (c. 22 *a*).

33 (29). *Littera comunis Bononiae scripta comuni Florentiae super exprobatione cerborum verborum alias per dictum comunem Florentiae scriptorum dicto comuni Bononiae contra omnem veritatem* (28 giugno 1397) — Pro Deo sit planum inter nos, *etc.* (c. 21 *a*).

34 (21). *Littera Domini Nostri Papae missa comuni Florenciae cum intercluxa ipsius litera missa domino Antipapae super remotione scismatis.* (11 dicembre 1406) — Literas nostras vobis scribere properavimus, *etc.* (c. 13 *a*) (5).

35 (22). *Littera domini Antipapae responsiva ad litteram supradictam.* (30 gennaio 1407) — Ad bonum pacis et unionis Ecclesiae Dei tenentes, *etc.* (c. 14 *a*).

---

(1) Trovasi presso l'Arch. di Stato di Firenze (Filza 143, c. 2 *a*), nel cod. Marucelliano C, 89 (c. 10 *a*) e nel Riccard. 786 (c. 176 *b*). Fu pubbl. dal Lami, nelle *Deliciae eruditorum* (T. XVI, p. 77).

(2) Trovasi presso l'Arch. di Stato di Firenze (Filza 143, c. 9 *b*), nel cod. Riccard. 786 (c. 179 *b*) e nel cod. Ambrosiano 211, H, Parte inf. (c. 7 *a*).

(3) Trovasi presso l'Arch. di Stato di Firenze (Carteggio della Signoria, filza 143, c. 10 *a*), nel cod. Riccard. 786 (c. 180 *b*) e nell'Ambrosiano 211, H, Parte inf. (c. 7 *a*).

(4) Trovasi anche nel cod. Palatino di Vienna 3121 (c. 139 *a* - 141 *a*), e nel Riccard. 898 (c. 136 *b*).

(5) La lettera di Gregorio XII fu pubbl. da Teodorico da Niem nell' op.; *De scismate Papistico* (Norimbergae, 1532, lib. III, cap. IV).

CORRISPONDENZE

FRANCIA.

1892. Pubblicazioni concernenti la storia d'Italia.

È opportuno cominciare l'elenco delle pubblicazioni uscite quest'anno in Francia intorno alla storia d'Italia, segnalando il volume col quale l'*École Française* di Roma, ha celebrato il 70.° anniversario del sig. commendatore De-Rossi: è una raccolta di Miscellanee, intitolata *Mélanges De-Rossi* (1), compilata da diversi membri antichi ed attuali della Scuola di Roma, fra i quali sembra per altro che sia stata fatta una scelta abbastanza arbitraria. Parecchi di questi studî sono estranei alla storia d'Italia. Fra quelli che vi si riferiscono, citeremo la *Liste des grands prieurs de Rome de l'ordre de l'Hôpital de Saint-Jean de Jérusalem,* pubblicata da Delaville le Roulx; il curioso capitolo di topografia romana del sig. Digard, *Le Domaine des Caetani au tombeau de Cecilia Metella;* le notizie archeologiche dei sigg. Müntz, Geffroy et Durrieu *(Plans et monuments de Rome antique. - Une vue inédite de Rome en 1459. - Une vue intérieure de l'ancien Saint Pierre de Rome au milieu du XV siècle, peinte par Jéhan Fouquet),* accompagnate da belle tavole; la notizia del sig. Guiraud, importante per la storia delle idee, sul *commercio delle reliquie al principio del IX secolo,* come pure diversi altri articoli dei sigg. Fabre, De Nolhac e Dorez, dei quali parlerò in seguito. L'unità di questo volume, composto di pezzi così disparati, sta tutta nella dedica fattane al sig. De-Rossi, che non è estraneo a nessuna delle scienze che vi sono

(1) Roma, Spithöver Paris, Thorin: un vol. in 8.°, 1892.

rappresentate. Vi è in principio un catalogo dei lavori di questo illustre archeologo, che sarà di molta utilità.

Sulla storia ecclesiastica sono comparsi parecchi buoni lavori.

Il sig. abate Vernet ha pubblicato una memoria su *Le Pape Martin V et les Juifs* (1), nella quale esprime il desiderio che sia compilato un *Bullarium hebraicum*, senza del quale riuscirà sempre impossibile di scrivere la storia, che è ancora da fare, sulle relazioni degl' israeliti col papato. In questa memoria egli esamina l'opinione generalmente estesa, che Martino V abbia ricolmato di favori la nazione ebrea: questa opinione è stata sostenuta prima da Gaetano Marini e più di recente dal sig. Rodocanachi (*Le Saint Siège et les Juifs*. Parigi, 1892, p. 146), ed è da lui confermata con una quantità di notizie particolari. Un catalogo sommario dei documenti allegati è unito a questi studî.

Il sig. abate Gendry ha raccontato, valendosi principalmente del Diario dei maestri di cerimonia, la storia del *Conclave del 1774-1775 e del primo anno del pontificato di Pio VI* (2): l'insieme del lavoro, in cui sono riunite molte notizie, è peraltro un poco confuso.

La storia d'Italia si collega strettamente alla storia del grande scisma, di cui si occupa da molto tempo il sig. Natale Valois (3). Egli ha confutato un errore, ripetuto da molto tempo dagli storici, cioè che il Portogallo restasse invariabilmente fedele al papa di Roma. Lo dimostra pubblicando, secondo un manoscritto del Vaticano, il discorso pronunziato il 14 luglio 1380 in presenza del re Carlo V dal vescovo di Lisbona, nel quale questo dice come il re di Portogallo abbia abbandonato il partito di Urbano VI, per riconoscere Clemente VII. – In un altro articolo stabilisce che la pretesa ambasciata spedita a Carlo VI nel 1381 dai re di Castiglia e di Ungheria, per staccarlo da Clemente VII, debba intendersi dei re di Ungheria e di Boemia (4).

---

(1) *Revue des questions historiques*, T. LI.
(2) Ibid., T. LI.
(3) *Bibliothèque de l' École des Chartes*, LIII, 1891.
(4) *Bibliothèque de l' École des Chartes*, LIV, 1892.

Il libro principale dell'anno sulla storia pontificia è lo studio di Paolo Fabre su *Le Liber Censuum de l'Eglise Romaine* (1), che accompagna e illustra la sua bella edizione, disgraziatamente troppo lenta, del *Liber Censuum* di Cencio Camerario. Questo studio, al quale egli ha preluso con diverse pubblicazioni su punti particolari, si compone di tre parti: origini e sviluppo storico e giuridico dei patrimonî e delle signorie della Santa Sede; amministrazione di queste e compilazione dei registri relativi; descrizione dei manoscritti di detti registri, tali quali sono a noi pervenuti. L'autore spiega con molta sagacia che queste accomandigie alle chiese non sono che una forma particolare e mistica dell' accomandigia feudale; si trattava qui di ottenere la raccomandazione spirituale dei santi, particolarmente di san Pietro. L'autore studia in seguito, con gran quantità d'informazioni, il vassallaggio di diversi regni rispetto alla Santa Sede: la maniera colla quale erano riscossi i censi nei diversi paesi è trattata più brevemente. La storia dei due manoscritti originali del *Liber Censuum* (Vaticano 8486 e Riccardiano 228) è fatta poi con molta precisione, e l'autore sembra aver allontanato tutti i dubbi già notoriamente sollevati dal sig. von Sickel, riguardo all'autenticità come originale del Vaticano 8486. Questo studio molto preciso e molto sostanzioso permetterà di aspettare, non senza impazienza, la fine dell'edizione del *Liber Censuum*. — L'autore ha inoltre trattato in due separati articoli alcuni punti speciali che hanno relazione con questo argomento. In una nota sulle *Decime ecclesiastiche nel regno d'Arles dal 1278 al 1283* (2), egli richiama l'attenzione sopra un volume (cod. 213) della serie delle *Collectoriae* del Vaticano, che contiene i conti dei Collettori, mandati in diverse regioni: Sicilia, Calabria, Campania, Maremma, Lombardia, Marca Trevisana, patriarcati d'Aquileia e di Grado, Toscana e Maremma; indica al tempo stesso negli archivi Vaticani i conti di Alirone Riccardi, canonico di S. Marco in Venezia, che sono intercalati nel settimo volume dei registri di Benedetto XII. In un altro lavoro il Fabre sviluppa una questione particolare della sua

---

(1) Parigi, Thorin, 1892, in 8.°, pp. 233.

(2) *Annales du Midi*, 1892. T. IV.

storia dei censi ecclesiastici; cioè, le ricerche sul *Denaro di San Pietro in Inghilterra nel medio evo* (1).

Il sig. Paolo Fabre ha anche comunicato all' Accademia delle Inscrizioni una nota *Sur un ms. nouveau du chroniqueur Riccobaldo de Ferrare* (2): è un manoscritto del XIV secolo che contiene un ristretto del *Pomerium* di Ricobaldo, ed è conservato in Poppi. Ne conclude che Riccobaldo ha fatto due edizioni del suo *Pomerium* nel 1297 e nel 1306, una *Compilatio chronologica* nel 1314, e nel 1318 soltanto il *Compendium* di Poppi.

La storia d'Italia attingerà molto anche dal libro del sig. Alberto le Roy, *Le Gallicanisme au XVIII^e^ siècle. La France et Rome de 1700 à 1715. Histoire diplomatique de la bulle Unigenitus jusqu'à la mort de Louis XIV* (3); ma questo lavoro, che è moltissimo documentato, manca d'imparzialità. L'autore si compiace troppo « à manger du jésuite ».

Meritano di essere segnalati alcuni lavori, che se non interessano in modo diretto la storia d'Italia, hanno per base dei documenti che si conservano nei ricchi ed ospitali archivi d'Italia. È bene segnalare un importante testo storico – una canzone popolare sulla battaglia di Taillebourg – tratto da un canzoniere francese della Biblioteca Estense di Modena e pubblicato nella *Revue des Langues Romanes* dal sig. Giulio Camus, e ripubblicato più correttamente dal sig. Antonio Thomas, secondo una collazione del sig. Jeanroy (4). Il sig. Enrico Omont ha tratto dalla Biblioteca Marciana di Venezia diversi curiosi documenti: una supplica di un padre minore di Maiorca a papa Giovanni XXII; un mandato di Filippo VI relativo ad un'abbazia della diocesi di Tarbes, due lettere del conte Giovanni I d'Armagnac e di Clemente VI al cardinale di Montfavez (5).

---

(1) *Mélanges*, G. B. De Rossi, pp. 145.

(2) *Bulletin de l'Académie des Inscriptions*, T. XCIX, 1891 ottobre, ed anche estratto. Parigi, Picard: in 8.°, pp. 7.

(3) Parigi, Perrin, 1892, in 8.° di pp. 794.

(4) *Annales du Midi*, 1892, IV.

(5) *Bibliothèque de l'École des Chartes*, 1892, LIV.

Gli storici si sono poco occupati sino ad oggi della partecipazione politica degl' Italiani agli avvenimenti degli altri popoli del medio evo. È uno studio che può fornire, come lo ha provato il sig. Ghinzoni, delle rivelazioni molto curiose. Un lavoro del sig. Antonio Thomas intitolato: *Soldats italiens au service de la France en 1417* (1), ne offre un altro esempio. Egli completa e precisa ciò che il sig. di Beaucourt aveva detto nella sua Storia di Carlo VII sui soccorsi forniti nel 1417 al re di Francia dai signori genovesi malgrado il trattato formale d' alleanza, concluso quell' anno stesso fra il re d' Inghilterra e il doge di Genova. Si ignorava se quei signori come Filippo Grimaldi, Casan Doria, Nicola del Carreto fossero venuti in Francia individualmente, o con un corpo di truppe. Il sig. Thomas ha ritrovato nei registri dei conti della città di Montferrand un testo ov'è menzionata la presenza a Montferrand (Auvergne) nel 22-24 luglio 1417 di millecinquecento balestrieri genovesi condotti dal cavaliere Luigi di Guastalla: i quali ebbero delle risse con la nemica guarnigione residente in Nonette.

Una curiosissima ed effimera instituzione della Genova medioevale, l' *Officium robarie*, è stata rimessa in luce dal sig. di Mas Latrie. Era questa stabilita per porre un termine alle imprese dei corsari genovesi, ma ottenne invece esito contrario, perchè ne favorì il commercio clandestino, sicchè non tardò ad esserne chiesta una riforma, specialmente in seguito a una memoria del domenicano Guglielmo Adam, la quale ha fornito all' autore il punto di partenza delle sue ricerche (2).

Nel suo lavoro *La voie de fait et l' alliance franco-milanaise* (1386-1395), il giovane storico di Luigi d' Orléans, sig. Jarry, studia i tentativi fatti da Carlo VI per trasformare l' influenza morale della Francia sull' Italia in potere politico, favorendo l' ingrandimento di Gian Galeazzo Visconti e le rivolte contro Carlo di Durazzo nel regno di Napoli, e rac-

---

(1) *Annales du Midi*, IV, 1892.

(2) *L'officium robarie, ou l'office de la piraterie a Gênes au moyen-age.* (*Bibliothèque de l' École des Chartes*, 1892, LIV).

conta diversi episodî che terminarono col famoso trattato del 1393 (1).

Il sig. P. M. Perret prosegue i suoi studî di storia diplomatica franco-veneziana. Sotto il titolo, *Jacques Galéot et la République de Venise* (2), egli ha pubblicato una buona biografia di questo capitano, che fu arruolato come capitano generale dalla Signoria di Venezia nell'anno 1487. Questi aveva accettato delle eccellenti condizioni, aveva però stipulato che non sarebbe andato a Venezia, finchè non fosse finita la guerra sostenuta da Carlo VIII contro la Bretagna; ma morì, prima di poter adempire ai suoi impegni, poco dopo la battaglia di Saint-Aubin de Cormier, per una ferita che vi aveva ricevuto. Il sig. Perret ha pubblicato anche una notizia su *Le Maréchal d'Esquerdes et la république de Venise* (3).

Non ritornerei sul mio inventario della *Filza Potenze Sovrane, Lodovico XII, all'Archivio di Stato di Milano*, segnalato in questo periodico, e con troppa benevolenza, dal sig. Casanova, se non avessi da dire che la detta filza si è arricchita, come ho saputo da una cortese comunicazione del sig. Ghinzoni, di due documenti ritrovati di recente, e del più alto interesse, che pubblicherò in seguito; sono questi gli originali delle lettere scritte da Luigi XII a Giangiacomo Trivulzio ed al Senato di Milano durante il mese di gennaio 1500 per incoraggiarli a resistere a Lodovico Sforza, che voleva rientrare da nemico in Italia, e per annunziare loro l'invio di pronti soccorsi (4).

Il rev. p. Pierling prosegue con instancabile ardore i suoi studi sulle relazioni della Russia colla Chiesa, che formano un curioso capitolo della storia della diplomazia italiana. Sotto il titolo, *Les Russes au concile de Florence* (5), ha studiato la parte che ebbe Isidoro, metropolita di Kiev, a quella celebre assemblea, e la sua adesione al rito latino. Il suo articolo in-

---

(1) *Bibliothèque de l'École des Chartes*, 1892, LIV.

(2) *Bibliothèque de l'École des Chartes*, 1892, LIV.

(3) *Annuaire bulletin de la Société d'histoire de France*, 1891, in 8.°, pp. 18.

(4) *Revue des Bibliothèques*, 1892, T. II.

(5) *Revue des questions historiques*, T. LII.

titolato, *Léon X e Vasili III. Projets de ligue anti-ottomane* (1), completa molto a proposito, e con largo corredo di documenti, il noto libro del sig. Nitti, *Leone X e la sua politica.*

La letteratura dantesca è rappresentata bene quest' anno da un lavoro di paleografia e di bibliografia che sarà moltissimo utile ai dantisti per le minuziose ricerche che ora li occupano tanto; è questo il libro del sig. Luciano Auvray (2), *Les Manuscrits de Dante des bibliothèques de France. Essai di un catalogue raisonné;* lavoro che si collega alla classificazione generale dei manoscritti di Dante, che sono dispersi un poco da per tutto in Europa. L' autore, limitando il suo studio ai manoscritti conservati nelle biblioteche di Francia, ne fa conoscere sessantacinque, che contengono tanto le opere quanto i commenti, le traduzioni o le biografie, e di cui circa una metà era rimasta sconosciuta al Colomb de Batines. Il sig. Auvray è giunto a identificare, con arduo lavoro, la maggior parte di tutti questi frammenti di commentari, e ha pubblicato in appendice degli estratti che erano rimasti anonimi, o presentavano notevoli varianti rispetto ai commentari già conosciuti. Questi nuovi testi aiuteranno a dilucidare l'ardua complessità delle questioni relative al commentario del testo dantesco. Il sig. Auvray ha pubblicato ancora delle tavole di concordanza e delle varianti, secondo i *punti critici* indicati dai sigg. Monaci e Moore, e, con un metodo rigoroso, non ha lasciato passare senza fermarvisi nessuna questione di composizione, di provenienza e di ornato. Ha inoltre corredato il suo libro di due fotoincisioni tratte dal Cod. Ital. 2017 della Nazionale di Parigi (del quale ha raccontato la storia assai curiosa), che contiene l' Inferno col commentario di Guiniforte delli Bargigi. Si può dire che il lavoro del sig. Auvray è completo nel suo genere.

Un'altra pubblicazione di grandissima importanza dantesca è la riproduzione fototipica del manoscritto *De vulgari eloquio* conservato nella biblioteca di Grenoble. Questo manoscritto è annotato in margine di mano del Corbinelli, a cui ha servito

(1) *Revue des questions historiques*, T. LIII.
(2) Paris, Thorin, 1892.

per la sua edizione, ed è probabilmente l'archetipo del manoscritto della Trivulziana che servì al Trissino per la sua È stato riprodotto sulla scala del $^{93}/_{100}$, quasi cioè alla grandezza naturale, e forma un album di 50 pagine di 162 millimetri su 125. Questa riproduzione, particolarmente interessante a cagione del piccolo numero di manoscritti conosciuti del *De Vulgari eloquio*, è stata diretta dai sigg. Maignien, direttore della biblioteca di Grenoble, e dal dottore Prompt (1).

La signorina C. Augis ha tradotto il libro dell'inglese John Symonds, *Dante, il suo tempo, la sua opera, il suo genio* (2). Questo libro è superficiale, declamatorio, male informato, mediocre insomma, e per di più molto antiquato, essendone comparso l'originale nel 1872. La signorina Augis ha durato dunque una fatica inutile, ed il *Dante* del Symonds non ci consolerà affatto del *Dante* del sig. Rod.

La letteratura del Petrarca, sempre molto coltivata, si è arricchita di parecchi volumi interessanti. Il signor Develay ha pubblicato un altro tomo delle *Lettres de François Petrarque à Jean Boccace, traduites en français pour la première fois* (3). Questa collezione comprende trentotto lettere tratte da diverse raccolte dal Petrarca, di lunghezza molto ineguale, che vanno sparsamente dall'anno 1350 al 1374, e perciò non rappresentano se non qualche frammento della loro corrispondenza. Può sembrare inutile che il sig. Develay abbia creduto necessario di tradurre in francese la traduzione latina fatta dal Petrarca della Griselda del Boccaccio; ed è spiacevole che egli non abbia unito alle lettere del Petrarca l'unica lettera che si possiede - *una in mille,* - scritta a questo dal Boccaccio: inoltre egli avrebbe potuto disporre queste lettere nel loro ordine cronologico In ogni modo, la traduzione delle lettere tratte dalle Senili dovrà essere tanto più apprezzata, in quanto che il sig. Develay ne ha sensibilmente migliorato il testo, e la sua edizione costituisce un notevole progresso sulla traduzione tanto vantata del Fracassetti.

---

(1) Grenoble, Baratier, e Venezia, Olschki, 1892.
(2) Parigi, Lecène e Oudin, in 12, pp. XVIII-309.
(3) Parigi, Flammarion, 1891, XIX, pp. 291.

Il sig. Enrico Cochin ha pubblicato sotto il titolo, *Un ami de Pètrarque, Lettres de Francesco Nelli à Petrarque*, secondo un manoscritto della Biblioteca nazionale, la corrispondenza inedita del Nelli, con un esame cronologico delle lettere ed una dottissima introduzione (1).

Il sig. de Nolhac in una notizia sui *Manuscrits de l'Histoire Auguste chez Pètrarque* (2) ha richiamato l'attenzione sopra un cod. Paris. 3816, copiato a Verona da padre Giovanni di Campagnola, e arricchito di un commentario del Petrarca, che è al tempo stesso storico e morale. Nel suo studio *De Patrum et medii aevi scriptorum codicibus in bibliotheca Petrarcae olim collectis* (3), senza esaminare completamente gli studi del poeta sulla sacra antichità, egli fa un catalogo dei lavori dei Padri e degli autori del medioevo, che erano posseduti dal Petrarca. La descrizione dei manoscritti è fatta con cura minuziosa e da un uomo che è non solamente un bibliografo, ma anche un artista: si sente ch'egli prova un vero piacere e molta simpatia nel toccare, esaminare e descrivere i manoscritti del suo autore favorito. È spiacevole però che manchi una tavola sinottica, la quale dia la lista dei manoscritti, la loro classificazione e le segnature attuali, nelle diverse biblioteche di Francia e d'Italia. Ho appena bisogno, d'altra parte, di segnalare le Note del sig. de Nolhac, comparse nel *Giornale storico della letteratura italiana*, ove indica due manoscritti provenienti dal Petrarca, il primo alla Biblioteca Marciana, che contiene una raccolta di lettere del poeta, e l'altro alla Biblioteca Nazionale di Parigi, che è un Tito Livio con preziose note marginali.

Tutti questi studi non sono che pezzi staccati dal libro, al quale sappiamo che il sig. de Nolhac lavorava da molto tempo, e che viene infine a coronare brillantemente i suoi contributi alla letteratura petrarchesca: *Pètrarque et l'humanisme, d'après un essai de restitution de sa bibliothèque* (4). Dopo una elegante e dotta introduzione sulla parte avuta dal Petrarca nel rinascimento, il de Nolhac studia il Petrarca come bibliofilo, le sue

---

(1) Parigi, Champion, 1892, in 8.°

(2) *Miscellanee G. B. De Rossi*, pp. 97.

(3) Parigi, Bouillon, 1892, in 8.°

(4) Bouillon, 1892, in 8.°, pp. x-439 e 3 fac-simili.

prime letture, i suoi primi libri, il trasferimento della sua biblioteca da Valchiusa a Milano, poi a Venezia, infine a Padova e ad Arquà. Il secondo capitolo dimostra come, malgrado il disegno di lasciare la propria biblioteca a San Marco, e il consenso dato a questa proposta dal Gran Consiglio, la biblioteca del Petrarca andasse dispersa dopo la sua morte, e come una parte dei suoi libri passasse ai Visconti, altra ad Alfonso I, ed altra finalmente in Francia. In seguito l'autore espone quale fosse l'importanza e la composizione generale di questa biblioteca, discute sulle attribuzioni apocrife, definisce le caratteristiche per le quali si possono riconoscere le copie fatte dal Petrarca e il carattere delle sue annotazioni, e dà la lista di trentasei manoscritti del Petrarca, ch' egli ha identificato. Studia i rapporti intellettuali del Petrarca con Virgilio, con Catullo, Tibullo e Properzio, con Orazio, Terenzio, Lucano e Stazio, poi coi poeti della decadenza. Un capitolo lungo ed importante è dedicato a Cicerone, ed è notevole l' ingegnosa e accurata discussione sulla questione del *De Gloria* e su quella dell'*Hortensius*. L' autore studia inoltre gli storici latini posseduti e studiati dal Petrarca, in relazione coll' immagine ch'egli se ne formava; descrive minutamente il manoscritto di Tito Livio, che egli ha annotato; in seguito esamina più sommariamente gli altri prosatori latini e gli autori greci. Una serie di brevi dissertazioni, molto interessanti, sono destinate a schiarire questioni particolari, o sono relative all' iconografia del Petrarca, al P. giardiniere e disegnatore, ai libri del P. passati nella biblioteca dei Fregoso, ad un Cicerone copiato da Tedaldo della Casa, ai memoriali intimi del P. ed ai lavori in lingua volgare nella biblioteca del Petrarca (1).

Quello che forma l'interesse maggiore e l'attrattiva particolare del libro del sig. de Nolhac, è che sotto la minuziosa erudizione si ritrova sempre e per tutto una viva simpatia pel

(1) Nonostante la sua paziente sagacia, l' autore non è giunto a scoprire il senso delle Note ch' egli chiama *Memoriali intimi*, e che ha avuto il pensiero leale di riprodurre in facsimili. Dobbiamo forse vederci dei *memento* sentimentali, fisiologici, medicinali, culinarii, come lo hanno proposto diversi curiosi, a cui l' autore li ha fatti esaminare? Non si saprebbe decidere. Del resto non è questo che un particolare aneddotico nell' insieme di queste belle ricerche.

suo eroe. Come dice lo stesso autore, « *il gran poeta umanista tanto vicino al nostro secolo per il suo spirito, tanto simile a noi per le sue debolezze, esercita su chi l'avvicina una seduzione alla quale non si può resistere* ». Il sig. di Nolhac ha provato più d'ogni altro questa seduzione, e nello spirito del suo libro si ritrova lo stesso incanto, ch'egli ha sì bene analizzato nello spirito del suo prediletto autore.

E intanto, il sig. de Nolhac ha trovato il tempo di pubblicare nei *Mèlanges De-Rossi* un'importante memoria su *Boccaccio e Tacito* (1), che prova incontestabilmente come il Boccaccio abbia conosciuto il Cod. Mediceo II (*Ann.* XI-XVI, *Hist.* I-V) prima del gennaio 1371, e senza dubbio a Montecassino. Il Boccaccio lo cita nella *Genealogia Deorum:* egli è il primo umanista che abbia letto lo storico latino. Il de Nolhac indica quindi tutte le menzioni di Tacito nella letteratura prima del Poggio, e distrugge assolutamente in tal modo la vana ipotesi del sig. Hochart. Egli è indotto così (e la questione può essere importante) a domandarsi, in séguito ad alcuni indizi molto serii, se a quell'epoca il testo conservato non fosse più esteso che al presente.

Faremo menzione di un volume del sig. Chatenet *Etudes sur les poètes italiens Dante, Petrarca, Alfieri et Foscolo, et sur poete sicilien Meli,* colla traduzione in versi francesi delle parti più belle delle opere loro (2), per poter dire col. sig. de Nolhac che questi studî « *sono precisamente al giorno dei recenti lavori della critica al tempo di Fauriel e di Villemain, non dimenticando la signora Amabile Tastu* »!

Il sig. Emilio Legrand ha integralmente e per la prima volta pubblicato *centodieci lettere greche di Francesco Filelfo* dal cod. Trivulziano 873, con traduzione, note e commentari (3). Questa interessante collezione comprende poesie greche inedite del Filelfo, d'Andronico Callista, lettere inedite di Guarino da Verona, del Bessarione, di Giovanni Eugenio, di Matteo Camarista, di Teodoro Gaza, di Demetrio Calcondila, di Giovanni Lascari e di altri dotti umanisti.

---

(1) Roma, 1892, pp. 28.
(2) Parigi, Fischbacher, 1891, in 8.°
(3) Paris, Leroux, 1892, un. vol. in 8.°

La recente fondazione, fatta dal sig. Emilio Chatelain, della *Revue des Bibliothèques* ha dato un nuovo impulso, e diremo un centro agli studi sull'umanismo. In questa Rivista, il sig. Leone Dorez ha pubblicato alcune notevoli ricerche sulla *Biblioteca del cardinale Girolamo Aleandro*, ove dimostra che Aleandro lasciò le funzioni di bibliotecario della Santa Sede quando divenne cardinale; e pubblica il testamento di Aleandro e parecchi documenti relativi ai manoscritti della biblioteca Vaticana che provengono da quella di Aleandro. Ivi pure, ha esaminato, in uno studio su *Latino Latini e la biblioteca capitolare di Verona*, i problemi concernenti la questione delle origini di questa celebre biblioteca; e nei *Documenti sulla biblioteca della regina Cristina di Svezia* ha esposto le pratiche per le quali questa biblioteca fu unita alla Vaticana. Ha infine pubblicato un *Nuovo Documento sulla biblioteca di Giovanni Lascaris*, che è un atto della camera apostolica in data del 7 febbraio 1527, che indica in qual modo questi manoscritti entrarono nella biblioteca del cardinale Ridolfi (come rimborso di diversi prestiti), dalla quale dovevano passare in quella di Caterina dei Medici ed alla Biblioteca Nazionale di Francia.

Nella memoria sulla *Bibliothèque de Giovanni Marcanova*, lo stesso sig. Dorez ha studiato la biografia ed il carattere di questo celebre archeologo, e ricostituito la storia di essa biblioteca dopo la morte del suo fondatore, e ne ha ritrovati e identificati parecchi manoscritti (1). E nel suo studio su *Le Cardinal Marcello Cervini et l'imprimerie à Rome (1539-1550)* (2), grazie a varî documenti dell'Archivio di Stato di Firenze, ha rimesso a nuovo quello che già si sapeva sulle relazioni del Cervini con Antonio Baldo e sull'edizione romana del commentario d'Eustazio sopra Omero.

La descrizione del *Manuscrit de Lyon n.ro C.*, che contiene l'Antologia di un poeta italiano del XV secolo, è stata terminata dai sigg. Novati e Lafaye: l'inventario delle parti che lo compongono, è molto particolareggiata; ed i dotti editori sono riusciti ad identificare quasi tutti i componimenti, e ne hanno stampati parecchi (3).

---

(1) *Melanges* De Rossi, pp. 113.

(2) *Mélanges de l'Ecole de Rome*, XII.

(3) *Mélanges* cit., XII.

Il libro dell'abate Batiffol, *L'abbaye de Rossano. Contribution à l'histoire de la Vaticane* (1), che ha per soggetto uno dei fondi greci dei quali è costituito il Fondo greco della Vaticana, è interessante per la storia dell'erudizione. Bisogna deplorare che l'autore abbia voluto troppo visibilmente gonfiare con pezzi disparati un soggetto un po' magro, ma bisogna lodare il senso descrittivo, ed il talento del narratore nell'introduzione sulla Magna Grecia bizantina, non meno che l'erudizione minuziosa e solida dei capitoli dedicati alla biblioteca di Rossano. Nel capitolo intitolato, *Origini della libreria del Patir*, vi è un saggio stimabilissimo di applicazione ai manoscritti di Rossano del metodo di aggruppamento per scuole calligrafiche dovuto al sig. Delisle. L'abate Batiffol ammette una fase greco-lombarda, un periodo bizantino, una scuola calabrese. Egli ha potuto ricostituire in parte il catalogo della biblioteca di Rossano, della quale ha ritrovato alla Biblioteca Vaticana settantuno manoscritti. In questo libro vi sono delle utilissime informazioni sulla storia della Biblioteca Vaticana e per la storia dell'ellenismo nell'Italia meridionale.

Gli studî del sig. Sabbadini su Guarino da Verona sono felicemente completati o meglio precorsi dalla pubblicazione che il sig. Enrico Omont ha fatta del catalogo dei manoscritti del medesimo, in un suo studio sopra *Les Manuscrits grecs de Guarino de Vérone et la bibliothèque de Ferrare*, nella quale si trovavano ancora al principio del XVII secolo cinquantaquattro manoscritti greci del celebre umanista (2).

Lo stesso sig. Omont ha reso un importantissimo servizio alla storia dell'ellenismo pubblicando i *Catalogues des livres grecs et latins imprimés par Alde Manuce à Venise*, con tre splendide tavole fototipiche in folio (3). Questa pubblicazione è molto preziosa, poichè non ne sono stati tirati che 150 esemplari. L'autore ricorda nella sua prefazione le principali date biografiche della vita del Manuzio e insiste sulla parte preponderante che questi ebbe nella propagazione degli studi greci colla diffusione delle sue edizioni: in cinque anni dal 1494

---

(1) Parigi, Picard, 1891, in 8.°
(2) *Revue des Bibliothèques*, II.
(3) Parigi, Bouillon, 1892.

al 1498, ne pubblicò sedici, comprendendovi l'edizione di Aristotile e quella di Aristofane, altre diciassette edizioni si succedono dal 1498 al 1503, altre quindici dal 1503 al 1513. I tre cataloghi di queste diverse serie d'edizioni pubblicate nel 1498, 1503 e 1513 son conservati nel manoscritto greco 3064 della Biblioteca Nazionale di Parigi, e considerati finora come esemplari unici: una particolareggiata descrizione di questo manoscritto termina la prefazione del sig. Omont. Sono riprodotti in facsimili i due cataloghi del 1498 e del 1503 e la lettera in cui Aldo svela le contraffazioni lionesi delle sue edizioni in 8.°: il catalogo del 1513 è riprodotto tipograficamente, ma ristampato pagina per pagina, linea per linea.

Giova pure il far qui menzione, quantunque sia comparso in una Rivista italiana, dell'interessante lavoro sulle *Poésies d'un florentin à la cour de France au XVIe siècle* (*Bartolomeo del Bene*), (1) che il sig. Camillo Courderc ha pubblicato secondo un manoscritto della biblioteca del Mans, che non era stato ancora preso seriamente in esame. Il sig. Couderc ha in esso riconosciuto il manoscritto, in parte originale, delle opere di un poeta che visse alla corte di Francia ed ebbe relazioni coi più grandi personaggi del suo tempo. Parecchie poesie, che quivi si trovano, sono indirizzate ad Enrico III, a Caterina dei Medici, a Diana di Francia, a Ronsard, a Desportes, al Tasso; sono queste del resto più interessanti per la storia che per la letteratura.

Ritorniamo alla storia generale colla bella lezione del sig. Texte sulle *Origini antiche e italiane del Rinascimento francese*. Questa lezione, inaugurale di un corso complementare di letteratura francese, contiene una brillante adesione alle teorie tanto suggestive del Burchkardt sul carattere individualistico del Rinascimento italiano (2).

« *Qui a imprimé la première lettre de Cristophe Colomb?* » (3). È questo il titolo di un libretto di venti pagine, tanto spiritoso quanto acerbo, il cui autore anonimo B. A. V. (nel quale si riconosce facilmente il sig. Enrico Harrisse) dimostra che

---

(1) *Giornale storico della letteratura italiana*, 1892.
(2) *Bullettino dell' Università di Lione*, V, 8, 1892.
(3) *Centralblatt. für Bibliothekswesen*, 1892.

la preziosa lettera spagnuola in 4.°, di cui non si possiede che un esemplare, non proviene affatto da Siviglia e dai torchi dei soci librai Meynard Ungrat e Ladislao Polono, che hanno stampato nel 1491 il *Floreto di S. Francisco*. Lo stesso anonimo ha criticato sotto il titolo di *Un historien espagnol de Cristophe Colomb* (1), il libro di Don José Maria Asensio, *Cristobal Colon, su vida, su viages*. Questo articolo è una delle « stritolature » più divertenti, più crudeli, e più meritate, che siano stati mai indirizzate ad un libro che si pretende erudito. (Non gli si potrebbero paragonare che i colpi di randello che l'infelice Marcello Fournier riceve periodicamente dallo Chatelain e dal Denifle nella *Revue des Bibliothèques*) (2). Fra le altre cose l'articolo dimostra che il libro di Don Asensio è per la maggior parte rubato dai lavori del sig. Harrisse. Il sig. Lodovico Drapeyron ha dedicato a Cristoforo Colombo un articolo intitolato: *Acte de naissance du nouveau monde dressé pas C. Colomb, éditions et contrefaçons* (3): egli adotta l'opinione del sig. Harrisse circa le edizioni della lettera datata dal 15 febbraio 1493.

Il *saggio di biografia psicologica* su *Leonard de Vinci, l'artiste et le savant* (4), ora pubblicato dal sig. Gabriele Séailles, è uno dei più bei libri che sieno comparsi in Francia l'anno scorso. È un lavoro di un professore di filosofia, versato al tempo stesso nelle scienze, nell'arte e nella letteratura; ed è pieno d'idee nuove. Il sig. Séailles ha tratto dai manoscritti di Leonardo e dai facsimili del sig. Ravaisson Mollien un'immagine vivente ed esattissima di quello spirito vasto e creatore, che apparisce come il predecessore di Galileo di Bacone e di Descartes, come il fondatore del metodo sperimentale. Forse l'autore cerca d'interpretare troppo le idee filosofiche del suo eroe, e fa dire ai testi più di quello che contengono: vi è anche qualche errore di particolarità nelle osservazioni artistiche (uno specialmente a proposito del ri-

---

(1) *Revue critique d'histoire et litterature*, XXXIV.

(2) A proposito della sua grande raccolta degli *Statuts et Privilèges des anciennes Universités françaises*, che interessa in molti punti particolari la storia delle Università italiane.

(3) *Revue de géographie*, 1892.

(4) Parigi, Perrin, 1892, in 8.°, pp. xv-550.

tratto detto di Carlo d'Amboise, e che rappresenta probabilmente Luigi XII): ma nel rilevare queste minime mancanze di pura erudizione si correrebbe rischio di disconoscere il carattere profondamente filosofico ed estetico di questo libro.

Il sig. Gabriel Thomas, l'autore conosciuto e stimato delle *Révolutions politiques de Florence*, ha pubblicato un *Michel-Ange poète: étude sur l'expression de l'amour platonique dans la poésie du moyen âge et de la Renaissance*, ove ha cercato di mettere in luce che vi è stata nella poesia italiana una tradizione dell'amore puramente sciolto dalle influenze sensuali. Si potrebbero fare delle riserve sul carattere forse troppo platonico ch'egli attribuisce alle poesie del Petrarca. Ma l'autore dimostra all'opposto con molta finezza che le poesie dell'amico di Vittorio Colonna sono indirizzate ad una sola dama, e spiega bene le differenze di tono in queste poesie col progresso delle fasi di una stessa passione. L'ultimo capitolo cerca di determinare le origini della comunanza d'inspirazione fra i versi di Michelangelo ed il suo lavoro artistico (1).

Venendo a tempi più moderni, è opportuno segnalare il volume del sig. Bertoldo Zeller sulla *Minorité de Louis XIII, Marie dei Medicis et Sully* (1610-1612), perchè è fondato su documenti fiorentini e veneziani, dei quali sono pubblicati alcuni estratti in appendice. Vi si troveranno dei ragguagli vivi e curiosi sull'interno della famiglia Concini, sui loro rapporti colla regina e su una quantità d'intrighi dei quali furono centro. Vi sono inoltre delle utili notizie sulle prime ore della reggenza, sui funerali di Enrico IV, sulle scene intime della vita della regina, che saranno utili alla biografia di Maria dei Medici (2). Il signor de Crevecoeur ha pubblicato un *Document nouveau sur la succession de Concini* (3). L'opera del sig. de Cosnac, *Mazarin et Colbert* (4) fornisce pure numerosi ragguagli intorno a questo italiano

(1) Parigi e Nancy, Berger Levrault, 1892, in 8.° di pp. 165.

(2) Parigi, Machette, 1892, in 8.°, pp. xxx-394.

(3) Parigi, Champion, 1891.

(4) Parigi, Plon, 1892, 2 voll. in 8.°, XII, pp. 524 e 511.

francesizzato: l'autore dilucida il problema del luogo di nascitad i Mazarino, che secondo una lettera del 4 settembre 1651 è Roma.

Il sig. Emanuele Rodocanachi ha pubblicato uno studio su *Vittoria Colonna e la riforma in Italia* (1), un lavoro sopra *L'Ambasciata del Doge di Genova a Versailles nel 1685* (2), dove pubblica secondo un manoscritto della biblioteca Corsini i particolari delle cerimonie che ebbero luogo alla Corte e il discorso del Doge; il racconto di *Un abitante d'Udine* (*Niccola Mandrisio*) *a Parigi e a Versailles* (3), nel 1698, documento che riflette bene l'impressione, che Parigi, la Corte e il Re producevano sugli stranieri. Infine ha fatto opera forse più utile, traducendo l'articolo del sig. Sanesi sull'organizzazione di un esercito comunale italiano nel 1260 secondo *Il Libro di Montaperti* pubblicato da Cesare Paoli.

Il sig. Emilio Bourgeois ha comunicato all'Accademia di Scienze Morali (Istituto di Francia) una notizia intitolata, *Albèroni, madame des Ursins et Elisabeth Farnese* (4), ove procura di determinare qual fosse il vero e segreto disegno dell'Alberoni, quando cercò di fare il matrimonio di Elisabetta Farnese con Filippo V. Egli stabilisce che il sogno di lui era « *la liberazione del suo paese dal dominio brutale dei Tedeschi* »: va forse tropp'oltre, dicendo che l'Alberoni voleva rendere all'Italia la sua intiera indipendenza: e mi sembra più verosimile il dire che voleva sostituire il dominio spagnuolo al dominio tedesco. Ma per lo meno il sig. Bourgeois ha provato completamente che bisogna mettere da parte la testimonianza del Saint-Simon, per apprezzare sanamente l'Alberoni, e che le *bassesses bouffonnes*, nelle quali si è voluto troppo spesso riassumere il carattere dell'Alberoni, nascondevano una straordinaria attività, un genio penetrativo e potente, una grande abilità diplomatica, un profondo conoscimento della vita e dei costumi delle corti. Il Bourgeois ha anche pubblicato – ma non posso che

---

(1) Versailles, stamp. Aubert, in 8.° pp. 24.

(2) *Revue d'histoire diplomatique*, V, 1892.

(3) Angers, Burdin et C.ie, in 8.°, pp. 8.

(4) *Comptes-rendus de l'Académie des sciences morales*, Parigi, Picard, 1891, in 8.°, pp. 46.

annunziarle qui sommariamento - le *Lettere intime dell' Alberoni dirette al conte J. Rocca ministro del duca di Parma* (1703-1747) (1), che si conservano nel convento di San Lazzaro di Piacenza, e che hanno il valore di un giornale intimo. Si può, in esse, tener dietro agevolmente a tutta la vita dell' Alberoni, all' andare e venire della sua fortuna, alla continuità dei suoi disegni. Ritornerò su questa bella pubblicazione, della quale intanto voglio dire per altro che rappresenta degnamente l' erudizione francese, nelle ricerche documentate intorno all' Alberoni, delle quali hanno già dato saggio in Italia i libri dei sigg. Malagola, Professione, Reitano.

L'egregia e simpatica signora, che si sottoscrive Arvede Barine ha dato alla *Revue Bleue* (t. XLVIII, p. 18, 31 ott. '91), un interessante studio, intitolato: *Au bon vieux temps. Un érudit napolitain,* sulla vita dello storico Pietro Giannone, in seguito all'autobiografia che ne ha pubblicato recentemente il senatore Pierantoni.

L' Archivio di Stato di Torino contiene nelle sue *Materie politiche, Rapporto all' estero in genere* (mazzo 30), una corrispondenza diplomatica relativa ad un episodio pochissimo conosciuto della vita di Mirabeau, ignorato anche dal suo ultimo storico sig. di Loménie, vale a dire la sua fuga in Savoia e la domanda di estradizione che fu indirizzata da suo padre Marchese di Mirabeau, tanto contro di lui come contro la presidentessa di Monnier, al governo sardo. Questi documenti, che mi sono stati comunicati con la più gran cortesia dal sig. barone Bollati di Saint-Pierre, sono stati posti in luce sotto il titolo di *Mirabeau en Savoie et le gouvernement sarde* (2).

Due principi della casa di Savoia-Carignano sono stati gli ultimi signori di Domart-sur-la-Luce (circondario di Montdidier) in Picardia. Il sig. Alcius Ledieu ha dedicato loro un'interessante notizia sotto il titolo: *Les étrangers en Picardie. Le princes de Savoie-Carignan, derniers seigneurs de Domart sur la Luce* (3). Egli ha consultato diversi documenti inediti in Collezioni particolari per scrivere la vita breve e misteriosa

---

(1) Parigi, Masson, in 8.°, *Bibliothèque de l' Université de Lyon.*

(2) *Annales du Midi,* T. IV, 1892.

(3) Abbeville, Fourdrinier, 1892, in 8.°, pp. 46.

del conte di Villafranca, fratello della principessa di Lamballe. Vi sono anche, in questo studio, dei particolari assai curiosi sul matrimonio romanzesco, dovuto al caso di un incontro in Bretagna, del principe Eugenio di Savoia-Carignano con una giovane bretone Elisabetta Anna Magon di Boisgarein, che aveva i più begli occhi del mondo, e dei quali si diceva proverbialmente a S. Malò « degli occhi alla Boisgarein ».

Stendhal, il nostro gran romanziere, è in questo momento molto studiato in Francia. Dei laboriosi eruditi hanno pubblicato buon numero delle sue carte che si conservano alla Biblioteca Municipale di Grenoble, e una parte della sua corrispondenza. Uno di questi lavori interessa particolarmente la storia d'Italia: è quello in cui il sig. Farges ha messo in luce, sotto il titolo di *Stendhal diplomate* (1), un aspetto ancora sconosciuto di questa curiosa e interessante fisonomia. Si sa con quale finezza e con quanta penetrazione lo Stendhal ha studiato e compreso l'Italia sia nelle sue *Promenades dans Rome,* e nel suo libro *Rome, Naples, Florence,* sia nella sua *Chartreuse de Parme.* Si sa quanto egli amasse di penetrare in ogni classe della società, e nelle idee, e nei costumi delle diverse classi, tanto del facchino di Milano e di Roma, quanto della cantante di moda, così del vetturino degli Appennini, come dell'uomo di mondo. Queste qualità di diplomatico, Stendhal potè metterle in pratica quando fu nominato nel 1831 console a Civitavecchia: dimodochè i suoi dispacci sono del massimo interesse per la storia delle idee e dei costumi in Italia. In quattro lunghi dispacci scritti nel 1831, durante il suo viaggio nell'alta Italia, egli delinea un quadro completo e vivace della Penisola all'indomani dei rivolgimenti delle Romagne; e discerne benissimo l'odio sempre crescente degl'italiani contro l'Austria. Indica con fermezza e chiarezza il debole del governo pontificio, ondeggiante fra i tentennamenti e la reazione a oltranza, aspettando tutto dall'Austria, appoggiandosi sul fanatismo delle classi sociali inferiori contro il liberalismo delle classi superiori imbevute delle idee francesi ed avide di riforme. Dal suo posto di Civitavecchia, ch'egli abbandonava spesso per soggiornare a Roma, dove viveva più che altro nell'alta borghesia (« vivendo

---

(1) Parigi, Plon, 1892, in 18.°, pp. 291.

familiarmente colle *mezze case,* egli dice, si finisce per sapere tutto quello che si vuole in questo paese »), egli studia i costumi politici del governo pontificio, i procedimenti della sua cieca ed inetta amministrazione, colla quale si alienava ogni giorno più una popolazione che gli era devota. Si notano soprattutto in questo volume le sue informazioni sulla Toscana e Firenze, sul granduca governato dal ministro Cempini, dal Felici suo segretario intimo, e più che altro dalla sua suocera, che ha su lui « l'influenza di madame de Maintenon su Luigi XIV »; i ragguagli intorno al bilancio papale, alle operazioni di sconto, e all'incredibile ignoranza che regnava in Roma in materia di finanze; un quadro vivace della corte pontificia, che si trovava press'a poco nello stato descritto da Lemontey nella sua Storia della promozione del cardinale Dubois; i suoi aneddoti piccanti su Gregorio XVI, vecchio accorto ed allegro, filosofo alla veneziana, debole e ghiotto, che lascia far tutto al Bernetti, al Tosti e più che altri al Lambruschini; su Gaetanino cameriere del Papa, sul conte Moroni e su tanti altri. Il sig. Farges giudica benissimo il talento diplomatico dello Stendhal, quando dice che egli apprezza gli avvenimenti « da artista e da uomo raffinato », e definisce con altrettanta giustezza quanta eloquenza l'Italia in seguito al 1830, dimostrandola « *travaillée et comme enfiévrée d'une sourde et sombre passion de justice et de vérité* ».

Mi pare inutile il citare alcuni lavori di volgarizzazione e di pia lettura comparsi in quest'anno particolarmente su Cristoforo Colombo.

Non credo di avere omesso nessuno dei libri importanti relativi alla storia d'Italia, e mi sembra che l'erudizione francese abbia portato anche quest'anno un utile contributo agli studi italiani.

Montpellier. LÉON G. PÉLISSIER.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

La Cirenaica nel secolo quinto giusta le lettere di Sinesio per ALFONSO NIERI. - Torino, Loescher, 1892, 8.°, pp. 80 (Estratto dalla *Rivista di Filologia e d' Istruzione classica*, anno XXI, p. 220 e segg.).

Questo lavoro segna senza dubbio un progresso, tanto per la storia della Cirenaica, quanto per la biografia di Sinesio. Un esame accurato e metodico di tutte le lettere del gran vescovo di Tolemaide non poteva non dare i suoi frutti; e questo esame è stato fatto dal Nieri con molta penetrazione e con lodevole indipendenza e serenità di giudizio. È così che la cronologia di un buon numero delle epistole si può dire ora assicurata, e parecchi fatti sono messi per la prima volta in maggior luce. Su qualche cosa si potrà ancora discutere (1), ed alcune opinioni del Nieri saranno senza dubbio modificate; ma la massima parte delle notizie storiche e biografiche contenute nelle lettere di Sinesio sono oramai raccolte e ordinate in modo da poter essere adoperate con fiducia dagli studiosi. Nell' esposizione il Nieri ha il pregio dell' italianità e della chiarezza, doti che ai nostri tempi si vanno facendo sempre più rare, specialmente in tal genere di lavori. Spesso nel racconto sono tradotte le parole stesse di Sinesio; e ciò, mentre dona ai fatti il loro colorito più proprio, offre anche al lettore una prova della scrupolosa fedeltà con cui il Nieri si attiene alla sua fonte. Ma c' è un inconveniente, che il Nieri non ha saputo evitare: le parole testuali di Sinesio non sono sempre per mezzo della stampa distinte da quelle aggiunte o frapposte a spiegare, giudicare o riassumere i fatti; e ciò pone in imbarazzo il lettore che non ha sotto gli occhi le epistole. A pag. 50 (267) si legge (2): « Sinesio

---

(1) Per es., sulla strategia di Giovanni, di cui ho parlato negli *Studii Italiani di Filologia Classica*, I, p. 127 sg.

(2) Cito in parentesi le pagine della Rivista, e fuori quelle dell' estratto.

biasima e loda secondo le circostanze uno stesso individuo ». Ora il valore di questa affermazione cambia, quando si pensa ch' essa è fatta dallo stesso Sinesio. Il quale del resto vuol dire presso a poco: « Sono i fatti, che mi obbligano pur troppo a dir male di quelle stesse persone, delle quali ho detto bene in altri tempi ». Nella citazione delle lettere il Nieri dà sempre i numeri del Petavio, che in gran parte coincidono con quelli del Hercher, e in parte si possono ridurre ad essi, purchè si tenga conto che la lettera 129 B ha invece il numero 130 nell' edizione del Hercher. Soltanto a p. 9 n. 2 (226 n. 2) il Nieri ha commesso un errore nella citazione, scrivendo 146 p. 283 invece di 44 p. 181 D sgg. Ma il non aver potuto tener sempre sott' occhio l' edizione del Hercher ha fatto riapparire la veramente barbara parola βασκαντίβοι per ben due volte (1) in questo lavoro invece di βακαντίβοι (cioè *vacantivi*, parola barbara per Sinesio, ma latina (2) per noi). Noto finalmente una svista a p. 57 lin. 2 (274 lin. 2), dove è facile accorgersi che il nome di Teofilo deve essere sostituito da quello di Sinesio.

Firenze. N. FESTA.

H. C. LEA. *A formulary of the Papal Penitentiary in the thirteenth Century.* - Philadelphia, Lea Brothers et Co., 1892.

Questo formulario è una raccolta di decisioni della Penitenzeria papale, da servire di norma in casi consimili. I nomi quindi delle persone sono lasciate in bianco, il che rende più difficile l' apprezzare in qual tempo e in quali circostanze sia stata data questa o quella decisione. Ciò non per tanto è fuori dubbio che la raccolta è molto antica, e il codice stesso, che ce la conserva, è del secolo XIII, come è manifesto dal facsimile che il Lea premette all' edizione sua. E si può dire che sia stata una delle prime, se non la prima; perchè, come giustamente osserva l' editore, dalla rubrica XXXIV appare che delle decisioni prese avanti a questa raccolta, non si è conservata traccia: *super quibus meminimus certum datum fuisse responsum*, vale a dire la risposta è conservata nella memoria non negli archivi. Di due decisioni sole il Lea ha potuto determi-

---

(1) P. 52, n. 1 (269, n. 1) e 55 (272).

(2) Vedi i dizionarii del DUCANGE e del SOPHOKLES. La parola *vacantivo*, più o meno alterata, si adopera ancora nei dialetti della Puglia e della Lucania nel senso di *scapolo*, ossia di *celibe* al masc. e *nubile* al fem.

nare approssimativamente il tempo, della LXXV assolvente un prete che era al seguito del fu Leopoldo di Schönfeldt vescovo di Worms, morto nel 1217, dopo avere sostenuta colle armi la causa di Filippo di Savoia contro Ottone IV; e della XLI, che riguarda un figlio di eretico, *qui ante constitutionis edictum et condempnationem parentum fuit promotus ad sacros,* la quale decisione non sarà di gran lunga posteriore alla data della costituzione, che è probabilmente quella d'Innocenzo IV del 1254. Di un'altra decisione si potrebbe, o io m'inganno, assegnare approssimativamente la data; ed è la XXXVIII, 2, indirizzata a frate Roberto Le Bougre, che fu inquisitore generale di Francia dal 1235 al 1238. Questa raccolta fu fatta secondo la rubrica *a magistro Thomasio bone memorie presbitero cardinali,* che secondo il Lea sarebbe stato il nipote di Bonifacio VIII, cardinale prete di S. Clemente dal 1235 al 1300.

La raccolta ha non piccolo interesse, perchè mostra come a poco a poco la Penitenzeria pontificia abbia estesa la sua azione a danno delle giurisdizioni locali, e provocate le giuste lagnanze dei vescovi più illuminati, come Roberto di Lincoln, i quali non solo si dolevano a cagione della loro scemata autorità, ma ben più ancora per la soverchia indulgenza del tribunale lontano, che rendea vana ogni misura di rigore. Basti per tutta la decisione CXXVI a favore di un diacono *qui contraxit in sacris ordinibus constitutus. Si mulierem,* vi si dice, *ipse pro concubina retinuit, de qua fecistis in vestris litteris mentionem, eundem a sententia in concubinarios clericos promulgata iuxta formam ecclesie absolvatis.... si vero matrimoniali copula sint coniuncti, super hoc ordinario iure poteritis prosequi debitum officii pastoralis.* L'aver vissuto con una concubina è minor peccato che con la legittima moglie! Non si può negare tuttavia, e il Lea non ne sconviene, che talvolta la mitezza della Curia serviva a far trionfare l'equità contro lo *strictum ius.* Così se i canoni vietano l'ordinazione di uomini nati in condizione servile, la decisione CXVI prescrive che *si prefatus post religionis ingressum a suo domino non fuit infra triennium requisitus, eo ab excommunicatione huiusmodi absoluto.... per dispensationis gratiam venie ianuam aperiatis eidem.* In qualche caso la mitezza è fondata sopra una arguzia giuridica; così la decisione LIX, partendo dal principio che *nemo seipsum absolvere valeat vel ligare,* proscioglie dalla scomunica un prete, che rubato un libro dalla sua Chiesa per darlo in pegno, avea pronunziato l'anatema contro il sacrilego ladro, che non era altri se non lui stesso. Una decisione ha per me un interesse speciale, ed è la XLVII, contro un frate cistercense, che *iudayca pravitate seductus, abnegatis articulis fidei orthodoxe,*

per interdicte circumcisionis cauterium consignari voluit cum dampnatis. Questa è una delle rare prove, che gli eretici Passagini, i quali non credevano di trovar salute se non nel ritorno alla fede e alle costumanze ebraiche, riuscivano a fare qualche proselite tra gli uomini pii, come questo frate, *qui relictis seculi vanitatibus videbatur macerare domino carnem suam*.

Firenze. FELICE TOCCO.

Capitula et statuta Comunitatis Baennarum ab anno 1293, publicata notis et indicibus aucta a doctore JOSEPHO ASSANDRIA *ex mandato Consilii eiusdem civitatis quae hodie Bene Vagienna nuncupatur*. - Romae, ex officina papiri monetalis Comm. Henrici Bontempellii, MDCCCXCII.

Se tutti i cospicui comuni italiani seguissero l'esempio di quel di Bene, patria del celebre statista Giovanni Botero, che con questa splendida edizione in quarto grande che arieggia i bei tempi dell'arte tipografica, ci diede, col pregevole suo Codice Statutario, un copioso sommario della storia locale; in breve la storia generale della nazione avrebbe materiali tali, da poter essere agevolmente ricostituita.

Non ci fermeremo di troppo sugli statuti primitivi del 1293 (il libro Nero, ad esempio di altri comuni, che lo denominavano Rosso, Verde ec.) sebben di epoca abbastanza remota, avendo essi analogia cogli altri, senza che questa osservazione abbia ad attenuare menomamente l'importanza della pubblicazione, che è di notevole interesse locale. Noteremo il capitolo 252 che puniva con multa quei benesi, che al morir di una persona usassero nella sepoltura schiamazzare con esagerati pianti o battere le mani smoderatamente, *palmas ad invicem percutere*, reliquato dei tempi disordinati in cui eravi quell'abuso, o di quelli pagani. Nei riformatori eletti nel 1308 a modificare gli statuti antichi già troviamo i nomi di famiglie patrizie conservatesi sino ai giorni nostri, quali quelle dei *Manaseri, Manesetum, Costamagna*, e nelle successive riformagioni varie denominazioni di strade. In quella del 1338 compare pure la famiglia dei *Gazzeri*, conservatasi sino a questi ultimi tempi.

Alla pubblicazione del codice seguono le succose annotazioni archeologiche antiche e storiche del dott. cav. Assandria, già sindaco di Bene, e che gli agi domestici impiega così bene ad arricchire la patria di monumenti imperituri. Esse sono precedute da una bella pianta topografica della città, delineata dal cugino del-

l'autore, ingegnere Vittorio Assandria, in un collo stemma che è uno « scudo di *gueules* ad un S. Giorgio armato a cavallo d' ar- « gento, passante con la lancia d'oro un dragone di sinopia ornato « esteriormente con cartocchi, e di due dragoni portanti ciascheduno « un ramo di olivo et al di sopra di una corona, col motto DEO ET « PRINCIPI » (1).

Nei cenni storici che precedono le annotazioni agli Statuti l'Assandria seppe in 28 pagine condensare tali e tante notizie, ch' esse ci dànno i principali avvenimenti della città capitale degli antichi Vagienni-Liguri che trassero la loro dominazione dai Caturigi, così chiamati da *Caturigum,* Chorges nel dipartimento francese delle Alte Alpi. Nella compilazione del suo lavoro egli non lasciò di rendere il merito dovuto e il biasimo che s' appartiene a quanti fra gli antichi e i moderni discorsero dei fasti benesi. E così commenda l' impareggiabile ed attento monsignor Francesco Agostino Della Chiesa, che, nella ancor manoscritta sua descrizione del Piemonte, primo manifestò l' avviso che l' attuale Bene fosse l'antica sede de' Vagienni, punto tenuto bensì in dubbio da lui, ed assodato poi dal dottore in leggi Ottavio Sagazzone canonico di S. Maria della Scala di Chieri nel manoscritto *Discorso domestico delli successi di Bene.*

Ricordati altri lavori secondari dei secoli XVII e XVIII su di Bene, l'Assandria consacra un lungo paragrafo intitolato: *Mommsen, Muratori e le descrizioni romane dei Vagienni,* per rivendicare la memoria del professore Gian Francesco Muratori della Trinità presso Bene, che negli ultimi anni di sua vita, riposando della lunga ed onorata carriera dell' insegnamento, erasi con vena giovanile consacrato agli studi archeologici. Se riuscì al Muratori di pubblicare varie iscrizioni inedite, e collocare fra le spurie parecchie immaginate dal Meiranesio e dai suoi compagni, non iscansò dall'incorrere in alcuni errori, che con censura troppo acuta furono notati dal Mommsen. Ed è notevole che il Muratori, con eccezione piuttosto unica, fu in quelle sue investigazioni coadiuvato e sorretto dall' illustre Carlo Promis, che col fratello Domenico, sott' altro verso benemerito degli studi patrii, avevano prodigato al dotto te-

---

(1) Così nel consegnamento del 1687, autenticato Borgonio, ove si legge ancora: « Ma perchè nei stati di S. A. R. si trovano alcune terre che portano l' istesso scudo, acciò questa città possa distinguere la sua arma dalle altre e godere nella presente occasione gli effetti della stima che S. A. fa del suo merito per le continue prove del suo zelo e fedeltà verso il suo real servitio avvrà all' avvenire in fronte dello scudo suddetto la croce piana d' argento.... ».

desco tutto quel favore e sussidio di cui per regola non largheggiavano inverso tutti. Ed a questo proposito così avverte l'Assandria « se « l'avere sbagliata l'interpretazione di qualche iscrizione ch' egli « stesso (Mommsen) dice difficilissima, se l'averne collocata alcuna « fra le vere mentre non lo è, se il non aver cercato precisamente « l'origine di ognuna bastasse a toglier ogni merito agli autori di « simili pubblicazioni, allora bisognerebbe dire che il Mommsen non « è quel sommo maestro da tutti riconosciuto ». Quindi poco dopo ei conchiude: « Se in così poche pagine della voluminosa opera « del Mommsen da me esaminate occorrono tante inesattezze « (avendone riportato fra incerte, epigrafi che non lo sono, romane « altre che nol sono, ecc.) parmi ch' egli non avesse ragione d'in- « colpare il Muratori per quelle al medesimo sfuggite e dovesse « invece tenergli conto della cura immensa da lui posta nel di- « scernere le iscrizioni vere dalle false e nell'appurare la verità « dalle fiabe inventate dal poco scrupoloso proposto di Sambuco ». Passa quindi l'Assandria in esame lo stato di Bene ai tempi delle invasioni barbariche; esamina la concessione fattane dal Re Ludovico di Provenza nel 902 ad Eilulfo vescovo di Asti, e quindi i diplomi imperiali ed altre carte risguardanti Bene, le quali rivelano l'introdursi in questa terra delle signorie dei marchesi di Torino, dei signori di Sarmatorio, ec. Fa conoscere sommariamente le prime franchigie, cioè i buoni usi e consuetudini conceduti nel 1196 a Bene da Nazario II vescovo di Asti. Non mal compendiato troviamo il paragrafo che narra il primo sviluppo della libertà, allorchè Bene, scuotendo il dominio dei vescovi d'Asti, tra il principio del secolo XII e l'apparire del successivo, cominciò a formarsi in comune, ed unirsi prima colla vicina Alba, poi con Alessandria, Savigliano, Mondovì, ec. Nell'accennare alle scomuniche dei vescovi d'Asti contro i benesi ribelli alla sua obbedienza e contro il vicario imperiale Manfredo Lancia che aveva preso sotto la sua protezione quel Comune, confuta il dottor Merkel, che nel suo erudito lavoro *Manfredi I e Manfredi II Lancia,* aveva erroneamente asserito che l'occupazione di Bene fatta da quel marchese avesse avuto solamente per iscopo di rivendicare i possessi paterni. L'Assandria rileva qui il notevole abbaglio preso da quest'autore che confuse Beinette, ceduto da quel marchese al vescovo d'Asti, Guidotto, con Bene, non mai posseduta da lui. E così pure rileva altro errore dello stesso Merkel il quale nel suo *Quarto di secolo di vita comunale,* ec. confuse il nome della famiglia antichissima dei Costamagna di Bene compartecipante a quella giurisdizione nel secolo XIII, con un luogo di quel territorio. Notevole sviluppo trova anche nelle pagine dell'Assandria la dominazione provenzale ai tempi di Carlo d'Angiò, che cominciava colla dedi-

zione di Cuneo nel 1259. Il tre aprile del 1260 Manfredo Cohen, sindaco di Bene e dell'università di quel luogo presentatosi a Giacomo Cantelmo, senescallo in Lombardia, patteggiavane il riconoscimento; nel qual atto egli era assistito dal Consiglio del Comune radunato sopra la volta della chiesa di S. Lorenzo.

Detto poscia delle lotte sostenute dai vescovi d'Asti con Bene durante la dominazione angioina, l'Assandria tratta l'argomento principale, che è il lungo lavorio del Comune nella compilazione de' suoi statuti, la cui prima data è del 31 agosto 1293.

Fanno parte di questo studio le notizie date dall'autore sul famoso libro verde della chiesa d'Asti, codice importante per la storia di Bene. Esso fu compilato, come è noto, dal vescovo d'Asti Baldracco Malabaila, succeduto nel 1348 ad Arnaldo, che raccolse in un volume tutti i documenti di quella chiesa, cioè i diplomi imperiali, gli atti d'acquisto, ec. Il mandato di compiere quel lavoro era stato da quel vescovo affidato a Giacomo Macario, canonico di Bene, e lo redasse Nicolino de Corgnate, notaio di Bene.

Ricaduto Bene sotto i vescovi d'Asti, che a peso d'oro lo comprarono dai Malabaila astigiani, i quali avevanlo acquistato, nel 1387 veniva assediato dal principe Amedeo d'Acaia che dovette sostenere vari assalti e grandi scaramucce. E qui l'Assandria dà il nome dei capitani e venturieri che presero parte a quel combattimento, nel quale compaiono dei Filippi di Cavallermaggiore, dei Balbi di Chieri, dei dal Pozzo di Alessandria, dei Faussone e Ferrero di Mondovì, dei Canefri di Alessandria, dei Tapparelli, ec. Podestà di Bene era allora Malenchino dei Bolleri, consignore di Salmour.

Accennati i privilegi conceduti nel 1389 dal principe d'Acaia a Bene, l'autore chiude il suo cenno storico, e pone fine al suo lavoro, colle annotazioni degli statuti editi da lui. Ed ancor qui col lessico delle voci medievali abbiamo parziali dissertazioni storiche, paleografiche, statistiche, ec. che denotano con quale diligenza sia stato condotto il lavoro a cui sobbarcossi l'Assandria, degno del voto di fiducia avuto dalla sua patria.

C.

CARLO BORROMEO. *Origine e libertà dei Comuni (Borgoglio-Gamondio-Marengo) che fondarono Alessandria*. (Tesi di Laurea, 1891). - Alessandria, Jacquemod, 1892. - In 16.°, di pp. 179.

Delle origini di Alessandria avemmo occasione di parlare altre volte in questo Archivio, trattando di due opere, una del dottor

Gräf, l'altra del prof. Gasparolo, che vi si riferivano; e dicemmo che per quelle due opere era portata nuova luce su quel grande fatto della fondazione della città, alla quale, più che la lega lombarda, avevano contribuito specialmente alcuni villaggi circostanti. Ora a provare questo e a determinare la quantità dell'azione di questi luoghi, giovava sopra tutto di conoscerne le condizioni, la potenza, i costumi; ed a questo studio a punto si erano accinti, sebbene con diversi criteri, i due autori su accennati, e vi si accingo ora il prof. Borromeo, che giunge a risultati presso a poco identici a quelli dei suoi antecessori, ma basati sulla considerazione di maggior copia di documenti e su ricerche nuove e originali. E i risultati, quali l'autore espone ancora al principio del suo lavoro sono: « che gli abitanti dei principali paesi, che fondarono Alessandria, « la popolarono e sostennero le grandi lotte contro Federico I ed « il Marchese di Monferrato, erano liberi da molto tempo, costi- « tuiti in potenti e fiorenti comuni, rispettati dai feudatari vicini « e grandemente apprezzati dallo stesso Federico Barbarossa; che « la fondazione della città, secondo la testimonianza dei cronisti « contemporanei deve porsi in conformità degli studi premessi; che « Alessandria non fu donata al Papa, come qualche scrittore volle « far credere » essendo necessario di dare una interpretazione « più equanime » al noto documento riportato dall'Ughelli. La dimostrazione di tutto questo verrà data dall'autore in un lavoro, del quale il volume finora uscito non è che la prima parte. E anche questa si presenta divisa in due sezioni; precede una dissertazione sul passaggio della proprietà dagli ecclesiastici nei laici e sulla influenza che questo fatto esercitò sullo sviluppo dei comuni rustici dell'Italia settentrionale; seguono poi le speciali trattazioni sulla storia di Borgoglio, di Gamondio e di Marengo, che furono le principali terre da cui ebbe origine Alessandria.

L'autore cerca di giustificare, per dir così, l'opportunità della dissertazione che apre il volume e che pare staccata dal resto del lavoro, coll'osservare che, essendo stata la libertà e la ricchezza di Borgoglio conseguenza del passaggio della proprietà nelle mani dei privati lavoratori, la dimostrazione in tesi generale di quel fenomeno avrebbe giovato al suo caso speciale. Ma, pare a noi, egli non potrà mai provare la convenienza di una sì lunga dissertazione, tanto più che il fatto di passare dalla trattazione generale d'un tratto ad un caso singolo nuoce alla efficacia e alla economia del lavoro. E, perchè con un giovane di buona volontà e che appare nutrito di studi seri crediamo sia dovere di essere franchi, aggiungeremo che questa sovrabbondanza si riscontra anche in altri luoghi del libro: talvolta, accadendogli di ricordare fatti generali od opinioni che sono nel

dominio di tutti, l'autore non si contenta di accennarli, ma riprende le cose da principio e le narra e le conferma con argomenti e con prove talvolta originali, ma non sempre necessarie, mostrando sì di non essere disposto a nulla accettare senza essersene dato ragione, ma mostrando anche di non possedere ancora bene la difficile arte per la quale si discerne quanto del lavoro privato convenga lasciare trasparire, quanto invece debba rimanere celato.

Per quello che concerne il lavoro in sè stesso, ci piace di notare una ampia conoscenza delle fonti storiche relative al suo argomento, considerato nei suoi vari aspetti. Noi non possiamo seguire punto per punto l'autore nella sua minuziosa ed accurata esposizione, nella quale si toccano molte delicate questioni di istituti medievali, ma dobbiamo dichiarare che la tesi da lui sostenuta della ricchezza e della potenza dei villaggi di cui tratta viene confermata con prove così solide, che crediamo possa senz' altro essere accettata da tutti e costituire così la base sulla quale dovranno d'ora in poi essere studiate le origini di Alessandria. Con questo non intendiamo di dire che tutte le cose che vengono dall' autore affermate abbiano lo stesso valore e possano essere accolte allo stesso modo: se questo ne fosse il luogo, vorremmo accennare a qualche punto che non ci sembra perfettamente chiaro o a qualche interpretazione che non ci pare del tutto esatta, o a qualche osservazione che forse non è troppo opportuna; ma questi sono difetti non facilmente evitabili in un lavoro come questo di minuziose ricerche.

Vorremmo osservare ancora come faccia sorgere un senso di disgusto la forma non conveniente certo ad una calma discussione scientifica che l'autore adopera coi suoi antecessori, il Gräf e il Gasparolo; le opere dell'uno e dell'altro su Alessandria non sono scevre di errori; quella del Gasparolo specialmente ha tali inesattezze, che l'autore collo studio diligente e accurato di documenti nuovi ebbe facile modo di correggerne in molti punti lo svolgimento e di abbatterne le conclusioni; ma di qui alla forma polemica usata da lui, e che noi vogliamo riconoscere come conseguenza di giovanile baldanza e di vivo affetto al proprio lavoro, troppo ci corre. Noteremo anche che talvolta, forse per la ristrettezza del tempo destinato alla compilazione del lavoro (trattasi di una tesi di laurea), la forma è tale, che, pare a noi, il concetto rimane oscuro se non anche svisato.

Tuttavia lo studio del prof. Borromeo non è per questo meno importante; per esso quel grande episodio della storia italiana che fu la fondazione di Alessandria, in sì svariato modo spiegato dagli scrittori, viene ora ricostruito su basi sicure; le nuove opinioni

del Gräf sono rettificate nei particolari e confermate nella massima, e dovrà quindi riuscire bene accetta la seconda parte del lavoro, nella quale si vedranno in azione i comuni, la storia e la vita dei quali ci sono in questa prima parte descritte. E del massimo interesse sarà pure la terza parte, dove verranno svolte le ragioni che indussero l'autore a ritenere non esattamente chiariti i fatti che accompagnarono la pretesa donazione di Alessandria al Papa.

Napoli. G. PAPALEONI.

DESIDERIO REICH. *Nuovi contributi per lo Statuto di Trento.* - Trento, Scotoni e Vitti, 1892. - In 8.° di pp. 56.

Nel rendere conto (*Archivio*, serie V, tomo X, dispensa 3.ª) di due altri lavori pubblicati dallo stesso autore intorno agli Statuti trentini, noi esprimevamo l'augurio che egli rendesse di pubblica ragione i risultati dei suoi studî sulla rivoluzione di Trento, che si disse del Bellenzani, e che contribuì moltissimo a modificare le relazioni tra il Comune e il Vescovo. Il nostro desiderio fu, almeno in parte, soddisfatto, chè l'autore in questo opuscolo, edito in occasione di nozze, diede fuori alcuni dei molti documenti da lui raccolti su quell'episodio, e in una accurata prefazione narrò come scoppiasse la rivolta e le prime vicende di questa. Veramente scopo dell'autore in questa pubblicazione fu di rivolgere l'attenzione alle libertà e ai privilegi che nei primi tempi i cittadini di Trento acquistarono, di studiare insomma quella autorità che il Comune ottenne, profittando delle lotte tra il Vescovo e il Duca del Tirolo nel primo periodo del governo di Giorgio di Liechtenstein. Ma da quanto è lecito anche fin d'ora di dirne, la sollevazione del Bellenzani verrà posta, mercè le ricerche del Reich, in una nuova luce e certamente nessuno potrà dolersi se, in omaggio alla verità, dovrà cadere l'antico edificio, basato sulla sola tradizione. Con la scorta dei documenti si potrà finalmente giudicare della azione che, nelle agitazioni trentine, esercitarono il duca Federico d'Austria e la Repubblica di Venezia e sopra tutti il principale personaggio, Rodolfo de'Bellenzani, che alcuno presenta come l'eroe, altri come il traditore del popolo.

Il 2 febbraio 1407 insorsero i Trentini contro il Vescovo, il quale dovette venire a patti con loro e concedere, il 28, importanti privilegi, fra i quali quello che essi potessero eleggersi un refe-

rendario. L'autore riporta il testo, quasi del tutto inedito, della convenzione; noi notiamo che già quattro giorni prima il Vescovo si era accordato coi rappresentanti delle Giudicarie e aveva dato loro delle notevoli franchigie, dalle quali è facile argomentare il malgoverno degli ufficiali vescovili nel principato, franchigie che in parte sono anche riportate nel documento trentino (V. la nostra pubblicazione: *Gli Statuti delle Giudicarie;* Trento, 1888-9). L'ottenuta concessione trattenne forse alcuni dei Giudicariesi dall'insorgere; insorsero invece le Valli del Nos. Il duca Federico d'Austria, tornato dalle sue lotte con gli Svizzeri e trovata costituita la famosa Lega dell'Elefante, vi aderì insieme coi rappresentanti di quelle Valli e con quelli di Trento; il Vescovo invece, mentre amnistiava e rinnovava i privilegi ai Nonesi ribelli, si accordava col parmigiano Ottobono Terzi per vendicarsi dei Trentini e dava quindi l'occasione alla nuova rivolta di questi e alla sua prigionia. Federico allora mosse su di Trento, si abboccò a S. Michele con Rodolfo Bellenzani, prese poi la città e, liberato il Vescovo, lo obbligò ad accettare condizioni così gravose che corrispondevano quasi alla rinuncia della sovranità. Ma già quattro giorni prima di questo atto, cioè il 20 aprile, Federico aveva confermato ai cittadini le loro libertà, per le quali il Principato veniva almeno nella sostanza, secolarizzato, e alla sua testa messo il Comune di Trento. Questo non potè certamente mantenersi nella posizione nella quale le circostanze l'avevano collocato; ma anche quando il duca Federico gli si volse contro e Rodolfo Bellenzani morì, non gli si poterono strappare le principali prerogative che tenevano la città in una certa indipendenza dall'autorità vescovile. Per questo la sollevazione del Bellenzani segna uno dei momenti più importanti della libertà trentina; e bene fece il Reich a trattarne qui particolarmente per illustrare quello che già aveva detto sul costituirsi dello Statuto di Trento e delle prerogative che la città godette di fronte al Principe a differenza delle altre terre dello Stato.

I documenti che l'autore pubblica sono: il parere del giureconsulto Francesco Zabarelli di Padova sulle sollevazioni trentine, fatto pochi mesi dopo di queste; un frammento d'una cronaca tedesca della confraternita di S. Pietro in Trento, riferentesi alla rivolta; il testo delle concessioni largite il 28 febbraio dal vescovo Giorgio; l'atto promissorio del duca Federico di investire Rodolfo Bellenzani del castello di Tenno o di quello di Selva, e in fine il testo della conferma e concessione di Federico del 20 aprile 1407.

Napoli. G. PAPALEONI.

FABIO GLISSENTI. *Gli Ebrei nel Bresciano al tempo della Dominazione Veneta.* - Brescia, Apollonio, 1890. - In 16.° di pp. 22.
— *Gli Ebrei nel Bresciano al tempo della Dominazione Veneta.* Nuove ricerche e studi. - Brescia, Apollonio, 1891. - In 16.° di pp. 66.
— *Il feudo di Lumezzane.* (Estratto del *Giornale Araldico Genealogico*, a. XIX, n.[i] 1 e 2). - Pisa, 1891, pp. 23.
CLAUDIO FOSSATI. *Il feudo di Muslone.* Ricerche e ricordi. - Salò, Conter, 1889. - In 8.° di pp. 25.
— *Valle Tenense-Polpenazze e suoi statuti municipali.* - Brescia, tip. La Sentinella, 1891. - In 8.° di pp. 43 e due tavole.
— *La Riviera e la Battaglia di Lepanto 1571.* Note. - Salò, Conter, 1890. - In 8.° di pp. VIII-27.

Quel diligente ricercatore della storia bresciana, che è l'avvocato Glissenti, espone nei primi due degli opuscoli che abbiamo qui raccolti, perchè tutti relativi allo stesso periodo della storia bresciana, il frutto dei suoi studi sugli Ebrei che vissero nella sua città al tempo della dominazione veneta. I due lavori si completano a vicenda, non essendo il secondo che una esposizione dei risultati ai quali l' A. arrivò dopo un anno di nuove ricerche, ampliando quello che nel primo aveva detto, molte cose aggiungendo, taluna anche rettificando. Naturalmente, dovendosi parlare di disposizioni emanate da un'autorità non cittadina e restringersi quindi a quella sola parte della legislazione veneta, relativa agli Ebrei, che poteva riferirsi alla loro residenza nel Bresciano, non poteva uscirne un lavoro perfettamente organico. Come accade sempre in istudi di questa natura, sono i documenti che guidano il ricercatore, che spesso non può, per la mancanza di questi, lumeggiare alcuni parti e svolgere, come avrebbe voluto, il suo argomento. Per questo non si può attribuire a colpa dell'autore se le notizie che egli dà paiono un po' disgregate, mentre conviene dall' altro lato tenere il giusto conto della accuratezza e della pazienza con la quale egli condusse le sue ricerche.

I primi documenti relativi agli Ebrei nel Bresciano si riferiscono ad alcuni casi di conversione, pei quali il Comune o pensava al mantenimento del convertito, o lo raccomandava alla pietà dei Cristiani; ricordiamo, a questo proposito, che questi neofiti se ne andavano elemosinando di paese in paese, e non è raro di trovare nei registri comunali dei villaggi del Bresciano e delle regioni limitrofe la nota di qualche sussidio dato loro. A ogni modo, ci pare naturale di ammettere, che, dovendosi, nelle conversioni, abbandonare le sostanze, e d'altra parte, essendo ben miserevole la con-

dizione del battezzato, costretto a vivere di una meschina pensione o della carità dei fedeli, solo pochissimi si sentissero di abbracciare la fede cristiana e questi soltanto quando, per la povertà loro, trovassero vantaggioso lo stato che i Cristiani facevano al convertito.

Per quanto concerne poi i diritti politici e civili degli Ebrei, non erano certo da aspettarsi dall'alto senno della Signoria veneziana quelle disposizioni crudeli contro di loro che si dovettero deplorare in altri Stati. Venezia apriva agli Ebrei i suoi territori, concedeva loro libera residenza nelle città e nei villaggi, regolava l'esercizio delle usure, e, pure ossequendo alle pretese delle popolazioni, spesso ostili agli Israeliti, cercava di frenarne le ingiuste domande e disponeva saggiamente e energicamente perchè questi non venissero iniquamente danneggiati e si rendesse loro giustizia ogni qual volta fossero stati senza ragione oppressi. E nel 1475, quando si sparse la voce che gli Ebrei avevano ucciso a Trento un fanciulletto, Simonino Urferdorben, e tutti furono espulsi da quel Principato, dopo che i presunti autori del delitto erano stati messi a morte con crudelissimi supplizi, ordinati dal podestà, il bresciano Giovanni di Sala, e i predicatori corsero le province, eccitando il popolo contro gli Israeliti, la Signoria risolutamente si oppose a che venissero cacciati dai suoi dominî e ordinò che potessero continuare a dimorarvi sicuri come prima; proibì anzi che si facessero e si tenessero imagini dell'Urferdorben, e raccomandò ai predicatori fanatici di non suscitare contro i Giudei le passioni del popolo (1). Ma generalmente la corrente contraria agli Ebrei partiva dalle magistrature cittadine; quelli si accusavano, talvolta ingiustamente, di impoverire le popolazioni, di prestare ad un interesse superiore a quello stabilito, e Venezia doveva limitare allora i privilegi loro, e talvolta concedere quello che il Comune chiedeva, attenuando tuttavia la severità delle nuove disposizioni con delle eccezioni che finivano col rendere vana la legge. Così si chiese persino il bando dalla città, ma la Signoria, concedendo una dimora

---

(1) L'A. osserva che la morte violenta di Simonino di Trento è narrata anche in versi elegiaci, che si trovano in un codice della Trivulziana. Trattasi probabilmente del carme di Giovanni Mattia Tiberino di Chiari, autore anche di un racconto in prosa dello stesso fatto, intitolata *In beatum Symonem novum sanctissimae passionis Christi lumen et martirem epigrama*, pubblicata, in un rarissimo opuscolo, in Trento, nel 1482, e, con altri componimenti, ad Augusta nel 1511; o forse dell'opera di Giovanni Calpurnio e Raffaele Zovenzone, *De beato Simone puero martyre*, pure edita in Trento nel 1482.

a termine fisso, sapeva attutire l'opposizione. Ne venivano invece leggi restrittive sull'usura eccessiva, norme nuove per l'accettazione, la registrazione e la vendita dei pegni, determinazioni degli ufficiali ai quali spettava la cognizione delle cause degli Israeliti, e, di fronte a questo, gli ordinamenti sul segno che questi dovevano portare per distinguersi dai Cristiani, e che spesso serviva di motivo per maltrattarli e denunziarli come contravventori.

Anche Luigi XII, nei pochi anni che tenne la signoria di Brescia, cercò di conservare agli Ebrei le antiche guarantigie, per quanto nei capitoli della resa della città si stabilisse che essi non potessero stanziarvi ed esercitarvi le usure. La ristorazione del governo veneziano fu pure favorevole agli Israeliti, finchè l'allegrezza per la vittoria di Lepanto non fece pubblicare un bando generale contro di loro, che non ebbe lunga validità, giacchè gli Ebrei, dei quali i popoli, pure odiandoli, sentivano la necessità, tornarono poco dopo. Dei secoli XVII e XVIII non ha potuto l'autore raccogliere molte notizie; con nuovi ordinamenti si era provvisto alla stabile permanenza dei Giudei nello Stato, e quindi non erano più possibili quelle mutazioni che la rendevano tanto precaria nei secoli anteriori. Piuttosto avremmo desiderato che egli ci dicesse qualche cosa di più della tipografia ebraica, che fiorì in Brescia già nella fine del secolo XV e dalla quale uscirono pregevolissime edizioni.

Nell'ultima parte del suo lavoro l'autore tratta delle colonie israelitiche sparse nel territorio bresciano, e specialmente nella Riviera del Garda, dove gli Ebrei ebbero, per l'autonomia amministrativa, di cui godeva il paese, vicende diverse da quelle dei loro connazionali della città; a Gavardo, a Montechiaro, a Orzinuovi, a Iseo, in altri paesi; e pubblica, nel primo opuscolo, la formula del giuramento prescritto per gli ebrei, e, nelle abbondanti note al secondo, copia di certi registri di pegni del 1488, presentati da alcuni Israeliti in un processo istruito contro di loro.

In complesso quindi possiamo dire che, per quanto altre notizie potranno forse aggiungersi in seguito a quelle raccolte del Glissenti, queste ci bastano già per darci una sufficiente idea della vita degli Ebrei a Brescia, e formano un buon contributo per la storia delle vicende di quel popolo nei domini veneziani di Terraferma.

Della storia speciale di luoghi del Bresciano trattano altri tre degli opuscoli succitati, il primo dovuto allo stesso Glissenti, gli altri ad un altro diligente e appassionato studioso, il dottor Claudio Fossati.

Lumezzane, di cui s'occupa il Glissenti, è nome collettivo di vari paesetti della Val Gobbia, laterale della Val Trompia, e de-

dita, come questa, all'industria del ferro. La storia delle due Valli è la stessa, prima che Lumezzane costituisse un feudo speciale; l'autore non ricorda di particolare che un episodio d'una invasione di Trentini, avvenuta nell'800 e narrata nella *Historiola* di Rodolfo notaio. poco attendibile per la provenienza e per la sostanza. Poi la storia di Lumezzane si collega alla storia degli Avogadro. Un Giacomo Avogadro sulla fine del secolo XIV si trova fra i capi guelfi di Val Trompia e prende gran parte alle lotte che agitavano il paese al suo tempo. Suo figlio Pietro, non dissimile dal padre, anzi più di lui ardito e battagliero, fu infeudato da Pandolfo Malatesta, fattosi signore di Brescia, di Polaveno, nel 1409. Più tardi, avendo messo insieme una congiura per togliere Brescia al Duca di Milano, ne fu poi rimeritato dalla Repubblica di Venezia, nel 1427, col mutargli il feudo di Polaveno in quello, assai più ricco, di Lumezzane. Questo rimase agli Avogadro, dei quali è notevole Luigi di Pietro, primo conte, traditore di Venezia pei Francesi e poi di questi, che terminò la sua vita squartato per ordine di Gastone di Foix. Estintasi la linea degli Avogadro, signori di Lumezzane, con la morte della contessa Emilia nei Martinengo, il feudo decadde alla Signoria, che lo pose all'asta e lo aggiudicò ad un'altro ramo degli Avogadro stessi, nei quali rimase fino alla soppressione dei feudi. L'autore espone pure le lotte che Lumezzane dovette sostenere per essere immune dalle gravezze e dalle contribuzioni, che venivano imposte dal Governo veneziano alle terre del Bresciano e quelle che gli Avogadro dovettero sostenere con Brescia per mantenere i loro privilegi, e riporta le convenzioni stipulate tra il Comune e il feudatario, per le quali si regolavano i diritti di questo su quello in modo da lasciare agli uomini di Lumezzane una discreta indipendenza; avverandosi così anche qui quello che accadeva di solito nei Comuni soggetti a giurisdizione feudale, che il Comune si riscattava dalla maggior parte dei servigi feudali col pagamento di una determinata somma di denaro e con un omaggio (nel caso nostro tre sparvieri) che si dava al signore come simbolo di vassallaggio.

Anche la storia di Muslone, grossa borgata del Comune di Gargnano, sulla riviera occidentale del Garda, non è guari varia e accidentata. Ceduta dal Vescovo di Brescia ai Conti di Marcaria nel 1196, se ne liberò nel 1336. Nella seconda metà del secolo XIV si ricorda un Maffeo di Gargnano, che con altri rivieraschi andò ambasciatore al Duca di Milano. Il Fossati dubita che questi fosse un Maffeo Medalli detto Beretta di Gargnano, il quale in qualità di medico visse assai tempo alla corte viscontea, e sospetta anche che questi e il Maffeo Vitoduno, pure medico dei Visconti, non

sieno che una sola persona. Fatto è che egli seppe rendersi così accetto persino al feroce duca Filippo Maria, che questi lo fece, nel 1421, investire del feudo di Muslone. Anche qui, come a Lumezzane, il feudatario dovette scendere a patti col Comune, e questo ottenne condizioni tali, che ben poco si doveva sentire il peso della sudditanza. Ma la signoria dei Medalli durò assai poco, chè, cinque anni dopo l'infeudazione, Venezia occupava la Riviera. I Medalli furono fra i più accaniti oppositori alla Repubblica, e vi rimisero i loro beni, fra cui Muslone, di che Venezia infeudò nel 1441 Giorgio e Pietro di Lodrone, figli di Paride, l'infaticabile suo alleato. Aggiungiamo alle notizie che l'autore dà anche questa, che cioè, già nel 1339, Paride mandò il suo cappellano a Venezia per richiedere una quantità di cose come compenso di ciò che aveva fatto per la Repubblica. Fra le altre domandò i beni di molti individui della Riviera, e il Senato, che per tutti gli altri rispose di riservarsi di investigare se veramente quegli individui si erano dichiarati nemici di Venezia, quando si trattò dei Medalli Beretta non esitò e concesse al Lodrone di prendersi tutti i loro averi, aggiungendo anzi: *quanto plura sunt tanto magis nobis placebit.* È noto che Paride morì mentre a Venezia andavano queste pratiche e l'infeudazione non fu fatta che due anni dopo. Delle vicende successive del feudo l'autore non dice null'altro, se non che rimase ai Lodroni fino al 1683, nel quale anno con titolo comitale passò ai Bucelleni, che lo cedettero nel 1780 ai conti Cigola.

La Valle Tenense, limitrofa al lago di Garda, comprende vari Comuni, uno dei quali è Polpenazze. L'autore non intende di fare la storia di quei luoghi, ma piuttosto raccoglie insieme notizie storiche e statistiche d'ogni genere, leggende e iscrizioni di tutti i tempi; uno svariato materiale che potrà servire allo storico per un lavoro di ricostituzione, ma che così ci pare troppo disgregato anche per un semplice lavoro di illustrazione. Più completa e ordinata è invece la seconda parte dell'opuscolo, che tratta di Polpenazze e più particolarmente delle sue leggi. Gli Statuti di Polpenazze datano dal 1454 e costituiscono un corpo di norme, fatte dal Comune e confermate dal capitano della Riviera, che ratificano, per dir così, quella certa autonomia amministrativa di che godevano i Comuni dei vari domini alpini. Sono tratte dagli Statuti di Salò e in generale, almeno a giudicarne da quanto ne dice l'autore, non hanno alcuna caratteristica speciale che li distingua dai soliti codici municipali. L'autore dà il sunto dei principali articoli e fa poi un quadro della vita del Comune quale apparisce dagli Statuti, ed accenna finalmente ad una riforma di questi fatta nel 1606.

Nell'ultimo opuscolo il dottor Fossati mostra, con la scorta di documenti tratti dall'Archivio comunale di Salò, la partecipazione della Magnifica Patria della Riviera alla lotta di Venezia coi Turchi. Già nel 1570 il Consiglio Generale votò di mandare a proprie spese a quella guerra cento uomini, a capo dei quali fu posto Giuseppe Mazzoleni di Salò. La compagnia partì e andò con l'esercito veneziano in Albania, ma ebbe triste sorte, chè l'anno dopo il luogotenente tornò conducendo seco ventidue soli superstiti. Tra i morti era anche il capitano Mazzoleni. Narrata poi la battaglia di Lepanto, l'autore pubblica le lettere con le quali la Signoria annunzia ai Rivieraschi la vittoria; dice delle festività che in quell'occasione si fecero e riporta l'elenco dei soldati della Riviera morti o feriti, quale venne spedito dal Doge al Provveditore di Salò. Termina accennando ad una questione insorta pel possesso dello stendardo della compagnia del Mazzoleni, tra Antonio, suo nipote e portabandiera della compagnia, il luogotenente di questa e il Comune, questione risolta a favore di questa da Sforza Pallavicino.

Nel finire questa breve rassegna a noi non resta che augurarci che tutti i paesi trovino illustratori coscienziosi come il Glissenti e il Fossati. Non sarà la grande storia quella che uscirà dai loro lavori, ma questa ne ritrarrà vantaggi veri e abbondanti; i grandi fatti avranno nuova luce da questi studi particolari. Quanti tesori per la storia dei costumi e della società, quante rivelazioni non balzano fuori delle minute ricerche degli studiosi locali, ai quali d'altra parte la conoscenza dei siti e l'affetto della patria rendono il lavoro più agevole e più dilettoso!

Napoli. G. PAPALEONI.

GUSTAVE GRUYER. *Cosimo Tura* (1432?-1495). - Extrait de *L'Art* des 15 octobre et 1er novembre 1892. - In 4.°, pp. 30.

Tra i suoi connazionali di Francia, anzi tra i forestieri di ogni nazione, il sig. Gustavo Gruyer è certamente uno dei più valenti e noti cultori e illustratori della storia e della estetica dell'Arte italiana. I suoi libri, e le sue memorie, che a brevi intervalli si succedono nei giornali storici e artistici di Parigi, come *L'Art,* la *Gazette des Beaux Arts, L'Art chrétien,* le *Notes d'Art et d'Archéologie,* mostrano con quanto amore, con che retto giudizio e imparzialità, egli si occupi e scriva delle cose nostre: il sentimento solo, vivo e illuminato, delle opere che gli stanno innanzi, e lo studio di ritrarle in modo che un tal sentimento si trasfonda nei suoi lettori, null'altro pare che lo muova. Non ha ricerche

originali, ma egli vede e studia da sè le opere che vuole illustrare, attinge poi, per la storia di esse e della vita degli autori, a quanti prima di lui ne hanno scritto, e pubblica delle memorie, dove alla certezza dei fatti rispondono perfettamente la chiarezza e l'ordine nell'esporli, alla giustezza e temperanza dei criteri l'evidenza delle descrizioni. Le descrizioni, soprattutto, delle più insigni opere sono così efficaci che nelle riproduzioni che le accompagnano (opere belle anch'esse di disegno e d'incisione) non solo le riconosci a un tratto nel loro insieme e in ogni singola parte, ma tu ci vedi e intendi subito quello che una lunga considerazione non ti farebbe forse nè vedere nè intendere.

Con questi pregi diè in luce il signor Gruyer, nel 1879, *Les Illustrations des Écrits de J. Savonarole publiées en Italie au* XV^e^ *et au* XVI^e^ *siècle,* con trentatré incisioni, libro cui diede certo origine e ispirazione l'opera del Villari sulla vita e i tempi del Savonarola, fatta da lui medesimo francese, con un suo studio preliminare e con la giunta di poesie e lettere del Frate, fino dal '74. Trascuro forse altri lavori. Nel 1886 comparve l'altro suo libro su *Bartolommeo della Porta e Mariotto Albertinelli,* per la bella raccolta di biografie e di notizie ec. degli artisti celebri antichi e moderni d'ogni nazione, diretta da Eugenio Müntz, e a cui per l'Arte italiana segnatamente collaborano, con lui e col Gruyer, Carlo Yriarte, Paolo Mantz, Andrea Michel, Enrico Delaborde, e altri valentuomini. Nel 1889, seguirono *Les Livres publiés à Ferrare avec des gravures sur bois* (pagg. 79 in 4.°), memoria, come quella sui libri del Savonarola, importante per la storia della tipografia non meno che per quella dell'incisione; nel 1890 una *Médaille de Tito Vespasiano Strozzi;* nel '91 *La sculpture à Ferrare sous le règne des princes d'Este* (pagg. 51), e *La Cathédrale de Ferrare* (pagg. 23).

Ferrara, città tra le più illustri d'Italia nelle arti nelle lettere nelle armi, sembra essere la prediletta del signor Gruyer: l'ultimo suo lavoro, che presentiamo ai lettori dell'*Archivio storico,* è anch'esso, come si vede, di soggetto ferrarese. « S'il y avait des « peintres à Ferrare (così egli comincia) avant Cosimo Tura, il n'y « avait pas à proprement parler d'école ferraraise, ou du moins « elle n'avait qu'un très médiocre renom. C'est à lui qu'elle dut « l'impulsion décisive qui la fit entrer résolument dans une voie « à part ». Il che è vero, ed è ragione sufficiente per far meglio conoscere e apprezzare, anche fuor d'Italia, questo, com'egli altrove pure lo chiama, principale rappresentante d'una scuola artistica italiana. Dopo una generale ma chiara idea del modo di dipingere del Tura, viene la sua biografia; la quale non è qui il luogo di riassumere neanche per sommi capi, e basti dire che al

termine di essa noi abbiamo dinanzi viva ed intera, come non si ebbe mai fin qui, l'immagine di quest'artefice: un po' secco e duro nelle linee, un po' sforzato talvolta ma sempre nobile e grande nella espressione, grandissimo nel colorito; pittore di soggetti profani come di religiosi, e uno de' più famosi ritrattisti del tempo suo; che, nonostante l'operosità grande e lo studio, stenta un po' a farsi innanzi, ma che infine acquista tale rinomanza da superar quasi il suo merito; carezzato e richiesto delle sue opere da principi e da privati, e celebrato in versi ed in prosa da' contemporanei; economo, anzi cupido ammassatore dei non scarsi guadagni, avaro anche un poco e taccagno.

In tutte queste notizie di fatto il nostro autore tiene a guida quanti prima di lui si occuparono di quell'artefice e della storia artistica in generale; e non è a dire qual conto ei faccia, per esempio (in questo come in altri suoi lavori), degli scritti di Giuseppe Antonelli, di Napoleone Cittadella, di Giuseppe Campori, di Adolfo Venturi, di Enrico Ridolfi, e di altri dotti e appassionati illustratori della bella Arte nostra. Ma nei giudizi (già lo abbiam detto) va quasi sempre innanzi solo e sicuro; e le sue osservazioni sulle opere del Tura sono sempre giuste ed acute, e le descrizioni, quanto di più preciso e circostanziato, quanto di più vivo ed efficace si possa dare. Non so tenermi dal riferirne una, quella del quadro di San Giorgio ch'è nella cattedrale di Ferrara: « Saint Georges, bizarrement vêtu, monté sur un cheval blanc, les « pieds enfoncés dans ses étriers, est en train de plonger sa lance « dans le crâne du monstre qui se tord, contracte ses ailes aux « nervures épineuses, darde sa langue pointue et montre sa large « gueule, garnie de dents aiguës. Tourné vers la gauche, le che- « val regimbe et se cabre; sa crinière qui se dresse, ses narines « qui se dilatent, les veines de son cou qui se gonflent, tout en « lui témoigne de son épouvante. Quant au cavalier, c'est une « figure très accentuée, plus grandiose que gracieuse, d'un relief « rappelant celui des productions du Squarcione et de ses imita- « teurs. A droite, la princesse que vient de sauver saint Georges « est encore terrifiée; elle regarde en s'enfuyant son libérateur « avec une gratitude mêlée d'anxiété; les plis agités de son vê- « tement indiquent sa précipitation; elle ouvre les bras, et il « semble que l'on entend ses cris ». Questa descrizione, e l'altra che segue, non meno bella, del quadro dell'Annunziata, si leggono anche nell'altra memoria sopracitata sulla Cattedrale, di appena un anno avanti, e io non condanno la ripetizione, necessaria: ma una nota in piè di pagina poteva avvertirne il lettore. Perchè poi in fine della descrizione del secondo quadro, un po' allungata qui e non senza vantaggio, abbia l'autore omesso quella giusta consi-

derazione, quasi corollario alla descrizione stessa, che si legge nell'antecedente memoria, non so comprendere. In questa (pag. 20) la descrizione termina così: « Soit que le silence règne autour « de nous, soit que les chants d'église se fassent entendre, on « prend un plaisir de plus en plus intime à contempler la cé- « leste apparition, accueillie avec tant de dévotion par la plus « chaste et la plus humble des filles d'Adam »; ed in quella (pag. 11) si aggiungeva: « Aussi n'avons-nous jamais regretté que « l'oeuvre de Tura n'ait pas été transportée à la pinacothèque. « Les tableaux religieux veulent être examinés dans un milieu « religieux; ils perdent plus qu'ils ne gagnent à cette pleine lu- « mière qui a pour condition de facheux voisinages et souvent de « déplorables promiscuités ».

Anche questa memoria si correda di due bellissime incisioni: quella di un *Santo Religioso* ch'è nel museo del Louvre a Parigi, e quella della *Vergine gloriosa* ch'è nel R. Museo di Berlino. In fine (pagg. 25-30) sono due elenchi delle opere certe del Tura e di quelle attribuitegli, compilati per paesi e città dove le opere stesse si conservano: in Italia a Bergamo, a Ferrara, a Firenze, a Forlì, a Milano, a Venezia; in Francia a Parigi; in Germania a Berlino ed a Brunswick; in Inghilterra a Londra e a Richmond.

Quante delle cose nostre più belle sono passate e tuttavia passano agli stranieri! Ma l'Arte è universale. Sia onore all'Italia che in tutto il mondo ha opere del suo genio, e onore agli stranieri che tanto le ricercano e pregiano.

Firenze. A. GHERARDI.

GIOVANNI BENNADUCI. *Della signoria di Francesco Sforza nella Marca e peculiarmente in Tolentino* (dicembre 1433, agosto 1447). Narrazione storica con CLXIV documenti inediti. - Tolentino, Stab. lib. Francesco Filelfo, 1892. - In 8.° di pp. VIII-398-CXVI.

Francesco Sforza, il più celebre e fortunato di quei tanti condottieri di ventura, i quali ebbero sì gran parte nella storia d'Italia del secolo XV, aspetta ancora il suo degno biografo. Il concorso, che per una monografia intorno a lui fu bandito dalla Società storica lombarda nel 1876, restò senza risultato (e forse era prematuro), nessuno dei cinque concorrenti essendo stato giudicato degno del premio. Un buon lavoro sull'argomento fu quello pubblicato tre anni appresso dal compianto Ermolao Rubieri, uno dei cinque concorrenti suddetti (*Francesco I Sforza*. Firenze, Le Monnier, 1879);

ma anch'esso tra molti pregi lascia non poco a desiderare. La ragione è assai semplice, e sta tutta qui che prima di fare una storia bisogna raccogliere o finir di raccogliere, per usare l'espressione carducciana, tutti i documenti che a quella si riferiscono.

Questo pensiero mosse me fin d'allora a ricercare negli archivi marchigiani i documenti sincroni relativi alla dominazione sforzesca nelle nostre contrade; periodo di tempo nella vita del famoso capitano il meno di tutti autenticamente conosciuto. Frutto di tali ricerche furono le raccolte di memorie o documenti sulla signoria di Francesco Sforza nella Marca che io inserii nel 1881 e nel 1885 nell'*Archivio storico lombardo* e nel 1889 in questo periodico. Nel medesimo tempo un'altra simile raccolta molto importante era edita, pure nell'*Archivio storico lombardo,* dal monaco D. Gioacchino Valeri da Serrasanquirico, di venerata memoria, e una quantità di notizie e documenti sommariamente esposti venivano inseriti nelle sue *Conferenze di storia medioevale maceratese* dall'avv. Raffaele Foglietti.

Ora il cav. Bennaduci, sindaco di Tolentino, col volume da lui pubblicato, allargando le ricerche e gl'intenti, ci dà del dominio sforzesco nella Marca una storia cui poco più manca per esser completa, e reca un contributo preziosissimo alla biografia del grande condottiero. L'autore raccolse con molta diligenza un copioso materiale non solamente negli archivi di varie città marchigiane; ma altresì negli archivi di Stato di Firenze e di Milano; e altro non poco gliene offerse il marchese Filippo Raffaelli bibliotecario della Comunale di Fermo. Fece tesoro inoltre di tutte le pubblicazioni uscite in questi ultimi tempi sull'argomento, compulsò cronache e storie municipali della contrada, risalì alle fonti più antiche.

E con tutto questo materiale compose un libro, che si legge con curiosità sempre crescente, e che sarà consultato con molto profitto da chiunque vorrà scrivere di quell'importante periodo storico e dei vari luoghi della Marca nel corso di esso.

Il racconto del B. diviso in sedici capitoli muove dalla descrizione di Tolentino nel sec. XV e dalle sue vicende sotto il dominio dei Varano accennando agli illustri cittadini di quella terra i Filelfo e i Mauruzi. Segue narrando il principio della conquista sforzesca della Marca, che stanca delle vessazioni del Legato Vitelleschi si diede facilmente al fortunato condottiero. Se non che Tolentino in mezzo a tante ribellioni non si mosse chiamando in sua difesa il suo gran capitano Niccolò che era ai servigi della Repubblica fiorentina, dalla quale però non gli fu data licenza di accorrervi, onde egli vi mandò il suo primogenito Cristoforo. (Capitolo II). Il capit. III e parte del IV tratta ancora quasi esclusivamente

di Tolentino, ancora immune nel 1434 di dominio sforzesco, dell'uccisione fattavi di Berardo Varano, della rivendicazione della terra alla S. Sede, del vicariato di Caldarola concesso da papa Eugenio IV ai Mauruzi, della morte del capitano Niccolò per opera di Filippo Maria Visconti. Indi il B., anno per anno, e in tanti capitoli quasi quanti furono gli anni del dominio sforzesco, nella Marca ci viene esponendo con abbondanza di particolari i vari casi tristi o lieti di questo e i casi insieme della Marca e di Tolentino in relazione con esso. Abbiamo qui una vera illustrazione fatta con criterio e sagacia di questo periodo così importante di storia marchigiana o italiana, un' illustrazione confortata da ben centosessantaquattro documenti inediti. Al B. non è riuscito per mancanza appunto di documenti di precisare il tempo in cui Tolentino si diede allo Sforza; ma ciò probabilmente dev'essere avvenuto poco prima dell'arrivo del conte Francesco nella Marca nel dicembre del 1435. Della sua ribellione però e dell'assedio che lo Sforza vi pose nel 1438 e dell'espugnazione che ne fece egli ci dà nel Cap. VII un racconto importantissimo e ricco di particolari ignorati o almeno poco conosciuti. Tal è ad esempio quell'interposizione di Francesco Filelfo in pro della sua patria con una lettera eloquentissima e piena di reminiscenze classiche, che egli spedì da Siena, ov'era professore in quel celebre Studio, al Conte e che il B. riproduce dal suo epistolario volgarizzata. Questa lettera arrivò troppo tardi, perchè Tolentino era già caduta; ma è da dubitarsi che avrebbe fatto un grande effetto. Una seconda ribellione e un secondo assedio di Tolentino nel 1442 e 43 sono narrati ampiamente nei Capitoli X e XI, dove è ricordata una grossa bombarda regalata dai Veneziani allo Sforza, della quale « chi sa come la fantasia deve avere ingigantita la terribile e micidiale importanza per essere un genere di offesa militare se non nuovo certo raro ». E un altro capitolo, l'VIII, è di nuovo quasi tutto consacrato a Tolentino, di cui con la scorta di un volume di Riformanze, che va dal 1.° nov. 1438 al 30 aprile 1439 l' Aut. tesse per quei sei mesi una vera cronaca documentata, prezioso contributo a chi vorrà fare la storia di quell' importante Municipio. E in questo capitolo il B. produce una lettera di Francesco Sforza ai Priori di San Severino, invano da me cercata nell'Archivio di quella città, colla quale si proibisce di recar vettovaglie e di poter praticare a Camerino.

Altri fatti poi importanti per la storia marchigiana e sforzesca, presso che sconosciuti dapprima o meglio dilucidati, come le ripetute ostilità tra Camerino e lo Sforza nel 1436, 37, 38, 39; la tentata ribellione della Marca per opera del Piccinino nel 1437; la pace tra il Conte e il Duca di Milano nel 1438; la costruzione della ròcca di Tolentino fatta dall'architetto militare Giovanni Sodo tra

il 1438 e 1439; la campagna di re Alfonso d'Aragona e del Piccinino nella Marca e la sollevazione di questa contro lo Sforza dall'agosto al dicembre 1443, troviamo nei capitoli V, VI, VII, IX e XII. Il cap. XII è oltremodo notevole; e non lo sono meno i capitoli susseguenti che trattano degli anni in cui lo Sforza come dominatore della Marca cadde, risorse e giacque. Le imprese guerresche, gli assedi di varie città, le ribellioni e i tradimenti di parecchi capitani sforzeschi, la strepitosa vittoria del Conte a Montolmo, l'ultima insurrezione della Marca contro di lui, la ribellione e l'assedio di Fermo, l'opera pacificatrice di S. Giacomo della Marca e di altri frati minori, le lunghe trattative per la cessione di Jesi e di Staffolo al Papa e molti altri fatti vi sono illustrati con gran copia di documenti, la più parte inediti e di singolare valore.

Dei documenti raccolti dal B. una buona parte sono inseriti nel racconto, i più (cento) vengono riprodotti in appendice. Essi furono estratti dagli archivi di Civitanova, Caldarola, Tolentino, Cingoli, Macerata; e sono bolle e brevi dei papi Eugenio IV e Niccolò V; lettere e istruzioni della Signoria di Firenze a Niccolò Mauruzi; lettere, editti e ordinanze di Francesco, Alessandro e Giovanni Sforza, di Micheletto e Foschino Attendolo, di Boccaccino degli Alamanni e Contuccio de Mattheis tesorieri sforzeschi, di Niccolò Piccinino, di Sigismondo Malatesta, dei cardinali Capranica e Scarampi legati pontifici e di altri illustri capitani e governatori della Marca.

Chiudono il volume un Indice cronologico dei Documenti inediti e un Indice alfabetico dei luoghi e delle persone in esso ricordati.

L'egregio cav. Bennaduci va additato per questo lavoro alla riconoscenza di quanti sono cultori delle ricerche e degli studi storici, e noi siamo lieti di dargliene la debita lode, augurandogli tempo e lena tra le gravi cure del suo ufficio per altri lavori che ci promette sulla sua città natale e su quelle fulgide glorie di essa nel secolo XV, che furono i Filelfo e i Mauruzi.

Jesi. ANTONIO GIANANDREA.

F. TARDUCCI. *Di Giovanni e Sebastiano Caboto.* Memorie raccolte e documentate. - Venezia, Visentini, 1892.

Prima di dire del libro, giova riassumerne brevemente il contenuto interessantissimo.

La prima questione che il Tarducci prende ad esame è quella della patria di Giovanni Caboto; una questione che non ha fatto

nè fa sparger fiumi d'inchiostro come quella della patria di Colombo, ma che tuttavia fu ed è dibattuta assai. Il T. non si ferma a considerare se non l'opinione di quelli che fanno Caboto genovese, e cerca ogni argomento per dimostrare che tale opinione non ha sufficiente appoggio di documenti che valgano; per lui (se non forse per tutti i suoi lettori, chè le argomentazioni del T. sono forti ma non irrefutabili) l'ipotesi della nascita genovese di Giovanni deve essere respinta dalla critica; per lui, l'unica ipotesi che di fronte alla storia possa ritenersi per vera è quella che fa il navigatore veneziano di nascita, ma stranieri a Venezia i suoi genitori.

Sgombrato il terreno da questa grossa questione, il T. si dà a ricercare la gioventù del grande veneziano; ma nulla più gli è dato rintracciare di quel periodo della sua vita, se non qualche misero accenno a' suoi viaggi giovanili in Oriente e agli studi assidui dati fin d'allora alla cosmografia. Più tardi, invaghito della vita de' viaggi, Giovanni Caboto cerca a Siviglia e a Lisbona chi gli dia aiuto a navigazioni lontane; finalmente a Bristol, fra gli Inglesi attratti anch'essi dalla febbre delle scoperte, trova il terreno che va cercando. I mercanti di Bristol armano per impulso suo più navi per le misteriose terre d'occidente, finchè a lui stesso, giunta la nuova della gloriosa navigazione di Colombo, affidano il comando di una spedizione.

La prima terra d'America fu toccata, sostiene il Tarducci, da Giovanni Caboto il 24 giugno 1494; una cronaca di Bristol, è vero, e quanto si sa di una carta cabotiana oggi perduta, potrebbero far ritenere per vera una data di tre anni più tarda, ma le testimonianze in favore della data del '94 valgono assai più, sempre secondo il Tarducci, di quelle che appoggiano l'altra data proposta. Non ignora il T. che l'Harrisse nel suo *Jean et Sébastien Cabot* ha sostenuto con valore la tesi, che nega ogni fede a questa spedizione del '94 e riporta il merito della scoperta a quella del '97; ma la carta cabotiana del 1544 è per il T. documento tale che vale contro qualunque più forte argomento. Io non so però se codesto documento avrebbe conservato agli occhi del T. un valore così incontrastato, quando egli avesse conosciuto la nuova schiera di argomenti recati in campo dall'Harrisse contro la credibilità della carta stessa, nella sua recentissima opera *The discovery of North America;* non che le ragioni dell'H. siano assolutamente convincenti, ma certo esse inducono a dubitare fortemente della credibilità di quel documento che è la prova più forte per il T. La spedizione del '94 resta dunque per la critica un fatto più che incerto, nonostante i ragionamenti del nostro autore.

Comunque, sia nel '94, sia nel '97, la terraferma americana

fu toccata, prima che da Colombo, da Giovanni Caboto. Non mancano, è vero, altri che, prima ancora che dal Caboto, vogliono essere stata toccata la nuova terra in quello scorcio di secolo da uno Szkolny danese e da un Giovanni Cortereal portoghese, ma di queste favole il T. fa con ragione giustizia.

Giovanni Caboto fu dunque il primo; e, per chi crede alla spedizione del '94, le terre del Capo Brettone con l'isola del Principe Edoardo (altri con poca autorità vorrebbero Terranuova), furono le prime conosciute nel nuovo continente.

Segue un'altra spedizione del Caboto nel 1497; partirono in maggio, scorsero trecento leghe di costa lungo le nuove terre, ma tornarono nell'agosto senza aver raccolto altri frutti. Le infeconde coste scoperte certo erano quelle del Labrador.

Segue una terza spedizione, nella quale però il nome di Giovanni appare solo in principio, sostituito presto da quello di Sebastiano, suo figlio: certo, dice arditamente il T., la morte colse il padre o durante i preparativi della navigazione o durante la navigazione stessa. Sebastiano dunque (che il T. dimostra assai bene esser nato a Venezia, e non in Inghilterra, avanti il 1474) fu il vero capo della terza spedizione. Salparono verso il principiare dell'estate del 1498, navigarono nella parte più settentrionale dell'Atlantico, e incontrarono terra, la terra di Groenlandia, a 66 gradi di latitudine; dalla Groenlandia, senza entrare nello stretto di Davis, scesero a mezzogiorno, ritrovarono le coste del Labrador e forse vi lasciarono alcune genti, e dal Labrador scendendo ancora spinsero le prove fino alla baia di Chesapeake; dal Chesapeake finalmente, esplorati per più di trenta gradi di costa lungo terre sconosciute, rivolser le navi alla lontana Inghilterra. Memorabile spedizione! se pur la ricostruzione che ne fa il T. è sicura nella scarsa luce de' documenti rimasti. Non v'ha che una testimonianza sola, e nota per troppi errori, che possa far credere a una navigazione fin sulle coste di Groenlandia; il più dei critici crede appena a un viaggio dal Labrador al Chesapeake; e il Kretschmer recentemente ha negato anche questo!

Seguono quattordici anni di oscurità. Forse la fredda accoglienza degli Inglesi allo scopritore di tante terre gli tolsero animo a navigare ancora per loro? o forse altre spedizioni egli tentò ancora, cui la fortuna non favorì e delle quali la storia non serbò il nome? Certo cogli Inglesi egli si disgustò, tanto che alla fine di questo oscuro periodo, nel 1512 egli lasciò le Isole Britanniche per la Spagna. Mutati però gli eventi, pochi anni dopo, nel 1516, noi lo troviamo di nuovo a Bristol, e questa volta non inerte nè oscuro, ma capo eletto a guidare una nuova spedizione che cerchi nel nord dell'America una via al sospirato e non ancor raggiunto

Catai. Questa volta Sebastiano dovette penetrare nello stretto di Davis, e dallo stretto di Davis in quel canale e in quella baia a cui l'Hudson più fortunato del Caboto lasciò il nome più tardi, e dalla baia d'Hudson più a nord ancora fin nel canale di Fox. Memorabile spedizione pur questa nei mari gelati del settentrione! ma anche qui non arriva forse il T., malgrado i buoni argomenti a' quali s'appoggia, troppo più lontano di quel che arrivasse il navigatore veneziano? Troppo facile appare la sua critica, quando si pensi che l'Harrisse può, con quella profonda conoscenza della storia della geografia d'allora che tutti gli riconoscono e gli invidiano, dire della medesima spedizione del 1516 che essa, benchè preparata ed armata, non sciolse neppure le vele, e fu finita prima che incominciata!

Nel 1518 ritroviamo il Caboto in Ispagna, dov'è chiamato ad occupare l'altissima carica di Pilota maggiore del regno. Le cure e i doveri della nuova carica non gli tolgono però di poter tornare nel 1519 per poco tempo in Inghilterra, e, quel ch'è più strano, non gli impediscono di offrire tre anni dopo i suoi servigi a Venezia; ma il Consiglio dei Dieci parve restìo ad accettare l'offerta, e il Caboto, il cui contegno in tutte queste trattative resta, nonostante i tentativi di spiegazione del T., assai oscuro e, diciamolo pure, assai losco, abbandonò di nuovo ogni pratica.

Così veniamo alla disgraziata spedizione delle Molucche. Scoperto da Magellano nel suo viaggio famoso, questo arcipelago, nonostante le opposizioni del Portogallo, era rimasto alla Spagna; necessitava però affermarvi e consolidarvi il dominio di Carlo V, e perciò inviarvi una nuova spedizione che adempisse a tali scopi. La spedizione fu decretata, e Sebastiano Caboto ne fu eletto capo; tre navi furono allestite con duecento uomini, e nell'aprile del 1526 le vele furono date ai venti.

Sventuratamente la spedizione partiva con profondi germi di dissidio, generati dalle rivalità tra gli ufficiali e dal loro astio comune contro il capo supremo. I primi accenni a una lotta si videro subito alla stazione che le navi fecero nelle Canarie; poi la lotta scoppiò apertamente a Fernambuco, dove la mala stagione trattenne per tre lunghi mesi l'armata. Gli ufficiali congiurarono; sostennero più tardi essi, è vero, che il Caboto, non essi, aveva congiurato coll'intento di volgere la spedizione alle contrade aurifere della regione Platense invece che alle Molucche, e di uccidere i subalterni che volevano impedirgli la mala intenzione, ma la critica del T. dimostra che gli ufficiali soli, non il Caboto, vennero meno al loro dovere; certo essi congiurarono contro il comandante della spedizione, il cui torto fu quello di volerli rimettere nel loro grado per la mancanza di prove che bastassero a condannarli.

Comunque, la spedizione lasciò Fernambuco, ma all'altra stazione fatta più a sud a Santa Catarina essa incontrò altre disavventure più gravi ancora; la nave capitana andò a picco colla massima parte del materiale della spedizione, e, come se questa sventura, della quale i soliti calunniatori accusarono il Caboto, non fosse bastata, gli equipaggi furono colti dalle malattie epidemiche e orribilmente decimati. Allora, allora soltanto, il capitano, che vedeva non esser più in grado neppure di tentare l'immenso viaggio traverso il Pacifico, pensò a mutare itinerario per la salvezza della spedizione stessa; tantochè (opponendosi solo, per avversione a lui, due ufficiali) fu da un consiglio solenne deliberato di volger le prore, invece che alle Molucche, alle regioni della Plata.

Nel febbraio del 1527 l'armata sciolse dalle isole di Santa Catarina e di Patos, lasciandovi i tre ufficiali ribelli che non volevano più oltre obbedire al Caboto. Presto, navigato l'estuario scoperto da Juan de Solis e riconosciute le foci del Parana, le ignote contrade dell'interno, donde si diceva scendesse l'oro al mare, s'apersero dinanzi ai nuovi naviganti; Sebastiano Caboto volle tentarle, e, sfidando intrepidamente le ostilità dei Guarani delle rive, la penuria frequente e dolorosa dei viveri, la debolezza e i mali nuovi degli equipaggi, si cacciò per entro le contrade boscose risalendo le acque del Parana e poi quelle del Paraguai fin oltre Sant' Anna. Quivi una micidiale imboscata degli indigeni lo arrestò, e l'obbligò a retrocedere. Stremato di forze, in paese nemico, non gli restava che tornare a quelli tra i suoi che alle foci del Parana lo aspettavano ancora; e tornò, ma alle foci del gran fiume, estrema rovina, un ultimo attacco dei Guarani, finì col distruggere quasi i pochi resti dei suoi.

Convenne allora a Sebastiano Caboto risolversi al doloroso cammino del ritorno. Lasciati in luogo sicuro quelli dei suoi uomini che non potevano accingersi al viaggio, s'accompagnò a Diego Garcia, triste figura di navigatore spagnuolo, che aveva corso anch'egli quei mari e quelle terre dietro le sue traccie, e navigando di conserva con costui, abbandonò le dolorose spiaggie platensi. All'isola di Patos raccolse quello dei tre suoi ufficiali che ancor viveva (gli altri due, dopo violente discordie, eran morti affogati), e, triste e presago di un più triste avvenire, rivide la Spagna alla fine di luglio del 1530.

Come in Ispagna si ebbe conoscenza intera della fine miseranda della spedizione, i clamori dei mercanti di Siviglia che ne erano stati gli iniziatori e le recriminazioni degli ufficiali superstiti e delle famiglie de' morti costrinsero il governo a procedere contro il capo dell'infelice armata. Sebastiano fu posto in ceppi, e processato: le calunnie che gli si scagliavano contro d'incapacità

nel navigare, di disobbedienza agli ordini sovrani, di avidità di lucro, di abuso di potere contro gli inferiori, di maltrattamenti contro gli indigeni, ebbero causa vinta, e il grande uomo che aveva peccato solo d'indulgenza, e, forse, aggiungiamo noi, di imprevidenza, fu condannato a due anni di esiglio ad Orano. Il governo spagnuolo però questa volta non permise che l'iniquità si compiesse: la grazia venne prontamente accordata, o, forse, la sentenza stessa fu riformata. Sebastiano Caboto fu giustificato da ogni accusa, e riebbe coi dovuti onori la carica di Pilota maggiore che il governo volle riconfermargli.

Di altri viaggi suoi nulla sappiamo, quantunque risulti che navigò ancora. Certo finì coll'abbandonare la Spagna, e tornare, ormai vecchio, nella seconda sua patria Inghilterra. Da Enrico VIII ebbe allora una pensione annua, ma per lungo tempo non gli fu porta occasione alcuna a preparar nuove spedizioni lontane, tanto che egli trattò ancora con Venezia per passare ai servigi di quel governo, finchè, quietatesi finalmente le cose interne dell'Inghilterra, non gli riuscì di persuadere il re a una nuova spedizione che cercasse questa volta a nord-est quel passaggio al Catai che pel nord-ovest non s'era ancora trovato. Vecchio com'era, non potè il Caboto partire egli stesso; partì invece Sir Ugo Willoughby nel 1553 con tre navi, ma il Caboto lo aiutò con così ponderate e minuziose istruzioni geografiche e marinaresche sui paesi del Nord e sul modo di guidarvi una spedizione marittima che ancor oggi stupiscono chi ne faccia oggetto di studio. Senonchè il gran Veneziano e la società mercantile inglese che, prima rivale fortunata della Ansa, egli stesso aveva fondata, attesero invano per lungo tempo il ritorno dei naviganti: solo superstite ritornò finalmente nel '55 per via di terra da Arkangel Riccardo Chancellor: il passaggio del nord-ovest era stato appena iniziato, ma la via di mare ai favolosi paesi di Russia era stata finalmente aperta agli Inglesi e al loro commercio.

Quelli furono veramente giorni di trionfo per Sebastiano Caboto; ma sventuratamente di quel trionfo presto furon dimenticati gli allori. Maria, divenuta regina, odiava o spregiava coloro che erano stati più cari a Enrico VIII e a Edoardo VI; anche il vecchio navigatore, dimezzatagli dal nuovo governo la pensione di cui godeva, fu posto in disparte e obliato. Così morì egli, senza che della data di sua morte e del luogo di sua sepoltura resti pur la memoria.

Tale la vita di Sebastiano Caboto, come la narra il Tarducci nel suo volume. Certo le figure di Giovanni e di Sebastiano non balzano fuori veramente complete e vive da questo libro: ma più che all'autore, ne va data colpa all'insufficienza dei documenti che

troppe cose tacciono, troppe accennano appena. Manca al T. arte e colorito di stile, ma neppur questi possono chiedersi a un'opera che è una faticosa ricostruzione critica. Manca pure, e questa è colpa più grave, quella severità di critica e quella assoluta padronanza della materia che sarebbero desiderabili in una trattazione irta di questioni oscure, come questa; onde l'amore alle figure prese a ritrarre trae troppe volte l'autore a conclusioni troppo ardite, che non sempre possono parere al lettore (sopratutto nella parte che riguarda le spedizioni del 1494 e del 1516) accettabili e giuste; tantochè la critica posta fra le deduzioni ottimiste del Tarducci e quelle forse troppo rigidamente negative dell'Harrisse resta ancora incerta della via da tenere.

Comunque, tra le opere uscite alla luce in occasione del centenario della scoperta Colombiana, questa del Tarducci è in ogni modo una delle più importanti: certi fatti della vita de' due navigatori, la navigazione di Sebastiano alla Plata specialmente, possono ormai dopo questo libro ritenersi fissati nelle loro linee definitive. I documenti citati copiosamente nelle note e raccolti in buon numero in fondo al volume, quantunque nella trascrizione (specie i documenti spagnuoli) sieno spesso scorretti, servono di preziosa guida a chi vuol seguire l'autore nella discussione delle intricate questioni che gli si presentano ad ogni passo.

Lodi. CARLO ERRERA.

Cortigiane del secolo XVI. Lettere, Curiosità, Notizie, Aneddoti, ec. - Firenze, Il « *Giornale di erudizione* » editore, MDCCCXCII. - In 16.°, di pp. 191.

Le *Lettere di cortigiane del secolo XVI*, che il prof. L. A. Ferrai pubblicò fin dal 1884, furono spesso consultate e citate dagli studiosi, ai quali presentavano sotto un nuovo aspetto la vita privata dei primi decenni del '500. Ma, pur troppo, parecchi errori nella trascrizione dei testi, dovuti ad un complesso di cause diverse, mentre non impedirono di riconoscere tutta l'importanza di tale pubblicazione, resa più importante da un notevole proemio dell'editore, la fecero considerare come un lavoro da dovere essere rifatto, corretto e ampliato per giovare maggiormente agli studi. A questa impresa si accinse il sig. Giuseppe Baccini, il quale offre ora agli studiosi una nuova edizione di quelle lettere con correzioni e aggiunte.

Alle 34 pubblicate dal Ferrai egli ne aggiunge tante altre, che in complesso fanno questa raccolta di 57, oltre ad altri documenti

dei secoli XVI, XVII e XVIII, relativi allo stesso argomento, ch'egli pubblica come appendice a quelle.

Tali lettere furono in gran parte scritte da Camilla Pisana a Francesco Del Nero e a Filippo Strozzi; alcune furono dettate da varie altre di quelle donne, cioè Alessandra fiorentina, Orsola, Maria Teresa, Beatrice da Ferrara, Niccolosa, donna Paola, a Francesco predetto, a Lorenzo duca d'Urbino o a Giovanni de' Medici; e ve ne sono anche tre, che non sono certo le più morali, di Pietro Aretino a quest' ultimo. Poche, però, sono quelle veramente impudiche; e le lettere di Camilla pisana, in ispecie, non trattano per lo più se non di argomenti onestissimi, quali potrebbero occupare la mente delle più virtuose matrone di ogni età.

In mezzo alla vita gaia e spensierata che conducevano quelle donne, è strano trovare tanto soffio di puro amore e di cultura quanto se ne rinviene nelle lettere di questa cortigiana. E se spesso, rileggendole, nasce in noi il sospetto che tutte quelle ardenti proteste di amore per lo Strozzi non fossero che un' arte menzognera per attrarre a sè il magnifico cittadino fiorentino, è pur certo, però, che non soltanto i soliti sentimenti delle sue compagne infiammavano il petto di quella Camilla, ma sì anche affetti e pensieri più puri, dovuti forse alla maggior cultura ch' ella possedeva. Poichè, oltre a citar spesso i classici latini, Camilla dettava ancora dei versi e li mandava a correggere a Francesco Del Nero; e le sue lettere non accusano per niente quella rozzezza che si crederebbe di trovarvi; anzi alcune sono perfino troppo leccate, quali, certo, potevano uscire dalla penna di chi conosceva a perfezione i nostri maggiori scrittori. Ciò non toglie, tuttavia, ch' ella partecipasse alla vita fastosa delle altre cortigiane e che la sua casa al Pio presso Firenze fosse il luogo di convegno favorito di allegre brigate, nè che quelle pareti, dipinte, a richieste di lei, dal Rosselli, fossero spesso testimoni di orgie e di crapule indicibili. Del resto, in ciò ella non era differente dalle altre, e non faceva che conformarsi ai tempi che, in ispecie sotto il pontificato di Leon X, permettevano questi tripudii, e non si opponevano al fasto, alla magnificenza, alla fama delle cortigiane, le quali a Roma più che a Firenze, facevano spudoratamente mostra della loro grandezza. Ma di ciò crediamo sia inutile parlare: altri, con queste lettere ed altre simili, potrà scrutare nella vita intima di quei tempi splendidi e corrotti, potrà completare il quadro che già di tal vita abbozzò il Ferrai, e ritrovare forse in esse una delle ragioni della decadenza civile e morale degli Italiani. A noi basti di porre a confronto le due edizioni, che abbiamo di quelle lettere, per giudicare fino a qual punto la fatica del sig. Baccini possa essere utile agli studî.

E fin dal principio di questo esame è dover nostro avvertire che la sua edizione è più completa dell'altra non soltanto per il numero delle lettere, ma bensì ancora per il testo di queste, che il primo editore, per non sappiamo quale ragione, ci diede talvolta in frammenti, anche là dove non erano parole che potessero lontanamente essere meno che oneste e pudorate. Come esempio citiamo la lettera IV, che per il B. diventa la XXXIII, scritta dalla Cammilla Pisana a Filippo Strozzi; e ci par bene di riprodurla come saggio di questo carteggio, quale si trova nelle due edizioni, notando fra [ ] ciò che manca al Ferrai.

« Philippo mio dolce. [El... fu qua et fece buono offitio in modo « ch'el favorito conosce el bisogno, che tal persone camminavano « collo bastonate, perchè costoro advilischan forte et hanno paura « non esser..., o mandate via, ch'el... l'ha dichiarato apertamente « che non tacendo se ne pentiranno, et alcune mi hanno parlato « dicendo che non sono per farne altro. Adesso noi vedremo come « si guideranno; credo che operassi quanto mi promettesti circa « e' mandriani, et venendo fate uno spavento che fia optima medicina « et uno exemplo ad l'altre che hanno troppo villanamente sparlato. « Non mi par per hora ad far altro. Io intenderò continuamente gli « ordini loro; et, bisognando nulla, la molestia sarà tua. Duolmi « bene Philippo mio suavissimo di tanta brigha che vi do, che per « mia fè l'affaticarvi tanto mi tormenta, ma non posso senza l'auxilio « tuo far niente, chè le mie forze son troppo debile, et credi, anima « mia diletta, che, potendo, sopra di me ogni noia lo farei acciò che « tu non patissi pur sinistro d'un passo, ma non posso nulla senza « te, cor mio dolce, perchè tu se' la mia fortezza, la mia defensione « et schudo, senza del quale bisogna che io perischa et manchi. Priegoti, vita mia carissima, che non ti dia affanno per cosa nessuna, « chè in verità questo mi adfligge sopra ogni altro mio dolore, et « non pensare ad quello che è detto o fatto ad me perchè pensando « di patir per chi metterei la propria vita, non fo caso et non lo « stimo nulla. Solo la privatione di tua amabile conversatione mi « passa mille volte il core et l'anima mia, et] sia certo, dolcezza « mia, che al mondo non è la maggior doglia che di fortunato e felice « divenir misero e dolente. Noi abbiamo pensato che venendo gli « agriculptori tu non parli niente de' casi nostri; ma di' che avendo « bisogno el Comune di far denari, vuoi intendere lo stato loro, « perchè bisognerà ne faccino un certo numero, come dirai loro alla « giornata; et subito verano qua ad ricerchar aiuto, et costoro non « potranno dire che abbiamo referito nostri casi ad villani, chè faccendo come restamo stamattina insieme, ho pensato che si dimostra « timore, chè par con questo dextro modo vogliamo operare che

« loro ne dieno thestimonianza del caso; però è meglio mostrar di
« voler danari, che sarà un cenno che le farà tacere, non dimo-
« strando di tener compto di lor parole. Domattina, o domani, se-
« condo che meglio ti viene ad proposito, t'aspetto. Et sopra della
« fede mia, ogni volta che ti vegho o parlo mi rendi la vita; por-
« tami qualche rimedio per quel che tu sai, chè altro pensiero non
« ho che più mi conquida. Raccomandomi a te, *hunice* ben mio, et el
« nostro amorevole favorito saluta. Vale, *dimidium animæ meae*.
Tua, viva et morta. »

Tuttavia, per quanto sia più completo ed esatto di quello del Ferrai, il testo del Baccini è ancora, in alcune lettere, un po' troppo imperfetto; e contiene inoltre certi difetti che possono far supporre che l'editore non abbia avuto nella sua revisione tutta quella cura ch'era da aspettarsi dal correttore degli errori altrui. Così, per esempio, perchè ripetere col F. che la laidissima lettera di Beatrice da Ferrara è a c. 179 della filza 9 strozziana (1.ª Serie) dell'Archivio di Stato di Firenze, mentre invece è a c. 171? Perchè dire ancora con lui che la lettera XXX è stata scritta da Camilla pisana a Francesco Del Nero, quando egli corregge il *Favorito mio* del primo editore colle parole *Philippo mio*, che indicano senza dubbio che la cortigiana si rivolgeva allo Strozzi? E ancora, ristampando sotto il num. LVII la lettera di donna Paola a Giovanni de' Medici, ch'egli dice di togliere da questo *Archivio storico*, nel quale venne per la prima volta alla luce, perchè non citarne il primo editore, a cui appartiene la nota illustrativa della medesima, riprodotta in questa edizione? ec.

A questi minimi errori un altro un po' più grave se n'aggiunge, a parer nostro: quello, cioè, di non aver quasi mai dato notizie dei destinatarii o delle persone citate nelle lettere sì che la lettura delle medesime riesce un poco oscura a chi non conosca a perfezione la storia di quei tempi. Il Ferrai aveva provveduto ad allontanare tale inconveniente colla bella prefazione che aveva premessa ai documenti; il Baccini, dal canto suo, avrebbe potuto porre a piè di pagina assai più note illustrative che non ha posto.

Finalmente, secondo noi, sarebbe stato meglio di non uscire nell'appendice dai limiti di tempo impostisi nel titolo del libro; e crediamo che, senza scendere fino al 1724, sarebbe stato facile all'editore di trovare documenti del secolo XVI, che riferissero aneddoti e curiosità simili a quelli, di tempi più recenti, che egli ha raccolte nelle ultime pagine della pubblicazione.

Firenze. EUGENIO CASANOVA.

ANGELO SOLERTI. *Ferrara e la Corte Estense nella seconda metà del secolo decimosesto. - I Discorsi di* ANNIBALE ROMEI, *gentiluomo ferrarese.* - Città di Castello, S. Lapi tipografo editore, 1891. - In 8.° di pp. CXXXII-288.

Torquato Tasso intitolò ad Annibale Romei il suo dialogo del *Giuoco;* e non senza ragione. Era infatti un dilettante appassionato degli scacchi; e le due sorelle d'Alfonso II, la Lucrezia e l'Eleonora, pigliavano gusto a vederlo giocare col Pignino e con altri. Per qualche tempo fu al servizio di Guidubaldo II Della Rovere, Duca d'Urbino; passò poi alla Corte degli Estensi, ma non con carica fissa, e morì il 2 ottobre del 1590, raccomandando il proprio nome a'*Discorsi*, libro che stampò per la prima volta a Venezia nell'85 e di cui fece una seconda edizione, assai ampliata, l'anno dopo. Ebbe voga al punto che nell'86 fu ristampato a Verona, nel '91 a Pavia, e poi a Venezia di nuovo il '94, il 1604 e il 1619. Un gentiluomo normanno, il sig. Du-Prè, lo tradusse in francese; Marcantonio Palazzolo ne dava questo giudizio: « non dovrebbe esser « casa di gentiluomo, che porti armi a lato, od abbi figliuoli o ni- « poti che lo portino, che non lo dovesse avere ed imparare a « mente ». I *Discorsi* si spartiscono in sette giornate, « nelle quali, « tra dame e cavaglieri ragionando », si tratta della bellezza, del- l' « amor humano », dell'onore, dell' « iniquità del duello, del « combatter alla macchia e del modo d'accomodar le querele e « ridur a pace le inimicite private », della nobiltà, delle ricchezze, della precedenza dell'arme e delle lettere; e vi è poi la risposta a tutti i dubbi che « in simil materie proponer si sogliono ». Come mai un libro tanto fortunato passò così presto in dimenticanza? Il libro, risponde il Solerti, « corse la stessa fortuna della gloria di « Ferrara, di cui era l'illustratore. Caduto il dominio Estense colà, « la nobile ed allegra Corte fu dispersa, e l'opera del Romei non « ebbe più ragione di essere ». È sullo stampo del *Cortigiano;* ma, mentre la prosa del Castiglione è limpida e spesso arguta, quella del Romei invece è più compassata, ma meno efficace: piacevoli sono i ragionamenti che il Castiglione pone in bocca a' suoi interlocutori; sottili invece le disquisizioni de' personaggi del Romei. Il Solerti ha voluto disumare un cadavere. Troverà lettori? Ne dubito. Buona è l'introduzione storica che vi ha premesso. La cornice val meglio del quadro. Occupiamoci dunque della cornice.

Comincia col dipinger Ferrara nella seconda metà del secolo decimosesto e raccoglie le descrizioni che ne fecero il Manolesso e il Tasso, il Sansovino e il Montaigne, Ortensio Lando e Marcantonio Guarini. Tratta della Castellina, luogo di delizia degli Estensi, la cui *montagnola* fu celebrata dal Tasso; poi della villa del Bel-

vedere, edificata da Alfonso primo; della villa di Belriguardo, cantata da Giambattista Guarini; della villa della Mesola, dove il Romei finge abbiano avuto luogo i suoi dialoghi. Dà un ritratto d'Alfonso II, ben pennelleggiato e vero. Figlio d'una francese, la famosa Renata; educato in Francia alla Corte d'Enrico II; molto ritraeva del fare cavalleresco de'francesi d'allora; amante, com'era, delle armi, delle lotte, de'pericoli. Ingegno pieghevole, attendeva ad un tempo alle cose più disparate; alla politica, in cui fu più abile e destro che fortunato; alle industrie, che protesse e incoraggiò; alle arti, che lo ebbero splendido mecenate; alle lettere, che si arricchirono, durante il suo regno, dell'*Aminta,* della *Gerusalemme* e del *Pastor fido;* regno che si gloriò d'aver per ministro un Pigna, per ambasciatore un Guarini. Mite d'animo, sotto di lui rari i supplizi; sotto di lui nè Pio V, nè Sisto V poterono spiegare gli artigli sui ferraresi sospetti in materia di fede; bella lode per un principe, vissuto nell'intollerante Cinquecento. Dà pure un ritratto delle tre mogli d'Alfonso: Lucrezia de' Medici, da lui sposata nel febbraio del '60 e che gli morì l'anno dopo; Barbera d'Austria, anche lei di corta vita e sempre malaticcia; Margherita Gonzaga, che per consolarsi d'un marito in là cogli anni e « alquanto sciupato », impresse alla Corte la sua gaiezza, il suo brio, la sua smania di divertirsi. Anche la Lucrezia, sorella del Duca e moglie sventurata di Francesco Maria Della Rovere, visse il più della vita a Ferrara, « passando, per sfogar le amarezze dell'animo, dai trattenimenti « più brillanti alle pratiche ascetiche », ora amoreggiante con Ercole Contrari, ora con Luigi Montecuccoli. Quasi sempre ritirata e malaticcia viveva l'altra sorella, l'Eleonora, massaia eccellente. Il cardinal Luigi, il fratello, datosi contro voglia al sacerdozio, scialacquava il suo in lusso smodato, sempre in mezzo alle donne, sempre fastidioso al Duca, turbolento, irrequieto. Nel palazzo di Schifanoia abitava lo zio Don Francesco colle figlie Bradamante e Marfisa. La prima sposò nel '79 il conte Ercole Bevilacqua, « valente guerriero in Fiandra e capitano delle guardie a cavallo del « Duca », ma finirono col separarsi. L'altra fu moglie di Don Alfonsino d'Este; lei, « durotta, piena, colorita e compariscente »; lui, « tenero, gracile, giallo e sparuto ». Si legge in un *Diario,* rimasto inedito, che « per troppo far le bricafole con la sua sposa se ne morì ». La Marfisa, « giovanissima e ricca d'ottantamila scudi », si rimaritò con Alderano Cybo, non « principe di Massa », come scrive il Solerti, bensì Marchese di Carrara. Don Alfonso, zio del Duca, ebbe tre figlie e due figli; Alfonsino, il primo marito della Marfisa; Cesare, il futuro duca di Modena; e Alessandro. Delle figlie, l'Eleonora sposò Don Carlo Gesualdo Principe di Venosa; l'Ippolita fu moglie di Federico Pico conte della Mirandola.

Tenendo a guida il Sansovino, l'A. prende a parlare delle principali famiglie di Ferrara: i Tassoni e i Contrari, i Bevilacqua e i Sacrati, i Zilioli e gli Ariosto, i Bentivoglio e i Turchi, i Mozarelli e i Costabili, i Montecuccoli e i Calcagnini, i Forni e i Nigrisoli, i Brusantini e i Canani, i Romei e i Lavezzuoli, gli Oraboni e i Mela, i Villafora e i Gualenghi, i Foiani e i Pasqualotti, i Bendidio e i Guarini, i Fiaschi e i Marzi, i Machiavelli, i Pasetti, i Bonacciuoli, i Trotti. Dall'aristocrazia passa poi a discorrere de'ministri e de'cortigiani, a cominciare da G. B. Pigna, il noto letterato, sul quale si diffonde; a venire ad Antonio Montecatini, che ruppe fede ad Alfonso; e giù a più altri. Tocca dell'Università, ornamento bellissimo di Ferrara e cura prediletta degli Estensi; tocca delle Accademie, di cui Ferrara fu un vero vivaio, contandosi quelle de' Partici, de' Filareti, degli Afflati, degli Ascendenti, degli Olimpici, de' Tergimini, de' Travagliati, che furon tutte oscurate dall'Accademia Ferrarese, inaugurata dal Tasso; tocca de' teatri, ove si rappresentò l'*Aminta* e il *Pastor fido,* e poi recitarono le compagnie de'primi Zanni, di Pedrolino, de'Confidenti, de'Gelosi e degli Uniti; tocca de' trattenimenti di società, della musica e del canto e ne dà notizie curiose. Tra le dame ricorda non solo la Tarquinia Molza, la Lucrezia Bendidio e la Laura Peperara, ma ne illustra la vita; poi ragiona del ballo, della tavola e della cucina e de'carnevali, in altrettanti capitoli, ricchi d'interesse. Descrive il terremoto del 1570, la venuta a Ferrara nel 1566 del principe Ferdinando di Baviera e quella dell'arciduca Carlo d'Austria nel 1569; quella del principe di Cleves nel 1575 e delle Contesse di Sala e di Scandiano nel 1576 e 1577; e per ultimo del Romei, protagonista e occasione di questo libro.

Massa. GIOVANNI SFORZA.

C. CASTELLANI. *Lettere inedite di Fra Paolo Sarpi a Simone Contarini.* - Venezia, Visentini, 1892. - In 8.° gr., di pp. 75.

Inaugurandosi in Venezia il 20 settembre 1892 la statua a Paolo Sarpi, la Deputazione regionale di storia patria volle dedicata alla memoria del frate servita una raccolta di trentasei lettere inedite di lui: lettere che, scritte tutte di suo pugno in un periodo che va dal 3 gennaio al 13 dicembre 1615, furono dirette a Simone Contarini, ambasciatore veneziano presso la Curia.

Prefazione e note alle lettere date alla luce in questo volume sono dell'egregio prefetto della Marciana, comm. Castellani. Nelle questioni più gravi che si agitano intorno alla vita e alle idee del

celebre frate, il Castellani non entra se non di sfuggita, limitando (e giustamente) il suo còmpito a quello di una semplice illustrazione di documenti: ciò non gli impedisce tuttavia di far rilevare quale importanza abbiano queste lettere (dopo le varie pubblicazioni partigiane o adulterate fatte in passato delle lettere sarpiane) a dimostrare il giusto equilibrio serbato dal Sarpi nell'inflerire della lotta contro i pontefici, equilibrio che gli permise di serbarsi onestamente e devotamente fedele ai dogmi cattolici, pur combattendo le esorbitanze della Curia e guardando con simpatia allo spirito indipendente del protestantismo.

Le trentasei lettere sono singolarmente importanti per quanto riguarda le sempre rinascenti controversie sulla giurisdizione ecclesiastica; contengono poi per la massima parte ragguagli sui fatti politici dell'epoca, specie sulla guerra accesa per la successione di Juliers. Sono scritte, come tutte le cose del Sarpi, senza artifizio, limpide e piane, tutte d'un getto, in quello stile (dice il Castellani) che ricorda, nonostante la tessitura meno concettosa e più semplice, lo stile di Nicolò Machiavelli.

Le copiose illustrazioni e le notizie contenute nell'introduzione e nelle note sono commento diligente e opportunissimo al testo; notevole specialmente, oltre a quelle di cui abbiam detto già, la nota sulla « Storia arcana » della vita del Sarpi, libello che, attribuito finora al Fontanini, è dal Castellani restituito al padre Vaerini, suo vero autore.

Tutt'insieme, la pubblicazione dedicata dalla Deputazione Veneta al Sarpi è veramente degna del nome illustre alla cui memoria essa venne consacrata.

Lodi. CARLO ERRERA.

Memorie storiche della città e dell'antico ducato della Mirandola, pubblicate per cura della Commissione municipale di storia patria e di belle arti della Mirandola. - Volume X. *Gridario mirandolese, ossia raccolta di Gride, Provvisioni, Decreti, Ordini emanati in diverse epoche nell'antico ducato della Mirandola.* Tomo unico. - Mirandola, Cagarelli, 1892. - In 8.°, di pp. XI-150.

Gli *Statuti* della Mirandola, riformati già nel 1318, ebbero novella vita nel 1386; ed i sovrani, che si succedettero dappoi nel dominio della città stessa, aggiunsero ad essi, fino al cadere del secolo XVI, per mezzo di gride e di motupropri, giunte e mutamenti reclamati dal progredire dei tempi. Le quali mutazioni, vennero poi considerate come inserte nel corpo degli *Statuti* stessi,

dacchè apposita Rubrica pienamente lo consentiva. (Ved. *Memorie mirandolesi*, vol. VI, pp. 127).

Cotali mutazioni non bastando pur anco, il principe Federico II Pico procedeva a nuove riforme, specie riguardo alla parte civile, che rendeva pubbliche con proclama del 2 gennaio 1599, annunziando, che esse avrebbero cominciato ad aver vigore al principiare del successivo mese di febbraio. Facea poi conoscere, che l'altra parte, che si stava elaborando, appena fosse stata compilata, sarebbe essa pure addivenuta di pubblica ragione. Se non che, uno strano morbo appellato la *Burraschetta*, che nel 1602 desolò queste contrade, la morte del principe avvenuta l'anno medesimo, impedirono la pubblicazione di questa seconda parte de' nostri *Statuti*. A supplire a cotale mancanza, i successivi sovrani emanarono gride portanti nuove riforme, finchè il duca Alessandro II Pico nel 1645 le fece inserire nel corpo degli *Statuti* ad opera di Lorenzo Baccarelli notaro mirandolese. In seguito, si andarono promulgando gride sempre nuove fino a tutto il secolo XVII, che mano mano vennero inserte nel nostro codice, sempre seguendosi, non già l'ordine cronologico, ma sibbene quello delle materie.

Rinaldo I duca di Modena, aggiungendo agli aviti domini anche il ducato della Mirandola, con decreto del 14 agosto 1711 confermava gli *Statuti* in discorso, volendo, che ove essi non disponessero, si avesse a ricorrere a quelli di Modena, e per ultimo al gius comune. Ordinò ancora, che le cause locali, in prima istanza, si avessero a trattare rispettivamente davanti i Pretori della Mirandola e della Concordia, nella seconda istanza davanti l'Auditore, che mantenne, nella terza alla presenza del Governatore ducale della Mirandola. Ne' tempi successivi furono emanate altre disposizioni, le quali rimasero in vigore fino a tanto che Francesco III, succeduto al duca Rinaldo, per decreto del 26 aprile 1771, pubblicando il *Codice Estense* aboliva ed annullava, con quelli della Mirandola, anche gli *Statuti* delle altre città e terre soggette all'Estense dominazione.

Cinque dunque sono i periodi degli *Statuti* della Mirandola. Quello che dalla prima pubblicazione va fino al 1318, e quelli che dal 1318 vanno al 1386, dal 1386 al 1598, dal 1599 al 1710, e dal 1711 al 1771.

Dell'origine de' primi *Statuti* della Corte di Quarantola, nessuna notizia è a noi pervenuta; e della riforma del 1318 si ha appena un cenno nella cronaca del Bratti, vol. I *Mem. mir.*, alle pagg. 35-37. La riforma del 1386 ebbe già l'onore di una duplice pubblicazione; la prima nel 1885 fra i *Monumenti modenesi* di storia patria, e la sua versione nell'italiana favella nelle *Memorie mirandolesi*, vol. VI, edito nel 1888.

Intorno agli *Statuti* riformati nel 1599 diede già un cenno il p. Papotti ne' patrii *Annali,* vol. III *Memorie mirandolesi,* t. I, pag. 74. Di essi, e delle giunte fatte posteriormente fino al 1645, e più avanti durante la dominazione dei Pico, si ha un esemplare nell'Estense di Modena (Mss. H, 16). Tutto è compreso in un volumetto di pagg. 185 in 4.°. Il frontispizio ha una incisione, che porta in alto l'arme di Pico sostenuta da due angioli, uno dei quali tiene nella destra alzata una corona; l'altro ha nella stessa mano una palma. Sono sostenuti da due colonne con basi; e nel mezzo di esse si legge: *Statuta Civitatis Mirandulae - Compilata a Spect.li et egregio viro - Domino Laurentio Baccarello* (1) - *Anno Domini 1615 - Ad Illustriss. et Excellentiss. - Alexandrum Picum Mirandulae Ducem - Secundum.* - E perchè rimanevano pur anche in vigore antiche leggi, il savio compilatore, compiuta la parte moderna, ebbe cura di porre come Appendice le cose principali dell'antica che non erano state abrogate. Ad esse premise queste parole, che si leggono alla pagina 151 - *Desumpta ex Statuto veteri in viridi in observantia vigentia. Omissis aliis, etc.* -

Degli *Statuti* confermati dal duca Rinaldo, e rimasti in vigore fino al 1771, si hanno parecchie copie a mano; perchè gli *Statuti* medesimi, non avendo mai avuto l'onore della stampa in tutto il tempo della loro vita, era mestieri, che ogni Podestà ed ogni Auditore che erano in carica, non che ciascun Notaro ne avessero un esemplare. Due di essi possiede l'Estense. Uno è trascritto nel 1723 da Luc'Antonio Cervi da Castelnuovo di Sotto, Pretore Ducale alla Concordia (Mss. XVII, H, 14). L'altro è di carattere a me ignoto, del principio del secolo XVIII (Mss. IV, F. 17). Altro esemplare ho pur veduto nella celebre libreria, che fu già dell'abate Matteo Pagliaroli, e che tanto giovò al Tiraboschi per la *Biblioteca modenese,* conforme dichiara egli stesso nella *Prefazione* alla pagina XVII (Mss. n. 381). Da tali copie si vede, come quei bravi giurisperiti ebbero sempre cura di disporre acconciamente le materie, cosicchè si conoscesse bene quali erano le parti antiche conservate, e quali le nuove, che passo passo si erano introdotte. E perciò in qualche frontispizio, come nel Codice Mss. IV, F. 17 di sopra indicato, si trova *Statuta Mirandulae... cum novissimis additionibus.*

---

(1) Era figliuolo di Gio. Marco di Francesco Baccarelli, e nacque nel 27 gennaio del 1610, come ricavasi dai nostri Registri parrocchiali. Apparteneva a famiglia *cittadina,* ed esercitava il notariato. Suo figlio, il p. Reginaldo, francescano minor osservante, fu uno dei migliori amici della casa Pico, nè l'abbandonò ne' giorni della sventura.

Ciò premesso, torna molto facile il comprendere, che alla pubblicazione degli *Statuti* riformati nel 1386 dovea succedere la riforma cominciata dal principe Federico II Pico, che, siccome abbiamo veduto, comprende due parti, vale a dire, quella emanata dal principe stesso nel 1599, e quella aggiunta da' suoi successori fino al 1710. Finalmente erano da mettersi in luce gli *Statuti* rimasti in vigore durante il regime dei duchi Rinaldo I e Francesco III d'Este, che formano l'ultimo periodo statutario, dal 1711 al 1771. Aggiungendo ai volumi l'Elenco dei Podestà, dei Giudici e degli Auditori (1), si sarebbe messa assieme una bella collezione delle leggi, che per il lungo corso di quasi cinque secoli aveano retti gli stati dei Pico, e si sarebbero pure resi noti i nomi dei personaggi, che aveano amministrata la giustizia in questa parte d'Italia.

Ora, che il volume di sopra enunciato non sia già come si legge nella Prefazione alla pagina x; la « continuazione degli antichi Statuti » della Mirandola, dei quali ho superiormente discorso, e che esso non risponda nè al titolo, nè alla aspettativa, appar chiaro dalle seguenti osservazioni.

Anzitutto giova avvertire, che un *Gridario mirandolese* non è mai esistito; e nel lungo studio che abbiamo fatto sulle patrie carte, non ci è mai avvenuto trovarne notizia. E si noti poi, che la voce *Gridarium* non è registrata nel *Glossario* del Du Cange, che pur ne accoglie tante e sì strane in voga nella bassa e media latinità. Ma, concesso pure che *Gridario* esprima *Raccolta di gride*, non esprimerà mai collezione di *Provvisioni*, *Decreti*, *Ordini*; onde il titolo del libro è evidentemente errato. Ma un tale titolo chi lo ha assegnato al libro stesso? Ecco ciò che non è indicato nella Prefazione. Ivi si legge alla pagina VIII, che due libretti, che furono già del marchese Cesare Campori, sono concorsi a formare questo volume; uno intitolato *Statuti* della Mirandola, l'altro *Memorie mirandolesi*, e che, trovate in essi *Gride, provvisioni*, si sono tolte dall'ordine in cui si trovavano, e si sono disposte cronologicamente. Non è poi indicato quali cose siano prese dall'uno e quali dall'altro dei due manoscritti.

Or bene, il primo degli anzidetti libri del Campori non è già cosa *ex se;* ma in sostanza non altro contiene che una piccola porzione degli *Statuti* riformati nel 1599, che abbiamo di sopra

(1) Questo lavoro da noi redatto con copiose illustrazioni e che va dal 1295 al 1796 è stato presentato alla R. Deputazione modenese di storia patria nella tornata del 13 gennaio di questo anno. Se ne legge un sunto nel *Cittadino* di Modena, n.° 19.

indicati, cioè a dire le gride emanate posteriormente al 1602 con qualcheduna di quelle che erano state pubblicate in epoca anteriore al detto anno, e che erano rimaste in vita. Ad esse sono state aggiunte poche altre Gride venute fuori ai tempi del duca Rinaldo. L'altra parte di essi *Statuti*, che dovea essere la prima, era certamente compresa in altro volumetto, che dovea aver principio col proclama del principe Federico II Pico del 2 gennaio 1599, che manca nel libro ora edito, cui dovea far seguito una serie di rubriche da lui emanate, e relative alle cose civili.

Da ciò ne deriva, che il nostro volume, non contiene una materia da sè, ordinata e completa, come si sarebbe avuta pubblicando i codici mentovati; ma sibbene non presenta che uno scheletro, una mescolanza imperfetta di cose disparate, e tolte, senza motivo, dal loro ordine primitivo. Troppo lungo sarebbe il dimostrarlo a questo luogo. Solo ci sia permesso notare, che alla pagina 113 viene messo fra le gride il manifesto del duca Francesco Maria Pico del 7 aprile 1701 col quale annunzia essersi dato al partito delle due Corone, che appartiene alla parte diplomatica, e come tale recato prima dal Lünig, *Cod. dipl. Italiae* poi riprodotto dal Pozzetti nelle *Lettere mirandolesi*, stampate prima nell'*Ape* di Firenze, pag. 32, poi nella seconda edizione fatta in Reggio dal Torreggiani nel 1835 alla pagina 104. Altrove (pag. 122) si mettono altri atti che riguardano i *Molini* sulla Secchia alla Concordia, che spettano all'amministrativa, e ordini e lettere, che, nel caso d'attinenza, si doveano pubblicare come note.

Se si volea quindi formare di pianta una raccolta di *Gride mirandolesi*, si sarebbe fatta un'opera veramente buona e profittevole. Ma, in tal caso conveniva indicare che si presentava una cosa affatto nuova, ed era mestieri prendere le mosse da epoche molto remote. Perocchè, oltre le *Gride* inserte negli *Statuti*, ce ne ebbero altre non comprese in essi. Ad esempio, sappiamo d'una del 1495 riconfermata poi nel 1508 e nel 1610 che obbligava il notaro a chiedere ai testatori se volessero lasciar nulla al Monte di Pietà. (*Mem. mir.*, vol. V, pagg. 192-219, Veronesi, *Quadro storico della Mirandola*, etc pag. 327). Abbiamo notizia d'un altra del 1501 che condannava i prestiti fatti ai *Giudei usurai;* poi d'una del 1672 che vietava di andare a villeggiare prima che fosse scorsa l'ottava di Pasqua, e di altre due rigorose sulla *caccia riservata* e sulla *conservazione delle roveri* emanate dal duca Alessandro II Pico. (Veronesi, l. c. pag. 150 e 237, *Annali* della Mirandola, t. II, pag. 38). Moltissime sono poi quelle pubblicate ai tempi dei duchi d'Este. Mancano quasi tutte nelle copie degli ultimi *Statuti*, perchè, essendo esse la più parte a stampa, i notari credettero inutile il trascriverle; e queste sarebbe stato facilissimo

ritrovarle negli archivi, e darne almeno l'indice. A tacere di tante altre, è molto interessante quella che tratta delle *Tasse da osservarsi negli Stati della Mirandola et Concordia da Giudici, Notari*, etc. edita in Modena da Bartolomeo Soliani nel 1723 di pagg. 23 in 4.°; essa in fine contiene l'ordinamento dei *Birri*, forza pubblica di quei giorni a dipendenza del Barigello loro capo.

Ci spiace aver dovuto fare cotali osservazioni ad un libro, che fa parte d'una raccolta di *Memorie*, alla quale abbiamo consacrato tanto studio e tanta fatica; ma ci credemmo in dovere di farle, sia per l'amore che portiamo alla natale città, della quale abbiam cercato illustrare ogni punto, per quantunque piccolo, e quasi diremmo impercettibile, a seconda delle povere nostre forze; sia ancora perchè non abbiano ad essere tratti in abbaglio coloro che verranno dopo di noi.

Mirandola. FELICE CERETTI.

Le vite del capitano Vincenzo Provenzali e dell'alfiere Michele suo fratello, morti nelle guerre di Fiandra gli anni 1640 e 1643, scritte dal capitano Iacopo loro padre, ora per la prima volta stampate a cura di POMPEO PROVENZALI loro discendente. - Lucca, tip. Giusti, 1891. - In 8.°, pp. 129.

Vita del venerabile servo di Dio Mons. Virginio Provenzali decano di s. Michele in foro di Lucca. Nuova ediz. per cura di P. PROVENZALI. - Lucca, tip. Giusti, 1891. - In 8.°, pp. 226.

Le biografie di tre fratelli, Vincenzo, Michele e Virginio Provenzali de' Proficati, nobili lucchesi, date fuori con molta eleganza e ricchezza tipografica a cura del Marchese Pompeo Provenzali, giovano a mostrarci qualche aspetto importante della vita italiana nella prima metà del seicento. Vediamo Vincenzo, il maggiore de' quattro figli di Iacopo Provenzali, lasciare a vent'anni la città nativa per combattere, arruolato ne' terzi spagnoli, frequenti battaglie in Italia, in Germania, in Fiandra, e poi esser fatto prigione ed ucciso ad Arras. La stessa via fu seguita dall'ultimo fratello Michele che, partitosi da casa fanciullo, cadde giovinetto di 22 anni a Rocroy mentre combatteva « bravissimamente » da Alfiere, « impugnata la bandiera con la mano sinistra e la spada con la « destra ». Anche Virginio, benchè vestisse l'abito ecclesiastico, ebbe vita avventurosa e finì lontano dalla patria.

La sorte dei due primi, spenti « da nemici altrui, per altra « gente », è particolarmente triste. E poichè simili casi non erano senza dubbio isolati sarebbe pio ricercarne le cause nello stato

della società italiana a quei tempi. Intanto la presente pubblicazione ci aiuta a scoprirne subito alcune. Il capitano Iacopo Provenzali, negli *Avvisi militari* che egli dava come pratico del mestiere, diceva tra le altre cose che « le guerre che si fanno tra « prencipi confinanti sogliono essere delle più arrabbiate e spesso « delle più ingiuste. Quelle che si maneggiano in parte lontane « sono di più terrore agli assaliti e di maggiore acquisto agli as« salitori. E sogliono haver per fine o di debellare qualche tiranno « o di perseguire infedeli che è di gran sodisfazione di chi serve. « Per questo amerei che più tosto in Fiandra in Alamagna o in « Ongheria voi militaste » (*Le vite*, p. 125). E pure gli Italiani non erano in generale ben visti: fuor che fra' Tedeschi « l'essere « italiano si rende quasi odioso », diceva Iacopo in un altro luogo (p. 62). « Oltre di ciò » seguitano gli *Avvisi* « meglio s'impara in « Fiandra ove sta sempre aperta la vera squola di Marte, che al« trove dove la guerra non è continua » (p. 125). Le guerre erano dunque una necessità della professione, « un mezzo per far la « pratica », secondo che diceva lo stesso Provenzali (p. 119). Con ciò s'intende come quell'accozzaglia di gente senza nazione ond'eran composti gli eserciti, dovesse contribuir più di tutto a mantenere uno stato di guerra continuo. Anche si vede come nella milizia ogni senso patrio doveva sparire. Al Provenzali piaceva che suo figlio militasse fuori d'Italia. E fuori, gli italiani entrati ne' terzi imperiali e cattolici diventavano stranieri fin nel vestito. A Colonia Vincenzo, abbigliato alla tedesca, non si riconosceva più (p. 85). Nè si creda che, lontani dalla patria, i compaesani cercassero di combattere a fianco. « La più dubia pratica » diceva pure il capitano Iacopo, « reputo quella di persone della medesima patria; « perchè tra questi suol nascere più tosto invidia che emulazione; « per non dire inimicizia; Però vi consiglio eleggervi le camerate « forestieri » (p. 108). Tali erano i consigli che il padre dava con sincero affetto al figlio Vincenzo, quando questi era entrato da poco nella carriera delle armi. Infatti quegli *Avvisi* pubblicati nello stesso volume dopo le vite di Vincenzo e di Michele Provenzali, non sono scritti per i figli, come dice l'editore nella prefazione (p. 7), ma per il solo Vincenzo. Che sian diretti ad un solo si vede anche dalla forma; d'altra parte quando furono scritti, Michele, che avrebbe poi abbracciato la stessa professione, non aveva nemmeno dieci anni. Giacchè, se nel ms. manca la data, non è difficile stabilirla con bastante certezza. Nel capitolo decimo degli *Avvisi*, leggiamo: « Io per questa ragione vi appoggiai prima al « cap. Serafini et *hora* al sig. Maestro di Campo Scipione Filoma« rino ». Ora dalla vita di Vincenzo sappiamo che solo alla fine del 1626 entrò nella compagnia del Filomarino (p. 25); e quando

furon composti gli *Avvisi* vi militava da poco. Certo non gli erano per anche incontrate quelle brighe pur col maestro di Campo, che si narrano nella vita di Vincenzo (p. 26-28) e si riferiscono alla fine del '27 o al principio del '28. Ma per porre senz'altro nel 1627 la composizione degli *Avvisi,* basterebbe l'accenno alla quiete d'Italia; chè il 1627, rara eccezione in quel secolo, era un anno di pace. « Stando ora quiete le cose d'Italia, non giova a voi l'essere « appresso a così buon soldato » (p. 119) notava con mestizia il cap. Iacopo. Troppo difatti avrebbe servito a suo figlio « l'occasione » com'egli la chiama « della guerra ». Perciò soggiungeva: « Io andavo pensando a trovarvi appoggio in Fiandra o altrove « che vi si travagli, a ciò che i vostri buoni anni non si consu- « mino nell'otio di un presidio senza frutto » (p. 120).

L'occasione che il buon capitano rimpiangeva non si fece pur troppo aspettare. La pace fu subito rotta com'è noto nell'anno seguente (1628) per via della successione di Mantova. Nè Iacopo avrebbe più avuto da parlare in quel modo; Vincenzo era passato in Piemonte « al real assedio di Casal Monferrato » dove « fu fatto « alfiero di una compagnia di archibusieri ». E là « sotto la con- « dotta del maggior capitano di quei tempi (così il Provenzali « chiama lo Spinola) hebbe fortuna di segnalarsi » (p. 28). Di qui in poi Iacopo nella vita del primogenito non ha più da narrare che atti di forza, di coraggio e d'abilità militare. Attestati officiali che pur non davano al giovine Alfiere tutto l'onore che credeva di meritare, riferivano a Lucca come nel famoso assedio avesse « disarmato un capitano con guadagnarli la picca e incalzato tutti « loro combattendo sino sotto le mura di Casale » (p. 30). Dopo la battaglia presentata dallo Spinola ai francesi il 1630, « termi- « nate colla pace le cose del Piemonte, l'Alfier Vincenzo renuntiò « la bandiera, et ottenne licenza » per contentare i suoi, che lo volean rivedere. Ma l'ardor del combattere era in lui più forte degli affetti domestici. Risorte turbolenze per la presa di Pinerolo fatta dai francesi, non si valse della licenza; e restando in campo ebbe modo di farsi onore e di avanzare. Il racconto del cap. Iacopo si riscalda quando accenna le virtù che suo figlio mostrò nell'ufficio d'aiutante; e quando tocca di una questione fra italiani e spagnoli, alla quale Vincenzo prese parte vivace senza guadagnarci nulla. Dice anzi il padre « che forse alcuni spagnoli consa- « pevoli del tutto li abbiano in Fiandra ritardato l'avanzamento al « grado di capitano et impedito l'arrivare a quello di sergente « maggiore » (p. 32). La Fiandra fu il campo principale alle azioni militari di Vincenzo. Nel 1634 s'incamminò per la Germania lasciando l'Italia per sempre. Da Lucca era partito nel principio del '25 « una mattina che cadeva tanta neve dal cielo, che di su-

« bito che fu a cavallo restò coverto di bianco » (p. 23). Il padre dovea rammentar bene quel giorno; chè Vincenzo d'allora in poi non era più tornato. A un lucchese che l'esortava « a non tentar « d'avvantaggio la fortuna della guerra, ma a risolversi di ritor- « nare alla patria, gli rispose che, non potendo promettersi in quella « sua età calorosa che tornando a Lucca non li venisse fatto qual- « che cosa con disgusto de' suoi S. S., haveva risoluto passar an- « cora qualche anni militando in guerra » (p. 33). Passò dunque nella Germania allora guasta, corsa, predata, dove s' incontravano spagnoli, italiani, francesi, svedesi. La scena s' allarga, e la vita del soldato lucchese, narrata com' è su relazioni contemporanee, diventa anche una fonte storica di certa importanza. Qualche particolare della lunghissima guerra può esser illustrato anche dalle nuòve che ne davano a Lucca. Ma nel racconto del Provenzali i nomi delle città, delle ròcche, de' campi tedeschi passano rapidi e spesso alterati. Molto più larga è la notizia delle guerre di Fiandra. Dopo la presa di Nördlingen, Vincenzo passò in Fiandra con gli spagnoli. E poco dopo si annunziava a Iacopo Provenzali la promozione del figlio a capitano. Con che incomincia la parte più ricca e importante del racconto; dal settembre del '36 alla morte del giovine sono quattr' anni più densi di fatti. Le prove di valore s' incalzano e la immagine del soldato italiano prende atteggiamenti anche eroici. Alla fine rimasto ferito in un conflitto donde previde che non si poteva uscire, fu fatto prigione dai francesi, e ucciso vigliaccamente. Bisogna sentir le parole del padre. Tutto tinto di sangue, Vincenzo aveva già sborsati ai francesi 80 scudi per riscatto, e già, osserva il narratore « è credibile che « pregiasse come gioie quelle sue ferite et havesse concepito spe- « ranze di non picciole ricognizioni da spagnoli, et stesse con la « mente rimirando le sue glorie, Quando in un istante si vedde « convertir' ogni cosa in orror di morte » (p. 65). Un « signor « grande » (Iacopo non ne sa, o ne vuol tacere il nome), un ufficiale dell' esercito francese senza dubbio, come si rileva anche dall' iscrizione latina che segue la vita, avendo perduto un figlio in battaglia, ed essendogli additato Vincenzo come l' uccisore, si rivoltò « a quei soldati con gran furore dicendo che questi tali si « amazano e non si fanno prigioni; e perciò quello dovevano es- « seguir nella battaglia, gli comandò che lo facessero all' hora ». Vincenzo faceva appello alla cortesia, alla generosità, all' onore della nazione francese, ma le sue parole, che poi furon riferite anche al padre, eran parole sprecate. « Non lassò per questo quel « tal signore di continuare nell' alteratione e di replicare sin con « minaccia di morte a quei soldati se allora non amazavano il cap. « Vincenti ». Insomma non gli detter neppur « tempo di prepa-

« farsi a morir da cristiano ». Non per nulla Iacopo Provenzali chiama i francesi, altrove, addirittura infedeli. Al povero italiano troncarono in bocca due parole di pietà e di perdono, con un colpo di « pistolletta » in fronte e « quattro stoccate nel ventre » (p. 66). E anche qui, come dappertutto, non traspare dal racconto altro senso che di compiacenza paterna; ma così temperata e schietta che dà misura della sincerità dell'autore. Il quale, sentendo la delicatezza della sua parte (cfr. p. 75-76), si richiama sempre alle attestazioni scritte che potrebbe mostrare. Così la *Vita del capitano Vincenzo*, che pure è un elogio, dà fiducia e piace al lettore. Ma quel che giova su tutto è forse la mancanza degli ornamenti retorici; singolare in uno scritto di quel genere, e, più, di quei tempi, se non fosse spiegata dalla lettera che lo precede. Colla quale Iacopo manda le notizie ch'egli ha così raccolte su Vincenzo Provenzali, a uno che ne voleva scriver la vita. Non sono tutte, egli dice, ma « a questa mancanza supplirà V. S. con la leggiadria « della sua penna ». E si può bene immaginare come sarebbe stata ridotta l'umile e franca scrittura del capitano Provenzali.

La stessa schiettezza si sente, come è naturale, anche nella vita di Michele, che segue nel volume, e che è scritta espressamente per memoria privata (p. 76). Quando Michele (1638) partì per la Fiandra in compagnia di mercanti lucchesi che andavano in Germania a una fiera, non aveva che sedici anni. Il padre ricorda un particolare curioso: « Io lo strinsi nelle mie braccia e « come già vecchio e che giamai nè in la pueritia nè in la ado- « lescenza ho toccato a' miei figli pur un dito, non che tenuti per « mano, li dissi esser quella la prima volta ch'io lo toccava e che « poteva esser l'ultima: respose a questo dicendo: Dio prosperi « lei e disponga di me come le piace ». E tra le benedizioni e i consigli « allegramente si pose in cammino » (p. 85). Passò per le montagne del Tirolo, e « prevalendosi assai della lingua latina a « fars' intendere » (1), giunse a Colonia, donde voleva andare ad Anversa per cercar suo fratello. Ma avendo domandato a de' soldati quale fosse la via e se avesser notizia del cap. Vincenzo Provenzali, seppe che era lì a Colonia, in un crocchio di tedeschi. Onde, avanzatosi e chiesto « a quei sig^{ri}, chi di loro fosse il cap. « Vincenzo, li rispos' egli dicendo: Io sono, che cosa vorresti? -

(1) Anche a Virginio giovò poi molto « in tutto il cammino di Alemagna « la franchezza che avea della lingua latina (che è molto comune in quelle « parti anche tra gli uomini di bassa condizione) » (*Vita di mons. Virginio*, p. 97).

« Non altro, soggionse Michele, se non dirvi ch' io son vostro fra-
« tello. All' hora si abbracciarono tanto affettuosamente che per
« un incontro così all' improvviso non potevano formar parola, e
« poi come non si erano per avventura mai veduti, non si pote-
« vano satiar di rimirar l' un l' altro » (p. 86). Dopo quell' incontro
stettero qualche tempo insieme lodandosi tra loro nelle lettere
che scrivevano al padre. Morto Vincenzo, Michele ne ricuperò
« le patenti con buona parte de' benserviti di guerra » e « accu-
« ratamente accomodandole in una piccola cassetta » le mandò a
Lucca. Le quali, scriveva poi il padre, con parole che oggi quasi
commuovono « importa molto conservarle, sì perchè saranno per
« degna memoria in questa casa, come per poter giovare ai suc-
« cessori nostri.... nel servizio di S. M. C. anco di qui a 200
« anni » (p. 90). Se non che, di lì a 200 anni, dovevano nascer
tante cose, che Iacopo Provenzali, nel 1647, non poteva nemmeno sognare. Chi l' avesse detto al buon capitano che gli italiani,
di lì a due secoli, avrebbero combattuto per la patria! - Ma torniamo a Michele, che la fine del fratello non allontanò dalle armi.
Anche egli nell' esercito cattolico, segnalatosi in molte fazioni e
soprattutto nella battaglia di Honcourt, fu fatto alfiere nel 1643.
Ma poco appresso nell' aprile del '44, fu tra l' « innumerevole quan-
« tità di bravissimi soldati » che perirono a Rocroy. A questo punto
la commozione suggerisce al biografo, che abbiamo visto or ora
così ciecamente affezionato alla maestà cattolica, un' occhiata storica veramente larga. « Io ho osservato » si notino le parole del
Provenzali « la disavventura di questo e dell' altro mio figlio, che
« habbiano incontrato a militare in servitio della M. C. in tempo
« delle maggiori disgratie di quella Corona, e quando la Francia
« è divenuta più potente, che è stato per haver l' antecedente re,
« sottoposto al giogo della sua obedienza la fatione degl' Ugonotti
« con haverli privati della Roccella, Mont' Albano, S. Giov. d' An-
« geli e di altre piazze di lor ricovero; si è per questo liberata
« la Francia dalle guerre civili come da una mortifera infermità,
« e resa sana e robusta per la guerra esterna; et ha finalmente
« aggionto alla potenza e virtù sua guerriera, l' arte di sagace
« negotiatione, con che ha tirato seco in lega i Svedesi a travagliar
« con la guerra l' Imperiali in Alamagnia, dato aiuti a i Catalani
« nella Spagna, fomentato i Portoghesi nella loro ribellione, se tal
« si può dire, e portato nelli altrui regni le guerre civili che già
« affliggevano i suoi. E finalmente valendosi delle discordie tra i
« Principi Italiani sta hora attendendo se le offerisca occasione di
« far acquisto in questa gran Provincia che già fu sig.[ra] del mondo,
« di quello, che altre volte la Francia stessa vi ha posseduto » (p. 99).
Con queste e con le riflessioni onde il padre confidava che l' alfier

Michele fosse morto « spiritualmente » si chiudono le biografie dei due bravi soldati.

Dalle quali, e perciò appunto si leggono con tanto piacere, alcune figure d'italiani del seicento, ci balzano vive e parlanti dinanzi agli occhi. Prima di tutti, e più intimamente forse, conosciamo l'autore. Uomo di dottrina e d'azione, soldato e scrittor militare, Iacopo Provenzali, rammenta per la varietà delle attitudini l'imagine del Cortegiano di un secolo prima. Premuroso innanzi tutto dell'onore, dedicatosi, con fedeltà religiosa, al servizio della causa Spagnola e Imperiale, a forza di studio e di pratica, s'era acquistato ogni virtù del corpo e dello spirito che potesse giovargli. Possedeva infatti « molte cose », lo diceva francamente, « che a saperle fanno honore e conferiscono al soldato » (p. 99). Certo le abitudini militari, la vita e le amicizie nelle schiere cattoliche, gli avevano dato un po' di vanità spagnolesca; non tanto però da nascondere il fare schietto del gentiluomo italiano. Le sue convinzioni religiose non erano nè dissimulate nè finte; da alcune pagine sentiamo quant'eran forti e d'accordo con quelle politiche. E in casa vedremo che prendeva parte a lunghe pratiche di pietà « benchè per l'inclinazione e professione di soldato avesse uno « spirito più bellicoso che devoto » (*Vita di mons. Virginio,* p. 30). Forte, e appassionato negli esercizi del corpo, non sdegnava perciò la cultura classica e la pratica di scrittore. Delle scienze poi attinenti alla sua professione dettava trattati autorevoli. Ingegner militare espertissimo, alla cognizion delle matematiche aggiungeva quella singolar abilità in ogni genere di disegno, alla quale soprattutto dobbiamo la bellezza di questo volume. Le iniziali, i frontespizi, lo stemma, tutto è opera del vecchio capitano. Ma quel che più chiama l'attenzione sono i ritratti de' due giovani, disegnati pure, alla brava, dal padre. Il quale peraltro si dovette aiutar molto colla fantasia: Vincenzo, come dice l'iscrizione, e le rughe, i mustacchi e i capelli dimostrano, è rappresentato a 35 anni; e quando Iacopo l'avea visto per l'ultima volta non n'avea più di 20. Il ritratto di Michele, rappresentato da alfiere di 22 anni, dà più fiducia; chè sotto il pomposo cappello a piuma e la gran chioma ondeggiante sul fondo chiaro della bandiera abbiamo forse il viso imberbe del fanciullo sedicenne. Michele era « più di muscoli ri« levati che ripieno di carne » (p. 79), e la descrizione corrisponde al ritratto.

A ogni modo le figure de' due soldati risaltano chiare e vere dalla narrazione paterna. Vincenzo somigliava al padre; abile ad apprendere e a ritenere, aveva imparato facilmente le lettere, il disegno e la matematica, poi diventò praticissimo delle lingue straniere, nonchè dell'arte militare. Ma il suo genio era nelle

azioni di movimento: da ragazzo nel giocare a palla e al pallone, e nella scherma era « pareggiato da pochi ». « In villa si eserci-« tava nella caccia e sempre in cose faticose, si prendeva talhora « piacere di duellar con di quei villani che li parevano di forze « suoi egnali et alle volte inducendone a far seco alle capate li « riversava storditi a terra » (p. 15). Era proprio di ferro! Aveva la testa tanto dura, racconta il padre con orgoglio, che « con essa « urtando di corso in una porta ordinaria o la spezzava, o, l'apriva « essendo serrata ». Una sera, in casa Nobili, « essendoli stato « detto che egli era un mal ragazzo, rispose: sì certo che sono « come V. S. dice e correndo di subito contro una porta vi diede « così gran capata che fu creduto che essa e la sua testa in un « medesimo tempo fossero rimasti in pezzi » (p. 15). Dopo ciò non dovea far meraviglia se sotto le battiture restava « saldo come « una statua » (p. 15). Il padre n'era impensierito; ma si consolava vedendolo anche di cuor generoso e d'una « certa gravità « con poche parole » (p. 16). Serio e chiuso restò poi sempre benchè il padre facendo un po' di panegirico aggiunga che « occorrendo » sapeva esser eloquente e nella conversazione era affabile (p. 68).

Più simpatico doveva essere il fratello Michele. Meno duro e meno grave del primogenito, era un ragazzo « di una impatienza « impareggiabile ». Non poteva star fermo; era « per vivacità « di ispirito » notava Iacopo, ma con meno mobilità e impazienza sarebbe riuscito anche meglio in tutti gli studi, a' quali, cominciando dalla musica e dal disegno, mostrava una disposizione meravigliosa. Chè, a sentire il padre, tutto era mirabile in lui: « alle molte « sue virtù non si mescolava pur minima ombra di vitio » (p. 78). « Di cuor sincero e ingenuo », aveva pensieri e atti « tutti vir-« tuosi e nobili » (p. 78). Nè gli mancavano gratiose maniere » e « una soave forma di parlare ». Affettuoso co' genitori « s'inge-« gnava al possibile, dice il capitano Iacopo, di rendersi grato a « me e a sua madre presentandosi a noi sempre con faccia gio-« conda, e come che era pronto al motto, così diceva spesso cose « graziosissime di nostro gusto. L'osservanza poi » (e questa al fiero gentiluomo dovea premere più che l'affetto) « si dimostra « assai nel veder le sue lettere che di Fiandra ne ha scritte per « che oltre all'obbedienza ha ancora sempre conservata l'hu-« miltà » (p. 100). Ma di tali pregi il biografo non toccava forse che per dar al ritratto una certa compiutezza classica. Anche Michele era soprattutto robusto e agile. La narrazione ce lo mostra ammirato nell'alzar pesi, nel « lanciare il palo di ferro », nella lotta, nel corso, nel salto, nella scherma, nella caccia. Nel gioco del pallone, ne' giochi « di palla con le mani, con la mestola alla « strada e con la racchetta a corda » faceva stupire; e il padre

cita esempi pubblici (p. 78-79). Insomma tra i due fratelli non si saprebbe dire chi mostrasse più attitudine alla milizia.

Quel che è certo, alle somiglianze di famiglia, s'aggiungeva l'educazione a foggiarli soldati sin da fanciulli. L'educazione paterna cominciava sistematica fin dalla nascita. Le femmine venivano allevate « in casa, a Lucca », ma « tutti i maschi in campagna, « alla rusticale » (p. 77). E in campagna, si può aggiunger da un facile calcolo, ci restavano almeno quattr'anni. Nè Iacopo, dice parlando di Michele, volle che fosse altrimenti. Se mai, avrebbe fatto un'eccezione per il primogenito; ma anche Vincenzo « sebben « fu il primo de' figli maschi », narra il gentiluomo lucchese, fu allevato « in campagna alla buon'aere di Matraia, con ordine alla « nutrice di non riguardarlo come mio, ma trattarlo come se « fosse suo » (p. 14). E quando « al tempo debito » i figli tornavan da balia, il padre li trattava già come il capitano i soldati. Iacopo almeno non ci facea differenza (p. 127). E di Vincenzo diceva: « Io sono stato altrettanto affabile con questo mio figlio quando « l'ho veduto operar bene, quanto rigido nelle cose che non mi « gustavano » (p. 15). « Nel castigarlo (col bastone, come si vede « tre righe più sotto) ho creduto esser meglio farlo di rado in « buona forma che con tepidezza frequentemente » (p. 15). Non ammetteva confidenza; non aveva mai, l'abbiam visto, nè carezze nè baci per i suoi bambini. Il capitano non conversava con loro; raccontar a' figli le sue bravure per accenderli a imitarlo, era, lo notava egli stesso, un atto di familiarità straordinaria che si permetteva soltanto in villa (p. 99). E sì che il padre, a parlar di sè, trovava, ne possiamo esser certi, il più gran piacere del mondo; egli che diceva: « una zartosa fattione, un patimento di un solo « giorno è bastante a consolar un huomo il tempo di sua vita rac- « contandolo » (p. 129). E anche quella conversazione in campagna col piccolo Michele doveva esser molto sostenuta; s'intende che il figlio dava del lei e il padre del voi. Con quel sistema, il capitano, non toccando mai i fanciulli se non col bastone, nè volendo familiarità, non è dubbio chi li avvezzava alla disciplina militare e disponeva della lor sorte. N'abbiamo una riprova nella seconda di queste pubblicazioni, la *Vita di Virginio,* secondogenito di Iacopo. La quale, con gli elementi di paragone che offre con le altre due, serve mirabilmente a correggere e a compiere il quadro di una nobile famiglia lucchese, com'era a quei tempi.

La *Vita del ven. servo di Dio Mons. Virginio Provenzali, decano di S. Michele in foro di Lucca,* poi impazzito e andato a finire in Ispagna, fu scritta in lingua spagnuola da un prete milanese. Virginio, che vivea sotto falso nome, essendo stato riconosciuto a

Madrid, da un lucchese, dovette scoprirsi anche a Fr. M. Viglione, suo confessore. « Il Viglione, come avverte il proemio, n'ebbe « ancora nel segreto del sacramento tutta la storia della sua vita, « la quale poco appresso la morte del Provenzali fedelmente de- « scrisse e pubblicò in lingua spagnola a Madrid, l'anno 1678. « Avutasi poi a Lucca questa vita, Lorenzo Bondacca la recò in « italiano e la pubblicò coi tipi di Giacinto Paci l'anno 1683 ». Ora P. Provenzali ristampa quella versione divenuta rarissima, ritoccandola un po' nella forma, e aggiungendole documenti in fondo al volume, tra i quali non vorremmo vedere alcune strofette seminaristiche su mons. Virginio. Le dediche e approvazioni ecclesiastiche, in principio del libro, sono opportunamente lasciate colle loro eleganze. È importante l'avvertenza del Bondacca che « le notizie certe e autografe » che aveva in Lucca « l'obbli- « gavano nella prima parte dell'opera a uscir dai limiti d'una « semplice traduzione ». Ma benchè oggi nessuno ci avvisi, come sarebbe forse piaciuto, dove il traduttore s'allontani dal testo, si capisce sempre abbastanza quando il lucchese dà notizie nuove o corrette e quando traduce « le precise parole » (p. 12). Certo s'accordava con l'autore nel professare veracità; e che il Bondacca fosse sincero i documenti lo provano. Il Viglione diceva: « Scrivendo io in tempo che chi vive riconoscerebbe la menzogna, « temerei che mi si seppellisse la lingua fra i denti se io ardissi « di falsificare la verità » (p. 11). E anche noi possiamo accordarci con l'editore, nel dar fede al racconto, per la ragione che portava l'autore; tanto più che non ci vediamo quelle « stravaganze » che ci vedeva lui.

Infatti, se Virginio Provenzali, non che stravagante, fu pazzo addirittura, non è pur troppo un fatto raro o incredibile. E nel caso particolare non ci par nemmeno difficile indovinarne la prima causa. Colle circostanze che decisero della sua vocazione si spiega forse il turbamento fisico e morale che poi dovette soffrire. Il biografo comincia col dar notizie de'Proficati, detti poi piuttosto Provenzali da un Provenzale vissuto nel dugento, famiglia antichissima venuta da Catania; notizie poco importanti per noi, che già le sappiamo dalla prefazione alle *Vite* scritte da Iacopo. Se non che qui è una notizia di più, che forse non è da trascurare. Di Iacopo oltre a'quattro maschi « nacquero pure quattro figlie, e di queste, « tre furono religiose e l'altra si maritò col sig. Fr. Nobili cava- « liere lucchese ». La madre, Caterina Gigli, era donna piissima; nè fa meraviglia se Virginio « fu educato, dopo la sua infanzia, con « gran timor di Dio e con particolar vocazione alle cose ecclesiasti- « che » (p. 26). Di chiunque sia, l'espressione è esattissima, chè soltanto dopo la infanzia i figli avevano i principi dell'educazione civile.

Ne' primi anni, per espresso ordine del capitano padre, dovevano star come contadini, « alla buon' aere » di Matraia o di Valgiano. Il Bondacca non dice dove fu allevato Virginio; ma si rileva senza dubbi che anche il secondogenito passò i primi anni a Matraia. Solo dopo allevato, dovette villeggiare a Vicopelago, chè per tenercelo a balia non v'era certo la stessa « buon' aere »; tanto più che anche a Matraia i Provenzali dovevan possedere una bella villa. Quel che sappiamo, non vi mancavano dipinti, con quelle figure dalle carni opulente che allora piacevano; specie al gusto d' un padrone che di puttini secentistici fregiava sin le pagine marziali della vita de' figli. E le pompose nudità di quelle pitture dovettero fare una ben viva impressione su lo spirito del povero Virginio nell' età tenerissima, se poi, quasi a 50 anni, il loro ricordo, lo veniva ancora a turbare. Allora Virginio chiuderà un testamento così: « Veda il sig. « Nicolao mio fratello, di far levare alcune pitture che sono nelle « ville di Vicopelago e Matraia, che sono un poco oscene ». « Dove « è da osservare, aggiunge il pio biografo, che alle dette ville esso « da molti anni prima non andava mai... donde si vede che que- « sta osservazione fu cavata da un attento esame e profonda ri- « flessione da' esso fatta in tal occasione della sua coscienza » (p. 53-54). Ora, il piccolo Virginio che tornava a Lucca dalla vita di campagna, era un fanciullo « vivace e di molto brio » (p. 27), nato e allevato robusto, e per di più, abbiam veduto, d' una sensibilità precocemente sveglia. Cosicchè se anche diede subito segni di calda pietà, era pur sempre più adatto alla vita secolare che alla ecclesiastica. Anzi, si vedrà poi che aveva indole inquieta, fatta per una vita libera, avventurosa, agitata. « Nato a cingersi « la spada » sarebbe stato probabilmente anch' egli un de' tanti mercenari che pur morivano come eroi per difender l'insegna che avevan preso a servire; se un atto che il Bondacca racconta nel primo capitolo non lo « torceva alla religione ». Nel 1622, D. Flaminio Gigli patrono di s. Michele ed avo materno di Virginio, offrì a Iacopo « un canonicato che di que' giorni era rimasto vacante, « per il suo figlio maggiore che allora aveva 22 anni » (p. 27). Per vero ne aveva soli diciotto (cfr. *Le vite,* p. 14) e l'offerta del canonicato era irregolare anche per Vincenzo. « Ma poichè questo « era più inclinato alle armi e desiderava di seguitare le pedate « di suo padre, ricusò di riceverlo; e benchè suo padre gli rap- « presentasse i travagli della vita militare, come quello che gli « aveva sperimentati, non desisteva il figlio dalla propria incli- « nazione. D. Virginio li stava a sentire altercare e benchè gio- « vinetto di tredici anni si fece avanti e disse a suo padre: Si- « gnore, fatemi prete e canonico, chè volentieri e di buon cuore « darò opera agli studi e sarò un buon ecclesiastico. Allora suo

« padre l'abbracciò vedendo la prontezza della sua volontà » (p. 28). Ma quel passo, fatto in un'età in cui tali decisioni nè per natura nè per legge son valide, non fu che un sacrifizio generoso di Virginio. Questi sapeva bene la volontà di suo padre: il primogenito doveva seguir la carriera paterna e prender moglie. Appena tornato da balia, il padre aveva deciso, « sin d'allora che la sua habi- « lità tendesse più al mestiero dell'armi che a quello delle lettere » (*Le Vite*, p. 14). Il fatto sta che Vincenzo allevato come Iacopo stesso racconta, non poteva poi accettare il canonicato. E se il padre, che n'era sicuro, gli diceva male della milizia, lo faceva per parlare. Tant'è vero che udito il rifiuto del figlio, « allora » egli narra « diss'io a lui per l'opposito quanto più potei in lode « della guerra e della sua honoratissima risolutione » (*Le vite*, p. 16). Ma Iacopo, che l'aveva sempre preparata e voluta, non aggiunge, quel che sappiamo dall'altra fonte, che ne fu tanto più contento dacchè per l'atto di Virginio non dovea neppur rinunziare alla rendita offerta. La quale gli pareva davvero « cosa desiderabile » (*Le vite*, p. 16) se, dall'inaspettata contentezza non potè tenersi, egli così duro, dall'abbracciare Virginio, invece di ammonirlo, per quella decisione presa a un tratto e in età così irregolare.

Ma, irregolare o no, fu accettata, e Virginio « ottenuta la dispensa dall'età », fu canonico a tredici anni. Generoso come era, lasciava a'genitori tutta la rendita, contento che gli dessero qualcosa da far elemosine; e aveva tanta soggezione per loro « che non si « sarebbe ardito a far cosa nè muover passo senza il loro bene- « placito ». E tuttavia s'era acquistato tanta autorità in casa da raccoglier ogni sera tutti, anche il padre, a suon di campanella, davanti a un altarino, farceli star « mezz'ora » a pregare, e poi, fosse poco, dir le litanie con altre orazioni (p. 30). Ma ne' primi capitoli della biografia Virginio non è descritto che come un modello di santità. A ventun'anno, nel contagio del '30 rimane solo a curar la madre appestata; nè manca la guarigione miracolosa (p. 32). Qualche anno dopo anche il fratello Nicolao era spedito; e la sua guarigione fu attribuita alle preci di Virginio, che passava per santo (p. 36). Nell'ufficio di confessore, sapeva consolare le monache (p. 38); e tutti, specialmente i nobili, andavan da lui. Esercitava ogni carità: traeva dalle vie vagabondi e oziosi per soccorrerli e istruirli; educava i giovanetti; strappava le donne perdute dal vizio. Una volta avendone convertita una, a dispetto della madre, poco mancò che non fosse avvelenato (p. 40). Serviva gli ammalati, e « per le strade andava sempre corteggiato dai poveri, e si era « ridotto ad essere anch'esso come uno di loro, perchè li conduceva « in sua casa e dava loro quanto aveva » (p. 42). Nel '48 moriva suo padre; e anche allora toccò a Virginio di fare un'opera buona.

Gli ci vollero quattro giorni (e, secondo il biografo, fu una grazia divina) per disporre il padre a riconciliarsi prima di morire col figlio Nicolao « col quale per certo disgusto da esso ricevuto « si asteneva dal trattare » (p. 44). Nè forse è difficile indovinarne il perchè. Probabilmente Iacopo voleva affidare la sua discendenza al figlio maggiore, nello stesso modo che doveva aver disposto di maritare solo una figlia, educando per il monastero tutte le altre sin dalle fasce. Ora il matrimonio di Nicolao è presumibile che non gli fosse piaciuto, e « rigido » come si confessava « nelle cose che « non gli gustavano », non è strano che gli perdonasse soltanto alla morte. Comunque sia, allora Iacopo, lo chiamò, l'abbracciò, lo benedisse, e gli lasciò tutto in eredità; con gran consolazione de'parenti che ne davano il merito a don Virginio. Nello stess'anno questi diventava Decano, e benchè in principio spendesse gran parte delle sue rendite per rimodernar in san Michele alcune cappelle, ebbe soprattutto occasione di mostrar la sua generosità. Anche il '48 e i seguenti erano tre o quattr'anni di contagi e di fame. I poveri morivano per le strade: in quell'occasione la carità di Virginio si mostrava più largamente, e gli accresceva ogni giorno in Lucca la fama di santo. « E, diremo col biografo, non aveva più « che desiderare per l'onore della sua famiglia e il profitto della « sua anima » (p. 46).

Quand'ecco, tutto a un tratto, sopravvenirgli un gran turbamento. Virginio, per santo che fosse, teneva alla stima degli altri. Nel 1654 fu a Roma per rispondere alla congregazione de'vescovi, d'un atto del suo ufficio; e restò pienamente giustificato. « Tuttavia questo fatto arrecò qualche materia di discredito della « persona di Virginio, come che avesse operato cosa meritevole di « censura presso quel tribunale supremo ». Virginio cercava soffocare il dispiacere; « con tuttociò il suo naturale oltre misura « bilioso ne patì grandemente, cominciando a provarne effetti molto « stravaganti nel sangue, con insolite agitazioni, impeti, tristezze, « soffocazioni e malinconie » (p. 48). I medici, attribuendo quel « predominio dell'umor tetro e bilioso » anche alla vita troppo quieta, sedentaria, e senza spassi e sollievi; gli ordinavano la campagna e le passeggiate, ma Virginio restava taciturno. Lo purgavano, gli cavavan sangue, ma non riuscivano a nulla.

Una gita a Loreto, non lo sollevò. Allora pensarono ai rimedi straordinari; ma il malato peggiorava sensibilmente. Non era più quello; non si curava più « nè di orazioni, nè di uffizio, nè di « Messa ». Che cosa lo tormentasse, « ciò che egli volesse, e quello « che fosse atto a contentarlo », nessuno l'aveva saputo indovinare (p. 49). Era « assalito (come poi confessò) da gravissime tenta« zioni di senso, provando stimoli veementissimi di carne, sì che

« gli pareva spesse volte d'essere invaso dallo spirito della forni-
« cazione » (p. 50). In un'ora di calma ebbe tanta lucidità da far testamento ed avvisare che sarebbe giunto a « furori e deliri ». Vi giunse davvero. I mezzi che gli amici e i parenti provarono, riuscivano vani. Credendosi sano, se la prendeva col fratello e con tutti perchè lo tenevan guardato. Intanto allucinazioni e spaventi non gli davan pace. « Dalle finestre della sala, vedeva la facciata
« della sua chiesa di s. Michele su la sommità della quale è una
« statua di marmo, rappresentante s. Michele arcangelo, in atto
« di trafiggere colla lancia il dragone che gli sta sotto i piedi. Si
« appressava don Virginio di quando in quando a quella finestra
« e gli pareva che s. Michele fulminasse con quella lancia la sua
« persona, onde qual disperato urlava e gemeva » (p. 58). La soglia della chiesa era divisa in due per disgiungersi ed assorbirlo. Bastava un mattone sconnesso, un cortinaggio leggermente agitato, perchè pensasse agli spiriti. Dappertutto vedeva fuochi, voragini, diavoli.
« Insomma tutto era timori, spaventi; lamenti, sospiri, insonnie, e disperazione » (p. 59). Più volte tentò gettarsi dalle finestre; poi, non volle più mangiare. Allora i parenti, per non aver rimorsi, lo misero in mano d'un infermiere senza pietà. A forza di bastonate, migliorò un poco. Alla fine del '55 fu condotto in villa a Massarosa, ma credendo fosse un artifizio del fratello per maltrattarlo più comodamente, non ci andò che per forza. Nulla « valse a farlo
« smontare dall'apprensione concepita che il fratello lo persegui-
« tasse » (p. 66). Scappato una notte dalla finestra e ripreso la notte seguente sul monte di Quiesa, fu guardato di più. Ormai neppur le cure affettuose della cognata lo persuadevano: credeva d'esser perseguitato, e il fatto che Nicolao aveva preso l'amministrazione delle sue rendite, mostrava il motivo. Pensarono di condurlo a Padova, e questa volta Virginio accettò con gioia « spe-
« rando (come poi diceva) in tale occasione fosse per riuscirgli
« più sicura la fuga, che aveva in animo per assentarsi per sempre
« dal fratello e dalla patria dove si conosceva in un estremo di-
« scredito » (p. 69). Per levargli quella tetra-idea, da Padova lo condussero poi a svagarsi in Venezia, dove trovarono le premure di molti lucchesi, come il P. Girolamo Sardini e il rev. Forni. Ma a Venezia fu così abile e destro che riuscì a fuggire per sempre. Le ricerche furono vane: Virginio era fuori d'Italia.

Soltanto dopo sei anni alcune lettere senza data di luogo, ma perfettamente ragionevoli, di Virginio, annunziavano a Lucca che non era altrimenti affogato o perduto, ma che anzi era guarito e « in posto di sommo contento » (p. 75). Sarebbe ormai lungo e noioso riassumere la seconda parte della biografia che accompagna il fuggiasco sotto finto nome, da Venezia a Madrid. Vivendo l'elemosina,

traversò come un pellegrino la Svizzera, fu poi in varie città di Germania, fin che trovò un capitano polacco che parlava bene in latino che lo raccolse e su la fede d'un francescano che l'esaminò e conobbe per sacerdote, lo fece cappellano del reggimento. Così, qua e là, tra la Germania e le Fiandre, da Colonia a Bruxelles, marciò anch'egli tra quella confusione de' terzi cattolici dove i suoi fratelli avevan vissuto con tanta passione. Ed è notevole quel che osserva il pio narratore che, sebbene Virginio dicesse d'amare la vita raccolta « conseguiva nella guerra e tra i soldati quella « pace di spirito che aveva perduto nella quiete della sua patria » (p. 110). E poi, confessava egli stesso che « que' travagliosi viaggi » gli davano « un certo piacevole sollazzo » soltanto a pensarci (p. 125). A Bruxelles, respinto dalle autorità ecclesiastiche che non lo riconoscevan per prete, ebbe afflizioni, e cadde ammalato. Ma la mente era sana; guarito del corpo e ottenuta finalmente dal nunzio una fede di sacerdozio, non risentì nello spirito che la calda misericordia e l'impetuoso fervore di quand'era giovine e sano. Sfidando tutte le difficoltà che poneva la guerra, si decise a traversare la Francia per andare a Madrid a far quella vita caritatevole che il Viglione racconta diffusamente nell'ultima parte del libro. E là in quello Spedale degli Italiani che gli doveva rammentare la patria, sotto quel nome d'Andrea Cesti ormai noto per fama d'umile carità, Virginio, cercando dimenticare d'esser quel Provenzali fuggito demente, dovette ritrovare una piena serenità di mente e di cuore. N'è prova la lucidità con la quale seppe confessar la sua vita, se anche nella forma che le ha dato il Viglione riesce schietta e vivace.

Questa biografia di Mons. Virginio Provenzali è tutt'altra da quella de' suoi fratelli. Dettata con intenti spirituali da un prete, che soprattutto insiste nel rilevar l'umiltà di Virginio che nasconde le sue virtù e poi perfino il suo nome, è certo ben diversa da quelle vite scritte soprattutto per l'onor del casato, dove si vedon que' giovani che tutto sfidano per la nobiltà della gloria. Pure le somiglianze tra loro e Virginio saltano agli occhi mirabilmente. Tutti eran animi di tempra eroica, tutti assetati di gloria. Che se quelli morivano giovini, questi, per la stima del mondo, cominciava a perdere il senno. Come quelli nell'adolescenza dormivano per gusto su la nuda terra per avvezzarsi a' disagi gloriosi della milizia; (*Le vite*, p. 17) possiamo anche credere che il loro fratello Virginio mortificasse la carne ancor tenera colla sferza e i cilizi pur d'avvezzarsi giovinetto a quella perfezione da cui sperava la gloria celeste (p. 31). E dopo quelle discipline, i soldati si lanciavano con gioia nelle battaglie; l'altro restava e si spogliava di

tutto volentieri in mezzo alle povertà ed a' contagi. - Perchè, in que' decenni, alle glorie cavalleresche e militari di cui le classi più colte delle nostre città s'arricchivano a gara; al desiderio anche eroico di combattere pur di combattere; a' molti attestati delle campagne che le famiglie serbavano come sacri; al decoro de' casati e alla venerazione dell'autorità famigliare; a tutto quello splendore di sentimenti e d'azioni ben d'accordo che ci mostra Iacopo nelle vite de' figli; dovevan pur corrispondere, effetti necessari più che strani contrasti, le troppe miserie che la *vita del ven. servo di Dio* rammenta a chi volesse ignorarle. Erano le inutili devastazioni e gl' inutili assedi, quelle guerre senza fine tirate avanti qua e là per le ambizioni degli ufficiali, e, da que' combattimenti sparsi d' eserciti misti, i danni della guerra più gravi e allargati: le carestie, con le vane emigrazioni de' poveri italiani che qui morivano su le vie e a Madrid raccattati moribondi bastavano a empir sempre un vasto spedale; e, con le fami, le grandi pestilenze per tutta Italia strascicate per anni e sempre rinascenti. E quelle immense desolazioni non eran forse i dolori più gravi a cui la vita di Virginio ci costringe ad assistere. Erano le segrete tristezze di tante monache che Virginio sapeva capire per prova e consolar tanto bene; le vergogne delle infelici che Virginio traeva dal fango; il dolore de' figli non primogeniti, privati, forse perchè onesti nelle loro passioni, della eredità e della benedizione de' padri; le terribili angosce e le tetre demenze d'un forte spirito, scoppiate nel contrasto tra il dovere e l'amor di gloria, tra il dovere e la natura che i cilizi non riuscivano a vincere; insomma tutti gli intimi dolori che la soggezion militare portava con sè, per quell'autorità di destinar da fanciulli l'avvenire degli uomini, di avvezzar le bambine per il chiostro, e anche, in altri casi, di tenerle nel vizio per forza.

Così, da questi due volumi di memorie private si intravedono larghi spettacoli opposti, ma che all'occhio dello storico, non si contraddicono affatto. E quando di simili pubblicazioni, delle quali si comincia da tutti a capir la importanza, ne avremo tante, quante la interiore varietà e le infinite mutazioni d'Italia richiedono, allora potremo dire davvero di conoscere la nostra storia passata. E sarebbe bello che la nobiltà storica che più conserva nelle vecchie case documenti non curati dell' intima vita italiana, seguisse l'esempio del marchese Provenzali che ci mette a parte d'una sua ricchezza con vera generosità signorile.

Lucca. VIERI BONGI.

SANTI VENCESLAO. *Varietà storiche sul Frignano.* - Modena, Società tip., 1891. - In 16.°, pp. 220.

— *Memorie storiche di Sant'Anna Pelago, nel Frignano.* - Modena, Società tip., 1892. - In 8.°, pp. 177.

Il primo volume contiene nove brevissimi studi così intitolati: - *Intorno alla così detta via d'Annibale - Le Frane del Fellicarolo - Gli spiriti nella Fortezza di Sestola - Un Incisore Frignanese rivendicato alla sua patria - La coda di una predicazione - Una grave ribellione a S. Andrea Pelago - Un Accademico della Crusca rivendicato al Frignano - I Lupi nella montagna modenese - La strada Vandelli.*

Nel primo di essi l'A. nota come alcuni vogliano che Annibale passasse l'Appennino alle sorgenti del Ronco, altri presso Modigliana o Meldola, alcuni per la via di Pontremoli, e gli ultimi finalmente, e con questi il Tiraboschi, per Modena e il Frignano. L'A. non è d'accordo con quest'ultimo, e crede che il nome pomposo di *Via d'Annibale,* che ora ha una stradella di circa quattro miglia e mezzo, nel territorio di Fiumalbo, sia nato in seguito alla pubblicazione (1824), in cui quegli sosteneva la sua opinione (1), e dimostra che essa fu fatta costruire nel sec. XVII dagli Estensi. — Nel secondo narra di vari fenomeni atmosferici e tellurici, prodotti specialmente dalle frane delle nevi agglomerate sui più alti monti (2). — Nel terzo narra una vera commedia avvenuta a Sestola, capoluogo di qnella regione. Sorte, per quistioni di precedenza, gelosie e picche fra il comandante della fortezza e il governatore della provincia, le due maggiori autorità militare e civile, un povero diavolo, certo Raschini, fu indotto dal primo a far dei brutti scherzi e delle terribili paure all'avversario, che credendosi, con tutta la famiglia, perseguitato dagli spiriti, non sapeva a che santo votarsi per essere lasciato in pace. Ne seguirono preghiere, esorcismi, ricorsi ad inquisitori, corrispondenze con Modena, ordinanze del governo e del duca stesso, e finalmente un processo, che fu dichiarato di fòro misto e non interamente ecclesiastico, perchè negli scherzi aveva avuto parte la magia ec., ma non la vera e propria eresia. — Nel quarto capitolo l'A. sostiene, ci pare con fondamento,

---

(1) Il Tiraboschi però non rammenta neppure questa piccola stradella.

(2) Pare che alcuni secoli addietro fossero, nel nostro Appennino più frequenti che ora i terremoti (Ved. a proposito di Galeata in *Arch. St. It.*, un mio articolo, 5.ª Serie, T. X, pp. 362).

che Giovanni Antonio Fivignani, celebre incisore, da alcuni creduto bolognese, è del Frignano. Questi, avendo fatto per il primo un incisione in rame di S. Pellegrino, re di Scozia, e Bianco suo compagno, venerati in un celebre santuario in cima all'Appennino (1), ottenne (1726) dal Duca di Modena di poter lui solo vendere tali immagini presso il santuario suddetto e nel circuito di cinque miglia. — Segue poi l'A. a narrare di un curioso costume, che avevano le donne di Fanano; esse, per non mancare di rispetto alla chiesa andandovi a capo scoperto, se lo coprivano tirandovi su, di dietro, a modo di cappuccio, la gonnella. Avendo un celebre predicatore fatto di tutto per togliere tale uso ridicolo e sconcio (1762), quasi tutte lo obbedirono; alcune però delle più devote e scrupolose seguaci dei costumi antichi, non avendo voluto in nulla mutare, furono oggetto degli scherzi e dei motteggi, specialmente dei giovani, tantochè dovè intervenire il governo di Modena ed il Duca stesso, che ordinò fossero rispettate le opinioni anche di quelle donne. — Dopo ciò narra di lotte sanguinose avvenute fra quei montanari, terminate con diverse condanne e coll'impiccagione e relativo squartamento di uno di quei miseri. — Segue un capitolo relativo a Filippo Manganini, letterato insigne, amico ed ammiratore del Tasso, accettato accademico della Crusca, nel 1589; un altro, nel quale si nota come non solo i lupi, ma anche gli orsi erano anticamente in quei monti. Infatti nel 1346 l'orso si uccideva e la sua carne si vendeva pubblicamente, secondo che dicono gli statuti; rimasero poi i lupi, gli ultimi dei quali si sono veduti nel 1845. — Parla finalmente di quella via che fu fatta nel 1738 fra Modena e Massa, quando s'imparentarono le famiglie regnanti dei due Stati, e della quale oggi rimangono appena i vestigi, nonostante gli sforzi fatti allora da quei sovrani per determinare attraverso ad essa un movimento che non poteva esservi naturalmente.

Nella seconda operetta, alquanto più ampia, l'A., dopo una breve prefazione, nella quale dichiara da quali intendimenti è stato guidato nel suo lavoro, tesse la storia, più completa che può, per quanto glie lo concedono i documenti rimasti, di S. Anna Pelago, piccolo paese frai più montuosi del Frignano. Dice come, probabilmente, quegli abitanti sono di razza ligure, che i luoghi dovevano essere disabitati nel sec. XIV, che solo nel XV vi furono

(1) La leggenda e la devozione per questi due santi è sempre popolarissima nelle campagne, ed anche oggi fin da luoghi molto lontani della Toscana media, ad es., e meridionale, molti, specie campagnoli, vi vanno in pellegrinaggio nel luglio e nell'agosto.

costruite le prime case o capanne pei pastori. Segue poi lo sviluppo della popolazione di quel paese, e prima nota tutto ciò che si riferisce all'ordinamento ecclesiastico ed al culto, per venir quindi a parlare dell'ordinamento amministrativo, di molto posteriore della formazione del comune, dei suoi statuti, e finalmente delle sue vicende fino ai nostri giorni. Il libro si chiude con un capitoletto assai ben fatto, contenente varî cenni biografici delle persone più illustri, che di lì hanno avuto origine, e che, in parte, meritano davvero di essere così tramandate ai posteri, trovandovesene pure alcune, che, in qualche modo, concorsero all'opera del nostro risorgimento nazionale.

Le memorie dei luoghi più riposti ed inaccessibili della nostra patria hanno oggi molta importanza, ed una speciale attrattiva per lo storico, giacchè essi conservano ancora quasi intere le tradizioni di parecchi secoli addietro, che nei luoghi più frequentati e popolosi svaniscono o si alterano nel volgere di pochi anni, al soffio della civiltà e della vita moderna. Si aggiunga che qui abbiamo, in tempi relativamente recenti, una popolazione, che sorge, ed un comune che si costituisce in condizioni certo diverse da quelle, in cui si ebbero le origini tanto oscure dei comuni medioevali, ma pur tali da permetterci di fare qualche osservazione e qualche confronto, non privo certo di utili insegnamenti. Infatti, se le condizioni politiche generali, in questi ultimi tempi, sono diverse, e, se non si hanno più le condizioni in cui già sorsero i comuni principali, per quelli meno importanti della campagna, esse non mutarono essenzialmente. Fatta poi ragione della lontananza di quei luoghi dai centri, della loro orridezza e della loro specialissima natura, per costumi e consuetudini, per opinioni e credenze, doverono trovarsi molto più indietro, rispetto ai contemporanei degli altri paesi, che oggi non sarebbe; cosicchè non si erra forse affermando che il costituirsi della società in quei luoghi non dovesse essere molto diverso dal costituirsi dei più antichi comuni rurali del medioevo. Si aggiunga a ciò che in altre parti dell'Appennino molto prima si hanno abitanti stabili e comuni costituiti, e che le ragioni di questo fatto almeno per ora ci sfuggono; nè sarebbe privo di importanza il rintracciarle.

Ciò posto, non sarà inutile l'osservare come qui l'A. ha dovuto far prima la storia ecclesiastica, poi quella civile, giacchè prima sorse l'ente ecclesiastico, il popolo o la parrocchia, poi quello amministrativo, il comune. Ciò è sempre accaduto fin qui, risalendo anche a Carlomagno ed a Costantino, all'ordinamento cioè, dello stato cristiano colla diocesi dell'ordinamento romano; così sarà in avvenire, finchè questi concetti e sentimenti saranno parte o forma della civiltà, finchè essi non avranno dato luogo ad altre manifestazioni dello

spirito e della mente umana. Noi cerchiamo spesso di astrarre dall'ordinamento e dalle istituzioni ecclesiastiche, ed abbiamo torto; si debbono studiar sempre le cose come sono, non come le vorremmo, o dovrebbero essere. Questo ordinamento ora è sempre intero nella mente della popolazione campestre; il comune moderno spesso è qualche cosa di artificiale e di incompreso, qualche cosa che molti subiscono, che è veramente necessario allo stato, perchè il complicato congegno dell'amministrazione esaurirebbe le forze dei piccoli paesolli, se tutti dovessero essere un comune; ma la vera divisione delle campagne è per parrocchie. Il comune antico quindi è, per sè stesso, un organismo perfetto e completo, uno stato che può esistere da sè, ed in questo senso è migliore del comune amministrativo moderno. Una prova di ciò l'abbiamo nel comune di cui ora parliamo: appena vi sono adunate poche famiglie, si pensa subito alla cappella, poi alla chiesa, al campanile; non si parla neppure del comune, della dipendenza o indipendenza amministrativa, quando si fa qualunque sacrifizio per ottenere la divisione e l'autonomia ecclesiastica, colla parrocchia. Questa risponde ad un bisogno fortissimo di quasi tutto il popolo, ad un bisogno che si manifesta ogni anno, ogni settimana, ogni giorno, ogni momento, e ciò per quasi tutti; ne viene quindi che il campanile fu ed è, fino ad un certo punto, il luogo più naturale di riunione nelle campagne, come fu malauguratamente, per altre ragioni, principio e segno di lotte fratricide.

Queste riflessioni ci permette di fare il lavoro del sig. S.; e più ne potremmo fare, se avessimo spazio. Lodiamo l'accuratezza dell'autore, e il grande amore con cui, in questo e nel precedente libro, ha raccolto tante notizie di storia locale. Non ci dissimuliamo, pur nonostante, che a cose anche troppo minute ha dato spesso soverchia importanza. Merita conto è vero, ricercarle quando esse possano gettare qualche luce sulla storia generale, sui costumi, sui sentimenti, sulle passioni di un popolo; ma ci pare che il racconto resti alquanto rimpiccolito e l'opera avvilita, se si ferma a narrare minuzie insignificanti, e circostanze di luogo o di tempo, che non possono essere intese od avere importanza che per pochissimi curiosi. La storia, ci pare, non si avvantaggia tanto (trattandosi di tempi così recenti) col registrare il numero dei candellieri, dei vasetti, delle pianete lasciate da questo o da quel parroco, dall'uno o dall'altro benefattore, le epigrafi sepolcrali di persone oscurissime, il nome dei morti in tale o tal'altra epidemia o disgrazia. Il racconto procede generalmente semplice e piano, e in una forma abbastanza attraente e piacevole: ma troppo frequente è l'uso di vocaboli e di frasi non conformi alle buone regole della lingua italiana.

Firenze. DEMETRIO MARZI.

NOTIZIE

Società e Istituti storici, scientifici e letterari.

— La R. **Accademia della Crusca** tenne la consueta adunanza pubblica annuale il 4 dicembre del 1892. Il segretario Fausto Lasinio vi lesse il rapporto accademico dell'anno 1891-92 (dal quale apprendiamo che la stampa del Vocabolario è alla lettera G, la compilazione al principio della lettera I) e le commemorazioni degli accademici corrispondenti defunti D. Pietro d'Alcantara, già imperatore del Brasile, Vincenzo De Vit, e Prospero Viani. Dall'accademico Pietro Dazzi fu letto l'elogio di Raffaello Lambruschini. - Gli *Atti* di questa adunanza sono stampati in elegante edizione dalla tipografia Galileiana (8.°, pp. 77).

— La **Società romana di storia patria** ha pubblicato il volume quinto del *Regesto di Farfa,* a cura di I. Giorgi e U. Balzani. Contiene i documenti 997 a 1324, dall'anno 1059 all'anno 1125. Seguono due documenti, non numerati, relativi ad elezioni di abbati (a. 1119-1125); e due notamenti del secolo XIII sopra prestazioni feudali e censi dovuti al Monastero di Farfa. — Dal rendiconto dell'adunanza del 1.° luglio 1892 della Società predetta apprendiamo essersi istituita presso la medesima, col sussidio del Ministero della P. I., una Scuola storica, a somiglianza di quelle di Francia, Austria e Germania, esistenti in Roma; ed essersi intanto dal detto Ministero accordati due assegni ai dottori Pagnotti e Savignoni, il primo dei quali dovrà studiare le *Vitae pontificum* posteriori al *Liber pontificalis ;* e l'altro, la *Margherita Cornetana.* - Sappiamo anche che la Società ha dato in luce il primo fascicolo dei *Diplomi imperiali e reali delle cancellerie d' Italia pubblicati a facsimili* sotto la direzione dell'illustre prof. Teodoro Sickel; ma, non avendolo ricevuto, non possiamo darne alcuna notizia.

— La **Società storica lombarda** ha pubblicato i volumi X-XII delle *Iscrizioni di Milano,* raccolte da Vincenzo Forcella. Il vol. X contiene le inscrizioni sui « Monumenti », l'XI, quelle sulle « Campane », e il XII, gl'Indici di tutta l'opera.

— Nell'adunanza tenuta il 13 novembre 1892 dalla Società siciliana di storia patria, il prof. G. ROMANO lesse un'ampia e accurata *Relazione del Quinto Congresso storico italiano,* che è stampata nell'*Arch. stor. sicil.,* anno XVII, fasc. 4.

Archivi e Biblioteche.

ROMA. — *Biblioteca Vaticana.* - Il solerte Prefetto di essa Biblioteca, Monsignor ISIDORO CARINI, ha dato in luce due libri che la illustrano, e che saranno utili non meno agli studiosi che ai visitatori.

Il primo di essi s'intitola: *La Biblioteca Vaticana, proprietà della Sede apostolica.* In esso il Carini dimostra come la presente Biblioteca sia da considerarsi come una continuazione e uno sviluppo dell'antica Biblioteca apostolica; e ne fa la storia, che divide in tre periodi: cioè, primo, dalle origini della Chiesa fino verso la fine del secolo XIII; secondo, da Bonifazio VIII a Martino V; terzo, da Eugenio IV ai tempi moderni. Per i primi due periodi il Carini compendia quanto fu già trattato da G. B. DE' ROSSI nella memoria *De origine, historia, indicibus Scrinii et Bibliotecae Sedis Apostolicae* (Roma 1886); e dal p. FRANZ EHRLE nel tomo primo dell'insigne opera, *Historia Bibliotecae Romanorum Pontificum,* di cui diede largo conto il nostro collaboratore D. Marzi nell'*Archivio storico* del 1891. Distesamente è trattato dal Carini il terzo periodo con ampia conoscenza e dei libri Vaticani e della letteratura che vi si riferisce. Insomma il suo libro riesce una storia sommaria ma istruttiva dei fondi che compongono la Biblioteca Vaticana e delle vicende interne ed esterne della medesima.

L'altro libro, intitolato: *Di alcuni lavori ed acquisti della Biblioteca Vaticana nel pontificato di Leone XIII,* contiene venticinque articoli, già in parte pubblicati separatamente, i quali o illustrano codici e altre rarità della Biblioteca Vaticana, o da quella prendono occasione più o meno direttamente. Segnaliamo, fra gli articoli che si riferiscono alla storia e alla letteratura del medio evo, i seguenti: II. La Biblioteca della Sede Apostolica - VI. Il codice Amiatino della Bibbia (Cfr. *Arch. stor. ital.,* 1887, XX, 134) - XX. Suggelli notevoli della collezione Vaticana - XXI. Il contrasto di Ciullo D'Alcamo - XXIII. Il commento dantesco di frate Giovanni da Serravalle - XXIV. Cronaca arabo-sicula, in un codice greco Vaticano.

I due libri sono stampati dalla tipografia Vaticana (1892) con molta eleganza e correttezza di tipi.

MASSA. — *R. Archivio di Stato.* - La r. Accademia de' Rinnovati di Massa ha regalato alla Libreria del detto Archivio i manoscritti seguenti:

a) Miscellanea di documenti e notizie riguardanti Massa, raccolta dal dott. ROCCO VACCÀ; in-fol.

b) Leggi del Ducato di Massa anteriori al 1796, raccolte dall'avv. GIUSEPPE BRUGNOLI; in-4.°

c) Dell'Amor di Marfisa, tredici canti del DANESE CATANEO da Carrara; in-fol.

d) Pensieri sul commercio dei marmi di Carrara, dell'avv. conte LODOVICO LIZZOLI; in-fol.

e) Spogli del dott. ROCCO VACCÀ di Massa; in-fol.

f) Albore della famiglia Cattani di Massa, coll'informazione de'recapiti per la formazione del medesimo; in-fol.

g) Cronichetta di Massa, estratta da un libretto di memorie scritto da TOMASO di Cristoforo d'ANIBON d'Ajola; in-fol.

h) Storie antiche di Massa Carrara, raccolte da autori antichi; in-fol.

i) Vita del R.º Padre fra Girolamo Savonarola dell'Ordine Domenicano; in-fol. G. S.

Storia generale.

— Il sig. HENRY HARRISSE, nell'articolo *Autographes de Christophe Colomb récemment découverts,* comparso nel fasc. 101 della *Revue historique,* descrive ed illustra i 57 documenti, relativi alla storia del Nuovo Mondo dal 1495 al 1616, editi per la prima volta dalla Duchessa d'Alba. 15 di questi documenti si riferiscono a Cristoforo Colombo o da lui provengono; 14 concernono suo figlio Diego; gli altri hanno relazione con i più illustri scopritori contemporanei del Colombo. In questa sua descrizione l'H. si ferma specialmente sopra un parere legale relativo alle prerogative del Colombo quale ammiraglio delle Indie, sulla quantità dell'oro da lui mandato a vendere per proprio conto in Europa, sopra una sua domanda di denaro al tesoriere Antonio de Morales e sopra una lettera del cognato di Cristoforo, Miguel Muliart. Fra i documenti colombiani, la collezione della Duchessa d'Alba contiene anche il facsimile di una rarissima stampa finora sconosciuta, che è la conferma fatta nel 1497 del privilegio concesso nel 1492 dai Re di Spagna a Cristoforo Colombo. Tra i documenti relativi agli altri scopritori, sono importanti due testimonianze che concernono il primo viaggio di Alonso de Hojeda nel 1499, al quale prese parte Amerigo Vespucci. Tali testimonianze dànno preziose notizie sulle geste di

quel corsaro ed esploratore e sopra un debito contratto da Cristoforo Colombo col Berardi e col Vespucci. E. C.

— Gli *Iohn Hopinks University Studies*, serie X, fasc. 10-11, contengono due orazioni in occasione del quarto centenario della scoperta d'America, tenute dai Prof. Herbert B. Adams e Henry Wood; una memoria del prof. M. Kayserling intitolata: *Il primo ebreo in America;* una memoria del dott. Cyrus Adler su Colombo nella letteratura orientale; una bibliografia delle pubblicazioni relative alla scoperta d'America, di Charles Weathers Bump; e una notizia dei monumenti inalzati a Colombo in Europa e in America.

— Nei *Mémoires de l'Academie des sciences et lettres de Montpellier* (2e Série, tom. I, 1892) il sig. L. G. Pélissier espone le lunghe trattative che precedettero la conclusione del *Trattato di alleanza di Luigi XII e di Filiberto di Savoia nel 1499.* Fin dai primi giorni del suo regno, Luigi XII, conoscendo i pericoli ai quali si era esposto il súo predecessore per non essersi assicurato il passo attraverso gli Stati di Savoia, rivolse le sue cure a stringere a sè con un trattato il giovane principe salito allora appunto sul trono dei suoi padri. Ma l'influenza, le pratiche e il denaro di Lodovico il Moro, il favore che godeva la politica di lui nella Corte di Savoia, gl'impedirono per lungo tempo di conseguire il suo intento; al quale veramente non riuscì se non quando comprò addirittura il principe ed i suoi consiglieri. E. C.

— Il libraio Techener di Parigi ha pubblicato l'anno scorso, per cura del sig. Du Chanoy, la *Correspondance diplomatique* del barone Redon di Belleville, che fu console della Repubblica Francese, prima a Livorno, poi a Genova, dal 1796 al 1802. È un nuovo contributo non solo alla storia della Toscana e della Liguria, ma anche a quella della prima campagna del Buonaparte in Italia, specialmente dal lato finanziario per ciò che riguarda quest'ultima. La *Correspondance* si spartisce in due volumi, e contiene parecchie lettere inedite del Buonaparte, del Suchet, del Berthier, del Marmont e di altri generali francesi. G. S.

— Il sig. A. Combier ha pubblicato le *Mémoires du général Radet, d'après ses papiers personnels et les Archives de l'État* (Paris, L. Baudoin, 1892). Il Radet, nato nel 1762 e morto il 1825, servì la Francia durante la rivoluzione e l'impero, e la servì anche in Italia dal 1805 al 1810. Fu lui che catturò Pio VII e lo menò via prigioniero. È un libro, ricco di notizie, e che ha interesse non piccolo per la storia italiana de'tempi napoleonici. G. S.

— Henry Houssaye, nel suo *Napoléon à l'île d'Elbe* (*Revue historique* fasc. 101), narra la vita dell'imperatore in quest'isola dopo il trattato di Fontainebleau; e fa un quadro abbastanza vivace dell'attività febbrile colla quale egli si pose ad ordinare il suo piccolo regno, a tracciarvi delle strade, ad inalzarvi delle case, a difenderlo, a favorirvi l'agricoltura e l'industria mineraria. Ma, mentre egli attendeva a tali cure, la Francia gli negava l'assegno che eragli stato promesso, l'imperatore d'Austria gli toglieva suo figlio, sua moglie era stata abbandonata nelle braccia del Neipperg, alcuni volevano deportarlo in un'isola dell'Oceano, altri incarcerarlo, altri ancora ucciderlo. Ed egli, che vi era già propenso, si sentì più che mai spinto da questi tormenti a fuggire dall'isola e tornarsene in Francia. E. C.

Storie regionali e locali.

Piemonte. — In una *Nota presentata alla Commissione araldica piemontese sui patriziati municipali delle città di Mondovì e di Chieri* il barone Gaudenzio Claretta dice che la prima di queste due città non fu una repubblica aristocratica, e quindi non lasciò sorgere nel suo seno il predominio di un certo numero di famiglie maggiorenti. Non vi fu mai necessaria la nobiltà per far parte d'uno dei consigli; nè l'aver seduto in questi potè mai essere citato come prova di nobiltà. A Chieri invece i nobili e i popolani parteciparono collettivamente al governo della repubblica; ma l'ordine dei patrizi vi fu sempre preponderante. Tuttavia il far parte della pubblica amministrazione non bastò mai a conferire la nobiltà. E. C.

Toscana. — Per le nozze Cassin-D'Ancona il prof. F. Novati ha dato in luce, in un libretto elegantissimo stampato dello Stabilimento Cattaneo di Bergamo (8.°, pp. 29), il *Libro Memoriale de' figliuoli di M. Lapo da Castiglionchio* (1382). È tolto dall'Archivio di Stato di Firenze; e delle sette materie in cui il registro originale è diviso, il N. ne pubblica quattro: Crediti, Libri, Case e possessioni, Benefizi ecclesiastici, come quelle che offrono maggiore interesse « per la biografia di messer Lapo, del quale ognuno « di questi ricordi, vergati pochi mesi dopo la di lui scomparsa « dal mondo, rievoca incessantemente la memoria ». L'editore ha annotato accuratamente questo memoriale con richiami d'altri documenti.

— Due eruditi, con diverso intento, hanno in questi ultimi mesi fatto oggetto di loro studî il brano della cronaca inedita di

Piero Vaglienti che concerne fra Girolamo Savonarola; e si può dire che le loro pubblicazioni si completino a vicenda. Don LUIGI RANDI ha pubblicato integralmente quel brano nella *Rivista delle Biblioteche* (vol. IV, pp. 49-63) sotto il titolo di *frate Girolamo Savonarola giudicato da Piero Vaglienti cronista fiorentino* e l'ha fatto precedere da brevi note sul frate stesso, le quali, a nostro parere, non aggiungono molto alla storia del celebre domenicano. Ciò non ostante, la sua pubblicazione è utile, perchè agli storici, cui tale cronaca era sfuggita, essa offre la narrazione dei fatti del Savonarola, dettata da un acerbo avversario politico che non ha troppi riguardi per lui, ma che tuttavia non manca di riconoscerne le grandi virtù.

Il prof. GUSTAVO UZIELLI aveva pure egli intenzione di dare alla luce lo stesso brano, non già per offrire un nuovo contributo alla storia di fra Girolamo, ma per provare la sincerità della cronaca stessa del Vaglienti, impugnata fin dalla metà di questo secolo dal Varnhagen, per poter poi giudicare dell'autenticità delle relazioni dei viaggi del Vespucci, dettate dallo stesso Vaglienti. Ma per varie ragioni, ch'egli spiega, non ha potuto stampare se non lo studio che voleva premettere a tale pubblicazione, studio accuratissimo, nel quale dà notizie importanti e precise sul Vaglienti e sulle sue opere, e che sotto il titolo di *Piero Vaglienti et l'authenticité des relations des voyages d'Améric Vespuce* è comparso nel fasc. I del giornale *Toscanelli*, pp. 27-34.

E. C.

— In una sua nota alla R. Accademia dei Lincei (*Rendiconti*, Classe delle delle scienze morali, Serie V, Vol. I, fasc. 7), il prof. GHERARDO GHIRARDINI dà notizia di alcune sue ricerche sopra la popolare leggenda pisana di *donna Chinsica*. Dalle quali risulta che tale leggenda sorse abbastanza tardi; e, ignota ai più antichi cronisti, non fu narrata dagli storici se non verso la fine del secolo XVI. La statua di marmo, che si vuole i Consoli o il Senato ordinassero di erigere ad eterna memoria dell'eroismo di quella donna, e che il popolino crede sia quella di via S. Martino, non solo non è l'effigie di Chinsica, ma non ha nessuna relazione con essa; anzi, secondo il G., essa appartenne probabilmente a un sarcofago cristiano del IV secolo. E. C.

— In un opuscolo pubblicato per le nozze D'Ancona-Cassin il conte AGOSTINO VENEROSI DELLA SETA dà notizia di due documenti inediti *sulla Casa ove nacque Galileo Galilei* (Pisa, Mariotti, 1893, 8.°, pp. 15). Non si sa veramente se egli nascesse nella cappella (ossia quartiere) di S. Andrea di *Kinseca* o in quella di S. Andrea

foris portae. Ora i documenti prodotti dall' Agostini ci fanno sapere che Vincenzo Galilei, padre di Galileo, sei mesi prima della nascita di questo prese a pigione per un anno una casa posta nel Chiasso dei Mercanti nella cura di S. Michele. L'editore suppone che appunto in questa casa nascesse Galileo: ma però nessun documento permette di affermarlo: anzi la fede di nascita lo dice chiaramente nato in *chappella di S.to Andrea*.

E. C.

— Nella *Nuova Antologia*, fasc. 1.° e 15 genn. e 15 febbr. ha veduto la luce, sotto il titolo di *La Regina d'Etruria*, un interessante studio di GIOVANNI SFORZA sopra Maria Luisa di Borbone, che da strana sorte fu sbalestrata dall'uno all'altro trono della nostra penisola. Doveva sedere con Lodovico, suo marito, sul trono di Parma; e nell'antico ducato avrebbe trovato la tranquillità che desiderava; fu invece mandata collo sposo a reggere le sorti della Toscana trasformata per loro in Regno d'Etruria; e sebbene non fosse fatta per governare uno Stato, dovette sottostare a questa grave fatica, giovane ed inesperta, poco tempo dopo essere venuta a Firenze, per la morte precoce di Lodovico. Nel suo nuovo regno ella non seppe farsi amare, e poco fu compianta quando nel 1807 Napoleone, per ingrandire il suo impero, la privò dello Stato. D'allora in poi fino alla caduta dell'imperatore ella fu quasi sempre prigioniera, e con inconsulti tentativi di fuga si rese la vita sempre più dura. Dal trattato di Vienna le fu dato il possesso di Lucca, ed in questo ducato potè finalmente posare e morire tranquillamente, senza esservi amata, nel 1824.

E. C.

— A Livorno, coi tipi della Gazzetta Livornese e con una « prefazione » del *Piccione viaggiatore* [GIUSEPPE BANDI], è uscito alla luce nel 1892 il *Diario Livornese, ultimo periodo della Rivoluzione del 1849*, di PIETRO MARTINI (8.°, pp. 468). L'A., testimone e parte degli avvenimenti che narra, descrive i casi della sua Livorno dall'8 di febbraio fino all'11 di maggio, in cui, a viva forza e non senza una valorosa resistenza, fu conquistata dagli Austriaci; e correda il libro de' ritratti, presi dal vero, dei principali uomini che figurarono in quel periodo; e dà il disegno anche de' luoghi dove maggiormente si svolse l'azione. Il Martini narra giorno per giorno quello che accadeva, e lo narra con calma serena e con semplicità grande, e si serve della lingua viva; così il libro riesce scritto con vivacità e naturalezza.

G. S.

— Il sig. Gio. Felice Pichi col titolo: *Rivendicazioni - La villa di Plinio il giovane in Thuscis* (Sansepolcro, 1892; in 8.°), prende a ragionare dell'origine di S. Sepolcro. A suo giudizio, non furono i due pellegrini Arcano ed Egidio che, reduci dalla Palestina, l'edificarono verso la fine del secolo X; ma il borgo già esisteva e l'abitava un popolo di razza etrusca; e sostiene che a S. Sepolcro sorgeva la superba villa di Plinio il giovane; opinione già messa innanzi da altri, ma rimasta sempre controversa; non essendo, per verità, argomento che basti ad accordar questo vanto a S. Sepolcro il vedervisi anche oggidì gli avanzi d'una vecchia torre, che la tradizione chiama « torre di Plinio ».

G. S.

Umbria. — L'on. Ruggiero Mariotti ha pubblicato, per le nozze Baccarini-Battaglia, alcuni *Frammenti di un diario di* Giuseppe Bertozzi-Carrara (Fano, Soc. tip. coop. 1893, 16.°, pp. 28), conservato nell'Archivio di Fano. Tali frammenti vanno dalla morte di Innocenzo XII nel 1700 a 1728 e contengono notizie che possono interessare gli studiosi dei costumi e della storia di Fano nel secolo scorso. Non vi sono però notizie di avvenimenti di maggiore importanza che l'occupazione della Legazione per opera dei tedeschi e l'arrivo in Fano di Giacomo pretendente al trono d'Inghilterra venuto per sentirvi due opere in musica.

E. C.

— Importante non solamente per la storia di Pesaro ma per quella di tutte le provincie vicine e della Repubblica cisalpina in generale è la pubblicazione di Tommaso Casini intitolata *Pesaro nella Repubblica cisalpina. Estratti dal Diario di* Domenico Bonamini (Pesaro, Federici, 1892, 16.°, pp. VIII-97). Questo diario fu opera di un nobile studioso, affezionato all'antico regime, che raccolse minutamente tutte le notizie degli avvenimenti dei suoi giorni e ce ne lasciò un ragguaglio esatto ed interessante. Del tempo che Pesaro fece parte della Repubblica cisalpina sono precisamente gli estratti ora pubblicati; ed essi non contengono soltanto la particolareggiata narrazione dei fatti che allora ebbero luogo, ma altresì ricordi preziosi delle persone che parteciparono in quei dì alla pubblica amministrazione, ed apprezzamenti personali dell'autore che ci permettono di farci un'idea del come fossero accolti da una parte della popolazione i provvedimenti ed i portamenti dei « municipalisti ».

E. C.

Lazio. — Dal sig. Enrico Celani è stato pubblicato lo *Statuto del Comune di Montelibretti, del secolo XV* (Roma, Vaticana, 1893, 4.°, pp. 81, a cura dell'Accademia storico-giuridica). Lo statuto è emanato da Francesco Orsini duca di Gravina tra il 1436 e il '56; ma il cod., che se ne conserva nell'Archivio di quel Comune, è della fine del secolo XVI. Lo statuto è diviso in quattro libri: I. *De causis civilibus* (capp. 1-46); II. *De officiis et curie proventibus* (capp. 47-116: dove sono raccolte le disposizioni di polizia municipale); III. *De maleficiis* (capp. 117-175); IV. *Damnorum datorum*. Le disposizioni dello Statuto, con qualche altra notizia di corredo, sono riassunte dall'editore nella prefazione.

Storia letteraria e artistica.

— M. Barbi, nell'opuscolo *Antonio Manetti e la novella del Grasso legnaiuolo.* (Firenze, Landi, 1893: per nozze Cassin-D'Ancona) si propone di risolvere il problema se il Manetti, come afferma Gaetano Milanesi, sia stato autore di questa bella novella e della vita del Brunellesco che l'accompagna nel cod. Magl. II, II, 325. Quanto alla biografia del Brunellesco il B. crede ammissibile che sia opera del Manetti: ma riguardo alla novella, dopo averne studiate varie redazioni e stabilito che il testo datoci dal Manetti è il più completo; dopo aver dimostrato che la novella fu soggetta a' suoi tempi a parecchie transformazioni; viene a concludere che, quale ci è data dal cod. Magl., è bensì di mano del Manetti, ma questi non avrebbe fatto altra fatica che quella di trascriverla, come gliela ripetevan coloro che, avendola sentita più tritamente narrare da Filippo Brunelleschi, s'erano riuniti per metterla insieme.

C. V.

— V. Rossi. *L'indole e gli studi di Giovanni di Cosimo de' Medici (Rend. della R. Acc. dei Lincei;* serie V, vol. II, fasc. 1). - Il R. dichiara di non voler tessere una biografia; ma solo, spigolando nel fecondo Carteggio medic. av. il Princ., di mettere in luce alcune manifestazioni del carattere del secondogenito di Cosimo il Vecchio. Giovanni, che da giovinetto bazzicava più colle liete compagnie che coi classici, mostrava sin d'allora tendenze di bibliofilo, le quali, nell'età matura, lo resero emulo del fratello Piero nella nobile gara di raccoglier libri ed oggetti antichi. Il R. enumera parecchi codici acquistati o fatti scrivere da Giovanni; e discorre delle relazioni d'amicizia che egli ebbe con letterati e altri uomini culti del suo tempo, come Rosello Roselli d'Arezzo, Antonio

Squarcialupi detto degli Organi che gli *intonò* parecchie canzoni, e, tra gli altri, anche lo strambo barbier di Calimala, il Burchiello.
C. V.

— Nel fasc. I del vol. XXIV degli *Atti della Società Ligure di Storia patria* (1891-1893) è inserito: *Un nuovo contributo alla storia dell'umanesimo Ligure* di FERDINANDO CABOTTO; monografia per più conti notevole. Non solo è un seguito del lavoro del prof. CARLO PIAGGIO: *Giacomo Bracelli e l'umanesimo dei Liguri al suo tempo*, già stampato nel vol. XXIII degli *Atti* stessi; ma anzi, movendo appunto da quello studio, vi aggiunge e coordina non poche notizie, che il Piaggio o non conobbe o trascurò. È spartito in quattro capitoli: I. « Mecenati e studiosi »; II. « Cancellieri e grammatici a Genova ». III. « Umanisti a Savona »; IV. « Liguri fuor di patria ». - Seguono cinque appendici: I. « Documenti di Prospero da Camogli »; II. « Documenti e poesie di Gio. Mario Filelfo »; III. « Scritti di Venturino de' Priori »; IV. « Lettere di Bartolommeo Fazio »; V. « Alcune relazioni di Pier Candido Decembrino con Genovesi ». La monografia si chiude con un indice delle persone.
G. S.

— FRANCESCO FLAMINI ha raccolto, per le nozze Cassin-D'Ancona, alcune notizie sulla vita e le opere di *Peregrino Allio umanista poeta e confilosofo del Ficino.* (Pisa, Mariotti, 1893, 8.° pp. 41.) Pellegrino degli Agli fiorentino visse dal 1440 al 1467-69, e la sua breve vita fu travagliata dalla malferma salute e dalla miseria. D'ingegno precoce, prediletto di Marsilio Ficino e di Gentile de' Becchi, non lasciò che poche epistole ed elegie latine che rimangono come per provare la verità del titolo di « dottissimo giovine » che gli diede un altro poeta Giovanni de' Pigli, e delle lodi che gli tributarono il Ficino ed altri contemporanei.
E. C.

— G. SALVO-COZZO. *Di Giovanni Aurispa e della cronologia d'alcune sue lettere* (Estr. dall'*Arch. stor. sicil.*, N. S., anno XVII). Il S.-C. nella prima parte di questo articolo si scagiona dell'accusa di plagio nella pubblicazione della lettera del card. Bessarione, mossogli dal Cesareo, che alla sua volta è attaccato per non lievi errori, tra gli altri quello di aver creduto che il *pontifex novus* d'una lettera aurispiana fosse Calisto III e non Niccolò V, come si può ricavare da una bolla di Innocenzo VIII. Nella seconda parte, al Sabbadini, che voleva mettere la morte dell'Aurispa all'anno 1460, anche dopo aver avuto conoscenza della suddetta lettera del Bessarione, porta convincenti ragioni a favore dell'anno 1459. Quindi adduce altri argomenti e per mettere al 1453 una lettera del No-

ticiano che incomincia: « *Hic qui has litteras* » e per determinare la data di quella lettera dove si parla del « *pontifex novus* », la quale egli attribuisce al 1454, mentre il Cesareo e il Sabbadini la danno al 1455. In fine dell'art. il S.-C. fa sapere al Sabbadini che maestro di greco all'Aurispa fu Emanuele Crisolora, togliendo la notizia da un'orazione di Lud. Carbone in morte di Guarino Veronese.

C. V.

— Nel fascicolo, 1.° febbraio, della *Biblioteca delle scuole italiane* il prof. Guglielmo Volpi ha dato alcune *Notizie di Francesco Cei poeta fiorentino dell'ultimo Quattrocento.* Di lui, nato nel 1471 e morto nel 1505, non avremmo nessun ricordo, se non fosse stato uno degli avversari del Savonarola e non avesse preso parte ai tumulti che per causa di lui sorsero a più riprese in Firenze; per cui egli fu dagli Otto bandito dalla città e dal dominio. Delle sue poesie rimangono alcuni sonetti, uno dei quali si riferisce appunto a questa condanna; altri sono versi amorosi inspiratigli da Cassandra donna di Carlo Ginori. Ma la fama della quale godette ai suoi dì, egli la dovette principalmente ai suoi strambotti: fu uno dei maggiori poeti improvvisatosi del suo tempo.

E. C.

— Leonardo Salviati, noto per aver combattuto il Tasso, lasciò per testamento al duca di Ferrara Alfonso II la maggior parte dei suoi mss. Ma quello ch'era allora il più apprezzato cioè il « Commentario sulla Poetica di Aristotile », checchè ne abbiano detto Cesare Guasti e Giuseppe Campori, fu da lui lasciato al suo amico e collaboratore Bastiano Rossi, il quale non potè possederlo se non dopo molte controversie, come dimostra il sig. V. Santi nella sua memoria *Leonardo Salviati ed il suo testamento,* inserita nel fasc. 55 del *Giorn. stor. della letteratura italiana.*

E. C.

— L'*Archivio storico dell'Arte,* 1892, fasc. 6.°, ha una memoria di Adolfo Venturi sulla vita e sulle opere di *Francesco di Simone fiesolano,* scultore della seconda metà del secolo XV; e una copiosa e dotta illustrazione della *Basilica di S. Michele in Foro in Lucca,* scritta dal nostro socio Enrico Ridolfi. — Nel fasc. 1.° del 1893 il D.r Umberto Rossi, conservatore del *Museo Nazionale di Firenze,* dà relazione dei notevoli aumenti che hanno avuto le collezioni del detto Museo nel triennio 1889-1891.

— Nel *Jahrbuch der k. Preussischen Kunstsammlungen*, 1893, fasc. 1, è una notevole memoria del prof. Franz Wickhoff sugli

affreschi di Raffaello nella Camera della Segnatura in Vaticano. È noto a quante discussioni ha dato luogo l'interpretazione di codeste pitture, divise in quattro scompartimenti sotto le quattro figure allegoriche *Theologia, Poesia, Philosophia, Justitia ;* e come dall'osservazione della larga parte fatta in alcune di esse alle scienze profane e ai grandi uomini del paganesimo, siasi voluto desumere che esse rappresentino quasi un trionfo dell'umanesimo nella sede stessa della teologia cattolica. Il W. invece ne dà una spiegazione nuova, assai più ragionata. Egli dimostra, primieramente, che la partizione degli affreschi nelle quattro suaccennate categorie dovette essere suggerita a Raffaello dal modo della distribuzione della libreria ducale d'Urbino (di cui egli aveva cognizione, per essere stata descritta nella Cronica rimata del padre suo Giovanni Santi), non che dallo schema proposto da Niccolò V per l'ordinamento delle biblioteche, allora universalmente accettato: onde può dirsi che quelle pitture rappresentino « l'illustrazione d'un catalogo di libri ». In secondo luogo, esprime la congettura (convalidata da una lettera del Bembo e da una nota di pagamento a Lorenzo Lotto) che in quella stanza della Segnatura dovesse essere instituita da Giulio II una speciale biblioteca, distinta dalla grande Vaticana, e composta di libri sceltissimi; e, appunto per tale ragione, se ne fossero dipinti i muri con la rappresentazione delle scienze secondo lo schema librario di Niccolò V. Infine, dimostra, con citazioni letterarie e con altri confronti artistici, che quella mistura di rappresentazioni pagane e cristiane, di filosofia greca e di teologia cattolica, non è un prodotto dell'umanesimo; non ha nulla di contrario alle tradizioni scolastiche; e qui, come in altre pitture di secoli anteriori, ha per iscopo di dimostrare come tutte le discipline del paganesimo e della cristianità siano destinate a rafforzare e glorificare il sistema della teologia.

— La mattina del 19 marzo ebbe luogo nel r. Istituto Musicale di Firenze un'*Accademia storica di musica toscana, data per esercizio e cultura degli alunni;* nella quale si eseguirono pezzi di musica vocale e strumentale dal secolo XIV al secolo XIX, incominciandosi con una Lauda del noto cod. Magliab. II, I, 22, una Ballata del Landino (Cod. Laur. Med. Palat. 87), e un Canto Carnascialesco del Quattrocento (Cod. Magliab. Cl. XIX, 10, 141), e venendo sino a uno stornello del Gordigiani e a una cantata del Mabellini. Assistemmo a questo concerto con interesse vivissimo; e possiamo dire che, per l'opportuna scelta e la buona disposizione dei componimenti musicali (che furono, bisogna dirlo, eseguiti in modo eccellente), l'Accademia riuscì una dimostrazione viva e documentata dello svolgimento del concetto e dell'arte musicale in

Toscana secolo per secolo. Di questa festa storico-musicale resterà utile e gradito documento l'opuscolo compilato dal prof. R. GANDOLFI, bibliotecario del r. Istituto, (Firenze, Galletti e Cocci, 8.°, pp. 28), che contiene, in forma semplice, ma con grande accuratezza e competenza, le *Note illustrative* dei componimenti eseguiti; al quale opuscolo fanno corredo tre bei facsimili eliotipici di mss. musicali; cioè, del Cod. Magliab. delle Laudi, (sec. XIV); del Laur. che contiene Madrigali, Caccie e Ballate, tra le quali è quella sopra citata del Landino (secolo predetto); e del Magliab. che contiene i Canti Carnascialeschi (sec. XV).

Studî sussidiari della storia.

— Nella *Rivista italiana di numismatica,* 1892, fasc. I, B. MORSOLIN pubblica e illustra una *Medaglia di Alfonsina Orsini,* moglie di Piero de' Medici, che si conserva nel Museo di Vienna, e che egli crede coniata tra il 1512 e il 1520. - E, nel fasc. 4.°, pubblica e illustra una *Medaglia in onore di Fra Domenico da Pescia* compagno del Savonarola, che si conserva parimente nel Museo predetto. Occasionalmente, dà pure notizia di una medaglia Savonaroliana, che è nello stesso Museo. Il Villari (*Storia di G. S.,* II, XI) ricorda che in onore dei tre domenicani suppliziati « vennero coniate medaglie e incise imagini, che da tutti i devoti erano ricercate e mantenute nascoste »: e a questa serie, secondo il M., appartengono le due da lui ora descritte.

— La *Bibliothèque de l' École des Chartes,* 1892, nov.-dic., pp. 683-684, dà la seguente regola per la riduzione del giorno del mese al giorno corrispondente della settimana in un anno qualunque dell'E. C. - 1.° Al millesimo dato, aggiungere 15. 2.° Dividere il totale per 28, e prendere il resto. 3.° A questo resto aggiungere tante unità quante volte esso contiene il numero 4; più, il numero totale dei giorni dei mesi che, nell'anno dato, precedono quello a cui appartiene la data che si cerca. 4.° Dividere il totale per 7, e prendere il resto. Questo resto indica il giorno della settimana cercato, dando il numero uno alla domenica, il due al lunedì ec. - Per gli anni posteriori alla riforma gregoriana, tener conto della differenza che corre tra il calendario giuliano e il gregoriano. - È un metodo ingegnoso, ma assai complicato!

NECROLOGIA

VITTORIO LAMI.

È morto a trentatrè anni, dopo avere speso la giovine vita a lavorare sempre con perseveranza e con fede; morto, lasciando un ricco materiale di lavoro, di cui egli non ha veduto il frutto. Domani chi si ricorderà di lui? Ma non lo dimenticheranno quelli che l'hanno conosciuto davvicino e gli hanno voluto bene.

Vittorio Lami era nato in Volterra il 19 settembre 1859 dal professore Antonio Lami valente filologo e dalla nobile signora Girolama Guarnacci: perdette giovanissimo il padre: di pochi giorni lo precedette nella tomba, rapita per malore improvviso, la madre amatissima.

Il Lami fece gli studî di lettere nell'Università di Pisa, e ivi si laureò con lode nel 1882, presentando come tesi un notevole lavoro sulla Cronaca Malespiniana in relazione colla Cronaca di Giovanni Villani e colla storiografia fiorentina dei secoli XIII e XIV: a queste ricerche dedicò poi sempre la sua attività di studioso, acquistandovi ogni giorno più una speciale competenza.

Venne all'Istituto di studî superiori nel novembre del 1882, e vi fece l'anno di perfezionamento. A me fu raccomandato con un'affettuoso biglietto da Enea Piccolomini, ed io l'ebbi allora come alunno, e l'ho avuto poi sempre come amico, carissimo.

Il carattere del povero Lami conciliavasi facilmente la simpatia: alla mitezza d'animo, a una non comune modestia, univa una grande nobiltà di sentimenti e di maniere: il suo sorriso era velato di malinconia. La sua vita fu spesso visitata dai dolori; egli li sopportava virilmente, confortato

dalla fede nel bene e dal sentimento profondo del proprio dovere; ma forse presentiva (e qualche volta ne ha dato un cenno ad alcuni intimi) che la travagliata sua vita sarebbe finita presto.

Nel 1888 la nostra Deputazione di storia patria ebbe dall'Istituto storico italiano l'incarico di apparecchiare un'edizione critica (da tanto tempo e da ogni parte desiderata) della Cronaca di Giovanni Villani, da pubblicarsi a suo tempo nella collezione di esso Istituto. La Deputazione, a proposta del professore Pasquale Villari, deliberò di affidare al Lami il lavoro degli studî preparatorî; e avendo l'Istituto accettata la proposta, e, per l'autorità del benemerito presidente Senatore Tabarrini, datole largo favore; il Lami si pose subito al lavoro con grandissimo ardore e lo continuò e lo compiè con grandissima perseveranza e diligenza. Nè in questo tempo mancò mai ai suoi gravosi doveri d'insegnante presso il Collegio militare, presso la Scuola Bettino Ricasoli e in altri Istituti; e fu pure per circa un anno coadiutore desiderato a Isidoro Del Lungo nel curare l'edizione nazionale delle Opere di Galileo, e, come sempre, adempiè anche a quest' ufficio con intelligenza e con zelo.

Per quanto è degli studî intorno al Villani, mi sia lecito di ricordare ai lettori dell'*Archivio* la sua memoria: *Di un compendio inedito della Cronaca di Giovanni Villani nelle sue relazioni colla Storia Fiorentina Malispiniana,* inserita in questa Rivista nell'anno 1890: nella quale, con grande ricchezza d'indagini e acume di critica, egli studiò un manoscritto Magliabechiano del secolo decimoquarto, che mentre compendia la parte più antica dell' opera del Villani, ha una relazione strettissima colla storia attribuita ai Malespini, e sembra esserne stata la fonte diretta. Ma più mi preme di dire degli studî preparatorî per l'edizione critica della Cronaca Villaniana. Con una collazione diligentissima di numerosi codici fatta sopra alcuni libri della Cronaca scelti per saggio, con un metodo severo di confronti e d' indagini, e con grande finezza di criterio, il Lami potè stabilire una limpida classificazione dei co

dici, e determinare con sicurezza quei pochi su cui dovrebbe essere condotta l'edizione. Dei resultati ottenuti, e del metodo da tenersi, presentò alla Deputazione nostra una prima relazione il 10 dicembre 1891; la quale, se (come è da sperarsi) sarà pubblicata, potrà essere non solo testimonianza dell'opera coscenziosa del Lami, ma esempio notevole di metodo e di critica in cosiffatti studî. Continuò poi il lavoro; e il prof. Villari, alla fine del 1892, potè presentare all'Istituto storico i materiali per una relazione completa, non che per un saggio dell'edizione, col relativo apparato critico delle collazioni, da pubblicarsi nel *Bullettino* dell'Istituto. Altro ora non rimaneva che dare a quei materiali il dovuto coordinamento; documentare con essi la relazione del 1891; aggiungervi la descrizione dei codici, della quale erano già fatte le schede; apparecchiare per la stampa i pochi capitoli che dovevano servire come saggio, riducendone anche (secondo le istruzioni dell'Istituto) l'apparato critico; e questo avrebbe fatto, colla solita coscenziosità, il Lami, se dopo rapida e violenta malattia non lo avesse colto la morte la mattina del 14 marzo. Ora le numerose carte (volumi, quaderni, schede), che contengono il lavoro del Lami, sono in deposito presso la nostra Deputazione; la quale si darà cura che il frutto di tante fatiche non vada disperso, e che, almeno, l'Istituto storico sia messo in grado di pubblicare quel Saggio, che doveva e dovrà pur sempre portare il nome di Vittorio Lami.

A te, povero amico, la morte acerbissima non ha concesso di cogliere l'ambito premio del lungo lavoro; di associare il tuo nome, di consacrare la tua operosità all'opera insigne, che preparasti con tanto studio, con tanto affetto! Tra i facili oblii del mondo abbia almeno la tua memoria un tributo di sincero rimpianto da coloro che si sentivano legati a te per comunanza di studî e di sentimenti, e che ebbero in pregio l'animo tuo nobilissimo, la squisita delicatezza del tuo cuore: possano queste poche parole essere di qualche conforto alla tua desolata famiglia!

Cesare Paoli.

UNA CARTA DELLA TERRA SANTA DEL SECOLO XIV

NELL' ARCHIVIO DI STATO IN FIRENZE

MARINO SANUTO E PIETRO VISCONTE

Il dott. Röhricht (1) di cui avemmo l'onore di ragionare altre volte in questo stesso Periodico, prosegue col consueto zelo indefesso e intelligente i suoi studi sulla Terra Santa: recentemente prese ad illustrarne la topografia storica colla riproduzione delle carte più antiche, essendone ottimo mezzo la Società tedesca per l'esplorazione della Palestina, ed ottimo fonte il compianto illustre Conte Riant. Questi non aveva risparmiato nè viaggi nè spese in ricerche ed in riproduzioni a fac-simile; le quali la Signora del lodato Conte con insigne liberalità pose a disposizione dell' autore. Già cinque tavole contenenti dieci carte, furono da lui pubblicate nei volumi XIV e XV di quella Società; nell'ultimo dei quali ci piacque rivedere la città di Gerusalemme del piacentino Lusardo del secolo XVI, che si conserva nella Universitaria di Genova; essendovene altro esemplare con aggiunte nella patria di quel Viaggiatore. Ma la più importante e per noi e per la sua antichità è la prima tavola pubblicata e di cui sopra è il titolo. Di essa ci avea già dato contezza il prof. Cesare Paoli (2), ed è veramente un gioiello tra que' preziosi cimelî da me più volte

(1) *Karten und Pläne*, ec. (Carte e disegni per la conoscenza della Palestina dal settimo al sedicesimo secolo). Nella *Zeitschrift des deutschen Palästina-Vereins*, Vol. XIV (1891).

(2) *Elenco dei documenti orientali e carte nautiche*, ecc. Firenze, 1878, pp. 29-30, n. 14.

visitati ed ammirati. È un bel disegno, come lo descrive il Paoli, a colori per la distinzione delle acque, delle tribù, dei confini, pei segni dei luoghi, figure di castelli e torri nelle forme più varie. Le leggende provengono da due diverse mani, la più giovane certo del secolo XIII, o tutt'al più del principio del XIV. Il cartografo ne deve essere un italiano a giudicarne dalla forma dei caratteri. La carta originale misura metri 1,65 per 0,52, e fu riprodotta nitidamente a metà della scala. Un'indice dei luoghi tratto dall' originale le è posto a fianco, ma è lungi dall' essere completo e non ha segni di richiamo colla tavola. Il dott. Röhricht, conforme al suo metodo, la fece seguire da poche ma succose osservazioni e segnatamente indicò una serie di errori di trascrizioni dei nomi di luoghi, posti a confronto colla trascrizione datane dalla simile carta di Marino Sanuto nella edizione del Bongars (1); errori del resto naturali a quel tempo e ripetuti più o meno nelle carte più autorevoli e nello stesso Sanuto come vedremo.

In ossequio all illustre scienziato che mi fu e mi è sempre liberale delle sue pubblicazioni, come pure a riconoscimento del prezioso lavoro che adorna l' Archivio di Firenze, avevo subito determinato di farne qualche parola in questo Periodico, anch' esso fiorentino; se non che circostanze dolorose e ben note ai miei amici impedirono prima d' ora l' esecuzione del mio disegno. Nè oggi ancora intendo di entrare a fondo nella illustrazione della carta; tema troppo vasto, che non si confà in tutto alla indole dell'*Archivio storico* e nemmeno de' miei studi ordinari. Tuttavia stimo non sarà inutile nè sgradito, s' io porga un concetto compendioso di questa pubblicazione che potrebbe forse avviare gli studiosi alla piena interpretazione del patrio monumento. Del resto sono larghe le fonti a cui attingere all' uopo, anche in recenti edizioni; cominciando da Eusebio e da San Girolamo del secolo V riprodotte nella Patrologia del Migne, passando dal Burcardo *de Monte Sion* del 1283 ai numerosi pellegrinaggi dell'evo medio

(1) *Liber secretorum Fidelium Crucis super Terrae Sanctae recuperatione*, ecc., Hanoviae, 1611. La carta della Terra Santa in questo libro è con altre analoghe dopo la p. 284; il testo che illustra la carta medesima è a pp. 246-249.

fino ai nostri; scendendo al Calmet nella edizione del Migne (1), che è accresciuta del frutto di nuovi dotti studi, e terminando col Dizionario biblico dell'abate Vigouroux (2), che è in corso di stampa. Per chi non possa o non voglia cercare nelle vaste discussioni degli scienziati moderni il confronto dei nomi biblici cogli odierni, e la posizione di questi ultimi, basterà come saggio, ricorrere alla Guida del Baedeker (3); la quale, benchè indirizzata specialmente all'uso pratico dei viaggiatori, non omette il confronto coi nomi biblici, citandone spesso accuratamente i testi; e, conferma le più volte le interpretazioni degli espositori cattolici. E per verità non è cosa straordinaria codesta armonia di pareri, considerando la tradizione non interrotta dagli Apostoli fino ai nostri tempi, l'avidità insaziabile dei pellegrini a baciare la terra dei sacri luoghi della redenzione, le migliaja e migliaja di crociati che vi battagliarono o vi ebbero signoria, il sentimento stesso di rispetto e di conservazione che ne nutrirono gli Arabi dominatori, come i dotti odierni e le loro società.

A chi piaccia tener dietro alle mie spiegazioni molto gioverebbe aver sott'occhio la carta analoga di Marino Sanuto nel libro *Secreta Fidelium Crucis,* di cui sopra ho toccato. Il celebre Veneziano la costrusse o fece costruire verso il 1320, dunque al tempo o non lungi della costruzione della carta fiorentina, ed ebbe a proposito di schiarire colla stessa graficamente il testo della sua opera, composta a rieccitare principi o fedeli ad una nuova Crociata. Il Sanuto fu più volte in Terra Santa e la misurò, si può dire, a palmo a palmo; onde era egli senza fallo il descrittore più competente, per quanto le conoscenze del tempo lo permettevano. Ma allora, si sa, la scienza geografica era imperfettissima; non bisogna aspettarvisi nè la intera esattezza, nè l'applicazione dei gradi di latitudine e di longitudine che cominciano soltanto col principio del secolo XVI. L'ingegno però e l'esperienza grande dell'autore

(1) *Encyclopedie Théologique*. I. *Dictionnaire de la Bible,* par l'abb. JAMES. Vol.mi IV. Parigi, 1846.

(2) *Dictionnaire de la Bible*. Parigi, Letouzey, 1891.

(3) *Palestine et Syrie*. Lipsia, 1882.

seppe raggruppare i luoghi e le loro posizioni rispettive, di guisa che gli aspetti della intera regione e le singole distanze si approssimassero al vero quanto fosse possibile. Egli calcolò l'estensione della Palestina a 83 leghe di lunghezza da tramontana a mezzodì e 23 di larghezza da ponente a levante, computate due miglia per lega; e diede alla carta l'orientazione di guisa che il tramontana-mezzodì corre da sinistra a destra, il levante-ponente d'alto in basso: orientazione che si trova su tutte le carte simili medievali, compresa la fiorentina; ma che può facilmente ridursi a quella odierna, rivoltando la carta nel verso della lunghezza. Ma fra tutte le carte medievali egli solo, il Sanuto, seppe aggiungere un comodissimo espediente; supplì cioè la desiderata longitudine e latitudine con una specie d'inquadratamento o rete, fondata su due linee ad angolo retto; le quali suddivise l'una in 83 punti, l'altra in 28 rappresentano altrettante leghe. Questi punti si prolungano in altrettante parallele alle due linee cardinali, incrociantisi fra di sè, cosicchè costituiscono piccoli quadretti, entro i quali è facile riconoscere la posizione di ciascuna città o luogo; è in somma il primo esempio dell'uso generale ora introdotto nelle carte topografiche delle Guide pei Viaggiatori. Il Sanuto chiamò spazii le 28 linee della larghezza e quadri le 83 linee della lunghezza, ed aggiunse a maggiore chiarezza il testo analogo, per la descrizione di tutta la Terra Santa; applicando ad ogni nome e segno di luogo il relativo richiamo alla carta, secondo gli spazi ed i quadri.

La carta fiorentina non ha tale aiuto, cotalchè, per giovarsene nel riscontro dei nomi, bisognerebbe aver sott'occhio anche la Sanutina che veramente non è comune nelle biblioteche. Ma a questo vi è rimedio: inquadrando similmente la carta di Firenze in una rete di 28 spazi per 83 quadri, come ho praticato io medesimo. Per verità la carta fiorentina non è propriamente eguale alla sua contemporanea, anzi vi sono dissomiglianze notevoli e nelle distanze fra i nomi dei luoghi e nei nomi medesimi che dimostrano essere l'una indipendente dall'altra; ma l'aspetto generale dei monti e delle acque corrisponde, il che accenna ad un fondo comune e concorda anche per lo più nei nomi e nell'aspetto complessivo di un luogo verso i vicini. Si troverà bensì spesso la differenza di uno o due quadri, talora anche di quattro o più, in uno stesso nome

nelle due carte; ma il rinvenimento d'una posizione entro un sì ristretto spazio non è guari difficile, ajutandosi dell' una carta per l'altra, od anche adoperando il solo testo sanutino come indice della carta fiorentina. Quindi, per i lettori pazienti del mio lavoretto, io prenderò da quel testo l'indice delle posizioni dei luoghi per spazi e quadri, come se si trovassero tali e quali nel cimelio dell' Archivio di Firenze. Il monaco Burcardo di Monte Sion (1), più antico che le nostre due carte (poichè risale al 1283 secondo gli uni ed al 1230 secondo altri) reca anch' egli nella sua descrizione della Palestina le distanze da luogo a luogo, e noi talora avremo occasione di valerci del suo itinerario, ma non fa accompagnare il suo testo da alcuna carta; non potendosi ammettere per tale una rozza delineazione, che lo accompagna nella edizione di Lubecca del 1473 (2).

Parlammo di dissomiglianze fra le carte fiorentina e Sanutina, ed ora passiamo a rilevarne le principali; incominciando dai luoghi al di là ossia all'oriente del Giordano, il fiume che, come si sa, divide da nord a sud tutta la Terra Santa in due parti molto disuguali. Questa parte settentrionale è naturalmente la più difettosa in tutte le carte siccome la meno nota e quasi selvaggia agli stessi Ebrei, ma uno dei più gravi difetti della carta fiorentina in questo Oltre-Giordano è quello di aver collocato la tribù di Ruben affatto a tramontana verso i monti che ripartono questa regione dalla Siria, laddove tale tribù deve essere posta molto più verso mezzodì e verso il Mar morto. Così, mentre l'ordine naturale delle tre tribù è quello comin-

---

(1) *Descriptio Terrae Sanctae* in CANISIUS, *Lectiones antiquae*, IV, 1 e segg. Anversa, 1725. GRYNEUS, *Novus Orbis*, Basilea, 1532, p. 298. UGOLINI, *Thesaurus Sacrarum Antiquitatum*, Venezia, 1746. Non eguali sono tali testi tra loro, io mi servo dell' Ugolini che ne chiama Brocardo l'autore impropriamente invece di Burcardo. Vol. VI, p. 1025 e segg.

(2) *Rudimentum Noviciorum per Mag.m Lucam de Brandis de Schass*, carta riprodotta di fresco dal NORDENSKIÖLD, *Facsimile Atlas*, Stockolm, 1889, f. 5. Dopo di questa io non conosco di più antico che una carta di B. Breydenbach, da Gerusalemme al Cairo, nel 1484 pubblicata da Erhardo Rewich suo compagno di viaggio la quale fu riprodotta dal conte Laborde nel *Commentaire géographique sur l'Exode et les Nombres*, Paris, Renouard, 1841.

ciando da nord, in prima della mezza tribù di Manasse, poi della tribù di Gad, infine di quella di Ruben, il nostro anonimo la ordina al rovescio: prima Ruben, poi mezzo Manasse, infine Gad. Eppure il cartografo aveva sott'occhi e scriveva lui stesso un buon avvertimento per correggersi; perchè collocando il luogo di Esebon (Hesban), come le altre solite carte, molto più basso e verso il Mar morto, vi appone sopra la leggenda che *questa regione toccò in sorte ai figliuoli di Ruben.* Il Sanuto invece, più dotto e più pratico, non ha commesso questo errore, ma osservò l'ordine naturale delle tre tribù. Però egli insieme col nostro anonimo ne commisero un altro non lieve: confusero cioè in uno due luoghi che sono diversi e per nome e per posizione e per fatti storici: *Mahanaim e Macheronta.* Mahanaim sta bene dove è, presso i monti di Galaad nella tribù di Gad; e quì i Commentatori pongono i fatti di Davidde e la sua cruenta contesa col figlio Assalonne. Ma la carcerazione e la uccisione di san Giovanni Battista pel re Erode, che in questo stesso luogo i due cartografi pongono, confondendo Mahanaim con *Macheronta,* appartiene ad un luogo assai lontano sul Mar morto. Questo nome è l'antico *Macherus,* oggi ancora esistente ma leggermente trasformato in Mcaur (1).

Un nome nel nostro anonimo, che non trovo in altra simile carta, è quello di *Barcaranea* non lontana dall' *Hesban* sovra nominato. Sarebbe impossibile lo identificarlo, se non ci soccorresse il Sanuto, il quale nella stessissima posizione vi pone il nome biblico di *Eleale* (2); perciò il solo giusto, qualunque sia l'origine della trasformazione nell'anonimo che non posso spiegare. Un altro nome in apparenza non ispiegabile nel nostro anonimo si è quello di *Esumain;* guardandone la situazione analoga nella Sanutina (3 p. 61) non guadagniamo guari più di luce, leggendovi *Deconaym* o *Delonaym.* Ma se prendiamo il testo che, come ho detto, illustra la carta, vi troviamo Othonaym, e allora (lo ha già rilevato il Röhricht) vi si vede un errore più lieve che ci riporta al vero nome *Oronaym*

---

(1) BAEDEKER, pag. 321; avverto che quind' innanzi segnerò, col solo B. e colla cifra, il nome e le pagine di questo autore.

(2) Sanuto, spazio 7, quadro 45; ossia 7 per 45, modo più breve che userò in seguito.

del profeta Isaia (15, 5) e all'Orona di Giuseppe Flavio (1). *Belsemut* o *Belsmut*, che è nelle due carte incluso entro un ampio giro del Giordano (8 p. 48), non fu guari spiegato finora dai Commentatori, ma per la somiglianza tanto del nome che del posto, sembra benissimo interpretato dal de Saulcy pel biblico *Beth-Yessimoth*.

Il nome di *Gorza* a levante del mare di Galilea postovi dal solo anonimo è esso pure insolito; più chiaro è il nome di *Gerasa* sostituitovi nella Sanutina (9 p. 27); come quello che rammenta il miracolo dei porci indemoniati che si precipitarono in quel mare. La Bibbia Volgata infatti colloca in questa parte i *Geraseni* (Matteo 8, 25); la Bibbia greca, e dopo di essa le traduzioni de'Protestanti nelle varie lingue, sostituiscono ai Geranesi i *Gergeseni;* ma, mentre la Volgata mantiene il medesimo nome di Geraseni nel medesimo fatto narrato da altri due Evangelisti, san Marco e san Luca, la Bibbia greca e le protestanti sostituiscono il nuovo nome di *Gedareni* in questi altri due Evangelisti. Ora è chiaro che uno stesso fatto deve essere succeduto nello stesso luogo e sotto un medesimo nome di popolo; Gadara nelle nostre due carte è posta bensì non molto lungi da Gerasa (7 p. 24); però è troppo dentro terra perchè gli indemoniati si potessero di quì precipitare nel mare di Galilea. La Gerasa odierna è molto lontana da questa regione (B. 414); ma, sia pure una Gerasa diversa, è da avvertire che sul mare di Galilea e in buon posto esiste tuttora un villaggio col nome di *Kerza* (B. 392), che filologicamente combina assai col nome di *Gorza* dell'anonimo; e Gorza abbastanza si avvicina al nome Sanutino di Gerasa, onde si possono considerare come tre successive trasformazioni d'un medesimo nome.

Passiamo, se piace al lettore, alla parte della carta al di qua ossia a ponente del Giordano. Il nome di Gerusalemme, manca, ma la nota sua posizione e il vicino *Monte Oliveto* fanno intendere che il cartografo volle significare la sacra Città per mezzo della croce entro un cerchio. Una differenza

(1) *Antichità Giudaiche*, lib. 13, cap. 23; lib. 14, cap. 2.°

rilevante fra l'anonimo e il Sanuto sta nel nome di Dothaim, posto in entrambe le carte bensì, ma assai lontano l'uno dall'altro. Esaminando diligentemente la cosa, si viene a conoscere che il Dothaim dell'anonimo non è il vero, ma prende il posto del nome sanutino di *doctum rooc* nella carta (10 p. 49) o di *dotum* nel suo testo e risponde al *Doch* biblico; luogo dove Simone Maccabeo fu ucciso a tradimento dal genero Tolomeo. Per contrario il vero *Dothaim*, taciuto dalla carta fiorentina, è ben collocato al suo posto dal Sanuto (16 p. 25), nella tribù di Zabulon; ed accenna al luogo dove Giuseppe Ebreo fu venduto dai fratelli. I Commentatori (compreso il Sanuto nel testo ma non nella carta) pongono quì presso la citta di *Betulia* e l'anonimo pure la pone; il Baedeker (p. 362), ammettendo come probabile tale posizione, avverte che oggi tuttora esiste in quei dintorni un luogo chiamato col nome di *Mythilieh* che abbastanza riproduce quello di Betulia; come pure sopravviene a poca distanza il nome di *Tell* (collina) *Dothan* a rammemorare l'antico Dothaim.

Un punto di gran confusione e non ancora ben identificato è quello di *Gath* o *Gheth* patria del gigante Golia. Esso era senza dubbio entro la nota regione de'Filistei, vale a dire da Gaza al porto di Iebna di cui presto toccheremo, ma in quale parte di essa regione? Il Sanuto colloca Geth nella sua carta (25 p. 72) mentre ne tace nel testo, e verso questa stessa posizione l'anonimo pone il nome *Gat-ha* che non è troppo diverso. Ma l'anonimo ha un altro nome *Theth* che confrontato con altre carte si capisce essere un errore della trascrizione da correggere in Ghet. Alla parola *Theth* questa carta aggiunge *nunc Iblis* (1), il quale secondo nome è senza dubbio l'Ibelino, noto nella storia dei Crociati e che prese la sua denominazione dal vicino porto di Iebna. Iebna è tuttora porto di qualche importanza, e dal nostro anonimo la memoria ne fu conservata qui presso sotto l'antico nome di *Iamnia portus Iude*. Vi sono dunque due pareri diversi sulla situazione della patria di Golia; l'uno è questo ora citato *Ghet* vicino al porto di Iebna

(1) Anche più correttamente il BURCARDO (in UGOLINO, p. 1055), ha *Gheth, nunc Iblis*.

(nel Sanuto corrispondente circa al posto 28 p. 54); l' altra posizione di Ghet o Gath, è supposta a 25 p. 72. Ora è notevole nelle odierne discussioni degli studiosi della Palestina che, pure non ammettendo decisa la quistione, i sospetti, le pretese, le disputazioni fra loro cadono appunto sull'uno o sull'altro dei due dintorni che vediamo sopra indicati dalle carte medioevali. (B. pp. 336, 338).

Usciti da questo pelago alla riva, ne incontriamo un altro nella leggenda di Caino ucciso dal suo discendente Lamech. La posizione del luogo, ove i cartografi imaginavano avvenuto il fatto, è chiaramente definita dal Sanuto (24 p. 29), non nella carta che ne tace, ma nel testo: *Kaymont ubi Lamech sagitta interfecit Cain*. Ora è di nuovo notevole che sussista tuttora in quei dintorni un luogo nominato *Tell Kaimun* (B. 368). Ma l' anonimo fiorentino vi ha invece *Cahimborat ubi Lamech Cayn occidit*. Fin quì la cosa passa liscia; ma, seguitando lungo lo stesso spazio 24 fino al quadro 36, vi è una confusione inestricabile. Il testo sanutino vi pone il nome Cacouclanatat, la sua carta vi sostituisce Cacomanatat; la Carta fiorentina vi pone un pò più alto *Manacat, nunc Liaca*. Io ero disperato a dipanare questo sviluppo, quando, rileggendo l'itinerario di Burcardo del 1283, ne trovai la chiave. A quattro leghe a oriente d'*Arsur*, egli dice, sta *Manathat, nunc Kato*, e questo luogo a sua volta sta a 4 leghe verso sud da *Sarona sotto il monte Sarond*. Forse queste distanze non saranno troppo precise, ma le due direzioni da Arsur e da Sarona che entrambe si appuntano in *Manatath* pongono fuori di dubbio che questa *Manathat nunc Kato* sia identica col *Manacat nunc Liaca* dell' anonimo, identica pure col Manatat della tavola e col Cacouclanatat del testo del Sanuto. Di più il Baedeker (p. 371), verso qui pone tuttora le rovine di *Kakon* castello dei Crociati, non pare dunque dubbioso che tutti questi nomi indichino questo medesimo luogo d'abitazione ancora sussistente. Così il Manacat, e il Kato o Cato come il Cacomanatat, e il Cacouclanatat sarebbero errori di trascrizione per la solita confusione fra le lettere c e t in cui cadono i copisti del medio evo; la vera lezione è Caco, come si pronunzia tuttuttora; forse anche nel testo originale del Burcardo si leggerà Manacat invece di Manatat. Ma non posso decidermi, non avendo trovato altrove il nome biblico di Manatat o Manacat, che non

è certo il Maniat di Giuseppe Flavio, appartenendo questo all'Oltre-Giordano (1).

Passiamo ad altri nomi. La *Tabula* scritta nell'anonimo sopra un'appendice settentrionale del mare di Galilea, fra Cafarnaum e Betsaida, pare alluda al *Mons Mensa* del Sanuto che colà è un po' più discosto (14 p. 18), e al qual monte i pellegrini attribuivano il posto del miracolo dei 5000 uomini nudriti da 5 pesci e pochi pani; a ciò anche allude la leggenda laterale dell'anonimo. Del nome di *Silo* nella carta fiorentina ve ne sono due, cosa non credo usata in altre carte analoghe. Il *Silo* celebre nella Samaria è a suo posto qui ed anche nel Sanuto (19 p. 56), ma l'anonimo egli solo pone un altro *Silo* molto più a mezzodì sotto il Mar morto, colla leggenda: *in monte isto factus fuit primus homo.* Però, se la carta e il testo sanutino tacciono del nome, la leggenda della creazione di Adamo e dell'abitazione dei primi patriarchi, dal Sanuto insieme agli altri medioevali, è ammessa in questi stessi dintorni generalmente sotto il nome di *campo damasceno* (16 p. 70).

Ancora altri nomi, se basta la pazienza al lettore, ma tutti più chiari e spicci. *Abelina* (17 p. 24), è consueta in simili carte, ma pare non se ne trovi cenno nella Bibbia.

---

(1) Dopo scritto quanto sopra, mi è venuto il dubbio che il *Manatat nunc Kato* possa identificarsi col Manahat della Bibbia (*Paralipomeni*, I, 8, 6, rappresentante i Beniamiti ivi trasportati da Gabaa. Mons. Martini e il Calmet (*Commentarius literalis*, 1732, III), pongono questo passo in relazione cogli altri due dei *Giudici*, 20, 43, e del 1.° *Paralip.* 2, 52, 2, 54. Veramente nell'ultimo di questi passi la volgata non nomina Manahat, ma ne parlano la Bibbia ebraica, la greca, i Settanta e le traduzioni di Lutero, e del Diodati ma sotto i nomi un po' alterati di Manuhot, di Manath, di Menuchat o Menucab. Il mio dubbio divenne quasi certezza, quando rileggendo il Jansson, che sotto citerò, trovai nella 4.ª sua tavola (la seconda delle speciali per le varie Tribù) il nome di *Manatat nunc Kato*, che nel testo suo illustrativo, p. 29, spiega rimandando precisamente al Manahat dei Paralipomeni I, 8, 6. È vero che in questo caso Manahat dovrebbe essere nei fini della Tribù d'Efraim mentre il Calmet, loc. cit, la crede nella tribù di Giuda, ma anche l'atlante del Sanson, al dire del Calmet-Migne, la pone in Efraim ed è più probabile per la non grande lontananza di questo Manatat Kato da *Gabaa*, da cui i Benjamiti vennero qui trasportati.

Ora però che l'anonimo a questo nome aggiunge, essere nato in essa Eliseo, si capisce che si tratta della biblica *Abel mehula*. *Achalon*, insueto nelle carte di quei tempi al di fuori dell'anonimo, pare inspiegabile, ma il Baedeker (453) trova nella stessa posizione fra Sarepta e Tiro un luogo *Adlun* che potrebbe corrispondere al nostro Achalon. Il *Sepulcrum Ione* non ha nome di luogo, ma il Sanuto (19, p. 26) vi aggiunge *Ruma*, citata da Giuseppe Flavio, nota nella storia dei crociati, e oggi ancora chiamata *Rummane* (B. 379). *Dora nunc Antipatrida* posta dall'anonimo colà dove il Sanuto ben colloca Arsur (Arsuff, 28 p. 47), è in posizione errata. Quanto all'Antipatrida, è tuttora quistione tra gli eruditi sul vero suo posto, ma *Dora* è collocata dal nostro al rovescio del vero perchè, invece di venire dopo di *Caesarea Stratonis* e fra Cesarea e Giaffa, deve esser posta prima di Cesarea cioè fra questa e il castello dei Pellegrini (Athlith). La vera *Dora* è l'odierna *Tantura* (B. 372). *Capir Soboc* fra Tiberiade e il Tabor, che non trovo nominata in altre carte fuori di quella dell'anonimo, mi pare corrisponda per somiglianza, sì di nome che di posizione, all'odierno *Kefr Sabt* (B. 386). Il *Gloria in excelsis* dell'anonimo è luogo identico coll'*turris gregis sive Ader* del Sanuto (15 p. 62), siccome entrambi indicano il supposto luogo ove l'angelo annunziò ai pastori la nascita del Salvatore. *Elhan*, lo scoglio donde Sansone fece sorger l'acqua dalla mascella d'asino, è storpiato malamente in ambe le carte; l'anonimo dice: *Elhan fons maxilla medicantis*; il Sanuto (21 p. 65), anche peggio: *Elha fons duocatis de maxilla*, se pure non si ha a leggere *maxina*. Ora la vera lezione è nella Bibbia (*Iudicum*, 15, 19), *fons invocantis de maxilla*.

Dan: hic fuit vitulus aureus, ripetuto nel Sanuto (16 p. 45), è un errore comune alle carte di quei tempi; non è qui la vera posizione, ma è da cercare in altro *Dan* (*Caesarea Philippi*) alle radici del Libano all'entrata della Palestina (nel Sanuto, 18 p. 10). *Genni*, posto importante e ben scritto a luogo nell'anonimo è l'antica *Ginea*, benchè il Sanuto seguito da altri posteriori la travisi in *Zamin* vel *Zilim* nel testo, e in *Gerain* vel *Zilin* nella carta (18 p. 38). *Saltus* posto qui semplicemente fra Nazaret e il Tabor ed omesso dal Sanuto, si completa dal Burcardo (in Gryneo di Basilea p. 306: *Saltus Domini ubi Iudei volebant Iesum praecipitare, sed subito*

elapsus e manibus eorum etc). Finalmente *Karuch,* più correttamente Karith, dell'anonimo, il noto influente nel Giordano dove Elia fu pasciuto dai corvi, mantiene tuttora presso a poco il nome biblico, oggi *Usc-el-Ghourab* (nido dei corvi, B. 359). Il Sanuto ne tace nella carta, ma ne parla ove tratta delle acque e ben pone il luogo presso Fasail (11 p. 52).

Del resto nella nostra carta sono ancora dei nomi di cui non trovo la corrispondenza, nè la somiglianza altrove: per esempio *Euqualiler* all'imbocco del Cedron nel Mar morto. Inusitata e ignota pure è la *Chamera B. Virginis* fra *Caesarea Stratonis* e il Castello de' Pellegrini presso al Mediterraneo; il suo luogo si dovrebbe cercare piuttosto fra *Nazareth* e *Sephorum.*

La carta fiorentina, come la sanutina, ci hanno conservato anche le posizioni di castelli fondati o celebri nell'epoca delle Crociate: così il *Ruma* e l'*Ibelino* che abbiamo veduto, il *Gibelino,* che è luogo diverso e che è detto nel Sanuto *Ziblim nunc Bersabea* e similmente nel nostro *Bersabea nun Gylin;* il *Belveyr* o Belvedere, il *Casalimberd* o *Casale Lamperti,* ai quali il Sanuto aggiunge *Castrum Beroardi, Mons fortis, Iudyn* dei tedeschi, *Scandalium* e (22 p. 78) l' *Alba specula,* dai Franchi crociati tradotta in *Blanca Guarda* (1), ma nel nostro spropositata in *Alba spectacula.*

Passerò di corsa i nomi errati nella trascrizione dell'anonimo e, i più, già additati, dal Röhricht: *Achama* per Adama sul mar Morto, e non lungi da questo *Afa* errato per *Asa sonthamar; Besoch* (Besor); *Adoyno* per Adommin; *Bereth* per Bezeth; Mons *Abatim* errato invece di Abarim; *Iacor,* come nel Sanuto, per Iazer; *Osebon* per Esebon; *Pharael* per Phasael (l'antico *Phasaelis*); *Ioçiuel* per Iezrael; *Anor* (per Avoth) Seyr; *Petra deserta* invece di *deserti* (Kerak); *Rartan* per Sartan; *Sincopolis* (anche nel Sanuto) per Scythopolis; *Sophot* per Saphet, *Hemach* per Hemath, ed altri già sopra notati ed altri minori: specialmente *Archa* presso Maceda, dal Sanuto anche sbagliata in *Arecha,* più correttamente Azecha.

---

(1) B. 337. Già in altro testo di Burcardo (*Canisius,* cit. IV, p. 20), abbiamo il nome franco *Blanchgagardan.*

Fin qui ho parlato del Sanuto in confronto all'anonimo, ora parliamo un po' del Sanuto, per sè stesso. Il suo testo è senza dubbio più corretto del nostro, e, benchè minore sia il numero dei luoghi da lui indicati, vi sono gli essenziali; mentre altri punti omessi nel testo sono da lui toccati altrove, specie nei vicini capitoli che trattano dei monti e delle acque. Ma, se si confronta il testo colla carta, come sovra da lui aggiunta per illustrazione, s'incontrano parecchie varianti errate e abbastanza gravi, delle quali abbiamo già veduto alcun saggio. *Pella* è trasformata in Peta. *Olhonaym* diventa Detonaym o Dechonaym, *Cama Gal(ileae)* è scritta Cana Bal; *Fucta* è scritto invece di Sueta, come *Farona* invece di Sarona, *S. Gregorius* due volte invece di S. Georgius; *sepulcrum Racelis, Afet* per Afec o Aphec; *Magedo vel Subula* della carta è detta *Sububa* nel testo, nella fiorentina è *Sullola,* nel Burcardo e giù fino almeno al Ianson (1), è detta *Subimbre,* senza che io possa trovarne la spiegazione. Di nuovo sono errate *Garia* per Garizim, *Esron* per Efrem, *Azocum* per Azotum ed altri ancora. Perfino il testo di lui ha *Sycopolis* per Nicopolis (*Emmaus*) posta al 20 p. 60). Vi è ancora un'altra qualità di errori nella sanutina, nelle varianti fra il testo e la carta; ciò succede in quei cerchiolini che indicano l'esistenza d'un villaggio od abitazione, *Magedo vel Sububa, Ziblim vel Bersabea, Ramathaym nunc Ramula* evidentemente indicano un solo luogo per ciascuno dei nomi sinonimi, ma la carta pone un cerchiello per ciascuno di essi nomi come se fossero abitazioni distinte.

Ora domando io; può essere egli proprio il Sanuto, l'autore d'una carta che intende bensì d'illustrare il suo testo, ma interpretandolo e sformandolo così male? Per poter rispondere adequatamente bisogna supporre l'uno o l'altro di due casi: o il Bongars, che è l'unico testo a mia disposizione, lasciò guastare egli stesso la carta dal suo impressore, senza badarvi più che tanto; oppure hanno già in sè il vizio originale le carte

(1) *Iohannis Ianssonii novus Atlas sive Theatrum Orbis terrarum in quo Geographia vetus sacra et prophana exhibetur,* Amsterdam. Questa descrizione è la più ampia che io conosca distendendosi in 8 tavole, sei delle quali dedicate alla illustrazione delle speciali tribù, col richiamo ai passi relativi della Bibbia in fogli aggiunti alle Tavole.

costrutte direttamente sotto la ispezione del Sanuto. Disgraziatamente manca affatto la carta della Palestina nel codice vaticano, che secondo la probabile supposizione del Simonsfeld (1), dovrebbe essere il medesimo codice che fu presentato a Giovanni XXII dal Sanuto nel 1320. Fra gli altri simili buoni codici, il migliore e il solo completo è quello veneziano del Canonica, già esaminato dal cardinal Zurla e che dopo una lunga scomparsa è stato trovato, non ha molto, nel Museo Britannico al n.° 27,376. Testè fu scoperto, come presto diremo, un altro buon codice del 1320 nella Palatina del Vaticano che comprende la carta di Terrasanta del Sanuto. Bisognerebbe consultare e raffrontare questi codici per vedere se si confermano ivi le stesse od altre erronee varianti dalla carta al testo; e nel caso affermativo si dovrà conchiudere che il Sanuto non delineò egli la carta, ma altri la fece per lui. Tanto più si dovrebbe consultare in confronto il codice vaticano detto della Regina n.° 548, il quale pure ha la carta della Terrasanta e si sa essere quello stesso da cui il Bongars ha tratto il testo e le carte per la propria edizione.

Ed ecco ci viene un po' di luce da una recente pubblicazione del ch. dott. Kretschmer inserita negli *Atti della Società Geografica di Berlino*, e che il dotto autore mi fece l'onore di mandarmi (2). Egli trovò nella Vaticana il codice palatino n. 1362, il quale contiene un atlante del 1320 delineato dal ben noto genovese Pietro Visconte. È curioso a vedere che le carte, di cui si compone l'atlante, sono della stessa mano, della stessa tecnica e dello stesso contenuto come le carte dei *Secreta fidelium crucis* della Vaticana. Queste ultime carte, unanimamente finora attribuite alla mano del Sanuto, sono reputate del medesimo anno 1320 o vicini, ed anzi sono credute quelle medesime che furono da lui in quel tempo presentate al Papa (3). A rendere ancora più evidente la somiglianza e dipendenza dei

(1) *Studien zu Marino Sanudo der ältere*, 1882. Nel *Nuovo Archivio per l'antica storia tedesca*. Vol. VII, pp. 33-72, tirato anche a parte.

(2) *Marino Sanudo der ältere und die Karten des Petrus Vesconte*. Periodico della Società Geografica di Berlino, 1891, Vol. XXVI.

(3) Simonsfeld, loc. cit., p. 55; e Gråberg de Hemsö, *Annali di Geografia*. Genova, 1802. II, 210. Note suggerite dal Kretschmer.

due codici si aggiunge l'esistenza in quello di Pietro Visconte della stessa *Tavola sincronistica* dei patriarchi, re, e baroni che dominarono o furono in Terrasanta, o con essa ebbero relazioni; la nota Tavola che nel Bongars precede le carte del Sanuto.

Il dott. Kretschmer ha fatto l'enumerazione dei diversi codici sanutini che si conoscono, rilevandone nove, due a Roma, due a Bruxelles, due a Firenze, ed uno per ciascuna a Londra, a Parigi, a Napoli. Ne mostrò le differenze del numero delle carte e della loro successione nelle diverse biblioteche e il loro stato di conservazione; quindi arrestandosi a lungo sulla collazione del codice vaticano n.° 2972 col palatino n.° 1362, ne intraprese una fina e stringente analisi per dimostrare l'identità dell'autore d'entrambi. Non si può negare che fra loro vi sieno differenze di qualche rilievo nel numero e nel formato delle carte e perciò anche nei confini delle regioni che talora si stendono nell'una più, nell'altra meno; ma queste, asserisce l'autore, sono diversità accessorie; del resto concordano perfettamente le qualità essenziali, la stessa mano di scritto, la medesima fattura tecnica, i medesimi fini e vari colori nella rappresentazione delle isole, il medesimo contenuto. Tutto ciò specialmente nella carta del Mappamondo (1); la quale assunse ben altre e più gravi differenze in altri codici del Sanuto, a tale che per certuni di essi, per esempio i due codici belgi, è perfino da dubitare se si possano attribuire a lui stesso o ad altri autori. Ma vi hanno anche più stretti indizi della relazione o dipendenza che corre fra l'atlante del Visconte e quello della Vaticana, sempre nel mappamondo. In entrambi la Scandinavia è figurata in origine come un isola lunga, elittica al cui nord è la costa della Livonia; al sud quella della Frisia. Or bene l'autore deve poi essersi avveduto o avere appreso che quella regione era unita al continente, allora egli cercò di rimediarvi, tirando una specie d'istmo dalla punta orientale dell'isola per congiungerla alla terra ferma. Ma frammezzo vi era il mare colorito in verde; per nasconderlo tentò di cancellare quel colore, poi tirò le due

---

(1) Il Mappamondo del Sanuto fu riprodotto recentemente dal cit. Nordenskiöld, *Facsimile Atlas*, p. 51, e da altri.

parallele che formano l'istmo, e la pergamena essendo divenuta rozza per la cancellazione, egli finì col sovrapporvi un color bianco. Tali osservazioni che si ripetono nelle due carte, fanno ragionevolmente arguire al dott. Kretschmer che quelle carte devono essere di un solo e medesimo autore; e siccome in una di esse, la palatina, vi è la data e il nome del noto cartografo Pietro Visconte, così non è a dubitare che anche la vaticana sia fattura di esso Visconte. Ma il Kretschmer non si ferma quì; trova ancora a fare una osservazione che dimostra la dipendenza di una carta dall'altra, e la relativa anteriorità. Infatti, egli dice, vi sono nei due mappamondi due Caspii per ciascuno, cosa non insolita nelle carte medioevali; prendendo di mira il Caspio più vicino al Mar Nero nella palatina, vi si vede che da principio il Cartografo non aveva un concetto ben netto di questa regione; sopra vi avea disegnato più linee tendenti in varie direzioni, le quali non possono raffigurare che fiumi o correnti d'acqua. In seguito s'avvide o credette avvedersi che in questo luogo doveva essere il mar Caspio; il cartografo allora vi soprappose quel mare, ma vi lasciò di sotto le linee credendole abbastanza coperte dal verde del mare dipintovi sopra. Tale modificazione o pentimento si vede soltanto nella carta palatina; nella vaticana invece non si vede: qui il mar Caspio è disegnato netto senza le linee sotto, e ciò significa chiaramente che la carta vaticana è posteriore all'altra, perchè l'autore ha ora ben fermato il proprio concetto sulla quistione dapprima dubbiosa e che lo aveva occupato quando costrusse la palatina. Inoltre le linee belle, sottili, esatte, a color rosso che formano la *tabella sincronistica* dei re, principi e baroni della Terrasanta, che sopra dicemmo tolta dal Sanuto e aggiunta all'atlante palatino, dimostrano esser questa una fattura d'eccellenza calligrafica, che più si addice ad uno della professione che non al nobile Sanuto. Noi dunque non abbiamo che a far eco alle belle conclusioni del dott. Kretschmer, ringraziarlo per la scoperta di un atlante prezioso, e lodarlo ancora per altri studî eruditi, onde ha pubblicato di fresco un grande e splendido volume di scienza ed arte sulle carte precolombiane e postcolombiane (1).

(1) Kretschmer, *Die entdeckung America's in ihrer bedeutung für die Geschichte des Weltbildes*, con un Atlante di 40 tavole (1892). Berlino.

Ho detto ringraziarlo per la scoperta di un altro Pietro Visconte; infatti questo peritissimo cartografo è nostro; erano noti da tempo due suoi atlanti del Mediterraneo di piccole dimensioni, uno al Museo Comunale di Venezia, l'altro alla Biblioteca imperiale di Vienna, nei quali egli si afferma genovese e li data del 1318, aggiungendo nell'esemplare veneziano, d'averlo lavorato *a Venezia* (1). Un terzo suo lavoro, scoperto poi, fa bella mostra di se nell'Archivio di Stato Fiorentino (2) colla data del 1311; la più antica dunque di tutte le carte nautiche medioevali fin qui conosciute che abbiano data. Si serba pure nella Mediceo-Laurenziana una carta colla data del 1327, fatta pure in *Venezia* e da un Perrino Visconte. Al Kretschmer non sembra che questo Perrino possa essere il Pietro predetto, osservando che è diversa la tecnica di quello dalla fattura di questo; ad ogni modo si concederà facilmente che saranno di una medesima famiglia, anche pel modo di esprimere il cognome *Vesconte* e perfino nella forma dialettale *d'Ianua* che si trova del pari nell'atlante del Museo di Venezia come nell'atlante della Palatina. Nell'Archivio di Stato di Genova non si conoscono documenti di famiglia di Pietro Visconte vivo, ma sì di lui morto, nel debito pubblico della Repubblica; la *Compera Pacis*, B. 1347, ha *Petrus Vesconte sive heredes*, forma di cognome che questi mantiene in tutti i suoi lavori. Ora mercè al lodato tedesco si conosce un quarto lavoro dello stesso, l'atlante sanutino del 1320; e si capisce che, vivendo egli a Venezia come pure ci lavorava il Perrino, deve essere entrato in relazione con Marino Sanuto; il quale, avendo bisogno di abilità tecnica non mediocre, non potea indirizzarsi meglio che al genovese Pietro Visconte. Così i due nomi, Sanuto e Visconte, si vanno a legare insieme, confondendosi in un fatto della storia delle crociate; non certo con eguale merito, ma con un

---

(1) Ved. il mio *Elenco di Carte ed atlanti nautici*, nel *Giornale Ligustico*, Genova, 1885, pp. LI-71. Ved. pure il mio: *Intorno ai Cartografi italiani e ai loro lavori, specialmente nautici*, negli *Atti dell' Accad. Pontificia dei nuovi Lincei*. Roma 1877, p. 262-270.

(2) C. Paoli, *Una carta nautica genovese del 1311*; nell' *Archivio storico italiano*. Serie IV, to. VII, 1881.

ingegno speciale e per un comune lavoro. Così ci si porge ragione a rallegrarci che Genova abbia allora avuto un figlio, che in qualche modo aiutò il grande Veneziano a fare una carta di guida alla pia impresa del riscatto di Terrasanta (1).

Genova. CORNELIO DESIMONI.

(1) Dopo mandato alla stampa il presente articolo, trovai nella dottrina e squisita cortesia del ch. prof. Merkel un ajuto e una risposta a due quesiti fattigli. Egli verificati i due Codici Palatino e Vaticano confermò in tutto i giudizi del dott. Kretschmer sulla anzianità del primo riguardo al secondo, sulla identità d'un solo autore loro, e sulle altre circostanze allegate dal lodato dottore. Aggiunse di più altri dati interessanti che lo spazio mi vieta per ora d'inserire, ma da cui risulta che il Codice Vaticano ha anche esso abrasioni e nuovi pentimenti, mostrando così la diligenza e l'amore della perfezione del Cartografo e del suo suggeritore. Quanto al secondo quesito sulla carta della Terrasanta, il Merkel nota che il Codice Palatino ha, come il Bongars, la divisione in spazii e quadri, ma ha anche la nomenclatura corretta o quasi conforme al testo del Sanuto donde si vede che gli errori da me sopra notati provengono da negligenza o ignoranza dell'incisore del Bongars, salvo i cerchielli, che sono duplicati laddove dovrebbero indicare un solo segno di luogo.

GIUSTIZIE A TRENTO

SOTTO IL VESCOVO GIOVANNI IV

(1466-1486)

Lo Statuto criminale del Principato di Trento, quale si presenta nel secolo decimoquinto e si conserva fino alla caduta del potere temporale dei Vescovi, non era, almeno pei primi secoli, dei più feroci. In generale gli Statuti erano fatti tutti sullo stesso stampo, e, basandosi presso a poco sulla massima che la punizione dovesse corrispondere anche nella forma materiale al delitto, portavano di necessità la pena di morte ed altre pene corporali per tutti quei reati che avessero avuto per fine un danneggiamento personale o per quelli più gravi contro il Principe o contro la sicurezza dello Stato. Le differenze fra le pene stabilite nei vari codici consistevano per lo più nella diversa valutazione del reato, e in quelle modalità nell'applicazione della pena, che caratterizzavano la maggiore o minore severità della legge. Lo Statuto di Trento, abbiamo detto, non era dei più feroci, eppure quale terribile apparato di sangue! Ecco una sommaria esposizione dei casi pei quali erano comminate pene corporali, con l'avvertenza che spesso a queste erano aggiunte delle multe in varia proporzione a seconda della gravità del reato e del grado della persona (1).

---

(1) Ci basiamo qui sugli Statuti pubblicati di Udalrico IV e di Bernardo Clesio, di poco posteriori a Giovanni IV, i quali, crediamo, ebbero vigore anche sotto di questo. A ogni modo, se differenze vi furono e modificazioni nel codice criminale dopo il governo dell'Hinderbach, dovettero certamente essere informate a minore severità e a semplificare, se non anche, in taluni casi, a togliere le pene corporali.

Il delitto di lesa maestà era punito con la pena di morte che si applicava in vari modi; un nobile era decapitato, un plebeo impiccato, una donna bruciata; e questa differenza, che è d'altra parte comune a molti Statuti contemporanei al nostro, era osservata anche in tutti quei casi nei quali non fosse espressamente indicato il genere di morte. I bestemmiatori dovevano pagare una grossa multa; chi non poteva pagarla era per tre volte immerso nell'Adige, così come si usava in molti paesi per i calunniatori e i maldicenti; questa relativa mitezza, che può parere strana in uno Stato ecclesiastico, si spiega facilmente, pensando che quelle pene erano stabilite solo per i bestemmiatori semplici; la bestemmia qualificata, o accompagnata da deturpamento di immagini sacre, era punita con l'amputazione della destra e con l'estirpazione della lingua. Non sempre poi la destra, ma precisamente quella mano nella quale valesse di più - *in qua magis potens erit* - perdeva colui che, mascherato, percotesse fino alla effusione del sangue o fosse trovato con armi proibite. Non molto severe erano le leggi contro chi avesse contratto doppio matrimonio, giacchè si riducevano alla fustigazione pubblica e al bando; severissime invece quelle contro gli avvelenatori. Chi avesse propinato il veleno, anche se non ne fosse seguita la morte, il mandatario e chiunque vi avesse in qualche modo, coll'opera o col consiglio, contribuito, era senz'altro condannato al rogo; chi avesse soltanto preparato il veleno aveva amputata la destra, era segnato con ferro rovente, sulla guancia, del marchio d'infamia e veniva finalmente bandito. Il falsificatore dei sigilli vescovili o di persone ragguardevoli perdeva la destra; il falsificatore di scritture perdeva la destra la prima volta, la seconda aveva il rogo. Chi avesse fatto falsa testimonianza in causa civile, o in causa criminale in modo da farne seguire l'assoluzione dell'imputato, era punito col taglio della lingua; con quello della destra chi produceva in giudizio dei falsi documenti; col marchio chi si dava un nome falso. Gli incendiari nelle case o nei seminati erano prima impiccati poi bruciati; avevano amputata la destra i maliziosi danneggiatori delle campagne e coloro che avessero rimossi i termini. Chi avesse violentata una donna onesta maritata era decapitato, se non avesse ottenuto il perdono della donna e del marito di lei. La stessa pena era stabilita per il rapitore di una donna nobile; per donna di condizione

inferiore (indecente distinzione) bastava pagare una multa; e soltanto chi avesse con la donna asportato delle cose di valore perdeva la testa, o chi non avesse potuto pagare entro otto giorni la multa, la mano. La morte era stabilita poi per i seduttori o i rapitori di vergini; chi contribuiva al ratto pagava una multa o aveva tagliata la mano; ai mezzani si, estirpava un occhio. Severe erano le disposizioni contro i falsi monetari; gli autori venivano bruciati; i mandatarî decapitati se nobili, bruciati se plebei; gli spenditori pure bruciati quando avessero superata la somma di venticinque lire; i tosatori di monete, non pagando entro due mesi la multa, vi rimettevano la testa. I rubatori dei beni ecclesiastici e i ladri di strada erano impiccati; gli omicidiari erano pure puniti con la morte e la stessa pena era statuita per i furti superiori alle cento lire; per quelli inferiori alle cento, ma superiori alle venticinque, la seconda volta si estirpava un occhio, la terza s' impiccava. Perdeva finalmente la destra chi avesse percosso gli ufficiali vescovili nell' esercizio delle loro funzioni e chi senza licenza avesse portato armi da fuoco.

Nè la serie sarebbe finita, specialmente se si volessero esporre tutti i casi nei quali era stabilita la fustigazione o quelli pei quali il reo doveva subire l'obbrobrio della berlina. Rozzi e forse tristi i costumi, ma non certamente s'educava il popolo alla mitezza coi continui spettacoli di supplizi e di martiri. Ben è vero che spesse volte si sfuggiva alle più terribili pene corporali con la composizione o col perdono avuto, o, per dir meglio, comperato dai danneggiati o dai parenti dell' ucciso (istituzione questa che lo Statuto di Trento conservò forse più a lungo che tutti gli altri Statuti), (1) ma a questo modo succedeva che ottenessero una ingiusta impunità i ricchi e i prepotenti, che, o col denaro o colle minaccie, estorcevano ai deboli il perdono. D'altra parte, nè qui potremmo biasimare la severità delle leggi, il diritto di fare la pace non era ammesso negli omicidî proditorî o per mandato o per veneficio; nei parricidî e in generale nelle uccisioni di parenti fino al quarto grado; ed anche negli altri casi il Vescovo o il Giusdi-

(1) PAPALEONI. *Una composizione per omicidio nel 1749*; nell'*Archivio trentino*, anno VI, fasc. I, pag. 55 e segg.

cente potevano, a loro arbitrio, rifiutare la pace per quanto conchiusa con tutte le formalità e nel tempo prescritto dalle leggi.

Si notò che lo Statuto di Trento non aveva quelle esacerbazioni della pena di morte, che rendevano più atroce il supplizio; è vero; ma l'arbitrio del giudice, permesso in molti casi, poteva bene introdurre quegli inasprimenti che pareva dovessero vendicare dei danni sofferti la società. La morte non doveva insomma liberare il mondo da un membro pericoloso; era invece la legge del taglione che veniva applicata in tutta la sua crudezza; chi maggior delitto aveva commesso, più crudele martirio doveva soffrire. E la giustizia o la vendetta perseguitavano anche dopo morte il suppliziato: due generi di esecuzione capitale, per dir così, si accumulavano sulla stessa persona, quasi che un solo supplizio non bastasse a purgare il delitto, e perchè più forte impressione dovesse fare la pena sul popolo, cui la frequenza di quegli spettacoli aveva reso quasi indifferente. Così spesse volte un impiccato veniva poi arso e le ceneri disperse, perchè nulla più della memoria ne restasse al mondo; o era squartato e i miseri avanzi esposti al popolo e dati in pascolo alle bestie. Così, a' tempi dei quali parliamo, Giovanni Zucherio, che con Antonello di Gando cercò di togliere al Vescovo il castello e il borgo di Tenno, per darlo ai conti di Lodrone, ebbe, a Trento, mozzo il capo, per sentenza del podestà Giovanni di Sale, bresciano, e squartato poi, furono i quarti appesi alle porte della città, esempio e minaccia ai traditori del principe. E decapitato fu pure in quel torno Marco di Caderzone, un bastardo di casa Lodrone, che per conquistarlo ai suoi consanguinei aveva tentato di sorprendere Castelcorno di Val Lagorina; ma al suo cadavere fu forse risparmiato l'ultimo insulto, per riguardo ai fratelli. Pasotto di Lenzima, suo complice, perdette pure la vita (1).

Ma nessun fatto fu più sanguinario della strage degli Ebrei, accusati di avere martoriato e ucciso il bambino cristiano Simone Unferdorben. Fu un avvenimento che commosse l'Italia e la Germania, ma più commosse il martirio del fanciulletto, che il supplizio dei suoi presunti uccisori. Tuttavia non crediamo

(1) Alberti. *Annali del Principato ecclesiastico di Trento dal 1022 al 1540.* Trento, 1860; pag. 351 e 352.

che minore impressione del racconto dell'eccidio, coi suoi orribili particolari cavati dalla bocca degli Israeliti nelle angustie di un astioso processo e negli spasimi della tortura, debba fare quello del loro atroce supplizio, specialmente poi se narrato con la sua minuziosità di annalista e con la sua spaventosa serenità di prete, dal vescovo Francesco Felice degli Alberti. La sentenza *fulminata* – è parola questa dell' Alberti – dal podestà Sala, che legò il suo nome a questa immane tragedia, è un feroce sfogo di vendetta religiosa; la *tenerezza di cuore* del vescovo, che a quel modo mitigava le condanne contro vivi e contro morti, fa inorridire. Ma ecco senz' altro il racconto dell' Alberti: " La prima sentenza pubblicata fu quella contro Tobia, il più facinoroso tra i rei, il quale fu condannato ad esser condotto per la città sopra un carro, tenagliato con tenaglie infocate, all'amputazione della mano destra in faccia alla casa dei genitori del martire, e, giunto al luogo dell'esecuzione, ad essere tessuto sulla ruota e abbruciato. Questa sentenza, eseguita il 21 giugno 1475, venne mitigata dal cuore tenero del clementissimo vescovo colla condonazione del taglio della mano e della tessitura. Eguale sentenza fu pronunciata contro Samuele ed Angelo, a riserva del taglio della destra; ai quali parimente fu fatta grazia di non esser tessuti, ma solo legati sopra la ruota avanti d'essere abbruciati. Israele fu condannato, lo stesso giorno, ad essere trascinato a coda di cavallo per la città, e tessuto sulla ruota e abbruciato nel luogo del supplizio. La tessitura però fu a lui rilasciata per mitezza del principe. Il giorno seguente, 22 dello stesso mese, li due Bonaventura in grazia di essersi fatti cristiani, vennero solamente decapitati e inceneriti. Nel giorno suddetto, colla medesima moderazione di essere solamente legati e non tessuti, fu eseguita la sentenza contro Moar e Vitale. Il vecchio Mosè fu trovato estinto in prigione il primo dicembre dello stesso anno, con sospetto che siasi data violentemente la morte per isfuggire ai tormenti e all'onta del supplizio. Ma il suo cadavere fu trascinato a coda di cavallo al luogo dell' esecuzione, ed ivi, per grazia, legato e non tessuto sulla ruota. Mosè il giovane e Lazzaro li 13 gennaio 1476 ed Isacco li 15 del detto mese, condotti col laccio al collo al luogo del supplizio, ivi furono sulle forche appiccati. Più grave provò la pena, come apostata della religione cattolica da lui fintamente abbracciata,

e reo di molti altri delitti, Israele pittore, nominato Volfango, il quale, posto sopra una tavola e tirato a coda di cavallo al luogo dell' esecuzione, fu ivi tessuto sulla ruota, li 19 del suddetto mese. Brunetta, moglie di Samuele, sarebbe corsa in egual sorte, se con ispirito e fermezza più che virili, non avesse fra le torture persistito nella negativa. Sciolta dalle catene, abbracciò di buon grado la nostra santa fede, dopo aver confessato il suo delitto e quello dei suoi, ma, ben presto dopo il battesimo, nel grembo della vera religione felicemente finì i suoi giorni. Gli altri ebrei, ch' erano solo colpevoli di approvazione all' infanticidio, o di consiglio o di bestemmie e d' imprecazioni, furono castigati con pena più mite „ (1).

Giustizia era fatta; il sangue di quei tredici massacrati aveva vendicato il sangue dell' infante; gli Ebrei erano banditi per sempre dal Principato; i beni dei morti incamerati, e il vescovo Giovanni doveva spedire ambasciatori alle corti di Germania per raccogliere prove in sua difesa e alla Corte romana a giustificarsi, chè neppure il vescovo di Ventimiglia, commissario papale, credeva al delitto. Ma a Trento certo non s' era mai fatto nè si fece poi tanto spreco e tanto strazio di vite e di carne umana, neppure quando Bernardo Clesio, vescovo e cardinale, vendicò sui contadini, arrestati con uno *stratagemma* (come lo chiama il vescovo Alberti) che è poi un vilissimo tradimento, la sua fuga nella Guerra rustica, facendone d' un tratto quattro decapitare, a due amputare due dita della destra, ad uno cavare gli occhi, ad un altro tagliare la lingua (2).

E Giovanni Hinderbach, questo vescovo di tenero cuore, non era uno di quei gretti prelati che pure tennero a Trento il pastorale; si potrebbe anzi dire che se lo splendore del Clesio e dei Madruzzo non avesse offuscato i governi di tutti i loro antecessori e successori, Trento dovrebbe ricordarlo come uno dei suoi principi più dotti e più intelligenti. Nipote del primo rettore dello Studio di Vienna (3), studente di legge a Padova (4), poi consigliere dell' imperatore Federico III e suo oratore alla

---

(1) Alberti. Op. cit., pag. 355-7.

(2) Alberti. Op. cit., pag. 471.

(3) Alberti. Op. cit., pag. 335.

(4) Festi. *Studenti trentini alle Università italiane;* nell' *Archivio per Trieste, l' Istria e il Trentino;* vol. IV, pag. 49.

Santa Sede, era vissuto in mezzo alla colta società che si raccoglieva intorno a Pio II; fatto preposito di Trento aveva incontrato una lunghissima resistenza in quel Benedetto, abate di S. Lorenzo, che dalla sua elezione a vescovo di Trento aveva ritratto solo noie e scomuniche; assunto poi alla sedia vescovile, aveva trovato subito opposizione della Corte romana, il principato occupato dal Conte del Tirolo e il malcontento dei sudditi, che scoppiava di quando in quando in aperte ribellioni. Tipo di umanista più che di sovrano, aveva vinta la prima opposizione facendo al Capitolo rinunziare in favore del Papa al diritto di eleggere il Vescovo; ovviato alla prepotenza del Conte, concedendogli larghi privilegi a discapito della propria autorità; placate le ribellioni, tagliando la testa agli autori delle piccole, cedendo per impotenza ai popoli nelle grandi. Ma in mezzo a queste faccende Giovanni pensò ad arricchire la biblioteca vescovile e trovò il modo e il tempo di annotare quasi tutti i codici e i libri a stampa di quella e gli antichi calendari ecclesiastici e le vite dei suoi antecessori, e continuò i commentari di Papa Piccolomini della vita e delle opere di Federico III, del quale erano stati ambedue consiglieri (1). A Trento, rozza ancora forse più di quello che l'epoca comportasse, aperse scuole pubbliche (2), e vi favorì l'introduzione della stampa, la quale tuttavia, fuori della notevolissima *Catinia,* non diede che pochi opuscoli sulla morte dell' Unferdorben; ma se veramente tardivi e miseri furono gli incunaboli della tipografia a Trento, questo è da notarsi, e ci pare ridondi a merito del nostro Vescovo, che dopo di lui, se se ne escludono gli Statuti di Udalrico e gli Statuti e le Costituzioni di Bernardo Clesio, non si ebbe stampa alcuna, e per quasi cent'anni Trento non ebbe una stamperia stabile, così che l'unica che il Trentino avesse prima della fine del secolo XVI fu, ironia della sorte, quella degli Ebrei di Riva (3). Quanto alle opere pubbliche

---

(1) Ambrosi. *Commentari della Storia trentina;* Rovereto, 1887; vol. primo, pag. 209.

(2) Ambrosi. *Scrittori ed Artisti trentini;* Trento, 1883; pag. 7.

(3) Bampi. *Della stampa e degli stampatori nel Principato di Trento fino al 1564;* nell'*Archivio trentino,* anno II, fasc. II, pag. 202 e segg. — Ambrosi. *I tipografi trentini e le loro edizioni;* nello stesso *Archivio,* anno IX, fasc. II, pag. 135 e segg.

noteremo che il vescovo Giovanni riedificò il castello di Tenno, restaurò quasi dalle fondamenta la chiesa di S. Pietro in Trento, fornì di acqua il Castello del Buon Consiglio e vi cominciò il loggiato che congiunge il nuovo col vecchio edifizio.

È una delle tante contraddizioni apparenti del Rinascimento questa dell'erudito, che mentre cerca di diffondere la cultura fra i suoi sudditi, non si ritrae dal dar loro atroci spettacoli; ma a noi non pare del tutto da respingersi l'idea che l'eccidio degli Israeliti fosse una concessione fatta dal Vescovo alla sete di sangue suscitatasi allora nel popolo; Giovanni, lasciatosi sulle prime trascinare da questa, non seppe resistervi poi, e dovette accettare tutta la responsabilità dei fatti, cercando di giustificarli davanti alla propria coscienza e davanti al mondo. D'altra parte è inutile avvertire che allora troppo comuni erano le esecuzioni capitali, accompagnate spesso da altri martirî, perchè se ne potesse risentire l'orrore che ora se ne proverebbe; chè anche se gli Statuti non avessero per molti delitti comminate, come si è veduto, pene corporali, la frequenza di questi avrebbe resa necessaria spesso l'opera del carnefice. Non possiamo avere una statistica completa delle " giustizie " fattesi a Trento, durante il governo di Giovanni, ma possiamo tuttavia dedurla approssimativamente da quelle di cui abbiamo notizia e che noi ricaviamo da certi registri delle spese di un massaro del Vescovo, che si conservano nella Biblioteca civica di Trento. Disgraziatamente non ne abbiamo che due frammenti, e anche questi di periodi nei quali non avvenne, per quanto è a nostra conoscenza, alcun fatto particolarmente notevole che dovesse portare con sè troppa effusione legale di sangue; ma dai tempi ordinari riuscirà facile argomentare a quelli straordinari.

Il primo frammento va dal 22 luglio 1477 al 15 dicembre 1481; il secondo dal 7 giugno 1483 al 13 novembre 1484 (1); e benchè posteriori ai supplizi degli Ebrei, contengono ancora qualche accenno a quei fatti; così sono segnate alcune spese per fare seppellire Brunetta, madre di Angelo, morta in carcere,

(1) I podestà di Trento dei quali abbiamo notizia in questi periodi sono: nel 1477 Alessandro de Madis di Bassano, nel 1480 Salio Buzzacarini di Padova, nel 1481 Gianvittore di Burgasio da Feltre e nel 1484 Paolo di Oriano da Brescia (AMBROSI, *Commentari* cit., vol. II, pag. 216).

forse la intrepida moglie di Samuele di cui sopra s'è detto, e per l'acquisto di vari oggetti per una Brunetta, che probabilmente è la stessa. Feroce nella sua semplicità questa nota dell'otto settembre 1478 di spese fatte per comperare *sex plaustra lignorum pro comburendis iudeabus, quae* (plaustra) *postea conducta fuerunt ad castrum quia* (iudeae) *baptizatae!* Le giudee di cui qui si tratta sono evidentemente tre vedove dei condannati, cioè Bella di Moar, Anna d'Israele e Sara di Tobia, le quali " tocche dal lume della grazia „ dice l'Alberti (1), " riconobbero la vera fede. L'abjura solenne del giudaismo seguì la domenica infra l'ottava dell'Epifania, all'ora dei vespri; dopo la quale, tutte e tre ricevettero il santo battesimo. A Bella fu imposto il nome di Elisabetta, ad Anna quello di Susanna, e a Sara quello di Chiara, alla presenza del vescovo Giovanni, dei canonici e d'immenso popolo. Il giorno 26 dello stesso mese di gennajo, le donne suddette, in candido vestito di neofite, assieme al neofito Giovanni (che pria di farsi cristiano nomavasi Salomone, e fu cuoco del giustiziato Tobia) portaronsi alla tomba del beato Simone, per compiere il voto da esse fatto nel tempo della lor prigionia, in caso che venissero liberate. Giunte davanti all'ara, prostese in ginocchio, presentarono la loro oblazione, e riconfessarono il loro reato con tutta ingenuità alla vista del vescovo, del clero, dei nobili e di folto popolo „. L'Alberti non dice di più, ma quella nota ci informa che anche le tre donne erano state destinate al supplizio, e che solo all'ultimo momento, quando già le legna per il rogo erano apprestate, si salvarono, accettando il battesimo e facendo voto di confessare il delitto, di che dovette essere assai lieto il Vescovo, che cercava testimonianze in suo favore. Ma la conversione fatta proprio in quel punto, ci lascia un po' dubbi sul *lume della grazia* di che furono tocchi i cuori delle tre donne. Le legna che dovevano ardere i loro corpi vennero portate alle

(1) Alberti. Op. cit., pag. 360 e 361. L'A. pone questi fatti all'anno 1477; i registri, come s'è detto, al 1478. Non potendo noi confrontare di qui i documenti della *Miscellanea Alberti*, che a questi avvenimenti si riferiscono, ci riesce impossibile di stabilire se l'Annalista erri o se non si debba ammettere che il massaro pagasse e quindi registrasse solo nel settembre del 1478 le legna acquistate quasi due anni prima. A ogni modo la prima ipotesi ci sembra più probabile.

cucine del Vescovo e la tragedia trentina ebbe tre vittime di meno, e forse quattro, chè assai probabilmente anche il neofito Giovanni col battesimo scampò la forca. Troviamo poi altre spese per far vestire una giudea zoppa fatta cristiana e una Giustina neofita, ma non sappiamo se queste pure fossero implicate nell' immane processo (1).

Ad altro punto è segnata una spesa per comperare una cinghia per la tortura, essendo stata l' altra rosa dai topi; ma poco dopo si dovette acquistarne una nuova e poi un' altra e riattare il pavimento sotto gli ordigni, il che ci prova che quegli ordigni stavano tutt' altro che inoperosi (2).

Per venire ora alle " giustizie " propriamente dette, noteremo che nei cinque anni e dieci mesi circa, quanti ne comprendono i due frammenti, si ebbero trentuna esecuzioni, delle quali nientemeno che diciannove capitali ; così che, se questi dati potessero servire di media, potremmo dedurne che nei vent' anni del governo di Giovanni IV vi furono a Trento più di cento " giustizie " delle quali più di sessanta di morte, senza contare lo straordinario supplizio degli Ebrei che diede, come si vide, tredici morti per un solo fatto. La forma delle note non ci permette talvolta di precisare qual genere di supplizio sia stato applicato, ma, anche ammettendo che dei diciannove giustiziati, sette, dei quali non abbiamo nei registri indicazioni speciali, sieno stati semplicemente impiccati o decapitati, rimangono sempre dodici disgraziati, pei quali la pena capitale fu esacerbata coll' orrido tormento della ruota, o con lo strazio delle tenaglie infocate, o col rogo o collo squartamento. È strano che, di fronte a tanti morti, il numero di coloro che soffersero pene minori sia relativamente assai piccolo. Di questi sei furono fustigati – *scuticati* dicono i registri –; ad uno oltre alla fustigazione fu tagliata la destra, ad un altro l' orecchio; due furono immersi nell' Adige – *supozati* –; uno fustigato e

---

(1) Di attinente a questo troviamo ancora la nota di certa somma consegnata, per ordine del Vescovo, a Bartolomeo Bovato, cancelliere del Vescovo di Padova, per esaminare testimoni *super miracula beati Simonis* per la canonizzazione.

(2) Troviamo ancora, di spese giudiziarie, varie poste di denari per restaurare le carceri e per farne di nuove, e di altri dati al carnefice per seppellire un « pistore » e un certo Malfai, morti in prigione.

immerso; dell'ultimo non è precisata la pena, ma, a giudicarne dal compenso che ne ebbe il carnefice, dovette essere una di queste minori. Di trenta giustiziati due sole donne, una decapitata, l'altra fustigata. Quanto ai nomi, nessuno ve n'è che, a nostro giudizio, sia noto; dovette trattarsi di malfattori ordinari; osserveremo, quanto alla patria, che dei nostri predominano gli Anauniensi; mentre molti non appartengono al Principato; uno è della Baviera, uno di Bormio, uno di Gorizia, uno di Volterra, uno (se il *Barbantia* si può intendere così) del Brabante; di due si nota espressamente che sono tedeschi, di altri il nome lo fa sospettare. Rispetto al tempo, le esecuzioni furono cinque nei pochi mesi, di cui abbiamo notizia, del 1477, quattro nel 1478, una nel 1480, dieci nel 1481, cinque nel 1483 e sei nel 1484; e si compirono per la maggior parte nei mesi di giugno e di luglio; nello spazio di soli ventidue giorni, nel giugno del 1483, il popolo trentino ebbe lo spettacolo di tre supplizi capitali e di due minori.

La minuziosità con la quale il massaro vescovile scrisse i suoi registri, indicando separatamente ogni partita, ci permette di trarne qualche notizia sulle spese che si facevano per le " giustizie ". La valuta da lui usata era la solita allora corrente, cioè la lira trentina di dodici grossi, la quale, secondo certi calcoli, corrispondeva a due lire e mezzo italiane circa (1).

Il carnefice ricordato nei nostri frammenti, è un mastro Giovannino, al quale, nell'ottantatrè, è aggiunto un nuovo carnefice nella persona di Gilio tedesco, sia perchè il lavoro crescesse, sia perchè Giovannino s'allontanasse qualche tempo da Trento; sappiamo infatti che nel luglio del 1483, il mese appunto che seguì il giugno sanguinoso, il Vescovo gli fece

(1) Il GRAMMATICA nelle *Escursioni nella Valle del Fersina* e noi (*Le Chiese di Condino prima del 1550* nell'*Archivio trentino*, (anno IX, fasc. II, pag. 200, nota) confrontando il costo del frumento alla fine del secolo decimoquinto coll'odierno, potemmo stabilire che una lira grossa trentina corrispondesse a due lire e mezzo italiane, egli per Trento, noi per Condino. Questo accordo però non è che apparente, perchè, per quanto il computo sia fatto da ambedue con gli stessi criteri, diversificano fra di loro alcuni dati fondamentali. Così il prezzo della lira trentina potrebbe essere assai maggiore o assai minore di quanto si è detto. Valga adunque l'equivalenza suesposta come semplicemente proporzionale. Nei registri che pubblichiamo potrebbe valere come termine di confronto il prezzo di un carro di legna stabilito a una lira trentina.

dare un sussidio per un viaggio a Roma, dove egli si portava o in pio pellegrinaggio, o, chi sa, per esercitarvi il suo ministero. Ricaviamo dai registri che il carnefice di Trento aveva, almeno prima del 1484, una provvisione fissa; oltre a questa poi gli spettava un compenso per le esecuzioni, che si computava abitualmente in lire trentine due e mezzo, corrispondenti a sei lire e un quarto di nostra moneta, per le giustizie minori, sia che si trattasse di fustigazione, d'immersione o di amputazione, sia che egli dovesse sottoporre il condannato a due pene insieme. L'impiccagione, la decapitazione, tanto semplici che accompagnate dai martiri della ruota o delle tenaglie, o dallo squartamento o abbruciamento del cadavere portavano di solito (chè talvolta, non possiamo determinare per quale ragione, variava assai) il compenso di dieci lire trentine, venticinque della nostra moneta; il rogo solo la metà, come quello probabilmente che recava seco meno fatica. Il compenso era naturalmente maggiore quando mancava la provvisione; minore invece quando due o più condanne non capitali si eseguivano insieme. Talvolta, se il lavoro lo richiedeva, al carnefice titolare se ne aggiungeva un altro, che aveva abitualmente la stessa retribuzione del primo. Nota una volta il massaro che egli per una esecuzione nulla diede al carnefice, perchè della bisogna si era incaricato il Vescovo in persona!

Alla “ giustizia „ assistevano i famigli del podestà in numero di sei o otto, ed avevano da quattro a sei grossi a testa, secondo il numero dei condannati; assai meno erano pagati i viatori, talvolta con soli due grossi l'uno; il cavallaro, che conduceva il condannato al luogo del supplizio, aveva una o due lire trentine. I registri ci conservano il ricordo di altre e assai svariate spese; per gli strumenti del supplizio (la forca veniva a costare circa quattro lire – dieci italiane –; la ruota due, la rotella per le immersioni meno d'una lira e mezzo), per le funi, i chiodi, i mantici, le tenaglie, lo scanno, i guanti del carnefice, per la conduttura della scala, per le legna da erigere il rogo, per i canestri da riporvi i quarti dei condannati, per la bara, per la sepoltura; e nòn mancano mai, se si tratti di condanne capitali, le spese per la malvasia e le cibarie, che, secondo l'uso, si concedevano al condannato a morte nei giorni estremi. In generale si può dire che una esecuzione capitale costava difficilmente più di due marche (una marca equivale a dieci lire trentine, venticinque italiane) o meno di

una; una esecuzione di pene minori dalle cinque alle nove lire trentine.

Ed ora, a complemento di questa triste rassegna, pubblichiamo integralmente le note del massaro vescovile relative alle " giustizie ", che noi abbiamo raccolte, traendole di mezzo ai registri d'entrata e d'uscita, dove spesso stanno tra una posta di spese per la cucina del Vescovo ed una per qualche edificio restaurato dalla munificenza di lui o per qualche codice nuovamente acquistato; vicinanza e mescolanza tutt'altro che strane per quei tempi e che riassumono, per dir così, la vita delle Corti nel Rinascimento.

Napoli. G. PAPALEONI.

Pro iusticia Iohannis cerdonis de Bavaria et Iohannis Bonherii et Moritii, barorum, scuticatorum, die XXII iulii 1477:

pro 7 familiaribus domini potestatis	librae 3 gr. 6
pro 3 viatoribus	l. 1 gr. 1
pro cavalerio	l. 1 gr. 6
pro litore	l. 7
pro funibus	l. 0 gr. 7
Summa predictorum Marca 1	l. 3 gr. 8

Pro iusticia Altibassi Vallis Ananie, blasphematoris, supozati, die 27 augusti 1477:

pro litore	l. 2 gr. 6
pro cavalerio	l. 1
pro familia domini potestatis	l. 2 gr. 4
pro viatoribus	gr. 10
pro funibus	gr. 4
Summa predictorum	l. 7

Die 5 octobris, pro iusticia Iohannis da le Porte de Roveredo, suspensi in Matarelo:

pro magistro Ioanino litore	l. 10
pro malvatico, fiala et confectionibus	gr. 6
pro conductura scale	l. 1 gr. 6
pro cordis	gr. 8
pro cavalerio	l. 2
pro viatoribus	gr. 10
pro octo famulis domini potestatis	l. 2 gr. 8
Summa predictorum M. 1	l. 8 gr. 2

Die mercurii 15 februarii 1478, pro iusticia Sopraneli, decapitati:

pro famulis domini potestatis	l. 2 gr. 8
pro 4 viatoribus	l. 1 gr. 1
pro malvatico et confectionibus	gr. 5
pro litore	l. 5
pro funibus	gr. 4
pro cavalerio	l. 1
Summa	M. 1 l. 0 gr. 6

Pro iusticia Agustini de Barbantia, positi in rota, die 23 iulii 1478:

pro rota	l. 1 gr. 8
pro faciendo portare rotam et palanchum per duos ad locum iusticie	l. 1 gr. 4
pro confectionibus, fiala et malvatico	gr. 7
pro 7 familiaribus	l. 2 gr. 4
pro 3 viatoribus	gr. 10
pro cavalerio	l. 2
pro funibus	gr. 8
pro litore	gr. 10 (1)
pro canterio	gr. 4
Summa	M. 1 l. 0 gr. 7

Pro iusticia Antonii de Burmio, blasphematoris, supozati, die 23 iulii 1478:

pro 7 familiaribus	l. 1 gr. 2
pro 3 viatoribus	gr. 6
pro litore	l. 2 gr. 6
pro cavalerio	l. 1
Summa	l. 5 gr. 2

Pro iusticia Bertoline de Cavedeno, decapitate, die 25 setembris:	l. 9 gr. 10

Die 22 aprilis 1480, pro iusticia Odorici, positi in rota:

pro rota	gr. 20
pro feramentis dicte rote	gr. 6
pro cavalerio	l. 2
pro octo familiaribus	gr. 32
pro tribus viatoribus	gr. 10

(1) Il compenso pel carnefice è troppo esiguo, e, a meno che non vi fosse stata qualche ragione speciale per abbassare di tanto la solita retribuzione, possiamo credere che si tratti d' un errore del massaro, il quale scrisse dieci grossi, quando doveva scrivere molto probabilmente dieci lire.

pro malvatico et confectione		gr. 8
pro litore	l. 10	
pro funibus		gr. 8
pro tribus canteriis pro ponte		gr. 12
pro uno canterio pro rota		gr. 6
	Summa M. 2 l. 0	gr. 6

Pro iusticia Dominici de Volterra, combusti, 25 ianuarii 1481:

pro quinque plaustris lignorum	l. 5	
pro 7 famulis domini potestatis	l. 2	gr. 4
pro cavalerio	l. 2	
pro viatoribus		gr. 10
pro funibus	l. 1	
pro litore	l. 5	
	Summa M. 1 l. 6	gr. 2

Pro iusticia . . . . . . teutonici, fustigati et amputati in una auricula, die decimaquinta iulii:

pro 7 famulis domini potestatis	l. 2	gr. 4
pro viatoribus	l. 1	
pro cavalerio	l. 1	
pro litore	l. 2	gr. 6
	Summa l. 6	gr. 10

Pro iusticia Iohannini pinter, decapitati et combusti, die 21 iulii 1481:

pro 7 famulis domini potestatis	l. 2	gr. 4
pro 4 viatoribus	l. 1	
pro cavalerio	l. 2	
pro litore	l. 10	
pro malvatico et confectione		gr. 6
pro 7 plaustris lignorum et fassinarum	l. 6	gr. 10
pro funibus		gr. 8
pro una columna		gr. 4
pro una cothix	l. 1	gr. 1
	Summa M. 2 l. 4	gr. 9

Pro iusticia Bonazonte, Iacobi et Angeli, facta die 8 augusti 1481:

pro quatuor palanchis pro rotis		gr. 10
pro curru empto et fulcimento	M. 1 l. 3	
pro equo empto	l. 14	
pro uno mantescelo empto	l. 1	
pro malvatico et confectione	l. 1	gr. 6
pro tribus rotis	l. 6	
pro conductura rotarum et ligrorum	l. 1	gr. 8
pro cavalerio	l. 3	

pro octo famulis domini potestatis l. 4
pro tribus viatoribus l. 1 gr. 2
pro tribus fialis emptis per cavalerium in Gardulis gr. 4
pro funibus gr. 22
pro litore l. 30
pra duobus asseribus pro curru gr. 7
pro carbone et feramentis positis super rotis l. 1

Summa M. 8 (1)

Pro iusticia Odorici claudi, squartati:
pro factura furce l. 2
pro litore l. 10
pro una trabe ad facendam furcam gr. 10
pro confectionibus et malvatico gr. 7
pro cavalerio l. 2
pro 7 famulis domini potestatis l. 2 gr. 4
pro tribus viatoribus gr. 10
pro clovis pro furca gr. 4

Summa M. 1 l. 8 gr. 11

Die 16 setembris, dedi litori ad emendum duas rotas pro curru l. 3 gr. 4

Dedi litori pro uno canterio pro ponte et pro funibus suprascripti Odorici squartati l. 1 gr. 4

Pro iusticia Christani teotonici, scuticati, 27 octobris 1481:
pro litore l. 2 gr. 6
pro cavalerio l. 1
pro 7 famulis domini potestatis l. 2 gr. 4
pro 3 viatoribus gr. 10
pro funibus gr. 6

Summa l. 7 gr. 2

Pro iusticia Iusti et Iacomini, homicidarum, facta die 15 decembris 1481:
pro rota l. 2
pro malvatico et confectionibus gr. 8
pro cavalerio l. 2
pro 7 familiaribus domini potestatis l. 2 gr. 4
pro tribus viatoribus gr. 10
pro litoribus duobus l. 20
pro uno cantero pro rota et pro feramentis gr. 8
pro vetura equi qui conduxit currum l. 3

---

(1) La somma importa veramente marche sette, lire nove e grossi undici, cioè un grosso meno di otto marche.

pro clovis pro curru, pro carbone et pro aptatura tenalearum dedi magistro Antonio fabro		gr. 15
pro funibus	l. 1	
pro mantexelo	l. 1	
	Summa M. 3 l. 4	gr. 9

Pro iusticia Ioannis Agnedine, scuticati et incisi in una manu, et Ioannis de Gorizia, etiam scuticati et supozati in Athesi, facta die 7 iunii 1483:

pro vino et ovis et una galina	l. 0	gr. 10
pro cavalerio	l. 2	
pro uno viatore		gr. 6
pro sex famulis domini potestatis	l. 4	
pro rodella ad suppozandum	l. 1	gr. 4
pro fune empta ad suppozandum a Iohanne de Cagno	. . . . . .	
	Summa M. 1 l. 3	gr. 8 (1)

Pro iusticia, facta die lune 16 iunii 1483, Mafei de Torculis:

pro una rota	l. 2	
pro duobus palanchis pro rota et ponte fiendo super fossato		gr. 4
pro duobus asseribus pro dicto ponte		gr. 6
pro malvatico et confectionibus		gr. 7
pro litoribus, ex mandato domini	l. 15	
pro cavalerio	l. 2	
pro 7 familiaribus domini potestatis	l. 2	gr. 4
pro viatoribus		gr. 7
pro funibus		gr. 7
	Summa M. 2 l. 3	gr. 11

Pro iusticia Iacobi Tachini de Albiano, decapitati, die 21 iunii 1483:

pro malvatico et confectionibus		gr. 6
pro capsa et pro sepultura		gr. 8
pro litore teotonico, ex relatione Rompilanze	l. 10	
pro cavalerio	l. 1	
pro octo familiaribus		gr. 32
pro viatoribus		gr. 7
	Summa M. 1 l. 5	gr. 5

(1) La somma delle poste qui specificate importa lire otto e grossi otto; la differenza di cinque lire con la somma totale comprende certo, oltre alla spesa per la fune, anche il compenso pel carnefice.

Pro iusticia Lagarini de Mezio, decapitati, die 25 iunio 1483:

pro litore teotonico	l. 10	
pro una capsa ad sepeliendum		gr. 8
pro faciendo fieri fossam		gr. 4
pro uno scanno		gr. 4
pro malvatico et confectione		gr. 6
pro cavalerio	l. 1	
pro octo familiaribus		gr. 32
pro viatore		gr. 7
Summa M. 1	l. 6	gr. 1

Pro iusticia Dominice, scuticate, de Valle Ananie, die penultimo februarii 1484, uxoris Gasparis de Archo, dedi

pro cavalerio		gr. 12
pro septem famulis domini potestatis		gr. 28
pro viatore		gr. 4
pro litore, quia tunc non habebat provisionem	l. 5	
pro funibus		g. 4
Summa	l. 9	

Pro iusticia Bartolomei Piliparii, squartati, facta die 3 iulii 1484:

dedi litori pro emendis cirotecis		gr. 6
pro malvatico et confectionibus		gr. 7
dedi magistro Michaeli carpentario pro tribus trabibus pro furca	l. 3	
pro duobus canteriis pro ponendis quartis dedi Ioanni Gato		gr. 8
pro cordis emptis		gr. 8
pro tribus operibus missis ad erigendam dictam furcam		gr. 15
et dictos canterios dedi Ioanino litori antiquo ad facendum furcam		gr. 9
dedi Ceschato de Fornace ad reportandum scalam		gr. 5
dedi Nicolao Pederzoli qui conduxit lignamina pro furca		gr. 18
pro clovis dicte furce		gr. 7
pro cavalerio	l. 2	
pro sex familiaribus domini potestatis	l. 2	
pro uno viatore		gr. 4
pro uno scanno super quo fuit positus ad sedendum postea combusto		gr. 3
pro duabus cistis emptis per cavalerium ad portandum quartos		gr. 6

pro litore nil dedi quod Reverendus Dominus solvit
pro emendo unam bastam pro equo qui conduxit l. 3
pro expenso equi super hospitio dedi cavalerio gr. 6

Summa M. 1 l. 8 gr. 6

Pro iusticia Pangratii Vallis Ananie, scuticati, die 10 iulii 1484:
pro uno pari guantorum et pro funibus dedi litori gr. 8
pro litore l. 5
pro cavalerio l. 1
pro sex familiaribus l. 2
pro uno viatore gr. 4

Summa l. 9

Pro iusticia Calzamate, facta die 4 setembris 1484:
pro malvatico et confectionibus gr. 6
pro cirotecis et funibus gr. 8
pro litore l. 10
pro cavalerio l. 1
pro sex familiaribus l. 2
pro viatore gr. 4

Summa M. 1 l. 4 gr. 6

Pro iusticia Petri Rubei Vallis Ananie, suspensi in Lidorno, die 13 novembris 1484:
pro malvatico et confectionibus gr. 7
pro conductura scale gr. 6
pro septem familiaribus domini potestatis gr. 28
pro viatore gr. 4
pro cavalerio l. 2
pro famulo domini potestatis qui portavit vexillum gr. 4
pro funibus gr. 7
pro litore l. 10
pro facendo reportare scalam gr. 6

Summa M. 1 l. 7 gr. 2

Pro iusticia Antonii Rigi de Archo, falsarii, facta die suprascripta:
pro septem familiaribus domini potestatis gr. 14
pro viatore gr. 2
pro cavalerio l. 1
pro litore gr. 30

Summa l. 4 gr. 10

COSIMO I DE' MEDICI

E I FUORUSCITI DEL 1537

(DA LETTERE DI DUE ORATORI SENESI)

Avvenuta la strage di Alessandro de' Medici, la Repubblica di Siena, devota all'Imperatore, mandò subito a Firenze il magnifico Girolamo di Andrea Spannocchi per fare atto di condoglianza colla Duchessa vedova, figliuola di Sua Maestà Cesarea, e insieme atto di riverenza al signor Cosimo nuovo duca: allo Spannocchi la Balìa senese diede per segretario ser Girolamo Tantucci (1). Pochi giorni vi rimase lo Spannocchi: chè la Balìa, per le replicate e insistenti preghiere di lui, dovette richiamarlo prima che

---

(1) R. Archivio di Stato in Siena. - Balia. *Deliberazioni*, vol. 94, a c. 16: « (1536 | 37), die x ianuarii. Magnifici domini Officiales Baliae et Conservatores libertatis excelsae Reipublicae Senensis etc., servatis servandis, decreverunt eligere et eligerunt in oratorem Reipublicae magnificum virum Hieronimum Andreae de Spannocchis, civem senensem, iturum ad civitatem Florentiae cum auctoritate visitandi ill.mam d. Ducissam, Caesareae Maiestatis filiam et relictam ill.mi domini ducis Alexandri de Medicis, et nomine publico condolendi de morte repentina dicti domini ducis Alexandri, et similiter visitandi novum Ducem electum, et congratulandi de assumptione ipsius, nec non etiam officio fungendi cum rev.mo domino cardinale Cibo. Et quod infrascripti Quatuor de Collegio dictum Oratorem expediant, notulam conficiant per Collegium approbandam. Cui Oratori dari debeat per dies decem ad rationem scudorum quatuor pro qualibet die; et solvatur publicis expensis secretarius et mulio (*sic*). Qui secretarius sit in numero equorum (*sic*) ducendorum per eum. Et predicta omni meliori modo, etc. »

Ivi a c. 24': « die xvj ianuarii. Magnifici domini Officiales Baliae etc., lecta notula facta pro magnifico Hieronimo Spannochio, oratore mittendo ad civitatem Florentie, de qua in registro, eam approbaverunt in omnibus, etc. »

finisse il gennaio, ordinando che in suo luogo rimanesse il segretario Tantucci, « *ad hoc ut possit ea que novi occurrent Collegio scribere et nota facere* » (1). E il Tantucci (da cui sono scritti anche i dispacci spediti in nome dello Spannocchi) continuò ad adempire fedelmente l'ufficio suo, inviando giornalmente lettere alla Balìa di Siena dalla fine di gennaio 1537 alla fine d'aprile 1538. Richiamato esso il 26 aprile di quest'anno, non gli succedette altri come oratore residente della Repubblica di Siena.

Questi dispacci offrono un buon contributo alla storia del primo anno della signoria di Cosimo I de' Medici, e in specie dei suoi contrasti coi fuorusciti e ribelli repubblicani. Scritti, come sono, giorno per giorno, ci danno notizie immediate dei fatti, raccolte con grande zelo; e se anche talvolta ne danno delle erronee (come suole accadere delle notizie raccolte e date in fretta), sono poi rettificate nei dispacci successivi. Del resto anche tali informazioni erronee non sono inutili affatto per l'apprezzamento delle condizioni della pubblica opinione; mentre ci permettono di farci un concetto esatto delle voci che correvano per la città, del modo con cui si divulgavano fra il popolo le notizie, e dei giudizi che ne facevano i cittadini e i rettori.

Ai fatti già noti per altre fonti questi dispacci aggiungono un più vivace colorito di particolari, e un esatto rag-

---

(1) Arch. detto, *Delib.* cit., a c. 32': « die xxiiij ianuarii. Magnifici domini Officiales Baliae etc., Visis et lectis licteris magnifici Hieronimi de Spannocchis, oratoris in civitate Florentiae, qui instantissimam licentiam petiit, servatis etc., deliberaverunt prefatum Hieronimum oratorem revocare et licentiare ac licentiaverunt a dicta eius legatione; et quod ibi maneat per totam diem dominice proxime, et die lune, accepta licentia, ut moris est, revertatur ad eius libitum. Et quod ser Hieronimus Tantuccius, eius secretarius, ibi remaneat ad hoc ut possit ea que novi occurrent Collegio scribere et nota facere et presertim que accipiet ab ill.mis Oratoribus et Agentibus Caesareae Maiestatis. Quibus dictus Orator prefatum ser Hieronimum secretarium introducat et notum faciat. Mandantes pro predictis scribi apud registrum; et pro dicto ser Hieronimo solvantur et mictantur scudi decem ad bonum computum. »

guaglio delle date dei singoli avvenimenti; oltre che servono di commento e d' illustrazione al racconto degli storici contemporanei, e in specie del maggiore di essi, Benedetto Varchi. Nelle note che vi abbiamo apposte, abbiamo fatto gli opportuni richiami, e cercato di dichiarare, secondo che ci è sembrato necessario, nomi e fatti; ma più che, per l'opera nostra, questi dispacci si raccomandano di per sè per la loro intrinseca importanza, della quale lasciamo giudici i nostri egregi lettori (1).

CESARE PAOLI
EUGENIO CASANOVA.

DA LETTERE DI GIROLAMO SPANNOCCHI.

18 gennaio 1536 ('37 st. com.): .... (2) Sendo, per la gratia di N. S., arrivato questa sera in Fiorenza intorno ad hore xxiij a salvamento, incontinente fui visitato da m. Pavolo Arnolfini, oratore di Lucca.... (3). Qua passano le cose tiepidamente, et quasi spedisce

---

(1) I brani di dispacci che qui si pubblicano, furono da me copiati nel 1871 dalle filze, ora numerate 442 e 443, delle *Lettere alla Balìa* nell'Archivio di Stato di Siena; e ne diedi un breve saggio in un' opuscolo nel 1876 per le Nozze Bicchierai-Vespignani col titolo: *La sconfitta dei fuorusciti fiorentini a Montemurlo nell' anno MDXXXVII. Notizie tratte dai Dispacci inediti di* SER GIROLAMO TANTUCCI *oratore della Balìa di Siena in Firenze.* (Firenze, Niccolai, 1876, 8.°, di pp. 17: ediz. di 60 esemplari fuori di commercio). — Il sig. E. CASANOVA, associandosi ora a me amichevolmente in questa pubblicazione, ha in particolar modo curata la compilazione delle note. C. P.

Ci è grato di ringraziare pubblicamente i sigg. comm. Bongi e cav. Lisini, direttori degli Archivì di Stato di Lucca e di Siena, dalla cortesia dei quali abbiamo ricevute utili comunicazioni di notizie e di documenti.

(2) I puntolini qui e in ogni altro luogo rappresentano brani omessi, per essere estranei all' argomento di questa pubblicazione.

(3) Messer Paolo Arnolfini fu mandato a Firenze dalla Signoria di Lucca, con commendatizie del 12 gennaio 1537, per condolersi colla duchessa Margherita d' Austria della morte del Duca. Partì per la via di Pisa, donde scrisse lo stesso giorno alle 9 di notte; ed in questa città conferì con Lorenzo Cibo. La sua prima lettera da Firenze è del 13. Più lungamente scrisse il 14. Causa dell' omicidio dice essere stato lo studio di Lorenzino per le lettere

il s. Alesandro Vitelli il tutto, per quanto ho possuto ritrarre in questo principio (1). Attendarò con quella diligentia che sarà possibile ad eseguire quello che da le ill.^{me} S. V. mi è stato comandato, cercando più minutamente essere ragguagliato delle cose, e giorno per giorno ne le terrò avvisate.

Il sig.^{or} Cosimo va per Fiorenza con quella medesima guardia che andava il duca Alesandro, o maggiore, e così tiene quella grandezza. E questa sera venne con il R.^{mo} Cibo da la cittadella, et entrorono nel palazo del duca Ales.^{o} (2). La cittadella è in potere del s. Alesandro Vitelli, e si dice la tiene in tutto al servitio e devotione di S. M., e vi ha per guardia cinquecento soldati.... (3).

Qui si ritruova il s. Pirro Colonna (4) venuto di Genova, e questa

---

greche, « delle quali era molto curioso, stimando l'anima andarsene morta « col corpo et la felicità star solamente in lassar qualche facto di sè, onde « ne restasse la fama ». Il 16 gli Anziani gli aggiunsero l'ufficio di salutare il nuovo Duca. L'ultima lettera di lui alla Signoria fu scritta lo stesso giorno; in essa dice che il mantenimento dell'ordine e la nuova elezione si debbono al caso e all'essere il popolo disarmato perchè « nessuno o pochis- « simi si trovano contro il vivere popolare ». (R. Archivio di Stato in Lucca. *Copiari degli Anziani*, N.° 619, a c. 87-91). Come si vede dalla presente lettera, egli non tornò subito in patria, ma si trattenne ancora alcuni giorni a Firenze.

(1) Alessandro Vitelli, il quale erasi impadronito della fortezza di S. Giovanni, era in quei giorni il vero signore di Firenze; o questa signoria egli esercitava con modi tali ch'era facile ad ognuno accorgersene. Fra gli altri, uno de' Quarantotto, Francesco Vettori, scrivendo il 15 gennaio a Filippo Strozzi, diceva ch'egli ed i suoi colleghi *dipendevano assai* da lui. Cfr. *Documenti storici* pubbl. in appendice alla tragedia *Filippo Strozzi* di G. B. Niccolini (Firenze, F. Le Monnier, 1847), pag. 218.

(2) Cosimo de' Medici, sebbene fosse stato eletto dai Quarantotto Signore di Firenze il 10 gennaio, rimase fino al 18 in Fortezza, ove erasi ricoverato insieme con Margherita d'Austria e con altri subito dopo l'uccisione del duca Alessandro.

(3) È nota, e riferita da tutti gli storici, l'astuzia colla quale il Vitelli nella notte dal 10 all'11 gennaio, s'impadronì della Fortezza, cacciandone il castellano Paolo Antonio da Parma. Pare che a questa occupazione egli fosse spinto dalla conoscenza del trattato dell'ultimo febbraio 1535-6, col quale il duca Alessandro aveva concesso a Carlo V d'occupare le fortezze dello Stato nel caso ch'egli fosse premorto a Margherita sua moglie. Ferrai L. A. *Cosimo de' Medici duca di Firenze*. Saggio (Bologna, Zanichelli, 1882), p. 16.

(4) Era uno de' capitani mandati dai ministri imperiali a Firenze per assistere il nuovo Signore nelle difficoltà che potevano sorgere. Non tutti gli storici parlano della sua venuta, sulla quale però non può nascere alcun dubbio, poichè fu quegli che fece prigione Baccio Valori a Montemurlo e

sera è in consulta con il R.^{mo} Cibo, il s. Cosimo, il s. Ales.^{o} Vitelli et altri, nel palazo del duca Alesandro, a dove habita hora il prefato sig.^{or} Cosimo.

Hanno questo giorno spedito di qua homo in poste all'incontro de li tre R.^{mi} (1) che vengono di Roma, con far lo' intendere che non devino venire in Fiorenza (2), ma solamente ci venga il R.^{mo} Salviati (3), volendo. Quelli de la parte de' Canciellieri di Pistoia, che sono stati cacciati, si sono ritirati in certe montagne, nè si sa quello aspettino o disegnino di fare (4). Il figlio di Filippo Strozi (5), che si truova a Castel de la Pieve, dicano, è stato a Cortona domandando a quegli huomini istantemente, che per bene e quiete di questa città gli dovessero dare la terra. Gl' hanno risposto, che la tengano per questo

---

che lo cedette poi a Cosimo, come risulta da una fede del Duca, data in Firenze agli 8 di agosto 1537. FERRAI, op. cit., p. 261-262.

(1) I tre cardinali erano: Giovanni Salviati, Niccolò Ridolfi e Niccolò Gaddi.

(2) Parecchi furono i messi spediti dal nuovo Governo ai Cardinali per sollecitarli a venire a Firenze, ove la loro presenza avrebbe in parte scemate le difficoltà che si presentavano al giovine Cosimo ed ai suoi ministri: specialmente a ciò li confortarono Alessandro del Caccia e Alessandro di Matteo Strozzi. Ma poichè, invece di venire pacificamente, essi procedevano armati contro Firenze, Cosimo, com' era naturale, s' insospettì e pensò di proibire loro l' ingresso della città. Mandò loro dapprima Francesco Bandini; il quale cominciò a consigliarli che sarebbe stato meglio che venissero a Firenze senz' armi, e per loro sicurezza egli avrebbe scritto al Governo di far fermare gli Spagnuoli che si avvicinavano alla città. Questo partito essendo stato accettato, da Cosimo furono mandati ai Cardinali m. Matteo Niccolini e Luigi Ridolfi, fratello del Cardinale, sotto colore di onorarli, di alloggiarli e servirli a spese dello Stato, com' era usanza di fare coi principi della Chiesa; ma in realtà per trattenerli finchè le genti sbarcate a Lerici si fossero maggiormente avvicinate. Dopo di loro venne Filippo de' Nerli, stretto parente del cardinale Salviati, per disporli ad accettare Cosimo per signore. Finalmente ai 20 di gennaio giunse Iacopo de' Medici col salvocondotto da loro richiesto, e coll' ordine ch' essi dovessero alla porta della città fare lasciare le armi ai loro famigli. - Per queste varie ambasciate vedi anche BENEDETTO VARCHI, *Storia fiorentina*, ed G. MILANESI. (Firenze, F. Le Monnier, 1858), vol. III, p. 216.

(3) Il cardinale Giovanni di Iacopo Salviati, fratello di Maria madre di Cosimo, dovette alla sua stretta parentela col Duca la preferenza che questi gli diede sugli altri Cardinali in queste contingenze, e forse la dovette anche alla sua doppiezza; alla quale accenna il VARCHI, op. cit., pag. 214.

(4) La parte de' Cancellieri era contraria alla Casa de' Medici.

(5) Roberto Strozzi aveva raccolto in Castel della Pieve, presso quel feudatario, suo parente, le genti che dovevano seguire i Cardinali e tentare con essi di entrare in Firenze.

Palazo, et ad altri senza suo ordine non la possòno nè vogliono dare; et il tutto hanno fatto intendere qua.... (1). Uno de' Martelli, per havere voluto mettere certi archibusi in Fiorenza in certe some di paglia, si ritruova in prigione.... (2).

P. S. Poi che hebbi scritto, intorno ad hore tre di notte mi venne a visitare m. Ottaviano de'Medici, persona certo di molta autorità, et de' primi, che venne accompagnato da molte persone con armi in asti.... (3). E di nuovo mi disse come havevono mandato a fare intendere a li tre R.^{mi} Cardenali, che, se volevano venire in Fiorenza venissero in poste, et non altrimenti (4). Et mi disse et demostrò che lo' fusse stato molto caro che le S. V. non li havessero fatto salvo condotto.... (5).

19 gennaio: .... Vengo a dir lo' per questa, come, havendo questa mattina, per mezo di m. Ottaviano de' Medici, intesa la mente del s. Cosimo et di questi altri primi del Governo intorno a chi prima dovessi visitare per maggiore soddisfatione loro: essere, che senza manco io dovesse fare riverentia al prefato ill.^{mo} s. Cosimo, quale, e per quanto si vede, e per quanto mi disse il decto m. Ottaviano, è e fa tutto; per ciò che nel ragionare mi usò questo termine: toccandogli del visitare gl' Otto, mi disse, *che S. S. ill.^{ma} era e gl' Otto e' Dieci;* e finalmente, per quello ho conosciuto et inteso per altre vie, lo vogliono grande, piacendo a Sua M.^{tà} (6).

---

(1) Ved. VARCHI, op. cit., p. 215; il quale con minor ragione attribuisce questa mossa ai Cardinali. Questo tentativo fu il pretesto che scelsero gl' Imperiali per sollecitare la venuta delle genti spagnuole sbarcate a Lerici.

(2) Questi fu messer Prospero di Francesco Martelli « chiamato dal « poco cervello, ch' egli avea, Capo quadro » dice il VARCHI, op. cit., p. 217; il quale fa cenno dell'arresto di lui senza dirne le cagioni.

(3) Ottaviano di Lorenzo de' Medici, che aveva sposato Francesca, sorella del card. Salviati e di Maria madre di Cosimo, e vedova di Piero Gualterotti, era stato eletto dal nipote a trattare le cose dello Stato e godeva di grande stima presso di lui.

(4) Ved. nota 2, pag. 282.

(5) Pur facendo mostra di avere piacere della venuta dei Cardinali il Governo procurava di ritardarla più che poteva; anzi, secondo il VARCHI, op. cit., p. 214, Alessandro del Caccia, primo degli ambasciatori mandati a Roma da Cosimo, si adoperò molto a trattenerli pur facendo mostra di confortarli a venire; e lo stesso fecero poi il Niccolini e il Ridolfi. Cfr. nota 2, pag. 282. Il rammarico espresso da Ottaviano allo Spannocchi sta a indicare quanto sia vera l'asserzione dello storico.

(6) Non è dunque modo rettorico di esprimersi quello con cui il SEGNI *Storie fiorentine* (Firenze, Giuseppe Vanni, 1835), tomo II, p. 186, dà no-

Di maniera che, questa mattina, intorno a le xvij hore, sì come mi fu ordenato da loro, andai a visitare S. Escell.[a] nel palazo già del duca Alesandro, a dove era gran numero di primati cittadini, che lo corteggiavano non altrimenti che il duca Ales.[o] decto.... (1).

È ben vero che poi ne la generalità si vede scontenteza grande, e forse fanno qualche fondamento ne la venuta di quei tre R.[mi] Cardenali, che domane si aspettano (2); benchè questi altri non temano di cosa alcuna, perchè mi ha detto il cardenal Cibo et il sig.[re] Alesandro: *Che ci possono fare? Noi haviamo le forze in mano, e siamo armati, et essi disarmati.* Venendo, non mancarò di tenere ragguagliate le S. V. Ill.[me] d'ogni successo. Hanno mandato bando, che nissuno in Fiorenza, e presso a otto miglia, possa tenere in casa arme d'alcuna sorte; e chi l'ha, la devi denuntiare fra tre giorni, sotto grandissime pene.

S'intende che Filippo Strozi ha dati due mila scudi per far gente (3). E che quel s. Lorenzo che ammazò il Duca, era andato in

---

tizia dell'elezione di Cosimo e delle condizioni poste alla medesima nella provvisione dei Quarantotto: « . . . la provvisione . . . fu vinta colle più « fave: essendovi stato dichiarato, che Cosimo si dovesse chiamar signore « e non duca, e che egli non potesse aprir lettere, nè eseguir cosa alcuna « senza la compagnia de' consiglieri, e ch'ei non avesse ad aver di piatto « se non che dodicimila scudi l'anno. Le quali condizioni furono osservate « tutte dappoi dopo due giorni in quel modo nel quale i maggiori potenti « ed armati l'osservano a chi non ha nè forze nè armi ». Il VARCHI, op. cit., p. 237, dice « Cosimo solo governava il tutto, nè si diceva o faceva cosa « alcuna, nè così grande nè tanto piccola, alla quale egli non désse il sì, « o il no, » ec.

(1) In verità, per quanto fosse grande, il numero di coloro, che lo corteggiavano allora, non era ancora tale che non potesse accrescersi. Molti erano gli scontenti e quelli che segretamente facevano voti per la venuta dei fuorusciti, molti coloro che aspettavano l'avvicinarsi di questi per abbracciare le loro parti. La vigilia stessa di Montemurlo parecchi furono coloro i quali si recarono al campo de' ribelli. Ma dopo, come nota anche l'oratore senese, maggiore fu il numero dei cortigiani perchè allora soltanto la potenza di Cosimo si potè dire assicurata.

(2) Il popolo aveva gran fiducia nei Cardinali o meglio nel Salviati, perchè credeva gli fosse veramente amico, come egli andava ripetendo. Cfr. VARCHI, op. cit., p. 220.

(3) Non potendo levare gente sul territorio della Chiesa in seguito alla proibizione fatta, ad istanza degli agenti imperiali, dal Papa, ch'era stato richiamato da loro a serbare la sua neutralità, i fuorusciti fecero raccolta dei loro uomini in Castiglione de' Gatti sull'Alpi, vicino a Vernio, terra del conte Girolamo Pepoli, non soggetta alla giurisdizione ecclesiastica; ma furono costretti a farne capo il Conte stesso, quantunque non fosse

Venetia; e li Venetiani non ve lo hanno voluto, havendo mandato bando che dovesse havere sgombro il paese fra tre giorni, sotto pena de la vita; tal che se n'è andato ne la Mirandola.... (1).

21 gennaio: ... Li tre R.mi entrorono hiersera in Fiorenza al-l'avemaria (2) con forse cento cavalli de le lor fameglie; all'in-contro de' quali andò lo ill.mo sig.or Cosimo con forse cento homini bene armati in sua compagnia, fin fuor de la porta (3), intorno ad un miglio, e così il R.mo Cardenal Cibo. All'entrare furono guar-dati tutti li cortegiani, e chi haveva giacco li fu fatto cavare, e nissuno portò arme in aste. Li carriaggi loro furono menati in dogana, per vedere se vi erono armi, per quanto si crede. Veniva il s. Cosimo ragionando con Salviati suo zio; e Cibo, con Ridolfi e Gaddi, erono innanzi. Fecionsi nell'affronto le accoglienze grate, ab-bracciandosi tutti sì come si costuma: ancora che poi furono vicini ad un miglio o poco più, sterono, per non so che cagione, alquanto sospesi di non entrare, pure si risolverono di poi venire. Era concorso ne la strada che dovevono passare ogn'homo per vedere tale entrata. Il s. Ales.o Vitelli et il capitano Giovambattista Borghesi restarono a la guardia del palazo del s. Cosimo con tutte le genti armate con le corde accese, e prese tutte le strade d'intorno al palazzo, come

---

molto atto a tale ufficio; e il 18 di gennaio, Filippo Strozzi sborsò « 2000 « scudi con obbligo di pagare in Castiglione alli 25 l'intera somma ». Cfr. STROZZI LORENZO, *Le vite degli uomini illustri della Casa Strozzi.* (Firenze, Landi, 1892), p. 176; e NICCOLINI, op. cit., p. 223.

(1) Lorenzino, fuggendo da Firenze, erasi recato a Bologna, ove aveva narrato a messer Silvestro Aldobrandini l'uccisione del duca Alessandro. Non creduto da lui, aveva proseguito per Venezia e vi aveva raggiunto Filippo Strozzi e gli altri fuorusciti che gli avevano fatto molte feste. Ma presto lasciò anche questa città e venne alla Mirandola, donde il 18 scrisse allo Strozzi. La lettera di Galeotto Pico a Filippo, nella quale il Ferrai credette di ravvisare un invito a Lorenzino di recarsi in quest'ultima terra, reca la data de' 20; per cui difficilmente senz'altra prova può spiegarsi come egli ricevesse tale invito quando eravi già giunto da più giorni. È più facile credere ch'egli fuggisse da Venezia in seguito al bando cui accenna l'ora-tore senese, e che Galeotto, forse rispondendo a raccomandazioni dello Strozzi, ponesse la sua casa a disposizione del tirannicida. Ved. FERRAI, *Lorenzino de' Medici e la società cortigiana del Cinquecento* (Milano, Hoepli, 1891), p. 265.

(2) Il SEGNI (op. cit., p. 193), erroneamente dice ch'entrarono in Firenze al principio di febbraio. Il VARCHI (op. cit., p. 218), pone il loro ingresso il giorno 21.

(3) Porta S. Niccolò.

se all'hora havessero avuto a far fattione. La generalità de li cittadini s'è molto ralegrata de la venuta loro.... (1).

22 gennaio: .... Questi R.mi Cardenali non sono per anco stati in consulta con questi altri Signori, e per quanto s'intende, le vogle loro sono ambigue (2). Però bisogna attenderne il fine....

23 gennaio, ore 19: .... Hiersera nel parlamento che si fece, questi Signori imperiali proposero a li tre R.mi Cardenali, che risolvessero se essi si contentavano de la grandeza del s. Cosimo, con la protettione di S. M.tà (3). Risposero di sì, e che non conoscevano via migliore per quietare le cose de la città (4); ma che oltre a questo volevano rimettere li fuorusciti (5). A questo replicorono li imperiali, che prima bisognava capitulare le altre cose, e di poi si

---

(1) Ved. nel Varchi, op. cit., p. 218, la notizia del detto ingresso. — Il cap. Borghesi specialmente rammentato dallo Spannocchi era senese; e l'oratore non manca mai di far note ai suoi concittadini le gesta di lui.

(2) Incerte erano non soltanto le voglie dei Cardinali ma pure anche quelle degli altri fuorusciti, ed il Varchi ne fa fede in più luoghi della sua Storia.

(3) Tutto il litigio stava veramente nel sapere quale dovesse essere il protettore dello Stato; ed i fuorusciti si sarebbero facilmente accomodati alla signoria di Cosimo, purchè questa fosse posta sotto gli auspicì di Francesco I: tutte queste trattative e queste vicende non sono pertanto che un episodio della grande lotta di rivalità fra le due monarchie spagnuola e francese. Cfr. Varchi, op. cit., p. 221.

(4) Questa notizia contrasta non poco con quella degli storici, secondo la quale il Salviati avrebbe consigliato a sua sorella e al nipote di ridare a Firenze la libertà e di contentarsi del titolo e grado di primo cittadino. Ma sì incerta, come abbiamo notato, era la condotta dei Reverendissimi, sì astuto e doppio, il procedere del Salviati, che questo fatto non può maravigliare nessuno; e non v'ha niente di più probabile che i Cardinali dapprima acconsentissero a riconoscere il nipote a certe condizioni; ma che poi, respinte queste dai ministri imperiali, rifiutassero di accettare Cosimo per duca.

(5) Non doveva essere soltanto questa la condizione che i Cardinali ponevano al riconoscimento del duca Cosimo, se altri più gravosi limiti avevano già posti all'autorità del nuovo signore i Quarantotto nella provvisione colla quale lo eleggevano e che il Segni riferisce nel libro VIII della sua Storia. (Ved. sopra, nota 6, pag. 283). Del resto, se a ciò si fossero limitate le pretensioni dei fuorusciti la quiete sarebbe presto tornata nello Stato, perchè pochi giorni dopo furono riammessi tutti i banditi fatti dal 30 fino alla morte di Alessandro de' Medici. La vera questione, come abbiamo osservato nella nota 3, e come lascia intendere l'oratore senese in fine di questa stessa lettera, era di porre Firenze sotto la protezione di Carlo V.

trattarebbe il repatriare de li fuorusciti. Attendesi a questa capitulatione, e si spera imperialissima....

Da altra lettera del 23 gennaio: .... Questi R.[mi] Cardenali si sono resoluti volere mettere in carta le vogle loro, e così per via di memoriale rispondere a questi Signori imperiali....

Qua hanno fatto e fanno venire continuamente qualche numero di fanti per le case di questi principali cittadini de lo Stato, come si costuma in tali occorrenze (1). E di poi che entrorono li Cardenali, non hanno mai lassato uscire alcuno fuore di Fiorenza, senza licenza degl'Otto di Balìa.... (2).

24 gennaio, ore 15: .... S'intende ancora che li R.[mi] Ridolfi e Salviati sono in qualche controversia tra loro. E già ha detto Ridolfi volersi partire; ma Salviati andò hiersera in casa per quietarlo.... (3).

25 gennaio: .... Hiersera entrò in Firenze il s. Marchese de Aghilera (4), et venne in poste. Hannoli dato alloggiamento nel palazo del Duca....

Poscritta. Fo sapere a le S. V. Ill.[me] come hiersera fino a ore due di notte li tre Cardenali erono in assai buone resolutioni et ap-

(1) Questa introduzione di fanti nella città era contraria alle promesse fatte ai Cardinali; ma il Vitelli ben poco si curava della parola data, e col consenso di Cosimo e de' suoi faceva avvicinare le genti imperiali e ne introduceva nella città per essere pronto ad ogni evento e per imporre i suoi voleri. L'alloggiare quei fanti nelle case dei principali cittadini era provvedimento di sicurezza solita a prendersi in ogni luogo in tempo di turbolenza.

(2) Ogni volta che accadeva qualche fatto che potesse dar sospetto al Governo che si macchinasse contro di lui, ovvero qualche delitto enorme, il magistrato era solito a far chiudere le porte della città e a impedire l'uscita dalla medesima ad ogni persona. Nei documenti seguenti si troveranno più volte ricordati altri simili bandi.

(3) Il card. Ridolfi e Baccio Valori erano nella brigata de' fuorusciti coloro che propugnavano il ritorno all'antica libertà del Comune e ricusavano di riconoscere Cosimo per signore di Firenze. Il Salviati invece, spinto dall'ambizione di giungere al papato, era piuttosto favorevole al nipote, del quale sperava di poter servirsi ai suoi fini. La sua doppiezza del resto non poteva se non anticipare lo scoppio del dissidio fra lui e il Ridolfi, il quale, ambizioso quanto il Salviati, mal soffriva di diventare secondo, laddove credeva di potere essere primo. Varchi, op. cit., p. 69; Segni, op. cit., p. 194-195.

(4) Juan Fernandez Manrique marchese di Aguilar, oratore di Carlo V a Paolo III.

pontamenti d'accordi; et di poi questa mattina ex arrutto in un subbito s' erono messi ad ordine per andarsene. Et già erano caricati li carriaggi et apparecchiate le cavalcature et tutto; et erono tutti e tre con Baccio Valori, et una moltitudine grande di cittadini in casa Salviati, et per la strada vi erono più di quattro milia persone per vedere questa lor partita: ma, mentre che erono per montare a cavallo, vi andò il Guicciardino et il sig.re Ales.o Vitelli con forse 300 soldati armati, et presero le strade d'intorno al palazo di Salviati; et il Guicciardino et il s. Ales.o parlorono con li Cardenali, tale che per hora si è dismessa la partita (1). Et il Sig.re se n'è ritornato al castello, et mai va innanzi o indietro che non meni 200 homini armati, come se havessero a combattere in fatto; et in certi luoghi fa guardare le case prima che passi.... (2).

Da altra lettera del 25 gennaio, ore 23: Havendo per un'altra mia, scritta questa mattina, a hore xv, con una poscritta, detta a le S. V. Ill.me la demostratione fatta da li tre R.mi di volersi partire, e restandomi a dirne lor la cagione, lo' fo intendere che, visitando lo ill.mo s. Marchese (3), doppo le dovute cerimonie, entrando in questo ragionamento, mi disse che havendo loro presentito come le genti che sono per li fuorusciti in Valdichiana si venivano accostando, per non essere colti sprovvisti, essi ancora facevano accostare le genti spagnuole, quali non sono lontane più che xx miglia. La quale cosa intendendo li Cardenali, anco che hieri fussero state molte buone pa-

---

(1) Lo stesso racconto è nel Varchi, op. cit., p. 220; il quale dice che « i cardinali sappiendo, che gli spagnuoli eran venuti da Montopoli a San « Miniato al Tedesco, il giorno de' venticinque eran montati a cavallo, e « ogni cosa per andarsene; ma il Vitello, il Guicciardino, il Campano, e « molti altri gli pregarono tanto, che gli svolsero e fecero restare, dicendo « che gli spagnuoli non verrebbono più innanzi.... ».

(2) Lo stesso fatto è pur narrato dal Varchi, op. cit., p. 219; il quale scrive: « Un bando.... fece mandare il signore Alessandro, che tutti gli usci, donde « egli doveva passare, dalla Cittadella fino al Palazzo de' Medici, dovessero « stare aperti, avendo egli messo in su tutti i canti soldati ». È pure accennato dal Segni, op. cit., p. 197; e dimostra quanto poco si fidasse del nuovo Governo e dei cittadini il Vitelli. Vero è che ne aveva ragione: poichè, secondo il Segni (op. cit., p. 188), nella consulta tenuta sopra l'ingresso di lui nella fortezza di S. Giovanni, Roberto Acciaiuoli aveva consigliato a Cosimo di simulare; « ma bene ordinarsi fra due o tre giorni seguenti, quando « Alessandro venirà a salutarlo, di farlo prigione, e di farlo gettare subito « dalle finestre nella strada, come traditore e soldato che gli avesse involato « quella fortezza.... » ec.

(3) Il Marchese di Aguilar.

role tra loro e questi Signori imperiali, non di meno havevon pensato così subbitamente partirsi questa mattina con dire non voler lo' dare gelosia o sospetto alcuno, perchè facendo accostare li Spagnuoli, non conoscevano potesse nascere d' altronde che da la sospettione fusse presa de le lor Sig.[rie] R.[me] E questa era cagione de la partita, quale si è dismessa per ordine del s. Alesandro Vitelli, di m. Francesco Guicciardini e d'altri cittadini, et con haver promesso questi Signori imperiali che gli Spagnuoli non verranno più avanti, non movendosi le genti di Valdichiana (1); et così di nuovo si attende a le pratiche de gl' accordi, avvenga che per gl' humori ci sono, io pensi sia la conclusione difficile, se Iddio non ci provede....

Qua si ragiona essere stato fatto prigione ne la Mirandola, ad istanza de la Regina di Francia, il s. Lorenzo de' Medici che ammazò il Duca, con li due suoi servitori; ma questi Signori imperiali non ne hanno cosa alcuna; et però non si crede in tutto.... (2).

26 gennaio, ore tre di notte: .... Havevano promesso, come s' è scritto (3), li tre R.[mi] Cardenali, che le genti di Valdichiana si dismettarebbeno; et sapendo questi Signori cesarei, et per li avvisi dell'ill.[me] S V. et altri, che non ne seguiva l' effetto, anzi, che più presto andavano crescendo, si risolverono questo giorno non voler più parole; et così, fatte armare tutte le genti, nel modo che se lo' è scritto, sono stati con li tre R.[mi], et hanno vivamente chiarito lo', che non vogliono più stare sotto queste promissioni, per ciò che già hanno le genti de' fuorusciti, sotto quelle, fatti prigioni alcuni de li soldati che sono in quelle bande per conto di questi di drento. Di maniera hanno resoluto, che il R.[mo] Salviati, con il signor Martio Colonna, vadino personalmente a fare ritirare et dismettere le decte genti; et così sono andati via questa sera, a hore 24 in poste (4). Et si pensa

---

(1) Varchi, op. cit., p. 220.

(2) E difatti era una delle tante voci che correvano senz' ombra di verità sull' uccisore del duca Alessandro. La Delfina di Francia, Caterina de' Medici, sorella di questo, la quale più che la Regina avrebbe potúto dolersi dell' uccisione del fratello, pare invece che non se ne commovesse e quindi non pensasse di fare arrestare Lorenzino. Ved. lett. di G. B. Strozzi a Filippo Strozzi del 21 gennaio 1537 tra i doc. in appendice alla *Cronica di Firenze* di fra Giuliano Ughi in *Archivio storico italiano*, App., tom. VII, p. 265 e segg., e Ferrai, *Lorenzino de' Medici*, p. 283-284.

(3) Si accenna qui e altrove a una precedente lettera dello stesso de' 26, scritta a ore 20, che manca.

(4) Lo stesso fatto è brevemente narrato dal Varchi, op. cit., p. 219, il quale fa anche cenno della raccolta di armati ordinata per intimorire i Cardinali e piegarli ai voleri degli agenti cesarei. Certo è che questo spie-

Salviati non vorrà più ritornare (1), perchè domane si partono ancora Ridolfi et Gaddi (2); che pare per questo abbino più il pensiero, nel segreto indirizzato a seguire l'impresa, che a dismetterla (3): di che vogliono essere chiari questi Signori cesarei, con presteza, a li effetti et non a le parole, per sapere come si habbino da governare (4). Et a questo fine sono state in arme tutte le genti questo giorno, per la città, sì come li ho scritto....

Poscritta. Haviendo ricevuto avviso da Cammillo Vassalli (5), da Bologna, de li 22, come là si facevano genti per ordine di Filippo Strozi, parlandone con questi Signori imperiali, mi dicano, si dismettano.... (6).

27 gennaio: .... Ridolfi et Gaddi dovevano partire questo giorno, ma per anco sino adesso, che siamo ad hore xx, non sono partiti; et si aspetta di vedere se le genti di Valdichiana si dismettano effettualmente, o no.... (7).

---

gamento di forze fu cagione che il Salviati sottoscrivesse l'accordo e partisse per la Valdichiana, e che gli altri poco dopo si ritirassero a Calenzano. Secondo lo stesso Varchi, col Salviati e col Colonna partirono per il Campo de' fuorusciti anche Baccio Valori e Giuliano Soderini, vescovo di Saintes.

(1) Egli stesso aveva forse propalato questa voce, poichè la ripetè a Cosimo nella sua lettera de' 27 gennaio data dal Ponte a Levane (FERRAI, *Cosimo de' Medici*, p. 221), sebbene, secondo il VARCHI (op. cit., p. 220) egli dicesse al popolo di stare quieto e di lasciar fare a lui.

(2) Partito il Salviati per il campo, il Ridolfi « quasi abbandonato « da ognuno si restò in casa sua, e Gaddi se ne andò tutto spennacchiato « in Camerata nella villa del fratello ». VARCHI, op. cit., p. 220.

(3) Il Ridolfi e il Valori erano veramente più degli altri deliberati a venire alle armi, ed eransi già mossi con animo di pôrsi a capo delle genti radunate in Valdichiana, ma poi erano stati trattenuti dal Salviati. Il Gaddi invece era uomo di poca levatura che accettava sempre quello che gli dicevano.

(4) Essi volevano essere chiari delle intenzioni dei fuorusciti, perchè gli Spagnuoli, che non avevano smesso di avvicinarsi, nonostante le promesse fatte, stavano per giungere a Firenze, e all'occorrenza avrebbero potuto essere diretti contro le genti ammassate a Montepulciano.

(5) Camillo Vassallo da Soana era stato mandato ai 17 di gennaio oratore della Repubblica senese a Milano per tenerla informata delle novità che potevano occorrere. Vedi la elezione di lui nell'Archivio di Stato in Siena. *Balìa, Deliberazioni,* vol. 94 a c. 24'.

(6) Le genti si facevano, e non pare che fosse allora intenzione dello Strozzi di licenziarle.

(7) Come rilevasi dalla lettera del Salviati a Cosimo data dal Ponte a Levane il 27 gen. (FERRAI, *Cosimo de' Medici,* p. 224), il Cardinale non incontrò difficoltà nella sua impresa. Ma da queste parole dell'oratore senese pare che i ministri cesarei sospettassero di lui e della riuscita della sua missione.

28 gennaio, ore 18: .... Qui si aspetta la dismessione de le genti di Valdichiana; a che andò il R.mo Salviati et il s. Martio Colonna; nè ci è anco avviso del seguìto (1).

In Bologna s' intende essere andati bandi di S. Santità, che nissuno pigliasse denari, sotto gravi pene, et chi ne avesse presi li restituisse, cioè da li fuorusciti fiorentini (2).

Domane, a hore xx in circa, partirò di qua infallantemente.... (3).

DA LETTERE DI GIROLAMO TANTUCCI.

29 gennaio, ore due di notte: .... Dissemi il signor m. Bennardo (4) che tenevano di nuovo come era arrivato in Bologna il Priore di Roma (5) et Pietro Strozi (6) venuti di Francia; per la qual venuta si va dubbitando le cose non si vadino nuovamente alterando, ancora che questi Signori non lo credino, per ciò che hanno quasi per cosa certa che Filippo Strozi non vuole spendere (7):

---

(1) Le notizie aspettate giunsero il giorno stesso colla lettera cit. del Salviati al Duca, data dal Ponte a Levane a' 27 di gennaio. FERRAI, *Cosimo de' Medici*, p. 224.

(2) Come è già stato detto, queste proibizioni furono fatte dal Papa a richiesta degli agenti imperiali residenti alla sua Corte.

(3) Come appare dal documento che abbiamo riportato a pag. 279 nota 1, lo Spannocchi ottenne la licenza, più volte dimandata, di tornare in Siena, per lettera della Balìa, de' 24; e in pari tempo fu commesso al suo segretario ser Girolamo Tantucci di prendere il suo posto. Del 25 gennaio, è una lettera del Tantucci, che ringrazia la Balìa di Siena del nuovo ufficio affidatogli. Da altra lettera dello stesso, scritta il 29, si ricava che lo Spannocchi partì da Firenze in detto giorno, a ore 21.

(4) Bernardo Santi da Rieti, « il quale risedeva in Firenze agente e come « oratore di Cesare ». VARCHI, op. cit., p. 214-215. Era quello che « aveva « profferito al signor Cosimo quelle genti che per felicissima sorte erano, « senzachè alcuno l'aspettasse, arrivate al porto di Lerici ». Ivi.

(5) Bernardino Salviati, fratello del Cardinale.

(6) Lo Strozzi veramente non era ancora giunto a Bologna poichè il 31 gennaio, rispondendo a Francesco Vettori, suo padre scriveva: « ....Il Priore « di Roma comparse qui di Francia, per le cause che dal latore della pre- « sente intenderete. Pietro mio non è ancora comparso, e dubitando io non « ci fosse mandato, ci ho fatto dentro qualche buona opera ». NICCOLINI, *F. Strozzi*, p. 233.

(7) Il Priore di Roma era stato spedito di Francia a Bologna con una lettera del Cardinale di Tournon a Filippo Strozzi, « per la quale lo pregava « sborsare 20 mila scudi, sopra la sua parola e fede, alli ambasciadori del « re Cristianissimo in Vinegia, per servire a sì fatta impresa ». Ciò che

aspettano vedere effettualmente la dismessione di quelle genti che scrivano le S. V. Ill.me: seguendo, come sperano, le cose si trattaranno pacificamente; se no, per il contrario; et essi si truovano all'uno et all'altro apparati....

30 gennaio, ore 20: .... Questi Signori imperiali.... sperano, vedendo che le cose di Bologna non vengano secondando, che non habbi da succedare alteratione alcuna, et che le genti de' fuorusciti verso la Valdichiana si dismettaranno effettualmente, et che con pace et quiete si trattarà la ritornata de li fuorusciti.... (1).

30 gennaio, ore 23: In questo ponto, che siamo ad hore xxiij. mi ha detto il s. m. Bennardo, come hanno questo giorno deliberato, che tutti li fuorusciti fiorentini, escetto Lorenzo de' Medici, che ammazò il Duca, possino, a voglia e piacere loro, tornare et habitare in Fiorenza, disarmati però come li altri cittadini che ci sono (2). Questo dicono haver fatto per tenere avviso che le genti erano verso Castel de la Pieve si dismettano effettualmente; come meglio devono sapere ancora le S. V. Ill.me; e che il R.mo Salviati se ne ritorna; et per dimostrare oltre acciò che sono disposti al bene di tutti et alla pace et quiete de la città, per il che si torrà via a tutti quelli che parlavano per li detti fuorusciti, di potersi dolere che egli non possino godere et la patria et li beni loro; et sperano per questo, che le cose habbino tutte a pacificarsi, o veramente di conoscere l'animo di essi fuorusciti, se sarà indirizato a la quiete o all'alteratione (3). Lo Stato

---

Filippo ricusava di fare, « allegando la bella occasione, che in su la fresca « morte del Duca si era loro presentata, per la buona fede e per la troppa « credulità de' Cardinali essere fuggita, avendo loro perduto ogni reputazione « di dentro e di fuori della città, e gli avversari acquistata.... ». Strozzi, op. cit., p. 179.

(1) A Francesco Vettori, che l'aveva confortato ad allontanare la guerra e la rovina della patria comune, Filippo Strozzi rispondeva addì 31 di gennaio: « ancora scrissi alli giorni passati che revocassino Ruberto, quale « non sapevo fussi con gente, nè ho mancato di alcuno uffizio per la quiete « che per voi desiderare si potessi »; e chiedeva di essere da lui consigliato « non mancando di aiutare a ridurre le cose in qualche buono stato. « a fine possiamo quietamente usare il benefizio della restituzione ». Niccolini, op. cit., p. 233.

(2) Questa legge fu pubblicata da Lorenzo Cantini nel vol. I della sua *Legislazione toscana* (Firenze, stamp. Albizziniana, 1800), p. 125-128. Ved. anche Varchi, op. cit., p. 221.

(3) Di questa restituzione pochi de' fuorusciti vollero godere, e le ragioni di questa opposizione sono chiaramente esposte da Filippo Strozzi nella sua lettera a Francesco Vettori del dì 4 febbraio pubblicata dal Niccolini, op. cit., p. 231-235.

resta nel modo che altre volte s'è detto, in mano de lo ill.mo s. Cosimo et de li Signori Otto de la Pratica con la protettione di S. M.tà, senza ristregnere che il s. Cosimo non devi havere più che mille scudi il mese, come si scrisse già, ma liberamente.... (1).

1.º febbraio: Con infinita consolatione ho ricevuta questa mattina la di V. S. Ill.ma de li xxx del passato, per il Vecchio, con l'alligata per il sig.or m. Bennardo, quale presentai subbito.... Piacqueli molto che m. Ruberto Strozi et li altri due gentilhuomini fiorentini, che mi scrivano, siano costà; perchè avendo deliberato che tutti possino ritornare in Fiorenza, come per altre due ne ho scritto a le medesime, così si contentano che possino stare in Siena tanto devota di S. M.tà (2).

Le cose di qua, come per altre s'è detto, sperano, passaranno quietissimamente, perchè già è fatto dell'accordo il più importante, com'è stato la dismessione de le genti che si domandava per li Imperiali, et la rimessa de li fuorusciti che si cercava da li Cardenali; nè di Bologna intendono motivo alcuno; anzi, che dugento fanti che vi s'erono fatti, sono andati a la Mirandola, per defensione di quella, temendo de li mille cinquecento fanti che a quella volta haveva inviati lo ill.mo s. Marchese del Vasto. Et crede il s. m. Bennardo che con l'aiuto del Duca di Mantova la sia per pigliarsi in breve (3).

---

(1) Erano dunque dopo pochi giorni già dimenticati i limiti posti all'autorità di Cosimo perchè rimanesse sempre modesto Signore di Firenze; aveva perciò ragione il Segni di profferire le parole che abbiamo riferito più sopra nella nota 6, pag. 283.

(2) Ove facilmente potevano essere osservati. Roberto e gli altri due fiorentini, de' quali non abbiamo potuto sapere il nome, eransi ritirati a Siena dopo licenziate le genti raccolte in Montepulciano; e pare che lo Strozzi avesse per un istante intenzione di tornare a Firenze, ma poi deponesse sì fatta idea. Ciò risulta da una lettera di Benvenuto Olivieri a Filippo Strozzi, data in Roma a'5 di febbraio; nella quale si legge: « Di Ruberto « questa sera ho nove da Giovanni Biffoli venuto da Firenze, partito iermat- « tina; stava bene, e pensava tornarsene in qua, così credo arà fatto, ancora « che prima pareva avessi deliberato andare in Firenze, e poi venire a tro- « varvi.... » NICCOLINI, op. cit., p. 237.

(3) Era ricominciata la guerra tra Francesco I e Carlo V; e Galeotto Pico, signore della Mirandola, quantunque fosse circondato dagl'imperiali, parteggiava per la Francia, anzi aveva fatto della sua città come il focolare dell'opposizione a Carlo V e il luogo delle leve delle genti per Francesco I o i partigiani di lui. Per ridurlo all'obbedienza dell'Imperatore il marchese del Vasto aveva spinto contro lo Stato di lui 1400 fanti sotto il governo del conte Filippo Tornielli e 2000 lanzi dalla parte di Guastalla.

Hiersera tornò il R.^{mo} Salviati et il sig.^{or} Martio Colonna (1), et questa mattina, doppo che S. S. R.^{ma} hebbe udita messa ne la Nuntiata, tenendoli compagnia il Guicciardino con più altri cittadini, se n'è andato nel palazo del s. Cosimo ill.^{mo}.... (2).

Fecero hieri dipègnare ne la porta de la Cittadella Lorenzo de' Medici impiccato per un piè, con certe parole che dicano: *Lorenzo di Pierfrancesco falzamente de' Medici, traditore del suo signore* (3). Hanno di più proceduto li Otto di Balìa che sono sopra li malefitii con le citationi ordenarie attaccate a la casa del decto Lorenzo contro di esso et de li due che sono stati in sua compagnia.... (4).

2 febbraio: .... Il s. m. Bennardo.... ci ha detto che Filippo Strozi ha mandato qua homo suo a questi Cardenali per intendere se può tornare securamente; et che pensa che habbi da tornare (5) come hanno fatto molti altri fin adesso (6), tal che le cose seguano quietamente quel fine, al quale si sono indirizate....

---

(1) Cosimo de' Medici andò anche questa volta incontro allo zio; ma il Cardinale « non fece la via diritta, ma volse lung' Arno per isfuggirlo ». VARCHI, op. cit., p. 220.

(2) E forse allora tenne al nipote il discorso, che riferiscono gli storici, per indurlo a ridare la libertà alla patria.

(3) VARCHI, op. cit., p. 224.

(4) Michele del Tavolaccino, detto Scoronconcolo, e il Freccia garzone di stalla.

(5) L'uomo mandato dallo Strozzi a Firenze fu Andrea Rinieri; il quale oltrechè dai Cardinali fu anche da Francesco Vettori e gli conseguò una lettera di Filippo del 31 di gennaio in risposta ad altra di lui del 30. In questa lettera egli scrive, fra l'altre cose, come abbiamo già riferito: « Piacciavi consigliarmi, non mancando di aiutare a ridurre le cose in « qualche buono stato, a fine possiamo quietamente usare il benefizio della « restituzione.... » (NICCOLINI, op. cit., p. 233); parole, che lasciano intendere come col tempo anche lo Strozzi avrebbe piegato il capo. Cfr. FERRAI, *Lorenzino de' Medici*, p. 264.

(6) Ciò contraddice a quello che scrivono gli storici e specialmente LORENZO STROZZI nella vita del fratello; nella quale si leggono le seguenti parole: « Ma si trovò tanta ostinazione, o buona o rea che la fusse, ne' capi « e nelle membra loro, che a due o a tre soli, in tanto numero, piacque di « usare tale grazia ». STROZZI, op. cit., p. 178. - Vero è che l'UGHI spiega meglio questo ritorno di fuorusciti e distingue i poveri, che vollero giovarsi della legge del 30 gennaio, dai ricchi, i quali non ne vollero approfittare perchè gravosa per loro. Dice infatti: « Per lo qual bando » del 30 di gennaio 1536 ('37 stil. c.) « molti, per povertà e per dappocaggine tornarono, a loro « poco pro; perchè molti di quelli che tornarono, come davano in un filo di paglia o con parole o con fatti, subito erano presi, o morti, o incarcerati,

4 febbraio, ore 19: .... Questa mattina è partito il R.mo Salviati; assai soddisfatto et contento, secondo dicano questi Signori.... (1).

5 febbraio: .... Qua pare non sia stata alteratione alcuna, così passano le cose quietamente. Et hiermattina partì Salviati, dicano per la volta di Ferrara. Ridolfi (2) anco è ito qui presso a certe sue possessioni. Et Gaddi disegna partire per Venetia (3). Et benchè resti l'animo di qualche cittadino non troppo consolato (4), come avviene in simili casi, non di meno si tiene per cosa certa, che le cose seguiranno pacificamente quel fine, a che sono state indirizate.

6 febbraio: .... Questa sera mi ha detto il sig.or m. Bennardo che li tre R.mi si sono inviati tutti e tre a la volta di Bologna (5),

« o in grave quantità di danari condennati. Ma molti altri generosi o più « animosi, sdegnandosi venire ad abitare in città serva e suddita, stettero « fuora in esilio et in vari paesi ». Ughi, *Cronaca* cit., in *Arch. stor. ital.*, App. tom. VII, p. 196.

(1) E con ragione il Tantucci fa questa reticenza, perchè il Salviati non poteva essere contento e soddisfatto della condotta che con lui aveva tenuta Alessandro Vitelli. Cfr. Varchi, op. cit., p. 220, 231; Segni, op. cit., p. 196.

(2) Sulla cacciata de' Cardinali da Firenze il Varchi (op. cit., p. 221) osserva: « Dissesi questo averne mandato i Cardinali essere stato ordine « del signor Cosimo per levare il sospetto agli Imperiali, i quali ingelositi « per queste pratiche oltre a modo, se n'erano gravissimamente doluti ». Il Segni invece (op. cit., p. 195-196) afferma che il consiglio di cacciare i cardinali venne da Maria Salviati, la quale dubitava che essi non traessero al loro partito il Guicciardini e gli altri che avevano creato il Principe. Certo è ch' essi partirono « per levar il sospetto a quelli che male conosce- « vano la » loro « buona mente e disposizione » come scrissero a Filippo Strozzi nella del 4 febbraio, di cui nella nota seguente.

(3) Il Tantucci è, in queste notizie, alquanto inesatto, forse perchè si attenne a quello soltanto che gli dissero i ministri imperiali, nè si curò di accertarsi dei particolari. I due cardinali Ridolfi e Gaddi per consiglio avuto eransi già ritirati, per non dire erano già stati cacciati dal Vitelli, pieni di paura, a Calenzano, ove li raggiunse il Salviati e donde con questo e col card. Pucci scrissero ai 4 di febbraio a Filippo Strozzi per avvisarlo della loro partita da Firenze. Ved. Niccolini, op. cit., p. 235-236.

(4) Intendi: della partita de' Cardinali, la quale assicurava a Cosimo il possesso dello Stato e segnava il termine degli accordi.

(5) Non si avviarono subito verso Bologna, ma si fermarono a Calenzano; quindi, andarono alla Villa del Barone ove li aveva invitati Baccio Valori. Fermativisi alcuni giorni « fu fatto loro intendere che non istavano « bene quivi; perchè, pieni di paura e quasi mosche senza capo, se n'anda- « rono a Bologna ». Varchi, op. cit., p. 221.

et hanno scritto all'ill.^{mo} sig. Cosimo, che vanno per abboccarsi con Filippo Strozi et altri di quelli che son fuori, et fare quell'uffitio che potranno maggiore per la pace de la città, a benefitio di S. S. Ill.^{ma}; et che di questo stia secura et non dubbiti di cosa alcuna, con molte altre buone et affettionatissime parole, quali, se saranno accompagnate dalli effetti, a la giornata si cognoscerà, perchè dall' altra banda si vede restare non poca scontenteza ne gli animi di molti cittadini.... (1).

8 febbraio: Ho parlato questa mattina con il s. m.^{r} Bennardo, nè ci hanno, per quanto m' ha detto, cosa che importi. Aspettano bene o stasera o domattina avviso di Bologna dell'arrivo de li Cardenali (2), et ci potrebbe essere qualche cosa di nuovo. Dissemi di più, che le S. V. Ill.^{me} tenessero svegliate le terre loro de' confini da la banda di sotto, come sono solite....

11 febbraio: Doppo l' ultima mia de li viij ho inteso dal sig.^{or} m. Bennardo, che li tre R.^{mi} sono arrivati in Bologna, et come hanno scritto qua domandando salvo condotto per un imbasciadore, che dicano volerci mandare; il che si è concesso; et aspettano d'intendere quello ricerchino.... (3).

14 febbraio: Ricercando il sig.^{or} m. Bennardo questa mattina, se ci era alcuna cosa da scriversi a le S. V. Ill.^{me}, mi ha decto non esserci altro, se non che in Bologna è venuto homo di Francia (4),

---

(1) Scrissero infatti a Cosimo la lettera di cui parla il Tantucci, come risulta dal principio di altra loro lettera al nipote, data in Castiglione de' Gatti ai 9 di febbraio. Ved. FERRAI, *Cosimo de' Medici*, p. 230.

(2) I Cardinali si fermarono a Castiglione de' Gatti, ove ebbe luogo un consiglio de' fuorusciti. STROZZI, op. cit., p. 179.

(3) Non da Bologna, ma da Castiglione de' Gatti scrissero la lettera qui accennata, che è quella dei 9 di febbraio già da noi più volte citata. Ved. FERRAI, *Cosimo de' Medici*, p. 230.

(4) Cfr. STROZZI, op. cit., 180-181; VARCHI, op. cit., p. 232. Secondo il Tantucci, questi sarebbe un Mons. di Sarra, stato ambasciatore a Roma al tempo di Clemente VII, cioè Francesco di Dinteville, vescovo di Auxerre, il quale rappresentò la Francia alla Corte papale dal 1531 al 1533. Noi crediamo invece che le notizie dell' Oratore senese non siano qui esatte e ch'egli confonda con Francesco, vescovo di Auxerre, il nipote di lui Guglielmo de Dinteville, signore di Chenets, il quale fu mandato a Roma e a Venezia con ordinanza del 21 gennaio 1537 a portare a quegli ambasciatori la somma di 1125 lire torn., mandata dal Re, probabilmente per promuovere de' torbidi in Toscana. Cfr. *Ordonnances des rois de France. Catalogue des actes de François I^{er}*, tomo III (Paris, Imprimerie nationale, 1889), p. 267, n.° 8751.

quale va negotiando con li Cardenali et con li fuorusciti, et che dice et minaccia di fare molte cose, quali in spetie non mi ha decto. Nè per anco è venuto qua homo loro....

Si dice di più che vogliono questi Sig.ri dar bando a Lorenzo de' Medici, homicida, con sonaglio (1) di quattro milia scudi, et vogliono spianare la casa sua.... (2).

15 febbraio: .... Non ci è, per quanto mi ha decto questa sera il sig.or m. Bennardo, cosa alcuna di nuovo. Et solo aspettano di vedere che resolutione et indirizo piglino li Cardenali et altri che sono in Bologna....

La città sta quietissima. Et questa mattina deron principio con molti maestri di muro a fare spianare la casa di Lorenzo de'Medici. Et così seguiranno finchè sia tutta in terra (3).

Il signore Ales.o Vitelli non lassa continuamente di munire la cittadella, farvi far case, e far di mano in mano tutte quelle cose che più sono necessarie (4).

Non hanno per anco messo il sonaglio a Lorenzo decto, trattantandosi prima, per quanto ho inteso di depositare li denari in Venetia.... (5).

Poscritta. L'imbasciatore di Francia, che per l'altra dissi essere in Bologna, ho inteso essere un mons. de Sarra, che (6) già altra volta è stato imbasciadore in Roma al tempo di Clemente.

17 febbraio: De le cose di qua non ho che dir lo' di novo....

Erono cinque o sei cittadini stati più tempo nel fondo de la torre de la cittadella di Volterra et con essi un conte da Imola o da Rimini (7), quale stè già in Siena, tenutivi dal duca Ales.o; quali tre

(1) Ved. Varchi, op. cit., p. 223. Secondo i vocabolari del Tramater, e del Tommaseo e Bellini, la voce sonaglio vale *taccia*, senso, se si vuole, vicino a quello che le è dato dal Tantucci; ma dal contesto della lettera appare chiaro ch' essa significa anche *taglia*.

(2) Ved. Varchi, op. cit., p. 224.

(3) Intendasi la parte anteriore della Casa vecchia de' Medici, che apparteneva agli eredi di Pierfrancesco de' Medici. Ved. Varchi, op. cit., p. 224, e Corazzini G. O., *Il Chiasso del Traditore e la Casa di Lorenzino de' Medici* nella *Miscellanea fiorentina di erudizione e storia* pubbl. da Jodoco Del Badia, Anno I, N.° 12 (Dicembre 1886), pp. 177-183.

(4) Come se fosse veramente fortezza appartenente all' Imperatore.

(5) Per maggior sicurezza di chi voleva colpire Lorenzino; e perchè Venezia era uno de' centri in cui si adunavano i fuorusciti e ove poteva facilmente capitare anche il tirannicida.

(6) Ved. nota 4, pag. 296.

(7) Non ci è stato possibile di precisare chi fosse questo Conte, rinchiuso dal duca Alessandro in Volterra e liberato da Cosimo. Dopo il 1544

o quattro dì fa, sono stati tutti liberati: et non solamente questi che erono in Volterra; ma quelli che erono per le altre forteze ancora, secondo ho inteso....

18 febbraio, ore 18: Vedendo le pratiche de li Cardenali et altri fuorusciti, che sôno in Bologna, vanno in longo sotto le molte speranze che sogliono sempre havere quelli che sono fuore (1), hanno determinato che questo giorno vadi a quella volta m. Iacopo de' Medici per intendere l'ultima resolutione loro, se si hanno da trattare da fuorusciti o da cittadini che amino la quiete de la patria loro.... (2).

20 febbraio: Ho inteso da un gentilhuomo venetiano, arrivato qua questa sera.... Passando per Bologna, referisce havere inteso che Piero figlio di Filippo Strozi (3) diceva che tra quattro o sei giorni

---

troviamo protetto da Cosimo un Leonida di Malatesta de' marchesi Malatesti di Roncofreddo. Di altri della stessa famiglia: cioè, di Roberto e Malatesta figli di Pandolfo, e di Galeotto di Antonio, signore di Sambucheto, non si conosce la vita prima del 1510. Potrebbe essere stato uno di loro vittima del Duca di Firenze? Nelle *Carte Strozziane* dell' Archivio di Stato fiorentino, filza 321, a 169-171 è uno « Scritto del co. Galeotto Malatesta con il « quale iustifica l'inocenza del co. Carlo Malatesta da Sogliano di quanto « fu accusato dal primogenito suo co. Giovambattista, fatta nel fondo di « Volterra ai 20 febbraio 1561 »; il quale conte Carlo fece testamento nel 1542 e privò dell'eredità il conte Giovambattista predetto (Ivi, p. 173). Forse fu egli rinchiuso nel Mastio prima di quest' ultimo anno e prosciolto da Cosimo?

(1) I Cardinali arrivarono a Bologna quasi negli ultimi giorni del carnevale ed attesero « più ai privati piaceri che alle bisogne pubbliche ». Entrata la quaresima, diedero principio alle consulte; le quali furono condotte in lungo e a nulla conclusero per il desiderio di alcuni di fare la guerra e per l'opposizione che alle opinioni di questi facevano Filippo e gli altri che avrebbero dovuto far le spese di si fatta mossa. Cfr. VARCHI, op. cit. p. 231-232. STROZZI, op. cit., 181.

(2) Questa era l'essenza della commissione data al Medici; ma il pretesto, sotto il quale fu mandato a Bologna, era di « giustificare il non si « esser partite le genti imperiali del dominio, come a noi fu promesso senza « condizione alcuna » secondo che scrisse il Salviati a Cosimo da Bologna a' 24 di febbraio nell'atto di avvisarlo dell'arrivo di Iacopo. Questi affermava che quelle genti non si erano partite dal territorio fiorentino non per altro che per il sospetto che si aveva dei Cardinali. FERRAI, *Cosimo de' Medici*, p. 230-231. — Il VARCHI dice chiaramente (op. cit., p. 237) che Cosimo aveva mandato Iacopo a Bologna « più per ragionar d'accordo che per farlo ».

(3) Era giunto da poco a Bologna dal Piemonte, ove aveva combattuto al soldo de' Francesi, ed erasi acquistata fama di valoroso specialmente a Racconigi; ove era stato anche ferito.

darebbeno denari; et che vi sono assai fiorentini, et stanno di buona voglia.... (1).

21 febbraio: .... Li Cardenali et fuorusciti che sono in Bologna danno per li andamenti loro, secondo mi ha decto S. S.ria (2), qualche sospettione, però non di molta importantia (3). Et le lor Sig.rie non mancano di continuo di quella vigilantia che se lo' conviene per la salveza del presente stato.... (4).

Haveva carico sopra la muraglia de la forteza et cura di tutta la salmaria et munitione del s. duca Ales.° un Brettoldo Corsini, cittadino fiorentino et assai suo favorito; et perchè doppo la morte, sendo in ragionamento con alcuni altri cittadini, offerse di volere armare dugento huomini, usando ancora altre parole in disfavore de la Casa de'Medici, temendo al presente di quello che per avventura gli sarebbe avvenuto, s'è con destreza allontanato con tutta la fameglia.... (5).

23 febbraio: .... Dicesi che li fuorusciti hanno mandato Baccio Cavalcanti imbasciadore loro al Re (6) e un altro a S. M. Cesarea (7): il che s'intendarà più chiaramente per il primo avviso di m. Iac.° de' Medici....

26 febbraio: Tornò hiersera al tardi m. Iac.° de Medici da Bologna, per il che furono incontinente a parlamento insieme questi Signori. Fui di poi dal sig. Oratore (8); et mi disse che in sustantia

---

(1) Piero.... « menò seco circa 200 usciti Toscani che nel suo colonnello « studiosamente, per servirsene, prima accolti aveva: e come è costume di « chi fa tale mestiero, trasportato anche dallo ardore della gioventù e appe- « tito di tornare in casa sua, voleva subito assaltare il dominio di Firenze, « secondo la mente de' Franzesi, che più dalla volontà che dalle ragioni si « muovono, e con questa commessione l'avevano mandato. Nè restavano di « stimolare Filippo e gli altri usciti alla guerra, allegando avere per la parte « del Re 35 mila scudi, cioè i 20 mila, de' quali Tornone richiedeva Filippo, « e i 15 dal Re mandati, e facendo istanza che altrettanti se ne portasse « per la parte loro ». STROZZI, op. cit., 181. Ved. anche VARCHI, op. cit., 233.

(2) M. Bernardo da Rieti.

(3) I sospetti nascevano certamente dalle voci che giungevano a Firenze e che l'oratore aveva partecipato alla Balia di Siena colla sua lettera del 20 febbraio. Ved. anche la nota 1 di questa stessa pagina.

(4) Di questa vigilanza parla anche il VARCHI, op. cit., a p. 243.

(5) Ved. VARCHI, op. cit., p. 197.

(6) Bartolommeo di Mainardo Cavalcanti. Ved. STROZZI, op. cit., p. 180; VARCHI, op. cit., 232; FERRAI, *Cosimo de' Medici*, p. 28.

(7) I fuorusciti non mandarono allora nessuno a Carlo V.

(8) M. Bernardo predetto.

portava queste tre cose da li fuorusciti. La prima, che si contentavano de la grandeza del sig.[or] Cosimo et dello stato presente; doppo questo, che perciò essi non volevano in alcun modo fare guerra; et ultimamente, che si sforzarebbeno per il potere loro che il re di Francia non la facesse, mostrando che Filippo Strozi haveva parlato molto bene (1). Truovasi qua il sig.[or] Pirro (2), quale arrivò avant'hieri, per andarsene dall'ill.[mo] s. Marchese del Vasto, et sta in casa del sig.[or] m. Bennardo Et ragionando tra loro di queste cose, conobbi che li fuorusciti devono havere domandato qualche cosa, perchè usorono, ch' io sentii, questi termini: che lo' pareva, che quanto domandavano se lo' potesse concedere, anco che a quelli del Castello paresse il contrario, volendo dire, per quello io creda, del cardenal Cibo et del s. Ales.[o] Cosa certa' è, che in Bologna non si fa, per quanto mi dissero, gente alcuna (3); affermando essere vero che li fuorusciti hanno mandato uno Ant.[o] Berardi (4) a S. M., et Baccio Cavalcanti al Re....

Altra del 26 febbraio: Se in qualche parte sarò contrario a quello che scrissi questa mattina a le S. V. ill.[me], le me ne habbino per scusato, per ciò che quello intendo, et massime dal sig. Oratore, giorno per giorno lo' scrivo. Quale hiersera, a la presentia del signor Pirro, mi disse intorno a li fuorusciti che sono in Bologna, quanto le havranno inteso per la mia. Di poi ragionando con S. S. questa sera, et domandandolo se li decti fuorusciti erono per partirsi di Bologna o no, mi ha decto che in effetto, ancor che habbino date così buone parole, sanno l' animo loro esser questo, che volendo fare il Re l'impresa loro, ne li resteranno obbligatissimi, et saranno seco et

---

(1) Queste conclusioni delle trattative di Iacopo de' Medici coi fuorusciti pare che rispecchino più che altro la mente di Filippo Strozzi e dei Cardinali sui quali esclusivamente avrebbero pesato le spese della guerra. Piero Strozzi ed i fuorusciti del partito del popolo desideravano invece ardentemente di assaltare il dominio di Firenze. Vedi questa diversità di opinioni nello STROZZI, op. cit., p. 179, 181 e segg.; VARCHI, op. cit., 233 e segg.

(2) Pirro Colonna.

(3) La ragione di questa inoperosità de' fuorusciti sta nella opposizione di Filippo alle proposte francesi. Ved. STROZZI, cit., p. 181; VARCHI, cit., p. 233.

(4) Invece, non era vero che i fuorusciti avessero mandato il Berardi a Carlo V. Egli era bensì stato alcuni anni prima inviato dai fuorusciti in Spagna, ma nel 1537 non vi andò Anzi il VARCHI lo pone primo fra i fuorisciti che seguirono Piero Strozzi nell' impresa contro Borgo S. Sepolcro; op. cit., p. 242. D' altronde, l' oratore senese si corregge da sè nella lettera seguente, nella quale dice che era stato deliberato di mandare un ambasciatore a Carlo V, ma che poi non se ne fece altro.

aiuterannolo a potere loro: et per Baccio Cavalcanti ne l'hanno mandato a supplicare, et s'interterranno in Bologna finchè venga tal resolutione. Et l'imbasciadore a S. M.tà, è vero che gl'havevano deliberato et dat'ordine che dovesse andare; ma con effetto non ve lo mandano altrimenti, nè si vogliano più in alcun modo voltare all'imperatore. Per il che questi Signori sono ben preparati a le cose de la guerra, quando pur l'habbi a seguire; et già hanno in essere, fra ne la città et nel dominio, intorno a sei milia fanti pagati, senza quelli dell'ordinanze, che sono sette o otto milia, a le quali vanno mutando adesso qualche capitano.

La voglia del Re per anco non si sa; però si crede, che sarà disposta a la guerra.... (1).

1.° marzo: .... De le cose di fuore il sig.or Oratore mi dice non esserci altro, se non le minaccie che fanno quelli fuorusciti di Bologna, che dicano il Re vuol fare l'impresa di Lombardia, di Toscana et del Regno; ma sono tutti ragionamenti et parole, senza alcuno effetto fin adesso.... (2).

3 marzo: .... La casa di Lorenzo de'Medici è già finita di spianare (3), nè per anco li hanno messo publicamente taglia alcuna: ben si dice, che da la sig.a Duchessa et dal sig.re Ales.° sono stati offerti ad alcuni fino a dieci milia scudi se lo amazano (4). L'esequie del Duca di continuo si preparano ... (5).

---

(1) Ed era difatti disposto alla guerra come si è visto dai brani, più volte citati, dello Strozzi, op. cit., p. 181 e Varchi, p. 233. Osservisi con quale precisione conoscevansi dai ministri imperiali e dal Governo le mene e i desiderii dei fuorusciti.

(2) Che non fossero soltanto parole, ben dimostra la lettera di Baccio Cavalcanti dal 26 marzo 1537, nella quale è riferito il colloquio di lui con Francesco I. Ved. Ferrai, *Cosimo de' Medici*, p. 236.

(3) Ved. la nota 3, pag. 297.

(4) Non sappiamo che altri parli di queste offerte di Margherita d'Austria e del Vitelli. Esse indicano però quanto premesse agl'Imperiali di vendicare l'uccisione del Duca, e di far conoscere che impunemente un suddito non poteva alzar la mano contro il suo Signore. È certo che questa loro offerta spinse il nuovo Governo a porre una taglia sul capo di Lorenzino. V'indugiò molto però, con gran dispiacere degli Imperiali come si scorge dalle frequenti ripetizioni del Tantucci, che toglieva le sue notizie e impressioni dalla bocca di m. Bernardo.

(5) Il cadavere era stato collocato provvisoriamente in un deposito, aspettando di essere posto definitivamente nella Sagrestia Nuova di S. Lorenzo nel cassone di marmo fatto da Michelangelo per il duca di Urbino. - Ved. Varchi, op. cit., p. 222.

6 marzo: .... Il sig.re Oratore.... molto cortesemente m'ha ragguagliato de le cose infrascritte.

Filippo Strozi et un suo figlio essersi partito, il dì ultimo del passato, di Bologna, et andatosene in Vinetia; dicano alcuni per fermarsi a li negotii suoi, altri per pigliare denari, et per ritornarsene in Bologna (1), a dove Piero suo primo figlio si è restato malato assai gravemente (2).

Quell'imbasciadore di Francia, che passò in giù (3) a' giorni passati, essersene ritornato a la Mirandola molto mal soddisfatto da Sua Santità (4).

Il conte Galeotto de la Mirandola essere andato in Francia: per che si afferma che il Re gli dà là certo stato, et esso gli dà la Mirandola (5).

Il Papa non volere in modo alcuno, che in quello de la Chiesa si faccia genti per li fuorusciti fiorentini, nè contro a S. M.tà, di che sono li oratori di Roma securissimi; et così ne scrivano qui a Sua Eccellenza; tale che per ciò stanno di bonissima voglia, essendo questo una gran sicurtà di questo stato et de le altre cose imperiali di Toscana. Et già ha fatti dare S. S.tà certi tratti di fune in Bologna ad alcuni fuorusciti fiorentini, che, prosuntuosamente, hanno voluto portare el-l'arme contro li bandi (6).

Li tre Cardenali con li decti fuorusciti, che sono lì, s'intende aspettano la resolutione di quanto ritragghi Baccio Cavalcanti dal

(1) Molti dispareri erano sorti fra i fuorusciti, come abbiamo già avvertito nelle nostre note; in seguito ai quali, probabilmente, Filippo si partì da Bologna per andare a Venezia « per restituire i denari, portati quivi da « Ceccone dei Pazzi, de' francesi » dice Alessandro Strozzi a Cosimo nella sua lett. da Roma 7 marzo 1537. Ferrai, *Cosimo de' Medici,* p. 29. Nè sapeva Alessandro s' egli tornerebbe a Bologna, ec. I dubbi espressi nella lettera del Tantucci sulle intenzioni dello Strozzi erano ragionevolissimi poichè già da tempo Filippo aveva espresso il desiderio di accudire in Venezia ai suoi affari ed anche perchè, non sapendo l'esito delle consulte di Bologna, potevasi supporre ch' egli si recasse ai suoi banchi per raccogliere denari per l'impresa di Firenze.

(2) « Piero è malato et dubitano sia tisico od etico.... » Alessandro Strozzi a Cosimo, lett. cit. Ferrai, *Cosimo de' Medici,* p. 29.

(3) Cioè verso Roma.

(4) Vedi nota 4, pag. 296.

(5) Galeotto non andò probabilmente che a Venezia per prendere parte alle conferenze che vi avevano luogo per la prossima impresa. Ai 10 di marzo era già di ritorno nel suo feudo.

(6) Abbiamo già avvertito nella nota 3, pag. 284, che questa proibizione del Papa era venuta in seguito alle istanze dei ministri cesarei i quali volevano ch' egli osservasse la sua neutralità.

Re; et non venendo a modo loro, come si crede, si pensa che tutti si risolveranno andarsene, chi in una parte et chi in un'altra.... (1).

8 marzo: .... Qua passano le cose ordenariamente et tanto quiete, che dove a la guardia del sig.[or] Cosimo ill.[mo] stavano di continuo due squadre di soldati, hora non ve ne tengano se non una (2).

L'esequie del s. Duca non sono anco fatte; nè altro ci è di nuovo.

Sono allegati in copia a questa lettera i seguenti documenti:

I. *23 febbraio 1536-37.* " Copia di quanto scrive di nuovo il sig.[or] don Lopes de Soria (3) di Venetia, il dì ultimo di fevraio, all'eccell.[mo] s. m. Bennardo da Rieti etc.

Questi fuorusciti fiorentini non lassano di praticare con la più diligentia che possano con alcuni particolari gentilhomini di questa città, poi che da questa ill.[ma] Sig.[ria] non gl'è dato orecchio, et da essa gl'è stato chiarito non si volere impacciare ne le cose di Fiorenza, tanto più contra il servitio de la M.[tà] Ces.[a], con la quale ha confederatione et stretta amicitia, et sta di fermo proposito di voler perseverare in essa....

Quel Lorenzo de' Medici ho saputo come a li xvj di questo partì di qui con l'oratore del Turco a la volta di Gostantinopoli (4). "

II. *5 marzo.* " Copia d'altra lettera al prefato sig.[re] m. Bennardo, del s. Pirro Màlvezi di Bologna, a li v marzo etc.

---

(1) Anzi alcuni di loro volevano già partire nei primi giorni del mese, poichè Alessandro Strozzi nella lettera, spesso citata, scrive: « Salviati et « Philippo et Gaddi hanno proibito la guerra contro alla voluntà degli altri, « et così sono fra loro divisi, et Ridolfi partiva per qui ». FERRAI, *Cosimo de' Medici,* p. 29. E pare che questo pensiero di uscire da Bologna fosse sorto dopo una minaccia di sfratto ch'era stata loro fatta da Paolo III: « papa Paolo, « veggendo che non conchiudevan nulla, e stimolato dagli oratori e agenti « cesarei, fu costretto, per parere d'osservare la solita neutralità, di far loro « intendere, che se non si partivano di Bologna da sè, sarebbe forzato a « fargli partire ». VARCHI, op. cit., p. 233.

(2) Ma, per contro, erano accresciute a dismisura le genti stanziate in Firenze e nel Contado, come avvertiva già nella lett. del 26 feb. il Tantucci.

(3) Oratore cesareo a Venezia.

(4) Egli disegnava già da qualche tempo di fuggire in Oriente per maggior sicurezza; e, osserva il FERRAI (*Lorenzino de' Medici,* p. 269), per giustificare la sua fuga lasciava intendere di esservi stato consigliato da Filippo Strozzi.

.... Questi R.^{mi} mostrano molto essere in procinto del suo partire. Salviati va domanassera a Minerbio, loco lontano di qua dodici miglia, et di lì intendo andarà a Ferrara. Ridolfi ha già inviati ad Imola gran parte de' suoi, et per casa si tiene, che partirà domattina. Quelli di Gaddi credano ancor essi inviarsi alla volta di Vinetia (1). „

10 marzo: Poscritta: .... Il sig.^{or} Oratore.... (2) mi disse Filippo Strozi essere ritornato in Bologna, et che è stato a la Mirandola, a dove il conte Galeotto parimente è ritornato (3). De li tre Cardinali se ne sono partiti effettualmente due, Ridolfi et Gaddi, restandovi Salviati, che con Filippo et li altri non vogliono ancora quietare....

12 marzo: .... L'esequie del s. Duca si faranno, per quanto si dice, mercoledì fermamente. Hanno di già tutte le cose in ordine; vestano, siccondo m' è stato referto, intorno a cento venti persone senza la Corte de la Duchessa; et fanno dodici bandiere negre et altre cose, de le quali più minutamente le ragguagliarò poi che saranno fatte le decte esequie.

14 marzo: Questa mattina (4) si sono fatte le funerali dell'ill.^{mo} s. Duca, invece del quale messeno questa mattina intorno a le 17 hore in una bara, in mezo la strada, incontro a la porta del Palazo, l'imagin sua ritratta assai del naturale, con la mitra ducale in testa, et veste sopra di broccato d'oro, et saio di raso cremisi, con altri ornamenti che se gli convenivano; intorno a la quale erono xxij paggi con li manti di cotonato, sedici con torce bianche accese, et sei con ventagli. Cominciorono di poi a le 18 hore a venire tutti li magistrati et Arti de la città et grandissimo numero di cittadini; et del palazo uscirono li servitor suoi et de la Duchessa, che passavano il numero di centotrenta ciascuno, con il manto vedovile, sì come li paggi che stavano intorno a la bara. Quando fu tempo di poi, uscì fuore lo ill.^{mo} sig.^{or} Cosimo, et da m. Lelio da Fano (5), uno de' giudici di Ruota, fu recitata l'oratione. Doppo la quale passorono più che mille fra preti et frati: a questi seguirono quindici a cavallo, tutti coperti

(1) Ved. nota 1, pag. 303.

(2) M. Bernardo da Rieti.

(3) Ved. nota 5, pag. 302.

(4) Il VARCHI dice erroneamente che i funerali del duca Alessandro ebbero luogo ai 13 di marzo (op. cit., p. 222).

(5) M. Lelio Torelli uno dei giudici di Ruota. - Ved. VARCHI, op. cit. p. 222. D. M. MANNI pubblicò in Firenze nel 1770 una *Vita* di lui.

di negro: li dodici primi strascinavano dodici bande negre, et de li tre ciascuno portava uno stendardo rosso con l'arme ducale. Seguirono doppo loro quelli che portavano torce di cera gialla che passorono trecento: a portare la bara furono deputati xx de la casa de' Medici tutti con gramaglie. Et così il sig.or Cosimo, con tutti li cittadini, l'accompagnò a la chiesa di San Lorenzo. Mentre che si fece questa cerimonia, tutte le genti sterono armate per le strade....

Il R.mo Salviati è pur partito egli ancora di Bologna (1). Réstavi per anco Filippo Strozi con alcuni altri....

19 marzo: .... Qua sta ogni cosa quietissima. È ben vero che ne la generalità de' cittadini si vede non poca scontenteza (2). Però ciascuno attende a le cose sue....

23 marzo: .... Si sono trovate in certi agguattatoi (3), in casa Bart.° Valori, molte armi, tra le quali ho inteso erano intorno a cinquanta partigianoni, picche et giacchi, tal che avrebbe possuto armare più che cento vinti homini. Et sono stati presi il maestro di casa et due suoi servitori. Ragionasi che si procederà contro di lui all'executione de la pena, secondo i bandi. Et si vede le haveva nascoste già fino al tempo del duca Ales.° (4).

Un cittadino, non però di molta qualità, per haver detto assai male del medesimo duca Alesandro, affermando essere stato ingiustissimo, et simil cose, ha havuti due tratti di fune, et è stato condennato in dugento scudi, con questa conditione però, che pagandone cinquanta fra tre giorni, sia assoluto....

25 marzo: .... Già due mattine passate si sono radunati li Quarantotto nel Palázo dove stava la Sig.ria senza lo ill.mo signor Co-

(1) Ved. nota 1, pag. 303. Il Salviati si fermò a Ferrara, poi proseguì anch'egli per Venezia.

(2) La quale scontentezza nasceva senza dubbio dai gravami che il nuovo reggimento era stato costretto a imporre ai cittadini per far fronte alle ingenti spese del mantenimento delle genti cesaree e ducali stanziate nel dominio e degli obblighi assuntisi da Cosimo insieme col governo. Ved. FERRAI, *Cosimo de'Medici*, p. 53-55.

(3) Nascondigli: voce non registrata dalla Crusca.

(4) Forse quando erasi disgustato del Duca, che secondo lui lo teneva in poco conto, e quando proferiva le minaccie che riferisce il VARCHI, op. cit., p. 65.

simo (1), et hanno creati li nuovi sig.[ri] Otto de la Pratica, con più altri offitiali et de la città et del dominio, che al presente, secondo la consuetudine si hanno da mutare. Et invero quello che fanno li Quarantotto si vede che è solo per servare una certa cerimonia et ordine, atteso che tutte le cose si fanno et risolvono prima in camera dell' ill[mo] sig.[or] Cosimo....

29 marzo: .... Le mando copia de li avvisi tiene il sig.[re] Oratore, di Venetia....

21 marzo 1536-7: " Copia di quanto scrive di nuovo il s. don Lopes de Soria, di Vinetia, per una sua de li xxj di marzo all'eccell. sig.[or] m. Bennardo.

.... Il R.[mo] Gaddi è qua, et ci sono venuti di poi ancora Filippo Strozi, Baccio Valori et tre fratelli del cardenal Salviati (2), li quali hieri sterono per spatio di sei hore con li oratori di Francia (3), instando che decti oratori volessero ora sborsare li denari che hanno dal lor Re per l'effetto di cotesta terra; imperò che gli certificano essere adesso tempo più approposito che sia ancora stato et che hanno molta intentione (4) dentro di cotesta terra. Li decti oratori dicono, secondo intendo, che non vogliono sborsare decti denari, sino che non hanno altra commissione del Re (5). A questo parlamento non si è trovato il cardenal de' Gaddi, perchè hieri lo trovai a Murano, vestito da secolare et dissimulato, che andava vedendo le fornaci de li vetri (6).

---

(1) Il Duca, con ciò, voleva fare intendere che egli non influiva affatto sulle deliberazioni dei consigli. Ma il Tantucci avverte subito che i Quarantotto non facevano altro che mandare ad effetto quello ch' egli aveva già da sè deliberato.

(2) Ved. nota 1, pag. 303.

(3) Giorgio di Armagnac, vescovo di Rodez, e Giorgio di Selve, vescovo di Lavaur.

(4) Cioè molti partigiani.

(5) I fuorusciti volevano sollecitare la soluzione della vertenza e quindi fare magari da sè per non parere di essere soggetti alla Francia. A Francesco I invece conveniva che la lite fosse condotta in lungo e che le armi non fossero mosse se non quando egli fosse già sceso in Piemonte. Consci di queste intenzioni del loro Re, gli oratori indugiavano a sborsare i denari destinati ai fuorusciti, e trovavano un valido aiuto in Filippo Strozzi sempre restio a fare solo le spese della guerra.

(6) Il Gaddi era stato quasi costretto dal Cardinale di Macone a venire coi fuorusciti, coi quali egli stava contro la sua voglia; epperciò poca parte prendeva alle loro deliberazioni. Amante del quieto vivere, egli se ne sarebbe rimasto volentieri a Roma ed ora accettava di rappresentare la parte che gli assegnavano.

Intendo che li sopra decti hoggi devono partire di qua per Bologna o per la Mirandola.... „

4 aprile: .... Lo' mando copia d' altri avvisi venuti pur di Venetia....

28 marzo 1537: " Copia d'una del s. don Lopes al s. m.r Bennardo, di Venetia, a li 28 di marzo.

.... Come con l' altre mie scrissi furon qua Baccio Valori, Filippo Strozi et' fratelli del Salviati, et negotiorono con questi oratori franzesi, nè hanno tratto costrutto alcuno, di modo che intendo che hanno quasi deposto la speranza di fare cotesta impresa, escetto se venisse il Re di Francia in Italia con esercito, come si dice....

Filippo Strozi è restato qua, dove anco si truova Gaddi. Li altri se ne sono andati, et intendo che Salviati è in Ferrara, et Ridolfi gionto in Roma.... „

6 aprile: .... Di nuovo, ho inteso dal s. Oratore, che per avvisi di Bologna intendano che li fuorusciti non disistano di procurare alteratione contra questa città (1). Però non si veggano ancora motivi di troppa grand' importanza....

11 aprile: .. . Il s. Conte.... (2) ha scritto qui a S. S.ria che, se non importa molto la sua venuta, che s' interterrà là (3) tutto questo mese: il che mi dice, che potrà fare, ancorchè habbino avvisi di Bologna, che li fuorusciti voglino in ogni modo fare questa impresa, havendo già havuti dal Re xxm ∇ et xxxm (4) più

(1) Filippo molto restio fino a quel giorno di sborsare tutti i denari occorrenti a muovere l'impresa, accorgendosi che la sua opposizione stava per alienargli l'animo dei principali fuorusciti, acconsentì finalmente a pagare il suo terzo; e. per questa sua deliberazione cessando ogni difficoltà, l'impresa fu decisa, in parte contro le intenzioni ed i consigli dei ministri francesi; i quali raccomandavano di procedere « consideratamente » e di andar « travagliando così lentamente quello stato sino a che S. M.ta possi « fare la impresa grossa non lasciando però le buone occasioni che si offerissino ». Lett. di Bart. Cavalcanti ai Cardinali, del 26 di marzo 1537, Ferrai, *Cosimo de' Medici*, p. 242.

(2) Ferdinando de Silva, conte di Cifuentes, agente imperiale a Roma

(3) A Roma.

(4) Filippo « cedette insieme col cardinale Salviati.... pagando agli ambasciatori di Venezia i 20 mila scudi della lettera del cardinale Tornone e offerendo il suo terzo de' 35 mila, secondo che era ricerco ». Strozzi, op. cit., p. 182.

ne aspettano di continuo; et fra pochi giorni dicano havaranno in essere dugento cavalli, et disegnano pigliare un luogo nel Fiorentino, et lì di poi far testa (1). Però mi ha imposto S. S.ria che di nuovo ricordi a quelle, che sieno contente fare osservare accuratamente li andamenti di Pitigliano, di Castel de la Pieve (2) et altri luoghi di quelle bande, et con presteza d'ogni piccol motivo che sentono, darne notitia. Hanno questi Sig.ri, con tutto questo, cassa la maggior parte de' soldati havevano in Pisa, Prato et Pistoia, per fare quel più riservo de li denari che possano, fin tanto non si vede il bisogno espressamente, perchè fino adesso hanno speso meglio che sedici milia scudi il mese.... (3).

14 aprile: Doppo la mia de li xj non è successo altro di nuovo se non che hieri le cose de li fuorusciti erono alquanto raffreddate (4), et questa mattina ci sono avvisi che le riscaldano più che mai (5); et come Filippo Strozi è venuto in Bologna (6), et che in effetto sono

(1) Più degli altri era risoluto di muovere l'impresa Piero Strozzi per levarsi d'addosso la fama di essere d'accordo col padre e quindi di starsene a bella posta neghittoso; ed aveva in animo « di muover qual cosa da qualche parte » (VARCHI, op. cit., p. 234) e lo lasciava chiaramente intendere.

(2) Pitigliano apparteneva a Giovan Francesco di Lodovico Orsini, avverso a Cosimo, e Castel della Pieve a Bandino II di Cesareo Bandini, parente di Roberto di Filippo Strozzi. Queste terre, come Castiglione de' Gatti, potevano diventare focolari di torbidi per lo Stato e luoghi ove rifornirsi per i fuorusciti.

(3) E queste ingenti spese erano cagione di malcontento, come abbiamo avvertito nella nota 2, pag. 305.

(4) Questi mutamenti erano dovuti alla mancanza di denaro in cui era Piero Strozzi; al quale per i suoi mali modi veniva meno in quei giorni l'aiuto di suo padre. Cfr. VARCHI, op. cit., p. 250.

(5) Certamente questo risveglio de' fuorusciti nasceva da mutamenti avvenuti in Francia, ove non si trascurava nessuna occasione di dare fastidio a Carlo V, sebbene fin dal 21 marzo fossero state date a Filippo Chabot, ammiraglio di Francia, istruzioni necessarie per trattare col Papa e coll' Imperatore. Pochi giorni prima, difatti, il 17 di marzo, Pietro di Mareuil, detto Montmoreau, era stato incaricato di una speciale missione presso il Duca di Ferrara, missione che certo non poteva avere per scopo di giovare all' Imperatore e a Cosimo; e, circa lo stesso tempo, il sig. di Taix, gentiluomo della camera del Re, fra gli altri, levava alla Mirandola una compagnia di soldati, della quale assumeva il comando. Cfr. *Ordonnances*, ec., p. 288, n.° 8849; p. 289, n.° 8853; p. 326, n.° 9020.

(6) Prima di venire a Bologna, Filippo era stato a Ferrara, ove era venuto a trovarlo Piero, suo figlio; il quale, non potendo mantenere senza la guerra le

risoluti fare questa impresa, ne la quale il Re di Francia li aiuterà gagliardamente, pagando, per quanto si dice, due terzi de la spesa.

Il sig.or conte di Cienfuentes per questa cagione accelarará la venuta sua, et deve partire di Roma domane, se qualche suo negotio non lo ritarda. Et questo è tutto quello ho ritratto dal sig.re Oratore, il quale, oltre al raccomandarsi a V. S. Ill.me, le prega et lo' ricorda nuovamente, che si degnino havere cura, se verso Castel de la Pieve et altri luoghi in quelle bande, si facesse motivo alcuno, et ne dieno notitia con presteza, che' così farà S. S. di quanto intenderà. Nè fino adesso si vede, che li fuorusciti habbino fatto cosa alcuna, se non di parole et andamenti (1).

16 aprile: .... Li fuorusciti cominciano a far gente in Romagna et si forniscano di armi; et capo de le genti è Piero Strozi et il Priore di Roma (2). Et si afferma hanno già più che mille fanti, et intorno a dugento cavalli, benchè in più luoghi, ma la più parte è a certi castelli del conte Guido Rangoni (3) et a Mendola (4), et hanno alcuni pezi d'artigliaria, et di continuo vanno crescendo. Et si giudica il disegno loro.... sia di pigliar qualche terra in questo dominio, et si teneva qualche dubbio nel Borgo (5), a dove hanno

---

genti che con sè aveva condotte e credendo che suo padre gli togliesse colla sua opposizione all'impresa di Firenze la fama ch'erasi acquistata nella guerra di Piemonte, lo coprì d'improperii e sarebbe anche trasceso contro di lui a vie di fatto, se le persone presenti non l'avessero trattenuto. Questo fatto amareggiò grandemente Filippo; che, afflitto, seguì il figlio a Bologna e dopo essersi a grande stento giustificato, acconsentì, come fu detto nella nota 4, pag. 307, a sborsare la sua parte di denari per muovere contro Firenze. Ved. STROZZI, op. cit., p. 182-183; VARCHI, op. cit., p. 234.

(1) Già da parecchi giorni, però, Piero Strozzi s'era inteso coi propri partigiani in varie terre e, dopo aver tentato invano Castrocaro (Ved. VARCHI, op. cit., p. 234 e segg.), pensava ora di sorprendere Borgo San Sepolcro, come è detto nella lettera seguente.

(2) Bernardo Salviati.

(3) Il conte Guido Rangoni era uno dei principali capitani italiani al servizio di Francia. I suoi feudi, in alcuni de' quali raccoglievansi le genti dello Strozzi, erano: Longiano, Savignano, Spilambergo. Forlimpopoli apparteneva a suo fratello Lodovico fino dal 1530.

(4) Meldola.

(5) E male non si apponevano. Dopo l'impresa sfortunata di Castrocaro, avvenuta nel marzo (Ved. VARCHI, cit., p. 234 e segg.), Piero stava sempre macchinando per avere nelle sue mani una terra del dominio ed aveva disegnato di entrare in Borgo S. Sepolcro col favore di Alessandro Ron-

mandato questi Sig.ri il signor Otto con quattrocento fanti (1). Et ancora è andato questa mattina a la volta d'Arezo et altri luoghi di quelle bande m. Iacomo de' Medici, che tiene carico et commissione sopra tutte le battaglie (2). Hanno di più mandato alcuni altri capitani per le frontiere del Casentino, et di queste altre bande di sopra, et hanno ordenato che li tre milia cinquecento Spagnuoli, che erano a Fucecchio et in quei contorni, se ne vadino al Ponte a Sieve pur verso queste bande di sopra, et domattina devon passare di qua (3): talchè non mancano questi Signori con grandissima diligentia far guardare i luoghi loro.

Il sig. Oratore mi ha decto nuovamente che io ricordi a V. S. Ill.me, come ho fatto per altre, che le si degnino tenere spie da le bande di sotto per intendere se motivo alcuno vi si facesse, et ne dieno notitia subbito, atteso che tutto torna in servitio di S. M.tà et dell'una et dell'altra città, perchè, voltandosi questo Stato, Siena ancora saria per patirne grandemente....

Altra del 16 aprile, ore 3 di notte: Ero stato questa mattina et di poi ancora doppo desinare subbito col sig. Oratore, et tornatomene a scrivere a V. S. Ill.me quanto havevo ritratto da quello, come vedranno per la mia di questo giorno. Egli in questo tempo, per nuovi avvisi,... mi ha referto questa sera.... come li fuorusciti hanno disegnato d'investire il Borgo (4); et perchè l'hanno ben provisto di genti, come le ragguaglio per l'altre mie, tiene per certo, et lui et questi altri signori, non lo' riuscirà; per il che potrebbe essere si fermassero di poi in quei contorni; et che del dominio di V. S. Ill.me, per la cupidità de li denari, vi andassero soldati assai: il che tornarebbe in grandissimo diservitio di S. M.tà, di questo Stato, et anco

---

dinelli, amicissimo di Baccio Valori. A questa impresa egli si era infatti mosso la sera del 13 aprile con più di cinquanta cavalli per la maggior parte fiorentini. Cfr. VARCHI, op. cit., p. 239 e segg.

(1) Otto da Montauto.

(2) Era commissario delle bande.

(3) Federigo da Montauto fu mandato da Pistoia ad Anghiari, ove erano già il capitano Luchino da Fivizzano, il cap. Marcello da Forlì, il cap. Corbizzo da Castrocaro, il cap. Niccolò Pichi, detto il Manzuola, colle loro compagnie, e cento fanti fatti venire da Castello e da Citerna. Cfr. VARCHI, op. cit., p. 244.

(4) E vi si spinsero, non ostante che per via sapessero che Cosimo era stato avvisato del trattato ed aveva mandato genti ad opporsi al loro ingresso. Ved. VARCHI, op. cit., p. 239 e segg.

poi di V. S. Ill.me. Però mi ha commesso lo' scriva et preghi a nome suo, che si degnino proibire che del dominio loro non esca alcuna persona per andare a pigliare soldo da li decti fuorusciti o altre persone contra questa città; che sarà a S. M.tà segnalatissimo servitio....

Da uno imbasciatore pisano venuto in poste questa sera, che partì di là a le 17 hore, ho inteso come hiersera Pisa ste' tutta in arme da le 23 fino a due o tre hore di notte, per esservi andato nuova, et da Lucca et da altre bande, come il s. Cosimo era stato ferito a morte et il sig. Ales.o, morto; ma poi che si chiarirono non essere vero, si quietorono tutti (1).

17 aprile: Avranno inteso le S. V. Ill.me per le due mie di hieri quanto fino a quell'ora era occorso, et massime per l'ultima data ad hore tre di notte, come li fuorusciti havevono pensato d'investire il Borgo; ma, havendolo di poi visto così ben munito di gente et di ciò che fa mestiero, non vi si sono appresentati nè a quello nè ad alcuna altra terra di questo dominio, per essere tutte molto ben proviste; chè, oltre a le persone che scrissi hieri havevano mandato questi Sig.ri in quelle bande, v'è ito ancora il s. Ridolfo Baglioni (2).

Il sig. Oratore mi ha decto scriva a V. S. Ill.me che faccino accuratamente guardare le terre loro, acciò, vedendo li fuorusciti non potere entrare in queste del Fiorentino per esser ben guardate, non si voltassero et facessero pensiero di entrare in quelle di V. Ill.me S.... (3).

Li fuorusciti si sono accostati verso li confini d'Urbino con le medesime genti che hieri scrissi loro....

18 aprile, ore 21: .... Li fuorusciti sono stati con forse trecento fanti et cento cavalli per prendere Sestino (4), che è piccola terra

(1) La partenza delle genti spagnuole e di altri soldati, che erano in Pisa e che il Governo chiamava vicino a sè, ebbe per effetto che i Pisani negassero obbedienza a Lorenzo Cibo, che aveva la guardia della città, e a Raffaello Corbinelli uno de' commissari. Ved. ADRIANI, *Storia de' suoi tempi.* (Firenze, Giunti 1583), pp. 25-26. Essi, mal soffrendo il giogo di Firenze, colsero questa occasione per tentare di scuoterlo, e per pregare Carlo V di aggregarli al suo Impero anzichè lasciarli nelle mani dei loro odiati vicini.

(2) Ved. VARCHI, op. cit., p. 244-245.

(3) Questo grave timore di Bernardo da Rieti, più volte da lui espresso colle solite raccomandazioni al Tantucci, aveva la sua ragion d'essere; e probabilmente se Anghiari non fosse stata tanto munita e piena d'armati quanto era, lo Strozzi sarebbesi accostato alla parte meridionale del dominio fiorentino con grande pericolo anche per Siena.

(4) Sestino, piccolo castello sopra un fiumicello chiamato Foglia. Non era veramente in principio intenzione dei fuorusciti di assalirlo; ma il ri-

presso al Borgo a 4 o 5 miglia; ne la quale, perchè ne tenevano poco conto, non vi havevano questi Signori messo gente. Et nondimeno, li villani stessi, quasi con li sassi, li hanno rebuttati, et vi è morto un capitano, il più favorito che avesse Piero Strozi, con quattro o sei più (1), de li quali anco non si sanno li nomi (2), tal che sono stati forzati ritirarsi.... Il capitano amazato si domandava Niccolò Strozi.

19 aprile: .... Li fuorusciti si sono ritirati in quelle terre de la Romagna (3), nè si sa qual sia il disegno loro. Si dubbita, come per altre ho scritto, che non havessero intendimento nel Borgo (4), perchè vi è dentro partialità grande; et questa mattina ci sono avvisi che una de le parti ha ammazati quattro homini dell'altra; et non hanno voluto ricevere ne la terra le genti del signor Ridolfo Baglioni et anco alcune fantarie d'Arezo. Et sono venuti loro imbasciadori questa mattina a scusarsene, con dire che non hanno fatto questo per volere disubbidire, ma perchè hanno soldati a bastanza, et si vogliono di-

---

fiuto dei Sestinesi di accogliere lo Strozzi e gli altri fuorusciti fu causa del combattimento che ebbe luogo sotto le sue mura. Ved. VARCHI, op. cit., p. 245.

(1) Niccolò Strozzi solo fu morto sul campo; Michele, detto il Moretto, de' Signorini vi fu ferito e morì a Belforte, piccolo castello del Duca d'Urbino. Alcuni altri furono feriti e fra essi, Cesare da Marradi. Cfr. VARCHI, op. cit., p. 246.

(2) Nella lettera seguente, ripetendo la stessa notizia dice che i morti « non devono essere persone di conto, poi che non ci è venuta notitia de « li nomi loro ».

(3) I fuorusciti dopo la sconfitta toccata a Sestino si ricoverarono sulle terre del Duca d'Urbino. A Belforte Piero Strozzi licenziò le sue genti, le quali lo seguirono fino a Castel Sant'Angelo; donde il Pazzi scrisse la lettera pubb. dal NICCOLINI, op. cit., p. 249. Giunto all'Osteria del Sigillo ebbe notizia che il Borgo e Anghiari si darebbero a lui; ebbe per un momento l'intenzione di tornare a tentare la fortuna, ma poi, saputo che i moti sorti in queste terre erano stati repressi, andò alle Lame, a S. Angelo in Vado, a Castel Durante, a Fossombrone, a Perugia, a Castel della Pieve. ove trovò Roberto suo fratello, a Lunghezza « bella e ricca tenuta già della casa de' Medici ed allora di Filippo loro padre e poi a Roma nella lor casa di Borgo ». VARCHI, op. cit., p. 247-251.

(4) Avevano certamente tenuto delle pratiche nel Borgo, ove era a loro favorevole Alessandro Rondinelli; ed avrebbero avuto facilmente la terra senza i pronti provvedimenti presi dal Duca, come abbiamo già detto.

fendere et guardare da loro et mettere la vita et ciò che tengano per servitio de lo ill.mo s. Cosimo et di questo Stato (1).

Questa sera è stato catturato et condotto prigione in carcere molto vituperosamente, in mezo di molti ministri de li sig.ri Otto di Balìa et della fameglia del bargello, quel ser Mauritio, che al tempo del duca Ales.o non solamente era notaro de li decti sig.ri Otto, ma quello che haveva più autorità che loro stessi; perchè torturava et giustitiava qualunche li pareva, et di poi ne domandava lor licentia. Et si tien per cosa certa, che lo faranno morire per consolare in parte questa città che lo desidera più che altra cosa, et perchè facci qualche penitentia de li gravi suoi errori (2).

20 aprile: .... Questa mattina sono ragguagliati questi Signori come li fuorusciti hanno dismesse et licentiate tutte le genti et loro se ne sono andati in diversi luoghi. Et Piero Strozi intendano essere andato a la volta di Roma (3), tal che qua ancora hanno ordenato si dismettino le genti havevano mandate ne le frontiere per questa cagione, et se lo' è tolto ogni sospetto et gelosia....

De la presura di quel ser Mauritio, che hiersera scrissi a quelle, ne fu cagione m. Franc.o Guicciardini, per ingiurie haveva ricevute da lui al tempo del duca Alesandro (4).

(1) Ved. VARCHI, op cit, p. 248; NICCOLINI, op. cit., p. 249: lett. di Francesco de' Pazzi de' 21 d'aprile 1537 a Fino . . . otto, Filippo e . . . . ni a Rimini.

(2) Questo documento indica con sicurezza il giorno in cui avvenne la cattura di ser Maurizio di messer Matroniano Albertani o Albertari da Milano, già cancelliere degli Otto, cattura che il Ferrai nel suo *Lorenzino de' Medici* (p. 271) pone circa alla metà di febbraio. In questo bel lavoro sono riportate molte prove della imprudenza e dei pessimi costumi di quel tristo ministro del duca Alessandro. Ed il VARCHI (op. cit., II, p. 439) dice di lui: « Era costui da Milano e usava tant'asprezza di parole, si « fatta crudeltà di fatti nell'esaminare e nel dare i martorj, e così brusca « cera aveva, e tanto si dilettava di tormentare gli uomini, che solo il « vederlo metteva spavento alla brigata, nè aveva quel giorno bene chiunque « la mattina per sua trista sorte lo riscontrava ». Vedi anche quel che ne dice il SEGNI, lib. VII, p. 107.

(3) Ved. nota 3, pag. 312.

(4) Che il Guicciardini fosse cagione principalissima della cattura di ser Maurizio era voce generalmente sparsa; e Silvestro Aldobrandini, scrivendo il 22 aprile 1537 al card. Salviati, l'avvisava che « Batista Nasi.... « riferisce.... ser Maurizio trovarsi prigione per instigazione, dicono, del

21 aprile: .... Si è pubblicato che chi ammaza Lorenzo de'Medici, che ammazò il s. Duca, guadagni quattro milia scudi, et possa rimettere dieci sbanditi.... (1).

25 aprile: .... Parlando di poi con il s. m. Bennardo, m'impose dovesse scriver lo', come hanno qualche notitia che Piero Strozi si ritruova in Castel de la Pieve (2); però, che le si degnassero tenervi spie di continuo, per intendere chiaramente se v'è, et sendovi, per osservare gl'andamenti suoi....

26 aprile: Mi ha fatto intendere questo giorno il sig.or m. Bennardo, che è venuta notitia qua, come Piero Strozi, che, come per altra ho scritto a V. S. Ill.me, si ritruova in Castel de la Pieve, prima che vi andasse, fu ricettato una sera in una terra del dominio loro presso a Montepulciano a tre miglia (3). Il che, se pure è stato vero, pensano sia stato contra la voglia loro; et però le prega S. S.ria che le si degnino ordinare che per l'innanzi nè lui nè altri di decti fuorusciti, sia ricettato nel dominio loro, chè lo riceveranno per segnalato piacere; oltre che così è la mente di S. M.tà....

« Guicciardino, benchè la causa veramente non si sappia » (Niccolini, op. cit., p. 250). Contribuì certo a spargere la voce che causa della disgrazia dell'Albertani fosse messer Francesco, l'essere questi fin dal marzo capo del magistrato degli Otto e potentissimo. Ma già da lungo tempo eransi levate delle voci contro il cancelliere; e Cosimo, nel reintegrare i fuorusciti, il 30 gennaio, l'aveva privato dell'ufficio, ascoltando i consigli che per mezzo di Francesco Vettori gli dava Filippo Strozzi; il quale scriveva in data del 20 gennaio: « E con reverenzia ricordo che se volete « fare adorare il signor Cosimo in cotesta città, date in preda a quel po- « polo ser Maurizio, o almanco purgate di sì crudele morbo la città, levan- « dolo via: che fuora di costì sarà più facilmente trovato da chi ne cer- « cherà » (Niccolini, op. cit., p. 227). Queste ultime parole dello Strozzi sono piene di mistero; e grave sospetto nasce nella mente di chi le legge quando pensi che l'Albertani, fuggito poi o mandato via da Firenze, fu morto alle porte di Siena da due fiorentini. Certo è, però, che lo storico e il cancelliere nutrivano molto odio l'uno contro l'altro, e che ser Maurizio, temendo che il Guicciardini potesse nuocergli, procurava fin dal 18 febbraio di metterlo in mala vista a Cosimo. Cfr. Ferrai, *Cosimo de' Medici*, p. 271.

(1) Ved. Varchi, op. cit., III, p. 223.

(2) Ved. nota 3, pag. 312.

(3) Il che dimostra la verità di quello che dice il Varchi quando scrive che le gite di Piero Strozzi e degli altri « con tutto quello che e' dicevano non solo, ma pur facevano, erano scritte e riferite d'ora in ora a Sua Eccellenza », op. cit., p. 251.

28 aprile: .... Il caso di ser Mauritio (1) è piaciuto grandemente quasi a tutta Fiorenza, per l'odio che gl'era portato generalmente, colpa della sua eccessiva crudilità.... (2).

5 maggio: Dal sig.or m. Bennardo ho inteso questa sera, come hanno notitia che Baccio Valori, con altri fuorusciti, disegnano fare nuovi motivi verso Bologna, i quali si pensa non habbino gran fondamento et per ciò si habbino a risolvere in fumo come gli altri.... (3).

11 maggio: .... Questa sera, intorno ad hore xxij, è arrivato il s. Conte [di Cifuentes], all'incontro del quale andò il s. Cosimo, con bellissima compagnia di molti gentilhomini, et è stato ricevuto gratissimamente, et l'hanno alloggiato nel palazo del s. Cosimo, ne le stanze che sono al piano del corti'e.... (4).

Il cardenal Salviati s'intende essere andato a Venetia....

(1) Non v'è altra lettera che ne parli dopo quelle de' 19 e 20 aprile, che danno notizia del suo incarceramento.

(2) Ved. nota 2, pag. 313.

Documento prezioso dell'odio che i cittadini gli portavano, è la seguente iscrizione che fu fatta dopo la sua uccisione (*Archivio di Stato in Firenze,* Strozz. 95, a c. 29):

INFERNO PLUTONI TRICIPITIQUE CERBERO
MAURITIO LONGOBARDO ALLEXANDRI PSEUDO MEDICES
CARNIFICI OPTIMO MAX: QUI CUM OB EIUS
BENEMERITA CONTRA REMP: FLORENTINAM
FURCARUM PÆNAS ALEXANDRI
PSEUDO VITELII
CALLIDA LIBERALITATE EVASISSET SENIS QUO
AUFUGERAT STATIM NULLIS CRUCIATIBUS
UT ERAT MERITUS OBTRUNCATUS EST
HEU DOLOR. PLORANT
SCURES, LUGENT LAQUEI, MÆRENT SÆVI TERRORES
FIDISSIMI PATRONI INOPINATAM MORTEM
CRUDELITAS DEA NON INGRATA EFFERATISSIMO
ALUMNO POS.

(3) Baccio, che per non aver denari era sicuro di non perder nulla, era sempre capo o autore di imprese avventate, al contrario di Filippo che non voleva che si facessero spese inutili e disordinate. Forse allora spuntava già nella mente del Valori e degli altri il disegno dell'impresa che doveva finire a Montemurlo.

(4) Ved. VARCHI, op. cit., p. 254.

13 maggio: .... Non voglio lassar di dire a V. S. Ill.^{me}, che oltre a li 4 milia scudi che a' giorni passati lo scrissi guadagna chi ammaza Lorenzo di Pierfrancesco de' Medici, et il poter rimettere dieci sbanditi, hanno ordenato di più che habbi d'haver cento scudi l'anno in vita sua, et esso fatto sia cittadino lui et suoi descendenti, habili a tutti li honori et utili de la città, et sia libero da ogni graveza. Et se alcuno lo desse vivo, ogni cosa raddoppia (1).

15 maggio: Hiersera mi disse il s. m. Bennardo che li fuorusciti si ritruovano in Venetia, et, sì come hanno fatto altre volte, bravano assai di voler fare l'impresa contra questa città; et che già hanno accordato il Re, che perciò pagarà quarantacinque milia scudi il mese (2), et fra loro stessi et di non so che altro luogho ne havranno xv^{m}; ma si pensa siano ragionamenti et speranze di fuorusciti, et che saranno prive d'effetto, come infinite altre cose che fino adesso hanno più volte dette....

16 maggio: Quello che nuovamente ho inteso questa sera dall'eccell.^{mo} m. Bennardo è, come ne scrissi hieri per due vie a V. S. Ill.^{me}, le bravure grandi che fanno in Venetia li fuorusciti fiorentini, di fare l'impresa di Toscana, et principalmente contro Fiorenza et Siena (3). Al che si aggiogne come Piero Strozi, con alcuni altri che sono in Roma, dicano il medesimo, et fanno fare bandiere in fretta. Ma tutto questo havrebbe dato poca molestia, stimandosi dovessero essere le cose senza fondamento; ma quello che dà maggior gelosia è l'essere venuto a li xij del presente in Venetia il conte Guido Rangoni (4). Et con tutto questo non pensano però questi Signori habbino da essere tante cose, quante li decti fuorusciti dicono, et massime non vedendosi fin adesso far genti in luogo alcuno.

Il sig.^{or} Conte (5) non manca di fare ogn'opra di accordare li fuorusciti con questi di drento, et a questo effetto ha scritto in Ve-

(1) Ved. VARCHI, op. cit., p. 223.

(2) Il Re veramente non ne promise che 35 mila cioè 20,000 da pagarsi per lui da Filippo e 15,000 mandati dal Cardinale di Tournon. Cfr. STROZZI, op. cit., p. 182; FERRAI, *Cosimo de' Medici*, p. 52.

(3) Contro Siena non troviamo che pensassero di muovere l'armi i fuorusciti; i ministri cesarei bensì temevano un'impresa contro quella città, ossia contro il partito spagnuolo che allora vi predominava, e non cessavano di raccomandare ai Senesi di essere vigilanti.

(4) Uno dei più illustri capitani al servizio i Francia.

(5) Conte di Cifuentes.

netia al cardinal Salviati (1) et a Filippo Strozi (2), et ha mandato homo a posta. Et quando essi si contentino di stare sotto la protettione de la Ces.ª M.tà, sono per havere larghissimi patti, purchè la città si quieti et resti pacifica, il che desidera S. M.tà, et non altro. Et però non lassano questi signori suoi agenti fare dal canto loro ogni debita giustificatione et a questo sono intenti, et attendano di continuo.... (3).

18 maggio: Questo giorno mi ha dato il sig.r m. Bennardo una che tiene dal sig.or don Lopes (4) da Venetia, sotto il dì xij, per la quale gli scrive le nuove infrascritte, cioè:

" Qua è venuto il car. Salviati et Filippo Strozi et doveva ancor venire il R.mo Ravenna (5), con chi so' molto domestico, per mezo del quale haveressimo parlato di coteste occorrenze, et visto di fare qualche buono effetto: ma non sendo venuto il decto R.mo Ravenna, impedito da certa poca indispositione in Ferrara, non ho parlato altrimenti al Salviati nè a Filippo, nè essi a me. Et se ne stanno ne la lor fantasia, ma non con tanta speme di Francia (6), come ognun pensa: imperò ch'io so, non sono molto l'uno dell'altro satisfatti....

---

(1) Dunque più di 10 giorni prima della data assegnata dal FERRAI, *Cosimo de' Medici*, p. 58. La lettera de' 27 maggio 1537 da lui veduta è forse una delle tante scritte dal Cifuentes per invitare i fuorusciti al ritorno, non è già la prima ch'egli scrivesse.

(2) A Filippo Strozzi non pare che scrivesse il Conte di Cifuentes; almeno non fa menzione di tale fatto LORENZO STROZZI, che doveva essere certamente bene informato. Ved. STROZZI, op. cit., p. 184.

(3) Abbiamo già osservato che il nodo della questione era tutto in questa protezione dell'Imperatore. A Carlo V importava sommamente di ricondurre la quiete in Firenze per potere con maggior sicurezza proseguire la sua lotta con Francesco I; e procurava in quei giorni per mezzo dei suoi agenti di far rimettere i fuorusciti e di piegare in qualche modo il Governo ai loro desiderii, purchè tutto lo Stato tornasse nell'antica pace. Dopo essersi vanamente adoperato in questa difficile impresa, egli lasciò che i suoi ministri domassero i fuorusciti e colle armi riconducessero nella città la pace di cui egli aveva bisogno per i suoi fini.

(4) Lopez de Soria.

(5) Benedetto Accolti, cardinale di Ravenna, notissimo nella storia per il processo ch'ebbe a sostenere pochi anni dopo. - Di lui scrisse ENEA COSTANTINI, *Il Cardinale di Ravenna al governo di Ancona e il suo processo sotto Paolo III* (Ancona, Federici, 1891). Cfr. *Arch. stor. ital.*, Serie V, to. X, pp. 157-162.

(6) Abbiamo già detto che Filippo non voleva fare tutte le spese della guerra; e certo il Re di Francia prometteva molto, ma faceva da lui pagare i denari che occorrevano.

Poscritta. È gionto qua (1) il conte Guido (2), dicono con titolo d'ambasciadore di Francia, ancora che non ha parlato con questa ill.ma Signoria. Di quanto intendarò, darò notitia a V. S. Io credo che sotto questo colórino (3) la venuta sua. Mi persuado che se praticarà cosa alcuna, io lo saprò, et ne darò avviso.

Il R.mo Salviati, Gaddi, Filippo Strozi et Bartolommeo Valori (che anch' egli è qua), et intendo che con alcuni di questi fuorusciti desiderano molto la venuta costì del s. Conte (4), perchè si stabilisca qualche forma a cotesto governo, con animo di venirsene poi a casa alcuni di loro.... „

21 maggio: .... Di nuovo non ho che dir lo' se non che il conte Guido Rangoni s'intende che ha fatto parlamento in Venetia con li fuorusciti, ma non si sa per anco quello si habbino concertato....

23 maggio: Non ho che dire di nuovo a V. S. Ill.me, perchè parlando questa mattina con il signor m. Bennardo, mi disse che solo si aspettava li fuorusciti dovessero mandare homo loro per trattare compositione.... (5).

Hoggi, dipoi disinare, il signor Cosimo con il Conseglio de li Quarantotto si sono radunati con il Cardenale (6) e m. Bennardo in camera del sig. Conte e sono stati in longo ragionamento....

24 maggio: Poi la partita di ser Lattantio, sono stato questa mattina con l'eccellenza di m.r Bennardo, quale mi ha decto che nella congregatione che si fece hieri, espose il signor Conte la cagione della venuta sua, dolendosi della morte del duca Ales.o, rallegrandosi della elettione del signor Cosimo, confermandola a nome di S. M.tà, promettendone la protettione di quella, quale mostrò non desiderar altro che la quiete, pace et bene essere di questa città et suoi cittadini, et che tanto teneva in commissione dover procurare con ogni potere et saper suo, scusandosi dell'haver tardato fino adesso a sporre questa

---

(1) Intendi: a Venezia.

(2) Il conte Guido Rangoni.

(3) Con questo titolo d'ambasciatore i fuorusciti spiegavano la venuta sua: siffatto titolo non era legittimo, e quindi la venuta del conte Rangoni non aveva probabilmente altro scopo che quello di conoscere lo stato interno della città.

(4) Il conte di Cifuentes.

(5) I fuorusciti non avevano chiesto di poter spedire un loro incaricato a Firenze, ma il conte di Cifuentes li aveva esortati a mandarvi una persona « bene istrutta » dei loro desiderii per trattare.

(6) Il cardinale Cibo.

sua commissione, perchè aspettava dovesse venire homo de li cittadini che son fuori, sì come egli lo' ha scritto, acciò che giuntamente meglio si potesse consultare quello che fusse salute di tutti: ma da che gl'indugia tanto a venire, non ha voluto differire a palesare la mente di S. M.^{tà} (1). Et intorno a questo si disse et rispose molto (2), con bellissimo ragionamento pur di cose generali.... Il decto m. Bennardo, al quale domandai se li fuorusciti vogliono mandare effettualmente homo loro, mi rispose che li scrivono di sì.

25 maggio: .... M. Bennardo.... mi ha dato l'ultima lettera che tiene da don Lopes, de li XIX di questo, della quale quello che segue è copia:

" Alli XII del presente scrissi a V. S., con quanto di qua occorriva. Doppo ho ricevuto la sua della medesima data che mi è stata gratissima, sì per havere inteso le cose di costà passar bene, come per essere stato certo della gionta costì del signor conte di Cienfuentes, per la quale spero che si stabilirà un governo che serà servitio di Dio, della M.^{tà} Ces.^{a} et benefitio di cotesta Rep.^{ca}. Et so che ciò è desiderato da molti di questi fuorusciti per venirsene a casa, et lassare andare errando chi vorrà, perchè hormai sono stanchi....

Di qua sono partiti li R.^{mi} Salviati et Gaddi. Il Salviati è andato, dicono, a sollazo a vedere il lago di Garda.... ".

29 maggio: (3) Scrissi avant'hieri a V. S. Ill.^{mo}, come il sig.^{re} Ales.^{o} haveva domandato licentia: hora lo' confermo di nuovo il medesimo (4), perchè egli mostra effettualmente non ci volere stare più. Et la cagione è, per quanto mi ha detto il sig. m. Bennardo, che, conoscendo egli non essere molto accetto a la maggior parte delli cittadini di dentro et a nissuno di quelli di fuori, et per causa sua stando essi renitenti di far qualche ragionevole accordo, di qui è che per consolare la città et per il desiderio ha del benessere et unione di quella, egli come gentil signore se ne vuol partire....

Di continuo si va negotiando per il signor Conte con grandissima prudentia quello che sia il riposo et pace di questa città (5). Et di

---

(1) Ved. nel VARCHI (op. cit., p. 255) riferito quasi colle stesse parole il discorso del Cifuentes.

(2) Messer Matteo Niccolini fu incaricato della risposta.

(3) Manca una lettera del 27 maggio.

(4) Questa deliberazione del Vitelli, sì contraria all'indole sua specialmente per la spiegazione che ne diede al Tantucci il ministro cesareo, non era che una finta, poichè, pochi giorni dopo, lo stesso Vitelli giurava di tenere la fortezza per l'Imperatore.

(5) Ved. VARCHI, op. cit., pag. 256.

nuovo ha scritto a li fuorusciti, per intendere se vogliono mandare homo loro o no, acciò, non mandando, non si possino dolere d'altri che di loro stessi, et haversene il danno....

31 maggio: .... Qua si aspettano hoggi o domane due mandati delli fuorusciti: l'uno credo si domandi m. Bennardo Giotti (1), che già era segretario al tempo dello stato populare, et l'altro si domanda il Greco, familiare del R.mo Salviati (2), persone virtuosissime; nè per anco si è resoluto cosa alcuna. Sperasi si habbi da fare qualche compositione....

Hieri fu preso un Pavolo Tolomei di qui, assai honorato cittadino, quale fu delli Otto di Balìa passati, per havere levato da capo a la porta della casa sua una arme che ci haveva del duca Ales.°, la quale stamattina vi è stata rimessa, ma non ho già inteso s'egli s'è uscito di prigione.

2 giugno: .... Vennero avant'hieri, al notte, m. Donato Giannotti et m. Giovammaria Greco, mandati delli fuorusciti; et hiermattina furono dal signor Cosimo et dal signor Conte; et m. Bennardo non si spera conclusione d'accordo alcuno, perchè non dicono se non cose molto generali.... (3).

5 giugno: .... Si sono partiti li due mandati delli fuorusciti, senza resolutione, perchè non havevono mandato né autorità di poter concludere cosa alcuna, anco che per la domanda loro non si potesse sperare nulla d'accordo, perchè essi insistevano nel volere il governo libero et populare; et questi Signori ci vogliono un capo devoto di S. M.tà, nè di questo bisogna ragionare; ma se sotto quello voglono tornare a godere la patria, trovaranno modo questi Signori che possino starci securamente, et habbino la parte che se lo' viene delli honori et degli utili, ragionevolmente. Et a tale effetto hanno rimandati indietro (4) li decti due acciò referischino tutto ciò a li fuo-

(1) Donato Giannotti.

(2) Messer Giovan Maria Stratigopolo, detto il cavalier Greco, cavalier gerosolimitano dipendente dal Priore di Roma e segretario del card. Salviati. Egli era l'uomo eletto dal Cardinale per andare trattare col Cifuentes; ma il Salviati, « perchè gli usciti non lo potessero calunniare di tenere segrete « pratiche in pregiudicio della libertà e in beneficio del signore Cosimo suo « nipote, come ogni di andavono mormorando, volse che seco andasse Donato « Giannotti ». STROZZI, op. cit., p. 184.

(3) Ved. le loro istruzioni in STROZZI, op. cit., p. 184; VARCHI, op. cit., p. 255.

(4) Ved. STROZZI, op. cit., pag. 184-185; VARCHI, op. cit., p. 255.

rusciti, i quali, volendo venire agli appontamenti ragionevoli, li rimandino in qua con autorità di poterli negotiare et risolvere; avvertendoli che, non mandando, se lo' farà un' intimazione a tutti, che fra un tempo conveniente devino essere tornati a la patria, altrimenti si pubblicheranno ribelli di nuovo; et così se lo' procederà contra....

8 giugno: Copia delle nuove scrive don Lopes al s. m. Bennardo, di Venetia, a li ij di giugno:

— " .... Li R.mi son partiti: Salviati per il suo luogo presso a Ferrara (1), et Gaddi per Padova. Solo è restato qua Filippo Strozi, chè Bartolommeo Valori et li altri sono andati a Bologna.... ". —

11 giugno: .... Le cose del presente stato si terminaranno molto favorevolmente per S. M.tà et per il sig. Cosimo, quale restarà ne la sua grandeza con assai contento et quiete di tutta città (2). Li fuorusciti, se si vorranno contentare del governo che si stabilirà, potranno a voglia loro ritornarsene et star securamente a godere la patria et l'altre cose loro; ma quando e' voglino perseverare nell' ostinatione, si procedarà contro di loro.... (3).

1 luglio: .... Questo giorno si sono congregati li 48 in camera del s. Conte insieme con il s. Cosimo et m. Bennardo. Et il Conte decto, havendo da partire, ha fatto un bellissimo ragionamento nel ringratiarli de la devotione grande che hanno verso S. M.tà et de li buoni trattamenti che a nome di quella li sono stati fatti, di che ha promesso farnele fede, offerendo lo' che per mantenimento di questa città et suo presente stato ella è dispostissima a mettere pron-

---

(1) Egli aveva nel suo vescovado di Ferrara parecchie ville, ove andava volentieri a diporto, e specialmente Sabbioncello, Bovolenta, San Bartolo e Contrapò.

(2) « Il Conte (di Cifuentes), veduto tanta varietà e instabilità di cer-« velli e sappiendo che le pratiche tra i Franzesi e i fuorusciti, sollecitando « ciò il Re, s'andavano tuttavia ristringendo, si risolvette, che il principato « di Cosimo più facesse a benefizio di Sua Maestà che alcuno altro governo », ec. VARCHI, op. cit., p. 256.

(3) Invece di deporre le armi e di tornare in patria, i fuorusciti perseverarono nella ribellione, specialmente per consiglio della Francia, che non cessava di spingerli contro lo Stato di Firenze, e procurava di accrescere il numero de' nemici di Cosimo. Il 28 giugno 1537, ad esempio, Francesco I e Giovan Francesco Orsini conte di Pitigliano firmavano il trattato col quale questi abbracciava le parti del Re ed entrava al servigio di lui. Cfr. *Ordonnances* ec., p. 355, n.° 9151.

tamente ogni potere suo, mostrando ch' essa non desidera altro che il ben essere et quiete di tutti li cittadini. Et a questo effetto li pregò (1) che di nuovo, a consideratione di S. S.ria, dovessero deliberare che li fuorusciti s'intendino restituiti a la patria et a li beni, et che a voglia loro possino tornare a godere l' un et l' altro securamente, nonostante che doppo lo' fu perdonato di gennaro passato havessero macchinato contra questo stato. Et così hanno unitamente deliberato; et esso sig.or Conte vuol entrar securità a li detti fuorusciti che liberamente et senza alcuno impedimento possano tornare et stare a godere la città et le cose loro. Et con queste ed altre parole S. S. Ill.ma prese licentia.... (2).

8 luglio: .... Per il piatto del s. Conte hanno speso ogni giorno 40 o 50 ∇, et cento il mese ne danno a m. Bennardo (3). Mettesi, per il bisogno che hanno di denaro, spesso qualche balzello et accatto a questo et quell' altro cittadino; talchè di continuo si va serrando qualche buttiga, et la maggior parte de' cittadini stanno come disperati non che scontenti.... (4).

10 luglio: .... Il capitano Giovambattista Borghesi mi dice che intende per uno de' suoi che viene di Lombardia, che de la Mirandola (5)

---

(1) Il VARCHI, op. cit., p. 258, narrando il modo che tenne Margherita d' Austria nel prendere commiato dai Quarantotto e da Cosimo, trascura a differenza dell' oratore senese di parlare del Cifuentes, il cui discorso ebbe maggior importanza che i complimenti della giovane principessa, poichè Cosimo non si decise a confermare la legge del 30 gennaio, se non dopo che il Conte l' ebbe confortato pubblicamente a rinnovare questo provvedimento, atto secondo lui a ricondurre la quiete nella città.

(2) In pari tempo partì da Firenze Margherita d' Austria; ed ai 10 di luglio era alloggiata a Prato.

(3) Queste, a dir vero, erano piccole spese in confronto delle molte che occorrevano per mantenere le genti imperiali, e non avrebbero certo rovinato lo Stato; ma, unite ai gravami che il Cifuentes impose a Cosimo per il pagamento della dote di Margherita, ebbero per effetto di accrescere la miseria del Governo e del popolo. Cfr. VARCHI, op. cit., p. 257-258.

(4) E questo scontento i cittadini manifestavano sparlando del Governo. Questo, però, non lasciava impunito siffatto delitto; e più d'un fiorentino fu punito per non avere in tutto approvato l'amministrazione di Cosimo de' Medici. Ad esempio, pochi giorni prima, il 21 giugno, era « andato sull' asino » Lorenzo di Domenico berrettaio per aver sparlato del Governo; e prima ancora, 15 maggio, fu per la stessa colpa condannato alla gogna e ad avere la lingua perforata Averardo di Neri da Castiglionchio.

(5) « Diedesi ordine che alla Mirandola col favore del conte Galeotto « si soldassero sotto Capino da Mantova e sotto il Priore di Roma da tre

sono usciti otto o dieci capitani per dover fare genti, et che in Bologna ancora si danno denari per il Papa....

24 luglio: .... Il conte Guido Rangoni è venuto a la Mirandola, ma per anco non si sente faccia effetto alcuno. A Bologna, Furlì et Imola, ho inteso che vi si danno denari per il Papa....

25 luglio: .... Ho inteso di più che Piero Strozi ha spediti in Bologna dieci o dodici capitani, et che a la Mirandola ancora si fanno genti (2). E mi fa credere che sia il vero, perchè questa mattina fuor dell'ordinario questi Signori sono stati in grandissima consulta....

27 luglio: .... Hieri questi Signori fecero catturare e mettere in castello Giuliano Salviati et uno dei Martelli (3): domandando m. Bennardo de la cagione, mi disse per sparlamenti che havevono fatti; benchè, per quanto si vede, ci deve essere altra suspitione ancora, perchè da hiersera in qua non hanno lassato uscire nissuno senza licentia.

Hebbi ieri lettere da m. Mario Bandini (4), di Bologna, de li 24; et mi dice che fermamente scriva a le S. V. Ill.[me] che a la Mirandola si fanno genti per le cose di Toscana et in particolare per Fiorenza e per Siena (5), e mi promette mandarmene più particulare

---

« in quattromila fanti; e perchè il Papa nel segreto non solo permetteva, « ma confortava, che si facesse l'impresa contra Cosimo, si ragunarono in « Bologna, oltra i fuorusciti, che passavano dugento, circa a duemila soldati « de' quali era capo messer Piero Strozzi », ec. VARCHI, op. cit., p. 260. Cfr. anche STROZZI, op. cit. p. 187; SEGNI, op. cit., p. 210.

(2) Ved. la nota precedente. Lo STROZZI (op. cit., p. 187), spiega la ragione per la quale fu scelta la Mirandola per fare quelle genti, col dire che, essendo gran controversia e guerra fra i signori di quella terra, potevasi, senza destar sospetto, ammassar gente in quel luogo.

(3) Giuliano di Francesco Salviati e Antonio di Domenico Martelli.

(4) La Repubblica di Siena non aveva in quel tempo oratori a Bologna: riceveva peró ogni tanto notizie da m. Mario Bandini, che vi si trovava senza alcun incarico ufficiale.

(5) Questa lettera commosse non poco la Balia di Siena, la quale ai 28 di luglio scrisse a Paolo Gherardi suo commissario in Valdichiana la lettera seguente (*R. Arch. di Stato in Siena. Balìa,* Lettere, ad ann.)

« Il di 28 di luglio. A Pavolo Gherardi commissario in Valdichiana fu scritto.

« Haviamo questa mattina riceuti avvisi di Fiorenza come in Bologna si sono spediti molti capitani da Piero Strozzi per fare genti, e che ancora

avviso. Parlando di questo con m. Bennardo mi dice che ne sono ragguagliati per altre bande ancora, e che vi si hanno da fare dieci o dodici milia fanti; per il che qua ancora cercano di prepararsi più che possano, et hanno disegnato fortificare il Monte di San Miniato; ma non credono essere a tempo. Et hieri spedirono otto capitani: il signor Otto, e sig.^{or} Federigo da Montauto, il capitano Vincentio di Poggio, il capitano Giano Strozi, uno da Castello et tre ad elettione del s. Pirro (1). Attendono a trovar modo di trovar buona somma di denari, et avant' hieri li 48 ne derono pienissima autorità al sig.^{or} Cosimo; e si pensa che il modo habbi da essere di pigliarli dove sono.

Li Spagnuoli che sono a San Miniato del Tedesco (2) li fanno tornare qua a Calisano (3) luogo fra Prato e Fiorenza....

Di poi che hebbi scritto, ho inteso che già Piero Strozi si è apresentato di qua da Bologna a un luogo decto il Sasso con duo

---

a la Mirandola si fanno genti, et ancorchè si dica per la volta di Fiorenza, ci danno nondimeno fastidio non piccolo, pensando non poterne di ciò ricavare altro che incomodo. Al che volendo più che si può rimediare, siamo forzati, oltre altre provisioni, darvi nuovo carico, et commettarvi che incontinente vi conferiate in tutte le terre della Valdichiana di sopra, come a li giorni passati ne haveste commissione, et in ciascuna farete fare tutte quelle provisioni quali giudicarete opportune et necessarie per la salute sua; et ordinare che le ricolte si sollecitino, quanto si può più; provedare, oltre a questo, che nissuna persona esca fuore del dominio a pigliare soldo sotto le pene già ordenate, et cosi mandarne bando, significandoci chi trasgredisce, prima che ad altro si proceda; et sopra tutto fare le rassegne de li huomini che vi si truovano col farli stare provisti et in ordine, che tutt' hora ci bisognasse valere di qualche quantità, possiamo in un subbito. Et perchè disegniamo fare condurre ne la città quella maggior somma di grano che potremo, et cosi mandare qualche commissario fuore a quest' effetto, voliamo che a quello che disegnaremo da cotesta banda gli prestiate quello aiuto et favore che potrete maggiore. Et acciò che voi potiate più volentieri fadigare et vi possiate trattenere ne la vostra commissione, vi mandiamo per hora cinque scudi: ricevareteli et vi promettarete che noi non haviamo a mancare di quanto si conviene verso di voi. Et confidando ne la prudentia et esperentia vostra, non diremo altro. Dio vi contenti ».

(1) Colonna.

(2) Dopo i fatti del Borgo, le genti spagnuole erano state mandate a Monte San Savino per punire quegli abitanti di avere rifiutato di alloggiare i cavalli di Ridolfo Baglioni. Nel giugno, alla prima nuova dei moti dei fuorusciti, erano state chiamate a Calenzano, donde erano poi andate a S. Miniato al Tedesco.

(3) Calenzano.

milia fanti, donde dicono che può venire a Pistoia et a Prato; per il che hanno ordinato che stanotte si mettino in Pistoia 400 o 500 huomini, e che li Spagnuoli parimente se ne venghino nel luogo decto di sopra: talchè, come intendono le S. V. Ill.^{me}, le cose vengono riscaldando molto.

Questa notte ho inteso essersi partito Luigi Guicciardini (1), homo di molti denari, e fratello di m. Francesco. Più non ho che dir lo'.

Altra del 27 luglio: Questo giorno ho scritto a le S. V. Ill.^{me} quanto fin a quell'hora occorriva. Hora lo' dico di più, che sentendo questi Signori che li duo mila fanti, che sotto Piero Strozi li ho scritto erono al Sasso, otto miglia di qua da Bologna, non hanno lassato di venire avanti per quelle montagne verso Pistoia; dubbitando che non habbino qualche intelligentia o in Pistoia o in Prato, hanno fatto venire la signora Duchessa in Firenze subbito.... (2).

Dubbitano delle cose di Pistoia, da che stanno sotto la fede di Niccolao Bracciolini (3), che pure è stato a Venetia; ma s'egli andarà di buone gambe, non temono che li fuorusciti habbino da fare effetto alcuno, nè meno in Prato, non havendovi dentro intelligentia. E quando la trista sorte volesse che pigliassero uno de' luoghi decti, per questo credono in ogni modo questi Signori restare vincitori, piacendo a nostro signore Iddio; et hanno spediti tanti altri capitani, che trovandoli, faranno fino a v o vj^{m} fanti; et al capitano Giovambattista Borghesi ne hanno dati sei cento, come io so che da un mandato suo le havranno inteso.

Quel fratello di m. Francesco Guicciardini, che si è partito di Fiorenza, non si domanda Luigi, ma Girolamo. Più altri cittadini si sono assentati ancora destramente. Il R.^{mo} Cibo et il s. Ales.^{o} ci sono odiati in universale grandemente assai più che il s. Cosimo (4).

---

(1) Non Luigi ma Girolamo Guicciardini, già stato ambasciatore da Cosimo a Carlo V, usci da Firenze, come avverte lo stesso Tantucci nella lettera seguente.

(2) Il Varchi dice che fu condotta subito a Empoli e poi a Pisa, ove stette a osservare gli avvenimenti che si maturavano; op. cit., p. 258.

(3) Il Bracciolini era cognato del Vitelli per opera del quale aveva ottenuto quel posto, non ostante che fosse stato fuoruscito.

(4) Come fautori principali del dominio imperiale e quindi della servitù della città. E l'odio dell'universale contro di loro era a disegno accresciuto dal nuovo Governo che vedeva in loro i fautori di Giulio, figlio illegittimo del duca Alessandro, e gli occupatori delle fortezze dello Stato.

Uno Ales.° Antinori, homo ricchissimo, intendo haver presto (1) grossa somma di denari: e così si pensa faranno li altri amici de lo Stato, che havranno modo di poterlo fare.

29 luglio: .... Hieri mancorono alquanto le gelosie e sospetti che havevono questi Signori, perchè Piero Strozi si è fermato con quelli duo milia o 2500 fanti, che ha, nel confino di Pistoia, a Treppi e Fossato, luogo montuosissimo; nè sentono ancora essere offesi da altra banda, di che temevono assai; talchè, avendo tempo a prepararsi, non dubbitano molto. Sonosi sicurati assai di Niccolao Bracciolini, perchè hanno messi in Pistoia intorno a mille homini, et egli attende prontamente a fortificarsi, e si conosce va di buone gambe (2). In Prato vi hanno mandato il capitano Giovambattista Borghesi, e già vi deve avere intorno a 400 homini. Li Spagnuoli li fanno venire qui vicini nel monte di Fiesole.... (3).

Altra del 29 luglio: .... Come ho detto per l'altre, così lo' replico per questa, che le genti si son fatte a la Mirandola (4), e sono venuti con Piero Strozi intorno a duo milia fanti, e tre milia sono a dietro che vengono secondando. Li duo milia con Piero Strozi erono hiersera a Treppi e Fossato, in quel di Pistoia; e questo giorno sono venuti al Barone, luogo di Bartolommeo Valori, fra Prato e Pistoia, a dove si truova Filippo Strozi (5), Bartolommeo Valori e tutti li altri, per quanto mi ha decto adesso il sig. m. Bennardo; il quale mostra di più, che non pensono li habbi da riuscire cosa alcuna, anzi credono che habbino da ritornare indietro, con quell'honore e ritratto che hanno fatto le altre volte: perchè, come li ho detto per l'altra, Pistoia è fortificata di gran maniera, e quel capitano Niccolao Bracciolini giuca del buono; e Prato parimente è ben munito di genti e di ciò che fa mestiero (6).

---

(1) Cioè, dati in prestito.

(2) E talmente stava di buone gambe che svelava a Cosimo le pratiche che con lui avevano avviate i fuorusciti. Cfr. Varchi, op. cit., p. 260.

(3) Per essere più presti alla difesa della città o alla repressione di torbidi, come gente meno legata da affetti ai Fiorentini.

(4) Le genti che venivano con Piero Strozzi erano state raccolte veramente a Bologna. Le altre che seguivano, invece erano state ammassate alla Mirandola.

(5) Filippo vi era venuto, parendogli che non si facesse conto di lui e volendo essere de' primi a entrare a Firenze per ordinarvi lo stato a suo modo. « Così partì di Bologna e venne a Monte Murlo con 25 cavalli, di« cendo: chi mi vuol bene, mi séguiti ». Strozzi, op. cit., p. 138.

(6) Era a guardia della terra il capitano Pozzo.

Hanno questa mattina fatto catturare e mettere in castello Lorenzo Strozi, fratello carnale di Filippo, publicamente ne la piaza di San Giovanni: il che ha dato grande ammiratione a tutta la città; benchè m. Bennardo mi dice che non lo hanno fatto catturare per intelligentia che habbino di trattato alcuno, ma per sicurarsi di lui, e per dare a Filippo questo freno più (1).

Hieri presero Francesco Capponi (2), perchè, havendolo ricercato il s. Cosimo (3) istantemente che li dovesse prestare dugento o almanco cento scudi, et havendolo egli totalmente denegato col mostrare di non haver denari, cercò dal s. Cosimo che li desse licentia di poter andar fuor di Fiorenza; nè havendoglela esso voluta concedere, se n'andò a cavallo al castello, e disse al s. Ales.° da parte del s. Cosimo ill.^{mo} che lo lassasse uscir di là; per buon rispetto credendo il s. Ales.° che fusse vero, lo lassò andare, e venendo incontinente a corte, lo disse al s. Cosimo; e così scuperta la fraude, li mandorono dietro, e lo fecero pigliare forse un miglio lontano da Fiorenza, e li trovorono a dosso 150 ∇, e 500 altri vogliono che ne paghi subbito per la fraude che ha usata per andarsi con Dio....

Havevo lassato dir lo'che l'eccell.^{a} di m. Bennardo mi dice che è bene che le S. V. Ill.^{me} munischino la città loro abbundantemente di vettovagle, come pensa le habbino fatto e faccino. Qua è ito bando che ciascuno sgombri i grani, et ogni'altra cosa ne la città; et hoggi, che è domenica, si vedono tutte le strade piene di carri, che fanno questo effetto (4).

Li Spagnuoli già sono arrivati a Fiesole (5).

---

(1) Cfr. STROZZI, op. cit., p. 191.

(2) Il Capponi era solito a fuggire nei tempi difficili: era già uscito da Firenze nel tumulto del ventisette. VARCHI, op. cit., tom. I, p. 106.

(3) Era stata data a Cosimo ampia facoltà di trovare i denari occorrenti allo Stato. Egli li cercava « più con preghi che con minaccie ». SEGNI, op. cit., p. 212.

(4) Il consiglio dell'Oratore cesareo e il bando qui riferito indicano assai che gli uomini ch'erano al governo di Firenze non avevano in quei momenti l'animo del tutto tranquillo, ed il SEGNI avverte (op. cit., p. 211) che « alla nuova dell'arrivo di questi gran cittadini (lo Strozzi, il Valori, ec.) « a Montemurlo restarono gli animi de'cittadini e di quei signori, che erano « in Firenze, ammirati: appena potendo credere, che Filippo, sopra gli altri, « si fosse messo in tanto pericolo, senza guardia, s'ei non avesse avuto « qualche gran fondamento ».

(5) Il 27 luglio Cosimo diede ordine agli Spagnuoli ch'erano a Calenzano di venire al Ponte alla Badia sotto Fiesole per poterli più facilmente adoperare all'occorrenza.

Alesandro Antinori intendo haver promesso prestare quarantamilia scudi; e tutti quelli de li Quarantotto hanno offerto secondo il poter loro, talchè dicono haver trovati già più che cento milia scudi e di continuo attendono con ogni diligentia a farne maggior provisione.

30 luglio (1): Per le due mie mandate loro per il Bresciano, havranno inteso le S. V. Illme quanto fino a quell' hora occorriva. Dipoi la partita del Bresciano, mandorono bando che non si dovesse parlare de le cose apartenenti a lo Stato, nè si dovessero fare circuli o altre raunate di genti, nè meno potesse andare fuore alcuno da un' hora di notte in poi; e che da quell' hora ogni persona dovesse mettere un lume a le finestre de la casa sua; e che, levandosi romore alcuno, ciascun devi andarsene a la sua casa, nè di lì muoversi: e tutto sotto gravissime pene de la vita, di fune e di denari.

Li fuorusciti con li duo milia fanti sono nel medesimo luogo, che hieri lo' scrissi, al Barone e Montemurlo, fra Prato e Pistoia; nè sono ancora arrivati li tre milia che sono indietro....

31 luglio: Scrissi hiermattina ad hore dieci a V. S. Ill.mo, come la sera de li 29 si credeva che li fuorusciti si fussero fermati al Barone, al Montale e Montemurlo, sendovi scorsi e fermativisi il giorno: e per vedere come stavano ben provisti, vi mandarono questi Signori la notte il capitano Pozo et il capitano Pier Cellesi con forse cento cavalli, e trovorno essersene ritirati a Fabbrica, nel confino di Bologna. Hieri tornorono di nuovo li fuorusciti ne' luoghi detti, e vi si sono fermati effettualmente con 1500 e 2000 fanti, e ne aspettono e devono venire di più fino a 5000, per quanto mi ha decto questa mattina m. Bennardo: talchè qua si sta ne le medesime gelosie e sospetti che per le altre ho scritto loro; e massime per qualche disparere che ho presentito esser nato tra questi cittadini. Et invero l'universale scontenteza de la città si vede che dà più da pensare a questi Imperiali che altro.... (2).

Li Spagnuoli che sono nel monte di Fiesole hanno ordenato metterli dentro.

---

(1) Mentre il Tantucci scriveva questa lettera, l'antivigilia cioè di Montemurlo, firmavasi la tregua di Bomy, colla quale sospendevansi per allora le ostilità tra Francia e Impero. Ved. *Ordonnances*, ec. p. 366, n.° 9200.

(2) Sapevasi in Firenze il poco ordine e la trascuratezza in cui erano le genti de' fuorusciti; e questa notizia era stata portata da Bertino Strozzi, che per mandato del Vitelli e di Cosimo erasi recato al campo sotto colore di visitare Filippo suo parente, ma in realtà per conoscere le forze de' nemici. Segni, op. cit., p. 212.

Hanno proibito questi Signori per via di bandi che non si possi trarre di Fiorenza oro nè arcento, munetato o non munetato, in modo alcuno.... (1).

31 luglio e 1.º agosto. - [*31 luglio*]: .... De le cose di qua ho che dir lo' di nuovo che questa (sera) intorno a le xxiiij hore il s. Pirro (2) fece mettere ad ordine con presteza (3) la guardia e tutte le altre fantarie; e, lassato solamente una squadra per guardia del s. Cosimo, partì egli fra dì e notte tutto coperto d'arme, e se n'andò a la volta del castello per unirsi col s. Ales.°, che tutti sono usciti fuore per andare questa notte ad investire li nemici con ogni sforzo loro, con tutti o maggior parte de li Spagnuoli. E da la banda di Pistoia usciranno ad assalirli parimente, talchè si aspetta sentire domattina qualche bel fatto d'arme....

[*1.º agosto*]: .... Questa mattina, cioè adesso che siamo intorno ad hore 12, è venuto homo battendo al s. Cosimo ill.mo, notificandoli che li nemici erano rotti, e parte se n'erono ritirati in Montemurlo, e parte in alcuni altri luoghi ivi d'intorno. Poco di poi è venuto un capitano da Castello, e due o tre altri doppo di lui con grandissima prescia, dicendo che hanno preso tutti li luoghi detti e fatto prigioni Filippo Strozi, Baccio Valori, Piero Strozi (4) e tutti li altri, talchè si grida per tutto " Palle, palle " e " Vittoria, vittoria ", et il castello ha scaricato molti pezi d'artigliaria, di maniera che questi Signori sono tutti allegri....

Altra del 1.º agosto: .... Sono tornati il sig.re Ales.°, et il sig. Pirro, quale ha menato prigione al sig. Cosimo Baccio Valori (5),

---

(1) Uno de' grandi travagli di Cosimo e de' suoi in quei momenti solenni era appunto l'assoluta mancanza di denari per pagare i soldati, fatti tumultuariamente. Ved. SEGNI, op. cit., p. 212.

(2) Pirro Colonna, cui era stato dato il comando della città.

(3) Per non dar tempo alle genti de' fuorusciti ch'erano sotto il comando del Priore di Roma e di Capino, di potere arrivare in soccorso dello Strozzi.

(4) Nel primo affronto Piero Strozzi fu gettato da cavallo e fatto prigione da un soldato, il quale per il buio, e perchè era tutto intriso di fango, non lo riconobbe. Dopo pochi passi giunto vicino a una ripa, lo Strozzi potè gettarsi in un borro e per l'oscurità fuggire. Ved. anche STROZZI, op. cit., p. 190.

(5) Pirro Colonna fece prigione Baccio Valori e lo cedette poi a Cosimo, che di tal cessione gli rilasciò una fede, a dì 8 di agosto, pubblicata dal FERRAI, *Cosimo de' Medici*, ec., p. 261-262.

et il sig. Alesandro, Filippo Strozi (1), et m. Girolamo da Carpi, Filippo Valori fratello di Bartolommeo et un figlio (2) di detto Bartolommeo: e tutti entrarono dentro a un tempo dall' ill.mo s. Cosimo. Il capitano Ludovico da Castel di Piero, capitano de la guardia, ha menato prigione Ant.° Franc.° degl' Albizi. Piero Strozi non è anco ben chiaro se è morto o pur scappato: affermasi più la morte (3). Sono stati fatti assai altri gentilhomini prigioni, dicesi presso al numero di cento: ma li nominati sono i capi. Erono intorno a duo milia fanti e cento cavalli; e li hanno tolte tutte l' insegne, due sacri e certi altri pezi d'artigliarie piccole. Hanno combattuto li nostri, così italiani come spagnuoli, valorosamente. E ci sono morti da 4 o 5 capitani de li nostri, il capitano Bastiano da Pisa (4), il capitan Rosa, un da Castello, uno Spagnuolo; et un altro capitano, Marco da Castello, è ferito d' un' archibusata ne la testa, e si dubita de la morte. Il Priore di Roma non è stato preso, perchè non v' era, e doveva venire hoggi con tremilia fanti più e con alcuni pezi d'artigliarie grossi (5). Sono stati li sopradecti prigioni intorno a due hore in camera dell' ill.mo s. Cosimo (6), e di poi li hanno mandati in castello bene accompagnati. Fassi grandissima allegreza; e da due finestre terrene nel canto del palazo dell' ill.mo s. Cosimo s' è buttato e buttasi molto pane, e per due docci di legname mandano fuore continuamente molto vino. Il capitano Niccolao Bracciolini è restato con li Spagnuoli a perseguitare e spegnere il restante de la fattione Cancelliera, bruciando loro le case e ciò che hanno (7). Il

(1) Filippo Strozzi fu fatto prigione dal cap. Girolamo Accorsi, detto il Bombaglino, d'Arezzo che lo cedette ad Alessandro Vitelli, cui lo Strozzi disse di volersi arrendere, perchè sperava di potere ottenere mediante una forte taglia che gli campasse la vita. Cfr. Strozzi, op. cit., p. 190.

(2) Di Baccio Valori furono presi due figli, Filippo e Paolantonio. Non sappiamo di quale de' due voglia parlare il Tantucci, ma supponiamo che possa accennare al primo cui fu mozzo il capo il giorno stesso del padre, del quale pare avere sempre divisa la sorte.

(3) Ved. nota 4, pag. 329.

(4) Il cap. Bastiano da Pisa fu ucciso insieme col capitano Meldola nell'assalto del palazzo ove erano rinchiusi Filippo Strozzi, Baccio Valori, ec., palazzo che Caccia Altoviti difese strenuamente col sacrifizio della sua vita.

(5) Che i fuorusciti avevano condotto seco dalla Mirandola.

(6) Ved. Strozzi, op. cit., p. 191-192. E vuolsi che in quel colloquio Cosimo, sentendo Filippo lagnarsi della sua mala sorte, lo confortasse a sopportarla con animo forte, poichè con animo forte aveva mosso le armi contro di lui.

(7) Appena fu noto l'arrivo di Filippo Strozzi a Montemurlo, molti della fazione dei Cancellieri gli si raccolsero intorno per difenderlo. Il 31

capitano Giovambattista Borghesi ha combattuto valorosamente, e per sorte ha fatto prigione il capitano Tancredi Tancredi (1) che era con li di fuore. Io baciai le mani questa mattina all' ill.mo sig. Cosimo, rallegrandomi a nome loro di così gloriosa vittoria; mostrandoli che per la grande affettione li portano, e per correre sotto la felice ombra di S. M.tà una medesima fortuna, le S. V. Ill.me ne pigliarebbono il medesimo contento che fa Sua Eccellenza, e che farebbono se loro istesse havessero ricevuto una tanta vittoria. Mostrò che li fusse a grado, dicendomi che certo elle hanno da rallegrarsene, perchè succedendo altrimenti, n'andava per loro ancora; e mi domandò se ne l'havevo scritto; al che replicai che havevo spedito subbito. Altro non ho più che dire a V. S. Ill.me, se non che le cose sono qua tutte in allegreza e trionfo, e si pensa la guerra di Toscana sarà finita....

2 agosto: .... Qua si attende a fare allegreza grande de la ricevuta vittoria. Stamattina taglorono la testa a uno servitore di Filippo Strozi: e volsero tagliare la testa ancora a uno gioveno de' Bartoli (2), perchè aveva fatto fuggire (3) un prigione suo parente (4), et era condotto già vicino a luogo, e tutto; quando pure li parenti et amici ebbero gratia de la vita sua.

Hanno hoggi mandato bando questi Signori che non sia alcuna persona che possa pregare o porgere aiuto o favore alcuno nè prestare denari nè fare finalmente qualsivoglia sorte di benefitio o piacere a nissuno di questi prigioni sotto pena di ribellione....

3 agosto: .... Piero Strozi si è verificato non essere morto, ma fuggitosi in quel di Bologna, e li tre milia fanti che dovevono venir di più, si sono dismessi. Questa mattina hanno fatto tagliare la testa a un dottore figlio d' un segaiuolo (5), persona assai litterata, e di bonissimo spirito; e a uno de' Ruscellai (6); e un altro del contado,

---

luglio Cosimo, allo scopo d' indebolire i fuorusciti, diede ordine a Federigo da Montauto di mettere a fuoco e a sacco i beni di quei partigiani; i quali, per difendere le loro case, furono costretti a lasciare il campo de' ribelli, ma non sì tosto però, che non avesse avuto luogo la battaglia di Montemurlo. Sbandatisi, essi furono per più giorni ancora perseguitati dal Bracciolini, che di sì fatte prodezze aveva già dato, poco prima, luminosi esempi.

(1) Senese.

(2) Domenico di Giovan Filippo Bartoli.

(3) Per Arno.

(4) Giorgio di Giorgio Bartoli, il quale erasi liberato da chi lo teneva prigione.

(5) Bartolommeo di Antonio Tagi, detto Bacciotto del Segaiolo.

(6) Lodovico di Guglielmo di Lodovico Rucellai.

decto il Sacchettino (1), è stato inpiccato. E tutte queste giustitie si fecero stamattina, a xiiij, ne la piaza già de' Signori (2). E quel dottore andò con grandissimo animo a la morte, e disse: *Pro patria dulce mori,* volendo soggiognere altre parole; ma non fu lassato. Havevano li due decapitati ammazati huomini, ma ne erono stati assoluti; e sendo hora venuti contro la patria, hanno fatto penitentia del vecchio e fresco errore. E quel Sacchettino haveva, come disubbidiente, bando delle forche ...

Filippo Strozi e Bart.° Valori si stanno per il castello con buone guardie; e tutti li altri sono al Bargello in prigione.

4 agosto: .... Questi Signori attendono quietamente a far dare il meritato gastigo ad alcuni di questi prigioni; e stamattina di nuovo hanno fatto tagliare la testa a tre più; il primo de' quali fu un capitano de' Gherardini (3), uno de' Giacomini (4), e l'altro de' Regnandori (5), tutti cittadini, nel medesimo luogo et a la medesima hora che quelli di hiermattina, nè li lassorono parlare cosa alcuna....

6 agosto: .... Non si è questa mattina giustitiato alcuno, come hiermattina si ragionava. Domandando m. Bennardo se perirebbe alcuno di questi prigioni principali, mi dice che ancora non lo sa.

Il conte Guido Rangoni si truova in Venetia; e quelle genti che dovevono venire per li fuorusciti mi dice S. Eccell.ª che sono ritornate a la Mirandola, ma molto disordinate....

Lo ill.mo s. Cosimo ha donato al capitano Giovambattista Borghesi quattro falconetti ch' egli si guadagnò in quella fattione; nè havevono li fuorusciti altra artigliaria....

11 agosto: .... De li prigioni non è seguito di poi altro. Stassi Filippo Strozi per anco in castello, e Bart.° Valori in prigione.... (6).

14 agosto: .... Stamattina hanno fatto appiccare un capitan Guerra (7) prima per il collo e di poi per un piè a la cittadella vecchia (8), perchè si era convenuto con Bart.° Valori dargela in potere, e già ne haveva presa certa somma di denari. E avant' hieri,

(1) Bernardo di ser Giovanni Sacchettini.

(2) Ove era stato innalzato un palco di tavole dirimpetto alla Dogana.

(3) Andrea di ser Lorenzo Gherardini.

(4) Giovambattista di Lorenzo Giacomini, detto Piattellino.

(5) Lionardo di Lionardo Regnadori.

(6) Cioè nel palazzo del Bargello, ove doveva essere condotto in séguito alla cessione del dì 8. Ved. nota 5, pag. 329.

(7) Guerra da Modigliana.

(8) Cioè la fortezza piccola alla Porta alla Giustizia.

alla notte, si crede per questa cagione (1), cavorono Bart.° decto di castello, e lo mándono in prigione a custodia del Bargello; e già ho inteso che li hanno fatto dare alcuni tratti di corda, per il che si fa giuditio che sia per lui vigilia di trista festa.

15 agosto: .... Avant' hieri, a hore tre di notte, fu cavato Giulian Salviati di castello e mandato al Bargello. Et ho inteso essere stato tormentato sì come Ant.° Franc.' degli Albizi e Bart.° Valori et li figli (2); e si fa giuditio le cose habbino a passare male quanto a la vita loro. Et è restato Filippo Strozi solo ne la forteza. Hoggi hanno fatto pigliare di nuovo uno Ales.° Rondinelli, homo di assai buon credito e che è stato fino adesso adoperato in molte speditioni, nè ho possuto intenderne la cagione, ma si pensa che nell'esaminare quest' altri prigioni sia stato incolpato in qualche cosa.... (3).

18 agosto: .... Le cose passano per adesso molto ordinariamente; et il s. Cosimo ill.mo è doppo questa vittoria stato molto più corteggiato da li cittadini che per l'addietro. E quasi ogni sera va a caccia.

De li prigioni non è seguito altro doppo la mia de li xv, salvo che hiermattina havevono ordenato si taglasse la testa ad uno gioveno de' Machiavelli, e tutta la notte innanzi egli si era stato con quella credenza di dovere morire, ma di poi il s. Cosimo lo liberò (4). Un altro gioveno de' Canigiani (5), che pure era in prigione per la vita, molto ricco, ha preso per donna una figlia di Giovanni de li Alberti, persona molto accetta al s. Cosimo, quale stava malato gravemente; e per vedere allogata la decta sua figlia fece domandare la liberatione di quel giovano; e, ottenutala, due giorni dipoi si morse.... (6).

20 agosto: .... Questa notte è stato tagliato la testa (7) a Bart.° Valori, a Filippo suo figlio e Filippo suo fratello, ad Ant.° Franc.° degli Albizi, et Alesandro Rondinelli, e li fecero seppellire subbito.

---

(1) Questa non fu la cagione ma l'effetto del trasferimento del Valori dal castello al palazzo del Bargello; nei tormenti svelò molte trame per le quali furono arrestati e quindi condannati parecchi che avrebbero potuto campare la vita, come questo Guerra e come Alessandro Rondinelli.

(2) Filippo e Paolantonio.

(3) Capitano del Borgo S. Sepolcro, aveva promesso al Valori di consegnargli la terra; e perciò era stato cagione che i fuorusciti tentassero quell' impresa. Ved. nota 5, pag. 309.

(4) Niccolò di Giovanni Machiavelli.

(5) Bernardo di Alberto Canigiani, che sposò, il 3 settembre 1537, Fiammetta di Giovanni d'Albertaccio degli Alberti.

(6) Giovanni degli Alberti morì il 15 agosto 1537.

(7) Nella corte del Bargello.

E dipoi, questa mattina a xiiij hore, fecero appiccare a le finestre del Bargello un capitano Cecchino figlio d'un tessitore (1), ma chiamato e fattosi de li Strozi, per essere stato sempre servitore di Filippo Strozi e de li figli....

23 agosto: .... Di più intendo che de li prigioni che restano, ne vogliono mandar sei ne le forteze di Pisa, Livorno e Volterra; e per uno si dice di Giulian Salviati e quel suo compagno de' Martelli (2), un de' Serristori (3), un de' Macchiavelli (4), e due altri che per anco non ho possuto saper chi sieno....

25 agosto: Hanno mandato questi Signori ne le forteze di Volterra Pisa e Livorno fino a nove cittadini (5), e sono tutti giovani; fra' quali è uno de' Guicciardini (6); nè sono li altri persone di molto conto (7), non vi havendo mandati nè Giulian Salviati nè quel de' Martelli, come si pensava; quali si stanno per anco in prigione....

27 agosto: .... Questi Signori furono hiersera in consulta fuor dell'ordinario loro fino a due hore di notte; e questo, per gelosia che danno loro alcune nuove genti che si fanno ne la Romagna verso Bagno (8); e dubitano non haver nuovi travagli, benchè, per quanto mi ha detto il s.or m. Bennardo, non ci è anco cosa di molto fondamento, nè si sa ancora le genti si fanno, nè che capi habbino. Ben mi ha imposto S. S. ch'io scriva a quelle che le si contentino osservare li andamenti di Castel de la Pieve et altri luoghi di quelle bande; e sentendovisi motivo alcuno, si degnino darne notitia subito. Dubbitano, per quanto ho possuto intendere del Borgo a San Sepolcro, perchè è molto diviso, e vi sono mal contenti, per esser fuore alcuni huomini di qualche credito (9).

(1) Francesco di Bartolommeo, detto Cecchino del Tessitore.

(2) Antonio di Domenico Martelli, confinato poi nel torrone di Pisa.

(3) Niccolò di Francesco Serristori.

(4) Niccolò di Giovanni, già detto.

(5) Veramente ne furono condannati 8.

(6) Braccio di Niccolò Guicciardini fu confinato nel fondo della rocca di Livorno.

(7) Furono: Vieri di Bernardo da Castiglione, confinato nel fondo della rocca di Volterra; Niccolò di Francesco Serristori, nel fondo del torrone di Pisa; Galeotto di Gio. Battista Cei, nella rocca di Livorno; Francesco di Filippo Aldobrandini, nel fondo del torrone di Pisa; Niccolò di Giovanni Macchiavelli, nel torrone di Pisa; Cesare dal Borgo a Sansepolcro, nel fondo della rocca di Volterra; Paolantonio Valori, nella rocca di Volterra.

(8) Erano le genti de' fuorusciti poste sotto il governo di Capino e del Priore di Roma le quali non avevano preso parte alla battaglia di Montemurlo.

(9) Ved. i loro nomi nel VARCHI, op. cit., p. 248-249.

Altra del 27 agosto: Stamattina scrissi a le S. V. Ill.me la gelosia che davano a questi Signori alcune nuove genti che si facevano verso Bagno ne la Romagna: di chè non è dipoi rinnovato altro; talchè, per quanto mi ha detto questa sera il s. m. Bennardo, non pensano sia cosa che habbia molto fondamento. Però non mancano di stare avvertiti, e questa notte passata spedirono al signor Otto da Montauto, che con alcune genti si presentasse in quei confini....

29 agosto: .... De la sospitione di quelle genti di Romagna non fanno questi Signori quasi conto; e s' intende sono andate verso Rimini. Domandai il sig. m. Bennardo, se a la Mirandola si faceva gente alcuna, mi disse che non sanno vi si facci nulla....

30 agosto: .... Giulian Salviati (1) e quel de' Martelli (2) son pure confinati, uno ne la cittadella di Pisa, e l' altro in quella di Volterra, per deliberatione de li sig.ri Otto di Balìa.

1.° settembre: .... Li Spagnuoli ch'erono qua partirono avant' hieri per la volta del Borgo. Giulian Salviati l' hanno mandato ne la cittadella di Volterra; e quel de' Martelli in quella di Pisa o di Livorno....

8 settembre: .... Di Filippo Strozi non glene dico nulla, perchè si sta al solito in castello con il figlio di Bart.° Valori suo genero.... (3).

18 settembre: .... Hiersera, intorno ad una hora di notte, fu uno, che per anco non si è possuto saper chi, che portò a m. Niccolò di Giovanfrancesco de' Nobili una politia contraffatta a nome di Matteo Strozi, fingendo che Matteo fusse tornato di villa al tardi, e li scrivesse che incontinente m. Niccolò l'andasse a trovare fin in casa per cosa che importava. M. Niccolò, volendoli soddisfare, si messe subbito solo in camino per andarvi; et arrivando presso a la casa di Matteo, se li fece uno incontro, e li domandò se era m. Niccolò de' Nobili: rispondendo di sì, in uno istante li dè sette o otto pugnalate, e senza che potesse dir nulla, lo lassò morto. Sono state per questa cagione quasi tutt' hoggi le porti serrate; e li sig.ri Otto di Balìa hanno fatto gran diligentia di ritrovare il delinquente, nè si sa che

---

(1) Giuliano di Francesco Salviati confinato nella torre di Volterra per 6 anni.

(2) Ved. nota 2, pag. 334.

(3) Paolantonio di Baccio Valori, cui era stata promessa Maddalena di Filippo Strozzi; la quale, restata senza marito per la lunga prigionia del Valori, fu maritata dai fratelli a Flaminio Orsini di Stabbia.

per anco l' habbin trovato, con tutto che stamattina mandassero bando che chi lo sapesse, lo dovesse notificare per fino a xx hore, sotto pena de le forche; e chi lo notificasse, sarebbe tenuto segreto, et incontinente gli sarebbeno stati pagati dugento scudi; e se fussero stati più a fare il delitto, il primo che lo notificasse, fusse libero da ogni pena, e guadagnasse di più li 200 scudi; nè per questo si è trovato chi sia stato, benchè si ragiona d' uno domandato il Riccio de'Pandolfini (1). È molto dispiaciuto questo caso, perchè m. Niccolò era dottore assai stimato et in gratia e favorito del s. Cosimo; e Giovanfrancesco suo padre si truova commissario nel Borgo a San Sipolcro.

31 ottobre: .... Questa mattina hanno mandato bando li offitiali sopra i ribelli come hanno confiscati al publico tutti i beni di Francesco Valori e Lorenzo suo figlio, di Vincentio Taddei con otto o dieci altri, de li quali manderò i nomi per il primo, da che oggi non li ho possuti havere. Et hanno nel bando poste pene gravissime a ciascuno che havesse o sapesse de' beni loro, li devi haver notificati fra certo tempo. E così fra un tempo prefisso, qualunche ha da havere da loro, l'habbi palesato; altrimenti non sarà di poi nè udito nè inteso....

2 novembre: .... Li nomi de li ribelli, de' quali scrissi loro avant' hieri, sono l'infrascritti: Francesco Valori, e Lorenzo suo figlio. Vincentio Taddei, il capitan Pepe, Simon del Guanto, Simone d'Aldighieri de la Casa, Giovannino Rigogli, Martino di Marco Martini, Domenico Guidotti, ser Mariotto d'Anghiari cancelliere di Baccio Valori.... (2).

24 novembre: .... Il conte Guido Rangoni non è per anco partito di Venetia; et a la Mirandola non sono per fin adesso altre genti (3) che quelle che scorseno a' giorni passati nel Cremonese....

Li Spagnuoli di córto si devono avvicinare a la città; e venendo cosa alcuna, hanno ordenato metterli a la guardia del Monte.. . (4).

---

(1) Domenico di Filippo Pandolfini, detto il Riccio, fu in contumacia condannato nel capo e nella confisca de' beni addì 15 di novembre 1537.

(2) Francesco di Niccolò Valori; Lorenzo suo figlio; Vincenzo di Piero Taddei; Girolamo di Roberto Pepi; Simone di Girolamo del Guanto; Simone di Aldighieri della Casa; Giovanni di Matteo Rigogli; Martino di Marco Martini; Domenico di Guidetto Guidetti; ser Mariotto di ser Luca d' Anghiari.

(3) Intendi: di Francia.

(4) S. Miniato al Monte.

14 dicembre: .... Di nuovo mi dice il s. Oratore non esserci altro, se non che è arrivato in Genova un don Lopes Hurtado, gran personaggio di S. M. (1); e stanotte o domane aspettano qui le lettere loro di Spagna.

16 dicembre: .... È dipoi comparso il dispaccio che qua aspettavano di Spagna, con il privilegio che S. M. ha concesso all'ill.mo sig or Cosimo, in conformatione de la grandeza e suo presente stato (2). E domandando il s. Oratore se ha il titol di Duca, mi ha detto che sarà Duca e ogni cosa....

30 dicembre: .... Filippo Strozi si sta al solito in castello, nè del caso suo s'è per pigliar resolutione, finchè non è fatta la pace tra l'Imperatore et il Re, quale si tiene devi seguire al certo (3). Et a questi giorni è stato alquanto indisposto per cagione dei dolor colici....

3 gennaio 1537-38: .... Questa sera, intorno alle xxij hore, è arrivato in Fiorenze lo ill.mo s. don Lopes Urtado, accompagnato dall'ill.mo s. Cosimo e tutti quest'altri Signori; e l'hanno ricevuto nel palazo de l'eccellenza del s. Cosimo molto honoratamente....

7 gennaio: .... Hiersera, intorno a hore 22, sendosi radunati li Quarantotto con l'ill.mo s. Cosimo nel palazo suo, il s. don Lopez e m. Bennardo presentorono lettere di S. M.tà, con il privilegio ch'ella ha concesso a Sua Eccellenza (4); contenente in sustantia, che debbi governarsi nel medesimo modo e con la medesima autorità che haveva il duca Ales.o nel tempo de la morte sua; molto favorevole et ampio.

---

(1) Don Lopez Hurtado de Mendoza veniva a Firenze per pubblicare il diploma col quale Carlo V nominava Cosimo duca di Firenze. Ved. la nota seguente.

(2) « .... Com'era naturale cosa, quel che aveva dichiarato a nome suo « il Conte di Cifuentes confermò Cesare col privilegio del 30 settembre 1537 « datato da Monzone nell'Aragona, instituendo Cosimo in capo e principe « della repubblica e del governo per sè e discendenti maschili, esclusi « quelli di Lorenzo parricida.... » De Leva G., *Storia documentata di Carlo V in correlazione all'Italia* (Padova, Sacchetto, 1875), Vol. III, p. 227-228.

(3) Era già stata firmata il 16 novembre 1537 la tregua di Monzone. Subito dopo questa, Carlo V, desideroso di combattere i Turchi, fece nuove proposte di pace, le quali furono a lungo dibattute e furono come i preliminari del Congresso di Nizza.

(4) Pubblicato dal Dumont, *Supplément au corps diplomatique du droit des gens* (Amsterdam, 1739), Tom. II, part. I, p. 120.

E così publicatosi e confirmato nuovamente da li 48 nel ponto che havevono calcolato felice, se n'andorono al tempio de la Nuntiata a render gratie a Dio. Domandando dipoi m. Bennardo se adesso si scrivarà Duca, mi disse che sì....

11 gennaio: .... Quelli che furono presi hiernotte sono Gualterotto Strozi capitano et homo molto da bene, Giovannino di Bonino et Antonio Buonamici, pur cittadini e soldati, ma non di tanto conto, e due lor servitori. E mi dice il sig. Oratore che saranno appiccati, o lo' sarà tagliata la testa. E venivono da Bologna per passare nel dominio di V. S. Ill.^{me}, e dipoi a Roma; e sendo presso al Ponte a Signa, a dove si facevano guardie e sentinelle per cagione de li Spagnuoli, così furono in cambio di Spagnuoli scuperti e presi.... (1).

15 gennaio: .... Questa mattina è stata tagliata la testa al capitano Gualterotto Strozi et a li altri duoi suo' compagni....

13 aprile 1538: .... Il conte Guido Rangoni si è partito di Venetia per la volta di Francia....

26 aprile: .... De le infinitissime gratie che sempre, non per alcun merito, ma mercè dell'alta cortesia loro, si son degnate farmi le S. V. Ill.^{me}, tengo per molto singulare questa che mi scrivono per la de' dì xxv, dell'havermi concessa licentia io possi tornare a servirle in patria, sì come per più mesi a dietro ho desiderato ardentemente. Però, se non come vorrei e si converrebbe, almeno come io posso di cuore ne le ringratio.

Duolmi bene non potermene ritornare incontinente, come sarebbe l'animo mio, da che le mi comandano io devi prima pigliar licentia dall'ill.^{mo} s. duca Cosimo, quale, mentre che leggevo la loro, è cavalcato a la volta del Poggio (2) e di Prato, per incontrare la Duchessa (3) che domane vi deve arrivare; nè tornerà S. Eccellenza fin a domenica o lunedì. All'arrivo suo, baciandoli le mani, me ne tornerò subito (4).

---

(1) Il capitano Gualterotto di Niccolò d'Alessandro Strozzi, Giovanfrancesco di Neri del Benino e Antonio di Raffaello Buonamici furono riconosciuti e presi a Campi e poi come ribelli giustiziati.

(2) Poggio a Caiano.

(3) Margherita d'Austria veniva per ordine del Mendoza a Prato, donde doveva poi nell'ottobre recarsi a Roma per diventare sposa di Ottavio Farnese.

(4) Il Tantucci, richiamato il 26 aprile 1538, non ebbe successore nel suo ufficio; epperciò non esistono per allora nel carteggio della Balìa di Siena altre notizie sui fuorusciti, nè sulla morte di Filippo Strozzi.

LA QUESTIONE

DELLA

RIFORMA DEL CALENDARIO

NEL QUINTO CONCILIO LATERANENSE (1513-17?)

(CON UN FACSIMILE)

La questione del Calendario ha avuto presso quasi tutti i popoli molta importanza, giacchè esso è una delle cose più indispensabili per la regolarità della vita politica, civile e religiosa. Non sempre è stata risoluta soddisfacentemente, specie perchè prima vi si opponevano le molte difficoltà di determinare la durata vera del giorno e dell'anno solare e lunare, poi la necessità di non sconvolgere troppo l'ordinamento già esistente. La Chiesa accettò il Calendario romano riformato da Giulio Cesare, ma si trovò presto a doverlo correggere, nel Concilio di Nicea dell'anno 325, sebbene molto imperfettamente; di esso poi si occupò in varie occasioni, finchè attese di proposito a fare una correzione definitiva nel quinto Concilio Lateranense.

Della riforma del Calendario tentata in questo Concilio, si occupò Ferdinando Kaltenbrunner (1); ma, sebbene molto egli facesse, non conobbe i documenti più importanti, e non potè darci che un'opera molto imperfetta e rudimentale. Un documento pubblicato nel 1881 dal prof. Cesare Paoli (2), recò alla

---

(1) Nel cap. VI della sua memoria: *Die Vorgeschichte der Gregorianischen Kalenderreform,* in *Sitzungsberichte der k. Akademie der Wissenschaften. (Philos. hist. classe).* Vienna, marzo, 1876, vol. LXXXII, pp. 375 e segg.

(2) In *Mittheilungen des Instit. für oesterr. Geschichtsforch.*, II (1881), pp. 621 e segg., sotto il titolo: *Die Kalenderreform auf dem lateranensische Concil 1516.*

storia della questione un contributo molto considerevole; e recentemente poi un altro documento ad essa relativo è stato pubblicato dall' Uhlirz (1). Leone X si era in modo particolare interessato alla questione; aveva nominato una commissione di teologi e astrologi per istudiarla; e inviato ai dotti di tutto il mondo cristiano un Sommario di alcune proposizioni, intorno alle quali dovessero in particolar modo rivolgere e coordinare i propri studî. Firenze, patria del Pontefice, ebbe in questi studî parte considerevole.

Da un lavoro più ampio da me fatto su questo tema, che sarà pubblicato negli Atti del r. Istituto di studi superiori di Firenze, riassumo qui ciò che ha più stretta relazione con buesta città.

I.

Chi si occupò maggiormente degli studî per la proposta riforma fu Paolo di Middelburgo, vescovo di Fossombrone; vi ebbero però parte considerevole parecchi altri, fra i quali alcuni fiorentini, di cui il Kaltenbrunner non fa menzione. Uno di questi è Antonio Dolciati (n. 1476, m. 1530), frate eremitano del convento di S. Gallo di Firenze, il quale scrisse varie cose sulle feste mobili e sulla cronologia, e il 13 dicembre del 1514 indirizzò a Leone X un'operetta intitolata: *De Kalendarii correctione*. Essa si trova in un codice membranaceo (in 8.° di cc. scritte 59) di scrittura nitidissima, della Biblioteca Laurenziana (pl. XXIX, n. 11). Il cod. è acefalo, comincia colla carta 10; a c. 11′ vi è la sesta proposizione; le precedenti ci son date dall'indice finale per rubriche che è a c. 49′ e che è seguito a c. 51 da quello a nomi (2). Sebbene io non debba esporre qui la dottrina cronologica seguita dal Dolciati, dirò

(1) *Mittheilungen* cit., XIII (1892), pp. 329-330: *Zur Kalendarreform auf dem lateranensischen Concil 1516*.

(2) Per più esatta descrizione ved. Bandini, *Catalogo della Bibl. Med. Laurenziana*, Cod. lat., vol. II, p. 31. La mancanza di alcune carte in questo codice non reca alcun pregiudizio al nostro studio, giacchè possiamo arguire, dalle rubriche rimasteci, che ivi non si trattava di cose per noi molto importanti.

come in essa egli dissentisse alquanto da Paolo di Middelburgo, e si mostrasse uomo di buon senso ed abbastanza esperto nel calcolo astrologico e nel computo ecclesiastico.

Alquanto dopo al Dolciati, il 4 gennaio 1515, un altro fiorentino, certo Raggio, inviò a Leone X un opuscolo sulla riforma del Calendario. È questi, che io sappia, l'unico laico il quale componesse, da sè solo, un lavoro sulla questione. Del resto si tratta di un tipo alquanto curioso e singolare; il Vasari dice (1) che Filippino Lippi nella cappella Brancacci della chiesa del Carmine in Firenze « ritrasse fra gli altri il Raggio sensale, persona d'ingegno e spiritosa molto ». Pare che egli fosse un computista e ragioniere di molti signori e commercianti fiorentini; che fosse sempre in mezzo agli interessi ed agli affari; ma che si occupasse anche, a tempo avanzato, spinto forse dalla sua perizia nel calcolare, di quegli studi astrologici ed astronomici, che erano allora nella mente di quasi tutte le persone dotte. A Leone X egli aveva dedicato un altro suo libretto di soggetto astrologico; ora gli mandò un curioso opuscolo (2), nel quale, quanto si mostra abile calcolatore ed astronomo, altrettanto apparisce male informato dello stato della questione, che tratta solo in parte.

Giovanni Tolosani, di buona famiglia da Colle di Valdelsa, nacque verso il 1476, entrò come frate domenicano nel convento di S. Marco di Firenze, ove professò nel 1488, e fu uno dei più cari al Savonarola; pare morisse a Siena di contagio nel 1549. Buon letterato, lasciò parecchi lavori, di cui due ci interessano particolarmente. Nel primo (3), che è del 6 gennaio 1515 ed in ottave, ha lo scopo di spiegare al volgo le dif-

(1) Ved. Vasari, *Vite*, ed. G. Milanesi (Firenze, Sansoni, 1879) vol. III, p. 463.

(2) Più che un opuscolo si può dire un insieme di opuscoli, giacchè il libro non ha alcun titolo generale, ma i titoli di diversi studi, che fra loro non hanno alcuna relazione. Ecco il primo di essi: *Semidiametrum parvorum circulorum*, ecc. Firenze, Zucchetta, 1515, in 16.° non num.

(3) *Compendio di Sfera e macchina del Mondo nuovamente composto*, in 4.°, con una sfera incisa in legno nel frontespizio; ed in fine: « impresso in Firenze per Bernardo Zucchetta, ad istanza di S. Lorenzo da Figline », 1514 (st. f.). Quest'opera è stata riprodotta varie volte. V. Houzeau et Lancaster, *Bibliografia generale dell'Astronomia*, to. I, Bruxelles, 1887.

ficoltà astronomiche, e tratta successivamente del *trascorso del Calendario, della correzione di esso,* dell'*Aureo Numero* ec. Poco dopo, fra il 6 gennaio e il 24 marzo 1515, egli inviò, non al Papa nè al Concilio, forse per troppa timidezza, ma a Fra Zanobi Acciaioli, fiorentino, bibliotecario di S. Chiesa ed intimo di Leone X, un altro opuscoletto (1), che, indotto dagli amici, scrisse in lingua latina, forse, io credo, perchè avesse la veste ufficiale, con cui entrare nel Concilio. In questo sono ripetute, per la massima parte, le cose dette nel poemetto; sono però meglio spiegate, dimostrate, ed anche fornite di citazioni. Il curioso si è che in qualche punto si scosta dalle idee espresse nel primo lavoro, per accostarsi a quelle di Paolo di Middelburgo. Ciò farebbe supporre che in questi pochi giorni egli avesse avuto occasione di conoscere le opinioni dell'autorevolissimo astrologo, o che anche fosse da lui, o da altri per lui, pregato ad accettare quel metodo di correzione.

Il Tolosani continuò, anche chiuso il Concilio Lateranense, ad occuparsi della questione del Calendario; anzi il Kaltenbrunner stesso lo cita (2) a proposito di un opuscolo da lui composto nel 1545, in occasione del Concilio di Trento; ma, lungi dal dargliene il merito dovuto, dice che usufruì ampiamente un opuscolo pubblicato nel 1525 da Giovanni Lucido. Ora la cosa sta in modo affatto diverso: è vero che il Lucido pubblicò in tale anno varî studî (3) sulla questione, ma, secondo le ricerche e i confronti da me fatti, e come altrove largamente dimostrerò, tutto ciò che in quelli si riferisce al Calendario, deriva dal Tolosani e dai lavori da lui compilati nel 1515; e siccome tali studî del Lucido da persone competenti

---

(1) Un esemplare di questo si conserva fra i mss. della r. Biblioteca Nazionale di Firenze, nel cod. I, VIII, 9, corporaz. relig. (cartac., in 4.° non num.), sotto il titolo: *Ad rev. fratrem Zenobium Acciaiolum.... opusculum de correctione Calendarii pro vera celebratione Pascatis.*

(2) Op. cit. p. 397 e seg.

(3) JOAN. LUCIDI SAMOTHEI, *Chronicon, seu emendatio temporum,* ecc., *cum additionibus R. P. D. Hieronimi Bardi florentini Camaldulensis,* Venezia, Giunti, 1575 (3.ª ristampa dell'edizione del 1525). L'opera contiene i seguenti trattati: *Emendationes temporum. - Tabulae Annales - Canones in tabulam perpetuam - De vero die Passionis Christi - Epitome emendationis Calendarii romani cum aliis variis additionibus.*

furono giudicati di grande importanza e valore, sempre più cresce il merito dell'autore fiorentino, alla cui fonte sono attinti.

Basilio Lapi, monaco cistercense della Badia di Settimo presso Firenze, dotto matematico ed astrologo fiorentino, fra il 14 gennaio e il 6 febbraio 1515 mandò a Leone X un opuscoletto in forma di lettera, che ora si trova manoscritto nella r. Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia (Cl. IX, cod. 32) (1), sotto il titolo: *Liber Domini Basilii monachi ordinis ac monasterii Septimi, De elatum anticipatione et dierum computatione ad Leonem X Pont. Maximum.* Egli è forse più di tutti esatto e scrupoloso calcolatore; propone un sistema di correzione davvero razionale e sicuro. Ma nel Concilio non erano speculazioni sottili o calcoli estremamente esatti che si volevano; ed è ciò naturale: la correzione non si doveva fare per astronomi o per dotti, ma per tutto il mondo; anzi più che per i primi, per la gente semplice ed ignorante. Si voleva dunque una proposta chiara, facile, non complicata, che abbandonasse meno che fosse possibile dell'antico, avvicinandosi, più che potesse, alla verità dei moti celesti. Per quanto ho potuto scoprire, nel Concilio egli non ebbe eco di sorta, e forse nessuna delle sue proposte fu nemmeno discussa.

Abbiamo notizia di un altro fiorentino e frate, anzi abbate, nel detto convento di Settimo, che mandò un opuscolo al Concilio sulla questione (2). È questi Antonio Albizzi, secondo il Baccetti, astronomo e teologo insigne, che tanto avrebbe contribuito allo studio della questione, da fare che questa tentata fosse chiamata *Antoniana,* come fu poi detta *Gregoriana* quella eseguita sotto Gregorio XIII. Io però, non conoscendo l'opera dell'Albizzi, non posso dir nulla circa la sua importanza e valore; ma credo che lo storico del convento siasi lasciato troppo trasportare dall'entusiasmo e dall'ammirazione per quel monaco,

---

(1) Per maggiori notizie confr. Valentinelli, *Bibliotheca ad S. Marie Venetiarum* ecc., cod. lat., Venezia, 1868-72, - Roscoe, *Vita e Pontificato di Leone X* ecc., trad. di Luigi Bossi, to. IX, p. 125 e segg.; confr. anche p. 252.

(2) Nicolai Baccetti *Florentini, ex Ordine Cisterciensi, Abbatis, Septimiane Historiae, libri VII.* Hanc notis ecc., illustravit ecc., frater Malachias d'Inquilbert Carpenctoratensis ecc. Roma, Rocchi, 1724, pp. 207 e segg.

il quale, se veramente avesse fatto grandi cose, anche per altre parti dovrebbe esserci noto.

II.

Quando queste ed altre opere furono da dotti o da corpi scientifici inviate al Concilio, si studiò più a fondo la questione; ma, ciò nonostante, non si potè concluder nulla, quando si venne alle discussioni pratiche ed alle decisioni da prendersi dall'assemblea. Perciò si pensò a riassumere i punti fondamentali, per fare che i competenti su di essi concentrassero nuovamente i loro studi e le loro ricerche. Si fece un *Compendium cum quibusdam propositionibus, diversos modos correctionis kalendarii huiusmodi continentibus* (1), che l'8 luglio 1516 Leone X inviò a tutti i dotti della cristianità con apposito breve circolare.

Dopo due giorni, il 10 di luglio, diresse un altro breve circolare ai capi degli Stati (2); in esso fa la storia delle fasi subite dalla questione, accompagna loro il suddetto *Compendium*, e finisce col pregarli a fare di tutto, perchè i dotti dei loro dominî si occupino della cosa. Questo documento fu mandato anche alla Repubblica Fiorentina; esso è molto importante, e a suo tempo lo ripubblicherò; ma intanto non voglio lasciare di dire ciò che da esso si può rilevare; e questo mi pare di non potere far meglio che colle parole stesse del prof. Paoli che, come già ho detto, primo lo pubblicò nelle *Mittheilungen*.

---

(1) È pubblicato in MANSI, *Supplementi ai Concili*, vol. VII, p. 62, ma io conosco l'opuscolo, contenente il breve e le proposizioni, che fu inviato ufficialmente dalla Cancelleria papale. Con esso migliorerò assai l'edizione del Mansi, ripubblicandolo integralmente.

(2) Quello mandato al Re d'Inghilterra fu pubblicato dal ROSCOE (*Vita di Leone X* ecc., ed. Bossi ecc., vol. X, p. 232), che non ne rilevò il carattere e l'importanza. Quello alla Repubblica fiorentina fu pubblicato dal PAOLI citato nel suo lodato lavoro *Die Kalenderreform* ecc. Si ha notizia che uno pure fu mandato all'Imperatore. Bastano i primi due, debitamente posti a confronto, per dimostrare che si tratta di un solo breve circolare che *mutatis mutandis*, fu spedito a tutti i capi degli Stati.

« Il breve distingue con precisione tre stadî, che percorse la questione dentro e fuori del Concilio, e sono:

1) Il Papa, essendosi proposto di fare l'emendamento del Calendario nel Concilio Lateranense, furono sopra ciò interrogati i teologi e gli astrologi, e le loro proposizioni furono frequentemente discusse.

2) Essendo peraltro insorte delle discussioni, delle difficoltà, il Papa si diresse agli Stati, perchè inducessero i dotti dei loro dominî ad andare al Concilio, e, se impediti, a mandare i loro scritti per tale questione; e perchè la cosa fosse trattata più convenientemente stimò opportuno spedire un *Summarium aliquarum propositionum* da discutersi.

3) Vennero le risposte da varî (*aliquorum scripta*), ed essendo stati esaminati dalle deputazioni del Concilio, il Papa fece fare un *Compendium cum quibusdam propositionibus diversos modos correctionis kalendarii huiusmodi continentibus*, e lo spedì agli ordinarî ecclesiastici ed ai rettori delle università di studî, raccomandando il recapito ai diversi Stati, ed esortando questi, al solito, perchè inducessero i dotti ad intervenire al Concilio, e mandare i loro scritti per essere discussi ».

III.

La Repubblica fiorentina non trascurò punto le preghiere del Pontefice, ma fece ristampare immediatamente l'opuscolo; stampò quindi una sua circolare, o, come ufficialmente si chiama, un *editto*, sulla questione, perchè fosse sparso per tutto il dominio (1). Eccone il tenore (ved. il facsimile):

Essendo più tempo fa stato ricordato et proposto alla Sanctità del Papa nel Concilio che si tiene a Roma in san Giovanni Laterano, la correctione del Calendario Romano, il quale si vede esser molto transcorso et variato dalla ordinatione anticha respecto al

(1) Se ne ha un esemplare nella filza Stroziana 358 del nostro Archivio. Ved. *Le Carte Strozziane del R. Archivio di Stato in Firenze*, vol. II, filza 358, n. 8, (p. 784). Un altro è unito all'opuscolo mandato da Roma. Mi giunge ora notizia che ne possiede un terzo la R Biblioteca Nazionale di Roma (69, 4, B, 52).

corso del Sole et della Luna; et però avere bisognio di correctione per celebrare a'tempi debiti la Passione et Resurrexione del nostro signore Iesu Christo; et havendo la sua Beatitudine altra volta, per sua brievi, invitato et convocato a Roma, tucti gli astrologi, theologi et huomini docti in simile materia; non obstante che molti sieno iti là, et alla presentia disputato et decto quello che ne occorre loro, et altri per loro scripti habbino fatto il medesimo effecto: nondimeno desiderando terminare questa materia in detto Concilio totalmente et con pace et spirituale consolatione di tucti e' fedeli Christiani; per nuovo suo brieve ha significato et ricercho dagli excelsi Signori fiorentini che voglino convocare, invitare et mandare a Roma; et quelli che non potessino andare là impediti da cagione conveniente, fare scrivere et mandare la oppinione loro sopra questa materia; acciochè col parere et resolutione di più se ne possa fare migliore determinatione; la quale la sua Sanctità vuole fare, l'ultimo dì di novembre prossimo futuro, nel qual dì si ha a tenere sessione in decto Concilio. Donde noi Signori P(riori) di L(ibertà) et Gonfaloniere di iustitia del popolo fiorentino, per satisfare alla voluncta et desiderio di sua Sanctità, e per aiutare anchora noi sì laudabile opera, significhiamo (1) a tutti quanto è scripto di sopra, confortando ciaschuno per exaltatione della sancta et vera fè catholica, per benefitio della Chiesa, et per honore della sua Sanctità, fare quanto è il desiderio della sua Beatitudine et nostra. Et acciochè ciaschuno possa intendere più appuncto tucta questa materia, et le difficultà, che vi si trovono drento, et la oppinione di molti, e's'è fatto stampare, secondo che sono stati mandati da Roma, alcune propositioni et modi introdocti, e' quali si terranno in cancelleria de' decti excelsi Signori fiorentini, et se ne potrà fare copia a tucti quelli che sarà conveniente, per condurre meglio al debito fine tucta questa materia.

Questa stampa, come si può vedere dal facsimile qui unito, ha forma molto graziosa ed artistica. Da tre lati ha la cornice con belle e nitide incisioni in legno; grande ed ornata nello stesso modo è la prima lettera E; in basso vi è lo stemma di Leone X, cioè quello mediceo, col campo attraversato di dietro dalle chiavi e con sopra il triregno. È in forma di foglio volante di m. 0,38×0,32, stampato da una parte sola. Come vedremo qui appresso, esso è un avviso da affiggersi alle cantonate; se quindi non ci dà notizie scientifiche molto importanti, ci fa

(1) Il testo ha « significliamo ».

conoscere una cosa più interessante ancora, cioè quale eco tale questione avesse nel dominio della Repubblica fiorentina, e in che modo questa obbedisse alle ingiunzioni di Leone X.

Col detto documento la Repubblica pregò i dotti a prendere a cuore la questione; dopo si rivolse ai suoi ufficiali, invitandoli ad occuparsi essi pure di ciò. Infatti il 13 settembre mandò la seguente lettera al Potestà di Castiglion Fiorentino, Alfonso Pandolfini (1):

Priores Libertatis et Vexillifer Iustitie populi florentini etc.

Spectabilis vir etc. Noi ti mandiamo alligati alla presente VIII edicti tutti stampati da un lato et in un foglio semplice et due quadernucci, come alla ricevuta di epsi tu intenderai et vederai meglio. Et la cagione di mandarti tale (*sic*) scripture è solamente perchè tu alla ricevuta facci subito ne' luoghi più pubblici e alle chiese principali maxime, appiccare nelle porte et altrove dove sarà bene, decti edicti. Et li quadernucci tenga apresso di te, o li consegni a chi governa lo spirituale, per darli solamente a quelle persone che, per haver notitia et doctrina di Astrologia et Teologia, meritano di haverli. Et tutto facciamo perchè ciaschuno possa haver notitia di quello che desidera et ricercha la Sanctità del Papa. Bene vale. Ex palatio nostro, die XIII septembris MDXVI.

(A tergo): Spectabili viro Alfonso de Pandolfinis Potestati Castilionis Florentini, civi nostro dilectissimo.

Il presente documento ha molta importanza per la nostra questione. Esso dimostra ciò che ho detto più sopra che l'editto ivi riportato è un avviso della Repubblica, da affiggersi alle cantonate. Ora l'affissione di esso non doveva farsi in Firenze, ma in un remoto paesello di campagna. Si pensi che a quell'epoca, nel dominio fiorentino, si avevano circa 12 vicariati, 16 capitanerie e 57 potesterie, oltre ad una ventina di castellani. Questi generalmente stavano sotto la giurisdizione dei podestà o di altri ufficiali; pur nonostante, se ne potrebbe forse citare qualcuno, che, essendo in luoghi molto lontani ed isolati, e riunendo quindi in sè ogni autorità sugli abitanti dei luoghi vicini, può aver ricevuto la partecipazione della Repubblica. I vi-

---

(1) È in questo r. Archivio di Stato. Ved. *Le Carte Strozziane del R. Arch. di Stato in Firenze*, vol. II, filza 358, n. 8, (p. 784).

cariati ed i capitanati erano uffici con giurisdizione molto più ampia delle potesterie; per lo più veramente la estendevano su intere regioni, che erano suddivise in potesterie; ma in qualche caso, come ad es. il capitanato di Livorno, presiedevano, senza la potesteria, ad un'intera popolazione. Anche ad alcuni di questi doverono essere mandati gli editti, i quadernucci e la lettera che li accompagnava; furono dunque molti, certo oltre 60 gli uffici che li ricevettero. Ora al Potestà di Castiglion Fiorentino furono mandati otto editti e due quadernucci; nella medesima quantità almeno doverono dunque esser mandati a tutti gli altri potestà; ma mi pare di poter legittimamente supporre che un numero più grande ancora dovessero averne le potesterie molto più grandi ed importanti, specie delle città, come Arezzo, Pistoia ecc. Nella lettera si ha l'ordine espresso che gli editti siano affissi nei luoghi consueti e nei più importanti, ed inoltre che i quadernucci siano mandati alle autorità ecclesiastiche. Questo ci fa quasi supporre che agli ecclesiastici, più che altro, fossero diretti, i documenti della Repubblica; e ciò ci porta a credere che si desse notizia della cosa a voce in tutte le chiese parrocchiali. A chi pensi che, fino a poco fa, e forse anche oggi, in alcuni luoghi della Toscana e d'Italia, si adoprava, anche per la pubblicità ufficiale, il sistema primitivo del banditore, farà meraviglia che a Firenze, nel 1516, la civiltà fosse a tal punto, da fare impiegare nelle più remote campagne un sistema, che quasi quattrocento anni di progresso non hanno saputo molto migliorare, e, tanto meno, cambiare radicalmente.

Le graziose incisioni poi che artisticamente adornano il nostro *editto*, ci fanno comprendere quanto grande dovesse essere allora, e quanto generale, il gusto per l'arte e per il bello, se anche in una semplice circolare sul Calendario, in cui l'arte non aveva nulla che fare, non si sapeva, nè si voleva allontanarsene.

L'occasione porterebbe ora a cercare se e quanto la questione trovasse eco negli altri stati del mondo; ma per ciò rimando i lettori all'annunziato mio prossimo lavoro da pubblicarsi negli Atti dell'Istituto.

Firenze. DEMETRIO MARZI.

ARCHIVI E BIBLIOTECHE

ARCHIVIO GIANNI-MANNUCCI GIÀ LEONETTI.

Saggia risoluzione fu quella dei nobili conti Ridolfo e Gio. Battista del fu conte cav. Carlo Gianni Mannucci già Leonetti di consegnare al r. Archivio di Stato di Firenze le carte, che costituirono i privati archivî delle tre illustri famiglie, di cui essi sono i tardi ed ultimi rappresentanti.

Fidandoli alla custodia delle leggi e del pubblico, hanno assicurato a quei documenti certa e stabile protezione, e a sè medesimi ed agli antenati loro decoro più ampio e più duraturo.

E perocchè non piccola utilità ne ottengono il r. Archivio di Stato, e gli studiosi che frequenti vi concorrono, essendo il dono, nel tutto insieme di pregio molto, in alcuna parte poi di moltissimo, quello e questi debbon saper grado speciale e proseguir con debito elogio e gratitudine la non comune liberalità dei donatori.

Le carte depositate dai conti Leonetti concernono le due casate Mannucci e Leonetti di Prato, e la Gianni fiorentina. Quelle provenienti dalle due prime si riferiscono pressochè tutte a faccende amministrative, vale a dire a passaggi di beni, a processi forensi, a imposizioni o scioglimenti di vincoli patrimoniali, a reditaggi liberi o fidecommissarii, ed a gestione di domestici negozî. Notabile importanza, come si vede, non hanno; ma non per questo son destituite di ogni valore. Vi si possono attingere infatti alcune notizie relative a famiglie pratesi, intorno al patrimonio ecclesiastico secolare o regolare di quella diocesi, allo Spedale della Misericordia e Dolce ed altre siffatte, che agli amatori di patrî ricordi possono riuscir gradite e vantaggiose.

Fra le carte Leonetti poi meritano peculiare indicazione quelle attinenti al senatore Giuliano, avo dei signori donatori. Il quale chiamato dallo zio Carlo Mannucci a succedere nel fidecommisso

di questa occidua casata, ne assunse il nome, e ne rinverdì l'albero vetusto e isterilito (1).

Il senatore Leonetti fu uomo di alta probità, e fama ne suona nobile tuttavia, e di molta ed efficace operosità negli impieghi amministrativi.

Fuori appena dalla adolescenza addivenuto discepolo di Francesco Gianni (2), fu, in progresso di tempo, il più amorevole e sagace interprete dei costui intendimenti, qual n'era stato sempre esecutore diligente (3). Il perchè sofferse più tardi persecuzioni inique e codarde; prigionià nelle pubbliche carceri in Firenze (11 luglio- 31 agosto 1799), indi bando a Volterra strettissimo e vessatorio fino al 31 luglio 1800, e susseguente relegazione in Tavola presso Prato, dal 3 agosto 1800 fino al 10 giugno 1801, durante la reazione senatoriale e la Reggenza, brutti episodî della storia toscana fra l'invasione francese nel 1799, la breve restaurazione di Ferdinando di Lorena, e la instaurazione del Regno d'Etruria (4). Le quali angherie, se ebber poscia un compenso nella grazia che quegli godè amplissima del Re e della Regina Reggente, nella dignità senatoriale ed equestre della quale fu insignito, nei vari ofizi e cospicui di che ebbe incarico, e nel divenire erede delle pingui sostanze e del nome del venerato maestro (5), restano e resteranno nota ben turpe contro coloro che le promossero, e contro il Principe, che le consentì, o non volle impedirle, nè seppe mai ripararle in modo adeguato.

Di assoluto valore è l'Archivio, che fu de' Gianni, sebbene, a quanto apparisce, abbia sofferto dispersioni rilevanti, siccome avrò occasione di più particolarmente notare a suo luogo. Esso comprende due serie di carte; l'una, che va segnata colla leggenda - *Scritture di Casa Gianni* - consta di Filze *21* contenenti *419* inserti. I quali son costituiti quasi in totalità da scritture e documenti relativi a faccende domestiche e patrimoniali; son copiosi ad alberi genealogici, a curiose e talvolta ridicole congetture intorno a parentele con santi toscani (6), e a ricordi e notizie di usi e consuetudini di famiglia (7).

(1) *Scritt. Mann.* N.i 96, 99, 121, 122, 124. — *Scritt. G. M. Leon.* N.° 63.

(2) *Scritture di Casa Gianni,* N.° 278.

(3) *Miscellanee,* N.i 80, 81, 99, 144, 178², 184, 193.

(4) *Scritt. G. M. Leon.* N.° 27.

(5) *Scritt. G. M. Leon.* N.° 146. — *Miscellanee,* N.i 159, 167, 168, 178, 193, 266, 267.

(6) *Scritt. di C. Gianni,* N.i 343, 344.

(7) *Libro di Ricordi,* N.° VI, 19.

L'altra serie formata da *48* Filze, contenenti *554* inserti, e da *4* Filze d'Appendice con *117* inserti (1) le une e le altre contrassegnate colla scritta - *Miscellanee* - raccoglie per la massima porzione gli scritti di Francesco Gianni in minute autografe, o in copie per lo più postillate da lui, preparati pel pubblico, o per amici, o per dilettazione e sfogo proprî, o per informazione ed erudizione dei ministri e governanti, o per criticare i costoro deliberati, o per ammannir materiali alla storia del tempo suo, o per istudio e preparazione di futuri consigli, o di avvisi presenti al Granduca contro possibili, o supposte sorprese e contrarietà di ministri e cortigiani, o a richiesta del Principe istesso in predisposizione ai motuproprî e alle leggi che si fabbricavano e si promulgavano in nome di lui.

Gli scritti ricordati si riferiscono per il maggior numero all'assetto e all'andamento finanziario della Toscana, ed a quei provvedimenti particolari onde le derivò la condizione civile e prospera, proverbiali tuttavia, che la resero specialmente antesignana negli ordini interni di quella civiltà di che si fece poi banditrice la Francia come di trovato suo. Laonde chiariscono la parte più popolare e più vantata, ma la meno studiata, e per avventura la peggio interpretata del reggimento Leopoldino.

Dote precipua, e si può dire eminente degli scritti in parola, lo accennerò subito, è la franchezza ossequiosa, ma anzichenò cauta e artificiata, del manifestare le opinioni sue, i pareri, gli avvisi, i suggerimenti; l'esposizione di questi facile e lucidissima comecchè le più volte prolissa; l'enumerazione delle parti del tema, per insolita maestria di analisi completa, e la dirittura del ragionamento rigida, inappuntabile, che convince sempre, anco quando non persuade.

Nissuno dei tre Archivi di cui faccio menzione fornisce documenti alla curiosità dei ricercatori di notizie lontane e d'interesse storico generale di età mal note. Dell'Archivio Mannucci fan parte sette pergamene concernenti affari privati di quella casa, e di scarso valore pubblico evidente (2). Nell'Archivio Gianni si contano fra alcuni Libri di ricordi, e di esercizi di studio scolastico, pochi codici cartacei dei secoli XIV e XV, pertinenti forse tutti, alcuni con sicurtà, alla libreria di Antonio e altri Benivieni; pochi autografi di costui, di Girolamo e di fra Domenico pur Benivieni, que-

---

(1) Queste Filze d'Appendice alle Miscellanee son contrassegnate colle lettere *A B C D* e gli inserti di ciascuna hanno numerazione separata.

(2) Vedi Appendice I in fine dell'articolo.

st'ultimo meglio cognito sotto la denominazione di Scotino ; famiglia i cui beni, senz'esser copiosi, passarono nella massima parte in quella Gianni (1). Vi si incontrano altresì alquante lettere autografe, ed altre di mano dei segretari, di Lorenzo Magalotti dirette da questo al suo figlioccio Lorenzo Gianni, che fu poi teologo e decano della Metropolitana di Firenze, e da Benedetto XIII, sulla relazione del card. Prospero Lambertini, decorato del titolo di venerabile poco di poi alla morte (2). Dirimpetto alla smisurata dovizia di antichi ed antichissimi documenti e autografi insigni che possiede il r. Archivio di Stato di Firenze, questa è giunta di non molta valuta.

Tal poverezza nella casa Gianni, di cui restano memorie sicure fin dai primi del secolo XIV e men chiare, ma non torbide al tutto di quasi cento anni innanzi (3), potrebbe parere inesplicabile, se non foss' anzi spiegabilissima, studiando le numerose carte, che compongono in certo tal qual modo la storia domestica di quella gente, e ne lumeggiano l'indole e lo svolgimento.

La qual gente, secondo apparisce, visse oscura e tutta in sè come sdegnosamente raccolta per più secoli, intieramente occupata nel crescere *occulto velut arbor aevo,* nella ricchezza, adunando con quasi non interrotta costanza in un solo individuo la proprietà dei beni, per consuete donazioni fra collaterali, e per largo contributo di maschi e femmine, nelle generazioni succedentisi, alla professione ecclesiastica secolare o regolare. Dei maritaggi, per ciò conseguentemente radi, si valse per durare continua e più vigorosamente operosa nel più intenso lavoro di familiare economia, primachè per dilatarsi, spander rami, stabilir cognazioni e parentadi e procacciarsi in questi leve ed argomenti per salir in potenza, o satollar ambizioni.

Fu gente questa Gianni egoista ed orgogliosa, ma senza improbità ; serena ma circospetta, studiosa del risparmio, non però intemperante ; spigolistra ma senza impostura ; gretta ma ordinata nelle consuetudini del vivere ; e nelle domestiche tradizioni pertinacissima (4).

(1) *Scritt. di C. Gianni,* N.° 188, 234, 281. - *Scritt. G. M. Leon.* N.° 173. Vedi Appendice II in fine.

(2) Lorenzo di Ridolfo Gianni, zio di Francesco, morì il 22 Marzo 1721, e nel Dicembre 1727 ottenne il titolo di venerabile. *Libro di Ricordi* N.° VI, 19. Vi son anche alcuni volumi mss. che ne contengono gli scritti, la vita e i documenti sui quali fu dal Papa insignito del ricordato titolo.

(3) *Scritt. di C. Gianni,* N. 202, 357, 417.

(4) Vedi per es. *Scritt. di C. Gianni,* N.° 270. *Libro di Ricordi,* N.° VI, 19.

Antico, come notai, il nome dei Gianni (1): essi si riscontrano in ogni età denarosi (2); latifondisti non mai: e que' beni stessi, che pervennero in Francesco poco oltre la metà del secolo XVIII, senz'essere abbondanti (3), rappresentavano il prodotto, diremmo, di lente accessioni, e di annessioni spicciole; lavoro minuto di secoli, mercè di piccoli acquisti (4) per compre, e specie per beni dotali o parafernali, e per successioni in non lauti fidecommissi (5).

E una delle ragioni, per avventura la più efficace, ne fu, se non m'inganno (6) l'avversione, tramandata di padre in figlio, siccome canone di prudente amministrazione, contro ogni vincolo della proprietà e la difficoltà all' incontro a quei tempi di acquistar fondi, che non ne fossero affetti, se non sopraccarichi.

Tali sono i concetti ed i convincimenti che mi son formato intorno a questa famiglia dall' esame delle numerose scritture, che compongono, come avvertii la prima serie di carte dell' Archivio che esamino. Ed in cosiffatti convincimenti mi son confermato vie meglio scorrendo gli scritti e considerando l'opera pubblica del senator Francesco, perocchè in quelli ed in questa mi è sembrato rivelarsi evidente la autorità poderosa delle avite tradizioni e della educazione domestica.

Gli scritti di Francesco Gianni, che costituiscono quasi in totalità la raccolta che va sotto nome di *miscellanee*, sono, non è mestieri notarlo, di curiosità e importanza storiche incontestabili. E sebbene alcuni e per ventura i più dottrinali e conosciuti sieno stati dati in luce, pure la collezione delle carte di questo Archivio, non cessa dall'aver assai pregio. Esse forniscono in fatti le minute originali, i ritocchi, e le correzioni susseguenti degli scritti ricordati, gli studì che li prepararono, le occasioni che li ispirarono o li temperarono, il cumulo a dir breve de' dati analitici che prestano il fondamento e la ragione alle sintesi pubblicate, o a quelle

(1) Stando a certi ricordi, della cui veridicità non potrei far fede, i Gianni sarebber venuti in Firenze da Quarata in Val d' Ema, formando una sola casata in prima coi Mangioni e Quaratesi. *Scritt. di C. Gianni*, N.i 101, 333, 346, 357. *Miscellanee*, 404, 418.

(2) Vedi per es. *Scritt. di C. Gianni*, N.i 251, 252.

(3) Egli dice in alcuni abbozzi che intitola: *Confessioni politico-cristiane*, il suo patrimonio *mediocre*, molto probabilmente alludendo ai soli beni immobili. *Miscell.* N.° 433. *Scritt. di C. Gianni.* N.o 251.

(4) Vedi per es. *Scritt. di C. Gianni* in N.° 211.

(5) *Scritt. di C. Gianni*, N.° 30.

(6) *Libro di Ricordi*, N.° VI, 19.

inedite tuttavia, che il pubblico ignora (1), o agli abbozzi che non ottennero mai forma di lavoro finito. Può per conseguenza molto largamente valersene il filosofo per proprio conto, e lo storico civile che la generazione e l'indole dei fatti e delle istituzioni di un popolo o di un governo vuole, come deve, investigare e cogliere nella mente degli autori, chiarendoli e interpretandoli al lume, che da quella riverbera.

Allevato Francesco Gianni alla scuola delle ristrette tradizioni di casa, quali le ho abbozzate, e quali egli stesso pulitamente le confessa (2), destinato dalla paterna volontà alla continuazione della famiglia, adunatosi in lui unico il patrimonio del padre e della madre per rinunzia delle cinque sorelle tutte monache, e di due fratelli uno abate e l'altro servita, figlio di Niccolò puerilmente bigotto, gretto a pensamenti ed abito di vita (3), cupido del risparmiare, e del tesoreggiare amantissimo (4), ricevette una educazione tutta casalinga, rigida più che severa, pedantesca anzichè disciplinata, e per ogni rispetto angustissima, che ne plasmò il carattere probo veramente e ordinato, ma esclusivo, orgoglioso, ostinatissimo (5).

Istruzione ebbe deficiente per molti conti e lo dichiara egli medesimo (6). Senza la confessione di lui, chiunque potrebbe asserir questo, per poco che getti gli occhi sugli scritti, anco i meglio curati, che dettò nella sua lunga vita, tutti qual che ne sia il tema, sforniti d'ogni sapore di classicismo, e poveri di erudizione storica e scientifica.

E converso, però, lo dotò natura di acutezza di mente, prima meravigliosa che straordinaria; di ingegno non vasto, ma ben temperato e diritto; di facilità d'analisi estesissima, di prontezza di comprensione, di lucidità di concetti e dell'insolita abilità di saper

---

(1) Non pare che l'Archivio Gianni sia stato frugato dagli scrittori di cose storiche concernenti la Toscana, prima del Ponsi, che vi studiò col solo intento di rendere omaggio alla memoria del senator Francesco, scegliendone gli scritti, che poi pubblicò. Evidentemente lo Zobi si valse della pubblicazione del Ponsi, o di quegli scritti Gianni già precedentemente pubblicati, o di ciò che potè cadergli sott'occhio negli Archivii delle Riformagioni, della Reggenza ec.; ma non conobbe al certo l'Archivio, allora in possesso dei conti Leonetti.

(2) *Miscell.* N.° 433.

(3) *Libro di Ricordi*, N.° VI, 17.

(4) *Miscell.* N.° 433.

(5) Ibid.

(6) Ibid.

trarre dalla pratica la più trita e volgare una teorica generale e completa di ordinamento finanziario e amministrativo pubblico, emplicissimo, e al tempo stesso altamente proficuo.

A 22 anni (1750) (1) incominciò ad esercitarsi negli impieghi amministrativi subalterni nello scrittoio dei Soprassindaci, e deve indubbiamente esservisi reso di subito notevole, stantechè tre anni dipoi, 29 dicembre 1753, venne promosso al gravissimo incarico di direttore della dogana di Pisa in servizio dell'appalto generale, che non era peso da tutte le spalle. Nel 1759 salì più su, nominato (20 agosto) provveditore del tribunale dell'Arte della seta in Firenze, e nel 18 novembre 1760 ottenne la dignità di senatore. Il 4 aprile 1768 gli fu affidata la soprintendenza generale dell'Ofizio delle Revisioni e Sindacati, che sopravvegliando alla universa amministrazione del Granducato, quasi gliene commetteva la direzione e moderazione suprema. Per aggiunta il Principe lo deputò a regolare l'azienda del patrimonio della Corona, e nel 1789 l'onorò del titolo e delle prerogative di suo intimo consigliere (2) per la Finanza. Tali furono i gradi pei quali Francesco Gianni percorse la sua carriera fino alla partenza di Leopoldo per i nuovi suoi Stati. In questa occasione il Principe lo chiamò a formar parte della Reggenza, che governò alcun tempo la Toscana: gravissimo ufizio in cui però ebbe piuttosto autorità nominale, che vera e reale efficacia, per l'avversione dei suoi colleghi (3) pe' torbidi civili, che lo costrinsero a fuggire (4), e per le teorie finanziarie in specie, che prevalsero, opposte intieramente a quelle professate da lui (5),

Nominato, conforme ho detto, soprintendente alle Revisioni e Sindacati, potè in grazia degli ufizi per lo innanzi esercitati e per gli studi in essi fatti e i materiali raccolti, in servizio di più splendido avvenire che si augurava (6), accingersi con piena conoscenza e con notizie e dati pratici abbondanti alle riforme, anzi ai nuovi ordinamenti, onde ne derivò la redenzione del debito pubblico; la costituzione legale ed uniforme delle comunità; la libertà dei commerci; l'incremento della produzione agricola e industriale; l'abolizione dei vincoli delle proprietà, e la più facile ed equa ripartizione di questa; l'assetto del patrimonio ecclesiastico, del pubblico e del

(1) Era nato il 4 novembre 1728 in Firenze da Niccolò ed Anna Clarice Mannelli.

(2) *Miscell.* N.° 99.

(3) *Scritt. di C. Gianni,* N.° 339.

(4) *Miscell.* N.° 126.

(5) *Miscell.* N.i 180, 249, 332, 478. App. Filza D. N.° 6.

(6) *Miscell.* N.° 433.

regio; l'abolizione dei privilegî e dei monopolî, regola allora, più che eccezione nella multiforme legislazione toscana. Nessuna delle amministrazioni speciali lasciò senza minute e provvide cure, qualmente risulta dalle sue carte in materia di conti, di provvedimenti, di studî, di appunti amministrativi copiosissime; nessuna senza rettificarne o rinvigorirne l'andamento, renderle conformi od uniformi fra loro e, per leggi apposite, determinate e regolari. Il perchè ne risultò il concento della amministrazione universa dello Stato, e il facile e retto andamento dell'azienda pubblica (1). Consultatore e ausiliatore del principe per tutto quanto attenesse a riforme e legislazioni finanziarie, e conferisse all'ordinamento amm nistrativo e allo sviluppo della ricchezza pubblica e privata, pernio ed anima dell'opera che segnalò il reggimento granduca di Pietro Leopoldo (2). Laonde siccome fu ben asserito che Pie' Verri fece grande e riformatrice Maria Teresa (3), così, e a ı glior diritto, si può asserire che Francesco Gianni fece gra. Leopoldo di Lorena.

La grandezza invero di questo principe si desume press'a poc intieramente dalla prosperità economica procacciata alla Toscana colle savie leggi promulgate, e colla discreta e diligente vigilanza per la stretta esecuzione di esse (4). Fu titolo nobilissimo invero questo alla fama che Pietro Leopoldo si acquistò, e va contato pel doppio, perchè circondata e suffulta dalla gratitudine dei sudditi, ma non già perchè della prosperità procacciata alla Toscana foss'egli stato il solo o il principale autore; ma perchè, meraviglioso caso, prestò facile orecchio ai suggerimenti del Gianni, che, primo su tutti, diresse e mantenne il principe per la via delle riform economiche, gli propose e gli formulò leggi e provvisioni per a tuarle fin ne'minimi particolari. Del che l'Archivio Gianni rend amplissima testimonianza (5).

Dalla deferenza del Granduca ai consigli di lui in materia amministrativa egli trasse lena e vigore a tutta disegnare, e mandare

---

(1) Tutti gli scritti e gli appunti dell'Archivio Gianni provano luminosamente questa asserzione.

(2) *Miscell.* N.° 126, 253.

(3) Verri, *Scritti varii,* Firenze, 1854. Saggio Civile, p. xxxi.

(4) Il Tabarrini scrisse « ed anco allora (sotto il regno di Ferdinando) si vide manifesto come di tutte le nuove idee seminate da Leopoldo I le sole veramente feconde fossero le economiche » *Archiv. Stor.* N. S. T. I. pag. 240.

(5) Per voler provare questa asserzione dovrei citare tutte quasi le carte dell'Archivio Gianni; chi vuol persuadersi che dico vero le scorra.

ad effetto la legislazione finanziaria del Granducato, e la conseguente congegnatura delle aziende relative, contro le opposizioni d'ogni qualità e gli argomenti più artifiziosi messi in opera dalle diverse coalizioni di Corte, di nobili, di impiegati, di preti, e di ministri notantemente e consiglieri del principe (1). I quali nè tutti onesti nè tutti adatti estimatori delle riforme e de' nuovi provvedimenti a benefizio pubblico, erano per tanto accorti, più che si paia credibile, per addarsi che l'effettuazione dei disegni del Gianni aveva per conseguente lo scemo della loro potenza, ed era, primachè un freno, un termine insuperabile agli abusi e alle tristizie che li fomentavano e li sostenevano (2). E l'avversione contro di lui, che fu profonda e costante nei ministri nella Corte e nel clero, e che appena partito il Granduca divampò in persecuzione violenta e perpetua (3), prova luminosamente che lui anzichè il principe, accagionavano delle odiate riforme e delle non meno odiate nuove istituzioni, ossia dell'indebolimento delle loro forze e dello impedimento alle loro oltracotanze ed arbitrî. E davan nel segno. Leopoldo era certamente cupido di novità, e aveva intenti speciali nel suo governo; e, concesso pure che il Gianni non fosse eccitatore di quelle nè caldo fautore di questi, era tuttavia colui che sopra ogni altro, spesso solo, secondava le idee e le inclinazioni del principe e foggiandole a leggi e statuti, rendeva effettuabile un disegno, che quegli poteva concepire da solo, ma da solo non incarnare.

---

(1) *Miscell.* N.° 126, 342, 433. Nelle annotazioni imparziali all'Elogio di P. Leopoldo scritto dallo Scrofani, (*Miscell.* N.° 408). Annot. IV, così si esprime: « Tutti gli ostacoli che incontrò (P. Leopoldo) furono in ogni occasione l'opera di chi profittava nel disordine. Ogni benefica impresa che P. Leopoldo immaginava veniva distrutta da mille invenzioni che glie la difficoltavano. Se gli nascondevano le notizie necessarie al respettivo progetto, si affaticava presentandogli indigesta la materia e calcoli dubbiosi. Quand'altro di imbarazzo non rimaneva a darsegli si ritardavano le operazioni di dettaglio che l'affare richiedeva e finalmente si lasciava a lui il tedio di sciogliere le difficoltà senza ajutarlo, onde ne risultasse un' opera imperfetta, e quindi si facevano incorrere reclami e lamentanze che lo affliggevano. Così fu sempre trattato da chi doveva seguitarlo nelle sue imprese e rendergliene agevole l'esecuzione, e qualcuno che non si associasse a questo complotto di iniquità veniva guadagnato con benefizi e speranze, o soffriva la più crudele persecuzione ministeriale. Da questo nasce che il governo di P. Leopoldo si trova mostruosamente pieno di atti di limitazione di revoca e di variazioni a ragione biasimati da chi non ne ha conosciute le cause ». Ved. anco Annot. XIII.

(2) De Potter, *Vie de Ricci.* Bruxelles, 1826, T. 2, p. 60.

(3) *Miscell.* N.° 126. Zobi. *St. Civ.* T. II, p. 332, 536.

Disegno precipuo infatti per non dir unico del Granduca, se può così denominarsi un istinto regio, tutti ben considerati gli ordinamenti e le leggi e riformazioni che volle o che permise, si fu quello di spastoiare e dilatare insieme la potestà regale, umiliando, o infermando almeno la potenza oltracotante del patriziato e del clero col porre in essere e carezzare il terzo Stato (1). Il quale mediano, e discorde fra quei due ceti privilegiati e improntissimi, costituendo il pernio del sociale equilibrio (2) corroborasse, per la divisione e l'assottigliamento delle forze subalterne, quella suprema del principe, incatenata dal clero sotto Cosimo III, e dell'aristocrazia cortigiana sotto Gian Gastone. Era la teoria del *divide et impera*, applicata alla Toscana (3), conforme la Casa d'Austria fin dai predecessori di Carlo VI l'aveva applicata ai suoi dominî, d'onde la vastità di questi; la secolare possanza degli absburghesi e la supremazia austriaca in Europa.

Dagli scritti del Gianni, neppur da quelli manifestamente non destinati a pubblicità, ma dettati per mero diletto, non si rileva che egli sospettasse di così angusto e poco magnanimo intendimento nel suo Sovrano. Accenna, è vero, parlando dello scioglimento del Debito Pubblico (4) a qualche ragione, che spinse il Granduca a volerlo con fermo proposito, la quale non sarebbe il desiderio del

---

(1) Vedi ZELLER, *Hist. d' Italie.* Paris, 1876, p. 444 et suiv. - VERRI, *Scritti varii* cit. Saggio civile, p. XXXVI. - SALVAGNOLI, *Dell' Indip. d' Ital.* cit. p. 9. - Il Gianni confessa (*Miscell.*) N.° 332 e 459 che l'aristocrazia e il clero non erano molto in grazia al Granduca.

(2) « Il popolo (cioè la porzione dei cittadini al di sopra della plebe, e quel che appunto si denominava terzo stato) non partecipa dell'ambizione vana, che tormenta la nobiltà, e non può gustare gli interessi del clero in aspirare alle mire dell'ambizione clericale. Mi pare che sia un ceto isolato composto dell'estratto di tutti gli altri ceti, e che senza suo posto proprio abbia luogo tra tutti e possa influire da per tutto ». *Miscell.* N.° 332.

(3) Anco nel governo minuto dello Stato il Granduca praticava questa massima. Scrive il Gianni (*Miscell.* N.° 332) « tale scompiglio (nell' amministrazione) nacque dalla diffidenza e dal cuore sospettoso di P. Leopoldo che si immaginava di tener così in dovere i superiori per mezzo de' loro subalterni, e questi occultamente consultava ed eccitava alla delazione ».

(4) *Miscell.* N.° 459. « Leopoldo leggeva troppi degli uni e delle altre, (libri e gazzette) d' onde gli accrebbe la voglia e nacque forse la bella ambizione di fare una operazione, che potesse essere un esemplare per gli altri governi. Mentirebbe chi dicesse, che questa mira fu il solo motivo e l'unico scopo della sua risoluzione; poichè il bene del suo stato ne fu sempre il mobile e l'oggetto principale, ma un sentimento di gloria v' intervenne pure ».

benessere dello Stato, ma l'*insinuazione* è così ben condita, che resti in dubbio del come giudicarne.

Posto che il Gianni in cuor suo avesse compreso il fine recondito di Pietro Leopoldo, avrebbe superato in scaltrezza lo scaltro padrone (1), volgendo coi consigli e l'esecuzione dei sovrani comandi a pubblico benefizio gli intendimenti che il principe, non immemore degli avi, proseguiva a benefizio esclusivo della sua potestà personale.

A me arride più la supposizione che il Gianni non se ne accorgesse, poco addentro, come si mostra, nell'arte del governare, e non esperto nella storia. È indubitato che non si diede briga di investigare le sovrane intenzioni stando contento ai comandi o alla adesione ai suoi suggerimenti, tutto assorto nelle dottrine di libertà commerciale, d'ordine e di pubblica prosperità e tutto inteso ad attuarle, persuasissimo di giovare al suo paese. E ciò tanto più perchè nulla gli difendeva di mantenersi fedele al convincimento, che nutriva essere la prerogativa sovrana, secondo il giure pubblico di quell'età, inviolabile, suprema, centro di sapiente governo, e fonte d'ogni civile benessere.

A ritener quanto ho detto, mi inducono più specialmente le scritture di lui, o compiute, o abbozzate appena concernenti il governo dei senatori terroristi, e della Reggenza, che, allontanatosi Leopoldo, disfecero pressochè totalmente l'opera benefica del costui reggimento (2), e quello dei ministri di Ferdinando, e poi del Re e della Reggente, che perfidiarono, aumentando, in quelle reazioni e disfacimenti (3).

Sebbene a cosiffatta indegnità servissero di argomento i torbidi interni, o le difficoltà del di fuori, i timori e le incertezze che le condizioni di Europa sembravano giustificare, e che decisero l'Imperatore e il nuovo Granduca a consentire o non proibire validamente quel regresso nefasto, il Gianni non imputò mai di tali danni la volontà dei principi, ma soli e sempre i ministri come

---

(1) Giuseppe scriveva a sua madre M. Teresa imperatrice « mon frère est très soupçonneux, et cherche à dissimuler toutes ses actions ». - Pietro Verri lo giudicò in questi termini: « timido e tortuoso, non aveva la retta intenzione del fratello ». - *Arch. Stor. Ital.*, S. 5, T. VIII. An. 1891, p. 44, N.° 3. - *Miscell.* N.° 332.

(2) Nelle osservazioni sulla legge del 9 ottobre 1792 abolitrice della libertà del commercio, *Miscell.* N.° 478, scrive: « malcontenti di Pietro Leopoldo, sembra che se ne vogliano vendicare con la di lui memoria, e di tutte le opere sue vogliano la distruzione ».

(3) *Miscell.* N.° 245, 294, 408, 430.

ingannatori ed infidi, commiserando poi perfino i Borboni succeduti, per la sventura loro incolta d'esser circondati di consiglieri di siffatta risma (1).

Nei consigli di Ferdinando sedè tollerato e come per far numero (2); per certo inattivo e vanamente oppositore. Il Lampredi predominava, ed era ostilissimo alle istituzioni leopoldine tutte quante (3). Accolse il Gianni le nuove idee di Francia, esibendo l'opera sua (4), ed accettando l'officio di ministro (5), e n'ebbe indi a poco gravissima persecuzione; accusato e processato per fellonia, assoluto però, ma con odiosissime note, che moralmente equivalevano ad una condanna (6). Si difese il Gianni, dinanzi al pubblico, tentando di dimostrare, che l'ofizio esercitato sotto il governo invasore, era riuscito un benefizio arrecato alla Toscana, siccome l'esservisi sobbarcato era stato effetto di vivo desiderio e di certa intenzione di servire la patria e scongiurarne maggiori guai. E ciò può ben esser vero. Può esser cioè che, irritato dal vedere abolite le migliori leggi dello Stato e fidente di riuscire a ritornarle in vigore (7), per onta ai suoi emuli e nemici, sollecitasse e ag-

---

(1) In un discorso (*Miscell.* N.° 455) che immagina tenuto dinanzi al ritratto di Ferdinando III in una adunanza di senatori amici a lui, deplora la perdita di quel sovrano, incolpandone il senato, la Reggenza, i ministri, e termina augurando al nuovo Re d'Etruria, che Dio lo tenga lontano

E da fulmini e da tuoni
Da furfanti e da c....
Dalle febbri e malacuti
Da senator b....f...

(2) *Miscell.* N.° 385.

(3) *Miscell.* N.° 126, 332, 362, 478. - Lett. Al Fabbroni cit. Lett. VI « e fu creato il regno del prete Lampredi che aveva già preparato i colpi che dovevano atterrare l'edifizio di Leopoldo ». - *Miscell.* N.° 288 nel *Discorso sopra a Livorno* scrive: « una mistura di alcuni imbecilli, di molti ignoranti, di certi bassi malignetti, e di qualche vanerello scevro di cognizioni formava il branco degli agenti e dei consiglieri che erano ascoltati e volentieri adoprati da quell'infelice principe ». - Ved. Zobi, *Stor. Civ.* T. II, p. 559, e T. III, p. 190, N.° 56.

(4) *Miscell.* N.° 294, 297.

(5) *Miscell.* N.° 314.

(6) Il Cremani dovette cedere dinanzi alle resultanze processuali; ma nello stesso voto con cui lo assolve dalla pena criminale, ne propone la destituzione da ogni ofizio e la cassazione dal novero dei senatori e consiglieri qualificandolo « un uomo ingrato, sleale verso la sua patria, verso il suo adorabile sovrano ». Ponsi, *Scritt. Gianni.* Vol. II, p. 186. *Miscell.* N.° 126.

(7) *Miscell.* N.° 294, 297, 314.

gradisse un mezzo di servir i nuovi venuti, senza curare, se, con questo, ratificava da parte sua la violenza fatta al principe (1).

Sopravvenuti il Re d'Etruria e poi la Reggente, e richiamate in vita le teorie amministrative che detestava, ed in potenza le persone piu infense a lui e alle sue convinzioni, si ritrasse dai pubblici ofizi; esulò da Firenze, prima stanziando in Pisa, poi e per sempre in Genova, perpetuamente entusiasta di Leopoldo (2) e degli ordinamenti che traevan nome da lui, ed ai quali aveva dato l'essere egli medesimo (3).

Francesco Gianni facilmente principe a quella stagione fra i finanzieri di un piccolo Regno, mal si qualificherebbe, stando ai suoi scritti, economista od uomo di Stato.

Uomo di pratica minuta e tutta regionale, non uscì gran fatto da tal cerchia, e raramente e a brevissimi tratti si levò ai principî supremi della scienza, cagioni remote, ma certe e universali insieme, della ricchezza delle nazioni.

Egli si argomentò indefesso di procacciar prosperità alla Toscana coi mezzi onde essa disponeva abbondevoli e svariati, tutti interni e suoi proprî, tutti di subito adattamento, e di prontissimo effetto, ed a questo si limitò; e su tal concetto concentrò l'intiera operosità sua, diligentissima infatti, e quasi febrile, ma per non nascondere il vero, spesso caparbia, sempre poi esclusiva e intollerante (4), senza mai varcare i confini del Grandu-

---

(1) Lo Zobi (*St. Civ.*, T. III, p. 288) nota con meraviglia che Francesco Gianni assistesse, quasi in forma officiale, all'inalzamento dell'Albero della libertà in Firenze. Non ha veramente torto, perchè non era un obbligo per nessuno l'assistervi, ed era convenienza per certuni il non trovarsi a funzione di quel genere. Il Gianni per avventura cedè ad un sentimento di timore, che in casi straordinarii, anzi nuovi come quello, comanda a molti, anco onestissimi.

(2) *Scritt. di G. Gianni*, N.° 278. — Nelle Annot. imparz. all'elogio di P. Leopoldo dell'ab. Scrofani (*Miscell.* N.° 408) N. VII, avverte che si sentenzierebbe *incompetentemente* di quel principe da ciò che ha veduto la luce, quando non si conoscess· quanto di più è rimasto occulto al pubblico.

(3) Ved. per es., *Misc.* N.° 288, 382, 387. App. A. N.° 4.

(4) *Miscell.* N.° 433. — Sebbene il valore di Francesco Gianni in materia di finanza e di pubblica amministrazione avanzasse di gran lunga quello di tutti gli altri, che consigliavano o sconsigliavano P. Leopoldo, è innegabile nondimeno, che quegli sotto le specie di una modestia e mitezza artificiosissime, sentiva di sè altamente, e sosteneva i suoi concetti con tal orgoglio intollerante e autoritario, che scema bene spesso credito alle sue sentenze ed al suo merito. Vedi per es. le *Note imparziali* all'elogio di P. Leopoldo dell'ab. Scrofani (*Miscell.* 408, Note XXXIII e XXXIV) e tutti gli

cato (1). E questo fino al segno di consigliare l'abolizione delle milizie di terra e di mare, siccome inutili anzi dannose alla vita interiore del Granducato, che non doveva vivere che per sè, e di valutare la città di Livorno *una colonia estera in Toscana,* e quasi un qualche cosa di eterogeneo al resto dello Stato (2). La piccolezza di questo Stato, le condizioni della sua moltiforme legislazione, le consuetudini radicate, e i pregiudizi più radicati ancora, e l'educazione dal Gianni ricevuta probabilmente non gli consentivano di meglio, e non starò ad accennare che la scienza economica o non era nata, o pargoleggiava tuttavia, ed egli era troppo mancante di istruzione nelle *belle scienze* (3), per averne contezza proporzionata.

Uomo di Stato, nella significazione propria del vocabolo, non mi sembrerebbe doversi denominare; seppure non mi inganno nel pesar convenientemente quegli scritti di lui, dai quali se ne dovrebber ricavar gli argomenti e le testimonianze. Ebbe per avventura le qualità per divenir tale, e chi può divinarlo? ma non gli si offersero o l'occasione o il modo acconcio, occupato intieramente qual fu delle faccende di interna amministrazione, e dai negozî politici esteriori tenuto fuori (4).

Non sarebbe veramente sapiente giudizio quello che sull'età in cui visse, si educò, e si trattenne nei pubblici negozî, fosse fatto alla stregua dei giorni nostri, così distanti negli usi, nei costumi, negli ordini, e nelle massime sociali. Non pertanto anco a riferirsi ai tempi del Gianni, e attenendosi ai concetti da lui incidental-

---

scritti più qua e più là citati. In essi tutto è giudicato per un errore, o per un inganno al principe quanto, o non fu proposto o non consigliato da lui, o fu operato contro il suo parere. E questo è troppo presumere; e deve essere apparso troppo anco ai tempi della sua potenza, si che quando il vescovo Ricci lo dipinge al Granduca come uomo che *si crede un oracolo nelle materie di pubblica economia* (*Miscell.* N.° 541), espresse probabilmente il sentimento generale delle persone che tenevan dietro ai pubblici negozii, dando ad un tempo un lume per chiarire qualcuna delle cagioni, oneste o non, ma di fatto, delle gravi inimicizie, che esso Gianni si era tirate addosso.

(1) In una lettera di affari domestici alla figlia data da Pisa 6 gennaio 1797, presa occasione di parlare delle condizioni della Toscana conchiude: « Forse la mia passione stravagante per la Toscana è un mio affetto disordinato ». *Scritt. di C. Gianni,* N.° 212.

(2) *Miscell.* N.i 59, 270, 288; Botta, *St. d'Ital.* cit., Lib. L; *Lettere al Fabbroni* cit., Lett. XII, e *passim.*

(3) Lo confessa egli stesso parlando di sè, e adopera le due parole che ho riportate. *Miscell.* N.° 433.

(4) *Miscell.* App. D. N.i 1, 6. *Miscell.* N.i 112, 113, 114, 134, 276, 279, 463, 491, 527; *Scritt. di C. Gianni,* N.° 331.

mente, o in mò principale enunciati, nei suoi scritti, non mi par arrischiato l'asserire che anco in politica non seppe oltrepassare i confini strettissimi del suo paese (1).

Tutte le memorie e discorsi di Francesco Gianni, di qualsivoglia tema ragionino, si somigliano pienamente nel tono, e nell'intento. Tutte si aggirano in un circolo chiuso e sostanzialmente identico, variando figura e applicazione, ma imperniandosi costantemente su principi medesimi, e mirando ad uno scopo sempre medesimo. Dei principi relativi al Governo dello Stato, il fondamentale e predominante è quello del riserbo e del raccoglimento; per la ragione che, col non adoperare le forze al di fuori, quelle utili all'interno non si assottiglino. Teoria speculativamente vera; ma che non interpretata con discretezza e sapienza si risolve in pratica nell'isolamento, che è condizione innaturale di una società, e nella applicazione di un egoismo singolare al reggimento degli Stati, prima e vivissima sorgente della civile miseria e della barbarie. Il Gianni considerava tutto alla stregua dell' utilità finanziaria, Hobbesiano, forse senza saperlo, e a questa ogni altro concetto subordinava, come inferiore di prezzo, e manco conducente, che quella non fosse, al benessere di un popolo. Siffatta teoria però, tutta casalinga e tradizionale nei

(1) Che il Gianni non avesse ragioni di stimare e riverire i più dei consiglieri e ministri di Ferdinando e del Re d' Etruria è facile a capirsi, e fors' anco a scusarsi; ma non è punto scusabile, perchè troppo evidentemente appassionato, quell' accusarli continuamente che fa, cercandone con tutta la sottigliezza e lo studio i motivi e le occasioni. Egli non ebbe un concetto politicamente adeguato delle condizioni della Toscana rimpetto all' Europa, e massimamente rimpetto alla Francia, e tutte le tirate contro i governanti d' allora, l'esame degli atti loro. e le considerazioni concernenti la politica estera ne son chiaro testimonio: ed è facile ad arguire, che nel posto dei ministri, sempre combattuti, avrebbe fatto nè più nè meno di loro, che fecero quel che potevano, se pur non avesse fatto peggio, poco cedevole ed esclusivo qual era. Scrivendo alla figlia sotto di 6 gennaio 1797 (si noti la data) così si esprime: « Pur troppo credo vera la contribuzione, ma più mi fa paura l' amministrazione, e gli altri passi d' insana politica, i quali potrebber condurci in stato di guerra. Io passo per *matto* e *melanconico* quando dico che una gran tempesta minaccia sopra di noi. Si vuol salvare un edifizio che crolla, si inalzano puntelli e nell' istesso tempo si zappano i fondamenti. Non vi è rimedio che pregare dal cielo una pioggia di giudizio che sfondi i tetti di palazzo vecchio e bagni la testa di quelli che vi risiedono, pagati e, incaricati per fare la nostra civile prosperità. Io non ne posso più, Iddio mi salvi, e tutto il male che vedrò e che parteciperò può durar poco ». *Scritt. di C. Gianni,* N.° 212. Questo, nel 1797, non è giudizio sagace, nè sereno. *Miscell.* N.i 406, 423, 429.

Gianni, non è in verità da uomini di Stato, il cui sistema di governo non può modellarsi su quello della famiglia, neppur dal lato meramente finanziario.

Intorno alla Costituzione, che i lodatori a orecchio di Pietro Leopoldo magnificano con temerari entusiasmi, poco vi è, per non dir pochissimo, da attingere dall'Archivio in discorso, e nulla circa gli studî, che ne prepararono, o ne accompagnarono la composizione (1).

Il De Potter pubblicò poco dopo alla morte di Francesco Gianni un costui scritto che ha per titolo: *Memorie sulla Costituzione immaginata dal granduca P. Leopoldo da servire alla storia del suo Regno in Toscana* (2), e disse il progetto di quella *inconnu* (3). Come lo storico belga ottenesse queste memorie non si sa; nè si sa nemmeno come le possedesse, se le possedè, Gino Capponi, che ne gratificò lo Zobi (4). Il Ponsi le ripubblicò, ma non sembra si valesse dell'esemplare esistente nell'Archivio Gianni (5). Questo esemplare è in copia, ma postillato di mano del Gianni stesso e pur da lui datato sotto dì 25 maggio 1815, con una annotazione autografa, con la quale raccomanda al copista di usar diligenza nel farne un nuovo esemplare, senza per altro specificare a qual intento, o in servigio di chi dovesse esser tratto.

Asserisce il De Potter, che dette memorie furono stese nel 1805; e sicuramente dà nel vero; stantechè il Gianni in una lettera al Fabbroni (6) de' 27 ottobre 1805 ne fa esplicita menzione. La data del manoscritto quindi si deve riferire alla nuova copia, da estrarsene colle postille aggiunte, anzichè alla composizione originale.

Una lettera in minuta autografa (7) de' 18 luglio 1782 non lascia dubbio sull'incarico dato dal Granduca al Gianni di formulare il

---

(1) Il Gianni nella Lett. XXVI al Fabbroni dice di aver presso di sè a Genova gli *sbozzi originali* di questa costituzione: fra le sue carte però non si incontrano.

(2) *Vie de Ricci*, Vol. III, App. II, p. 355. Bruxelles 1826.

(3) Ibid. Préface, p. XXI.

(4) Ved. Zobi, *St. Civ.* cit., vol. V, p. 13; Capponi, *Scritti editi ed inediti;* Firenze 1877, T. II, p. 407. Non è ben chiaro se lo Zobi intenda parlare delle *Memorie* o del *Progetto* originale di cui quelle sono un sunto od una esposizione. Stando al Tabarrini (Capponi, *Scritti* cit., ivi) parrebbe che il Capponi avesse dato allo Zobi un sunto del progetto, che non è detto se possedesse, o avesse letto nell' Archivio granducale.

(5) *Miscell.* N.° 430.

(6) Lett. XXVII cit.

(7) *Miscell.* N.° 430.

progetto di questa legge, intesa a dar forma stabile e organica al Governo della Toscana. A tal incarico soddisfece il senator Francesco in misura colma; perocchè non essendo andato ai versi del principe il primo schema, ne approntò uno secondo, e non dico anco uno terzo, perchè questo ultimo è la ripetizione del secondo con pressochè la sola giunta di un preliminare.

Di ambedue i disegni e della aggiunta accennata si hanno autentici esemplari sottoscritti dal Gianni nelle carte di gabinetto di Leopoldo; fra le quali si trova la storia dello svolgimento di cosiffatto negozio (1). Ma l'Archivio Gianni, lo avvertii già, non offre soccorsi di sorta per quel che attiene alla fabbricazione dei progetti annunziati, che fu lavoro protrattosi dal 1779 al settembre 1782.

Da quest' ultimo termine non si incontrano altri dati concernenti tal faccenda fino al 1790. Alcuni appunti informi preparati a richiesta del Granduca sui primi dell' anno suddetto (2) e consistenti meramente in raffronti fra la Costituzione francese e i disegni proposti dal Gianni, dimostrano, che in tal anno ne fu ripreso lo studio: null' altro però si può desumere dalle carte in esame; ed è noto che indi a poco P. Leopoldo partì per l'Impero.

Perchè il primo disegno di legge non appagasse il Granduca, che pur vi appose non poche varianti e correzioni (3), e che volle fosse confortato dal parere di varii personaggi di sua fiducia non apparisce; e il tentar d' indovinarlo per congetture sarebbe inutile, e mi trascinerebbe troppo lontano dal tema.

Argomento di congetture altresì o almen di studio potrebbe esser il fatto che Francesco Gianni solo e alacre autore dei progetti della Costituzione, dopo averne dettato il primo, ed aver qualificato il proposito granducale *un meraviglioso pensiero di Sua A. R.* (4) chiudesse il progetto stesso con un non breve discorso per dissuadere il sovrano dal mandarla ad effetto esagerando ragioni, e adducendo argomenti frivoli e mendicati, dipingendo per soprappiù il popolo toscano incapace di apprezzare beneficio siffatto, molto meno adatto a renderlo fecondo, e tutt' altro che di-

(1) Arch. di gabinetto del granduca P. Leopoldo. *Miscell.* F. XXII, 167, N.i 2, 9, 17.

(2) *Miscell.* N.° 527.

(3) Una correzione granducale è il comando di cancellare la parola *nazionale*, dal Gianni adoperata in significazione di *toscano*. Se P. Leopoldo non ebbe in animo di dare una lezione di proprietà di linguaggio allo scrittore, la correzione sarebbe significativa anco a quella stagione. Arch. di gabinetto del granduca P. Leopoldo. *Miscell.* F. XXII, 167 cit., N.° 2.

(4) Archivio di gabinetto cit., *Miscell.* F. XXII, 167, N.° 2.

sposto ad aggradirlo (1). Il che non tolse che intendesse posteriormente a ritrattarsi, e con opposti argomenti a disfare i primi, corroborandoli con preghiere, perchè il Granduca promulgasse quella legge. Di che fan fede una minuta di lettera non terminata, che esiste autografa nell'Archivio Gianni diretta a P. Leopoldo (2), e una memoria (3) in data 14 febbraio 1790, che ha per titolo: *La Toscana non può divenire una provincia della Monarchia austriaca,* nella quale svolta questa tesi torna ad esortare il Granduca nell'imminenza della sua assunzione all'Impero a concedere la più volte ricordata Costituzione.

Circa alle *Memorie*, che non prenderò ad esaminar tritamente, cadono in taglio due riflessioni. La prima, che è innegabile la velleità di P. Leopoldo negli anni che corsero dal 1779 al 1790 di dar forma allo Stato mercè una legge fondamentale, ossia organica, ma che non ebbe mai il proposito risoluto di pubblicarla, comecchè due occasioni specialmente favorevoli si prestassero a consigliarne l'attuazione, voglio dire la assunzione al trono imperiale (4) e la *cessione* posteriore della Toscana al secondogenito (5). L'entusiasmo quindi del Gianni pel *maraviglioso pensiero di S. A. R.* tiene un po' del gratuito e del cortigiano, ed è piuttosto un omaggio a sè medesimo, che tradusse quel pensiero in uno schema di legge.

La considerazione seconda è che le *Memorie* in parola, per quel che accennano a vera e propria costituzione di Stato, e ne son come dire il sunto e la sommaria esposizione risentono troppo qua e colà dei tempi nuovi (se in ciò ebbe ragione il Botta) (6) da giustificare il sospetto che Francesco Gianni, pertinace nell'esaltare ad ogni patto il Granduca e l'opera propria, imprestasse a quello intendimenti che non ebbe, e decorasse il testo della legge, che

---

(1) Arch. di gabinetto cit., *Miscell.* F. XXII, 167, N.° 2, 9. — Lo Zobi, *Stor. Civ.*, T. II, p. 177, asserisce due cose che non sono esatte, e che certamente non può aver attinte da queste carte. La prima, che P. Leopoldo ebbe il proposito di concedere una costituzione sin dal 1774. La 2.a che il Gianni fosse fautore di questo regio divisamento, e quasi da solo lo confortasse a mandarlo ad effetto.

(2) *Miscell.* N.° 527.

(3) *Miscell.* N.° 76.

(4) Salvagnoli, *Sul monumento a Vittorio Alfieri,* Firenze 1857, p. 39.

(5) Il Gianni, *Lettere al Fabbroni* (Lett. XXVI) scrive: « Forse con essa (la costituzione) quel Principe sarebbe stato meno infelice, e non poteva essere sacrificato a tanti errori ministeriali ».

(6) *Stor. d'Ital.* in continuazione a quella del Guicciardini, Lib. L.

non sottoponeva al giudizio dei leggitori delle *Memorie*, di una cornice che valeva più della tela (1).

E chi confronti il testo della Costituzione con quel che n'è riferito e discorso nelle *Memorie*, si convincerà di leggieri che non esagero (2).

Ma stando anco alle *Memorie* e tenendo presenti le convinzioni e le teorie di governo del senatore Gianni, mi apparisce chiaro che la Costituzione da lui ideata si riduceva, almeno nel fondo, a fissare con una legge invariabile e organica gli ordinamenti e gli istituti ormai stabiliti, e altri da stabilirsi quali di necessità conseguenti e complementari, a fine di consolidarne, mantenerne, e dilatarne i benefizi. Nulla conferisce a far ritenere che fosse dettata con intendimenti politici, tendesse a moderare la potestà regia assoluta, o

---

(1) Che il Gianni più che da storico facesse da panegirista di P. Leopoldo nel dettare le *Memorie* (CANTÙ, *Storia di 100 anni*, Firenze 1855, T. I, p. 463) si rileva dalle parole che trascrivo desunte dalla lettera XXVII al Fabbroni; nella quale dopo aver detto che il Granduca « aveva fatta e finita una costituzione convenzionale di governo per la Toscana, la quale *in sostanza* servirà a tenere in comunicazione il Principe con la Nazione, scrive: « Io non ho potuto far altro in memoria di quel raro principe; ne ho fatta una succinta istoria, acciò si possa comprendere lo spirito che la dettò, e ne ho dato il contenuto. Servirà ad accendere il fuoco ai posteri ».

(2) Può qui bastare che riferisca quelle frasi, che scrive il Gianni nella parte dispositiva del progetto, e che spiegano senza pericolo di equivocazione, le istruzioni ricevute per modellarlo, e i criterii secondo i quali lo compose obbedendo a quelle. Il 1.° progetto che è intitolato: *Memoria in selva per l'erezione di un corpo di rappresentanza pubblica in Toscana*, incomincia con le parole che seguono: « Lo spirito e la mira di questa istituzione, se male non ho compreso il meraviglioso pensiero di V. A. R., deve consistere nell'usare il corpo predetto come di organo a conoscere i bisogni dello Stato e delle sue diverse parti, ed a sentire dal medesimo ciò che gli duolesse o giovasse. E che quindi il Ministero nei respettivi dipartimenti faccia la parte sua mediante tutte le funzioni di semplice esecuzione della determinazione di V. A. R. e di vigilanza per l'osservanza delle medesime. Cosicchè *partendosi dal trono una legislazione maturata colle consultazioni e lumi* di un corpo rappresentante lo Stato, che è il solo interessato ad averla buona e congrua, non sia più l'arte degli industriosi progettisti, nè il voto di ambiziosi ministri ».

Nel 2.° progetto presentato il 26 settembre 1781, che veramente è, per così dire, un po' più liberale nelle disposizioni, ma più tassativamente diretto a consolidare l'ordinamento già dato alla amministrazione del Granducato e nulla di più, si leggono queste parole di conclusione proemiale: « ....cosicchè *la voce* del pubblico, e la *volontà* del sovrano concordino le più utili risoluzioni ». Come si vede *lo spirito* e *la mira* son i medesimi.

assicurasse qualche efficace partecipazione del popolo alla sovranità. Stava ristretta ai confini toscani, alla vita puramente interiore e amministrativa del granducato, escluso ogni concetto internazionale; e fondando il giure di quella specie di rappresentanza sul censo, favoriva sopratutto il terzo stato, e prima la ricchezza, che il merito (1). Era, a dir breve, l'istituzione di un Consiglio di Stato in surrogazione di quel decrepito e fatuo Senato, emanazione immediata e arbitraria della sovrana volontà; monopolio di nobili e di preti, e che tuttavia si arrogava la rappresentanza della intiera Toscana (2).

È vero che siffatto Consiglio sarebbe stato investito del diritto di petizione, ma questo era limitato talmente, e così poco fecondo, da non potersi valutare qual una concessione meravigliosa (3) tranne ragguagliandola al divieto severo che tutti i principi dispotici fanno ai popoli di manifestare i proprii desiderii, o avanzare anco modeste domande circa il governo dello Stato. Più liberale in vista era la disposizione colla quale si accordava all'Assemblea la cognizione, diremmo oggi del bilancio attivo e passivo del Granducato. In realtà però era ben poca cosa, perocchè i rappresentanti per nessun altra ragione dovevano conoscerla, tranne per quella di poter assicurare i loro rappresentati della regolare amministrazione della pubblica pecunia. Proponeva il Gianni (4) che i rappresentanti fosser nominati nei consigli provinciali dai deputati comunitativi; o sivvero ballottati sopra liste di nomi designati dal principe; o eletti liberamente, ma dal principe approvati *quando non si voglia rischiare di ricevere qualunque eletto, che potria talora non esser* GRATO, *o non essere il* PIÙ IDONEO (5).

Sebbene prevalesse, a quel che sembra, il concetto della elezione libera, essendo questo il disposto dell'ultimo progetto, pure ripensando alle condizioni dei magistrati comunitativi, e della comunità, è facile addarsi che gli eletti sarebber riusciti sempre i candidati governativi, in vario modo, ma sempre efficace, indicati in precedenza.

Contuttociò sarebbe insipienza più che ingiustizia negare a Pietro Leopoldo il merito di aver escogitato un ordinamento del Granducato in forma siffatta, e valore ad una costituzione anco

---

(1) Archiv. di gabinetto cit., F. XXX, 167, N.° 13.
(2) Ved. Zobi, *Stor. Civ.* cit., Vol. II, Doc. LXI.
(3) *Miscell.* N.° 430.
(4) Archiv. di gabinetto cit., F. XXII, 167.
(5) Archiv. di gabinetto cit., F. XXII, 167.

ristretta qual era questa. A que' giorni sarebbe apparsa un miracolo precedendo le altre tutte, ed un preliminare sicuro a concessioni e benefizi maggiori. Il merito però di averla pensata e fatta comporre è molto assottigliato dal non averla attuata, e non c'è adulazione che basti a giustificare il fatto, senza dir poi che attorno a questa costituzione si è formata una leggenda nella più parte gratuita, perchè opera per avventura di gente, che ne parlò senza conoscerla, e ne ripetè a caso le meraviglie per risparmiarsi la fatica di prenderne conoscenza.

Pietro Leopoldo (mi si permetta la digressione non al tutto impertinente al tema) troppo biasimato da alcuni, è stato per amor di rivincita esaltato da altri fino al mirabile ed al fantastico con uguale ingiustizia. Fu un sovrano accorto in una età nella quale non era più possibile governare a mo' dei suoi maggiori. Ebbe la perspicacia di capirlo più del suo imperiale fratello (1) e più dei suoi successori nel Granducato e nell'Impero, e lasciò splendore al suo nome ancorchè in buona parte ecclissato dalle ombre sparsevi sopra nell'assumere e governare l'Impero. Giovò assaissimo alla Toscana: più

si mens non laeva fuisset

le avrebbe giovato, sia partendone sia regnandola più lungamente. Ma vuol giustizia e verità che non si dimentichi che molte riforme non appartengono a lui (2) nè al suo reggimento; e che anco le molte che egli operò, o continuò saggiamente, furono pressochè tutte conseguenti a necessità prestabilite, e fatte sorgere irresistibili da chi governò la Toscana innanzi che Francesco suo padre lo deputasse a reggerla sovranamente. Nè possono stimarsi di gran valuta certe parole del Gianni, che più qua e più là ne' suoi scritti, e segnatamente nelle *Note imparziali* all'elogio di P. Leopoldo (3), accagionano il Governo della prima Reggenza di guai straordinarî; stantechè quelle tirate di fosca retorica sono artifizî per far più

---

(1) Ved. per es. ARNETH, *Joseph II und Leopold von Toscana. Ihr Briefwechsel von 1781 bis 1790.* Wien 1872, T. I, p. 23; T. II, p. 124.

(2) *Arch. stor. ital.*, N. S. T. I, p. 229.

(3) *Miscell.* N.° 408 (II). In una memoria intitolata *Un' occhiata alla Toscana dopo la pace di Luneville*, probabilmente scritta da Giuliano Leonetti ma ispirata per intiero da lui, riferendosi alla Reggenza così la giudica: « Questa fu l'epoca fatale per la Toscana che cadde in stato di provincia sotto il Governo di Reggenza per lo spazio di più che 26 anni, e preparò di rovine, disordini, oppressione e depravazione, la massa dei guai cui doveva rimediare P. Leopoldo ».

rifulgere l'opera di Leopoldo che a lui, Gianni, era noto essere opera propria.

Se sorprende che del lungo lavorìo attorno all'indicato disegno di costituzione non restin traccie fra le carte del senatore Gianni, ad eccezione del quasi nulla che son andato notando, non sorprende meno la mancanza di qualsivoglia documento, che ne istruisca intorno alla parte, che ebbe nell'assetto delle faccende ecclesiastiche, o che accenni con sicurtà se non ve n'ebbe alcuna; e notantemente in quelle attinenti alle riduzioni dei monasteri e conventi; alla abolizione delle giurisdizioni ecclesiastiche e del S. Ufizio; al vescovo Ricci, agli scandali di Prato e Pistoia e all'assemblea dei vescovi toscani (1), fatti tutti gravissimi, di lunga trattazione, e verificatisi negli anni della maggior attività e della più intima e più apprezzata vicinanza di lui al Sovrano.

Da poche pagine di ricordi e annotazioni riferibili a tempi posteriori alla fuga, o al suo successivo esilio da Firenze, e particolarmente dalle annotazioni sui tumulti di Prato e Pistoja ben poco si può ricavare: incolpazioni di inettezza o di malignità contro i senatori, i Reggenti e i Ministri quante se ne posson desiderare; ma nissuna allusione al vescovo Ricci, o a provvedimenti presi o a consigli porti da esso Gianni in negozî di clero. Certe osservazioni però sulla petizione de' tre arcivescovi pel ripristinamento delle giurisdizioni abolite (2) lasciano indurre che l'abolizione e le provvisioni decretate in tal materia fossero state se non consigliate dal Gianni, approvate però come consone ai suoi convincimenti e ai suoi principî di diritto pubblico (3).

Ebbe nome e biasimo di *giansenista,* come allora, confondendo malamente giansenismo e gallicanismo, si denominava qualunque persona (i regnanti compresi) meditasse, non che osasse, di metter le mani sulle immunità, i privilegi e il patrimonio del clero, peggio poi ne frenasse recisamente gli abusi.

Il Vescovo di Pistoia richiamato a render conto del patrimonio ecclesiastico della sua diocesi, pessimamente e con arbitrî e malversazioni amministrato, acremente si risentì. Con un iroso me-

---

(1) In uno scritto distante dai giorni, in cui la notata adunanza ebbe luogo, egli deplora il nessun frutto che produsse. *Miscell.* N.° 467.

(2) *Miscell.* N.° 126.

(3) *Miscell.* N.° 121. - Nella memoria *Sulla Riforma della Dottrina e Disciplina Ecclesiastica* (*Miscell.* N.° 467) scrive: « Si rimettano le operazioni e le funzioni del clero nei loro limiti e quelle del Governo ripiglino i loro posti. Il sacro dovere dell'insegnare e persuadere non si trasformi più in orgogliosa ambizione di comandare ».

moriale al Granduca accusò il Gianni di avversare la Chiesa, e di essere *entrato nelle mire* di Vincenzo Martini segretario del regio Diritto (succeduto al Rucellai, e prosecutore delle costui teoriche e riforme) infensissimo alla potestà giurisdizionale de' vescovi, alle invasioni terrene del clero, e parco estimatore di Scipione Ricci, uomo di costumi intaminati, ma mistico intollerante, imprudente, e irrequietissimo (1).

Si difese il Gianni in uno scritto presentato al Principe, che di ciò lo aveva richiesto, e con abile artifizio sfatò gli argomenti del Vescovo (2), studiando di persuadere al Granduca, che le incriminazioni acerbe del Ricci inviate al trono, sotto coperta dei nomi del Gianni e del Martini, erano volte esclusivamente contro il Sovrano, e miravano a offender lui solo (3). Con questo espediente uscì vittoriosamente dal laccio, e con tutta facilità: vero è peraltro che il torto in quell'affare era tutto del Vescovo, tanto si ragguardino le cause del risentimento di lui, quanto il modo con cui lo espresse.

Da varî cenni che è dato raccogliere negli scritti ed appunti di Francesco Gianni, alcuni di lui indubbiamente, altri che per medesimezza di concetti gli si possono senza volgare temerità attribuire (4), è agevole inferire, che egli considerò il clero un ministero meramente religioso, esercitabile da uomini di speciale

(1) Di queste accuse, delle faccende che ne furono occasione e del modo di procedere inquieto e malcauto del Vescovo nello assetto disciplinare e liturgico della sua diocesi, ammessa tutta la rettitudine delle sue intenzioni, si può prender conoscenza da un volume di carte mss. esistenti nell'Archivio Gianni, che sembra il Senatore ottenesse dal segretario Martini per preparare la difesa (*Miscell.* N.° 541). Un abbozzo di memoria concernente il Ricci, ma a quanto sembra non destinato ad esser letto da molti, anco se lo avesse ridotto in forma compiuta (*Miscell.* N.° 453), e posteriore alle accuse ricordate, è una vera requisitoria contro il Vescovo; la quale, fatta pur detrazione di ciò che può aver suggerito al Gianni, orgogliosissimo, lo sdegno, fa testimonianza della poco buona opinione che questi aveva di quel prelato.

(2) *Miscell.* N.° 453. Nella difesa il Gianni dice: « son entrato anco nei sentimenti e mire del Vescovo di Pistoia quando ho creduto che così convenisse ». Da queste parole non si potrebbe per altro inferire che egli avesse avuto parte nelle faccende disciplinari ecclesiastiche, perocchè si riferiscono meramente ai negozi patrimoniali del clero di Pistoia; dei quali si ingerì latamente come di ogni altro affare finanziario del clero e della causa pia toscana.

(3) *Miscell.* N.° 451.

(4) *Miscell.* N.[i] 152, 316, 398, 446, 453; App. Filza B. N.° 6.

pietà e abnegazione, e lo desiderò ridotto a queste semplici ed egregie condizioni, spoglio per conseguenza da ogni ingerenza e autorità terrena, suddito, tranne che nello spirituale (1), al Sovrano, nel quale unico risiedo la potestà suprema temporale nei proprii dominî. La quale, conformemente alle teorie assolute e costanti di esso Gianni, non era, nemmen lievemente, limitabile da qual che si fosse potere interno od esterno in tutto ciò, che al reggimento dei sudditi nella vita terrena o direttamente o indirettamente si riferisse. Si potrebbe dire che la teoria del Gianni adunava il buono e meglio del giansenismo e del gallicanismo, o, per non accattar da forastieri, era quella di Fra Paolo, allora ritenuta ottima, che cioè lo Stato deve essere religioso ma laico e la Chiesa, un ministero puramente spirituale (2).

Non sarebbe non pertanto arrischiato asserire che la mancanza di carte e indizî attinenti a questi negozî di clero derivasse dal non avervi egli avuta parte attiva, almeno quanto in altri, all'infuori dell'ordinamento del patrimonio diocesano, relativamente al quale abbondano notizie, studî e pareri. Non è improbabile invero che al *sospettoso* (3) Granduca non apparisse uomo adatto a fornire spassionati pareri in materia siffatta, vuoi lo avesse in odore di *uomo senza limiti religioso* (4), vuoi lo trattenesse la larga parentela con monache e frati e famiglie bigotte, tutti argomenti che potevan renderlo titubante nel consigliare, e non permettergli ampiamente sereno il giudizio.

Sempre in via di ipotesi, si può ritenere altresì che, esso Gianni, schivasse di mescolarsi in affari spinosissimi siccome questi, circospetto per carattere e per consuetudine qual era e tutt'altro che ardimentoso, ossia perchè la materia non gli sembrasse trattata debitamente dai ministri e dal Principe stesso (5) nè gli soc-

---

(1) *Miscell.* N.° 467.

(2) Ved. memoria *Sulla Riforma della Dottrina e Disciplina Ecclesiastica* cit., *Miscell.* N.° 467.

(3) *Miscell.* N.° 332.

(4) Mi valgo di queste parole che forse son le più rilevate nel brevissimo e artifiziosissimo cenno, che fu pubblicato in occasione della morte di Francesco Gianni dalla *Gazzetta di Firenze*, N.° 3, 5 Gennaio 1822, dopo la censura del Presidente del B. G. e dietro le istruzioni date al necrologo, intorno a quel che potea dire e a quel che dovea tacere!! *Miscell.* N.° 148.

(5) *Miscell.* N.° 467. Anco in alcuni appunti che si incontrano qua e là fra le carte Gianni si ottengon dei dati per giudicare che egli aveva disapprovato e disapprovava l' operato dei ministri e del Ricci, non per la sostanza

corressero espedienti per opporvisi; ossia perchè la presentisse faccenda gravida di astii, vessazioni e turbolenze, specie per la impronitudine del Ricci « che ha sempre eccitato la forza del Governo contro chi non si accomodava subito alli suoi progetti » (1), per le superstiti aderenze in Firenze del cardinale Torrigiani, le nuove e presenti del Rezzonico, e prima e poi dei Gesuiti: ossia finalmente, come allegò una volta (fosse arte o coscienza non si può giudicare) non si sentisse pratico in diritto canonico (2), a nome del quale in quelle controversie si ostentava di procedere.

Ma non valutando tutto ciò non si può escludere che queste carte, se esistettero, con altre molte che dovettero esistere di carattere riservato, e alcune attinenti a negozî delicati o posteriormente paurosi, fossero, lui esule e morto, distrutte o sperdute (3).

Quasi 30 anni restò l'Archivio si può dire incustodito, o almeno non apprezzato. In prima venne in possesso dell'unico figlio Ridolfo, uomo di scarsa levatura, signoreggiato da frati, che a 49 anni lo trassero a sè (4). A lui subentrò la figlia Anna Canigiani, mandataria del padre lontano; e per essa, finchè visse, un prete Taglialagamba fu il vero curatore delle cose del vecchio esule. Era tutta gente questa da riputar filiale pietà o riverenza ad un illustre personaggio, l'annientare documenti atti, a mente loro, ad oscurarne la fama di religioso.

e il fine delle riforme e provvisioni ecclesiastiche, ma pel modo con cui erano state attuate (*Miscell.* N.° 394). Tali apprezzamenti però non nascondono la passione dello scrittore, e voglion essere accolti con qualche riduzione.

(1) *Miscell.* N.° 394.

(2) *Miscell.* N.° 121.

(3) Un segno di manomissione certa di questo Archivio si ha nelle pagine tagliate con le forbici ad uno scritto che sotto il titolo, di *Confessioni* sarebbe riuscito l'autobiografia del Gianni. Un altro potrebbe essere la numerazione più volte cangiata agli inserti delle filze, evidentemente per restituire ad essi la continuità numerica. È indubitato che gli *sbozzi originali* della Costituzione, che in una lettera al Fabbroni (Lett. XXVI) dice di tener presso di sè, mancano all'Archivio. È poi notevole che non si trovano in Archivio o Gianni o Leonetti lettere di famiglia, fra padre e figlio, per es., nè fra lui e Giuliano Leonetti, che molto sofferse per fedeltà a lui, e che per un decennio ne fu procuratore; decennio nel quale avvenne la caduta di Napoleone e la Restaurazione.

(4) Nato il 13 agosto 1753, e non diretto a quel che apparisce a nissuna carriera civile, nè educato a buoni studi, si ritirò nella Casa di S. Giov. di Dio in Firenze il 6 febbraio 1802, e morì a Roma professo nel Convento Spedale l'8 gennaio 1803. *Ricordi,* Lib. VI, 19.

Intorno al governo Napoleonico non vi ha che uno scritto diretto a Vittoria Canigiani, e manifestamente dettato subito dopo la proclamazione dell'Impero, che il Gianni considera qual una fortuna universale (1).

Piacendo di figurarsi Francesco Gianni scrittore tuttavia durante l'Impero, si potrebbero pur riportare a questi anni molte altre carte contenenti appunti, giudizi, e ricordi in servigio della storia del regno di Leopoldo, e degli avvenimenti susseguenti fino alla invasione francese. Ma asseverarlo così senza altro argomento che si paia, sarebbe leggierezza, quando nulla contrasta, e molto invece suffraga alla credenza che fossero lavoro degli anni antecedenti alla dominazione imperiale, e dei primi quattro del secolo al più tardi.

Il certo è questo che del governo imperiale, della miracolosa caduta, della restaurazione di Ferdinando non ho incontrato cenni di sorta; e ripensando alla grave età che Francesco Gianni aveva raggiunta, non fa meraviglia, e sembra cosa senz'altro naturalissima. Son anzi d'avviso che non dovesse essere altrimenti. Stabilito infatti l'Impero, e scomparsa la Toscana, per la quale autonoma e tutta di sè, aveva concepiti ed attuati i disegni d'ordinamento amministrativo e di vita propria, dovette il Gianni sentir come mancargli l'obietto unico dei pensamenti della intiera e lunga sua vita, e spegnersi *la passione stravagante per la Toscana*, e ogni ragione e volontà d'esser uomo di governo.

Quietato allora,

come leon quando si posa,

da qualsivoglia aspirazione al potere e alle pubbliche incombenze e da vani rammarici per un passato, assicurato con splendore alla storia, ma in realtà finito, si concentrò totalmente nella vita domestica e privata, che fu un compendio, o meglio un indice finale delle virtù e dei difetti di tutti i suoi maggiori.

Incommosso per avito egoismo nel lungo esilio (2), vide estinguersi nell'unico figlio frate, e nella figlia infeconda premorti, la

---

(1) *Miscell.* N.° 420.

(2) Nella lett. IV al Fabroni in data 23 maggio 1802 da Pisa, quattro mesi dopo che col ritiro in convento del figlio era certo della estinzione della sua casata, deplora che esso Fabbroni non sia intervenuto ad un pranzo, e termina dicendo *sareste stato allegramente*. E nella Lett. VII allo stesso, de' 26 agosto 1804, da Genova, scrive: « Io, grazie a Dio sto bene, e passo nella mia vecchiaja i più bei giorni della mia vita! »

vetusta sua casa; sè abbandonato e negletto sopravvivente alla propria rinomanza e autorità, già prima estesissime, e a pascolo della sua ambizione invidiate. Alienato per orgogliosa protesta (1) contro la sua patria, in verità ingrata, il palazzo da cinque secoli albergo dei Gianni (2), tutto inteso in Genova a esercitarsi in cambi e pecuniari negozî, per istinto tradizionale di famiglia di cumulare denaro (3), senza aver, fino al 1819, designato un erede al suo pingue patrimonio, cieco e decrepito, ma con mente fino agli estremi lucidissima, si spense in quella città il 1.° dicembre 1821, novantesimoquarto della età sua (4).

Singolare casata questa de' Gianni! Qual palma dal nudo tronco, e poco verde in sulla cima, che dopo molti anni, fra subitamente rigogliose foglie, matura un frutto saporito e con esso muore, tal questa famiglia dopo lunghissima età, primamente feconda di un illustre rampollo, con esso, lussureggiante prodotto, si estingue e sparisce!

Firenze. FRANCESCO DINI.

---

(1) *Scritt. di C. Gianni,* N.° 134.

(2) *Scritt. di C. Gianni,* N.° 134. Era situato nei Fondacci di S. Niccolò, venuto oggi in possesso, dopo varî passaggi, della famiglia Vegni, ed è segnato col n.° civico 131.

(3) *Miscell.* App. A, N.° 13. Parlando di sè, in uno scritto, non finito e in parte mutilato (*Miscell.* N.° 433), e accennando alla stretta educazione ricevuta dal padre uomo di rette intenzioni, ma di scarsa intelligenza e sovranamente massajo, dice che essa gli « gettò nell'animo la più viva semenza dell'avarizia e di passione per le ricchezze ». Ricchissimo e con una pensione per giunta di 16 mila lire, nella Lett. VI al Fabbroni in data 22 agosto 1804 si scusa di aver tardato a rinviargli un libro per desiderio di risparmiare la spesa di posta!!

(4) Morì nel palazzo Saporiti in Piazza del Fossatello, N.° 721, P.° 2.°, e fu sepolto nella chiesa di S. Francesco di Paola dei PP. Minimi a due chilometri dalla città. Nel libro de' morti di questa parrocchia si legge: « Francesco Maria Gianni, senatore fiorentino, venne in questa mattina 3 dicembre 1821 deposto nella sepoltura del fu Luca Airolo situata nella cappella avanti all'altare d'Ognissanti ». Nessuna lapide ne ricorda il nome nella detta cappella o nella chiesa!!!

APPENDICE I, v. pag. 351.

Nota delle Pergamene.

1217, 21 settembre. Esenzione, fatta dall' Abate del monastero di S. Andrea a Candelli a Gianni di Gherardino da Bisticci, da ogni obbligo che doveva al detto monastero; e vendita *per allodium* fatta al medesimo di una casa e di altri beni posti nel castello di Bisticci ch'egli teneva già a titolo di feudo dal predetto monastero.

1304, 7 dicembre. Composizione tra l'Università e gli uomini di Pizzodimonte e donna Figia moglie di Mannuccio Mannucci.

1305, 3 dicembre. Aggiudicazione di certi pezzi di terra posti nella villa di S. Giusto a Mannuccio del fu Manetto Mannucci.

1328, 29 aprile. Promessa di pagamento fatta al sudd.° per certo vino venduto a Pagnino e Benedetto di Baldino.

1363, 12 gennaio. Atti in una causa criminale contro Lodovico di Metto Mannucci.

1469, 30 marzo. Indulgenza concessa a Metto Mannucci.

1587, 22 dicembre. Breve di Sisto V, concernente il livello di Mugnese e di Torricella in diocesi di Pistoia.

1691, 13 ottobre. Conferimento della cappellania di S. Tommaso nella dioc. di Pistoia a Girolamo Antonio Gaspero Mannucci chierico di Prato.

1694, 28 agosto. Breve di Innocenzo XII che concede a Girolamo Mannucci la coadiutoria *cum spe* di un canonicato nella Metropolitana di Firenze.

APPENDICE II, v. pag. 351.

Il Tesoro di Brunetto Latini: copia sul cadere del secolo XIV. Appartenne a Lorenzo Benivieni nipote dell'illustre medico Antonio. Oltre al *Tesoro,* il codice contiene il *Lamento* de' Greci scritto da mano del secolo XV, e cinque tavole astronomiche sul modo di computare in che giorno entri un mese di un anno dato.

Vita di S. Francesco d'Assisi e cronica del suo Ordine fino all'anno 1331, scritta da Fra Giovanni e Fra Tommaso da Ciclano e da Fra Bonaventura settimo Generale ministro da santo Francesco e da Fra Leone. Comincia dal 2.° libro: è una copia sul finir del secolo XIV e appartenne a Girolamo Benivieni.

Il Dittamondo di Fazio degli Uberti: scrittura della metà del secolo XV, e appartenne pure a Girolamo Benivieni.

Vita e transito di s. Girolamo. Non è intiera come quella a stampa (*Vite de' SS. PP.* Vol. IV). Seguono c. 19 nelle quali si contengono " l'effetto de' Vangeli nella Quaresima, ognuno effetto messo in uno ternale "; esposizione sopra gli articoli di fede sopra i comandamenti della legge sopra quelli della chiesa e sopra i doni dello Spirito Santo; finisce con una nota " quando sarebbe Pasqua ed Epatta estendendola dall'anno 1473 al 1500 ". Di qui si rileva l'età del ms.

Ecloghe, canzoni ed altre poesie di Girolamo Benivieni séniore (autografo degli ultimi del secolo XV o dei primi del XVI).

Benivieni Antonii (seniore), *Compendium genealogiarum deorum gentilium; Excerta ex vitis illustrium virorum; Latina commentaria super Ovidium Nasonem, in librum fastorum ad Germanicum; et Graecae voces interpretatae* (sec. XV).

Codice miscellaneo di opuscoli di varî autori alcuni de' quali di casa Benivieni (sec. XV-XVII).

Benivieni Hyeronimi, *Vocabularium* (sec. XV, fine).

Savonarolae (Fratris Hieronymi), *Epistola de humilitate* e vernaculo sermone in latinum conversa per Hieronymum Benivienum (autografo del traduttore, sec. XV, fine).

Expositio super hymnos totius annis Dominico Benivienio S. Theol. professore interprete (autografo, sec. XV, fine).

Libro di lettere scritte in lingua toscana così intitolato: *Hic Epistolarum secundus liber ex Alex° Rossello exceptus* (sic) *est Pauli Benivieni discipuli ejus XVII kal. septembris in nomine Domini inceptus anno sal. 1518 Leone X Pontifice maximo ac Maximiano Imperatore.* Copia del tempo.

Vita di Girolamo Benivieni, scritta forse da Antonio Benivieni (il giovane) si aggiunge: *Un Discorso di Girolamo Benivieni sopra il nostro maggior poeta, Dante.* Copia del secolo XVII.

ANEDDOTI E VARIETÀ

TRE SCRITTE DI MEZZERIA IN VOLGARE
del secolo decimoquarto.

Di antichi contratti scritti di mezzeria, che si sappia, pochi se ne conoscono. Ne pubblicò alcuni un dotto alemanno, il barone Cristiano Federigo Rumhor, che nella materna lingua scrisse *Sull'origine del proscioglimento del possesso dei coloni in Toscana* (1); ne dettero un saggio l'onorevole barone Sonnino, nell'appendice ad un pregiato suo lavoro sulla mezzeria (2); e recentemente il sig. Luigi Ticciati, nell'erudita sua Memoria *Sulle condizioni dell'agricoltura del contado Cortonese,* pubblicata in questo stesso periodico (3).

Ci è sembrato quindi potesse interessare alla storia della Agricoltura, e in particolar modo della Mezzeria, il dar fuori i tre documenti sopraccennati; e tanto più, per essere scritti in volgare, con quella precisione, concisione e vivezza di lingua che il lettore vedrà; mentre i pubblicati fin qui sono tutti, o quasi tutti, latini.

Da questi appariranno le condizioni ed i patti che dal proprietario si imponevano al mezzadro, condizioni che in parte sono ancora in vigore. E si vedrà come al proprietario stesse a cuore che le faccende del podere, che si dava a mezzeria, fossero fatte con la maggior cura e diligenza possibile, leggendosi fra i patti che si facciano le fosse, le piante si po-

---

(1) *Ursprung der Besitzlosigkeit des Colonen in neueren Toscana. Aus den Urkunden,* von C. F. von Rumhor. Hamburg, 1830. Di questo importante lavoro si valse assai il prof. Pietro Capei nella Memoria che lesse ai Georgofili, il 4 aprile 1836, sull' *Origine della Mezzeria in Toscana,* e che fu pubblicata nel Vol. XIV degli *Atti* della stessa Accademia.

(2) *La mezzeria in Toscana,* per Sidney Sonnino. Firenze, tip. della *Gazzetta d' Italia,* 1875.

(3) Ved. *Arch. Stor. Ital.*, Serie V, T. X (1892), a pag. 262.

tino, zappino e rincalzino, che si dia la colombina alle vigne; imponendosi anche una multa a quel mezzadro che potasse a tempo molle, perchè danneggiava le piante.

Fu il bisogno di assicurar le piante che fece a poco a poco sparire i vari più antichi sistemi di affitto in Toscana, e che dette luogo allo stabilirsi della mezzeria, la quale contribuì non poco a migliorare le condizioni dei lavoratori, ed a render più fertili e fruttifere le nostre terre. Perchè, come giustamente osserva il conte Ferdinando de' Bardi, nei suoi pregevoli *Studi di Questioni Sociali* (1), il proprietario " non avrebbe potuto " coltivare per suo conto simili terreni; le spese avrebbero di " gran lunga superato l' entrata, e le terre sarebbero rimaste " infruttifere ".

È altresì da notarsi che dai contratti che qui pubblichiamo rilevasi che il proprietario non acquistava per suo conto il bestiame necessario a coltivare il podere, ma bensì somministrava ad imprestito al mezzadro una determinata somma di denaro, perchè lo comprasse a suo pro e danno; e fra le altre, è curiosa la condizione che in una di queste scritte si impone al colono, di riporre cioè il grano, durante la mietitura, avanti vespro e non di notte, comecchè il riporlo di notte facesse sospettare di qualche indebita appropriazione.

Si conservano questi documenti nell'archivio diplomatico fiorentino, tra i cartacei, e provengono dallo Spedale di S. Maria Nuova. Uno ha la data certa del 18 novembre 1384, degli altri due la data è in bianco, ma dalla forma della scrittura, e da altri segni estrinseci, si rileva che appartengono senza dubbio allo stesso secolo XIV. Questi due ultimi sono semplici minute, che dovevano esser poi messe in valida forma e farsi per mano di notaio. Infatti, in capo al primo di essi, e dello stesso carattere, sta scritto: *Fare la charta di man del notaio a l'Arte o dove ti parà.*

Gli riproduciamo fedelmente, solo aggiungendo la punteggiatura, di cui manca ogni segno, apponendo le lettere grandi a' nomi propri, e correggendo le più gravi imperfezioni di scrittura, che pure si riproducono in nota.

Firenze. DANTE CATELLACCI.

---

(1) Firenze, tip. di Mariano Ricci, 1886.

1.

Al nome di Dio amen. Dì diciotto (1) di novembre 1381.

Sia manifesto a chi leggerà questa scritta ch'io Recho di Mugnaio alluogho ad Andrea di Baccio (2) i 'luogho mio di Poggio (3) chon suoi luoghi et chonfini, posto nel popolo di Sancto Cervagio a Pelagho, cholla vigna et chon ogni pezzo di terra che ss' appartiene al detto podere; chon questi patti.

Ch'io Recho debba mettere mezzo ogni seme che si seminasse in sul detto luogho, etd (4) Andrea l' altro mezzo; et debbami dare mezzo ciò che si richoglerà in sul detto luogho, grano, biada, olio et vino. E 'l detto Andrea debba tenere due porci in sul detto luogho, et debba paghare mezzi i tempaiuoli, etd io Recho l' altra metà; et debbami dare mezza la charne. Anchora debba il detto Andrea mettere due opre a richorichare (5), l' anno, nella vigna di Recho.

Etd io Recho di Mugnaio gli debbo prestare, pe' buoi, fiorini quindici d' oro; e 'l detto Andrea debba tenere uno paio di buoi a suo pro et danno, di che Dio el guardi e 'l detto podere. Et l'alloghagione vogliamo che sia fatta per quattro anni prossimi che verranno.

E 'l detto Andrea mi debba dare l'anno due paia (6) di buoni chapponi, et dieci serque d' uova. Etd anchora il detto Andrea debba fare l' olio delle dette ulive che saranno in sul detto podere, a qualunque fattoio Recho vorrà, paghando Recho il fattoio, etd Andrea fare l' olio a ttutte sue spese.

Et chosì sta la scritta che fe' Recho di sua mano, che disse Recho ch'io tenessi la sua scritta, et ched io ser Antonio prete di Sancto Chimenti a Pelagho ne facessi una fatta chome la sua a llui, di mia mano; et chosì ò fatto. Questa è d' essa.

(1) Il testo ha « dicotto ».

(2) « bacco » il testo.

(3) « poggo » il testo.

(4) Così è scritta, qui ed appresso, la congiunzione *e*, innanzi alle parole che cominciano per vocale.

(5) Cioè, propagginare.

(6) Il testo ha « baia ».

2.

Al nome di Dio. A dì.... di....

Sia manifesto a chi vedrà o legierà la presente iscritta chome io Bellozo di Lorenzo Bartoli popolo di Sa 'Lorenzo di Firenze, e per mezo (1) di Matteo di maestro Falchone, di nuovo ralogho a Piro di Papi detto Chapello, e a Pipo e a Giovani suoi figliuoli, il mio podere da Setimo, per ani cinque chominciando a dì... di novenbre: cho questi pati e chovengnia.

In prima, ch'e' debono lavorare il detto podere a uso di buono lavoratore e seminare, e ongni seme debono metere di loro, e darmi la metà di ciò vi si richoglerà; e le vignie vanghare e zapare chome meglio parà loro; e le fosse dentro e di fuori tenere rimese e rase e bene ghovernate, altrimenti non ànno fatto fino a qui.

E le vingnie rinchalzare al tenpo, ed io debo dare, per questo, loro uno istaio di grano; sì veramente si levino loro i tralci da piè. E se valesse fiorini uno, lo staio del grano (2), per questo fare gliele debo dare, per aiuto.

E che 'l chaneto lungho (3) la chasa il deba ripore e rachonciare, ch'è ghuasto, e no per mio difetto ma per e 'loro: a questo voglio fare quelo e' parà a Mateo, ma dorebolo ripore a loro ispese. Quando vi tornarono, faciea fastella 50 in 60 di chane: ànolomi rechato a chanucie (4).

E del vino vi si richoglierà, oniuno avere la metà; e se vi si fa biancho (5), intendo e voglio avere uno chognio, il primo escie del chanale (6). No voglio abi a 'ntervenire quelo intervene ano (7) cho Pipo, dise voleva enpire prima la sua botte ch'io enpiesi la mia: ch'ebi voglia di versale (8), per lo istengnio me ne fe' venire.

---

(1) Così ci sembra dover interpetrare l'originale, in cui è scritto « perezo ».

(2) Vuol dire che se il grano costasse anche un fiorino lo staio, ch'era un prezzo straordinario, doveva darglielo lo stesso.

(3) Il testo ha « lugho ».

(4) Cioè, me l'hanno ridotto a cannuccie.

(5) Il testo ha « bincho ».

(6) Cioè, dalla cannella.

(7) Cioè, l'anno passato.

(8) versarle, dargli l'andare.

E la metà de le frute vi fosono (1), poste a Firenze.

E debe andare per le chane bisongnierano per dette vingnie ove si choperassono, e farne buona maserizia, altrimenti non ano fatto fino ad ora; che l' ò trovate ughuano (2) per le vignie i buoni pali no palati.

E che mi pogha la mia parte de' sarmenti da parte, ch' io no voglio m' abia piue a vole' ucidere o dirmi vilania: od e' si disponggha (3) di chuocierci (4) il pane quelo tenpo noi v' istesimo, se vi istesimo l'ano intero, od egli mi dia la mia parte. E recharmi a Firenze ogni ano una soma di chanochi (5), di queli non sino (6) piue da palare.

E d' oni sovercio (7) vi si seminase, ciascuno de' metere la sua metà.

E debiami dare ongni ano paio uno di chaponi grasi, e paio uno di polastre grosse, e serqua (8) VIII d' uova poste a Firenze; e se le voglio in chontado, io l' abi a mia piacimento.

E se mi macula i 'lino, di maculatura il mazo soldi VI.

E se tiene (9) porcho, la metà paghare ciaschuno; e io dagli istaia tre di cruscha.

E perchè la sóma de'danari mi de' dare è grande, mi deba dare ongni ano, o vole al grano o vole a 'vino, fiorini IIII, e tanto grano e tanto vino lo vaglia, qualunche (10) piue gli ataglia: che mi chostono piue i danari à in presto che mezo (11) la richolta fo in su detto podere; e no si presta ogi grossi no che fiorini.

E s' i' voglio poghino uno chanetto (12), el debino pore dove dirò loro, e io paghagli de la divelitura, per none avere a choperare tante chane, ned eglino ad andare per esse.

---

(1) Il testo ha « fono », e certo, anche questo è uno sbaglio di scrittura.

(2) *Unguanno*, per *quest' anno*, è voce usata anc' oggi nel contado.

(3) Il testo ha « dispogha »; come sopra, e altre volte appresso, « pogha » per *ponga*.

(4) « chucerci » il testo.

(5) Le canne che non erano più buone a palare le viti, come spiega subito dopo.

(6) Per *sieno* o *siino*.

(7) Così, e appresso, invece di *sovescio*.

(8) Così, invece di *serque*, e appresso un' altra volta.

(9) « tine » il testo.

(10) Il testo « qualuche ».

(11) Il testo « chezo », che crediamo dover significare *che mezo*. Ved. anche la nota 1 alla pag. precedente.

(12) canneto.

Tenere chiusa la fosa da la porta, e l'orto, posto che sia picholo, che no paia u' diserto, chome l'à tenuto Chapello.

Metta la paglia e cholombina (1) ne le vingnie. Se mi venise a notizia che poti a tenpo mole, chagia in pena di chongnio uno di vino.

3.

Al nome di Dio. A dì.... di....

Sia manifesto a chi vedrà o legierà la presente iscritta chom'io Bellozo di Lorenzo Bartoli, ogi questo dì detto di sopra, mese e ano, io Bellozo di Lorenzo Bartoli, popolo di Santo Lorenzo di Firenze, alogho a mezo a Parino di..., lavoratore che ogi era di Charlo di Tomaso Bartoli, cho licienzia e parola di detto Charlo, chome di sua mano dicie recherà, per tenpo e termine d'aní cinque, chominciando a dì... di... prosimo che viene, çioè:

Il podere mio da Settimo chon questi patti e chovengnie che apreso dirò.

In prima, ch' io gli debo prestare per dare al detto Charlo, per debito ha cho lui, fiorini venti; sì veramente che mi de' fare sichuramento che 'l detto Charlo no lo graverà, nè in avere nè in persona, mentre che 'l detto Parino sarà mio lavoratore o di mia reda. E questo fo perchè non abia a ghuastare i fatti miei nè 'suoí; e vo'ne (2) chiareza di sua mano di detto Charlo.

E per chonperare buoi per lavorare il detto podere, gli debo prestare fiorini dieci d'oro. E se 'l detto Parino, in chapo di cinque ani, volesse mutare oste, mi deba rendere i detti fiorini trenta, ed ongni altro danaio si trovase mi dovese dare, due mesi inazi ch'io no gliele presterò, cioè due mesi avanti al dì gliele presterò; perchè si levi via ongni quistione ischandolo (3): altrimenti no si posa de 'luogho partire, nè tore (4) altro luogho.

E no posa tore nè tere nè vingnie a fitto nè a mezo oltre a le mie, sotto pena di fiorini xx per ciaschuna volta chadese in questo erore. E posiniene (5) valere in su la parte de la richolta gli tochase in sue i mio luogho.

---

(1) Il testo ha, qui e appresso, « colobina ».

(2) Cioè, ne voglio.

(3) Leggi *quistione e ischandolo*. La *e* finale di *quistione*, per l'incontro d'un'altra vocale, fa anche l'ufficio di *e* congiunzione.

(4) torre, prendere.

(5) gliene possa io.

E 'l detto Parino deba lavorare le vingnie e tere di detto podere a uso e chostuma di buono lavoratore, e di suo metere ongni seme seminase in detto podere, chome grano, orzo, vecie, fave, seghala, ispelda, lupini, lino o civaie d'ongni ragione seminase; (1) mi deba dare la mettà, posta in chasa mia in vila. E 'lino, se lo gramola, debe avere soldi VI per mazo, sendo bene gramolato. E chosì mi debe dare la metà del vino vi si richoglierà. E dicie che vuole, s'io voglio fare biancho per me, che vole ne sia singniore, e farlomi a mio modo, e che per lui no ne vole. E chosì rimangniamo d'achordo.

Apresso, che sino (2) sue tute i sarmenti (3) si farano ne le vingnie, sì veramente che mi chuocha il pane mentre istesi in vila, e io rifagli il forno ch'è ghuasto: sì veramente che mi rechi l'ano a Firenze una soma di chanochi, di queli si traghono de le vingnie.

E tute le frutte vi si richoglierano ci deba dare la nostra parte.

E le chane bisongnieranno per le vingnie io le debo chonperare, e 'l detto Parino rechare e palare cho buona maserizia.

E che 'l chaneto ch'è dirietro a la chasa isveglere (4) e ripore per modo se n'abia utile, ed io fagli aiuto i (5) istaia due di grano.

E ongni sovercio si metose in detto luogho, ciaschuno di noi paghi la suo mettà. E se 'l seme de 'lino che seminerà si perdese, ciaschuno lo deba richonperare la sua parte, e se gli ne avanzase (6), debelo metere per lui e per me i luogho salvo; e partendosi de 'luogho, debe lasciare la metà.

E tenere le fosse dentro e di fuori rase e rimonde a uso (7) di buono lavoratore.

E darmi paia due di chaponi e serque cinque d'uova.

A tergo poi di questa scritta si legge:

I pati fatti cho l'amico.

Che le vingnie si vanghino e zapino chome vede sia il bisongnio, e al tenpo richalzi, e levi via i tralci.

---

(1) Qui pare che manchi *e d'ogni cosa*.

(2) Anche qui per *sieno* o *siino*, come sopra.

(3) Cosi, ma è da notare che dopo « tute » è un « le » cancellato. Voleva dunque scrivere un'altra parola invece di « sarmenti ».

(4) Cosi pensiamo debba interpetrarsi il testo che ha « iveglire ».

(5) Per *in*, come appres o altre volte.

(6) Il testo: « avazase ».

(7) Invece di *a uso* il testo legge « aute ».

E ongni paglia vechia ch'avanzase s'abia a metere ne le vingnie.

E metta di febraio o di marzo la cholobina a' magliuoli.

E se Bellozo vole vino biancho, l'abia a fare d'uve iscilte; e 'l primo ch' escie del chanale, Bellozo n' abia uno chognio; e 'rimanente (1) de' lavoratore, se ne vorà.

E le chane bisongnia, Belozo le chonperi, e 'lavoratore vada per esse ove si chonperasono.

E la parte mia de' sarmenti mi poga da l'uno de' lati, od egli mi cuocha il pane tuto il tempo vi starò; e rechimi a Firenze some due di chanochi.

Che Bellozo no v' abia a metere seme di niuna ragione, e abi la metà di ciò che Dio per sua grazia ci darà.

El sovecio vi si seminase s'abia a mete' per metà.

Se tiene (2) porcho, paghi ciaschuno la sua parte, e Belozo gli abia a dare istaia 3 di cruscha, l'ano.

Se mi venise a notizia (3) le vignie si potasono moli, chagiami i pena di chongnio uno di vino.

E che 'l grano si riponghа inazi a vespero, e no lo ripore di note, chome à fato Chapello.

Tenere chiusa la fosa tra me e Charlo, e 'simile l'orto.

Dami (4) la metà de le frute; e se fa de' poponi, ongni setimana, mentre durano, il meno, n'abia una volta.

E di vantagio dare paio uno di grasi chaponi, e paio uno di grose polastre, e serqua otto d'uova, o in Firenze o in chontado, dove le vorà.

E tute le fosse dentro e di fuori, che le tengha rimese e rase a' tenpi, per lo modo che no se n'abia a fare tencione.

E per questo gli ò a prestare, per buoi e altri sui bisongni, fiorini xxv.

---

(1) Il testo: « rimanete ».
(2) Il testo ha « tine », come addietro.
(3) « notizi » nel testo.
(4) Darmi.

LETTERA FACETA DI FRANCESCO GUICCIARDINI
in lode di Bologna.

Quando, nella prima metà del 1516, il Guicciardini ottenne da papa Leone X la Luogotenenza nell'Emilia, nel recarsi a Modena ebbe occasione di trattenersi anche, per qualche tempo a Bologna, ove dovette tornare varie volte, e più tardi, come Presidente della Romagna, ebbe più strette e più frequenti relazioni con quella città; ma ottenuta la Luogotenenza Generale per papa Clemente VII, Bologna divenne come centro e punto principale di tutte le sue operazioni. In quel tristissimo anno 1527, nel quale tanti mali travagliarono il bel nostro paese, per tener lontano dalla Toscana il flagello dei Lanzichenecchi che s'avanzavano, smaniosi di dare il sacco a Firenze, sotto la condotta del Borbone, il Guicciardini fu in grandissime faccende per allontanarli anche dal Bolognese. Bisognava impedire che il Borbone si potesse congiungere col Frundsberg; a questo rivolsero l'animo i confederati col pontefice e la corrispondenza del Guicciardini di quel tempo lumeggia le ansie e i disegni dei capi della Lega (1). Ma la congiunzione avvenne e gli Spagnuoli coi Tedeschi il 31 di marzo comparvero sotto le mura di Bologna, dove col Guicciardini trovavasi anche il Machiavelli, mandato dai Fiorentini per intendere *che speranza potessero avere di là,* e, dopo una scaramuccia, passarono oltre diretti alla volta di Romagna. Cessato il pericolo del sacco per Bologna, l'opera del Guicciardini si rivolse a più importanti cure: la presa di Roma, la conseguente prigionìa di Clemente VII e, più tardi, la guerra di Firenze e il riordinamento del governo della città lo chiamarono a sè, quando, repentinamente, nel 1531 lo troviamo di nuovo a Bologna col titolo di Vicelegato e Governatore. Sulla nomina del Guicciardini a questo ufficio osservò già il Canestrini che " non " trovandosi d'accordo nè coi Medicei faziosi nè con Roma, venne " dal Papa dopo otto mesi mandato governatore di Bologna " (2); e il Gioda confermò: " Il Guicciardini era un molesto compagno a " que', che in Firenze spianavano senza prudenza, senza giudizio, la " via al principe futuro: il papa lo sapeva bene; e lo mandò a fare " il legato di Bologna offendendo, sembra, tutte le regole e l'orgoglio

(1) *Opere inedite* pubbl. dal Canestrini, Vol. IV e V.
(2) Canestrini, *Opere ined. del Guicciardini,* Vol. II, Prefazione.

" dei Bolognesi „ (1). Ma il dott. Agostino Rossi, con l'aiuto delle lettere inedite del Guicciardini al Lanfredini (2), ha mostrato " che " nessuna ragione politica determinò il papa a mandare il Guicciar- " dini a Bologna. Le parti a dirittura si invertono: e non è già Cle- " mente VII, che, per disfarsi in qualche modo del G., lo allontana " da Firenze, ma è il G., che per ragioni affatto personali, chiede " di avere il più presto una carica negli stati pontifici „ (3). Veramente il Guicciardini, che aveva per il passato tenuto così onorevoli uffici, si aspettava qualche cosa di più che la semplice Vicelegazione di Bologna e mirava alla Presidenza della Romagna, specialmente perchè l'ufficio di Vicelegato lo avrebbe costretto a risiedervi, trascurando così le cose di Firenze, " et perchè essendo Bologna luogho, " dove, per rispecto della qualità della ciptà et per el sito che ogni " dì vi capitano forestieri, et per el grado et per lo exemplo di quelli " che vi sono stati, non si può stare senza molta pompa et prossima " spesa, et a me maxime che dove andrò sono necessitato menare la " donna et figliuole, che in uno simile non si possono tenere se non " honorevolissimamente „ (4). Ma quand'ebbe perduta la speranza della Presidenza di Romagna, che fu data a Baccio Valori, e quando vide che si tirava tanto in lungo anche la concessione dell'ufficio che gli era stato promesso, fece ogni istanza per essere " expedito „ perchè " in verità, se io non sono aiutato per questo verso, le cose mie " vanno in manifesta ruina, et divento inutile et a S. Santità et a " me „ (5). A Bologna la notizia della nomina del Guicciardini non piacque; si trattava di dare un ufficio, tenuto sempre da un ecclesiastico, ad una persona secolare, e questo i Bolognesi non volevano intendere. Il Cardinale Innocenzo Cybo, legato in quel tempo, cercava di quietarli e il 16 di febbraio del 1531 scriveva da Roma ai Quaranta Riformatori, " che aveva inteso il dispiacere provato dalla città conoscendo che Nostro Signore manderebbe al governo una persona mera secolare e senza dignità ecclesiastica, cosa che al popolo dispiaceva *massimamente per la veneratione che sempre quella ciptà ha portato al rocchetto:* si confortassero, che Nostro Signore non aveva ancora

(1) Gioda, *Guicciardini e le sue opere inedite,* Cap. XV, pag. 607.

(2) Mss. Magliabechiano, BR. Arm. 9, Palch. 1, n.° 2.

(3) *La nomina del Guicciardini a Vicelegato di Bologna,* in *Archivio storico italiano,* Ser. V, 5.° vol. pag. 58.

(4) *Studi Guicciardiniani,* in *Arch. stor.* cit., pag. 54. Lo scrive il Guicciardini al Lanfredini il 17 novembre 1530.

(5) Rossi, *Art. cit.* pag. 55. Da una lettera del 18 gennaio 1531 al Lanfredini.

risoluto, ma eleggerebbe persona grave e prudente „ (1). C'era poi a Bologna chi soffiava nel fuoco, ed era mons. Uberto Gambara, governatore della città, al quale dispiaceva andarsene così su' due piedi perchè aveva da pagare molti debiti e però s'era più volte ristretto coi Bolognesi più autorevoli e gli aveva disposti a mandare uno a Roma per ottenere che gli fosse accordata una dilazione (2). Finalmente ogni indugio fu rimosso, il Gambara sugli ultimi di maggio promise di lasciare il governo (3) e il Guicciardini, partito il 20 di giugno da Firenze, giunse il 22 a Bologna, d'onde scriveva, due giorni appresso, al Lanfredini a Roma: " Io arrivai qui havanti hieri " et hieri partì Monsignor di Gambara, *pagati prima tutti e' sua* " *debiti* in verità molto honoratamente et con gran laude di ognuno. " Io sono stato bene visto et honorato anche secondo el solito, nè ci " ho trovato orsi et io non sarò orso, in modo che quanto a questa " parte credo le cose passeranno bene. Vi prego mi scriviate qualche " volta, et io farò el simile „ (4). Per conciliare l'ufficio di Governatore con la qualità del Guicciardini, il legato aveva nominato suo luogotenente per le cose spirituali messer Martino Agrippa, primicerio della chiesa di S. Petronio (5); nel Guicciardini fu ristretta ogni

---

(1) R. Archivio di Stato in Bologna, Lettere al Senato, ad annum.

(2) Rossi, *Art. cit.* pag. 58.

(3) Rossi, *Art. cit.* pag. 58, nota 5.

(4) Mss. Magliabechiano, cod. 28.

(5) Nel R. Arch. di Stato in Bologna c'è la copia della « Facultas in « spiritualibus » concessa « ab Innocentio Cardinale Cybo, dilecto in Xpo « Martino Agrippae, primicerio Ecclesiae Sancti Petronij, Bononiae locumte- « nenti nostro in spiritualibus generali ». Data in Roma, palazzo apostolico, 22 d'aprile del 1531. Bullarium, Q. 24, car. 155. Del giorno medesimo è data la « Facultas in temporalibus » concessa « ab Innocentio Cardinale Cybo « Magnifico Domino Francisco Guicciardino, nobili patritio florentino utrius- « que juris doctori, in civitate Bononiense illiusque districtu in temporalibus « Gubernatori et Vicelegato ». Si noti che al Guicciardini è dato il titolo di Governatore e Vicelegato mentre l'Agrippa non è chiamato che Luogotenente. La dicitura della patente è la consueta; si dice che il Guicciardini è eletto « cum Reverendissimus Dominus Ubertus de Gambara etc. ex certis « causis et respectibus ab eisdem Gubernio et vicelegatione discesserit ». Bullarium, Q. 24, car. 171. A car. 173 c'è in copia il breve di Clemente VII dato in Roma il 10 d'agosto del 1531 in cui c'è l'« additio ad facultates » onde gli si concede di scegliere « aliquam personam in dignitate ecclesia- « stica costitutam » e valersene per procedere « contra omnes et singulas « personas ecclesiasticas tam regulares propter delicta atrocia quam secu- « lares cuiuscumque qualitatis ». Eccola per disteso:

Clemens PP. VII.

Dilecte fili, salutem et apostolicam beneditionem. Ut facilius et commodius possis ea quae ad administrationem civitatis Bononiae, cuius per alias nostras

autorità temporale. Questa specie di divisione di poteri metteva un po' in pensiero il nuovo Governatore, che ne scriveva al Lanfredini il 13 di giugno da Firenze: " Ho visto quanto mi scrive m. Martino; " a me non dà noia che lui resti qui pure che intenda havere a de- " pendere non a comandare, et così m'ha resoluto el Legato. Se lo " saprà fare n'harò contento et satisfactione, et credo che lo accen- " nargliene voi con quella destrezza vi parrà, non sia se non a pro- " posito ". E il 17 del mese stesso, proprio in sul momento di spacciarsi pel nuovo ufficio, scriveva più ampiamente sullo stesso argomento al Lanfredini medesimo: " Intendendo Martino essere venuto alla " volta di Roma, mi è parso dirvi largamente quella opera che io " dexidero che voi con la solita dextreza facciate, sia a satisfactione " mia et a beneficio suo. Lui ha avuto dal Cardinale la cancelleria, " la quale non fu mai cura de' Governatori e però di qua non accade " dirne altro: ha avuto anche la autorità di conferire e' benefici, la " quale è solita essere negli altri Governatori, ma non è data a me " per essere io laico; ma el Cardinale m'ha dicto havergliene dato " con commissione che lui sia lo scriptore, ma io sia lo spirito, cioè " che ne disponga non altrimenti che gli ordinerò io, et che se non " farà così lo rimoverà: et quando fusse di altra intentione mi farebbe " torto perchè alla riputatione del governo et al potere gratificare " quelli Bolognesi che lo meritino è necessario che anche questa cura " dipenda dal Governatore, et el Cardinale, quando da principio mi " mandò la patente, mi scrisse che io togliessi uno Auditore clerico, " che darebbe questa facultà a lui, et così era pur ragionevole l'havessi " data al Buontempo: pure, poi che ha preso questo altro partito, " non voglio curarmene se Martino sarà prudente, il che, sebbene lui

---

te in Gubernatorem deputavimus, exercere, declarantes et ampliantes facultates alias concessas, tibi iurisdictionem, facultatem et potestatem damus per aliquam personam in dignitate ecclesiastica constitutam, a te eligendam et deputandam, contra omnes et singulas personas ecclesiasticas, tam regulares propter delicta atrocia, quam seculares cuiuscumque qualitatis statusque existentes, delinquentes ac criminosas legitime inquirendi, et pro qualitate excessus contra illas procedendi ac debitis et iustis penis curiae seculari puniendos tradi faciendi. Nec non causas spirituales et ecclesiasticas quascumque, personis in dignitate ecclesiastica constitutis et aliis, ut iuris est, committendi et delegandi. Et omnia alia in premissis et circa premissa, quae caeteris predecessoribus tuis dari consueverunt, modo premisso, faciendi et exequendi. Non obstantibus constitutionibus et ordinationibus apostolicis, nec non omnibus illis quae in dictis litteris voluimus non obstare ceterisque contrariis quibuscumque. Dat. Romae, sub annulo piscatoris. Die x Aug. 1531. Pont. nostri anno octavo. — EVANGELISTA.

" dice volere essere, la leggerezza naturale sua me ne fa dubitare,
" et la notitia che io ho delle parole et dimostratione usate per lui
" in Bologna et del sapere che lui vuole multiplicare di servi et fare
" el grande con tenere titolo et boria di luogotenente, che non vuole
" dire altro che a Bologna siano dua Vicelegati, et anche so che col
" Gambaro era avezzo a essere uno mezzo Governatore; l' honore mio
" ricercha et el dovere vorrebbe che Martino stessi alla cancelleria
" nel modo et forma che sono soliti stare gli altri Governatori, admi-
" nistrassi la cura beneficiale secondo gli ordinassi io, nè volessi tenere
" altro grado o grandezza che quello se gli dia el titolo della can-
" celleria; et facendo così fa lo ufficio suo, el bisogno del Governo,
" che non ricercha tanti capi, et honor mio in modo che a me da' causa
" di fargli quella comodità e quelli piaceri che sarà conveniente:
" desidererei che voi come da voi e non mostrando haverne da me
" cosa alcuna se non quanto ve ne parlai in Roma gliene leggesti una
" lezione di sorte che a sapersene governare non gli bisognassi an-
" dare a studio a Bologna. Et a voi mi raccomando. Florentie, 17 junii
" 1531. Vostro FRANCESCO GUICCIARDINI " (1).

La Vicelegazione di Bologna non dette al Guicciardini troppo gravi cure e, quando specialmente si ripensi agli affari ch'egli aveva maneggiato quando aveva il Governo dell' Emilia e la Presidenza della Romagna, non ci appare di molta importanza. La sua grande preoccupazione erano le cose di Firenze, e basta leggere le sue lettere di quel tempo per averne la prova. Nondimeno attese con cura al governo, di cui non era troppo contento perchè si tirava dietro molta spesa, e ne dava il 26 di ottobre al Lanfredini ampio ragguaglio con questa lettera:

" Magnifico Depositario. Io mi ricordo havervi accennato qualche
" volta per mie lectere che mi accadería scrivervi qualche cosa per
" el particulare mio di questo governo, il che ho pretermesso per varie
" cagioni et impedimenti, ma hora che io ho squadrato tucto, vi dico
" che el governo è bello, magnifico et honorevole al possile, ma, non
" volendo mancare del grado debito, si tira dietro tanta spesa che io
" non vengo a farci drento quello effecto per el quale desiderai tanto
" di uscire fuora, perchè sopra la provisione ordinaria di 170 ducati
" el mese non ci è straordinario alcuno: el vivere ci è carissimo et
" quelli tanti presenti che diceva Cibo non si riveggono, che sono
" cose che non corrono dietro a chi non concede qualcosa fuora del
" giusto. Disegno farci venire la mia brigata, che mi multiplicherà
" la spesa, e tra Auditori, ministri della Cancelleria, el trahino delle
" donne et e servi miei ordinarii, mi troverò continuo alle spalle più

(1) Mss. Magliabechiano cit., cod. 28.

" di 40 bocche, senza le cavalcature delle quali non saprei diminuire " una; e in verità lo stare fuori, durare faticha et non fare el disegno " mio principale non mi satisfa molto. Credo, anzi sono certo, che " Nostro Signore desideri aiutarmi, nè io sono tanto in discredito che " lo ricerchassi hora del suo proprio sapendo che Sua Santità ha delle " strecteze: ma vorrei mi facessi gratia che io potessi valermi quà " dello estraordinario, cioè de' criminali, di ducati cinquanta el mese, " et questo dico in caso se ci saranno, perchè io ho trovato in modo " sgocciolato tucte le cose vecchie, (1) e credo che gli uomini an" dranno più advertiti a fare degli errori nuovi che non ho certeza " alchuna cen habbi a essere tanti, maxime che per l'ordinario della " mia provvisione mi bisogna cavare 70 ducati el mese da questo " membro, che dal Legato non ho se non cento, et di questi crimi" nali bisogna cavare le spese de' correri et molte altre extraordinarie, " che occorrono a ogni hora, in modo ci sarà da fare a cavarli. " E quando si cavino, Nostro Signore mi darà di quello che non " entra in borsa sua e di che non è solito mai vedere niente. Spero " che Sua Santità non ne farà difficultà, et così la prego quanto " posso, gravando voi a farne la diligentia et avisarmi della resolu" tione et pregandovi non ne venga niente a notitia del Legato o di " suoi ministri, che non è a proposito. Et a voi mi raccomando. " Christo vi guardi. In Bologna a di '26 di octobre 1531. Vostro Fran" cesco Guicciardini „ (2).

Ma con la dimora si affezionò alla città dove, non premendolo troppo alte cure di affari d'importanza, godeva della compagnia di sollazzevoli uomini e di letterati valenti. E di queste sue piacevoli distrazioni troviamo notizia in una gaia lettera scritta al Lanfredini il 17 d'agosto del 1532: " Speravo pure che questa primavera pas" sata, al quale tempo si sogliono muovere tutti gli humori, si mo" vessi anche l'humore dello Humore nostro, in modo che havessi a " dare una volta sino a Bologna; ma confesso mi ingannavo a non " cognoscere quanto sia potente la Tullia a tirare a sè tutti gli hu" mori. Dispiacemi perchè veggho che se non viene in quà tutto il " mondo, non lo rihareno sì presto, che è uomo troppo fisso nella " sua immaginatione; ma vorrei bene sapere se si è innamorato di " lei a Roma, o se pure la penna sua fu causa di tirarlo là; ma

(1) I Governatori di Bologna in quel tempo non avevano dato prova di saviezza nell'amministrare. Oltre monsignor di Gambara, che ci apparisce così indebitato, nel 1530 vi fu, in sostituzione di lui, mons. Bernardino Castellaro della Barba, e del suo mal governo si hanno ampie testimonianze. Cfr. Costantini, *Il Cardinal di Ravenna*, pag. 26.

(2) Mss. Magliabechiano cit., cod. 28.

" comunque e' sia, io vi ho invidia che vi godiate sì dolce humore,
" vero philosopho naturale, non artificioso, mescolato di Diogene, di
" Democrito et di tanti guazabugli che non sarebbe facile nominargli
" tutti. Non potendo io più, mi trastullo col conte Ottavio della Ca-
" tena (1), el quale questo carnovale, in presenza mia et di XII Qua-
" ranti, vituperò in perpetuo sè et la casa de' Rossi, et fu cosa no-
" toria a tutta Bologna. El Molza è quì et si raccomanda allo
" Humore (2); et io mi raccomando a voi. Vostro FRANCESCO GUIC-
" CIARDINI „ (3). Ma, dopo tre anni di governo, quando egli era abbastanza contento del suo stato, che non gli procurava gravi fastidî, incominciarono a giungere le notizie delle gravi condizioni di salute del papa. E il Guicciardini, che nei Medici soltanto vedeva poggiare la sua fortuna, entrò in grande preoccupazione e ce lo provano le premure che egli faceva coi più valenti medici della città a' quali domandava consigli e pareri sulla malattia del Papa (4). Ma ogni

---

(1) Il conte Ottavio della Genga.

(2) Chi sia questo Humore non ho potuto accertare: probabilmente il Berni, che prima del dicembre di quell'anno era andato da Bologna a Ferrara. Cfr. A. VIRGILI, *Francesco Berni,* pag. 433. Il Guicciardini narra d'una burla fatta negli ultimi d'ottobre a questo Humore; la riferiamo con le sue stesse parole. Scrive al Lanfredini il 15 d'ottobre: « Mi piace la partita del « Humore, el quale sarà ricevuto nella solita gratia, ma non sarà stato qui « dua dì che gli sarà piantato in mano un breve per il quale S. S.tà revo- « cherà la concessione fattogli di poter vendere, che sarà bello abbattimento « et voi ne sentirete di costà rumore perchè scriverà dolendosi de Nostro « Signore et cercando nuovo rimedio. » E il 31 d'ottobre: « Harete con « questa la copia del breve che si è mostrato al Humore, el quale ha del « cattivaccio più che non pare et non è stato talmente chiaro ch'ella non « sia burla; se voi gli scrivessi una lettera, mostrando che per qualche ri- « spetto è stato necessario lasciar passare questo breve et dandoli speranza « che o venendo la Corte quà o andando lui in là o altrimenti con mezzo « vostro ch'ella si acconcerà, vi starebbe interamente. Però, se vi resta « tempo, fatelo ». Ma il Berni nella primavera del 1532 era a Verona al servigio del Giberti e non sappiamo ch'egli fosse, almeno in quel tempo, fra gli amanti della Tullia d'Aragona. Può darsi, però, che si tratti o del Muzio, o di Claudio Tolomei o di Latinio Giovenale, ricordati in quel tempo fra i favoriti della famosa cortigiana. Cfr. S. BONGI, *Annali di Gabriel Giolito de' Ferrari,* Vol. I, fasc. II, pag. 150 e segg., seppure non s'intenda il Giovio o il Mauro o l'Aretino, a' quali però non so come potrebbe convenire l'accenno della Tullia.

(3) Mss. Magliab. cit., cod. 28.

(4) Cfr. TEZA, *F. Guicciardini alla morte di Clemente VII,* da lettere inedite, appunti, in *Atti del R. Istituto Veneto,* T. VII, S. VI, disp. 8, pag. 900 e segg.

rimedio dovea tornar vano: il 25 di settembre Clemente VII spirava. Due giorni dopo il Guicciardini scriveva al Lanfredini, e sebbene non sapesse ancora la trista notizia, pur v'era omai preparato: " Per le due " de' 24 intendo le cose essere ridotte in termine che è necessario acco- " modarsi a bere questo amarissimo calice, a che poi che così è vo- " luntà di Dio, non si può far altro che haver patientia per forza però " più che per amore ". E pensando alle condizioni in cui egli si troverebbe mancandogli il Papa aggiunge: " Farò quà le mie provvisioni " et mi ingegnerò governar le cose di sorte che si conduchino in modo " al nuovo pontefice che ci sia drento l'honor mio, et del resto lasce- " remo la cura a' preti a' quali appartiene ". Pare che ai suoi non nascondesse il desiderio di partirsi di Bologna finchè non avesse avuto la certezza che il nuovo papa sarebbe stato favorevole a' partigiani de' Medici, e infatti il 30 di settembre il fratello Luigi gli scriveva da Arezzo: " Confortovi a mandare madonna Maria a Firenze; e " dello stare costì sicuro e fermo insino alla creazione del nuovo pon- " tefice, non dubito: che non è simile lo esempio di Bartolomeo Va- " lori, e massime che io credo, se non sarà un pontefice inimico " de' Fiorentini, vi starete ancora un pezzo; e perchè potrebbe esser " Cibo, che non sarebbe gran fatto, tanto più vi staresti " (1). Certo, in quella dolorosa incertezza, all'anima sdegnosa del Guicciardini dovea parere de' due partiti migliore quello di andarsene addirittura piuttosto che dover subire l'umiliazione di dover essere mandato via. Pure le buone speranze che gli si facevano concepire lo misero un po' tranquillo, sicchè il 30 di settembre scriveva al Lanfredini. " Le cose quì " stanno quiete ma con molte fatiche et travagli, come potete pensare, " che non so qual sia maggiore affanno che trovarsi in una sede va- " cante et maxime in una città potente come è questa, che bisogna " procedere con infiniti rispetti et considerationi; pure ci sforzeremo " di conservarla, desiderosi che presto ci mandiate un papa, per andare " a vedere le nostre ville; et se bene desideremmo che ce lo mandassi " a proposito nostro, pure ci bisognerà torlo tale quale manderete " (2). Ma le sue speranze dovevano esser presto deluse: nella notte dal 12 al 13 di ottobre riusciva eletto papa Alessandro Farnese che assumeva il nome di Paolo III. Erano ben noti l'animo suo e i suoi intendimenti avversi a' Medici e a' loro partigiani, onde il Guicciardini, avuta la notizia dolorosa, scriveva amaramente al Lanfredini il 16 di quel mese: " Desidero mi avisiate quello che voi fate et disegnate di far, " perchè in quanto a noi et la natione nostra viene a essere mutato " el mondo totalmente. Di che, poi ch' è piaciuto a Dio così, bisogna

---

(1) Canestrini, *Op. ined. di Francesco Guicciardini*, Vol. IX.
(2) Mss. Magliab. cit., cod. 27.

" havere patienza. Io comincio a spedirmi di qua col pensiero, et co-
" mincerò presto a farlo con gli effecti, perchè oltre a essere certo
" che quando io disegnassi altrimenti sarebbe pensier vano, mi par-
" rebbe cosa molto strana d'haver in questa età a fare nuova servitù
" con Signori ch'io non cognosco et che non cognoscono me, et
" massimamente essendo stati avezzi tanto male da quella sancta
" memoria di Clemente „ (1). Del resto anche in Bologna il Guicciardini avea parecchi nemici. Finchè era vissuto Clemente VII non aveano ardito mostrarsi apertamente, sebbene il Vizzani ci parli di una congiura ordita contro di lui (2); ma, usciti dal riguardo del papa, non vollero più sapere della giustizia e servitù del Governatore e gli si dichiararono avversi, specialmente Galeazzo Castelli e Girolamo Pepoli, senatori, (3) onde parvegli per tutte queste considerazioni chiedere la sua licenza, come partito più onorevole e il Papa gliela accordò, destinandogli a successore Giovan Maria del Monte, arcivescovo di Siponto (4). Ora appunto in quei giorni ch'egli aspettava

---

(1) Mss. Magliab. cit., cod. 27.

(2) Pompeo Vizzani, *Istoria di Bologna,* XI. Cfr. Benoist, *Guichardin historien et homme d'état italien au XVI siècle.* Paris, 1862, pag. 67.

(3) Teza, *Art. cit.* pag. 913. Il Benoist, *op. cit.* pag. 70, scrive: « Vizzani prétend que les Sénateurs le prièrent de demeurer, tandis qu'il « voulait partir. J'aime mieux croire le contraire, en présence des divers « témoignages de la haine que lui portaient les Bolonais ».

(4) Ecco il breve che Paolo III inviava in quei giorni al Guicciardini:

Paulus Papa III.

Dilecte filii, salutem et apostolicam beneditionem. Quod erat ante exploratum nobis de tua prudentia, facundia, et erga nos devotione, id nobis tuae litterae uberius expresserunt. Laudamus in primis prudentiam, qua istam civitatem turbolento hoc sedis vacantis tempore a motibus preservasti, quod est nobis ut debet gratissimum; quod autem nobis tribuis id totum ad Dei clementiam non nostra merita refers, sicut ipsi referrimus. De reliquis locuti sumus cum dilecto filio nostro Cardinale Cibo legato, ex cuius litteris ea plenius intelliges. Dat. Romae apud Sanctum Petrum sub annulo piscatoris die xxv octobris MDXXXIIII suscepti a nobis apostolats. officii anno primo. — Blosius.

a tergo: Dilecto filio Francisco Guicciardinio civitatis nostrae Bononiae Gubernatori.

R. Arch. di Stato in Bologna, Bullarium, Q. 24, 223.

Quello che il legato gli scrisse rilevasi da queste parole della lettera del 5 di novembre al Lanfredini: « El reverendissimo Cibo mi avisa del « essere risoluto che il Sipontino venga in mio luogo et che 'l Papa haveva « gratiosamente risposto ch'era contento di farmi lo scambio; che a me è « stato grato per levarmi di qui, come a ogni modo harei havuto a fare fra « pochi di, perchè *ci stava appiccato con la cera* ». Teza, *op. cit.* pag. 915.

con desiderio la venuta del suo successore e non si trovava più nella città al suo posto ma " ci stava appiccato con la cera " e gli pareva di esserci " a pigione ", scrive la seguente lettera faceta in lode di Bologna:

Reverendo. Noi facemmo hiersera uno allegro et glorioso San Martino. El Buontempi hebbe la cura della cucina et particularmente di certi intingoluzzi et savoretti che riuscirono cosa divina. Francesco Dalle Arme fu quello che cantò el pater et con certe musiche di M. (?) dette honorato principio al bere. De vini ognuno andò buscando di sorte, che se n' hebbe assai et excellenti. Lo Spina bevve alla franzese et triomfò di tutti gli altri; ognuno in genere suo si portò bene: non si pensò a sindacati nè a cose maninconiche, ma tutto in dolcezza et letitia, salvo che alla fine d' ogni cosa et quando vi era chi balenava et chi cadeva, si cantorono le lamentationi di Hieremia dell'aversi a partir di Bologna, città tanto amena, tanto dolce, tanto bella; città prima del mondo, ricetto di tutte le belle et buone arti; città tanto grata a chi gli fa beneficio, inimica di fortuna et di adulatione, dove il sì è un bel sì, el no un bello no, dove, a dispetto d' Accursio et di tutte le chiose, gli huomini hanno in bocca quel che hanno nel cuore, dove non è boria, non ostentatione, dove ciascuno è inimico dell' otio, dove non si donano e' buon giorni; città matre delle lettere, dell'arme et di tutte le virtù, dove e' gentiluomini son principi, e' cittadini gentilhuomini, gli artigiani cittadini; città dove non habbitano le ciancie nè le bugie, dove non habita l' invidia, non rancori, non calunnie; città che è (*sic*) sopra tutte l' altre ha imparato el proverbio greco che dice che si cognosca sè medesima, perchè cognoscono molto bene che al mondo non è un' altra Bologna, et che chi ha gustato una volta questa patria non può partirsene se non con grandissimo dispiacere; qui sono le donne piacevoli, e' garzoni belli et affabili, e' vini et tutti e' cibi excellentissimi; patria adoptiva di tanti huomini da bene et di Martino, amorevole et dolce tra sè stessa; et infinite altre cose furono dette,

che sarebbe lungo recitarle tutte. El conte Ottavio fece la predica, et quando fu alla fine delle dipartenze fece piagnere ognuno di tenerezza, in modo che con le lagrime si smaltì parte del vino beuto, el resto col dormire et hoggi con la dieta, et io anchora n' ho un codicillo nella testa, in modo che non posso con questa chiacchierare quanto vorrei nè rispondere a tutte le parti della vostra, massime a quelle che toccano Perugia, Urbino et le materie dello Stato, che, per Dio, stasera non aggiungo tanto alto et vedetelo che già m' ero dimenticato di dire el dì delle vostre ultime che sono de VII et delli VIII; però non dirò altro, rimettendomi alla prima et pregandovi ci mandiate presto il Sipontino, acciò ch' io sia a tempo a trovarmi costà, dove non voglio venire s' io non son prima assicurato che Martino, Mammolino et l' altre cicale mi si cavino la berretta. Scriverò, mentre starò quì, spesso, et vi prego facciate el medesimo tenendomi avisato se surge niente de nuovo che importi, et se si muove più altro tra quelli uccellacci. Et a voi mi raccomando.

Di Bologna, alli XII di 9mbre 1534

Uti frater

FRANCISCUS DE GUICCIARDINIS.

Al Reverendo M. Giovan Francesco Guiduccio
Segretario del R.^{mo} et Ill.^{mo} legato di Bologna, come fratello
in Roma. (1)

Quale dovesse in quel momento esser l' animo del Guicciardini lo intende facilmente ognuno da quanto abbiamo detto, valendoci quasi sempre delle sue stesse parole. Ora come mai poteva aver la mente, in mezzo a tante amarezze, rivolta allo scherzo? Bisogna proprio ammettere che questa lettera sia stata scritta con un finissimo spirito d' ironia nello stesso tempo che il cuore esacerbato di chi la scriveva provava il rammarico di perdere l' ufficio onorevole tenuto per tanto tempo. Bernardo Spina, il conte Ottavio della

(1) Conservasi nel R. Arch. di Stato in Firenze, carteggio del Card. di Ravenna, fil. 20. È l' ultima di un pacchetto di cinque lettere scritte al « Reverendissimo et Illustrissimo Signor et Patron mio colendissimo el « Signor Cardinal di Ravena a Fiorenza » nel 1548 e 49 da Niccolò Guidic-[illegible] Lucca. Soltanto la firma è autografa.

Genga, ser Benedetto Buontempi, compagni del Guicciardini nel governo e suoi buoni amici, ed anche quella cicala di messer Martino Agrippa si raccolgono a lieta mensa il giorno di San Martino, quando " dal ribollir de' tini l'aspro odore del vino nuovo va a rallegrare i cuori „ e dimenticano le tristezze fra la letizia del banchetto. Ma il giorno dopo il Guicciardini ne scrive al segretario del Cardinal legato, a Giovan Francesco Guiducci, e fra il tono scherzevole di quella sua lettera ci par di vedere come un amaro sorriso. Del resto quello che scrive pochi giorni dopo al fratello Luigi in Arezzo conferma questa opinione: " Qui viene in scambio mio l'Arcivescovo " Sipontino, il quale penso che a questa ora sia partito; e allo arrivo " suo io me ne andrò alla volta di Firenze, con animo forse di fare " poi un passo insino a Roma: *parmi mille anni arrivi, perchè aven-" domi a partire, ci sto a pigione, e quanto più presto me ne leverò " più caro mi sarà* (1) „. E la confermano anche i fatti, perchè, indugiando il Sipontino a venire, chiese ed ottenne licenza di andarsene prima, e il 24 di novembre si avviò verso Firenze, dopo aver lasciato al governo ser Benedetto Buontempi suo Auditore, (2) e appena arrivato in patria ne dava avviso al Lanfredini scrivendogli il 27 di novembre: " La vostra de' 21 mi trovò in cammino già partito da " Bologna per le ragione che harete veduto per la copia che io scrissi " a Nostro Signore et per quello che io scrissi a voi, parendomi troppo " strano sanza sapere più per chi nè a che fine dimorar più in una " terra con fastidio et poca riputatione, poichè di giorno in giorno e' " superiori me la levavano, riducendomi da Governatore di Bologna " a Podestà, che è appunto el premio che conveniva alle fatiche et " travagli havuti in questa sede vacante et alle inimicitie prese per servitio della Sedia apostolica et bene di quella città, et in verità ne sono " ogni hora più contento di haver preso questo partito, acciocchè nes" suno havessi causa di tenermi da huomo di sì buon mercato „ (3).

Firenze. LUIGI STAFFETTI.

---

(1) 18 di novembre del 1534. *Op. Ined.* vol. IX.

(2) In fine alle lettere del Guicciardini che son pubblicate negli *Atti e Memorie della R. Deputaz. di Storia patria per la provincie di Romagna*, anno IX, 1870, il Carducci aggiunge, « per titolo di curiosità », una lettera scritta il 24 di novembre del '34 dai Quaranta di Bologna, con la quale danno contezza agli oratori loro in Roma della licenza chiesta dal Guicciardini, e in cui si legge che il Governatore avea loro detto, « che hiersera hebbe « la risposta da S. S. Ill.ma (il legato) che non solo li dava tal licentia, ma « che lo sollecitava anchora grandemente all'andarsene al più presto potesse « per buoni rispetti di lui; et che per tanto era risoluto partire senza manco « et dimora alcuna ».

(3) Mss. Magliab. cit., cod. 27.

NOTIZIA DI UN DOCUMENTO SULLA STORIA DEGLI EBREI A ROMA.

Per cortesia dell'avv. Flaminio Anau e del sig. Crescenzio Alatri, che con tanta cura e tanta cognizione delle vicende degli Ebrei sotto il governo dei Papi si occupa infaticabilmente delle sorti dei suoi correligionari, ho potuto avere una copia d'un documento, di cui per caso venni a conoscere l'esistenza, e del quale non sembra inutile dare un breve ragguaglio.

Si tratta dei Capitoli fatti da un certo Daniele da Pisa nel 1524 per regolare l'amministrazione degli Ebrei viventi in Roma. La copia però da me ottenuta non è più antica del secolo passato, e trascritta con molta negligenza da alcuno che apparirebbe di scarsissima istruzione. Detti Capitoli sono in numero di trentasei, e dimostrano lodevole sapienza nel costituire una amministrazione che fornisse sufficiente sicurezza di onestà e regolarità, mentre, fatta ragione dei tempi, vi si notano ancora intendimenti assai liberi.

Apparisce da ciò che vien detto nel preambolo, dove si discorre dell'occasione per la quale i Capitoli furono fatti, che fra gli Ebrei di Roma sotto il pontificato di Clemente VII fossero sorte, se non vere e proprie dissensioni, almeno gravi difficoltà, per l'amministrazione del culto e della beneficenza. Difficoltà rese forse più aspre dal trovarsi in Roma Ebrei di diversa provenienza; cioè quelli da tempo assai antico stabiliti nella città, o almeno in Italia, detti perciò Italiani, e altri venuti dal di fuori, in più gran numero è da credersi dalla Spagna, e che nel nostro documento sono detti con nome generico Oltramontani; nome che fa pensare anche a provenienze dalla Francia e dalla Germania. Si sa del resto che fra gli Ebrei Italiani, Spagnuoli, Tedeschi e Francesi, passano alcune diversità, non di credenza, ma di rito, specialmente nella forma delle preghiere. Perciò in alcune città, come appunto in Roma, vi sono sinagoghe di rito diverso. Nel tempo, in cui furono composti i nostri Capitoli, ve ne erano venti, e sono chiamate scuole, come anche adesso in molti luoghi; perchè servivano non solo alla preghiera, ma anche all'istruzione religiosa.

Per porre fine adunque alle testè accennate difficoltà fu affidato l'incarico a un Daniele da Pisa di istituire una stabile costituzione, che regolasse tutti gli affari interni degli Ebrei di Roma: incarico che fu dato ed accettato con tutte le cautele possibili e con ogni solenne formalità. Perchè dalla Università degli Ebrei furono deputati 60 uomini scelti in numero uguale dalle tre classi di banchieri, di ricchi e di gente mediocre, affinchè si trovassero d'accordo come rappresentanti di tutta l'Università, per affidare a Daniele detto officio. Quindi nel nostro documento si parla d'istrumenti fatti in tutta regola, rogati da notaro, e firmati da testimoni, dai quali resulta il mandato volontariamente affidato di compilare i Capitoli. Fa d'uopo perciò tenere per fermo che questo Daniele fosse uomo di non piccolo merito e di grande autorità, ma di lui si sa poco o niente. Solo dal Diario di quel David Reubenl che ebbe del visionario e dell'impostore avventuriere, ma che per alcun tempo fu preso sul serio da molti dei suoi contemporanei, si rileva che fosse uomo dotto, ricco e onorato, e godesse di gran favore nella corte di Clemente VII, presso il quale gli serviva d'introduttore e d'interpetre, e gli ottenne una lettera di raccomandazione per il re di Portogallo, dove voleva recarsi (1). Dall'altro lato nel Breve di Clemente VII, che precede i suoi capitoli, e che pubblichiamo in appendice, è menzionato invece come un uomo qualunque, " quendam Danielem Isaac de Pisis ". Non possiamo quindi dire altro sulla sua persona. Veniamo invece ad esporre quale fu la costituzione amministrativa da lui istituita.

È da credere che le sue istituzioni non fossero del tutto nuove, ma piuttosto riforme di quelle già esistenti. Difatti negl'istrumenti di sopra menzionati si nominano come già esistenti alcuni degli stessi offici di cui si tratta nei Capitoli, e anche nel detto Breve di Clemente VII, si dice: " in melius reformare ", ... " ad dictam reformationem faciendam ".

Il Consiglio amministrativo come corpo deliberante e decidente di tutti gli affari dell'Università ebrea di Roma, era chiamato congrega, e composto di 60 individui eletti dall'Università medesima e scelti, dicono i Capitoli: " fra i banchieri, e fra uomini d'altro esercizio, e fra uomini mediocri che non

---

(1) Ved. Graetz, *Geschichte d. Juden*, *IX*, 2.ª pag. 248, 553.

sono nè ricchi nè poveri „. Dalle quali parole resulta che si dovevano prendere dalle diverse classi, purchè pagassero le contribuzioni. Ma dal Capitolo II, modificato dopo la morte di Daniele, si vede che già nella Congrega erano entrati uomini anche poveri e nulla paganti, o almeno alcuni erano tali divenuti dopo essere stati eletti a tale officio. E intorno ad essi si stabiliva che non perdessero la loro dignità di componenti la Congrega, ma non potessero esercitare altro officio, se non pagavano almeno un carlino per ogni dazio. Non è stabilito limite d'età per essere eleggibile, e solo si dice che dovessero essere " uomini d'intelletto, di sapere e timorosi di Dio „. A mano a mano che la morte, o qualche altro caso, rendesse il numero dei componenti la Congrega minore di 60, si doveva supplire con altra elezione. Come pure quando alla Congrega paresse opportuno aggiungere a sè altri uomini degni per i loro meriti, poteva eccedere il numero di 60, o dall'altro lato ridursi anche a numero minore, se giudicava di espellere dal proprio seno chi per azioni disoneste si fosse reso indegno di farne parte.

Queste deliberazioni però, come qualunque altra della Congrega, dovevano essere decise per voto segreto, con palle bianche e nere, e ottenere almeno la maggioranza dei due terzi dei convenuti. Il partito vinto doveva registrarsi in apposito libro, per mano di notaro, eletto a questo officio di anno in anno.

L'autorità della Congrega consisteva principalmente nel provvedere ai bisogni dell'Università, nello stabilire a quanto dovessero ascendere le tasse per supplire alle spese necessarie, nel decidere ogni affare che concernesse la pubblica amministrazione, come punire e ridurre a ragione i tristi e i cattivi che commettessero azioni dannose all'universale, e anche ingiuste contro i particolari. Ma siccome un corpo qualunque deliberante non può disbrigare con sollecitudine tutti gli affari, nè decidere quello che esige pronta esecuzione, così dal seno della congrega si nominavano ogni anno tre capi col titolo di *Fattori,* due italiani e uno oltramontano, che erano i direttori dell'Università. Il modo della nomina era misto di sorte e di elezione; perchè si estraevano prima tre nomi dal bossolo dei 60 componenti la Congrega imbossolati, ma non s'intendevano eletti, se non riportavano ad uno ad uno l'approvazione per voto segreto almeno dei due terzi. Se dentro l'anno uno dei

fattori fosse venuto a morte, nel termine di dieci giorni doveva supplirsi con altra elezione.

Il potere dei Fattori aveva certe restrizioni: non potevano spendere per verun affare più di dieci ducati d'oro per volta, nè in tutto l'anno della loro fattoria più di cento. Dimodochè se si trattava di eccedere tale spesa, dovevano riferirne alla Congrega. Quando avessero mancato, erano di proprio responsabili per la somma spesa di più. E finito il tempo della loro fattoria, potevano essere sottoposti al sindacato della Congrega per rendere conto della loro amministrazione. Anzi, a questo proposito, alla fine dei nostri Capitoli vi è copia di una sentenza di Pio V che assolve i Fattori da una lite mossa contro di loro, sotto accusa di avere commesso ingiustizie durante il loro officio, e di avere infrante le disposizioni nei Capitoli contenute. Si dichiara però che i Fattori assolti da tale accusa erano sempre obbligati al sindacato per ciò che concerneva il rendimento dei conti.

L'affare più importante e più delicato, e che in ogni tempo e in ogni luogo ha dato motivo a lamenti e contestazioni, era la distribuzione delle tasse fra i contribuenti; ed ecco come i nostri Capitoli la regolavano.

Di tre in tre anni si creavano quattro tassatori, due italiani e due oltramontani, estratti dal bossolo stesso dei componenti la Congrega, e approvati poi per voto dei due terzi. Si deferiva loro giuramento solenne di procedere nella tassazione con giustizia e secondo il dettame della loro coscienza, non influiti da nessun altro sentimento e da nessuna pressione nè in favore nè contro ad ognuno dei tassati. Poi essi accettavano le denunzie segrete di ogni contribuente, anche queste fatte con giuramento, o imponevano secondo la loro presunzione a chi non volesse giurare per la verità della propria denunzia. Stabilite le quote di tassa, le comunicavano segretamente ai Fattori, i quali a mano a mano le esigevano secondo i bisogni dell'Università col mezzo di due incaricati eletti da loro stessi. Una volta stabilita la tassa, tutti erano obbligati a pagare dentro il termine di otto giorni dopo l'invito dei Fattori, sotto pena di 25 ducati alla Camera Apostolica, e se alcuno non volesse assolutamente pagare la quota impostagli, la multa ascendeva a 50 ducati. Si parla però nei nostri Capitoli di esenti dalle tasse, come sappiamo che alcuni ve ne furono in Roma,

per ispeciale privilegio del Pontefice; ma si vuole restringere l'esenzione al pagamento della tassa detta vigesima, e alla quota che sarebbe loro spettata per i debiti contratti antecedentemente, non per le altre specie di contributi, nè per la quota dei debiti che si sarebbero potuti contrarre per l'avvenire.

Oltre i Fattori e i tassatori, altri offici si credette necessario istituire, traendoli sempre dai componenti la Congrega.

In prima due Camarlinghi, uno italiano e l'altro oltramontano, che duravano in officio un anno, e alternativamente per sei mesi fungevano l'uno da cassiere e l'altro da ragioniere; ma senza autorità però di disporre di nessuna somma di denaro senza ordine per iscritto dei Fattori. Altrimenti facendo, erano tenuti responsabili di rifondere del proprio ciò che avessero speso senza mandato.

Altro officio amministrativo era affidato a due raccoglitori d'elemosine eletti di sei in sei mesi, ugualmente come i Camarlinghi, uno italiano e uno oltramontano; perchè raccogliessero le elemosine nelle diverse sinagoghe, e le distribuissero ai poveri in giusta proporzione, secondo le somme raccolte, e secondo il bisogno degli indigenti. Al termine del loro officio, dovevano render conto del loro operato ai nuovi eletti. Da ciò si rileva che l'elemosina era come un'offerta volontaria, aggiunta alle tasse obbligatorie per supplire alle spese di beneficenza.

Si temeva poi che venissero in qualche modo infranti gli ordini stabiliti nella presente costituzione, e però venivano eletti cinque *Difensori dei capitoli,* tre italiani e due oltramontani, tratti dal numero della Congrega, che formavano come un tribunale per procedere contro chiunque si ribellasse contro a ciò che dagli stessi Capitoli veniva stabilito. Potevano ancora i detti cinque Difensori unirsi ai Fattori in quegli affari per i quali lo avessero creduto opportuno; ed avevano facoltà di spendere per ciò che credevano necessario fino a duecento ducati.

Si volle inoltre nel seno della Congrega stessa formare come una consulta più ristretta di soli 20 uomini detti consiglieri, per deliberare insieme con i tre Fattori sui negozi che avessero bisogno più sollecito spaccio, quando non vi fosse agio di adunare tutta la Congrega. E, quasi siffatto provvedimento non bastasse, fu data facoltà ai Fattori, in qualche caso di estrema urgenza, di unire a loro alcuni pochi uomini più

reputati per consigliarsi come spedire prontamente qualche affare, che non potesse soffrire verun indugio, per riferirne poi con più comodo a tutta la Congrega. La quale del resto doveva adunarsi per l'invito dei Fattori ogni qualvolta questi lo credessero necessario, per mezzo d'un donzello detto mandatario, e nessuno poteva mancare, senza ragionevole giustificazione; altrimenti era sottoposto alla multa di un ducato, che si erogava in beneficenza per costituire doti a povere orfanelle. Ma dall'altro lato non poteva prendersi alcuna deliberazione, se non erano presenti almeno i due terzi dei componenti la Congrega. Quando poi non vi fossero stati affari straordinari per convocarla espressamente, si adunava di regola ogni tre mesi, per avere dai Fattori comunicazione dello stato dell'Università e degli affari durante il trimestre disbrigati.

Ai sopra descritti officii amministrativi, se ne aggiungeva uno d'indole tutto religiosa, per il rito giudaico intorno alla macellazione degli animali e alla ispezione della loro sanità, prima di essere messi in vendita. Venivano per ciò eletti due *Ispettori delle carni illecite*, uno italiano e l'altro oltramontano, e dovevano esaminare i macellatori o visitatori della sanità degli animali, se erano capaci per tale officio. Dovevano poi anche inquisire che tutti gli animali macellati, posti in vendita per gli Ebrei, corrispondessero all'esigenze del rito; e quando qualche animale macellato fosse trovato non sano, ricercare ciò che ne fosse avvenuto, e punire il macellaro che avesse prevaricato gli ordini, sospendendogli e anche togliendogli del tutto il diritto di tenere aperto macello; come ancora fargli pagare quella multa che credessero giusta, da erogarsi metà in elemosine, e metà alla Camera Apostolica.

Tutti questi offici erano obbligatori, quando ormai era avvenuta la nomina per effetto dell'imbussolazione e del voto, nè alcuno poteva rifiutarli senza addurre adeguata giustificazione. Chi poi persistesse nel rifiuto, era condannato alla pena di cinque ducati d'oro per la carica di Difensore dei Capitoli, di tre per quella dei Fattori, di due per quella di Camarlingo, e di uno per le altre, e, pagata la pena, era esente dall'officio.

Tutte queste disposizioni stabilite per l'Università generale degli Ebrei, non toglievano che altre regole non potessero stabilirsi per le speciali congreghe degli Ebrei esistenti in Roma

che volessero avere delle Sinagoghe particolari, e regolare altrimenti il loro culto, od avere speciali associazioni di beneficenza, salvo però che fossero obbligati a soggiacere ai Capitoli per ciò che concerneva gli affari generali dell' Università.

Altra disposizione d'intendimento assai libero, e diretta a porre un freno all'autorità religiosa, era quella che non si potesse dai Rabbini condannare alcuno con la scomunica se non con la licenza scritta dei Fattori. Nè questi potevano dare tale licenza, eccettochè in casi importanti ed urgenti, senza l'approvazione della Congrega. Perchè era stato conosciuto per esperienza che gl' inconvenienti nati dalle scomuniche erano troppo gravi, e perciò dovevansi rendere più rare che fosse possibile.

I nostri Capitoli prevedevano ancora il caso di dovere fare ad essi qualche aggiunta; e intorno a ciò davasi facoltà alla Congrega di discutere e deliberare, mettendo a partito i Capitoli aggiunti, che s'intenderebbero approvati alla stessa maggioranza di qualunque altro partito.

Tutti i Capitoli con le aggiunte che potessero farcisi furono dichiarati costituzione perpetua da non potersi annullare, se non con lo stesso modo come era stata istituita e accettata, cioè, convocando venti rappresentanti dei banchieri, venti di classe meno ricca, e venti di uomini mediocri, metà italiani e metà oltramontani, che acconsentissero a tale rinnovamento. Per mezzo di notaro, poi, dovevasi in tutte le Sinagoghe domandare il voto di ognuno, e quando tutti si accordassero per partito posto a voti in presenza di un incaricato del Cardinale vicario, allora soltanto s' intendessero annullati i presenti Capitoli per sostituirvi una nuova costituzione.

I Capitoli, di cui abbiamo sommariamente esposto il contenuto, sono preceduti da un breve di Clemente VII, in data del 12 dicembre 1524, il quale dichiara di approvarli e di dare ad essi valore come costituzione amministrativa degli Ebrei viventi in Roma, ed inoltre stabilisce che essi non possano dipendere per qualunque causa da nessun altro giudice nè tribunale, fuori del Cardinale vicario.

Finalmente una ordinazione del cardinale Savelli, in data del 7 settembre 1571, introduce una modificazione nella nomina dei 20 consiglieri, la quale pare avesse dato occasione a qualche malcontento.

In forza di questa ordinazione si stabilisce in prima in quale proporzione dovessero essere nella Congrega gl' Italiani e gli Oltramontani: 35 i primi, 25 i secondi, cosa che pare non fosse definita nella prima compilazione dello Statuto. Trattandosi della elezione dei 20 consiglieri, si doveva prima deliberare se necessario o oppurtuno eleggerli, o no; e vinto il partito del sì con la maggioranza dei due terzi, si doveva procedere alla estrazione di 8 consiglieri fra gl' italiani e di 6 fra gli oltramontani, e compire il numero di venti con i tre fattori del presente anno e i tre dell'anno precedente. Questo Consiglio ristretto però, anche così modificato nella sua formazione, non aveva alcuna autorità maggiore di quella conferitagli dai precedenti Capitoli.

Per quanto tempo gli Ebrei di Roma continuarono a reggersi con siffatta amministrazione? Ciò non resulta dal documento da noi esaminato, e sarà cosa che verrà probabilmente posta in chiaro dal dotto Berliner; il quale, sappiamo, è per pubblicare una storia degli Ebrei di Roma dai più antichi tempi fino ai nostri giorni, tratta per lo più da documenti inediti o poco conosciuti. A noi basta, come primizia che il caso ha posto in nostre mani, avere dato un breve ragguaglio di un documento, che, se più specialmente concerne gli Ebrei, si riconnette in qualche modo anche con la storia dei Papi; e dimostra sempre più, cosa del resto già conosciuta, che nelle intolleranze religiose dei tempi passati non furono essi tra i principi quelli che peggio trattarono gli Ebrei. Anzi da ciò che abbiamo esposto ci sembra resulti chiaro che conoscevano l'importanza della colonia ebrea nella città eterna, e prendevano a cuore che vivessero con amministrazione saggia, e tale da assicurare loro una relativa quiete e un relativo ben essere.

Firenze. D. CASTELLI.

CLEMENS P. P. VII. Universitati Hebraeorum tam Romanorum quam Ultramontanorum seu forentium in alma Urbe nostra commorantium viam veritatis agnoscere, agnitam custodire.

Pro parte vestra nobis expositum fuit vos nuper, cupientes praesertim circa rerum vestrarum administrationem vos in melius re-

formare, quendam Danielem Isaac de Pisis ad dictam reformationem faciendam unanimi consensu elegistis et deputastis, ac sibi omnem illam penitus auctoritatem et amplam ac omnimodam facultatem et potestatem reformandi et statuendi, quam vos habebatis et quomodolibet habere poteratis, dedistis et concessistis; prout in instrumentis publicis desuper more vestro celebratis et confectis plenius dicitur contineri; cum qua auctoritate, sicut eadem expositio subjungebat, dictus Daniel volens desiderio vestro satisfacere, re mature discussa, quaedam capitula reformationes et ordinationes fecerit; vosque illa omnia pro earum subsistentia firmiori per nos approbari et confirmari desideretis, nobis humiliter suplicare fecistis, ut vos in praemissis opportune providere de benignitate apostolica digneremur. Nos igitur, vos gratioso favore prosequi volentes, huiusmodi suplicationibus inclinati, auctoritate apostolica tenore praesentium capitula reformationes et ordinationes per dictum Danielem facta praedicta, dummodo licita et honesta sint et contra ecclesiasticam libertatem non tendant, refirmamus et probamus et roboramus, ac illa perpetuis futuris temporibus ab omnibus inviolabiliter observari debere volumus et mandamus. Nec non vobis, quod vos in civilibus seu criminalibus causis vel mixtis coram alio iudice aut tribunali, quam coram venerabili fratre dictae almae Urbis nostrae Vicario conveniri, cogi, costringi, accusari aut denuntiari non possitis, indulgemus; et quod nullus iudex etiam ex officio civiliter criminaliter vel mixtim, seu alius vel aliter quomodocunque praeter dictum vicarium valeat vos vocare in ius, seu contra vos procedere, inquirere, vel alias attentare decernimus; vosque praeterea a quocunque alio iudice et tribunali penitus et omnino eximimus. Mandantes harum serie dilecto filio nostro Francisco Armellino Medices tituli S.tae Mariae in Transtiberim Presbitero Cardinali S. Romanae Ecclesiae Camerario, quatenus vobis et cuilibet vestrum in praemissis efficacis defensionis praesidio assistat, et faciat, auctoritate nostra apostolica, capitula et alia praemissa ab omnibus, etiam per censuram ecclesiasticam et alias gravissimas suo arbitrio imponendas et moderandas poenas, inviolabiliter observari, vosque illis omnibus pacifice frui et gaudere. Et insuper auctoritate et tenore praedictis statuimus ac vobis concedimus quod praedictus Franciscus Cardinalis in omnibus vestris causis appellationum nullitatum recursuum reclamationum et querelarum, tam in civilibus quam criminalibus et mixtis solus sit et esse intelligatur iudex vester ordinarius et competens, et ad illum quomodocunque et quandocunque gravamen vobis seu alicui vestrum inferratur recurri debeat in omnibus causis praedictis, quodque contra vel nullo modo criminaliter etiam ex

officio procedi seu inquiri possit, sed tantum per accusationem, denuntiationem, querelam seu denuntiationem vel instigationem; et tunc iudex teneatur accusatori vel instigatori dare iuramentum de veritate dicenda sub poena satisfactionis damnorum et infamiae, servata forma iuris communis. Et iudex qui de dicta causa cognoverit, in eventum quod crimen non probetur, teneatur, statim absoluto reo seu accusato, cogere accusatorem, instigatorem, denuntiatorem, delatorem, querelatorem vel aliter ut praefertur contra aliquem judaeorum criminaliter instantem ad solutionem dictarum poenarum damnorum expensarum et interesse concedimus pariter et declaramus. Non obstantibus constitutionibus apostolicis nec non privilegiis quibuscunque iudicibus et tribunalibus seu quacunque verborum forma et cum quibuscunque clausulis etiam derogatoriis concessis caeteris contrariis quibuscunque. Datum Romae apud S.tum Petrum, sub annulo Piscatoris die XII Decembris 1524 Pontificatus nostri anno secundo.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Breve et Ordinamenta Populi Pistorii anni MCCLXXXIIII nunc primum edidit LUDOVICUS ZDEKAUER. - Praecedit de Ordinamentis Populi Pistoriensis saeculi XIII dissertatio. - Mediolani, apud Ulricum Hoepli, MDCCCXCI, pp. LXXX-271, 4.°

Statutum Potestatis Comunis Pistorii anni MCCLXXXXVI nunc primum edidit L. Z. - Praecedit de Statutis Pistoriensibus saec. XIII dissertatio. - Mediolani, a. U. H., MDCCCLXXXVIII, pp. LXVIII-343, 4.° (*).

Chi pubblica un documento non sarebbe, strettamente parlando, obbligato ad altro, se non a presentarcelo nella forma più genuina e più vicina all'originale che sia possibile. Ma gli studiosi che si accingono a pubblicare qualche statuto delle nostre città, da alquanti anni a questa parte, e specie dopo gli esempî dati dal Bonaini, dal Berlan, dal Lampertico, hanno cominciato a sentire degli altri obblighi, differenti dal primo e ben più difficili a soddisfare. In conseguenza, infatti, del grande incremento preso dalle scienze storico-giuridiche, gli statuti dei comuni italiani si sono palesati come documenti di capitale importanza non solo per la storia generale del diritto italiano, ma anche per la storia particolare, politica civile economica ecclesiastica, delle città a cui essi appartengono; e non solamente rispetto all'epoca in cui sono stati compilati, ma anche alle precedenti, perchè ognuno di tali documenti racchiude in sè i risultati dell'esperienza e del lavoro giuridico di molte generazioni.

D'altra parte il sapersi servire con profitto di uno statuto non è punto facile. Una delle prime difficoltà, che si incontrano in tale studio, sta nell'orientarsi in quel cumulo di leggi, poco razio-

(*) Questo studio critico fu letto nella Scuola di paleografia di Firenze il 15 marzo 1893.

nalmente ordinate, in cui accanto ad una massima importante di diritto pubblico si trova una disposizione minuta di polizia urbana, dopo un' invocazione ai Santi ed alla Chiesa una legge contro i chierici. Aggiungasi a questo che molte di quelle leggi non s'intendono, se per poco si fa astrazione dalla città in cui esse sono sorte; e per comprenderne il valore, lo studioso dovrebbe avere una preparazione ed una conoscenza della storia locale, che non a tutti è dato possedere. Inoltre, dalla semplice lettura del testo noi non riusciamo se non molto di rado ad apprendere quanta parte delle leggi, che ci sono davanti, si debba a ciascuna delle età precedenti, in che modo il documento si sia formato; in qual relazione si trovi con gli statuti delle città vicine. Ora per poter conoscere l'importanza di uno statuto, per determinare quale nuovo contributo esso porti alla scienza del diritto e alla storia, è indispensabile aver prima risoluto se non tutti, almeno i principali di questi problemi; cosa tutt'altro che agevole, perchè ognuno di essi s' intreccia e si complica con mille altri secondarî, e richiede ricerche lunghe faticose pazienti, prima di essere definito in modo soddisfacente.

Perciò lo studioso, che fa di pubblica ragione uno statuto, e vuol rendere veramente utile la sua opera, non si limita al semplice lavoro della trascrizione del codice, che può esser fatto per lo più da chiunque s' intenda di un po' di paleografia; ma accompagna anche il suo documento con un lavoro illustrativo, che esamini e, per quanto è fattibile, risolva qualcuna delle molte ed importanti questioni, che a quello si riferiscono. E ho detto *qualcuna,* perchè è impossibile che un uomo solo (e in generale l'edizione di uno statuto è opera di un solo studioso) possa esaurire tutte le questioni che uno statuto presenta; e per lo più l'editore si deve restringere ad illustrare solo qualche lato del suo documento, lasciando ad altri di continuare su altri punti il lavoro da lui iniziato.

Questo ha fatto il prof. Zdekauer pubblicando i due statuti pistoiesi, di cui ci occupiamo in questo scritto: egli ha studiato particolarmente nella storia delle leggi del Comune e del popolo pistoiese del XIII secolo il modo con cui gli statuti, da lui editi, si sono formati; senza del resto astenersi dal toccare altre questioni, aventi relazione col suo argomento, quando l' occasione se ne presentava. Questi statuti sono i soli del sec. XIII, che ci rimangano di Pistoia, in ciò molto più fortunata della sua vicina, Firenze, delle cui leggi anteriori al sec. XIV non ci sono pervenuti se non scarsi frammenti. Il primo di essi, come il titolo dice, ci dà gli Ordinamenti del Popolo; il secondo gli Statuti del Potestà di Pistoia. I due volumi sono preceduti da prefazioni, in cui lo Z. rende conto dei criterî da lui tenuti nella edizione del testo, e da ampie dis-

sertazioni illustrative; e sono seguiti da dieci indici metodici, molto copiosi e fatti veramente bene, che, raggruppando sotto singoli titoli tutta la materia contenuta nei documenti, compensano in parte la mancanza di un commento, che accompagni il testo.

Nel render conto dei due lavori, anzichè seguire l'A. in tutte le sue ricerche, che sarebbe impossibile, essendo esse molto minute nè sempre dipendenti l'una dall'altra, esporremo il metodo da lui seguito, e i risultati dei suoi studî; fermandoci particolarmente sui punti più degni di attenzione, o nei quali siano espresse dall'A. delle idee, che, secondo il nostro modesto parere, non si potrebbero completamente accettare.

E incominciamo dagli Ordinamenti del Popolo, la cui compilazione è anteriore di dodici anni a quella dello statuto del Comune, sebbene sieno stati dallo Z. pubblicati dopo.

I.

Come il titolo della legge dice *(Breve et Ordinamenta)*, essa è costituita del Breve, ossia giuramento che il Capitano del Popolo e il Popolo stesso prestavano ogni anno, e che si trova come sparso a brani in tutto lo statuto; e delle leggi che il Popolo, venuto in potenza, stabilì di mano in mano per mezzo dei suoi magistrati ed impose al Comune.

Le disposizioni che vi si contengono sono quasi tutte di diritto pubblico, e le poche riguardanti la procedura giudiziaria indicano che il Capitano del Popolo in quel tempo non aveva in questo campo altro ufficio all'infuori di sindacare l'opera del Potestà, il quale, appoggiato dai nobili e favorendoli alla sua volta, non presentava al popolo garanzie bastanti di imparzialità. Questo fatto credo abbia molta importanza per spiegare quella evoluzione, per cui il Capitano del Popolo da magistrato politico, com'era in principio, ebbe poi a guisa del Potestà anche attribuzioni giudiziarie, come si presenta in Firenze alla fine del XIII secolo: dal rivedere e, al caso, correggere i giudizî del Potestà, il Capitano era naturalmente condotto a divenire giudice del fatto e della pena egli stesso (1).

(1) In questi statuti di Pistoia vi sono alcune disposizioni di polizia urbana; ma evidentemente non sono al loro posto, e si trovano qui sol perchè furono stabilite dagli statutari insieme ad altre leggi, che doveano essere aggiunte allo Statuto del Popolo; tanto è vero che poi le ritroviamo nello statuto del Potestà del 1296.

Nell'unico codice che esista di queste leggi, e che senza dubbio fu il codice ufficiale di Pistoia, si distinguono facilmente due parti. La prima comprende i due libri degli Ordinamenti propriamente detti, ed è scritta tutta da una sola mano; la seconda è costituita da tredici leggi di estensione contenuto ed importanza diseguali, che lo Z. ha riunite in un'appendice a sè, e che furono aggiunte alla prima parte di mano in mano, e vanno, secondo dice lo Z., dal 1285 al 1296. Se non che ci dev'essere qui una svista dell'editore. Di leggi del '96, almeno nel volume che abbiamo sotto gli occhi, non si trova traccia alcuna: la più recente è del febbraio '94; perchè la legge XII, che lo Z. pone fra l'ottobre '91 e l'ottobre '96, appartiene senza dubbio all'ottobre '91: infatti vi è detto: « et predicta omnia.... « executioni mandentur per domi-« num Manentem della Turre, novum capitaneum venturum »; e Manente della Torre fu capitano dal novembre '91 al maggio '92. Essa andrebbe quindi messa nell'appendice al nono posto anzichè al dodicesimo. Del resto, anche se la legge stessa non presentasse questa indicazione, essa non potrebbe mai essere attribuita al '96, ma tutt'al più al '95; perchè la ritroviamo già nello statuto del Potestà del '96 (III, CXXXIII), che fu approvato le calende d'agosto di quest'anno.

I due libri del B. O. si dividono alla lor volta in due altre parti, delle quali la prima va dal principio del primo libro alla rub. XXIII del secondo; la seconda va da questa rubrica alla fine del libro (1), e contiene leggi che hanno tutte innanzi a sè l'anno in cui sono state fatte, cioè dal luglio 1271 al settembre 1284.

Ora, essendo i due libri del B. O. scritti tutti da una sola mano, e terminando con leggi dell'84, ed essendo seguiti da leggi, aggiunte al codice quando questo era già divenuto ufficiale, delle quali la più antica è dell'85; ne segue che essi rappresentano gli Ordinamenti del Popolo Pistoiese compilati nel 1284 (2). Inoltre, le rubriche I, I a II, XXIII, che costituiscono la prima parte, essendo seguite da leggi disposte in ordine di tempo, delle quali la più antica è del 1271, debbono necessariamente rappresentare una redazione del B. O. anteriore a quest'anno. A quale anno si deve

(1) Non capisco perchè lo Z. dica (Pref. XIII) che questa seconda parte arriva solo alla rub. CLXXXX; e tutte le altre rubriche del secondo libro?

(2) A questo ragionamento non contradice punto il fatto che le rub. II, CXV, CXVI sono del marzo '85, e la II, CCXXV del settembre di questo stesso anno; perchè esse sono state aggiunte dopo, come nota lo Z., e sarebbe forse stato meglio metterle con le altre posteriori all'84 nell'appendice.

essa precisamente attribuire? Lo Z. dimostra, che è da porsi fra il 1267, in cui la città si dette in signoria di Carlo d'Angiò, e il 1268. Ma forse sarebbe meglio metterla senz'altro al '68, perchè da molti passi di essa si vede che la capitaneria di M. Cialdo Cancellieri (maggio-novembre 1267) era già passata da parecchio tempo. Questa prima parte contiene però degli elementi introdottivi anche dopo il 1268, e dall'esame del testo si vede che ha aggiunte e correzioni del '69, '71, '72, '77, '79 e via dicendo; nè si può dire che sia la prima redazione degli statuti popolari del sec. XIII, perchè il popolo ebbe anche prima del '68 ordini e magistrati propri, e sarebbe difficile che non abbia avuti anche statuti propri.

Perciò l'A. divide la sua dissertazione in tre parti: nella prima studia gli Ordinamenti del Popolo innanzi alla redazione angioina; nella seconda, quelli dal 1267 al 1284; nella terza, quelli dal 1285 al 1296.

Prima però di entrare ad esporre il contenuto della dissertazione, ci sia permessa un'osservazione. L'A. non ha notato che delle prime ventitrè rubriche del secondo libro, diciannove appartenevano prima allo Statuto del Potestà; (1) e furono introdotte nello Statuto del Popolo, in forza di una legge del 1273, con cui gli Statutari disposero « quod omnia capitula statuti Comunis Pi-« storii loquentia de conservatione populi (e queste son tali), scri-« bantur in hoc statuto populi ». (II, LIII). Le altre quattro rubriche, poi, le quali da sè non ci dicono nulla, e possono essere tanto dello statuto del Popolo, come di quello del Potestà (I, XVIII, XXII, XXIII), trovandosi messe insieme a quelle diciannove, hanno tutta l'apparenza di derivare anch'esse dalla stessa fonte. Possiamo

---

(1) Infatti, le rubr. II, III, IV parlano di doveri del Potestà, e non si intenderebbero se in origine non fossero state nello statuto di questo magistrato. — La VI ha: *iuro ego potestas.* — La VII, redatta in forma soggettiva, dice: *denuntiatum fuerit mihi a capitaneo vel anzianis;* il che dice che *mihi* è il Potestà e non il Capitano. — Nell'VIII si parla del Capitano in forma oggettiva, laddove la rubrica è redatta in forma soggettiva. — La VIIII ha: *in hoc brevi modo et constituto comunis Pistorii.* — La X ha le stesse parole della IX. — La XI: *possim compelli... a capitaneo seu anzianis populi.* — La XII: *non procedam... in factis petitionum porrectarum capitaneo.* — La XIII: *preconem capitanei* (corr. *capitaneo*) *populi et anzianis dabo.* — La XIIII: *Ego potestas.* — La XV: *constituta capitanei et populi et anzianorum servabo illesa.* — La XVI: *capitaneo populi... dabo auxilium.* — La XVII: *tenear ego potestas.* — La XIIII: *iuro ego potestas.* — La XX: *in hoc modo constituto comunis Pistorii.* — La XXI: *Ego suprascriptus potestas.*

dunque sottrarre dalla redazione del '68 anche queste ventitrè rubriche; e dividere, più naturalmente, il B. O. in due parti: il primo libro contenente gli Ordinamenti del '68 con interpolazioni posteriori; il secondo, costituito da leggi che vanno dal '71 all'84, e da ventitrè disposizioni proprie dello statuto del Potestà, penetrate in quello del Popolo il 1273.

Gli statuti del Popolo si formarono gradatamente con lo stesso processo con cui si formò il popolo stesso. Fino al secolo XIII fra Popolo e Comune non c'è nessuna opposizione: *Populus* rappresenta l'insieme della cittadinanza; *Comune*, indica più che altro la gestione amministrativa e finanziaria della città; e non è raro il caso che si prenda l'una parola per l'altra. Succeduto poi il governo del Potestà a quello dei Consoli, e costituitasi fortemente la *Pars Militum*, che usurpò ben presto potere grandissimo nell'amministrazione del Comune, anche il Popolo fece parte a sè, e cominciò a lottare contro il Comune; e da questa divisione fu scissa non solo la città, ma anche tutto il contado. Ordinato in Arti, e più forte della Nobiltà, perchè in mano dell'arti era tutta la ricchezza mobile, il Popolo uscì vincitore dalla lotta.

Le prime traccie dei diritti del Popolo, a Pistoia, si trovano in un documento del 1237, contenente la pace, che i Fiorentini procurarono fra la *Pars Militum* e la *Pars Populi*, chiamati arbitri nelle lotte che le dividevano; un'altra concordia fra le due classi abbiamo verso il 1240. Dei diritti, che venivano di mano in mano riconosciuti al Popolo, è naturale che si facesse menzione negli statuti della città. Con l'andare del tempo, accrescendosi le esigenze ed il potere della parte popolare, e le strettezze del Comune, che era spesso costretto a ricorrere all'Arti per prestiti, quella ottenne che i suoi diritti fossero raccolti in un *Breve* a parte, si elesse il Capitano e dei magistrati e consigli proprî, e, per mezzo di questi organi, al primitivo *Breve* cominciò ad aggiungere di mano in mano nuovi Ordinamenti.

Questo è press'a poco il processo, secondo cui il Popolo si forma in tutti i Comuni italiani; in Pistoia poi c'è questo di notevole, che, avendo la città fino a mezzo il sec. XIII seguita tenacemente la parte ghibellina, il Popolo vi venne in potenza più tardi che negli altri Comuni; e laddove in Firenze abbiamo il Capitano fino dal 1250 (1), il primo Capitano di Pistoia, di cui si abbia notizia,

(1) Lo Z. dice veramente dal 1245; e di fatti, come fu notato dall'Hartwig, in un documento di quest'anno si trova nominato un Gherardo Guidi, capitano del popolo fiorentino. Però io credo, che, se vogliamo parlare proprio del magistrato, che rappresenta il movimento guelfo e democratico, non dob-

è del 1263 (1). Oltre al Capitano, il Popolo ebbe nel periodo anteriore alla signoria angioina dodici Anziani, il cui ufficio durava due mesi, e dei quali solo due si sceglievano dalle arti. Agli Anziani erano poi aggiunti due Consigli: il *minore*, di cui facevan parte ventiquattro consiglieri; il *maggiore*, che non sappiamo di quanti membri fosse composto.

L'A. dichiara di astenersi dal giudicare quale influenza abbiano avuto nella formazione delle prime leggi popolari pistoiesi quelle delle città vicine, mancandogli gli elementi per poter giudicare. Infatti di statuti del Popolo Fiorentino anteriori al 1321 (2) non ce n'è rimasto nessuno. Col *Breve del Popolo e delle Compagnie* di Pisa del 1286, il nostro statuto qualcosa di comune l'ha certamente; ma da tali somiglianze non si può trarre conseguenza alcuna, perchè del Breve Pisano non sappiamo a che tempo si debbano attribuire le singole disposizioni. Lo stesso dicasi per ciò che riguarda Siena e Lucca. Con gli statuti Bolognesi pare non ci sia per ora nessuna relazione.

L'anno 1267, caduto il re Manfredi, Pistoia, che dalla battaglia di Montaperti in poi era stata ghibellina e scomunicata, si dette in signoria al re Carlo d'Angiò. Vi si costituì come a Firenze la Parte Guelfa, che divenne in breve molto potente nel governo, ma era in ristretta dipendenza dalla Parte Guelfa fiorentina; si ordinò che fossero sindacati tutti gli ufficiali che avevano retta la città nel periodo ghibellino, e si fece una nuova compilazione degli statuti del Popolo, e fors'anche di quelli del Comune (3). Tutta la legislazione si trasforma, e risente, specie nel diritto pubblico, l'influsso del nuovo dominio angioino. Da questo momento comincia

---

biamo risalire per Firenze al di là del 1250. Anche nella celebre lettera di papa Gregorio del 1231 si trovano nominati i *potestates, capitanei, anthiani, consilia et comunia Florentinorum, Lucanorum et Pistoriensium;* ma ciò non vuol dire che fin d'allora in queste città vi fosse il Capitano.

(1) Una osservazione bensì che potrebbe farsi, è questa: se troviamo in Pistoia il Capitano nel '63, cioè in quel periodo in cui, per la sconfitta dei Guelfi a Montaperti, tutta Toscana era divenuta ghibellina, vuol dire che l'introduzione nella città di quella magistratura dev'essere stata anteriore alla battaglia di Montaperti (1260); il sorgere di una tale magistratura sarebbe stato impossibile sotto il governo ghibellino, quando negli altri paesi era appunto da questo governo soppressa.

(2) Veramente nel libro trovo scritto (p. XXII, § 12) 1324; ma dev'essere un errore di stampa.

(3) Sulla questione della redazione angioina degli Statuti del Potestà, avremo agio di fermarci in appresso.

la vera supremazia del Popolo; i suoi Ordinamenti divengono leggi per tutti i cittadini; la lista dei suoi Capitani diviene da ora in poi continua, e questi magistrati hanno quasi lo stesso salario del Potestà; il Popolo ha anch'esso il suo sigillo a somiglianza del Comune; gli Anziani divengono i primi magistrati della città; il Consiglio Generale del Popolo ha autorità di ordinare « omne et « totum id, quod decerni potest per universum consilium comunis et « populi ». I consigli in questo periodo sono quattro: l'antico consiglio minore degli anziani, i cui componenti ora son divenuti quaranta; il maggiore di duecento consiglieri; il generale del Popolo, che nel 1283 appare composto dei membri dei suddetti consigli, da tutti quanti sono stati anziani dal 1267 in poi, dai Capitani delle Società del Popolo, Consiglieri, Gonfalonieri, Rettori dell'Arti; e finalmente il Consiglio del Comune e del Popolo di seicento membri.

Dal lavoro continuo e febbrile di questi organi scaturisce, durante il periodo dal '68 all'84, una copiosissima legislazione, tutta guelfa popolare e angioina, di cui una gran parte penetra anche nello statuto del Potestà, quasi ad indicare che il Popolo ha imposte le sue leggi al Comune. Di esse la maggior porzione ci è stata conservata dal nostro codice; altre leggi per ragioni, che noi difficilmente potremmo spiegarci, ne sono rimaste fuori, e ci son pervenute per via di altre fonti; e queste sono dallo Z. raccolte e pubblicate di mano in mano nella dissertazione.

Lo Z. studia tutta quest'opera legislativa, e la illustra con grandissima erudizione, per mezzo di molti nuovi documenti, tutti di grande importanza, sebbene non tutti opportuni e strettamente connessi coll'argomento (1). L'opera dello Z. ha ricerche minute e pazienti, che gettano una viva luce sulla storia pistoiese di quel tempo. Essendoci impossibile di riferirne tutte le particolarità, notiamo p. e. la lista dei Capitani del Popolo dal '67 all'84, che poi nella terza parte della dissertazione è continuata fino al '96; ciò che si riferisce alla Parte Guelfa Pistoiese, e alle relazioni fra essa e la Fiorentina; le notizie sulla parte che presero gli ecclesiastici e i giudici nelle lotte fra Nobili e Popolo, sulle condizioni dei comuni del contado, e su molti altri argomenti di storia e di erudizione locale pistoiese.

---

(1) Quale relazione con la materia, trattata dallo Z., abbiano p. e. i documenti pubblicati nei § 31, 32, 37, 38, 47 e altrove, io non so vedere. E pare che talvolta non lo veda neanche l'A., che per introdurli nel discorso si serve delle espressioni *nunc referre licet, huc inserire placet*, e simili.

Dal 1284 al 1296 continua la produzione legislativa, e parte di essa penetra ancora nello statuto del Comune, ma è molto più scarsa che nel periodo precedente. E nella terza parte del suo studio, dopo aver cercate le cause di quest'ultimo fatto, delle quali la principale sta nell'avere la città adottati gli Statuti sacrati e sacratissimi del Popolo di Bologna, l'A. esamina ed illustra, collo stesso metodo adoperato avanti, le leggi di questo periodo; e termina il suo studio dopo essersi per poco fermato ad osservare *nihil propemodum comune esse* fra i nostri statuti e quelli del Popolo di Firenze del 1321. In quest'ultima parte mi sembrano molto importanti le pagine, che l'A. dedica allo studio delle condizioni dei distrettuali, ed all'allibramento del contado fatto nel 1294, alle società dell'Arti, e a quelle del Popolo. A proposito di queste ultime lo Z. raccoglie i ricordi che ne abbiamo del secolo XIII, ben pochi davvero; e riporta ciò che intorno ad esse dispone lo statuto del Popolo del 1330.

II.

L'altro statuto pubblicato dallo Z. è quello del Potestà di Pistoia del 1296, come nel titolo e nella sottoscrizione del documento stesso è detto.

Esso è composto di cinque libri: il primo (*de officialibus*) contiene disposizioni di diritto pubblico; il secondo (*civilium*) è dedicato quasi tutto al diritto civile; il terzo (*maleficiorum*), seguito da un *Tractatus Iudicis de damnis datis*, è costituito più che altro da disposizioni di diritto e procedura criminale e di polizia urbana; il quarto (*de extraordinariis*) è formato da leggi di vario genere, con prevalenza di quelle riguardanti il diritto pubblico; il quinto (*de operibus publicis*) si riferisce tutto all'edilizia.

La fortunata circostanza, per cui i singoli Ordinamenti del Popolo, contenuti nella redazione del 1284, portano in gran parte davanti a sè l'anno in cui sono stati stabiliti, ha permesso allo Z., nel lavoro che or ora abbiamo esaminato, di occuparsi oltre che della sola storia delle leggi anche di molti altri fatti con quella connessi. Infatti, non avendo egli dovuto spendere molta fatica per rispondere alla domanda, che allo studioso di uno statuto si affaccia prima di tutte, sull'età a cui ciascuna legge risale, ha potuto anche estendersi a studiare altre questioni, e colla sua dissertazione ci ha dato quasi una storia compiuta della evoluzione, che condusse il Popolo Pistoiese ad essere solo padrone del Comune. Ma lo stesso non accade per lo statuto del Potestà del 1296; e determinare l'età di queste leggi, molte delle quali

risalgono al secolo XII, e qualcuna può ricondursi fino all'editto di Liutprando, era opera oltre modo ardua e faticosa. Per questo nella dissertazione preposta allo statuto del '96, l'A. si è tenuto molto più strettamente al tema di studiare come il medesimo siasi andato formando attraverso i tempi; occupandosi solo di passata e di rado di altre questioni: e il lavoro ha dovuto prendere per ciò un carattere più erudito e necessariamente più arido del primo.

Questo statuto Pistoiese è di una importanza straordinaria per la storia del diritto. Basta guardare alle condizioni in cui fu compilato per convincersene. Nella primavera del 1296 i Pistoiesi dettero al Comune di Firenze « piena balìa di reggere e riformare Pistoia « per cinque anni, da cominciare dal luglio, a fine di pacificare la « città e il distretto, e diritto di mandarvi ogni sei mesi un Capitano « ed un Potestà con le loro famiglie » (1). I Fiorentini, la cui fine politica era stata ispiratrice di questo atto, accettarono l'incarico: e i giudici M. Amadore da Rabbiacanina e M. Lotteringo da Montespertoli, mandati a Pistoia come ambasciatori di Firenze con due notai, riformarono da cima a fondo gli statuti del Comune, compilandone degli altri (e sono i nostri), che furono approvati nel Consiglio del Popolo di Pistoia il giorno primo d'agosto. Ora i due giudici nel rifondere gli statuti, vi introdussero, com'era in loro potestà, un numero ragguardevolissimo di leggi, tolte dagli statuti fiorentini, trasportando spesso da questi in quelli delle intere rubriche, quasi *ad litteram;* di guisa che ne risultò uno statuto nuovissimo, misto di elementi pistoiesi e fiorentini. Ora chi consideri che il primo statuto del Potestà di Firenze, che ci sia rimasto, è del 1324, vede subito che lo statuto Pistoiese del 1296, oltre a presentarci l'esempio molto interessante, quantunque non raro (2), di una città, che rinunzia a parte delle sue leggi per accettare quelle di un'altra, ci dà un mezzo sicuro di ricostruire in parte lo statuto del Potestà di Firenze, come fu nell'ultimo decennio del XIII secolo. Avremo occasione di ritornare in appresso su questo argomento; per ora ci basti aver fatto notare la importanza grandissima del documento, che abbiamo davanti.

(1) Del Lungo, *Dino Compagni e la sua cronaca*, II, p. 16, n. 2.

(2) Un altro esempio di leggi fiorentine passate negli statuti delle città vicine, molto più importante di questo, non per la quantità delle leggi, ma per l'antichità del fatto, è dato dallo statuto di Volterra del 1254, in cui si trovano 37 rubriche, derivanti dal Costituto Fiorentino. Ved. C. Paoli, *Sopra gli Statuti di Volterra del sec. XIII*, nell'*Arch. Stor. It.*, IV Serie, t. XVIII, p. 452 e seg.

Prima di entrare a render conto della dissertazione preposta a questo statuto, mi sia permesso fermarmi un poco a parlare del codice, su cui lo Z. ha condotta la sua edizione, perchè si presta ad una osservazione, che credo abbastanza interessante, e che è sfuggita allo Z. Il codice è conservato benissimo, e si può affermare con certezza che non ha mai servito all'uso del fòro, perchè non ha aggiunte o correzioni posteriori all'agosto 1296, come avviene in tutti i codici di leggi dei nostri Comuni, che hanno avuto un carattere ufficiale. Però è pieno di correzioni, di cui alcune sono state fatte dallo scrittore stesso del codice, altre da una mano diversa. Poche di esse riguardano l'ortografia; la più parte servono a sopprimere dei periodi ripetuti altrove, a modificare il senso di altri, a rendere più chiara e corretta la locuzione. Una di esse è molto importante, perchè cassa la rub. I, VI, la quale sarebbe propriamente dello statuto del Popolo, e sostituisce nel margine la vera. Nel margine vi sono poi aggiunte spesso molto importanti, che servono per lo più a determinare, compiere, chiarire, ampliare il testo, delle quali una prende circa una mezza pagina (p. 127). Dieci rubriche sono scritte due volte, e dei doppioni uno (quasi sempre il secondo) è cassato; e in margine è scritto per lo più: *vacat quia alibi, scriptum errore*, e simili (1). Cinque rubriche sono cassate e non ritornano più (2); per otto rubriche è scritto in margine che si tolgano dal posto in cui sono e si mettano in un altro spesso abbastanza lontano (3). Tre rubriche sono prima cancellate, poi i segni della cancellatura sono abrasi, ed in margine alla prima è scritto: *ponatur hoc statutum et alia duo sequentia, non obstante quod videantur cancellata fuisse* (4).

Bisogna notare anche che i rubricari vennero scritti dopo che i libri furono una prima volta corretti; ma dopo, éssendo stato necessario fare nello statuto altre modificazioni, è avvenuto che delle soppressioni e degli spostamenti di rubriche, alcuni nei rubricari sono considerati (5): gli altri, che furon fatti quando i rubricari erano già scritti, in questi non appaiono (6). Finalmente

---

(1) I luoghi gemini sono dati dallo Z. a p. VIII, n. 1; ma bisogna aggiungervi questi due altri, che gli sono sfuggiti: III, CVIII; III, CL; T. CXVII = T. CXXXII.

(2) Sono: II, L; II, XV; T. LXII; IIII, II, IX.

(3) I, LXVII; IIII, CV, CVI, CXIII, CXVIII, CXVIIII, CXXIII, CXXVI.

(4) III, CLIIII, CLV, CLVI.

(5) I, IV, VI; II, XV; III, CXVI, CL; T. LXII; IIII, II, VI, VIIII, LXXXII, CXV.

(6) II, L, LXVI; T. CXXXII; IIII, LXXXIX, CV, CVI, CXIII, CXVII, CXVIII. CXVIIII, CXXIII, CXXVI; V, XXXVI. — Lo Z. (p. VIII) ritiene che le correzioni furono fatte tutte dopo dei rubricari; ma da ciò che abbiam detto si vede che egli solamente si avvicina alla verità.

il libro III, ed il *Tractatus Iudicis de damnis datis* formavano prima un solo libro; ma lo scrittore, dopo aver numerate tutte le rubriche nel testo e scritto il rubricario, quando si pose a numerare anche questo, arrivato verso la fine al numero 299, vide che il libro riusciva troppo voluminoso. Perciò sospese la numerazione, divise il libro in due, formando il libro III, ed il *Tractatus iudicis de damnis datis* cancellò in questo i numeri che avea scritti prima, e riprese a dargli una numerazione indipendente da quella del libro III, facendo poi lo stesso anche nel testo. Perciò le rubriche del *Tractatus* dalla prima alla 137.ª, rispondente alla 299.ª secondo l'antico ordine, hanno due numerazioni; a cominciare poi dalla 138.ª, che lo scrittore per errore segnò nel rubricario 118.ª, lasciando nella penna due x, hanno un solo numero (1).

Tutti questi fatti ci indicano indubitatamente che sul codice è stato compiuto un lavoro di compilazione originale, con tutti gli errori, le sviste, i pentimenti inevitabili in lavori siffatti. Infatti non vi sarebbe che un altro modo per spiegarli, ammettendo cioè che derivino dalla trascuratezza di chi copiò dall'autentico. Ma questa spiegazione apparirà insostenibile, quando si pensi, che, anche ammesso che un copista sia tanto ignorante e trascurato da saltare proposizioni periodi pagine intere, inserire nel testo rubriche che non ci vanno inventandole di testa sua, o scriverne alcune due volte, con ciò non si riesce a spiegare molti fatti, e specie lo sdoppiamento del terzo libro: o il copista aveva dinanzi a sè le due parti divise e non poteva riunirle per tornare a dividerle da capo, o le aveva riunite e allora non poteva dividerle; perchè quando si copia non si modifica il testo che s'ha davanti in quel modo.

Posto dunque che abbiamo davanti un lavoro di compilazione. dobbiamo anche escludere che esso sia posteriore al 1296 e diretto alla redazione di un nuovo statuto; in prima, perchè, come abbiamo già osservato, il codice dopo il 1296 non fu più adoperato; e poi, perchè senza quelle correzioni lo statuto del 1296 sarebbe addirittura mostruoso ed inservibile. Non resta dunque che ammettere che il codice, anzi che essere una copia dell' autentico, sia la bozza stessa su cui i compilatori lavorarono, e dalla quale derivò l'autentico. Così si spiegherebbero anche degli errori abba-

(1) Nel testo del *Tractatus* c'è poi una terza numerazione, di cui non ho saputo rendermi ragione. Lo Z. non ne fa parola.

stanza curiosi che si trovano nel testo. A pag. 172, lin. 21, troviamo p. e., che in luogo di *Pistorium* lo scrittore avea prima messo *Florentiam*. Lo Z. (p. VIII) da questo errore cerca ricavare che il codice fu scritto a Firenze. Ma, quando si pensi che lo scrittore del codice fu forse uno dei notai venuti a Pistoia con i giudici fiorentini, e che dovea aver di continuo innanzi a sè gli statuti fiorentini, da cui attingeva leggi per questa compilazione, s'intenderà quanto fosse facile scrivere *Florentiam* per *Pistorium*. Così tre volte nel codice (p. 52, lin. 7 e 10; p. 282, lin. 4), fissandosi il giorno a muovere dal quale lo statuto sarebbe entrato in vigore, era stato scritto: *kal. septembris;* poi si cambiò idea ed in tutti i tre posti al *septembris* si sostituì *octobris*. Non sto a portare altre prove a confermare la mia ipotesi, perchè credo sia stata dimostrata abbastanza.

A questo si potrebbe opporre solamente che in fondo allo statuto c'è già la formola dell'approvazione del Consiglio del Popolo (p. 282, lin. 18 e seg.), che dovette esser data dopo che la compilazione fu ultimata definitivamente; ma ciò conferma anzi la nostra ipotesi, perchè, studiando il codice, si vede che appunto quelle ultime linee, furono aggiunte dopo; come è indicato dal colore diverso dell'inchiostro adoperato nella scrittura. Ciò posto, potrebbe nascere il dubbio, che in qualche parte il codice, che abbiamo, non rappresenti veramente la legge del '96; perchè fino a quando ci troviamo davanti ad una bozza di legge, senza nessun altro termine di confronto, nessuno ci assicura che essa prima di divenire la legge ufficiale non abbia subito altre modificazioni. Ma nel caso nostro credo che la formola dell'approvazione, aggiunta anche dopo, anzi appunto per questo, possa far scomparire qualsiasi dubbio sul valore del documento.

Lo statuto del Potestà del 1296 non è la prima redazione, che Pistoia abbia fatto fare delle sue leggi. Compilazioni di statuti pistoiesi del sec. XII sono pervenute fino a noi; e un altro codice di leggi fu redatto sotto il dominio angioino. L'A. divide perciò la sua dissertazione in tre parti: nella prima ricerca le leggi anteriori alla recensione angioina; nella seconda quali parti dello statuto si debbano a questa redazione (la quale, secondo cerca dimostrare, sarebbe stata fatta l'anno 1267), e le leggi che furono emanate dal 1267 al 1295; nell'ultima le parti che vi penetrarono il 1296, e le relazioni che vi sono fra lo statuto fiorentino del 1324 e il nostro.

A tre si possono ridurre i mezzi, di cui lo Z. si è servito per determinare l'età degli statuti che studiava. Spesso è il testo

stesso della legge, che ci dà, per così dire, il suo atto di nascita, portando scritto l'anno da cui ha cominciato ad aver vigore, o il nome di qualche personaggio, o il ricordo di qualche fatto storico, o indicazioni di altro genere; ed allora non c'è da fare altro che interpetrare e mettere a profitto gli indizi che il documento ci presenta. Spesso, invece, sono dei diplomi o documenti d'altra specie, indipendenti dallo statuto, che ci indicano che in un dato anno una data legge era in vigore o fu fatta; ed è inutile notare che questa parte dello studio era la più faticosa e richiedeva una conoscenza non comune dei documenti pistoiesi, che del resto non manca allo Z.; anzi se un difetto, sotto questo riguardo, c'è nella sua opera, è il soverchio abuso di documenti, come abbiamo già innanzi osservato. Una terza fonte infine di notizie preziosissime viene data dalle opere dei giureconsulti, i quali spesso prendono in esame la legislazione dei nostri Comuni, e ci hanno perciò lasciato nei loro scritti dei monumenti di valore inestimabile sotto il rispetto non solo giuridico, ma anche storico. Ma questa fonte non è così copiosa come le due prime, perchè la letteratura giuridica del medio evo non è stata fatta finora oggetto di studî veramente ampî ed analitici, specie sotto il rispetto storico: lo Z. stesso non mette a profitto per il suo lavoro se non gli scritti di Dino Mugellano, di Cino da Pistoia, e in un solo caso l'*Ordo iudiciorum* di Roffredo Beneventano. Ma nessuno potrà fargli carico di ciò, perchè in questo non si può pretendere dall'autore più di quello che abbia voluto o potuto darci; anzi riteniamo che egli sia meritevole della più ampia lode, per aver compresa l'importanza straordinaria di siffatti documenti, ed essersene servito, sia pure molto limitatamente. Si comprende di leggieri che di questi tre ordini di ricerche solo il primo è adatto a condurci a resultati precisi e sicuri; negli altri casi bisogna contentarsi del *presso a poco*, senza tener poi conto delle moltissime leggi, che sono per noi mute, e non si possono illustrare, storicamente beninteso, perchè non abbiamo all'uopo l'aiuto di alcun documento.

Confrontando le leggi del 1296 con quelle del secolo XII, come sono date nell'ultima edizione del Berlan (Bologna, Romagnoli, 1882), lo Z. ha creduto di poter far risalire al secolo XII ben ventiquattro disposizioni del nostro statuto. Senza servirsi poi del libro del Berlan, ha potuto riportare al secolo XII anche la legge, vietante l'alienazione delle torri, con la quale ha rapporto la proibizione del 1228 (?) di acquistar torri per via di successione; e questo, per aver egli trovato un esemplare più antico della legge contenente la data del 1191. Nel secolo XII troviamo anche in vigore lo sta-

tuto *de re immobili*, col quale si connette il giuramento *de re mobili*, di cui si ha il ricordo in un documento del 1213.

Parlando delle relazioni fra leggi del Berlan e il codice del '96, e delle ventiquattro disposizioni di questo, che lo Z. ha messo in rapporto con quelle, ho adoperato di proposito le parole *ha creduto di poter far risalire*: perchè mi sembra che in più di un caso la figliazione, che l'A. vede, non vi sia.

Certo il più delle volte questa figliazione è evidente: così la prima parte del giuramento del Potestà di Serravalle (I, XXI) deriva dalla B. II, 48 (1); la legge *de facienda ratione miserabilibus personis* (II, LXXVIII) dalle B. II, 85, 88. Così la prima parte della rub. *de pena eius qui falsam monetam expendierit vel fecerit studiose* (III, VIII) ha relazione con la B. II, 101; ma non la seconda parte che determina la pena, perchè mentre gli statuti del sec. XII hanno una multa pecuniaria, quelli del 1296 stabiliscono che il colpevole sia bruciato, nel che credo si debba riconoscere l'influenza delle leggi fiorentine. Altrettanto va detto per la legge contro chi danneggia la casa o la torre altrui (III, LII; B. II, 97) (2), e per altre. Vi è anzi una legge *de puellis non nubendis* (III, LVIIII), che l'A. ha potuto riportare fino all'editto di Liutprando.

Ma fra le B. I, III, II, 3, e la III, XXXIX del 1296 io non so vedere che relazione vi sia. La legge del sec. XIII dispone che il Potestà o il Giudice dei malefici possano punire chi non osserva i loro precetti e bandi in venti soldi. Le leggi del sec. XII dicono invece che i Consoli o il Potestà non possono punire alcuno, senza l'approvazione del Consiglio, in pena maggiore di venti soldi; nelle cavalcate invece hanno piena potestà del punire i misfatti. Qui, come si vede, non c'è altro di comune che i venti soldi; anzi, a voler essere precisi, la sola parola *venti*; perchè chi sa mai nel sec. XIII quante volte i soldi cambiarono di valore.

(1) Per evitare confusione, citerò con la sigla B. le leggi del sec. XII dell'edizione del Berlan.

(2) Questa rubrica porge una conferma alla mia ipotesi che il codice trascritto dallo Z. sia la bozza della legge del '96. Essa nella edizione del Berlan è compilata in forma soggettiva: il compilatore del '96, nel trascriverla, volle mutare la forma in oggettiva, e così fece; ma, come avviene anche a noi quando trascriviamo qualcosa trasformandola, si lasciò sfuggire un *in meo dominio* (*meo* del Potestà che giura), che era nel testo che copiava, e che poi, correggendo il suo scritto, dovette naturalmente cassare (p. 119, l. 17).

Ancora un altro esempio. Lo Z. mette in relazione la B. II, 68 con la II, XXXIII del '96. Le trascrivo qui insieme, affinchè il lettore veda se realmente vi sia nulla di comune.

B. II, 68.

Item statuimus, quod si imbreviatura inveniatur inter adbreviaturas alicuius Iudicis, qui sit (?) vel mortuus sit, eius adbreviatio (?) fides habeatur quemadmodum car'e, si appareat sine vituperatione; Iudex alius possit facere cartam ad modum ipsius imbreviati iussu Iudicis Pistorii tunc existentis.

1296, II, XXXIII. - De abbreviaturis notarii defunti ab heredibus ipsius in tertium diem alteri notario committendis.

Ordinamus quod si aliquis notarius civitatis Pistorii vel districtus decesserit, quod heres ipsius tabellionis defunti teneatur, infra tertium diem post decessum ipsius, representare potestati Pistorii omnes et singulas abbreviaturas, confectas ab ipso tabellione defunto et que apud eum essent tempore mortis. Et ipse potestas teneatur commictere uni notario de voluntate ipsorum heredum ipsas abbreviaturas faciendas et complendas, si commisse non sunt per ipsum tabellionem defuntum. Et si contra factum fuerit, puniantur dicti heredes a potestate in decem libr. Et hoc capitulum banniatur et legatur in consilio primi mensis sui regiminis. Verumtamen si dicto notario non reperirentur heredes, potestas commictat abbreviaturas illas uni bono et legali notario faciendas et complendas infra unum mensem ut supra dicitur.

Ognuno vede come tra i due passi non ci sia altro di comune se non il parlarvisi di imbreviature di notaio defunto: proprio come i venti soldi di prima. Lo Z. in relazione con la legge del sec. XII dovea piuttosto mettere la II, LXXV, che evidentemente ne deriva. Eccola:

De fide abenda abbreviature.

Ordinamus quod, si abbreviatura aliqua inveniatur inter abbreviaturas alicuius notarii vivi aut defunti, ipsi abbreviature fidem habebo, sicut carte, si tamen appareat sine vituperatione et appareat esse facta per manum illius notarii, inter cuius abbreviatura inventa fuerit. Et hoc idem faciam iurare iudices, etiam si alius notarius faceret cartam et modum ipsius abbreviature. Et si requisitus fuero, parabolam dabo et idem faciam iurare iudices, quod parabolam dent, si petita fuerit et quod ei fidem habeant, si predicto modo appareat.

Bisogna inoltre notare che dei ventiquattro passi dello statuto del '96, che lo Z. ha riportati al sec. XII, circa la metà sono molto brevi e di non grande importanza. Insomma, se il numero abbastanza copioso di cifre, che lo Z. ha cura di darci, può a prima giunta farci credere di aver raccolta una messe piuttosto abbondante, scendendo ad un esame minuto, siam costretti a riconoscere che la nostra ricchezza si riduce a ben poca cosa. Da questo, per altro, e l' abbiamo accennato innanzi, non segue che sieno del tutto disprezzabili le relazioni fra le leggi del sec. XII e quelle della fine del XIII; anzi, a nostro parere, lo statuto del 1296 può essere utile per determinare la lezione corretta di alcune leggi del secolo antecedente, che ci sono pervenute nel codice capitolare di Pistoia in uno stato veramente compassionevole.

Entrando nel sec. XIII, troviamo un documento del 1206, da cui appare che fin d'allora c'era una legge, la quale stabiliva la validità dell'alienazione dei beni appartenenti a minorenni fatta col consenso del Potestà o dei Consoli, con cui è in relazione uno statuto del 1254 *de tutoribus ab iudice dandis*. La rubrica *de credentia non facienda filiis familie* porta l'anno 1209, ed ha interpolazioni del 1271. La legge che regola la condizione della vedova, con figli, che passa a seconde nozze, ha un'aggiunta del 1213, il che mostra che il fondo di essa è anteriore a quest'anno. Lo statuto, che vieta l'alienazione delle case, probabilmente risale al sec. XII; ma, come l'abbiamo noi, appare costituito di elementi che risalgono ad epoche diverse, perchè il testo dà gli anni 1217, 1224, 1254, 1260. Da un documento del 1232 si vede che allora c'era nello statuto una legge *de arredo extimato et rebus que solent extimari cum arredo,* di cui una traccia, molto debole del resto, si trova nello statuto riferentesi alle vedove, del quale abbiam parlato. Le leggi *de afficto* mostrano di essersi formate fra il 1233 e il 1267, e risentono l'influenza del diritto giustinianeo.

Questo quanto al diritto privato. Quanto al diritto pubblico poi, dai documenti conosciamo la forma dei giuramenti dei magistrati del distretto, che dovevano far parte dello statuto, e che risalgono al sec. XII e ai primi del XIII. Spesso a Pistoia, come altrove, erano messi negli statuti anche i patti e le paci con i signori e le città vicine: come la concordia col conte Guido Burgundione del 1204; quella con Carmignano del 1212; o solo il ricordo di questi patti, come per la pace con Bologna del 1219. La concordia del 1237 fra Nobili e Popolo, di cui innanzi già abbiamo parlato, fu messa anch'essa negli statuti; e così pure un'altra concordia posteriore fra le due classi, di cui non sappiamo con precisione l'anno, ma che nell'anno 1253 facea parte dello statuto della città.

Sotto il dominio angioino, cominciante il 1267, tutta la legisla-

zione Pistoiese (l'abbiamo accennato a proposito dello statuto del Popolo) si trasforma profondamente. Siccome questo nuovo stato del diritto doveva necessariamente richiedere una nuova redazione non solo degli statuti del Popolo, ma anche di quelli del Comune, possiamo esser sicuri che in questo periodo anche lo statuto del Potestà andò soggetto ad un rifacimento. Ma non siamo ugualmente certi dell'anno in cui la nuova compilazione fu fatta.

Lo Z. la pone appunto nel 1267; ma gli indizî, che egli mette insieme per confermare tale congettura, non mi sembrano pienamente decisivi. - Lo statuto nostro, dice lo Z., è fatto in onore del re Carlo, come l'intitolazione mostra, e il nome del re di Napoli vi ritorna otto volte: ma a ciò si può rispondere che questo fatto conferma solamente la opinione che ci sia stata una redazione angioina degli statuti, la quale forma il sostrato dello statuto del '96; ma non che la redazione sia proprio del '67, perchè Carlo d'Angiò visse fino all'84. - Una rubrica porta il nome della regina Beatrice, che morì sugli ultimi del '67: ma questo può dirci solo che quella tale rubrica è di quest'anno. Essa potè benissimo esser messa nello statuto dopo il 1267, quantunque la persona in cui onore era fatta, fosse morta; appunto come lo statuto del '96 è fatto in onore del re Carlo morto da dodici anni. - Il nome di m. Cialdo Cancellieri, potestà e capitano del 1267, ricorre nel nostro statuto tre volte: ma anche a ciò si può opporre che appunto da quei tre passi si vede che il '67 è passato, perchè il Cancellieri è detto sempre *olim potestas*; e questo dovrebbe indicare, secondo i criterî dello Z., che la redazione fu posteriore al '67, se da tale indicazione si potesse cavar altro che questo: esser, cioè, le tre rubriche posteriori al '67. - È vero che il Potestà del 1268 giurò *secundum iura et capitula constituti comunis et populi presentium et clausorum*, come si vede da un documento pubblicato dall'A. (p. XXXV): ma da questo non so vedere qual argomento si possa cavare in favore della congettura in questione.

Il prof. Francesco Schupfer, occupandosi di questa pubblicazione negli *Atti dell'Accademia dei Lincei* (1888, *Rendiconti*, p. 256 e seg.), dopo essersi mostrato contrario a mettere la redazione angioina al 1267, aggiungeva che da un documento, pubblicato dallo Z. stesso a p. XXXVI, appare che una revisione degli statuti fu fatta piuttosto nel 1272; della quale non si sarebbe sentito il bisogno a soli cinque anni di distanza da un'altra compilazione. Lo Z. cerca ribattere quest'argomento in una nota alla prefazione al B. O. (1), ingegnandosi di attenuare il valore delle

(1) P. XXV, n. 5.

parole del documento: *statutum noviter factum correctum et emendatum per constitutarios comunis Pistorii.. a. d. MCCLXXII*, e sostenendo che esse non indicano un vero lavoro di revisione nuova. Io però credo che lo Z. non si apponga bene; perchè mi sembra che quelle parole sieno più che sufficienti per indicare una vera compilazione nuova; in caso contrario, non saprei quali parole quei signori d'allora avrebbero dovuto adoperare per assicurarci che il loro fu un vero lavoro di redazione. Ma alla osservazione dello Schupfer si può in ogni modo opporre, che in quel periodo in cui le leggi pistoiesi non subivano una evoluzione, ma una vera rivoluzione, non si può *a priori* escludere che degli statuti della città si sieno potute fare due compilazioni diverse anche a soli cinque anni di distanza. Per prendere esempi solo dalle città vicine, a Volterra troviamo una redazione degli statuti cittadini il 1219, un'altra il 1223, un'altra il 1224; una il 1252 e un'altra l'anno dopo (1). A Firenze troviamo una recensione delle leggi il 1290 (2). un'altra il 1293 (3), e una nuova redazione troviamo il 1324 dopo un'altra del 1321 (4). Insomma (per quanto io debolmente posso giudicare) a negare, come ha fatto lo Schupfer, che vi sia stata una redazione angioina del '67, non vi sono ragioni; ma neanche per affermarlo recisamente, come ha fatto lo Z., abbiamo argomenti bastanti. Si può tutt'al più dire che questa seconda congettura è probabile; ed a favore di essa si potrebbe osservare che se gli statuti del Popolo furono rifatti fra il '67 e il '68, per analogia si può ritenere che anche quelli del Comune furono ricompilati insieme. Ma siamo sempre nel campo delle congetture.

Dopo aver così cercato di stabilire l'anno della redazione angioina, lo Z. mette insieme le parti dello statuto da lui pubblicato che mostrano di appartenere a quella, e le illustra al solito con molto lusso di documenti.

A proposito di tutta questa legislazione è bene osservare, che essa non si può studiare separatamente dagli Ordinamenti del Popolo, dei quali molti, come abbiamo innanzi accennato, passarono in questo tempo nello statuto del Comune. Lo Z., avendo studiato e pubblicato questo prima di quelli, non ha potuto far tesoro nella dissertazione presente di tutte le indicazioni che gli statuti del

(1) Ved. il citato lavoro del prof. PAOLI. *Sugli St. di V. nel sec. XIII.*

(2) RONDONI, *I più antichi frammenti del costituto fiorentino.* Firenze, 1882; p. 28.

(3) Ved. lo *S. P.*, p. LX.

(4) RONDONI, op. cit, p. 42.

Popolo dànno. Così p. e. la III, cxxxiii, che lo Z. in termini molto vaghi dice posteriore all'84, dallo statuto del Potestà appare invece compilata nell'ottobre del '91 (1). In ogni modo a questa mancanza l'A. ha ovviato nel lavoro sul B. O., in cui sono appunto enumerate le leggi degli ordinamenti del Popolo passate nello statuto del Potestà (2).

Nella terza parte della dissertazione l'A., dopo aver esposti i fatti che condussero alla compilazione dello statuto del '96, dimostra le relazioni che intercedono fra esso e lo statuto del Potestà di Firenze del 1324, e dà un saggio delle leggi comuni ai due codici. Ho detto un saggio, perchè lo Z. si limita solo a darci la lista delle rubriche del secondo libro dello statuto fiorentino, che si trovano in quello pistoiese (sono ventuna), e a fare il confronto solo fra tre rubriche del primo e tre del secondo. Non si può per altro fargli rimprovero di non aver condotto fino in fondo questo esame: anche se avesse riportate tutte le rubriche dello statuto fiorentino del 1324, passate in quello di Pistoia, il quadro non sarebbe stato ancora completo; perchè molte leggi che il 1296 facevano parte degli statuti di Firenze e forse passarono a Pistoia, o non si ritrovano più nello statuto del 1324 per esser cadute nel frattempo in disuso, ovvero hanno potuto subire tali trasformazioni, che più non si riconoscerebbero mettendole a confronto con la forma loro primitiva, che si potrebbe trovare nello statuto pistoiese. Perciò un completo apprezzamento degli elementi fiorentini penetrati nel diritto pistoiese, si potrà fare solo quando si pubblichi lo statuto di Firenze, e anche su di esso si faccia lo stesso lavoro d'analisi, a cui lo Z. ha sottoposto lo statuto di Pistoia.

È sfuggito però all'A. un fatto, non certo importante come quello di cui egli si è di preferenza occupato, ma che pure andava notato. Oltre allo statuto del Potestà del 1324, anche lo statuto del Capitano di Firenze del 1321 ci presenta qualche legge, che si ritrova nello statuto Pistoiese. La rub. I, xiv di quello statuto, intitolata *quod officiales teneantur satisdare ydonee ante quam incipiant eorum officium exercere*, è, salvo lievi varianti la stessa che la I. vii del codice pubblicato dallo Z.; e hanno delle cose comuni con le III. xlii, III. lxxxi, T. xviii, di Pistoia rispettivamente le I. xxxv, II. xvii, V. vii, del suddetto statuto di Firenze. Inoltre la III. xv del codice pistoiese, intitolata *de accapto*

(1) Ved. innanzi a p. 411.

(2) Debbo notare che lo Z. di queste se n'è lasciata sfuggire qualcuna. Così la B. O. II, lxxxvii si ritrova nello S. P. III, cviii.

non faciendo per magnates et de pena contra facientis, si trova quasi parola per parola negli Ordinamenti di Giustizia fiorentini (1).

Nell'esaminare i lavori dello Z., non ho avuto agio di notare alcune inesattezze, che non hanno veramente grande importanza, nè mutano gran che il valore dell'opera. Credo però utile soffermarmi ora brevemente su di esse; affinchè la recensione riesca per quanto è possibile diligente e compiuta.

A p. XIX, § 8 del B. O. l'A. fa una distinzione fra *statutum* e *ordinamentum;* e sostiene che statuto significa la legge propria al Comune, ordinamento la legge fatta dal Popolo; solo quando il Popolo divenne padrone del Comune le parole *statuimus* e *ordinamus* si adoperarono promiscuamente o unite. Ora che una differenza di significato ci sia fra le due parole, non può negarsi: ma non precisamente quale la vuole lo Z. La definizione sua infatti ha contro di sè i moltissimi esempi in cui, anche in epoca antica, gli Ordinamenti del Popolo son detti anche Statuti: nello statuto di Volterra del 1253 troviamo: *rubricae constituti et ordinamentorum populi Vulterrani* (2), nel nostro B. O. troviamo: *Breve et Statutum Populi* (p. 12, l. 8): *secundum formam huius Statuti* (ibid. l. 40): *Constituti Populi* (p. 13, l. 3); *in hoc Statuto et Brevi* (p. 27, l. 7); *Breve seu Statutum Populi* (p. 28, l. 10); in un documento, pubblicato dallo Z. a p. XLV dello stesso B. O., troviamo: *ordinamenta facta composita statuta et ordinata per statutarios;* e potrei moltiplicare gli esempi all'infinito. Per contro troviamo spesso anche gli statuti del Comune detti Ordinamenti: nello statuto di Viterbo del 1251 (3) troviamo adoperate indifferentemente le parole *statuimus* e *ordinamus,* e spessissimo sono unite insieme; alcuni statuti del Potestà di Firenze del 1284 son detti Ordinamenti (4), e in una legge fiorentina del 1254 troviamo questo passo molto significante: *non obstante aliquo ordinamento vel capitulo Constituti* (5). Dal quale si vede che le due parole non indicano due cose opposte, ma due momenti diversi della evoluzione statutaria: *Ordinamentum* è la legge

(1) È la rub. 16.ª nella redazione del 1295, pubblicata dal FINESCHI, *Memorie storiche per servire alle vite degli uomini illustri del convento di S. M. Novella.* T. I e solo; p. 212.

(2) Ved. lo scritto cit. del prof. PAOLI, p. 452.

(3) Nei *Doc. di storia italiana pubbl. a cura della R. Dep. di st. patria per la Toscana Umbria e Marche,* vol. V, p. 449-599; Firenze, 1872.

(4) RONDONI, op. cit., p. 45.

(5) Ibidem; p. 36.

presa a parte, la quale non è entrata ancora a far parte dello *Statutum*; e questo alla sua volta è costituito di *Ordinamenta*. Le leggi del Popolo furon dette *ordinamenti*, perchè formarono *statuto* solo in un'epoca relativamente tarda; ma ciò non vuol dire che quella denominazione sia proprio peculiare ad esse.

A pag. XXIV del B. O., lo Z., avendo occasione di nominare Dante, lo chiama *Domini Dantis de Aligheriis:* ora Dante non fu nè cavaliere, nè giudice, nè dottore, nè canonico, per poter avere il titolo di *Messere*, ed in tutti i documenti è chiamato semplicemente col suo nome senz'altro titolo.

A p. XXIX, n. 1, dello S. P., afferma che gli Ordinamenti di Giustizia di Firenze derivano dagli statuti del Popolo, ed anche questo non è punto esatto: la legge principale degli Ordinamenti, che obbligava i magnati a sodare, si trova appunto negli statuti del Potestà e non in quelli del Capitano. Una legge poi cominciante *Ut lupi rapacitas* non si trova agli Ordinamenti fiorentini per la ragione semplicissima che Firenze non ha avuta mai, come Pistoia e Prato, che adottarono gli Ordinamenti sacrati e sacratissimi di Bologna, una legge cominciante *Ut lupi rapacitas;* la legge fiorentina del sodare comincia *Ut ineffrenata precipue magnatum* ec., e si trova, come abbiam detto, nello statuto del Potestà, e ad essa gli Ordinamenti di Giustizia si riferiscono (1).

E a proposito degli Ordinamenti di Giustizia di Firenze, lo Z., ricercando in essi la legge bolognese, mostra di essere egli pure della opinione che Firenze con i suoi Ordinamenti di Giustizia abbia riprodotti gli Ordinamenti sacrati e sacratissimi di Bologna (2). Questa idea fu messa fuori la prima volta, se non m'inganno, dal Salvioli negli *Annali Bolognesi,* fu indi accettata dal Pertile nella *Storia del diritto italiano;* poi il prof. Gaudenzi nella prefazione alla edizione da lui curata degli Ordinamenti di Bologna, ripetette l'asserzione del Salvioli, notando però che dello statuto da questo citato non se ne ha traccia, e fermandosi per poco a fare delle osservazioni in favore di questa tesi (3). Non posso estendermi a confutare questa opinione, che, non ostante

(1) *Gli Ord. di G. del 1293,* pubbl. da F. BONAINI; rub. XVIII; nell'*Arch. stor. it.*, serie II, t. I, parte I.

(2) Anche a p. LIII, S. P., lo Z. parla degli Statuti bolognesi a proposito degli Ordinamenti fiorentini; ma in quel punto il latino è così poco chiaro, che confesso di non esser giunto a cogliere il senso del periodo.

(3) GAUDENZI, *Gli O. S. e S.mi*, ecc. Bologna, 1888, p. V e seg.

l'autorità degli storici suddetti (1), mi permetto di ritenere erronea; sorpasserei troppo i confini di una recensione. Ma basta per ora che osservi che una tale sentenza non è giustificata dal semplice fatto che negli Ordinamenti di Firenze vi è qualche legge; simile a qualche altra degli Ordinamenti di Bologna: questo si potrebbe benissimo spiegare, dicendo che condizioni locali simili nei due paesi produssero leggi simili, senza che per questo si debba ammettere che l'una città abbia copiato dall'altra. Per poter sostenere ciò, bisognerebbe provare che la somiglianza fra le leggi non si limiti al contenuto ma anche alla forma, com'è per lo statuto di Pistoia del 1296 rispetto allo statuto fiorentino, e per gli Ordinamenti sacrati e sacratissimi di Prato rispetto ai Bolognesi. Inoltre degli Ordinamenti fiorentini è stato egregiamente studiato, specie per opera del Bonaini e del Villari, il carattere e la storia dal 1293 in poi; ma il periodo del loro « divenire » è ancora oscuro; e quando si trovasse, studiando questo periodo, che gran parte delle leggi, che nel 1293 entrarono negli Ordinamenti di Giustizia, erano state fissate negli anni precedenti di mano in mano come se n'era sentito il bisogno, la teoria dei dotti bolognesi cadrebbe da sè. Di questa questione, del resto, avrò forse occasione di occuparmi *ex professo* in altro momento.

A p. XIIII, S. P., lo Z. dice che nel documento ivi pubblicato è notevole la mancanza dei testimoni. Ma dev'essere questa certamente una svista, perchè in principio della carta di testimoni ce ne sono cinque.

A p. XXXVIII, S. P., l'A. afferma che nel 1272 lo statuto di Pistoia era un ammasso poco ordinato di leggi. Ma un documento pubblicato dallo Z. stesso (p. XXXVI) mostra che esso era diviso in tre libri, e fa conoscere anche le materie trattate nel primo e nel terzo. Ora non è impossibile certamente che con tutto ciò lo statuto fosse disordinato; ma nello stato delle nostre cognizioni mi sembra che, se qualcosa dobbiamo pensare di ciò, sarebbe piuttosto il contrario di ciò che vuole lo Z.

Mi resta a dire qualcosa sulla parte tecnica dei lavori che abbiamo esaminati.

I criteri con cui i codici sono trascritti mi sembrano abbastanza buoni; sono però più perfetti per il B. O., nel quale si discernono

---

(1) S'aggiunga ad essi anche il prof. SCHUPFER nella recensione citata dello *Statutum Potestatum Pistorii*.

le parole scritte nelle interlinee, il che non avviene per lo S. P., in cui ce ne sarebbe stato più bisogno, viste le condizioni speciali del codice.

Quanto poi alla trascrizione dei documenti, dobbiamo osservare che non è sempre fatta con abbastanza accuratezza.

Questo non andrebbe veramente detto per il volume del B. O., perchè non ho potuto confrontarlo col codice da cui è trascritto; ma anche in questo, per prendere esempi solo dai titoli delle rubriche, trovo che a p. 18, lin. 17 il titolo della I-XXX andava scritto *de non fideiubendo pro aliquo,* e non *de fideiubendo;* quello della I-XL (p. 21, lin. 4): *de banno et condempnatione veniendis ad camerlingum populi,* e non *ad capilaneum;* quello della I. LXV. (p. 27, lin. 11): *de ratione recipienda* e non *retinenda;* quello della I. LXVIII (p. 28, lin. 3): *de sententiis non retractandis* e non *recipiendis;* e così in molti altri casi. Ora una delle due: o gli errori sono del codice, e lo Z. dovea avvertirli e correggerli in nota; o non sono del codice e allora sono del trascrittore. Inoltre le rubriche del libro II del B. O. sono numerate nel testo solo fino alla LV.ª, e l'editore ha dovuto metter lui i numeri fino in fondo al libro. Ora nel far questo, non doveva, a mio parere, astrarre dal modo con cui le rubriche son numerate nel rubricario; e siccome in questo manca quella che sarebbe la V.ª del libro, il che produce che le seguenti VI.ª, VII.ª.... LV.ª del libro corrispondano alle V.ª, VI.ª.... LIV.ª del rubricario, lo Z. dovea cercare di mantenere sempre invariata questa sproporzione; invece quando si arriva in ultimo si trova che dove il rubricario segna CCXXXII il libro ha CCXIII; così il rubricario si è reso perfettamente inutile.

Quanto poi allo S. P., ho potuto fare il confronto, ed ho notato che spesso il trascrittore ha omesso delle parole, altre volte le ha lette male, nè sempre ha resa bene la fisonomia del codice, non tenendo conto di ciò che era stato prima scritto e poi cassato. Per prendere un esempio di ciò, esaminiamo la I-VIII (p. 12-14): a p. 12, lin. 13 e 14 l'abbreviatura di *cuiusque* è sciolta due volte in *cuiuscumque;* a p. 13, lin. 12 non è notato che fra *petitionem* e *ipsi* fu prima scritto e poi cassato: *recipiant quacunque de causa et bannum predictum facient;* a lin. 15 è scritto *ex ea* invece di *ex eo;* a lin. 43 *debuerunt* per *debuerint;* a p. 14, lin. 5 fra le parole *ultra* e *de* son saltate le parole: *esset condempnatio nihilominus illud ultra;* a lin. 15 e 17 e moltissime altre volte è trascritto l'*anziani* del codice con *antiani*.

In fondo alla n. 1 di p. 11 lo Z. pone alcuni puntini e lascia in asso il periodo, aggiungendo: *cetera non extant.* E invece *extant.* Tutta la parte che lo Z. ha trascritta in nota era stata scritta nel margine sinistro ed inferiore del codice; il libraio che rilegò

il codice, dovendo rifilare appunto il margine inferiore, per non disperdere lo scritto, da vero libraio coscienzioso, ne tagliò, prima di cominciare il suo lavoro, la lista piena di scrittura, lunga poco meno che la larghezza del codice, e larga circa 3 mm.; e la mise fra le pagine del libro: in questa strisciolina, oggi spezzata in due si legge: *[et non possit esse de dicto consilio simul] pater filius vel duo fratres carnales. Et qui contra predictam formam electus fuerit eius electio non valeat.*

Un'altra omissione notevole sta nel non aver fatto notare, che nel rubricario del libro III-I nel margine corrispondente alle rub. 92-94 vi sono delle parole poco leggibili, da cui però si può ricavare sforzando la vista: *ponantur post ... signum* (?); il che indica una trasposizione di rubriche. E di fatti nel corpo del libro al margine fra le 92ª e 93ª si trova: « iuxta hoc statutum scribantur alia statuta que sunt infra in tertia carta, tractantia de elemosinis, que sunt sub isto signo *. Et etiam alia, tractantia de elemosinis, que sunt in v carta, sub isto alio signo + ».

Un'ultima osservazione, e basta: abbiamo visto che la legge vietante l'alienazione delle torri (III, XLVIII) risale al 1191; e che la proibizione di acquistare torri per via di successione (III. XLVIII-I) è del 1228; queste notizie lo Z. le ricava da un esemplare antico di queste due rubriche, il quale presentava i due anni. Che cosa fa lo Z. allora nello Statuto del '96? Introduce fra parentesi nel testo le due date. Ora, noi abbiamo il diritto di corrreggere il testo solo quando c'è un errore, e qui errore non c'era; e all'editore dovea bastare di dar le due date nella prefazione o nelle note, ma non mai introdurle nel testo. Il lettore si rammenterà poi, come nello scrivere la prima volta la data 1228 noi l'abbiamo fatta seguire da un punto interrogativo. La ragione è, che mentre nella prefazione (§ 12) la legge è detta del 1228, nel testo dello statuto è stampato: MCCXVIII. Quale delle due date è la vera?...

Siamo giunti così alla fine del nostro esame, che speriamo varrà a dimostrare l'importanza delle due opere dello Z. Che se qualcosa abbiamo trovato in esse da non potersi approvare, non vorremmo che ciò ne diminuisse come che sia il pregio, perchè in lavori di questa fatta la perfezione assoluta è impossibile; solo chi non fa non falla.

Firenze. GAETANO SALVEMINI.

L. Barozzi e R. Sabbadini. *Studî sul Panormita e sul Valla* - Firenze, Le Monnier, 1891. Tra le *Pubblicazioni del R. Istituto di studî superiori.* - In 4.° di pp. xi-267.
G. Mancini. *Vita di Lorenzo Valla.* - Firenze, Sansoni, 1891. - In 8.° di pp. vi-339.
— *Alcune lettere di Lorenzo Valla.* - Torino, Loescher, 1893. Estr. dal *Giorn. stor. della letterat. ital.*, XXI. - In 8.° di pp. 48.
Max von Wolff. *Lorenzo Valla. Sein Leben und seine Werke.* - Leipzig, E. A. Seemann, 1893. - In. 8.° di pp. vii-134.

Con fattezze intellettuali così fortemente rilevate e così caratteristiche si presenta nella sua copiosa e molteplice produzione Lorenzo Valla, che non è certo a far meraviglia che a brevi intervalli di tempo egli abbia offerto argomento a più e diversi lavori eruditi; ci avremmo anzi a meravigliare e a dolere, se nell'ardore, con cui oggi si persegue la storia letteraria del nostro Quattrocento, nessuno si fosse accinto a continuare ed a compiere gli studî più che un ventennio fa iniziati dal Vahlen. Ed invero fino dal 1873 un giovine di ingegno agile e arditamente sintetico, Luciano Barozzi, aveva presentato come tesi di laurea alla Facoltà letteraria di Firenze un ampio lavoro sul Valla, ma la morte gli impedì di dargli l'ultima mano e di curarne la stampa, talchè ora soltanto esso è venuto in luce, non in tutta la sua integrità, per opera di un condiscepolo del defunto, il prof. R. Sabbadini.

Essersi il Valla sollevato dalla filologia alla filosofia, è concetto che il Settembrini aveva accennato e che il Barozzi riprese e svolse, addirittura plasmandovi sopra l'opera sua, concetto, o io m'inganno, che non v'ha neppur oggi ragione di riprovare, come quello al quale, inteso con assennata discrezione, non s'oppone in verun modo la ragion cronologica. Filosofica è la prima opera del Valla a noi pervenuta; filologica l'opera sua più famosa pubblicata molti anni dopo: vero; ma non s'ha a dimenticare che quella nacque, quando il Valla avea almeno cominciato gli studî che dovevano condurlo alla composizione di questa, che dalla coltura sua umanistica ei fu portato a trattare i problemi della morale e della logica. Le vicende del pensiero individuale vogliono essere considerate in modo diverso da quelle del pensiero collettivo di un popolo o di un periodo storico: gli elementi subbiettivi e obbiettivi che determinano le prime, si trovano a fronte subito che la mente s'apre alla percezione del mondo esteriore, tutti operanti con un'intensità che per gli intelletti dotati di tendenze fortemente marcate, in tempi dominati da correnti intellettuali fresche e poderose, poco si accresce in appresso; laddove lentamente, grada-

tamente si accumulano ed operano quelle forze onde si muove il pensiero delle nazioni. Gli studî filologici sono nel Valla come il ceppo, dal quale germogliano le speculazioni filosofiche; il *de voluptate*, l'opuscolo sul libero arbitrio, le disputazioni dialettiche sono come episodî dell'opera, cui egli consacrò la maggiore e miglior parte di sua vita, sono diversioni dalla via, le cui estremità son segnate dal confronto fra Cicerone e Quintiliano e dalla pubblicazione delle *Eleganze*. Ma non sempre il B. interpretò in questo modo il concetto posto a fondamento del suo lavoro: se grazie all'elastica indeterminatezza delle frasi, è forse lecito dire che le *Eleganze* « contengono i germi e le tracce di quasi tutti gli altri lavori » del V. (p. 170), e che il grande critico « si faceva strada colla « filologia a questioni filosofiche e religiose » (p. 214), non è per lo contrario punto vero che colla *Dialettica* « determinasse meglio il passaggio della filologia in filosofia, si dischiudesse la via al *De vero bono* » (p. 193), perchè questo scritto è indubbiamente anteriore di alcuni anni a quello. Gli è che il B. tutto occupato nella dimostrazione della sua tesi, non si curò di saggiarla con analisi minuta alla cote dei fatti, nè di accordarla, modificandola o più precisamente determinandola, colle ragioni della cronologia. Infatti della vita del V. e del tempo in cui compose le varie sue opere, tocca appena alla sfuggita, di rado sorreggendo di acconcie citazioni le sue affermazioni: è difetto certo non lieve, ma non tale che ne possa dar grave nota al rimpianto giovine chi ricordi scritto il lavoro quando certe idee lottavano ancora contro fiere opposizioni sistematiche e certe discussioni potevano parere materialissima pedanteria, e in occasione per cui non sarebbe stato giusto pretendere quella larghezza di ricerche, che sola poteva - oggi lo diciamo con conoscenza di causa - dipanare le mille ingarbugliate questioni. Con oculata diligenza invece il B. studiò le opere principali del suo autore e ne riferì accuratamente il contenuto, procurando di metter sempre in evidenza le loro relazioni coll'*ambiente*, in cui sorsero, e con opere affini e di mostrare quanto esse abbiano conferito al rinnovamento delle discipline giuridiche, morali, storiche, dialettiche. Certo gli studî, dei quali ora parleremo, specie quelli del Mancini, hanno scemato di assai, anzi in gran parte annullata l'importanza di quello del B., ma pur sempre vi restano alcune buone ed originali osservazioni meritevoli di considerazione.

Il Sabbadini nel pubblicarlo ha creduto opportuno di sopprimerne qua e colà alcuni tratti accessorî, che più non reggevano di fronte agli ultimi studî (p. IV). Uno fra tali brani, quello che riguardava il Panormita e l'umanesimo lombardo, ha poi sostituito con una *Cronologia documentata della vita di A. Beccadelli*, men-

tre colla *Cronologia* della vita del Valla ha inteso a rimediare alle già notate deficienze del lavoro del suo condiscepolo. Con queste due cronologie, di cui la prima si ferma al 1435 quando il Beccadelli andò alla corte di Alfonso il Magnanimo, il dotto professore di Catania ha senza dubbio costrutto, a malgrado di qualche svista (1) e di qualche inesatta deduzione, prezioso e solido edificio, tutto fondato su indagini ampie e coscienziose e su quella conoscenza profonda del materiale umanistico, che nessuno ormai al S. contesta. Egli ha infatti raccolto e prodotto per la prima volta o riprodotto gran copia di lettere del Panormita e del Valla e loro assegnando con erudita sagacia la data per lo più mancante, collegandole a frammenti d'altre opere pur da lui ristampate, sempre procedendo con austera severità scientifica, ha fissato in uno schema cronologico le più cospicue tra le vicende dei due scrittori. Il suo lavoro è naturalmente tutto un mosaico, nè può riuscire di agevole e spedita lettura, arido e disadorno com'è, allietato soltanto dall'elegante e viva spigliatezza di alcune fra quelle lettere; ma in compenso costituisce una trama salda e tenace, su cui vuol essere tessuta la vita del Valla - ci si permetta di trascurar d'ora innanzi la *Cronologia del Panormita* -, una guida sicura per chi desideri intendere ed apprezzare l'operosità letteraria di quello.

Proprio nel tempo stesso che il Sabbadini la sua *Cronologia*, Girolamo Mancini, il biografo ben noto e degnamente apprezzato di L. B. Alberti, metteva fuori, frutto di lungo studio e grande amore, un grosso volume, nel quale le discussioni minute di cronologia e la disamina diligente dell'opere del Valla procedono di pari passo, abilmente conserte fra loro ed intrecciate a quadri ben coloriti della coltura umanistica fiorita nelle città, dove Lorenzo visse più a lungo - Pavia, Napoli, Roma - e delle tendenze intellettuali e morali, delle quali ebbe a risentire più viva l'efficacia; di guisa che la solidità e la precisione scientifica non nuocciono a quella sobria e dignitosa eleganza di forma, onde vogliono essere adorni i lavori eruditi, nè lo studio di questa menoma quelle. Nella buona elaborazione del materiale pazientemente raccolto da biblioteche italiane e straniere, nella conveniente distribuzione di esso, questo libro del Mancini si rivela opera maturamente pensata e di corretto disegno. La danneggia, a mio avviso, una tal quale prolissità delle parti accessorie, un'eccessiva ampiezza, vo' dire, degli sfondi, eccessiva specialmente rispetto al pubblico, cui il libro è

(1) Vedi le osservazioni di F. Flamini nel *Giorn. stor. d. letterat. ital.*, XX, 450.

diretto. È vero che tali sfondi valgono a meglio lumeggiar la figura e spiegare il carattere dell'umanista romano, vago, se altri mai, di conversazioni e di dispute erudite; è vero che al M. accade spesso di inserire in codeste digressioni osservazioni nuove ed acute, di trattare con originalità importanti questioni (1), ma una maggior parsimonia di particolari nel parlare, ad es., dell'umanesimo lombardo (pp. 24 sgg.), della costituzione delle università nel medio evo (pp. 76-8) e via dicendo, avrebbe giovato all'efficacia complessiva della narrazione e all'organamento del libro.

Poichè i due studiosi condussero le loro ricerche senza comunicarsene l'un l'altro i risultati, s'intende facilmente come all'uno sia avvenuto di trovar documenti, che all'altro sfuggirono, talchè se la *Vita* del M. compie, meglio assai che non faccia la dissertazione del Barozzi, la *Cronologia* del S. coll'ampia trattazione sulle opere e sul carattere del Valla; per ciò che spetta alle vicende dell'uomo ed alla successione cronologica degli scritti, i due lavori si integrano reciprocamente. Già il S. ebbe a raffrontare la sua ricostruzione colle conchiusioni del M., dove modificandola in grazia di queste, dove rincalzandola contro di queste, dove finalmente correggendo sè ed il Mancini (2). Quest'ultimo non si acquetò alle obbiezioni e preludendo ad un bel gruzzolo di lettere valliane da lui racimolate in una rarissima stampa del primo Cinquecento ed in più codici, e già sfruttato nella *Vita*, s'argomentò di ribatterle con nuove ragioni. Ne venne il libretto, che annunciamo terzo qui sopra e che può essere considerato come un'appendice alla *Vita:* anzi ci si può dimandare perchè il M. non le abbia addirittura accodate quelle lettere. Ma la disputa cronologica non si ferma qui; il Sabbadini non tardò a replicare in un opuscolino intitolato *Polemica Umanistica* (Catania, Tipografia Sicula, 1893), ove conforta di nuovi puntelli le sue obbiezioni, propone alcune correzioni alle lettere stampate dal M. e cerca di fissare la data di un gruppo di queste.

---

(1) Voglio specialmente rilevare le assennate considerazioni sullo sperpero della biblioteca Vaticana per opera di Callisto III (pp. 314 sgg.), considerazioni, che sono ora pienamente confermate da documenti da me posti in luce nella memoria *L'indole e gli studi di Gio. di Cosimo de' Medici*, Roma, 1893, pp. 39 sgg. Meno felice mi pare sia stato il Mancini là dove delinea i caratteri della scuola umanistica toscana e li contrappone a quelli della scuola da lui detta cisalpina (pp. 91-3): ivi egli esagera l'esclusivismo classico dei Toscani almeno per ciò che riguarda l'uso del volgare. È questa del resto una questione, che mi propongo di trattare altrove largamente.

(2) In una recensione della *Vita* del Mancini inserita nel *Giornale storico d. lett. ital.*, XIX, 403 sgg.

« Nulla giova meglio che la disputa ad esaminare e a mettere in piena evidenza i più reconditi aspetti di una questione » diceva il Salutati (1) e diceva bene. Anche nel caso presente da questo palleggiamento di ragioni pro e contro una data, si sarà avvantaggiata la ricerca del vero; ma - sia concesso di dirlo a me tutt'altro che schivo delle discussioni minute - non mi pare proprio che i punti controversi abbiano tale importanza e, quel ch'è più, che le discrepanze sian così forti, che metta conto di insistervi più oltre ed ancor meno poi di dare alimento collo strascicar la polemica a quel tantino di acrimonia, che ormai trapela dagli ultimi scritti dei due litiganti.

Fra i quali io non intendo entrar arbitro: non ne avrei nè l'autorità nè la competenza. Ai lettori però non dispiacerà che qui esponga sommariamente lo schema cronologico della vita del Valla, quale me lo sono ricostruito dopo matura riflessione. Nei luoghi dubbî verrò man mano indicando da chi e dove siano state sostenute le opinioni, cui assentirò, e appiè di pagina notando, quando non mi parrà inutile a comporre il dissidio, gli argomenti che avranno provocata la mia risoluzione. I due principali lavori del Mancini e del Sabbadini addito rispettivamente colle iniziali dei due casati; con SR ed SP la prima e la seconda serie delle obbiezioni del Sabbadini, con ML il volumetto del Mancini. L'eclettismo stesso della mia ricostruzione a lungo ponderata sia arra di imparzialità.

Nato a Roma nel 1405 (M. 4, ML. 4-5) di famiglia piacentina, Lorenzo della Valle detto il Valla (S. 51, SR. 406), bazzicò giovinetto nella cancelleria pontificia, cui era addetto come segretario suo zio Melchiorre Scribani, ed in patria ebbe a maestri nel 1420-21 l'Aurispa, più tardi il Rinucci (S. 52 sgg.). Morto nell'estate del 1429 lo Scribani, Lorenzo lasciò poco appresso Roma per la prima volta (2) e dopo essersi trattenuto qualche tempo a Piacenza, si stabilì a Pavia, par bene dopo il febbraio del '31. Nel novembre ottenne pubblica lettura di eloquenza in quello studio, ma già prima aveva impartito colà lezioni private e composto il dialogo *De voluptate,*

---

(1) L. Bruni, *I dialogi ad Petrum Histrum,* Livorno, 1889, p. 5-6.

(2) Il Mancini crede che il Valla adolescente dimorasse per diversi mesi tra il 1419 e il '20 a Firenze (*Vita,* pp. 6 sgg.; *Lettere,* p. 5); lo combatte il Sabbadini (SR, 406-7). Mi risolvo per quest'ultimo, perchè il Valla stesso dice: « In hac urbe (*Roma*) in qua natus et ad virilem aetatem educatus sum » (*Opera,* Basilea, 1540, p. 317).

che il Panormita gli domandava in una lettera dell'estate del 1431 (1). Il poeta siciliano *aveva accettato* (la frase è di Antonio da Rho) di sostenere le parti di epicureo in quella prima redazione del dialogo famoso che ci fu conservata dalle stampe basileesi, ma poi, forse perchè i suoi nemici se ne facevano un'arma contro di lui, disdisse il suo assenso, ed il Valla per la mancata fede dell'amico si vide costretto a mutare i personaggi del suo dialogo *(collocutores postea perfidia Panormitae mutavi)*: nella seconda redazione, intitolata *de vero bono*, ora nota per le stampe di Lovanio e di Colonia, nel posto del lascivo autore dell'*Ermafrodito* sottentrò *volens et libens* (Vallae *Opera*, p. 342) il mite e candido Maffeo Vegio (2). - Lo scandalo suscitato dall'opuscolo contro i giuristi costrinse il Valla, che nel novembre del '32 era stato confermato nella pubblica lettura, a lasciare Pavia intorno alla metà del marzo successivo. Si ridusse allora a Milano e vi passò, insegnando, il restante di quell'anno (M. 83-4, SR 410); di là fece una gita a Ferrara per conoscere il Guarino e presentargli il dialogo sul vero bene (3). Nel gennaio ed ancora nel settembre del '34 era a Ge-

---

(1) SR, 408; SP, 6. Il Panormita da Stradella scrive al Valla: « Est nimirum tibi hic (*a Pavia*) gentium tenue salarium tuaque doctrina ac meritis non satis dignum . . . . Quod si grandiorem tibi pecuniam expetiscis, erit tibi publica Ticini lectura » (S, 59-60). Dunque il Valla era ancora insegnante privato e la lettera non può essere del '32, come vorrebbe M, 68 (cfr. ML, 20).

(2) SR, 408-9. Il Mancini (*Vita*, pp. 62 sgg.; ML, 20 sgg.) pensa invece che la prima redazione del dialogo pubblicata a Pavia nel 1432 sia ora perduta e che in essa discutessero il Loschi e altri ufficiali della curia pontificia; che le stampe di Lovanio e Colonia e di Basilea ne rappresentino rispettivamente la seconda e una terza redazione, elaborata quella in Lombardia per maligne suggestioni del Panormita, questa più tardi nel Napoletano. Ma io faccio notare che nel quarto *Antidoto* contro il Poggio (*Opera*, 342) scritto sul principio del 1453 circa cinque anni dopo che il V. aveva lasciato il Napoletano (M, 284, n. 2), si cita del dialogo la redazione lovaniense, che parrebbe quindi dovesse essere l'ultima. Non dissimulo però che anche a me, come del resto anche al S., dà un po' da pensare l'asserzione del Valla essere stata la prima redazione *dimidio brevior* che la seconda Confrontando questa affermazione colle informazioni date dal Voigt intorno alla stampa di Lovanio, il prof. F. Gabotto in un articolo sfuggito al Mancini (*L'Epicureismo nella vita del Quattrocento*, nella *Rivista di filosofia scientifica*, S. II, vol. VIII (1889), p. 737) aveva congetturato che il testo del dialogo dato fra le *Opere* non sia genuino, ma « un rabberciamento fatto, a cominciare dal titolo, del primo col secondo lavoro del Valla ».

(3) SP, 6-7. Quando il Poggio scrisse a Guarino la lettera, dalla quale s'ha notizia della gita del Valla, questi non dimorava più a Pavia (*nam Papiae aliquandiu fuit*).

nova (SR. 407), il che mi fa pensare, che non già di sulle navi di Alfonso, sì bene sulle galee di Biagio Assereto egli assistesse alla battaglia di Ponza il 5 agosto 1435 (1). - Recatosi a Firenze, dov'era la corte pontificia, vi si trattenne alcuni mesi ed in quell'occasione mostrò, « degustationem quandam operis », all'Aurispa ed al Bruni i libri delle *Eleganze* « quasi prima manu deformatos » (S. 145). Probabilmente col Panormita, mandato da Alfonso ambasciatore al pontefice, tornò nell'aprile del '36 nel Mezzogiorno per acconciarsi col re, ma solo nel dicembre di quell'anno o nei primi mesi del '37 entrò a' suoi servigi, poichè ancora il 27 novembre del 1436 scriveva da Gaeta ad Eugenio IV raccomandandosi alla sua benignità (2). Tra i letterati della corte aragonese seguì il re nelle spedizioni militari prima e dopo della conquista di Napoli, ciò nondimeno non interrompendo mai i suoi studî. Nel 1438 a Gaeta tradusse le

---

(1) Finora tutti dissero sulle navi di Alfonso; ma il passo in *Opera*, 273, mi pare che non escluda la mia interpretazione, seppure non la favorisce. Vedremo poi come io tenga del 19 novembre 1444 la lettera al card. Scarampi, nella quale il Valla dice: « cuius (*regis*) octavum iam annum secretarius sum ».

(2) Questo punto non fu discusso dal Sabbadini; io mi allontano dalla ricostruzione del Mancini. La lettera, cui alludo, è nell'antica stampa diretta a Niccolò V e data *Caietae V calendas decembris anno a Natali christiano MCCCCXXXIII:* il M. corregge a buon dritto la soprascritta e indotto dalla frase « spe tui in *hanc* urbem commigravi » crede che il V. scrivesse da Firenze il 27 novembre del '34 (*Vita*, 87; ML, 31). Noto anzi tutto che l'aggettivo *hic* poteva ben esser usato dal Valla nel senso di *codesto*, come il Panormita usò l'avverbio *hic* per *costì* (cfr. qui sopra la nota 1 della pag. precedente), sicchè non trovo vi sia buona ragione per mutare *Caietae* in *Florentiae;* e poichè il Mancini ha chiaramente provato che negli ultimi mesi del '33 il Valla era a Milano (*Vita*, 84) e sappiamo che almeno sino alla fine di settembre del '34 era a Genova; correggo l'anno *MCCCCXXXIII* in *MCCCCXXXVI:* come possa esser avvenuto lo scambio è facile intendere pensando alle cifre romane. Ma questa correzione mi è suggerita più che da ogni altra considerazione dal confronto di due passi del Valla stesso. Questi infatti dice (*Opera*, 273): « Salerni pro incolumitate monasterii, cui germanus, ad quem visendum post multos annos eo cum triremi traieceram, praeerat, fortissime dimicavi locumque tutatus sum ». Il M. pone, a ragione credo, codesta difesa nel 1437 (*Vita*, 98). Altrove il Valla stesso dice di aver visitato Eugenio IV alcuni anni dopo l'assunzione di lui al papato e di averlo lasciato per andare nel Napoletano a rivedere il fratello, « quem novem annos non vidissem.... quem et ipsum intra mensem quam repereram et quasi amissum recuperaveram amisi » (SR, 411). La partenza dalla corte pontificia è dunque di poco anteriore al 1437 e la lettera può ben essere stata scritta da Gaeta verso la fine del novembre '36.

favole di Esopo; verso la fine del 1439 compiè la *Dialettica* e già prima aveva divulgato l'opuscolo *de libero arbitrio* (M. 131, ML. 32-3); nei primi mesi del 1440 compose la *Donazione* (M. 131, 177, ML. 11, SP. 13) e nel '42 il dialogo *De professione religiosorum* (M. 125). A' sei libri delle *Eleganze* - perdoni il lettore la litania - aveva dato l'ultima mano nel 1444 (1) e pensava di aggiungervi, settimo, le *Adnotationes in Raudensem* scritte a Barletta in quell'anno (M. 203, ML. 14); nel tempo stesso finiva la *Storia di Ferdinando* (SR. 413-4). La disputa su Abgaro avvenuta nel 1441 (SR. 410-1) e quella sul *Credo* (1444), attirandogli l'odio degli avversarî, gli procurarono nel 1444 il processo, nel quale ebbe dal re valida protezione. Ma appunto sulla fine di quell'anno e nei primi mesi del successivo, desideroso di riveder la famiglia, andava tastando il terreno con lettere a cardinali e ad amici per sapere se senza pericolo avrebbe potuto ricondursi a Roma, ove da quattordici anni non aveva più messo piede e ne invocava da Eugenio IV il permesso: nell'autunno del 1445 (SR. 412, SP. 5-6) vi fece un breve soggiorno. Reduce a Napoli compose le *Recriminationes in Facium*. Nel 1447 seguì Alfonso a Tivoli ed in Toscana, ma sulla fine di quell'anno, lasciato il campo di Montecastelli (M. 224-5), tornò nel Regno, ma non vi dimorò a lungo, chè nel 1448 pose stabile sede a Roma e vi godè, a malgrado della guerra che gli facevano i suoi nemici, specialmente il Poggio, il favore di

(1) Per meglio giustificar quanto segue espongo qui colla maggior brevità le mie idee rispetto alla data di alcune lettere. Quella del Valla all'Aurispa data *Neapoli pridie kal. ian.* (vedila in S, 99 sgg.) spetterà, del pari che la relativa proposta al 1444 (M, 179, ML, 13-4): non fu ancora osservato - e può giovare per toglier certe difficoltà - che verso la fine dell'ottobre del 1444 Borso d'Este tornò a Napoli (RR. II. SS., XXIV, 193) e in questo viaggio, come nel primo, sarà stato accompagnato da Agostino Villa; una lettera del V. al Decembrio, certo del 1444 (S, 103), è molto affine per la contenenza a quella diretta all'Aurispa, ma deve esserle anteriore perchè parlando dei *sei libri* delle *Eleganze* non ricorda, mentre invece l'altra ne parla, le *Adnotationes in Raudensem;* questi, accennati non isvolti, i motivi che mi inducono a seguire il Mancini, e vi aggiungerei la data del Quintiliano del Valla (S, 101, n. 1), se non potesse parere indizio troppo malfido. Ora sarà agevole intendere perchè io creda del 1444 la lettera del 19 novembre allo Scarampi (M, 167, S, 97 la fanno invece del '43); perchè assegni al 17 febbraio 1445 la lettera a Francesco Ferrarese, edita in ML, 40, la quale mostra che l'Aurispa non potè effettuare il suo disegno di andar a Roma nel febbraio prossimo al momento in cui scriveva la sua lettera testè discorsa; perchè infine mi risolva, indotto anche dalle notizie raccolte dal Mancini (*Vita,* 170) intorno al card. Landriani, ad accogliere il 1445, anzi che il 44 (S, 105) nella data della lettera a questo porporato.

Niccolò V. La storia degli ultimi anni del Valla, scrittore e segretario apostolico, lettore privato prima, poi nello studio romano, dell'aspra polemica divampata fra lui ed il Poggio (1451-52) e di quella con Benedetto Morando, delle opere che lo tennero in quel tempo occupato, finchè non lo colse nel 1457 la morte, è narrata con ampiezza dal Mancini, nè la cronologia da lui fissata per questo periodo soffre alterazioni, se si prescinda dalla data di qualche lettera, per osservazioni del Sabbadini.

Dal racconto diligente dei fatti, dalle considerazioni seminate qua e là nel libro del Mancini e dal giudizio in generale equo delle opere, meglio forse che dalla *conchiusione*, dove qualche linea del quadro tradisce un po' troppo l'affetto dello studioso per il suo autore, la figura del Valla balza fuori pienamente illuminata nelle qualità sue della mente e dell'animo. Temperamento vivace, anzi violento e nervoso, ci rivela giovinetto ancora nelle dispute coi segretari papali l'indole sua battagliera. Poco più che ventenne, apre col confronto tra Quintiliano e Cicerone la guerra ad ogni tradizione e la continua con una baldanza coraggiosa che confina colla temerità, per tutta quasi la vita: la giurisprudenza del medio evo, la filosofia aristotelica, le false tradizioni ecclesiastiche, le autorità grammaticali più rispettate, nulla sfugge ai colpi di questo ribelle. Al culmine della sua carriera scientifica egli esclama trionfante: « omnem veterum sapientiam meis operibus everti » (ML. 37), enumera con infinito compiacimento le rovine di cui ha seminato la sua via, e spavaldo si beffa dei botoli, che gli latrano intorno. Sente l'acre voluttà della lotta, ma, è giusto riconoscergli questo merito, della lotta alta e feconda contro principî da lui tenuti erronei, non delle piccole zuffe personali. Le *recriminationes in Facium,* le invettive contro il Poggio, esplosione provocata di un odio accumulato per tutta la vita, quelle e queste non attacchi, ma difese, non ismentiscono tale giudizio. Alla lotta gli fornivano la coltura e l'ingegno poderose e irresistibili le armi.

Prima di tutto e più che tutto il Valla è critico, critico minutamente analitico, inflessibilmente obbiettivo: qui sta la sua vera grandezza, qui pur la fonte delle sue debolezze. Ei ben sa per forza di ragionamenti sottili, che talora lo conducono al paradosso, sminuzzata abbattere una dottrina filosofica, o additarne aspetti inavvertiti, come nel *de vero bono* o nelle *disputazioni dialettiche;* ben sa con acutissime argomentazioni, invocando l'aiuto della storia, della filologia, dell'archeologia, dimostrar falso un documento ed una tradizione, e giovandosi del metodo comparativo ricostituire la retta lezione di un testo; e d'altra parte con un mirabile senso storico della lingua latina, desume dagli scrittori classici le norme dell'uso corretto ed elegante di essa. Ma al suo ingegno fanno difetto così

la forza sintetica, come quel che oggi dicono genialità: è critico filosofico, non grande filosofo; è maestro di stile, non stilista; ha squisito il senso del bello, ma non è artista. La sua filosofia, come quella dei più fra' suoi contemporanei, non è ben definita, nè omogenea, nè si concreta in un tutto organico; egli studia il valore e l'uso delle parole e delle frasi, ma non assorge, lo notò già Paolo Cortesi (1), alla considerazione generale della struttura del periodo. Quando scrive di storia, raccoglie particolari copiosi, indaga minutamente le ragioni dei fatti, da abile sminuzzatore delle cose, da vero monografista: avendo narrato gli avvenimenti di un breve periodo, riuscì plastico, efficace; ma è lecito dubitare se sarebbe potuto riuscire vero storico nel senso più largo ed elevato della parola.

Del proprio valore e dell'efficacia dell'opera sua, il Valla ebbe piena, forse eccessiva coscienza. Ma nè questa, nè la sua robusta individualità ne sottrassero lo spirito all'azione degli amici, segnatamente di Maffeo Vegio; l'affetto, che nutrì per essi vivo e tenace, la agevolarono. Fra gli umanisti egli è un di quelli che meno si chinarono dinanzi ai potenti: la lettera e l'apologia che diresse ad Eugenio IV nel 1445 per aprirsi la via al ritorno in patria, possono, è vero, sembrare men che dignitose ritrattazioni, ma l'amore per la famiglia, specie per la madre, che gliele ispirò, ed i tempi lo scusano. La sua vita, giudicata secondo la morale cristiana, non è senza macchia (M. 291), ma certo non colsero nel segno coloro che per il dialogo *de voluptate* vollero fare di lui un predicatore di godimenti, un seguace convinto delle dottrine epicuree (2).

Di quest'opera giudica assennatamente il Mancini, quando ne crede pienamente sincero il terzo libro: il Valla, pur mettendo in evidenza il lato edonistico della morale cristiana e notando certe rassomiglianze di questa alla morale degli Epicurei, volle esprimere per bocca del Niccoli le sue opinioni schiettamente cristiane. Le altre opere di Lorenzo non giustificano punto la sentenza, es-

---

(1) SABBADINI, *Storia del ciceronianismo*. Torino, 1886, p. 27.

(2) Che il discorso del Panormita rappresenti le idee personali del Valla credettero il Janitschek, il Voigt, il Pastor e cercò dimostrare il GABOTTO in un articolo su *L'Epicureismo di L. V.*, cui fa seguito quello citato più sopra (nella *Riv. di filos. scientifica*, S. II, vol. VIII (1889) 651 sgg.). Il Mancini (pp. 58 sgg.) si accosta all'interpretazione del Fiorentino, *Il Risorgimento filosofico del Quattrocento*, Napoli, 1885, pp. 204 sgg., ma è più reciso di lui nell'affermare l'ortodossia del Valla. La sua opinione non è dunque diversa da quella che il GASPARY sosteneva in una nota della *Storia* (II, I, 340), sfuggita al Mancini.

sere la parte più marcatamente cristiana del III libro solo un *passaporto* pel rimanente: egli anzi si mantenne sempre lontano dalle esagerazioni paganeggianti di più suoi coetanei e con larghezza di vedute in quel tempo non frequente, fece oggetto di studio non meno che gli scrittori classici, i cristiani. Altri prima di lui avevano trattato lo stesso problema morale: Francesco Zabarella nel dialogo *de felicitate* (ML. 27-8), Leonardo Bruni nell'*Isagogicon moralis philosophiae;* e a dispute sul sommo bene aveva dato occasione la versione dell'*Etica a Nicomaco* fatta da quest'ultimo. Ma il dialogo dello Zabarella apparteneva ormai, per lo spirito che lo informa, ad un'età tramontata; gli altri scritti per lo contrario agitavano la questione, prescindendo dalla morale predicata dalla Chiesa (1). Solita indifferenza degli umanisti, i quali non direi col M. (p. 60), che mirassero ad oscurare e distruggere l'idea cristiana. Nè a distruggerla, nè a fomentarla, a mio avviso: in fondo al loro animo permaneva la fede tradizionale, pronta a risorgere in certi momenti di loro vita, anche sotto forma di volgare superstizione; nessuno, tranne eccezioni nel primo quattrocento rarissime, avrebbe negato d'esser cristiano. Ma della religione non tenevano conto nè negli scritti ove essi apparivano per lo più del tutto pagani, nè nella vita, ove lasciavano libero il freno agli impulsi naturali. Tratto peculiare del Valla è l'affermazione di codesta fede: alla mente sua riflessiva si affacciò anche il problema religioso e lo risolse, come l'avrebbero risolto quasi tutti gli eruditi di quel tempo qualora se lo fossero proposto, in senso ortodosso, solo mostrando il concetto cristiano del sommo bene men differente da quello degli Epicurei, che da quel degli Stoici. Se altro fosse stato il pensiero del Valla, dovremmo credere ch'ei mentisse nella *introduzione* al suo dialogo, nè si intenderebbe come proprio nel momento in cui desiderava propiziarsi l'animo di un pontefice, avido sì di dominio, ma austero, lo esortasse a ricrearsi colla lettura del *de vero bono* (M. 191-2).

---

(1) Il JANITSCHEK, *Die Gesellschaft der Renaissance in Italien und die Kunst*, Stoccarda, 1879, p. 11 e 101 disse che nell'*Isagogicon* del Bruni, l'etica antica è messa d'accordo colla cristiana, e fu seguito dal Voigt, *Wiederbel*. II, 450 e dal PASTOR, *Gesch.*, I², 13-4. Ma ormai possiamo facilmente convincerci che di tal paragone non è traccia nell'operetta dell'Aretino grazie non pure alle notizie che di essa dà il Mancini (pp. 43-4), ma alle analisi e ai copiosi estratti che ne comunicarono K. WOTKE nei suoi *Beiträge zu L. Bruni aus Arezzo* (*Wiener Studien*, XI, 1889, pp. 305-7) e il prof. F. Tocco in uno speciale articolo, posteriore al libro del Mancini, dell'*Archiv für Geschichte der Philosophie*, vol. VI (1892), pp. 157 sgg.

Il calore e la sincerità della difesa del cristianesimo, riconosce pure il Sig. Max von Wolff nel volumetto, che annunciamo per ultimo; ma egli ammette che qualche importanza come espressione delle idee dell'autore abbia anche il discorso del Panormita; il che non credo fosse nelle intenzioni del Valla. L'operetta tedesca è del resto - mi duole di dover chiudere con parole amare questa rassegna - una magra compilazione, la quale non reca alla scienza nessun giovamento, che anzi ne è stata di gran lunga sorpassata. Il W. infatti ignora gli studi del Sabbadini e del Mancini, pubblicati certo almeno un anno prima del suo, e quantunque citi nel *quadro* finale della letteratura del suo argomento, le opere del Voigt, del Pastor, del Gaspary, non sa trarne partito, onde per es. ripete (p. 14) col Vahlen, che la seconda redazione del dialogo *de voluptate* non è a stampa. D'altra parte ei si restringe a dar ampi riassunti ed a riprodurre, tradotti in tedesco, lunghi brani delle principali scritture del Valla, intramezzandoli man mano con notizie scarse, nè sempre esatte sulla vita di lui, con digressioni storiche non sempre acconcie. Perciò anche se vogliasi considerarlo come opera di divulgazione, il lavoro del sig. W. non merita certo che gli si faccia buon viso.

Messina. VITTORIO ROSSI.

FREY CARLO. *Il Codice Magliabechiano Cl. XVII. 17, contenente notizie sopra l'arte degli antichi e quella de' fiorentini da Cimabue a Michelangelo Buonarroti scritte da Anonimo fiorentino,* ecc. - Berlino, Grote, 1892. - In 8.°, pp. XCIX-404.

— *Il Libro di Antonio Billi esistente in due copie nella Biblioteca Nazionale di Firenze.* - Ibid., pp. XXI-104.

Colla prima di queste due pubblicazioni, che già da vario tempo aveva promesso, il sig. Frey ha avuto specialmente in mira di offrire un lavoro preparatorio a quella analisi critica che rimane ancora in gran parte da fare sulle Vite del Vasari. E siccome per tale analisi sarebbe, fra le altre cose, necessario di aver prima idea chiara dell'origine e del progressivo sviluppo dell'istoriografia dell'Arte nel Medioevo e nel Rinascimento; l'aut. ha aggiunto alla pubblicazione del codice Magliabechiano (Gaddiano) un saggio sulla letteratura biografica e artistica di Firenze, studiandola nelle sue principali manifestazioni fino all'opera vasariana; e cercando poi di determinare il posto che tiene in questa serie l'anonimo fiorentino compilatore del Codice stesso. È noto che questo era già stato studiato da altri, e recentemente dal sig. Fabriczy per la sua vita del Bru-

nellesco. Nessuno però vi aveva fatto sopra un esame così minuto come il sig. Frey. Non è da noi il giudicare come egli abbia condotto la sua pubblicazione, non solo per il metodo, quanto anche per le conclusioni e per le nuove ipotesi che offre agli studiosi. Ma, sebbene molti de' resultati a cui egli giunge ci sembrino dubbiosi, e molti materiali che riporta non sian nuovi; pure stimiamo che questo libro sarà utile ai cultori della storia dell'arte, specialmente stranieri. Ad ogni modo il lavoro del Frey risponde a un desiderio da lungo tempo sentito; e ce ne dà riprova il sapere che lo stesso sig. Fabriczy si accinge a fare su quel codice Magliabechiano uno studio più strettamente storico, mentre il nostro autore ha forse più curata la parte filologica. A complemento di questa notizia diremo che il libro è corredato di un facsimile benissimo riescito della scrittura dell'Anonimo, e di una tavola che dimostra in modo evidente la filiazione delle fonti storico-artistiche.

In quanto all'edizione del Libro del Billi è debito di giustizia notare che molte delle cose dette dal Frey si trovan già nella pubblicazione anteriore fatta del medesimo Libro nel nostro *Archivio* dal Fabriczy, il quale vi pubblicherà pure prossimamente, con un commentario storico (al quale sopra abbiamo accennato), il codice Magliabechiano-Gaddiano. Tuttavia, coll'aiuto delle portate al catasto e con altre notizie tolte da fonti inedite fiorentine, il sig. Frey è giunto a identificare quasi con certezza la persona dello scrittore o possessore che fosse di questo Libro, con Antonio di Francesco Billi, gualcheraio, nato verso il 1480 ed ancora in vita nel 1530.

Firenze. A. GIORGETTI.

LINO CHIESI. *Reggio nell'Emilia sotto i pontefici Giulio II, Leone X, Adriano VI, e Francesco Guicciardini, governatore della città.* - Reggio-Emilia, Calderini, 1892. - In 16.°, di pp. 132.

Questo libretto ha i pregi della semplicità, dell'accuratezza e della modestia, sì opportune e necessarie in simil genere di ricerche, intese a chiarire qualche punto e questione secondaria di storia. Del resto le cose qui discorse non son poi di lieve importanza; che anzi meritano veramente di esser rilevate da qualsiasi studioso di storia italiana; sono un vero e proprio contributo, che ci fa meglio conoscere, colla scorta di molti e curiosi documenti inediti, la politica pontificia per rispetto a Modena ed a Reggio, e la grande figura storica del Guicciardini, ch'ebbe, com'è noto, il governo di queste due città. Non sto a riassumere tutte le notizie del volume, che, piccolo di mole, è ricco di particolari inediti molto bene ag-

gruppati e spesso curiosi e notevoli, laddove oggi molti costumano di stemperare e diluire in grossi e pesanti volumi, appunti e notizie appena sufficienti per un opuscolo; accenno solo a quelle di maggior momento. Sotto i Pontefici, Reggio era amministrata da un Governatore e da un Potestà, da dodici Anziani, da sedici Aggiunti e da quaranta Consiglieri. Uno degli Anziani era come il presidente, ed aveva il titolo di Priore. I *Capitoli* richiesti al papa e ottenuti erano 34; e fra gli altri, ch'egli confermasse gli Statuti, ordini e privilegi del Comune; che l'elezione di qualsiasi ufficiale o magistrato fosse fatta dal Comune stesso, eccetto il governatore ed il castellano, ch'erano di nomina pontificia; che fosse conservato il diritto di batter moneta; che si togliesse l'uso di ospitare soldati nelle case de' cittadini, *mos nefandus a Gallis inventus;* che si condonasse il terzo de' dazi e delle gabelle. Di governatori, il Gozzadini visse continuamente in conviti, balli, canti ed amoreggiamenti. Erano i tempi di Leone X, e il duca di Ferrara cercava di ottenere la restituzione di quelle sue terre; la povera Reggio era lacerata dalle fazioni dei Beppi e degli Scaioli: si ordì una congiura, scoppiò un tumulto, e il Gozzadini, inetto a dominare uomini e cose, rimase ucciso. Gli Anziani imploravano dal papa un governatore energico, ed ebbero Francesco Guicciardini, che giunse l'8 luglio del 1517, e provvide subito con sagace fermezza al bene de'Reggiani. Prese alloggio nel palazzo della cittadella, donde usciva di rado; grave e raccolto, non usava a feste e conviti. Dichiarava risolutamente: « io sono neutrale e alieno dai partiti, e nulla ho « a temere », e, operosissimo, per sopire le discordie, propose ed istituì una *concordia* ed *unione* de' buoni cittadini, ognuno de'quali si obbligava « sotto vinculo di solenne giuramento, et a la pena de « ducati cento d'oro... di pigliare le armi in mano ad ogni requisi- « tione del Signor Gubernatore o di suo locotenente contro qualche- « duno de la parte, che offendesse o volesse offendere per causa di « discensione la dicta città, o alcuno de li compresi e nominati in « dicta unione ». Molti altri provvedimenti si presero, vietando di cantar canzoni « in despetto di alcuna delle parti », e di portar segni o divise alla berretta, o *code* alla guelfa ed alla ghibellina. Si elessero quattro probi uomini, i quali esercitassero la più assidua vigilanza in ogni quartiere; furono richiamati sbanditi, e fatte processioni; insomma il Guicciardini ebbe il merito, di far cessare le discordie e le ire medioevali in Reggio, dov'ei seppe guadagnarsi la riverenza e l'affetto universale, tanto che fu salutato *padre della patria*. Di lui abbiamo qui riferita una lettera, annunziante la morte di Adriano VI, il quale « per esser stato poco tempo nel pontificato et haver poca experientia delle cose d'Italia, non ha rimunerato come si conveniva le fatiche et pericoli de' suditi suoi »

parole che possono servire di commento al giudizio che di quel papa si legge nel libro XV della *Storia* (p. 188 dell'ediz. di Torino 1833). Il 29 settembre del 1523 il duca di Ferrara ripigliava Reggio, intimandole senz'altro la resa, e senza che la città fosse apparecchiata o disposta a combattere, e con questo si chiude l'utile e coscienzioso lavoro del Chiesi, che ha saputo anche scriverlo in buona forma, nè ricercata, nè sciatta. Che se v'è qualche menda, e se in alcuni pochi luoghi si desidera forse una revisione più accurata, ciò non attenua la lode schietta e sincera dovuta all'A., dal quale attendiamo altre nuove e fruttuose ricerche.

Firenze. GIUSEPPE RONDONI.

GIUSEPPE BIADEGO. *Per il primo centenario della Biblioteca Comunale di Verona.* Discorso commemorativo. - Verona, Franchini, 1892. - Un opusc. di pp. 29 in 16.°.

— *Storia della Biblioteca Comunale di Verona,* con documenti e tavole statistiche. - Verona, Franchini, 1892. - Un vol. di pp. 149 in 8.°.

— *Catalogo descrittivo dei manoscritti della Biblioteca Comunale di Verona.* - Verona, Civelli 1892. - Un vol. di pp. VII-665 in 8.° grande.

Nella sala maggiore del Palazzo della Gran guardia vecchia in Verona, il giorno 4 maggio 1892, il ch. bibliotecario Giuseppe Biadego, noto agli studiosi non meno per la profonda dottrina che per la squisita cortesia, commemorò il primo centenario della Biblioteca Comunale.

Il *Discorso commemorativo,* pubblicato dalla tipografia Franchini in un opuscolo di 29 pagine, si legge con diletto, perchè unisce all'interesse dei particolari l'eleganza della forma. Con felicissimi tocchi il B. tratteggia la storia delle biblioteche veronesi che precedettero la Comunale, per mostrare come in Verona sia antico l'amore dei libri, e per rintracciare in quelle biblioteche le origini e gli elementi dell'Istituto al quale da undici anni egli dedica l'opera sua diligente ed assidua.

Incominciando dalla celebre Capitolare, fondata nel secolo IX dall'arcidiacono Pacifico, e tesoro d'antichissimi e preziosi manoscritti, ricorda successivamente quella del monastero di S. Fermo, aperta al pubblico fin dal secolo XIV, le raccolte di libri di Guglielmo da Pastrengo, amico del Petrarca, e di Leonardo da Quinto, famigliare degli ultimi Scaligeri, la libreria del convento dei Domenicani di S. Anastasia, istituita a spese della città nel 1468, e

la famosa libreria del marchese Giovanni Saibante nel secolo XVI; oltre parecchie altre di minore importanza, ma tuttavia ragguardevoli. Famose nei secoli seguenti furono le biblioteche private di Scipione Maffei, del Muselli e del Gianfilippi; ed a ciascuna dedica il B. acconce parole per rilevare la loro importanza e il merito dei raccoglitori. Un caldo sentimento di ammirazione e di amor patrio spira dalle pagine di questo elegante discorso là dove ricorrono i nomi del Guarino, di Scipione Maffei, di Girolamo Fracastoro, di Gianfrancesco Muselli e d'altri illustri veronesi.

Alla ricerca delle origini e del progressivo incremento della Biblioteca Comunale, sommariamente esposto nel *Discorso Commemorativo,* il B. dedica il secondo scritto che abbiamo preso a considerare, cioè la *Storia della Biblioteca Comunale di Verona con documenti e tavole statistiche.*

« L'anno della istituzione della Biblioteca Comunale è il 1792;
« ma se si vuole risalire alle origini prime, conviene tornar indietro
« qualche anno ancora, e precisamente all'anno 1770, quando cioè il
« Senato Veneto soppresse i Benedettini di S. Zenone di Verona, e
« all'anno 1773 quando un breve, divenuto famoso, di Clemente XIV
« disperse i Gesuiti » (1).

Così comincia il B. la sua dotta monografia, nella quale, sempre dietro la scorta dei documenti, prosegue a narrarci come ai libri dei Benedettini di S. Zenone e dei Gesuiti di S. Sebastiano si aggiungessero quelli lasciati dal conte Aventino Fracastoro nel 1787, e come in un'adunanza del 14 settembre 1790 il Consiglio comunale deliberasse di riunire in un solo locale a S. Sebastiano queste tre librerie di cui trovavasi in possesso. A dì 8 marzo 1792, essendo già a buon punto il lavoro preparatorio eseguito da Girolamo Rivanelli e da Benedetto del Bene, il Consiglio dei XII stabiliva di far « eseguire sollecitamente la costruzione delle scansie con rin-« ghiera » (2), e questa è la data di cui si celebrò il centenario nello scorso anno, quantunque per varie vicende la biblioteca non si aprisse al pubblico che nel 1802. Da questo anno crebbe rapidamente il patrimonio della Comunale per doni, lasciti ed acquisti, tanto che, mentre al momento dell'apertura essa non possedeva più di cinque mila volumi, al principio del 1892 ne contava 133, 258. Fra gli acquisti il più importante fu quello della libreria Gianfilippi nel 1846, che arricchì la nostra biblioteca di circa 336 manoscritti e 17000 volumi, molti dei quali già avevano appartenuto alla celebre Saibantiana.

---

(1) Pag. 3.

(2) Documento XV, citato a pag. 22.

Il B. espone tutti i particolari che riguardano il suo argomento, non trascurando i più minuti, come la dotazione ch'ebbe in vari tempi la biblioteca e lo stipendio de'bibliotecari (1). Per lo Zamboni, per l'Accordini, per il Cavattoni e per lo Zenti, che lo precedettero nell'onorevole ufficio di reggere la Comunale, il B. ha parole di sincero elogio; egli pone innanzi al lettore con semplici ed eloquenti periodi il merito ch'ebbero quegli infaticabili lavoratori nell'ordinamento della biblioteca, alla quale dedicarono il loro ingegno e la loro attività.

Ma il B. stesso non ha minor diritto alla gratitudine degli studiosi per il *Catalogo descrittivo dei manoscritti della Biblioteca Comunale di Verona,* da lui pubblicato appunto in occasione del centenario, che è opera degna di lode per ogni riguardo.

In questo lavoro il B. ha saputo conciliare le ragioni dell'economia con le esigenze dell'indagine erudita, lasciando da parte tutti quegli scritti privi di ogni valore che avrebbero ingrossato inutilmente il volume « già abbastanza grosso », e dandoci invece tutti i particolari desiderabili intorno alle opere di qualche importanza. Spesso egli comunica in poche parole il frutto di coscienziose ricerche, sia riguardo all'autore, sia intorno all'autenticità o al tempo di qualche manoscritto, e avverte se il manoscrito fu già studiato da altri. Così talvolta gli bastano poche righe a dar esatto conto di opere anche importanti, e tal altra volta deve impiegare per un solo manoscritto parecchie pagine, come avviene segnatamente per i canzonieri e gli epistolari.

I manoscritti sono classificati per materie e, sotto ciascuna rubrica, secondo l'ordine alfabetico degli autori, o dei titoli, quando gli autori sono ignoti; troviamo poi in fondo al volume due accuratissime tavole che li raggruppano secondo l'ordine cronologico e secondo la provenienza; e finalmente due indici, l'uno dei luoghi, l'altro dei nomi. Così ogni ricerca è resa facile e spedita.

Dei 1336 manoscritti ricordati nel nostro volume ben 226 appartennero alla Gianfilippiana, molti alla libreria Orti e moltissimi, specialmente d'argomento veronese, furono donati dal compianto Canonico Co. G. B. Carlo Giuliari, bibliotecario della Capitolare.

Quanto alla loro epoca, la maggior parte appartiene al secolo XVIII. I due più antichi sono del secolo XII; l'uno scritto da un *Heverardus notarius* tratta *De divisionibus paludis comunis Ve-*

---

(1) Le tavole statistiche, apposte in fondo al volume, riguardano la frequenza dei lettori e il numero delle opere date in lettura nei vari anni dal 1836 sino al 1892.

ronae (nel Catalogo n. 1031), l'altro, proveniente dal monastero di S. Zenone, di Verona, è d'argomento religioso e porta il doppio titolo di *Martyrologium Usuardi - Regula S. Benedicti* (n. 1356). Fra i manoscritti d'argomento storico meritano particolare attenzione le raccolte di statuti veronesi compilati durante la signoria scaligera (nn. 461 e 501) (1), nel breve periodo della dominazione viscontea (nn. 452, 454, 493) e sotto il dominio veneziano (nn. 449, 453, 455, 492, 493, 494, 495, 500); alcune cronache veronesi che furono studiate e in parte pubblicate dal ch. prof. Carlo Cipolla, e molte speciali monografie della fine del sec. XVIII, che riguardano gli avvenimenti seguiti in Verona in quel tempo nel quale la violenza francese e il dispostismo austriaco si contendevano le terre del Veneto. Nel campo archeologico e numismatico sono specialmente notevoli le opere in parte inedite di Iacopo Muselli (nn. 873-879, 911-935), di Gio. Girolamo Orti Manara (nn. 883-889) e di Marino Sanuto (2).

Fra le raccolte di poesie ricorderemo i manoscritti autografi di Giuseppe Baretti (n. 10), di Giusto Pilonni (3) e di Giorgio Sommariva (4), e un *Liber Carminum diversorum auctorum* del secolo XV (n. 68), dove si leggono versi del Guarino e del Filelfo; fra gli epistolari quello di Benedetto Rizzoni (n. 233) appartenente alla fine del quattrocento.

Citiamo ancora un manoscritto dell'*Arte della guerra* di Niccolò Machiavelli (n. 323) che fu dichiarato da Cesare Guasti in gran parte autografo; la traduzione di alcune favole d'Esopo del sec. XV, che il B. attribuisce con buoni argomenti ad Ognibene da Lonigo e che ritiene originale; la Consolazione filosofica di Boezio volgarizzata del sec. XIV (n. 539); alcune opere di Domenico Cavalca in sei codici, l'uno del sec. XIV e gli altri del XV.

---

(1) Sono copie del secolo XV.

(2) MARINO SANUTO, *Iscrizioni antiche latine*, (n. 897. Il ms, cart. della prima metà del sec. XVI, è autografo e di 233 carte.

(3) Scipione Maffei nel vol. III della sua *Verona illustrata* (Milano 1825) a pag. 383, dopo aver parlato di alcuni oscuri poeti veronesi del secolo XVI, soggiunge: « Ma non così fu scarsa la Musa di Giusto Piloni, di cui due grossi volumi a penna, pieni di buone poesie volgari e latine ho veduti presso il cavalier Emilio degli Emilii tra l'erudite suppellettili da lui raccolte ». Sono appunto questi due volumi che dalla famiglia degli Emilii passarono alla famiglia Giuliari, e dal co. G. B. Carlo Giuliari furono donati alla Comunale (n. 115).

(4) N. 157. Ms cart. dell'anno 1494 di 20 carte assai guaste.

Altri interessantissimi manoscritti dei secoli XIV, XV e XVI troviamo sotto le rubriche Biografia e Agiografia e nelle Miscellanee.

Insomma l'opera accuratissima del B. dischiude innanzi agli studiosi un campo fertilissimo, dove la critica, la storia e l'arte potranno cogliere nuovi ed ottimi frutti.

Verona. GIORGIO BOLOGNINI.

Storia della Corte di Savoia durante la rivoluzione e l'impero francese di DOMENICO CARUTTI. - Torino, Roux e C., 1892. - Volumi due.

L'autore dell'antica storia del regno di Vittorio Amedeo II, (che scritta con castigata libertà di dettato, e meritamente onorata di più di una edizione, sino dal 1856 iniziava una nuova èra ed eccitava un singolare risveglio negli studî storici di quella parte della penisola che presto doveva divenire il centro delle innovazioni rigeneratrici della nostra nazione) volle coronare la lunga sua carriera colla recente pubblicazione dei due volumi accennati.

Il primo di essi comprende parte del regno di Vittorio Amedeo III e quello di Carlo Emanuele IV suo figlio. Comincia con uno sguardo retrospettivo sulla condizione d'Europa dalla metà del secolo scorso, e specie sulle varie dominazioni in cui era frastagliata l'Italia. Del regno di Vittorio Amedeo III, succeduto al padre suo nel 1773, tratta l'Aut. in brevi ma ben nutrite pagine, nelle quali considera le condizioni dello Stato intiero nella politica, nell'amministrazione dei varî ordini di cittadinanza, nei difetti delle leggi, nelle istituzioni; frammettendovi opportunamente aneddoti e racconti di varie vicende. Di codesti aneddoti appunto è ricco il libro del Carutti; e quanto questi conferiscano a lumeggiare tempi e costumi, chiunque per poco che sia esperto degli effetti psicologici e morali ch'essi sogliono produrre, facilmente lo comprende. Gli avvenimenti interni ed esterni succeduti fra noi dopo i noti sconvolgimenti di Francia nel 1789 sono trattati dal Carutti con quella parsimonia che ben s'addiceva allo scopo del suo scritto, giovandosi dell'esame dei documenti di quel tempo e delle opere che in questi ultimi anni rischiararono assai quell'interessante periodo. La storia delle cospirazioni, che cominciano nel 1794, ci è pure assai bene delineata, nè mancano particolari notevoli su Carlo Botta, e sulle guerre del Bonaparte in Piemonte, non che sui fatti che precedettero la conclusione dei trattati di Cherasco e di Parigi. In quanto alle sedizioni dell'anno 1797 l'autore si vale

anche di particolarità interessanti, attinte ai diari del Conte di Moriana e di Carlo Felice ed alle lettere del Balbo e del Priocca. Questo primo tomo si chiude col commovente episodio della partenza di Carlo Emanuele IV dalla reggia riverita ed onorata de' suoi avi; e bene ha saputo la penna del Carutti ridestare con accenti patetici casi, per quanto conosciuti, sempre pietosi.

Il volume secondo, risguarda la narrazione dell'epoca della dominazione straniera, l'esiglio della Casa Sabauda, avvenimenti, nella narrazione dei quali non tutti quelli che ne hanno scritto seppero contenersi con quell'animo sereno e senza quello spirito di parte che sarebbero stati necessarî. Il Carutti li narra con chiarezza ed imparzialità; ed anche in questa parte vi è ricchezza di aneddoti curiosissimi che lasciano notevoli memorie su quei tempi di agitazioni, di mala fede in molti, di speranze, di aspirazioni talor fallaci, in altri. L'Aut. non risparmiò fatica nel compulsare i migliori e più sicuri depositi della storia del tempo, giovandosi anche di molto materiale radunato da coevi, e che si conserva nella biblioteca reale di Torino, ora affidata alle sua cure; e con tali sussidî potè rettificare qualche inesattezza sfuggita, anche allo stesso Botta e ad altri posteriori scrittori, quali lo Sclopis, il Bianchi, ec. Nè mancano altre curiose notizie sul periodo della controrivoluzione, cioè dell'occupazione austro-russa, sul soggiorno della Corte a Roma e in Sardegna. Curiose particolarità su Torino e sulla Corte del principe Borghese hannosi nel capo che risguarda la dominazione napoleonica nel Piemonte. Nel trattare il ritorno del Re di Sardegna ne' suoi Stati, come nei fatti succeduti in appresso e concernenti il Congresso di Vienna e la restituzione dei regi Stati, l'autore non credette di ricorrere a quel che aveva scritto il Brofferio nei *Miei tempi* e nella sua *Storia del Piemonte*, ma non perciò scema di valore il racconto; anzi in alcuni punti egli non lasciò di rettificare alcune inesattezze di quell'autore popolare, brioso senza dubbio, ma non sempre esatto.

Succede al racconto un albo o sillabo, com'egli lo definisce, di alcuni notevoli Piemontesi che vissero nel periodo da lui descritto, e che si segnalarono, od almeno conseguirono qualche fama, nella diplomazia, nella magistratura, nelle scienze, nelle lettere e nelle arti: ed attorno ad alcuni de' quali egli potè farci conoscere particolarità sin qui ignorate. Seguono infine i documenti giustificativi, che sono in numero di ventitrè.

X.

Napoléon I et la fondation de la République Argentine. — *Jacques de Liniers Comte de Buenos-Ayres, vice-roi de la Plata et le Marquis de Sassenay* (1808-1810), par le Marquis de Sassenay. - Paris, Plon, Nourrit et C., 1892. - In 16.° di pp. 285.

Il Marchese di Sassenay è autore di un pregevole studio storico sui *Brienne,* del quale fu già dato conto nell'*Archivio* (1872, to. XV). Ora egli ha preso a narrare le vicende d'un suo avo che si trovò involontariamente, e non pel suo meglio, mescolato, nel 1808, ai torbidi politici delle colonie spagnuole del Plata, onde uscì poi la guerra d'indipendenza e la fondazione della Repubblica Argentina. Pel suo lavoro si è valso non solo di buone fonti a stampa (quali gli *Annual registers,* 1795-1810, le storie del Funes, del Mitre, del Torrente, la biografia del Liniers composta dal Richard, i Viaggi del Mellet ed altre, delle quali tutte dà l'elenco), ma anche di documenti tratti dall'Archivio degli affari esteri di Spagna, dal Ministero della Marina di Francia, dal *Foreign Office* di Londra e dall'Archivio di Buenos Ayres; e i principali tra quei testi ha pubblicati altresì, in appendice al suo libro, per avvalorare con prove autentiche la propria narrazione. La quale, oltre al merito dell'esattezza, ha quello di essere scritta con forma spigliata e vivace; sicchè la lettura ne è piacevole e spesso commovente. L'Autore, benchè nol dica, deve senza dubbio aver desunto dai ricordi domestici, se non atti e notizie, almeno una certa impressione della realtà che dà colore e calore al racconto dei fatti passati. E il caso del visconte di Sassenay fu tale invero da non potersi facilmente dimenticare. Ricco gentiluomo francese, ufficiale devoto al suo Re, e deputato, per breve tempo, agli *Stati generali* del 1789, egli era emigrato nel '92, aveva guerreggiato sotto il Condè, e quindi al soldo dell'Inghilterra; aveva fatto il mercante in America, ed era infine tornato in patria, nel 1803, approfittando dell'amnistia napoleonica. Mentre viaggiava per ragion di commercio tra gli Stati Uniti e l'America meridionale, conobbe intimamente a Buenos Ayres, un suo concittadino, Giacomo di Liniers, allora capitano di vascello nella marineria spagnuola, il quale già in varie fazioni si era segnalato pel suo valore, e doveva poi nel 1807 diventare Vicerè delle provincie del Plata, da lui eroicamente difese contro una duplice invasione dell'Inghilterra. Or Napoleone che nel 1808, voleva metter sul capo del fratello Giuseppe la corona di Spagna, rapita per inganno al tristo Carlo IV e al suo degno figliuolo Ferdinando VII, aveva a cuore di non lasciarsi sfuggire le ricche colonie d'oltremare. Sperava di trar dalla sua il Vicerè Liniers, oriundo fran-

cese, che due volte gli aveva scritto, in passato, per manifestargli la propria ammirazione. Ed avendo saputo dal ministro Maret della relazione amichevole esistente fra lui e il Sassenay, pensò di affidare a quest' ultimo un incarico diplomatico, colla giunta d'istruzioni segrete. Subito, mediante un corriere di gabinetto, lo chiamò a sè, presso Bayona; e senza neanche permettergli di tornare a casa sua, lasciategli appena ventiquattr' ore per far testamento e per prepararsi al viaggio, lo imbarcò sopra un brigantino che lo addusse il 9 agosto 1808, dopo settanta giorni di navigazione sulle rive del Plata: era sempre ed in ogni cosa - *il concitato imperio, e il celere obbedir!*

Le provincie d' oltremare erano divise in due fazioni; di Spagnuoli che volevano mantenere l'antico dominio, e di Creoli che vagheggiavano la creazione d'uno stato indipendente; ma gli uni e gli altri si accordarono per respingere come un offesa nazionale l'usurpazione di Napoleone e le proposte del suo inviato. Il Vicerè non potè far altro che dimostrare all'amico, abboccandosi con lui di nascosto, uno sterile buon volere. Ma dovette farlo guardare a vista in Buenos Ayres ed accompagnare a Montevideo, per essere rimandato in Europa. Il peggio fu che giunto in quella città, il 19 d'agosto, il Governatore, lo trattenne come suo prigioniero, a cagione delle notizie allora appunto ricevute della guerra incominciata tra la Francia e il popolo spagnuolo. Rinchiuso in una segreta del Castello, ebbe a soffrire ogni sorta di strazi, soprattutto dopo un infelice tentativo di fuga; e colà stette quasi un anno e mezzo, finchè agli ultimi del 1809 fu ricondotto in Europa, e messo sopra un pontone, nel porto di Cadice, con molti altri prigionieri. Su quel galleggiante erano minori i tormenti, ma maggiori i pericoli, tra i Francesi assedianti e gli Spagnuoli assediati; e fu proprio un miracolo se, a mezzo maggio del 1810, riuscì a salvarsi, con parecchi de' compagni, arrivando per acqua al campo de' suoi connazionali; mentre in quei giorni medesimi l'energica sua moglie (una creola di S. Domingo, sposata da lui nel primo suo soggiorno agli Stati Uniti) gli aveva procacciato dal governo britannico un ordine di liberazione. Tornato dopo tante pene alla quiete domestica, visse onoratamente fino al novembre del 1840.

Più tragica sorte toccò al Liniers: il quale cedendo all'impero dell'opinione pubblica, il 21 agosto 1808, cioè pochi giorni dopo la venuta del Sassenay, aveva fatto prestar giuramento a favore di Ferdinando VII; giuramento che poi tenne con magnanima lealtà. Egli era a torto malvisto e sospettato dagli Spagnuoli, che tramavano congiure e suscitavano sommosse contro di lui; e che, nel giugno del 1809, indussero la Giunta di Siviglia, a remuoverlo dall'ufficio di Vicerè. Era per contrario popolarissimo fra i Creoli

e fra gl'indigeni che lo volevano a capo della loro fazione, per effettuarne gli occulti disegni. Ma egli non si lasciò piegare nè smuovere: e non soltanto insediò il nuovo Vicerè; ma quando costui il 25 maggio fu cacciato di seggio dalla plebe sollevata e dai notabili raccolti in assemblea, esso Liniers, a cui il suo successore spodestato aveva trasmesso ogni sua autorità, tentò un supremo e disperato sforzo per vincere la ribellione. Tradito e abbandonato da' suoi, fu fatto prigioniero dalle soldatesche de' *patriotti*, e tosto fucilato, il 26 agosto 1810, insieme con cinque commilitoni, per ordine della Giunta di Buenos Ayres, composta dei più ardenti fautori dell'indipendenza argentina.

Sebbene la legazione del Sassenay non sia stata la causa efficiente di questi fatti, e non v'abbia avuto se non una parte occasionale ed accessoria, è certo che l'episodio in bel modo illustrato dal nostro A. precorse la fondazione delle quattro repubbliche che sorsero dalle colonie spagnuole del Rio della Plata; ed oltre al pregio biografico e all'impronta drammatica, non è privo d'importanza per la storia delle relazioni fra l'Europa napoleonica e l'America latina.

Firenze. A. FRANCHETTI.

FRANZ WICKHOFF. *Die Ornamente eines altchristlichen Codex der Hofbibliothek:* in *Jahrbuch der kunsthistorischen Sammlungen des allerhöchsten Kaiserhauses, XIV.* Prag, Wien, Leipzig. F. Tempsky, G. Freitag, 1893, p. 196-213. (*Degli ornamenti di un codice di antichità cristiana dell' i. e r. Biblioteca palatina,* negli *Annali delle Collezioni storico-artistiche della sovrana Casa imperiale*).

Le grandi attrattive che esercitano i manoscritti di lusso del medio evo derivano dall' armonica connessione dei caratteri della scrittura, degli ornamenti e delle immagini. Gli ornamenti circondano con magnifici e liberi tratti i caratteri e le immagini; anzi i caratteri medesimi, quando sono lettere iniziali, si convertono in ornamenti; e se le immagini non di rado sono rozze o manierose, gli ornamenti nella loro lussureggiante varietà e nel loro tratto molte volte squisitissimo fanno testimonianza del più puro buon gusto e di una perenne ed inesausta invenzione. Gli antichi non conoscevano simili adornamenti dei libri.

È merito speciale del professore Wickhoff di avere col lavoro, che qui annunciamo, richiamata l'attenzione alle cose sopra esposte ed in pari tempo ad un codice, che prima d'ogni altro presenta nel

suo corredo figurativo lo stile ornamentale. Fino allo spirare del terzo secolo della nostra èra si adoperò quasi senza eccezione per le opere letterarie come materia scrittoria il papiro: ora l'uso di questo escludeva già, per la natura del materiale, ogni altro fregio che non fosse disegno con inchiostro o seppia. Ma coll'introduzione del codice in pergamena, che venne in voga nel secolo quarto, si rese possibile l'uso dei colori. Si adoperarono allora anche pergamene purpuree, sulle quali si scriveva con oro ed argento; e non pochi codici di tale fatta ci sono conservati; altri poi furono adornati con rappresentazioni figurate più o meno felicemente riuscite.

Il signor W. è d'opinione, che questi codici abbiano tratta la loro origine dalle scuole: la pergamena non lacerabile essere stata specialmente adatta per libri scolastici; la varietà de' colori e le immagini avere segnatamente corrisposto al gusto della gioventù: in séguito, essere stati ornati in questo modo manoscritti sacri e profani ad uso di signore di cospicue famiglie. Ci è forza confessare che noi riteniamo queste affermazioni dell'autore più brillanti che convincenti. Concediamo che Massimino il giovane, frequentando la scuola, possa aver ricevuto in dono un Omero scritto con caratteri d'oro sopra pergamena purpurea; che san Girolamo abbia rinfacciato alle signore il lusso di cosiffatti libri; ma non può affermarsi che la destinazione di tali codici fosse esclusivamente per scolari e per signore. È noto come la scrittura d'oro al pari della pergamena sia pervenuta dall'Oriente; e dell'uso dei codici aurei abbiamo parecchie testimonianze (1). Si legge che Eleazaro, sommo sacerdote degli Ebrei, inviasse al re Tolomeo Filadelfo un rotolo della sacra scrittura, scritto con caratteri d'oro, che per la sua straordinaria bellezza destò in Egitto la massima ammirazione. Il giureconsulto Gaio, nel secondo secolo dell'èra cristiana, fa menzione di scrittura aurea (*Institution.*, II, 77). Ai tempi di Diocleziano si accenna ad una lettera del vescovo Theonas a Luciano funzionario di corte, in cui il bibliotecario imperiale vien avvertito di non far trascrivere i codici vecchi della biblioteca cesarea con lettere d'oro sopra pergamena purpurea senza previo ordine dell'imperatore. Il poeta Optaziano sottopose nell'anno 329 all'imperatore Costantino il suo poema panegirico scritto in pergamena purpurea con oro ed argento. Ora questi esempi mostrano che l'uso dei codici di lusso fu più largo di quanto afferma il W.:

---

(1) Vedi i passi relativi a codici purpurei e caratteri in oro in WATTENBACH, *Das Schriftwesen in Mittelalter*, pp. 86, 146, 198, e in BIRT *Das antike Buchwesen*, p. 111.

e come se ne trovavano nella biblioteca imperiale, così può arguirsi che altri fossero destinati a decoro delle biblioteche delle più notabili persone.

Del pari non possiamo convenire coll'opinione dell'autore, che questi libri non venissero considerati come oggetti di lusso, mentre invece da tutti i passi in cui si fa di essi menzione, da Gaio fino a san Girolamo e Crisostomo, ai medesimi veniva sempre accoppiato il concetto di uno speciale valore e di un particolare lusso.

Il signor W. non fa gran conto delle rappresentazioni figurate che esistono nei codici antichissimi, e dice che il loro valore è minore sotto il rispetto storico-artistico, che sotto quello della coltura. Egli fonda questo suo asserto in ispecie richiamandosi al Virgilio Vaticano 3867, i caratteri della cui scrittura egli ritiene accomodati a scopo d'istruzione. Sennonchè questo codice è uno dei più rozzi di tutta la specie; il Wattenbach inclina a datarlo dal quinto secolo; esso proviene da Saint-Denis, ed ebbe probabilmente la sua origine ai confini dell'impero. Il Virgilio Vaticano 3225 e la Iliade dell'Ambrosiana erano, a parere del signor Wickhoff, destinati per coloro che avevano già fatto progressi.

Tutte queste immagini dei manoscritti profani, come pure quelle (in genere migliori) dei libri religiosi, non sono che pitture inserite nel testo senza altra connessione, e non vi si scorge traccia di qualsiasi addobbo ornamentale. Ma il manoscritto 847 della Biblioteca Palatina in Vienna (studiato dal W.) è di un sistema ornamentale affatto diverso. Esso consiste di due parti in origine affatto indipendenti, cioè dei rimasugli di un Evangelario greco, di cui non sono conservati che i primi tre fogli contenenti le tavole dei canoni ed il titolo; e dello scritto di Rufino: *Libri duo in caput Geneseos II de benedictione duodecim patriarcarum.* Ambedue devono venir ascritti al sesto ovvero al principio del settimo secolo; e ambedue, quantunque derivanti da scrittori del tutto diversi, hanno uno stile comune di ornato, che deve venir dichiarato come puro ornamentale. Interessanti in ispecie sono i fregi delle tavole dei canoni, le quali, giusta il modulo di Eusebio, indicano i passi paralelli degli Evangeli. Queste tavole nel nostro manoscritto sono inserte in un atrio a volta. Colonne a modo dell'architettura di quei tempi sostengono le volte e gli archi; nelle arcate poi sono inscritti i canoni. Del resto non si voleva dipingere un effettivo atrio a colonne, mentre anzi le colonne e gli archi sono decorati con modelli tolti in gran parte dai mosaici di pavimento come se fossero composti di assi dipinte. Ambedue i codici portano nel loro frontespizio un foglio decorativo, trattato anche questo non già come dipinto, ma bensì come un ornamento; una corona con nastri volanti e con una croce in mezzo, e due colombe in un codice, e due pavoni nell'altro. Il

disegno corrisponde perfettamente agli ornamenti con cui sono fregiati molti altari. Notevole è in ispecie il frontespizio dell'Evangelario, poichè se i codici di maggior vetustà imitano una pesante cornice metallica, in cui è inscritto il titolo; qui il titolo è scritto in un tappeto disteso su di una cornice da finestra. Lo stile omogeneo di ambi i manoscritti, l'atrio a colonne in cui si trovano le tavole dei canoni, che si ripete in molti altri Evangelari, sono, a giudizio del signor Wickhoff, una prova evidente, che questo codice non è un prodotto isolato, ma rappresenta il tipo di un nuovo stile assai diffuso, stile che, abbandonando il vecchio metodo di adornare i libri con rappresentazioni figurate, cerca di stabilire a mezzo di fregi ornamentali un certo armonico legame della scrittura colla decorazione. Le iniziali però, al cui fregio dopo poco tempo si diede mano, arrivarono alla loro massima perfezione non su classico suolo, ma bensì in Irlanda, ove i monaci hanno tessute le splendide lettere alla foggia degli ornamenti nazionali con nastri e serpenti, che colle loro forme fantastiche, colle rozze immagini e coi vivi colori ci richiamano alla memoria i non meno fantastici personaggi dei favolosi racconti irlandesi. Le belle arti sotto i Carolingi finalmente hanno rinnovate le antiche immagini e le hanno poste in nesso cogli ornamenti, creando in tale guisa quello stile, che rimase d'allora in poi in uso nell'ornato dei manoscritti.

La dissertazione del signor Wickhoff è stampata nel volume XIV degli *Annali delle Collezioni storico-artistiche della sovrana casa imperiale d'Austria*; e prima di chiudere questa notizia, mi sia concesso di segnalare con pochi cenni questa impresa veramente cesarea, di grande importanza eziandio per la storia delle belle arti italiane. Gli *Annali* vengono pubblicati per cura dell'imperiale ufficio del gran Ciambellano di corte, sotto la cui direzione stanno le imperiali raccolte delle belle arti; e ne è direttore egregio il signor D.r Enrico Zimerman, impiegato nel Museo storico-artistico in Vienna. Ogni volume consta di due parti, la prima contiene memorie storico-artistiche, la seconda documenti e regesti relativi alla storia dei principi della Casa d'Austria, che furono mecenati in fatto di arti belle. Fra i lavori del XIV volume, che toccano relazioni italiane, vogliamo accennare « La raccolta dei ritratti dell'arciduca Ferdinando del Tirolo » del D.r Fr. Kenner; « Gian Marco Cavalli ai servizi di Massimiliano I, » del D.r Roberto Schneider; la memoria del D.r Giulio Schlosser sui « Manoscritti illustrati del re Venceslao, » molto interessante per la storia della coltura; « Un manoscritto con illustrazioni della Teseide di Boccaccio » (dal codice N. 2617 della biblioteca Palatina), di Edoardo Chmelarz. La seconda parte contiene inventari dall'Archivio del

Palagio in Madrid, pubblicati dal D.r RODOLFO BEER, ed incomincia con un inventario della tesoreria del re Filippo II, altrettanto interessante quanto copioso. Contiene pure la continuazione dei documenti e regesti, pubblicati dal D.r DAVID SCHONHERR, dall'Archivio in Innsbruck, sull'epoca dal 1565 al 1587, e quindi abbraccia la massima parte del governo dell'arciduca Ferdinando del Tirolo, notorio protettore delle belle arti e raccoglitore di oggetti d'arte, che si trovava eziandio in istrette relazioni con artisti d'Italia. I detti Annali poi sono fregiati di numerose illustrazioni di gran valore; intagli, fotoincisioni, fotocromotipie, zincografie ecc. fra le dette illustrazioni meritano speciale menzione i facsimili delle miniature dei codici Venceslai e della Teseide, e in particolare poi i facsimili in fotocromotipia delle tavole dei canoni, degli ornati e dei frontispizi del manoscritto N.° 847 della dissertazione del signor Wickhoff che appartengono senza dubbio a quanto di più perfetto sappia fare l'arte della riproduzione dei nostri tempi.

Vienna. HANS V. VOLTELINI.

ERRATA-CORRIGE.

A pag. 429 correggasi *Salvioli* in *Savioli*.

NECROLOGIA

TEODORO WÜSTENFELD.

Il 30 aprile di quest' anno moriva in Gottinga, dopo lunghe sofferenze tollerate con grande pazienza, il D.r Teodoro Wüstenfeld, professore onorario nella facoltà filosofica di quell' Università: era nato a Monaco di Baviera il 2 marzo 1822. Il W. fu uno dei più pregiati conoscitori, che abbia avuto il secolo nostro, della storia medievale d' Italia. Con lunghi, ripetuti viaggi in Italia, con diligente e assiduo lavoro nei più ragguardevoli archivi italiani, egli aveva copiato una tale quantità di documenti inediti, coordinandoli e mettendoli in relazione colle notizie che si ricavano dai cronisti, che par quasi incredibile come un solo scienziato potesse possedere una così grande collezione di regesti sulla storia dei comuni del medio evo, quanto n' aveva messa insieme quest' uomo modesto, amabile, benefico.

La grande quantità del materiale, ch' egli aveva raccolto; la sovrabbondanza delle informazioni particolari, di cui l' andava corredando, spensero ben presto in lui la gioia della produzione. All' infuori della sua grande dissertazione dottorale del 1846, che ebbe per argomento *Venetorum historia ab antiquissimis temporibus usque ad ducum sedem Rivalti fixam,* egli non ha, per quanto io ne so, dato in luce alcun altro lavoro di per sè stante. Anche la docenza nell' Università non gli ha mai fatto un grande piacere, sebbene egli abbia avuto tra i suoi discepoli giovani di non mediocre valore, come p. es. F. Schupfer. Anche come critico ha fatto rare volte parlare di sè; ma se qualche volta

pubblicò nei *Gottingen gelehrten Anzeigen* delle recensioni, come p. es. quella sulla Storia di Venezia del Romanin e l' altra nella controversia intorno all' autenticità della Cronica di Dino Compagni, egli recava sempre nelle cose trattate un contributo che serviva a farle progredire.

Ma in tutt' altro modo egli ha precipuamente giovato agli studî sulla storia medievale d'Italia; aiutando, cioè, col consiglio e coll'opera quanti lavoravano in codesto campo, e comunicando loro con ogni cordialità, fossero essi tedeschi o italiani, quanto poteva giovare alle loro ricerche, del suo inesauribile tesoro di documenti e di regesti. Tutti i ricercatori, come il Ficker, lo Stumpf, il Winkelmann ec., si sono giovati delle preziose comunicazioni del W., e l'hanno pubblicamente testimoniato con grande riconoscenza. Per ciò soltanto, questo dotto tedesco, così nobile e così disinteressato, lascia di sè una benedetta memoria. *Have, pia anima!*

Halle a. S. OTTO HARTWIG.

NOTIZIE

Scuola di paleografia di Firenze.

— Per aderire al desiderio di varî antichi alunni di questa Scuola, ora nostri cari amici e collaboratori, ci proponiamo di dare d'ora innanzi regolari notizie della medesima; e intanto ne premettiamo un brevissimo cenno storico.

Una Scuola di paleografia e diplomatica, con un tirocinio d'un triennio (con insegnamento di paleografia e diplomatica, diritto, storia italiana e toscana, esercitazioni archivistiche), fu instituita presso l'Archivio di Stato di Firenze con sovrana risoluzione del 24 settembre 1857, e fu aperta nel 1858; e da questa Scuola uscirono, con diploma di *Archivista:* 1860. Paoli Cesare. Lupi Clemente. - 1864. Gherardi Alessandro. Cosci Antonio († 1883). - 1868. Catellacci Dante. La Scuola poi, nell'Archivio, andò a cessare.

Nel 1868-69 fu dato per pochi mesi un insegnamento di paleografia e diplomatica nel r. Istituto di studî superiori; e tale cattedra vi venne regolarmente ristabilita nel 1874; il che fu avviamento alla fondazione della presente Scuola.

Essa Scuola fu instituita per decreto reale del 4 luglio 1880, a proposta del Ministro dell'Interno on. Depretis, nella Facoltà di lettere del r. Istituto predetto, per abilitare i giovani alla carriera degli Archivi di Stato. La Scuola ha un corso triennale di studî, consistente in insegnamenti speciali (cioè, paleografia latina e greca, diplomatica, diritto e istituzioni medievali, dottrina archivistica e bibliologica), e in altri insegnamenti di corredo (lingua greca e latina, lingue neolatine, storia, geografia); e conferisce diplomi di *Archivista-paleografo.*

Per decreto reale del 22 gennaio 1893, a proposta del Ministro della pubblica istruzione on. Martini, il diploma della Scuola di paleografia a Firenze è stato equiparato alla laurea dottorale per l'ammissione al concorso ai posti di ultima classe di sottobibliotecario e sottoconservatore dei manoscritti nelle Biblioteche governative del Regno.

Dalla sua prima instituzione a oggi sono usciti dalla Scuola fiorentina, con diploma di *Archivista paleografo*, i signori:

1883. Santini Pietro, di Lucca: ora professore di storia nel r. Liceo di Aquila.

1883. Mazzi Curzio, di Siena: ora sottobibliotecario nella r. Biblioteca Medicea Laurenziana di Firenze.

1884. Cappelli Adriano, di Modena: ora sottoarchivista nel r. Archivio di Stato di Milano.

1885. Papaleoni Giuseppe, di Daone (Trentino): ora professore di storia e geografia nel r. Istituto tecnico di Napoli.

1886. Bonomini Domenico, di Storo (Trentino).

1890. Casanova Eugenio, di Torino: ora sottoarchivista nel r. Archivio di Stato di Firenze.

1892. Marzi Demetrio, di Cecina di Lamporecchio (Firenze): ora sottoarchivista come sopra.

— Nell'anno scolastico 1892-93 la Scuola ha avuto i seguenti alunni:

di secondo anno: Nitti Francesco, di Bari. Rodriguez F. Saverio, di Trinatapoli (Foggia). Salvemini Gaetano, di Molfetta (Bari). Terlizzi Sergio, di Bisceglie (Bari).

di primo anno: Leoncini Alfredo, di Gravina (Bari).

Inoltre, i corsi di paleografia latina e diplomatica (prof. Paoli) hanno avuto 31 inscritti, degli altri alunni e uditori della Facoltà di lettere; quelli di diritto e istituzioni medievali (Del Vecchio), 12; quello di paleografia greca (dott. Festa), 6.

— Durante l'anno si sono letti e discussi nella Scuola (Corso di paleografia e diplomatica) i seguenti lavori d'alunni, che ci sono parsi meritevoli d'essere pubblicati in quest'*Archivio*: uno studio critico sugli Statuti pistoiesi del sec. XIII editi da L. Zdekauer, del sig. G. Salvemini; e l'illustrazione d'un piombo cristiano del secolo X, del sig. F. Nitti. Il primo dei due lavori si pubblica in questo fascicolo; l'altro, con facsimile, si pubblicherà prossimamente.

— Con vero compiacimento registriamo che il carissimo amico nostro cav. Alberto Del Vecchio, insegnante di diritto e istituzioni medievali, con decreto reale del 21 maggio, è stato promosso professore ordinario.

Archivi e Biblioteche.

— L'editore Ulrico Hoepli di Milano ha incominciata la pubblicazione del *Catalogo di Manoscritti greci esistenti nelle Bi-*

blioteche italiane, compilato dal sig. E. MARTINI, prefetto della r. Biblioteca Nazionale di Brera. La parte prima del volume I, ora pubblicata, contiene l'illustrazione dei fondi seguenti:

Milano. Biblioteca Nazionale di Brera. - Archivio del Capitolo Metropolitano.

Palermo. Biblioteca Nazionale. - Museo Nazionale.

Parma. Biblioteca Palatina.

Pavia. Biblioteca Universitaria.

ROMA. — *Archivi Vaticani.* - Nel fasc. di marzo del *Bulletin international de l'Académie des Sciences de Cracovie,* pp. 106-112; è un transunto del rapporto presentato dal sig. S. SMOLKA sulle ricerche fatte nel 1892 negli Archivi suddetti dai sigg. L. BORATYNSKI e TH. STERNAL, per conto della Commissione storica dell'Accademia. Le ricerche ebbero per argomento la raccolta dei materiali concernenti il regno di Sigismondo III: si continuano anche nel corrente anno, giovandosi in particolar modo dei manoscritti della Collezione Borghese, acquistati dal Papa nel 1891, e messi ora a disposizione del pubblico studioso.

— *Biblioteca Vaticana.* - L'egregio prefetto mons. ISIDORO CARINI ha pubblicato un *Saggio bibliografico dei lavori compiuti nella Biblioteca Vaticana durante il pontificato di Leone XIII* (Roma, tip. Vaticana, 4.°, pp. 32). Dà conto in esso di opere venute in luce in Italia e all'estero dal 1878 al 1892, in cui sono pubblicati o studiati o usufruiti documenti e mss. della Vaticana. Le opere enumerate sono 129.

MASSA. — *R. Archivio di Stato.* - La r. Accademia de' Rinnovati della stessa città ha donato al predetto Archivio un'interessante raccolta, fatta dal compianto dott. Rocco Vaccà, di documenti originali riguardanti le famiglie Brunetti, Ceccapieri, Guerra e Rossi. G. S.

VENEZIA. — *Biblioteca Marciana.* - Inaugurandosi il 27 novembre 1892 nel Panteon Veneto il busto dell'ab. Jacopo Morelli (1745-1819), insigne bibliografo e per oltre quaranta anni prefetto di quella Biblioteca, l'attuale prefetto comm. CARLO CASTELLANI ne pronunziò un elogio, ricco di notizie bibliografiche, che è stato pubblicato negli *Atti dell'Istituto Veneto,* serie VII, to. IV, e in tiratura a parte (Venezia, Ferrari, 1893, 8.°, pp. 19).

Storia generale e studî sussidiarî della storia.

— Della eccellente opera di W. WATTENBACH. *Deutschlands Geschichtsquellen im Mittelalter bis zur Mitte des dreizehnten*

Jahrhunderts (la cui prima edizione si pubblicò nel 1858 e la quinta nel 1885), viene ora in luce la sesta edizione; e dei due volumi, in cui essa si divide, è già pubblicato il primo (Berlino, Hertz, 1893, 8.°, pp. XII-477). Questo volume ha i seguenti capitoli: Introduzione letteraria. - I. Tempi primitivi: dai primi principi alla signoria dei Carolingi. II. Età carolingia. III. Età degli Ottoni, fino alla morte di Enrico II. - Appendici. Prospetto dei Necrologi. Registro. - Le notizie della letteratura storica, sono portate fino al 1892.

— Nel *Neues Archiv,* XVIII, pp. 271-73, TH. MOMMSEN discorre del vocabolo *Aera* e del suo significato etimologico. Questo modo di datazione *(aera, aera consulum)* si trova in iscrizioni dell'Asturia e della Cantabria, dal II al IV secolo di C., e non ce n'è traccia in altre parti della Spagna. Apparendo essere una datazione consolare, dev'essere messa in rapporto con una conquista romana, e non ha fondamento l'ipotesi dell'origine gotica del vocabolo, o della sua parentela col ted. *Jahr*: e nè anche ha relazione quest'antica *aera consulum* colla *aera domini,* introdotta in Ispagna col dominio visigotico, la quale traeva il suo principio dall'anno 38 av. C.

— Nella fausta occasione delle nozze d'argento dei Sovrani d'Italia, la r. Accademia dei Rozzi di Siena ha pubblicato come omaggio alle Loro Maestà un elegante opuscolo col titolo: *Amedeo VI di Savoia nei documenti dell'Archivio di Siena* (Siena, tip. Nava, 8.°, pp. 29). I documenti sono dieci, dal 1367 al 1382. Il prof. GIUSEPPE SANESI, che ne ha curata la stampa, vi ha premesso una introduzione storica, troppo ampia rispetto alla mediocre importanza di essi documenti, ma che li mette bene in relazione coi fatti storici contemporanei.

— Per festeggiare le nozze del nostro egregio collaboratore Léon G. Pélissier colla signorina Editta Rouchier Alquié (Montpellier), il sig. EUGENIO CASANOVA ha pubblicato sei *Lettere di Carlo V a Clemente VII,* 1527-1533, tratte dal r. Archivio di Stato di Firenze (Firenze, Galileiana, 1893. 8.° pp. 22). Sono scritte in lingua spagnuola, e sono interessantissime per la storia delle relazioni di quelle due supreme potestà, specie in quanto riguarda le conseguenze politiche del sacco di Roma, la proposta convocazione di un Concilio, e la politica essenzialmente medicea del pontefice.

Nel dar conto di quest'opuscolo alla r. Accademia delle Scienze di Torino, il barone GAUDENZIO CLARETTA ne ha tolto occasione per pubblicare negli *Atti* dell'Accademia stessa alcuni dispacci di Giacomo Lanceo legato di Savoia a Roma su *Carlo V e Clemente VII, il loro arrivo al Congresso di Bologna e l'Assedio di*

Firenze del 1530 (Torino, Clausen, 1893, 8.° pp. 24); tra i quali è particolarmente notevole quello che dà relazione lunghissima delle feste bolognesi per la venuta di Carlo V.

— Nel *Nuovo Archivio Veneto* (T. IV, P. I, pp. 5-28) il sig. B. Morsolin (che fin dal 1889 aveva pubblicato un suo studio sul Concilio di Vicenza (1537-38), che si può considerare come un episodio della storia del Concilio di Trento) dà sotto il titolo di « Nuovi particolari sul Concilio di Vicenza » due nuovi documenti dei quali ha qualche importanza il primo che si riferisce ai preparativi fatti in quella città per accogliere degnamente il Concilio.

D. M.

— Il barone Felice Ippolito Larrey, membro dell'Instituto di Francia, ha finalmente pubblicato la sua opera da lungo tempo promessa e vivamente aspettata: *Madame Mère (Napoleonis Mater), essai historique* (Paris, E. Dentu éditeur, 1892. Due vol. in-8.°, di pp. xii-570 e 576). È la prima volta che sia stata scritta la vita della vedova di Carlo Buonaparte tenendo per guida i documenti; libro ricchissimo di notizie, importante e curioso; adorno poi di una quantità di ritratti della Letizia, presi in varie età di lei, e tutti o di scalpello o di pennello famoso. Vi è anche un brano della sua autobiografia inedita, che dettò in lingua italiana, ma che il Larrey, peraltro, dà tradotta in francese.

G. S.

— Racconta il Tommaseo come « un bel giorno passasse da « Firenze un giovane nizzardo che andava in America e si pre« sentasse a Giampietro Vieusseux ». E aggiunge: « circa trent'anni « dopo, un signore fiorentino, frugando ne' suoi fogli, trova una « lettera d'esso Vieusseux, la quale dice: *ho dato a un profugo « anche per conto vostro. Il nome suo è Garibaldi* ». Il signore fiorentino era Gino Capponi, e di recente il Carraresi ha stampato tanto la lettera del Vieusseux, quanto quella del Capponi, riguardanti questo aneddoto, che Giovanni Sforza ha fatto soggetto di uno studio speciale intitolato: *Un falso episodio della vita di Garibaldi,* inserito nella *Gazzetta letteraria* di Torino (Anno XVII. n.° 16, 22 aprile 1893). Prova, co' documenti alla mano, che il Tommaseo, il Capponi e il Carraresi hanno preso un abbaglio nel ritenere che si tratti di Giuseppe Garibaldi, il condottiere famoso; si tratta invece di un oscuro profugo, che portava il suo stesso cognome; comune, del resto, nella Liguria.

X.

Storie regionali e locali.

Piemonte. — Le *Memorie della contessa Margherita Valenza Garretti Pelletta di Cossombrato (1685-1735)*, pubblicate da Niccola Gabiani (Torino, Roux, 1893. In 8.° di pp. 101), contengono notizie curiose sopra la storia particolare di Asti nel periodo di tempo ch'esse abbracciano, e sui pettegolezzi di quella nobiltà cittadina, ma pochissime novità sulla storia generale di quegli anni. L'importanza ne sarebbe dunque tutta locale, se colla dotta prefazione e le copiosissime note il Gabiani non avesse tentato di collegarle cogli avvenimenti di tutto il Piemonte ed anche con quelli di cui l'alta Italia fu in quei giorni il teatro.

E. C.

— La nota che il prof. E. Callegari ha pubblicato negli Atti del R. Istituto veneto di scienze lettere ed arti su *L'Assedio di Torino del 1706 secondo le memorie del tempo* (Venezia, Ferrari, 1893. In 8.° di pp. 6) non ha altro fine che quello di avvisare gli studiosi che l'Aut. pubblicherà fra breve un suo studio su quell'argomento. Di quel grande avvenimento è appena fatto cenno in modo assai incompleto, e il C. non si ferma se non a respingere l'accusa, mossa a Maria Adelaide di Savoia duchessa di Borgogna, di avere informato suo padre Vittorio Amedeo dei provvedimenti che facevano i Francesi e di avere perciò procurato la rovina del loro esercito. E. C.

Veneto. — Nella *English Historical Review*, aprile 1893, p. 336, il sig. Horatio F. Brown fa una rassegna molto favorevole del libro di Hans Spangenberg su *Cangrande I della Scala* (Berlino, 1892).

Lunigiana. — Per festeggiare le nozze di Giovanni Battini-Rossi colla sig.ª Augusta de' marchesi Giustiniani, monsig. Luigi Podestà di Sarzana ha pubblicato: *Un diploma dell' imperatore Federico I a Guglielmo Bianchi dei Nobili di Vezzano, confermato al di lui figlio Rolando dall' imperatore Federico II* (Sarzana, tip. Lunense, 1893. In-8.°, di pp. 16). Il diploma di Federico I è del 21 agosto 1175, e quello di Federico II è del settembre del 1238. Nella prefazione l'editore prende a illustrare la famiglia de' Bianchi di Vezzano in Lunigiana, discendente da'Signori di Erberia, ossia Rubiera nell'Emilia. G. S.

Emilia e Romagna. — Per cura del tipografo editore modenese Angelo Namias è stata pubblicata la prima dispensa della *Storia di Modena e dei paesi circostanti dalle origini fino al-*

l'anno 1860, composta col testo, in parte transunto e in parte riprodotto integralmente, dei più illustri scrittori modenesi antichi e moderni. L'opera si comporrà di cinque dispense di pp. 160 l'una. Come avverte l'editore, il Muratori, il Tiraboschi, il Cavedoni, Cesare Campori e il Crespellani, che sono sempre « le fonti migliori » della storia di Modena « si diffondono troppo spesso in « notizie e dissertazioni, utilissime ai dotti, ma estranee alla pura « storia locale: oltrechè ognuno di essi tratta di un'epoca sola ». Non mancano, è vero, compendi della storia modenese, ma non rispondono più « ai bisogni dei tempi, nè delle scuole, nè delle « famiglie ». A un amatore di cose patrie è dunque balenato alla mente il pensiero di comporre la storia di Modena « con brani di « scrittori modenesi, raccogliendo in un solo volume, con ordine « cronologico, quanto di meglio scrissero finora su Modena gli « storici modenesi più lodati ». G. S.

— La *Nuova Antologia,* 1.° e 15 maggio, ha due articoli di Ernesto Masi intorno al libro del senatore Pier Desiderio Pasolini, *Caterina Sforza* (Imola, Galeati, 1893. In-8.° voll. tre). Del libro il M. parla con lode; e colla scorta di questo, ma con metodo e criterio proprio, ricompone la storia di Caterina, mettendone in luce i lati più caratteristici come donna e come sovrana e guerriera.

Toscana. — Sotto il titolo: *I primi due secoli della storia di Firenze, Ricerche,* il prof. Pasquale Villari ha riunito in un sol corpo gli articoli, che già in più tempi aveva pubblicati nel *Politecnico* e nella *Nuova Antologia*, facendovi miglioramenti ed aggiunte. A nessuno studioso è ignoto come gli articoli del Villari abbiano giovato a portare nelle ricerche intorno alla storia antichissima di Firenze un po' d'organismo, e a chiarire, con metodo sicuro, molte oscurità e molte contradizioni; onde, anche se altre ricerche speciali fatte dopo e nuovi documenti abbiano illustrato meglio alcuni singoli fatti, questa raccolta non perde d'opportunità, essendo sempre raccomandabile, come lavoro di coordinamento e di sintesi. La raccolta sarà di due volumi: il primo, uscito nel maggio (Firenze, Sansoni, 8.°, pp. IX-317) contiene: Introduzione. - I. Le origini di Firenze. II. Le origini del Comune di Firenze. III. Prime guerre e prime riforme. IV. I partiti, la Costituzione del primo Popolo e delle Arti maggiori. V. Il predominio di Firenze in Toscana. VI. Il commercio e la politica delle Arti maggiori.

— Il sig. conte Charpin-Feugerolles, già noto per altri studi sulla storia fiorentina, pubblicherà dentro l'anno un volume sui *Fio-*

rentini a Lione e sui *Fiorentini in Polonia.* Egli sta pure preparando la pubblicazione dell'obituario del Convento dei Domenicani in Lione, che ha uno speciale interesse per Firenze; giacchè le principali famiglie fiorentine stabilite in quella città vi ebbero la loro sepoltura, e fecero ricostruire a proprie spese la chiesa del Convento, dedicandola a S. Giovanni Batista, patrono della città di Firenze.

— Per le nozze Gatteschi Martini-Bernardi il prof. ANTONIO VIRGILI ha pubblicato nove *Lettere di Casentinesi* (Firenze, tip. Carnesecchi, 8.° di pp. 17); la prima delle quali è di un Niccolò di Piero da Romena, provvisionato in S. Clemente al Ponte nel Valdarno casentinese, a sua sorella Piera, balia di Lorenzo il Magnifico; quattro sono di Bernardo Dovizi di Bibbiena; e le ultime, di Andrea Torsi, pievano di Castelfiorentino, raccoglitore di memorie del Casentino, a Vincenzo Viviani, al quale egli scrive da Roma, negli anni 1656-'59, sulla peste che allora infieriva in quella città, sopra alcuni libri che aveva avuto commissione di procurargli e sopra diversi affari privati.

Le lettere del Bibbiena sono tutte dei mesi di settembre-ottobre 1494, scritte dal campo che Ferdinando, duca di Calabria, aveva posto nelle vicinanze di Lugo per opporsi da quel lato all'invasione del Reame per parte dei Francesi. Tre sono dirette a Piero de' Medici al quale egli manda notizie sulle vicende della guerra che Lodovico il Moro s'ingegna di spingere sopra Firenze e per la quale fa « l'ultimo sforzo suo ». Nell'altra lettera si scusa con ser Piero, suo fratello, della fuga dell'abate di Filetto, da attribuirsi specialmente all'incuria del Modigliana; e dà interessanti ragguagli sul timore che invase l'animo delle genti del Duca di Calabria all'annunzio dell'ingrossare dei nemici.

E. C.

— Nella *Rassegna Nazionale,* fasc. del 1.° febb. e 1.° marzo 1893, il conte PIERFILIPPO COVONI, ha pubblicato un interessante lavoro, in parte ricavato da documenti e da memorie private inedite, sulla storia di Firenze negli ultimi due anni del sec. XVIII. I due articoli, nei quali esso si divide, hanno questi titoli: I. Gli Aretini a Firenze e il Governo senatorio, 1799-1800. II. La reggenza dei Senatori a Firenze nel 1800.

MARCHE. — Nella *Nuova Rivista Misena,* fasc. del febbraio 1893, A. ANSELMI pubblica dall'inedito una bolla di Niccolò V, del 29 luglio 1454, che approva l'istituzione di un Monte dei prestiti in Ancona, che fu principio dei Monti di pietà, che poco dopo sursero nell'Umbria e nelle Marche.

Napoli. — Su *Giovanna I di Napoli* si è pubblicato un suntuoso libro del sig. S^t Clair Baddeley (Londra, 1893), che dalla *English Historical Review* (apr. 1893, p. 398) è giudicato privo d'ogni valore storico.

Geografia, Scoperte, Viaggi.

— Il prof. G. Marinelli, in un discorso già letto nell'Istituto di scienze sociali di Firenze, e ora pubblicato nel 1.° numero della *Rivista geografica italiana* (Roma, Pasanisi) parla dei *Concetti e dei limiti della geografia*. Difende la scienza, nella quale egli è maestro, dall'accusa d'invadenza; mostra com'essa, sebbene nell'indirizzo moderno sia e debba essere soprattutto naturalistica, abbia pure una grande importanza storica, e propone che a questo speciale indirizzo della geografia si applichi la denominazione di antropogeografia, già divulgata da qualche anno in Germania, e preferibile, a suo avviso, alle comuni denominazioni di *geografia politica* o *storica* o *sociale* o *statistica*. Fa un'affettuosa commemorazione del nostro compianto collega prof. Bartolommeo Malfatti.

— Il primo fascicolo, anno I, della *Revue de l'Orient latin, publiée sous la direction de MM. le* Marquis de Vogüé *et* Ch. Schefer *de l'Institut* (Paris, Leroux, 1893, 8.° gr., pp. 160, pubblicazione trimestrale, L. 27 all'anno) contiene la commemorazione del Conte Riant; *les Patriarches latins de Jérusalem*, del Conte di Mas-Latrie; *l'Ordre de Montjoye*, del sig. Delaville Le Roulx; *Actes passés à Famagouste de 1299 à 1301 par devant le notaire génois Lamberto di Sambuceto* di C. Desimoni (continuazione dei documenti, la cui prima parte fu inserita negli *Archives de l'Orient latin* T. II, 2, 3-120, dei quali *Archives* e della Società dell'Oriente latino, questa *Revue* è in qualche modo una continuazione. Colle tre prime puntate i documenti del Sambuceto in n.° di quasi 500 sono riferiti integralmente e si chiudono a tutto l'anno 1300). La 1.ª puntata finisce con un articolo postumo del Conte Riant: *Éclaircissements sur quelques points de l'histoire de l'Église de Bethléem-Ascalon*.

— Si sono pubblicati i *Regesta Regni Hierosolymitani* (1097-1291), ed. R. Röhricht (Innsbruck, Wagner, 1893, pp. 523). I regesti sono in numero di 1519: il volume è corredato di sette indici: persone, luoghi, cose, glossario, abbreviazioni, opere citate ec.

— La *Nuova Antologia* del 15 maggio ha un geniale articolo di G. Uzielli su *L'alba della scoperta dell'America*, che egli fa risalire alla preparazione della Crociata bandita da Pio II, e infe-

licemente terminata prima di cominciare colla morte dello stesso Papa in Ancona (agosto 1864). Mostra come dagli stessi dotti, che a quella preparazione avevano atteso, uscissero gli studi e le esortazioni, che diedero occasione allo scoprimento delle nuove terre, e segnala come maggiore di tutti Paolo dal Pozzo Toscanelli, i cui disegni delle nuove navigazioni, spregiati da altri scienziati, furono entusiasticamente accolti dal Colombo, e gli servirono di guida nella « folle impresa » che doveva scoprire agli Europei il nuovo Continente.

— L'editore Ulrico Hoepli di Milano ha pubblicato una: *Bibliografia etiopica. Catalogo descrittivo e ragionato degli scritti pubblicati dalla invenzione della stampa fino a tutto il 1891 intorno alla Etiopia e regioni limitrofe, redatto da* Giuseppe Fumagalli. L'opera è disposta sistematicamente, e corredata di una tavola degli autori. Contiene 3428 articoli, alcuni dei quali con note illustrative. - In 8.° di pp. XII-490.

Lettere, scienze, arti, cultura.

— La classe filologica dell'Accademia di Scienze di Cracovia ha pubblicato il volume VII dell'*Archivio di storia letteraria della Polonia,* il cui riassunto leggesi nel *Bulletin international* dell'Accademia, fasc. d'ottobre 1892, pp. 322 e segg. Vi notiamo due lavori del sig. S. Windakiewicz sugli scolari polacchi presso l' Università di Padova nel secolo XVI, e presso quella di Bologna dal 1381 al 1600. Il sig. W. ha consultato per questi suoi studi l'Archivio di Stato di Venezia, la Biblioteca Universitaria di Padova, gli Archivi di Stato e Arcivescovile di Bologna.

— Nella *Nuova Antologia,* fasc. 1.° e 16 febbraio Domenico Gnoli ha pubblicato un' importante memoria su *Le Cacce di Leone X*, primo fra i romani pontefici che avesse una grande passione per siffatto esercizio. Coi registri delle spese private di lui, coi poemetti scritti per la circostanza, lo Gnoli ha potuto ricostruire un quadro vivissimo di quelle caccie che si stendevano per largo tratto del Patrimonio, ed alle quali prendeva parte, insieme colla splendida Corte pontificia, un vero esercito di persone addette specialmente a tale servizio. Si è servito poi lo Gnoli del trattato di Domenico Boccamazzo maestro delle cacce del papa, per spiegare il modo di ordinare e di condurre quelle cacce che furono cantate da diversi poeti. E. C.

— Per le nozze Paparini-Balestra, il prof. Luigi Morandi ha ripubblicato (Città di Castello, Lapi, 8.°, pp. 16) un suo interes-

sante articolo (già inserito nel giornale *Capitan Fracassa* del 22 gennaio 1888) intorno ai *Teatri di Roma nel secolo XVII*, a proposito dell'opera così intitolata del compianto Alessandro Ademollo (Roma, Pasqualucci, 1888, 8.°, pp. XXVIII-283).

— Costantino Pittei. *Dell'origine, diffusione e perfezione del sistema metrico decimale* (Firenze, Meozzi, 1892, 8.°, pp. 32). È una compendiosa esposizione storica, fatta con semplicità e chiarezza. L'ab. Gabriele Mouton, lionese, fu, nel 1670, il primo, che avesse l'idea di prendere per unità di misura della lunghezza una frazione del meridiano. Nel 1790 l'Assemblea Legislativa di Francia istituì una Commissione di scienziati, per riformare e unificare il sistema delle misure nazionali; e questa adottò come unità fondamentale di misura la diecimillionesima parte del quarto del meridiano terrestre. Gli studî per la misurazione del meridiano continuarono, tra gravi difficoltà, durante la Rivoluzione; intanto la Convenzione Nazionale nel 1795 adottò per le misure e i paesi una nuova nomenclatura, che è quella dell'attuale sistema metrico; e questo, compiuti i lavori scientifici preparatorî, fu dichiarato legale e obbligatorio in Francia a datare dal 23 settembre 1801; e fu completato nel 1803 col corrispondente sistema decimale delle monete. Lo sviluppo di questa grande riforma fu danneggiato per alcune non provvide leggi dell'Impero, che ristabilirono in parte i vecchi sistemi: ma ebbe poi consacrazione piena dal Governo di Luglio, il quale restituì in Francia il sistema metrico in tutta la sua integrità, rendendolo esclusivo e obbligatorio dal 1.° gennaio 1840. Fu adottato quasi subito dal Belgio, dai Paesi Bassi, dalla Grecia. Nel 1850 fu introdotto in Piemonte; e dal 1861 in poi, colle annessioni e colla costituzione dell'unità italiana, è divenuto legge generale in tutto il Regno.

— Dall'editore G. C. Sansoni si è pubblicato un volume di *Pagine letterarie e Ricordi* di Isidoro Del Lungo. Contiene: Il Parini nella storia del pensiero italiano (1870); Diporto dantesco [Gl'invidiosi nello Stige. Le regioni infernali, Gli sconoscitori della divinità] (1873); Ritratti fiorentini [Giovanni Mazzuoli detto lo Stradino, sec. XVI. Carlo di Tommaso Strozzi, sec. XVII] (1880); Divagazioni storiche e grammaticali (1875-1887); Commemorazioni di Cesare Guasti (1889) e di Ubaldino Peruzzi (1892); altre commemorazioni; scritti varî; inscrizioni. Sono scritture, in massima parte già note per altre stampe; ma si rileggono volentieri, perchè alla serietà dello studio s'accoppia in esse felicemente la genialità della forma.

PUBBLICAZIONI

VENUTE IN DONO ALLA R. DEPUTAZIONE

(Indichiamo in parentesi il nome di chi dona, quando non sia l'autore o l'editore).

Abhandlungen der historischen Classe der königlich bayerischen Akademie der Wissenschaften. XX Bd. 2 Abtheilung. — München, Franz, 1893. In 4.°.

Accademia (R.) della Crusca. Ente Luigi Maria Rezzi. Programma del concorso e regolamento. — Firenze, tip. Cellini, 1893. In 16.°.

Amelli Ambrogio M.ª — Un antichissimo codice biblico purpureo già scoperto nella chiesa di Sarezzano presso a Tortona ed ora depositato presso l'Archivio di Montecassino. Tre documenti inediti relativi allo scisma dioscoriano (an. 530). — Montecassino, 1893. In 16.°.

Anselmi Anselmo. Il Monte di Pietà di Arcevia. — Foligno, tip. artigianelli di S. Carlo, 1893. In 4.°.

Arboit Angelo. Tofin e la fuga di Felice Orsini. — Cagliari, tip. edit. dell'*Avvenire di Sardegna*, 1893. In 16.°.

Aulard F. A. Science, patrie, religion. Conférence. — Paris, Colin, 1893. In 32.°.

Bertolotti A. I Comuni e le parrocchie della provincia mantovana. Cenni archivistici, archeologici, storici ec. — Mantova, Mondovì, 1893. In 8.°.

Caffi Michele. Boccaccini da Cremona pittori del secolo XV. — Venezia, Visentini, 1892. In 8.°.

Cantù Cesare. Storia degli Italiani. Quarta edizione. Disp. 1, 2. — Torino, Unione tip. edit., 1893. In 8.°.

Chiesi Lino. Reggio nell'Emilia sotto i pontefici Giulio II, Leone X, Adriano VI e Francesco Guicciardini governatore della città. — Reggio-Emilia, Calderini, 1892. In 16.°.

Claretta Gaudenzio. I Reali di Savoia munifici fautori delle arti. Contributo alla storia artistica del Piemonte del secolo XVIII. — Torino, Paravia, 1893. In 8.°.

— Intorno al libro « La Suisse sous le pacte de 1815 » par Berthold van Muyden. — Torino, Clausen, 1893. In 8.°.

— Carlo V e Clemente VII; il loro arrivo al congresso di Bologna; e l'assedio di Firenze del 1530 secondo il legato di Savoia a Roma, a proposito della odierna pubblicazione di una corrispondenza epistolare di quei due potentati. — Torino, Clausen, 1893. In 8.°.

Cottin Paul. L'Angleterre devant les alliés, 1793-1814. — Paris, Campiomont, 1893. In 8.°.

Del Badia Iodoco. La patria e la casa di Giotto (Estr. dal giornale *La Nazione*). — Firenze, stab. tip. fiorentino, 1893. In 16.°.

Del Lungo Isidoro. Pagine letterarie e ricordi. — Firenze, Sansoni, 1893. In 16.°.

Desimoni C. Actes passés à Famagouste de 1299 à 1301 par devant le notaire génois Lamberto di Sambuceto. — Le Puy, Marchessou, 1892. In 8.°.

Deutsche Lyriker des sechzehnten Jahrhunderts ausgewählt und herausgegeben von Georg Ellinger. (Lateinische Litteraturdenkmäler des XV und XVI Jahrhunderts, n.° 7). — Berlin, Speyer und Peters, 1893. In 16.°.

Dufayard Ch. Le connétable de Lesdiguières. — Paris, Hachette, 1893. In 8.°.

Erudizione e belle arti. Miscellanea diretta dal prof. Francesco Ravagli. Anno I, n.° 4, 5. — Cortona, 1893. In 8.°.

Fabretti Ariodante. Cronache della città di Perugia. Vol. IV. — Torino, tip. dell'Editore, 1892. In 16.°.

Fabriczy (de) C. Il libro di schizzi d'un pittore olandese nel Museo di Stuttgart, (Estr. dall'*Archiv. Stor. dell' Arte).* — Roma, Unione coop. edit., 1893. In 4.°.

Fazio G. B. Della patria di Cristoforo Colombo. — Savona, Bertolotto, 1892. In 16.°.

— Ancora della patria di Cristoforo Colombo lo scopritore dell' America. Appendice. — Savona, Bertolotto, 1893. In 16.°.

Forcella Vincenzo. Iscrizioni delle chiese e degli altri edifici di Milano dal secolo VIII ai giorni nostri raccolte per cura della Società storica lombarda. Vol. X-XII. Indici. — Milano, Prato, 1893. In 8.°.

Galilei Galileo. Opere. Edizione nazionale. Vol. III, parte I. — Firenze, Barbèra, 1892. In 4.°.

Gandino Francesco. Marco Foscarini. Ambasceria di Vienna. — Milano, Bortolotti, 1892. In 8.°.

Guardione Francesco. Il primo settembre 1847 in Messina (con carteggi e documenti inediti). — Palermo-Torino, Clausen, 1893. In 16.°.

Ingle Edward. The negro in the district of Columbia. (John Hopkins University Studies ec. XI Serie, 3-4). — Baltimore, 1893. In 8.°.

Kleinschmidt Arthur. Geschichte des Königreichs Westfalen. — Gotha, Perthes, 1893. In 8.°.

Lanzoni Filippo. Della vita e degli scritti del cavaliere dottor Antonio Nardozzi. 2.ª ed. — Imola, Galeati, 1893. In 8.°.

Lettere di Casentinesi pubblicate da Antonio Virgili (Nozze Gatteschi Martini-Bernardi). — Firenze, Carnesecchi, 1893. In 8.°.

Malagola Carlo. L'Archivio di Stato di Bologna dal 1887 a tutto il 1892. — Bologna, Fava e Garagnani, 1893. In 8.°.

Mancini Girolamo. Alcune lettere di Lorenzo Valla. (Estr. dal *Giornale storico della Lett. ital.).* — Torino, Loescher, 1893. In 8.°.

Mangini Adolfo. Effemeridi italiane o le date principali della storia d'Italia dal 476 al 1892, raccolte giorno per giorno in numero di oltre seimila, ec. — Livorno, Giusti, 1893, In 16.°.

Meister Al. Die Nuntiatur von Neapel im 16 Jahrhundert (Estr. dall'*Historisches Jahrbuch).* — München, 1893. In 8.°.

Mélanges d'Archéologie et d' histoire (pubbl. dalla Scuola francese di Roma). Vol. I-II; III, fasc. 1-2; IV-XII; XIII, fasc. 1-2. — Roma, 1885-1893. In 8.°.

Mercati Giovanni. L'età di Simmaco l'interprete e s. Epifanio ossia se Simmaco tradusse in greco la Bibbia sotto M. Aurelio il filosofo. Dissertazione storico-critica. — Friburgo di Brisgovia, Herder, 1893. In 4.°.

Miscellanea di storia italiana edita per cura della r. Deputazione di storia patria. Tomo XXX. — Torino, Bocca, 1893. In 8.°.

MOLMENTI P. Carpaccio, son temps et son oeuvre. — Venise, Ongania, 1893. In 4.°.

Monte dei Paschi (Il) di Siena e le aziende in esso riunite. Note storiche raccolte e pubblicate per ordine della Deputazione ed a cura del presidente conte NICCOLÒ PICCOLOMINI. Vol. III e IV. I Monti dei Paschi e di Pietà riuniti. — Siena, Lazzeri, 1892-93. In 4.°.

MUSONI FRANCESCO. Sulle incursioni dei Turchi in Friuli. Terzo. — Udine, Del Bianco, 1892. In 16.°.

NATALI FILIPPO. Lo stato libero di Cospaia nell'alta valle del Tevere (1440-1826). — Umbertide, stab. tip. tiberino, 1892. In 8.°.

PAGANELLI ATTO. La cronologia romana. — Milano, tip. S. Giuseppe, 1892. In 4.°.

PAZZI GIOVANNI. Cesare Cantù. Conferenza cogl' Italiani. — Torino, Unione tip. edit., 1893. 8.°.

PERTILE ANTONIO. Storia del diritto italiano dalla caduta dell'impero romano alla codificazione. Disp. 21-29. — Torino, Unione tip. editrice, 1893. In 8.°

RANDAZZINI SALVATORE. Le consuetudini di Caltagirone e i diplomi dei re che le confermarono. — Caltagirone, Scuto, 1893. In 8.°.

RAULICH ITALO. La contesa fra Sisto V e Venezia per Enrico IV di Francia. — Venezia, Visentini, 1892. In 8.°.

Regesto (Il) di Farfa di Gregorio di Catino pubblicato da I. GIORGI e U. BALZANI. Vol. V. (Biblioteca della R. Società Romana di storia patria). — Roma, Forzani, 1892. In 8.°.

Relazione della Commissione incaricata dello studio di un nuovo acquedotto fiorentino. — Firenze, stab. tip. fiorentino, 1893. In 4.°.

Rendiconto delle tornate e dei lavori dell'Accademia di archeologia, lettere e belle arti di Napoli. Nuova Serie, Anno VI. — Napoli, tip. della R. Università, 1892. In 8.°.

RICOTTI ERCOLE. Storia delle Compagnie di ventura in Italia. Vol. I e II. — Torino, Unione, tip. editrice, 1893. 8.°.

Rivista etnea di lettere, arti e scienze: Anno I, fasc. I. — Catania, 1893. In 8.°.

RIZZO GAETANO. La tavola dei ginnasiarchi a Tauromeno. Contributi alla storia dell'elemento dorico in Sicilia. Parte I. — Palermo-Torino, Clausen, 1893. In 8.°.

ROMANO G. L'espressione proverbiale di *Vespro Siciliano* (Nozze Salvioni-Taveggia). — Pavia, Fusi, 1893. In 8.°.

RÖSSLER AUGUSTIN. Cardinal Johannes Dominici, O. Pr., 1357-1419. Ein Reformatorenbild aus der Zeit des grossen Schisma. — Freiburg im Breisgau, Herder, 1893. In 8.°.

SABBADINI R. Ancora l' Aurispa (estr. dal *Giornale storico della letteratura italiana*). — Torino, Loescher, 1892. In 8.°.

— Polemica umanistica. — Catania, tip. sicula. 1893. In 8.°.

SALOMONE-MARINO SALVATORE. Alcune note intorno al libro « La Sicilia nella battaglia di Lepanto ». — Palermo, tip. « Lo Statuto », 1893. In 8.°.

SALVO-COZZO G. Di Giovanni Aurispa e della cronologia di alcune sue lettere. — Palermo, tip. « Lo Statuto », 1892. In 8.° gr.

Salvo-Cozzo G. Il Codice vaticano 3195 e l'edizione aldina del 1501. Saggio di studi petrarcheschi. — Roma, tip. vaticana, 1893. In 8.°

Sanesi Giuseppe. Amedeo VI di Savoia nei documenti dell'Archivio di Siena (a cura della R. Accademia dei Rozzi in Siena per le nozze d'argento di Sua Maestà il Re e di Sua Maestà la Regina d'Italia, 22 aprile 1893). — Siena, Nava, 1893. In 8.°

Savini Francesco. L'Archivio della S. Sede e i vescovi noti ed ignoti di Teramo. — Teramo, tip. del *Corriere abruzzese*, 1893. In 8.°

— Una « Domus privata romana » recentemente scoperta nell'antico suolo d'Interamnia praetuttiana, ora Teramo, e le sue relazioni con le due distruzioni di questa nei secoli VI e XII. — Teramo, Fabbri, 1893. In f.°

Schlitter Hanns. Die Reise des Papstes Pius VI nach Wien und sein Aufenthalt daselbst. (Fontes rerum austriacarum). — Wien, Tempsky, 1892. In 8.°

Sforza G. Statuti di Massa di Lunigiana. (Monumenti di storia patria delle provincie modenesi. Serie degli Statuti. Tomo III, parte II). — Modena, Vincenzi, 1893. In 4.°

Skrifter utgifna af humanistiska Vetenskapssamfundet i Upsala. — Upsala, Almqvist & Wiksells, 1890-92. In 8.°

Statuta Artis merciariorum et ponticariorum Urbis. Testo inedito del secolo XIV tratto dal Codice Casanatense C. II. 22 (n. 166) preceduto da una dissertazione sulle Corporazioni delle Arti in Roma nel Medio evo a cura del d.r Giovanni Bresciano. — Roma, La Cooperativa, 1892. In 8.°

Statuti e provvisioni del castello e Comune di Livorno (1421-1581) con altri documenti inediti del secolo XV pubblicati per cura di Pietro Vigo. — Livorno, Vigo, 1892. In 4.°

Stelluti-Scala. Sulla Consulta Araldica e lo stemma dello Stato. Interpellanza svolta alla Camera dei Deputati nella tornata del 4 marzo 1893. — Roma, tip. della Camera dei Deputati, 1893. In 8.°

Studart Guilherme. Notas para a historia do Ceará (segunda metade do seculo XVIII). Lisboa, typ. do Recreio, 1892. In 8.°

Tambara Giovanni. Inventario dei mss. esistenti nella biblioteca dell'Accademia dei Concordi in Rovigo. — Forlì, Bordandini, 1893. In 4.° [Dall'*Accademia stessa*].

Tropea Giacomo. Fonti e letteratura della geografia lucana. — Messina, Nicotra, 1893. In 8.°

Valentini Venceslao. S. M. della Rosa di Chianciano architettata da Baldassarre Lanci urbinate nel secolo XVI. Notizie storiche. — Orvieto, Tosini, 1892. In 8.°

Vassallo Carlo. La chiesa dei SS. Apostoli in Asti. — Asti, Brignolo, 1892. In 8.°

Volpi E. Storie intime di Venezia repubblica con prefazione del prof. cav. G. Occioni-Bonaffons ed illustrazioni del dott. L. Sugana. — Venezia, Visentini, 1893. In 8.°

TAVOLA ALFABETICA

DELLE

PERSONE, DEI LUOGHI E DELLE COSE

nominate nel Tomo XI

della Quinta Serie dell'Archivio Storico Italiano

NB. Il numero arabico indica la pagina.

INDICE

DOCUMENTI E MEMORIE.

ANEDDOTI E VARIETÀ.

ARCHIVI E BIBLIOTECHE.

CORRISPONDENZE.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA.

NECROLOGIE.